graphos

2

AMADEO BORDIGA

SCRITTI 1911-1926

La guerra, la rivoluzione russa e la nuova Internazionale 1914-1918

AMADEO BORDIGA

SCRITTI 1911-1926

II

La guerra, la rivoluzione russa
e la nuova Internazionale
1914-1918

graphos

AMADEO BORDIGA

SCRITTI 1911-1926

II

La guerra, la rivoluzione russa
e la nuova Internazionale
1914-1918

A cura di Luigi Gerosa

graphos

© 1998
Graphos - Campetto, 4 - 16123 Genova

Stampa:
Arti Grafiche Erregi - Genova
Dicembre 1998

Indice

Introduzione I-CXV

1914

Ora grave *30 luglio* 15
[Comizio contro la reazione e la guerra] *6 agosto* 18
Il proletariato e la guerra *6 agosto* 19
La "faccenda" del blocco *6 agosto* 23
A proposito di socialismo e cristianesimo *9 agosto* 25
[I socialisti di Napoli e la guerra] *13 agosto* 26
[Intervento a un comizio dei socialisti autonomi] *13 agosto* 28
Resoconti profetici *13 agosto* 29
Contro tutte le guerre *13 agosto* 30
Dinanzi all'incendio *13 agosto* 31
[*Il dovere del proletariato* di G. Lombardi] *13 agosto* 34
In tema di neutralità: al nostro posto! *16 agosto* 35
Il nuovo pericolo *20 agosto* 42
Democrazia guerrafondaia *20 agosto* 45
Piccola posta. Alfonso Leonetti *20 agosto* 47
Il compito del Partito socialista *27 agosto* 48
La guerra di "difesa" *27 agosto* 51
La situazione *3 settembre* 53
Il trucco *3 settembre* 55
[Ancora sulla guerra: per la neutralità assoluta] *10 settembre* 57

Involuzione *10 settembre* 58

Piccola posta. Nicola Modugno *10 settembre* 60

Eccitamenti *17 settembre* 61

Appello ai socialisti *17 settembre* 62

L'«Avanti!» e la guerra *17 settembre* 65

Prime constatazioni *17 settembre* 66

Per la via maestra *24 settembre* 69

I ciurmatori della politica *24 settembre* 71

Attività risorta *1° ottobre* 73

[Su una lettera di Benito Mussolini] *1° ottobre* 76

Gli "autonomi" e la guerra *8 ottobre* 77

[Democrazia ruffiana] *8 ottobre* 80

Il Partito e la guerra *15 ottobre* 82

Lo sport della guerra *15 ottobre* 85

Per l'antimilitarismo attivo ed operante *22 ottobre* 86

Mussolini se ne va! *22 ottobre* 89

I sovversivi guerrafondai *22 ottobre* 90

L'odissea dei volontari *22 ottobre* 91

Dio anche in Francia *22 ottobre* 93

Il blocco e i ferrovieri licenziati *22 ottobre* 95

[Sull'indirizzo dell'«Avanguardia»] *25 ottobre* 96

Il socialismo di ieri dinanzi alla guerra di oggi 98
25 ottobre / 16 novembre

Per la chiarezza *29 ottobre* 117

[Conferenza a Imola su *Guerra e socialismo*] *3 novembre* 119

Verso l'avvenire *5 novembre* 121

[Nella sezione socialista di Napoli] *9 / 30 novembre* 125

Serriamo le file! *12 novembre* 126

Il quotidiano di Mussolini *12 novembre* 129
Il congresso nazionale non è opportuno *12 novembre* 130
Battute polemiche *12 novembre* 132
La solita malafede *12 novembre* 134
Boicottiamolo! *19 novembre* 135
Fino in fondo! *19 novembre* 137
Francofilia sporca *19 novembre* 139
Quando l'on. Altobelli era sotto la protezione di Casale *19 novembre* 140
I dogmi e la realtà *24 novembre* 141
Si riapre la Camera *26 novembre* 145
[Un partito *sui generis*] *26 novembre* 147
Adagio, Biagio! *26 novembre* 148
[Ai redattori della «Propaganda] *26 novembre* 149
La neutralità e... la questione romana *26 novembre* 150
Breve replica a Nicola Fiore *26 novembre* 151
Per farci intendere *3 dicembre* 154
[L'espulsione di Mussolini] *3 dicembre* 157
Gesta reazionarie *3 dicembre* 158
Mezze coscienze *3 dicembre* 159
[Guerra e rivoluzione sociale] *3 dicembre* 161
[Interventi al Congresso socialista campano] *6 dicembre* 163
La concordia di lor signori *10 dicembre* 166
Il partito dei senza-partito *10 dicembre* 168
Vive l'Italie *10 dicembre* 169
Un richiamo *13 dicembre* 170
Socialismo e "difesa nazionale" *15 dicembre* 171
Per il socialismo rivoluzionario contro le degenerazioni *17 dicembre* 177

[«La Folla» e il caso D'Amato] *17 dicembre* 180
Fiacchezza *17 dicembre* 181
La necessità del congresso nazionale? *17 dicembre* 182
San Caiani, vergine e martire *17 dicembre* 183
[Comizio a Milano contro la guerra] *20 dicembre* 184
La parola ai fatti *31 dicembre* 186
Cavalleria polemica *31 dicembre* 189
Amnistia *31 dicembre* 190
L'abilità del blocco *31 dicembre* 192
Armi proditorie *31 dicembre* 194

1915

Socialismo, patria e guerre di difesa
(perché la discussione è opportuna) *6 gennaio* 197
La borghesia e il principio di nazionalità *24 gennaio* 201
[Per lo sciopero generale in caso di mobilitazione] *6 febbraio* 208
Rabagas fa scuola *10 febbraio* 209
[Le sciocchezze di L. Caiani] *15 febbraio* 211
Dal vecchio al nuovo antimilitarismo *19 febbraio* 212
[*Verso la vita*] *febbraio* 216
L'oscuro domani *13 marzo* 218
La liquidazione garibaldina *13 marzo* 221
Spunti polemici *17 marzo* 223
Ai repubblicani di Cesena *24 marzo* 224
Polizia privata *1° aprile* 225
La falsificazione *13 aprile* 227
[Un'esortazione alla Direzione del Partito] *26 aprile* 231

La bestialità sessuale nella guerra *1° maggio* 232
Repubblicani o spie? *1° maggio* 234
I soliti trucchi *7 maggio* 236
L'on. Lucci e il blocco *8 maggio* 237
La vendetta di don Carlo *8 maggio* 239
Verso il colpo di Stato? *15 maggio* 241
Da che pulpiti... *15 maggio* 243
Il convegno di Bologna *15 maggio* 245
Contro la guerra. Lavoratori! Donne! *18 maggio* 246
Fermi al nostro posto! *22 maggio* 247
Dopo il convegno di Bologna *22 maggio* 249
Arlecchino e Sparafucile *22 maggio* 251
Il *leader* dei rinnegati *22 maggio* 252
La guerra-sport *22 maggio* 253
Il "fatto compiuto" *23 maggio* 254
[A Roberto Marvasi] *10 giugno* 258
[Replica a Roberto Marvasi] *17 giugno* 260
[Sulla proposta Treves] *20 giugno* 265
Ciò che diviene evidente *17 novembre* 266

1916

Le insidie degli "indipendenti" *10 aprile* 273
Una fognatura politica. Il nuovo partito degli "ex" *1° ottobre* 278
La gioventù verso l'avvenire *8 ottobre* 281
La rinascita proletaria a Napoli ed il fiele repubblicano *16 ottobre* 284
La dottrina socialista e la guerra *22 ottobre* 286
Adler *5 novembre* 289

1917

[Ai socialisti bloccardi di Napoli] *25 febbraio* 295

[Sulla pace e sul dopoguerra] *25-26 febbraio* 296

[Sulla Conferenza internazionale di Parigi] *25-26 febbraio* 298

Convegno socialista provinciale *15 marzo* 299

Il Partito socialista e l'ora presente *18 maggio* 300

Nulla da rettificare *23 maggio* 302

Precisando un dissenso *29 maggio* 308

Ancora più avanti *3 giugno* 310

Il Partito e l'on. Lucci *6 luglio* 313

Humanitas *7 luglio* 315

Giovani e adulti *7 luglio* 319

[Sull'operato della Direzione del Partito] *27 agosto* 321

[Sul Gruppo parlamentare socialista] *29 agosto* 322

Magnifica ascesa *7 ottobre* 323

Per una discussione esauriente *13 ottobre* 326

Al lavoro! *15 ottobre* 330

Pedata aperta all'«Azione socialista» *15 ottobre* 332

I circoli di studi sociali e la gioventù socialista 334
15 ottobre / 25 novembre

[Per la ripresa parlamentare] *21-28 ottobre* 337

Ci sono ancora massoni nel Partito socialista? 340
21-28 ottobre

Contro i «più affini» *21-28 ottobre* 341

La rivoluzione russa nell'interpretazione socialista 343
21 ottobre / 12 dicembre

Fatti e principi nella dinamica socialista *1° novembre* 356

La riforma dello statuto e i giovani socialisti *4 novembre* 361

Ai purissimi e perfettissimi *4 novembre* 364

Teoria e pratica *11 novembre* 366

[Mozione della frazione intransigente] *18 novembre* 368

[Sulla censura] *25 novembre* 370

Dov'è la verità? Dov'è l'illusione? *25 novembre* 371

Come se la cavano i sindacalisti *2 dicembre* 375

Ai lettori *9 dicembre* 376

Lo statuto del Partito e i giovani socialisti *9 dicembre* 377

L'Unione Socialista Italiana *9 dicembre* 379

[Ad Armando Borghi] *11 dicembre* 380

Abisso *16 dicembre* 381

Il caos *16 dicembre* 385

Il pensiero dei sindacalisti *16 dicembre* 389

[Un voto della sezione socialista di Napoli] *20 dicembre* 392

[«L'Avanguardia»] *23-30 dicembre* 393

L'inchiesta *23-30 dicembre* 394

Color che sanno. Quelli che han fretta *23-30 dicembre* 395

Lo studio di Sylva Viviani sulla crisi del socialismo *23-30 dicembre* 397

[Per la nuova Internazionale] *23-30 dicembre* 400

1918

Nel Partito socialista *6 gennaio* 405

Il pensiero dei sindacalisti. *Paragrafetti polemici* *20 gennaio* 407

Gli insegnamenti della nuova storia *16 febbraio* 411

Le direttive della rivoluzione russa in una fase decisiva *24 maggio* 426

Le direttive marxiste della nuova Internazionale *26 maggio* 436

[Testimonianza al processo per i fatti d'agosto del 1917] 441
25 luglio

Nomi citati 443

Introduzione

L'attentato di Sarajevo e la "staffilata" di Salandra

Non si erano ancora spenti gli echi della "settimana rossa" e della campagna elettorale amministrativa che avevano relegato in secondo piano l'assassinio a Sarajevo dell'arciduca d'Austria Francesco Ferdinando[1], quando, il 20 luglio 1914, un comunicato dell'agenzia Stefani annunciò che il consiglio di amministrazione delle ferrovie, in seguito alla partecipazione dei dipendenti allo sciopero di giugno, aveva proceduto a 48 licenziamenti e a 390 retrocessioni di grado, mentre a tutti coloro che avevano aderito all'agitazione sarebbe stato prorogato il termine per l'aumento di stipendio da sei mesi a due anni e sarebbe stata inflitta una sospensione dal servizio, a seconda dei casi, da sei a dodici giorni.

Rispondendo alle sollecitazioni della stampa reazionaria e per rassicurare l'opinione pubblica dopo i fatti di giugno, Salandra non aveva esitato a colpire l'organizzazione operaia con la rigida applicazione del regolamento ferroviario[2].

---

1. Cfr. R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, Torino, 1965, p. 221, e G. Bozzetti, *Mussolini direttore dell'«Avanti!»*, Milano, 1979, pp. 179-181. Sulla sottovalutazione della gravità dell'avvenimento da parte dei socialisti europei, si veda G. Haupt, *Il fallimento della Seconda Internazionale*, Roma, 1970, p. 91.
2. *Il Governo ha esercitato la sua rappresaglia contro il Sindacato dei Ferrovieri Italiani*, «Avanti!», n. 199, 21 luglio. Nel solo napoletano i licenziamenti furono 12 e le retrocessioni 117. Tra i socialisti colpiti vi erano Raffaele Portanova, consigliere comunale, Eugenio Curzio, membro della direzione nazionale del sindacato ferrovieri, Francesco Misiano, segretario del sindacato locale e della sezione socialista, e Tommaso Borraccetti; cfr. «Roma», n. 201, 22 luglio. Michele Fatica, in *Origini del fascismo e del comunismo a Napoli (1911-1915)*, Firenze, 1971, pp. 184-187, probabilmente sulla base di una testimonianza dello stesso Bordiga, all'epoca impiegato presso la direzione compartimentale delle ferrovie, ha scritto: «Amadeo Bordiga fu invece estromesso, speculando su una clausola che rendeva provvisorio il suo status di ingegnere ferroviario. Fu l'unico caso in Italia di un funzionario che si mettesse dalla parte dei caduti di Ancona e fu anche l'unico licenziamento che passò sotto silenzio, giacché l'interessato non volle suscitare alcun clamore intorno alla sua vicenda personale».

I comizi di protesta e le dimostrazioni di solidarietà passarono in secondo piano con la diffusione delle notizie che annunciavano un conflitto armato tra i più grandi Stati europei. Tuttavia il movimento in difesa dei ferrovieri licenziati, tra fasi alterne e spinte contrastanti – da un lato di coloro che intendevano l'agitazione come una leva contro il governo, dall'altro di quanti sollecitavano il "perdono" dei ferrovieri in nome della "concordia nazionale" –, ebbe, come vedremo, un ruolo non marginale nel braccio di ferro tra neutralisti e interventisti prima dell'entrata dell'Italia in guerra e nella strategia dello stesso Bordiga.

Pochi giorni dopo, il 26 luglio, quando l'Austria dichiarò insoddisfacente la risposta della Serbia al suo ultimatum di quarantott'ore prima e la guerra tra le due nazioni apparve inevitabile, Benito Mussolini lanciò dalle colonne del'«Avanti!» quella che sarebbe stata la parola d'ordine del Partito socialista italiano: «*Neutralità assoluta!*»[3].

Il 27 luglio il Gruppo parlamentare socialista e la Direzione del partito, riuniti a Milano per esaminare la situazione internazionale, votarono un ordine del giorno in cui, dopo aver diffidato il governo dal cedere alle pressioni interne degli ambienti "triplicisti" e dal trascinare il proletariato in un'impresa voluta dagli alleati per sopraffare un popolo libero, reclamarono l'immediata convocazione della Camera per ottenere che il governo s'impegnasse in modo formale a non far abbandonare in nessun caso all'Italia un atteggiamento di assoluta neutralità, e invitarono i lavoratori a sostenere il partito attenendosi alle risoluzioni che esso avrebbe adottato di fronte agli avvenimenti[4].

La mozione congiunta del Gruppo parlamentare e della Direzione apparve, senza commento, sul «Socialista» di Napoli il 30 luglio, insieme all'editoriale *Ora grave*, che fu la prima reazione di Bordiga alla minaccia di una guerra europea. L'articolo fu concepito quando

---

3. *Abbasso la guerra!*, «Avanti!», n. 204, 26 luglio. Ora in B. Mussolini, *Opera omnia*, Firenze, VI, 1953, pp. 287-288.

4. «Avanti!», n. 206, 28 luglio. Cfr. B. Mussolini, *op. cit.*, pp. 488-492. L'ordine del giorno è riprodotto, insieme al manifesto della Direzione del 29 luglio che ribadì i medesimi concetti, in A. Malatesta, *I socialisti italiani durante la guerra*, Milano, 1926, pp. 209-211, e in L. Ambrosoli, *Né aderire né sabotare. 1915-1918*, Milano-Roma, 1961, pp. 323-325. Cfr. L. Valiani, *Il Partito socialista italiano nel periodo della neutralità 1914-1915*, Milano, 1977, pp. 20-22.

ancora non era del tutto esclusa la possibilità di una localizzazione del conflitto austro-serbo, ma c'è un ulteriore motivo che ne spiega il carattere interlocutorio[5].

In quegli stessi giorni si svolgeva a Bruxelles una riunione dell'Ufficio socialista internazionale per concordare un'azione comune dei partiti operai contro la guerra e Bordiga si dichiarò infatti certo che l'Internazionale avrebbe saputo «dimostrare di non essere una pura espressione retorica, ma un fatto e un proposito formidabilmente reale».

In questa prima fase, sotto l'incalzare drammatico degli avvenimenti (il 29 luglio mobilitò la Russia, il 30 la Germania, che il 1° agosto dichiarò lo stato di belligeranza con la Russia, il 3 scese in campo la Francia, lo stesso giorno l'Italia scelse la neutralità, il 4 la Germania invase il Belgio e l'Inghilterra reagì), sul settimanale della sezione e in comizi tenuti a Napoli il 3 e il 9 agosto[6], Bordiga insistette particolarmente, con intonazione che è parsa tanto magniloquente quanto generica in termini di prospettive[7], sull'equivalenza tra guerra e *barbarie*, sul fatto cioè che la guerra, con i suoi effetti distruttivi, non avrebbe arrecato alcun contributo alla causa della civiltà, e sul principio che, essendo qualunque genere di guerra rovinoso per il proletariato, il socialismo era *contro tutte le guerre*. Fu questa la linea di Bordiga, che l'«Avanti!» dell'11 agosto, commentando un ordine del giorno della sezione di Napoli, già avvertì non essere affatto condivisa da tutti gli organi del partito[8].

La ferma visione sul nesso tra capitalismo e militarismo, che aveva distinto l'antimilitarismo di Bordiga sia dall'herveismo sia dal pacifismo, escluse ogni illusione circa la possibilità (del resto subito svanita) di una localizzazione della guerra per effetto della mediazione diplomatica degli altri Stati, ipotesi caldeggiata invece nella mozione ufficiale socialista del 27 luglio. Bordiga giunse ben presto a individuare una delle caratteristiche fondamentali della crisi, la sua natura *totale*, che la proiettava oltre il continente europeo: tutte le nazioni,

---

5. Cfr., in questo volume, pp. 15-17.

6. Se ne vedano, qui, i brevi resoconti giornalistici, pp. 18 e 28.

7. Cfr. A. De Clementi, *Amadeo Bordiga*, Torino, 1971, p. 42. Sull'alternativa «socialismo o barbarie» e sul problema della mobilitazione contro la guerra si veda L. Cortesi, *Storia e catastrofe*, Napoli, 1984, pp. 159-181.

8. Cfr., qui, p. 26, nota 1.

anche quelle non direttamente coinvolte – dal Giappone al Portogallo, agli Stati Uniti d'America – sarebbero state irresistibilmente trascinate nel vortice del conflitto e difficilmente l'Italia avrebbe potuto costituire un'eccezione. Il processo, tuttavia, poneva in movimento anche il proletariato di tutte le nazioni, costringendolo a portarsi all'altezza dello scontro che si delineava.

Il proletariato aveva una sola forza, scrisse Bordiga: la solidarietà tra gli sfruttati al di sopra delle nazioni. La classe operaia avrebbe potuto far fronte alla situazione solo alla condizione di non disperdere le proprie energie nella difesa di presunti interessi nazionali e di mobilitarsi invece concordemente in senso antimilitarista. E l'Internazionale avrebbe potuto scongiurare la guerra solo alla condizione di adottare una «tattica unica, omogenea, senza eccezioni»[9].

È stata più volte richiamata la definizione che Bordiga diede della natura imperialistica del conflitto con l'articolo *Dinanzi all'incendio*, pubblicato il 13 agosto:

> Il militarismo è una necessità delle grandi oligarchie industriali e bancarie moderne, sia per assicurarsi l'espansione verso nuovi mercati ove riversare i prodotti della grande industria, sia per opprimere il proletariato nelle sue rivendicazioni sovversive, sia ancora per diffondere nelle masse operaie, colle ubbriacature patriottiche e nazionaliste, uno stato d'animo che si contrapponga alla propaganda del socialismo e smorzi la lotta delle classi [...]. Nel conflitto attuale, voluto dalle classi dominanti di tutte le nazioni, noi non abbiamo quindi simpatie per nessuno dei belligeranti perché ci sentiamo fratelli di tutte le vittime proletarie che cadranno massacrate sotto l'una o l'altra delle bandiere nazionali[10].

Andreina De Clementi ha sottolineato «rilevanti e non secondarie analogie» tra l'analisi sopra riportata e «la dichiarazione resa da Karl Liebknecht al Reichstag il 4 agosto 1914»[11]. Franco Livorsi ha addirittura ipotizzato una vera e propria influenza della sinistra tedesca, di Liebknecht in particolare, sull'analisi dell'imperialismo effettuata

---

9. Cfr., qui, *Il nuovo pericolo*, pp. 42-44, e *Ora grave*, p. 17.

10. Cfr., qui, pp. 31-32.

11. A. De Clementi, *op. cit.*, p. 41, note 2 e 3. Va rilevato che la dichiarazione di Liebknecht non risale al 4 agosto ma, come risulta chiaro dal volume di J.H. Droz, *Le origini dell'Internazionale Comunista*, Parma, 1968, pp. 76-77, cui la De Clementi rinvia, fu consegnata il 2 dicembre al presidente del Reichstag per motivare il voto contrario alla richiesta di nuovi crediti di guerra e diffusa clandestinamente fra i gruppi di opposizione. Pubblicato all'estero, il documento apparve sull'«Avanti!» n. 342 dell'11 dicembre, quando l'atteggiamento di Bordiga era ormai definito e solo da allora egli la indicò più volte come una presa di posizione politicamente esemplare. Come Bordiga

da Bordiga, che sarebbe stata più politico-militare che economica, configurandosi come elemento di «assonanza politica», ma non teorica, con il bolscevismo[12].

Indubbiamente la stretta connessione stabilita da Bordiga tra la politica coloniale italiana in Libia e il militarismo (inteso non solo come strumento istituzionale di repressione, ma come elemento dinamico della società borghese) e il conseguente richiamo alla centralità dell'agitazione antimilitarista, svolta tra i giovani, prime vittime del militarismo stesso, suggerisce più di una analogia sul piano teorico con l'impostazione della sinistra tedesca e della stessa Luxemburg[13]. Sul piano storico-filologico, tuttavia, l'ipotesi di un'influenza diretta, equiparabile a quella esercitata sul finire della guerra dal bolscevismo – che almeno su due punti fondamentali, il disfattismo rivoluzionario e la dittatura proletaria, fornì soluzione alle *impasses* teoriche del sociali-

---

stesso ricordò più tardi, «Karl Liebknecht il 4 agosto 1914, curvandosi davanti alla disciplina di partito, che era poi la disciplina del gruppo parlamentare, votò purtroppo silente a favore dei crediti di guerra al governo del Kaiser» (*Il testo di Lenin su «L'estremismo malattia d'infanzia del comunismo». Il testo più sfruttato di Lenin e falsato da tutte le carogne opportuniste e la cui impudente invocazione caratterizza e definisce la carogna*, «Il Programma comunista», n. 17, 15-29 settembre 1960).

12. «Bordiga, nella analisi economica, per ora svolge argomentazioni superficiali, mutuando semplicemente una tematica hilferdinghiana, presumibilmente da Treves e dai riformisti, e forzandone il significato "da sinistra"; c'è però, in questi limiti nell'analisi del capitale finanziario, del fenomeno bancario e dei trusts, cioè dell'imperialismo come "fase suprema del capitalismo" qualcosa di più profondo, e cioè la concordanza con la tematica della sinistra di classe tedesca, propria della Luxemburg o di Liebknecht: la posizione di Liebknecht, assunta di prima o di seconda mano, influenzò certamente la FIGS, la sinistra italiana e sopratutto Bordiga, che ne ricavò una concezione più politico-militare che non economica dell'imperialismo, cioè l'idea di una sostanziale identità tra imperialismo e militarismo», F. Livorsi, *Amadeo Bordiga. Il pensiero e l'azione politica 1912-1970*, Roma, 1976, p. 68. Un altro storico, Gianni Oliva, in *Esercito, paese e movimento operaio*, Milano, 1986, p. 180, ha invece rilevato l'assenza di riferimenti alla riflessione di Karl Liebknecht nel socialismo italiano, facendo notare che *Militarismus und Anti-militarismus*, pubblicato a Berlino nel 1907 (si veda la testimonianza di Ezio Bartalini a p. 182 dello stesso volume), è stato tradotto per la prima volta in Italia da Enzo Collotti nel 1971, in K. Liebknecht, *Scritti politici*, Milano, pp. 49-209. Bordiga, anche nella maturità, pur ricordandone spesso l'atteggiamento durante la guerra e la tragica uccisione per mano dei sicari di Noske e Scheidemann nel 1919, non diede prova di una conoscenza precisa dell'opera di Liebknecht, equivocando ripetutamente un giudizio di Lenin (cfr. *Il socialismo e la guerra*, in *Opere complete*, Roma, 1966, XXI, p. 274) riferito in realtà a Wilhelm Liebknecht. Cfr. *Socialismo e nazione*, *Lode dell'aggressore* e *Onta e menzogna del "difesismo"*, apparsi su «Battaglia comunista», n. 9, 4-18 maggio 1950, e nn. 4 e 5, 15-27 febbraio e 1-15 marzo 1951.

13. Si veda M. Reberioux, *Il dibattito sulla guerra*, in *Storia del marxismo*, II, Torino, 1979, p. 915.

smo intransigente italiano –, non trova conferma negli scritti giovanili di Bordiga, nei quali non c'è un solo riferimento, sia pure larvato, alla sinistra tedesca. Da essi[14] emerge un approccio non privo di originalità al problema dell'imperialismo, maturato nell'ambito di un'esperienza politica compiuta a ridosso della guerra di Libia e sviluppata contro il nazionalismo e nelle lotte di frazione che quell'impresa aveva scatenato tra i socialisti italiani, determinando un'evoluzione dottrinale che, pur prestando attenzione alle vicende del movimento internazionale, ebbe un punto di riferimento prevalente, come ha rilevato la De Clementi[15], nello studio diretto dei classici del marxismo.

A questa genesi conviene rifarsi per intendere l'atteggiamento di Bordiga di fronte alla Grande Guerra. In particolare, attraverso l'interpretazione del marxismo che si consolida nel corso del conflitto e che non è riducibile a quella del solo *Manifesto del partito comunista*[16], si può individuare la collocazione di Bordiga nel socialismo italiano e internazionale e la specificità di quella fase del suo pensiero rispetto agli anni della maturità, caratterizzati da una visione generale del marxismo stesso sensibilmente diversa da quella giovanile.

L'Internazionale e la guerra

Il passo di Bordiga citato nel paragrafo precedente ricalca la definizione della guerra che si era affermata nel movimento socialista internazionale a partire dal Congresso di Stoccarda del 1907. Questo congresso aveva approvato una risoluzione sul militarismo e sui conflitti internazionali, confermata nel 1910 alle successive assise di Copenaghen e ripresa alla lettera nel 1912 nel manifesto del Congresso straordinario di Basilea, che il giovane Bordiga salutò con entusiasmo[17]. È noto tutta-

14. Cfr. A. Bordiga, *Scritti 1911-1926,* I, *Dalla guerra di Libia al congresso socialista di Ancona (1911-1914)*, Genova, 1996, d'ora in avanti abbreviato in A.B., *Scritti 1911-1926,* I.

15. Cfr. A. De Clementi, *op. cit.*, pp. 24-25.

16. Questa è invece l'impressione di A. Lepre, *Bordiga e Gramsci di fronte alla guerra e alla Rivoluzione d'ottobre*, «Critica marxista», n. 5, 1967.

17. Cfr. *Il Congresso socialista internazionale di Basilea*, in A.B., *Scritti 1911-1926,* I, pp. 142-144. Per il testo delle risoluzioni votate ai congressi internazionali citate di seguito si veda *Dalla Seconda alla Terza Internazionale*, Milano, 1919.

via come fosse parimenti invalsa nella Seconda Internazionale la prassi di approvare documenti che, spesso frutto di laboriose mediazioni, lasciavano la porta aperta a interpretazioni destinate inevitabilmente a scontrarsi al momento dell'azione[18].

Proprio sul nesso fondamentale tra capitalismo e guerra e su quello complementare tra pace e rivoluzione coesistevano contrastanti posizioni non sempre coincidenti con la tradizionale divisione ideologica tra revisionisti e rivoluzionari o con quella relativa alle diverse realtà nazionali.

Da un'ala pacifista, identificabile nelle organizzazioni anglosassoni, secondo la quale la guerra sarebbe stata ormai un fenomeno esorcizzabile in quanto i costi umani e materiali che il militarismo comportava avrebbero indotto i popoli a rinunciarvi, si andava a una corrente di estrema destra, forte soprattutto in Germania (David, Schippel, Vollmar, Noske), che invece riteneva impossibile la pace e, non credendo più alla possibilità della rivoluzione, era pronta a schierarsi a fianco delle classi dominanti, votando i crediti di guerra in caso di difesa nazionale e appoggiando perfino la politica espansionistica del proprio Stato in una guerra aggressiva, come avevano fatto per esempio i riformisti bissolatiani in Italia.

All'interno della socialdemocrazia tedesca le differenti tesi sullo sviluppo capitalistico avevano condotto a valutazioni tattiche diverse[19]. Rudolf Hilferding nel 1910 aveva definito l'imperialismo come una fase di sviluppo del capitalismo: con la fusione crescente tra banche e industrie aveva infatti assunto un ruolo dominante l'esportazione di capitali sostenuta dall'espansionismo dei vari Stati concorrenti. Da questo punto di vista la guerra, espressione non già di interessi e forze retrive ma delle componenti più avanzate e dinamiche della società, era apparsa tanto inevitabile quanto gravida di fermenti rivoluzionari. La stessa analisi dei processi economici, con la teoria dell'«ultraimperialismo» elaborata da Kautsky negli anni 1911-1914, condusse però a conclusioni opposte: la concentrazione del capitale finanziario e lo sviluppo dei *trust* internazionali avrebbero portato all'attenuazione degli antagonismi sul piano mondiale e quindi all'allontanamento del pe-

18. Cfr. E.H. Carr, «L'atteggiamento marxista verso la guerra», in *La rivoluzione bolscevica 1917-1923*, Torino, 1964, p. 1320.

19. Cfr. F. Andreucci, *Socialdemocrazia e imperialismo. I marxisti tedeschi e la politica mondiale 1884-1914*, Roma, 1988.

ricolo di guerra. L'ipotesi fu condivisa da Bebel, dai seguaci di Guesde e da Jaurès in Francia, dai riformisti di sinistra (Treves) in Italia. La guerra, per queste componenti dell'Internazionale, poteva anche scoppiare, ma doveva essere affrontata come un'ostacolo non insormontabile sulla via della pace, obiettivo da perseguire essenzialmente con l'azione parlamentare sul terreno delle istituzioni, anche nei rapporti tra i vari Stati, quale premessa diretta della trasformazione della società.

Il riconoscimento dell'inevitabilità della guerra fra gli Stati imperialistici costituì invece il presupposto teorico dell'antimilitarismo di Liebknecht e della Luxemburg, che sul piano tattico privilegiavano forme di lotta di massa. L'imperialismo, nell'interpretazione della Luxemburg, portava alle estreme conseguenze le contraddizioni intrinseche del capitalismo: la lotta per la spartizione delle aree arretrate, nella quale il militarismo svolgeva un ruolo di primo piano, serviva infatti al capitale per realizzare il plusvalore necessario all'accumulazione, prima del crollo finale del sistema.

Un'altra corrente, infine, rappresentata da un'ala della socialdemocrazia russa, oltre a considerare la guerra inevitabile, vi scorse il momento migliore per l'insurrezione proletaria contro il potere borghese. Quest'ultima posizione, che ebbe scarsa eco in Europa, era stata prospettata da Lenin già nel 1905, all'epoca della guerra russo-giapponese, dopo la caduta di Port Arthur[20]. Il Carr ha osservato come tale tesi – che assegnava ai socialisti il compito, in caso di guerra, di operare per la disfatta del proprio governo nazionale onde favorire la causa proletaria, introducesse un principio interamente nuovo nel socialismo internazionale, in quanto «Marx ed Engels, e i marxisti dopo di loro, avevano sempre presupposto che, nel caso di uno scoppio della guerra, un belligerante potesse essere più meritevole di appoggio so-

20. «Il proletariato ha di che rallegrarsi [...]. Non il popolo russo, ma l'autocrazia è giunta a una vergognosa disfatta. Il popolo russo ha tratto giovamento dalla disfatta dell'autocrazia. La capitolazione di Port Arthur è il prologo della capitolazione dello zarismo. La guerra è ancora lontana dal suo epilogo, ma, quanto più a lungo dura, tanto più accresce il fermento e l'indignazione del popolo russo, tanto più si avvicina il momento di una nuova grande guerra, della guerra del popolo contro l'autocrazia, della guerra del proletariato per la libertà», *La caduta di Port Arthur*, in V.I. Lenin, *Opere complete*, Roma, 1961, VIII, p. 38. Bordiga citò questo passo di Lenin nel 1949 in *Aggressione all'Europa* («Prometeo», n. 13), traendolo dal volume di B.D. Wolfe, *Three made a revolution*, New York, 1948, trad. it. *I tre artefici della rivoluzione*, Firenze, 1953, p. 368, nel quale è acutamente contrapposto all'*Indirizzo di vittoria* diramato da Stalin il 2 settembre 1945, subito dopo la capitolazione del Giappone. Cfr. anche [A. Bordiga], *Russia e rivoluzione nella teoria marxista*, Milano, 1990, p. 54.

cialista dell'altro. Anche se il criterio giusto per compiere la scelta qualche volta risultava incerto, era sempre stato dato per certo che una scelta poteva e doveva essere fatta»[21].

Nell'indubbia difficoltà di definire in maniera univoca l'eredità lasciata da Marx ed Engels, costituita da elaborati collocati in tempi diversi e dispersi in documenti di varia natura[22], Carr sorvola sull'azione autonoma del proletariato internazionale, problema costantemente affrontato da Marx, che fu invece l'asse portante della lettura di Bordiga[23].

L'atteggiamento di Marx ed Engels nei primi anni della loro attività non si discostò granché dalla tradizione rivoluzionaria democratica che distingueva tra guerre di liberazione dal dominio delle monarchie oppressive e guerre di conquista volte ad assoggettare i popoli a un potere autocratico, approvando le prime, ancorché di natura "aggressiva", e condannando recisamente le seconde. Fin dall'inizio il marxismo non ebbe dunque alcuna pregiudiziale di natura etico-umanitaria contro le guerre, scostandosi nettamente dal *pacifismo* della tradizione illuministica dei socialisti utopisti che avevano condannato le guerre stesse sulla base di motivi morali piuttosto che politici[24].

Per quanto costituisse sempre un fenomeno di tipo barbarico e bestiale, la guerra non era un male in sé e per sé: in quanto «continuazione della politica con altri mezzi», secondo la formula di Clausewitz, essa era una espressione determinata dei rapporti economico-sociali tra le classi e allo stesso tempo un evento che interveniva a modificarli[25].

Ogni guerra, secondo Marx ed Engels, doveva dunque essere valutata dal punto di vista dello sviluppo storico e degli interessi generali del movimento operaio:

---

21. E.H. Carr, *op. cit.*, p. 1320. Si veda, sulla impostazione dell'opera dello storico inglese, E. Cinnella, *La rivoluzione bolscevica*, Lucca, 1994, pp. 135-153: «Lo storico dei vincitori. Profilo di Edward H. Carr».

22. Cfr. M. Reberioux, *op. cit.*, p. 897.

23. Cfr. L. Cortesi, *Il socialismo e la guerra. Dal socialismo premarxiano alla Prima Internazionale*, in *Guerra e pace nel mondo contemporaneo*, Napoli, 1985, pp. 223-275, che sottolinea come in Marx ed Engels, accanto al criterio di valutazione indicato dal Carr, sia sempre stato compresente, in un difficile equilibrio, il problema di dotare il movimento operaio di una propria autonoma politica internazionale.

24. Cfr. L. Cortesi, *op. cit.*, pp. 225-238 e 241-242. Si veda anche [A. Bordiga], *Pacifismo e comunismo*, «Battaglia comunista», n. 13, 30 marzo-6 aprile 1949.

25. Cfr. M. Reberioux, *op. cit.*, p. 903.

Gli operai non hanno patria. Non si può toglier loro ciò che non hanno. Ma poiché il proletariato deve conquistarsi prima il dominio politico, elevarsi a classe nazionale, costituirsi in nazione, è anch'esso nazionale, benché certo non nel senso della borghesia. L'isolamento e gli antagonismi nazionali dei popoli vanno via via scomparendo con lo sviluppo della borghesia, con la libertà di commercio, col mercato mondiale, con l'uniformità della produzione industriale e con le condizioni di vita ad essa rispondenti. Il dominio del proletariato li farà scomparire ancora di più. L'azione unita almeno nei paesi civili è una delle prime condizioni della sua emancipazione. A misura che viene abolito lo sfruttamento di un individuo per opera di un altro, viene abolito lo sfruttamento di una nazione per opera di un'altra. Con lo sparire dell'antagonismo fra le classi nell'interno delle nazioni scompare l'ostilità fra le nazioni stesse[26].

Se, in questo celebre passaggio del *Manifesto* permane un residuo illuministico smithiano[27], come ha rilevato acutamente Luigi Cortesi, rappresentato dall'idea che lo sviluppo stesso della borghesia, imponendone su scala planetaria i modelli di produzione e di consumo, tendesse a eliminare gli antagonismi nazionali, vi si trova l'individuazione proprio nei proletari, in quanto avversari del sistema capitalistico, della forza sociale che, emancipando se stessa, con l'abolizione del dominio di classe avrebbe eliminato la lotta tra le nazioni e quindi la causa stessa delle guerre. Con pari chiarezza l'unità d'azione internazionale del proletariato, almeno di quello dei «paesi civili», è indicata come una condizione essenziale del suo processo di emancipazione.

A partire dalla grande ondata rivoluzionaria del 1848 Marx ed Engels considerarono "progressive" le guerre di formazione dei grandi Stati nazionali europei, anche se di natura offensiva come la campagna di Napoleone III alleato al Piemonte contro l'Austria nel 1859 o come quella della Prussia contro l'Austria nel 1866.

In tale prospettiva, in scritti che i socialdemocratici tedeschi nel 1914 non mancarono di richiamare a sostegno della loro adesione alla guerra contro il «pericolo slavo», Marx ed Engels perorarono una guerra di liberazione contro il «gendarme d'Europa», cioè contro la Russia zarista, che nel '48 aveva contribuito alla disfatta della rivolu-

---

26. *Manifesto del partito comunista*, in K. Marx-F. Engels, *Opere*, VI, Roma, 1973, pp. 503-504.

27. Cfr. L. Cortesi, *op. cit.*, pp. 239-241. Già a partire dagli anni Cinquanta, riconoscendo il ruolo primario dell'organizzazione militare e della produzione bellica nell'affermazione della società borghese, Marx elaborò un quadro decisamente più drammatico dello sviluppo capitalistico.

zione e che rendeva impossibile, con la sua politica oppressiva in Polonia, in Ungheria e nei paesi balcanici, la vittoria del proletariato europeo. In nessun caso ciò poteva implicare per loro che il proletariato facesse propria l'ideologia patriottica e nazionale delle varie borghesie[28].

Nel 1864, a conclusione dell'*Indirizzo inaugurale per la costituzione dell'Associazione internazionale dei lavoratori*, Marx stabilì una stretta relazione tra l'analisi delle guerre e la necessità di dotare il movimento operaio internazionale di una strategia autonoma e unitaria:

> Se l'emancipazione delle classi operaie esige il loro concorso fraterno, come possono esse compiere questa grande missione, quando la politica estera non persegue che disegni criminali e, sfruttando i pregiudizi nazionali, non fa che sprecare il sangue e i tesori dei popoli in guerre di rapina? [...]
> [Le guerre] hanno imposto alle classi operaie il dovere d'iniziarsi ai misteri della politica internazionale, di vegliare sugli atti dei loro rispettivi governi, di opporsi ad essi, se è necessario, con tutti i mezzi in loro potere; se è impossibile prevenirli, è loro dovere coalizzarsi e denunciarli simultaneamente e rivendicare le semplici leggi della morale e della giustizia che devono regolare tanto le relazioni degli individui quanto quelle superiori dei popoli. La lotta per tale politica estera fa parte della lotta generale per l'emancipazione della classe operaia[29].

Questo orientamento fu ribadito con energia nel maggio 1869 dal Consiglio generale dell'Associazione:

> La classe operaia non pone più il piede sul teatro della storia come corteo dipendente, ma come potenza indipendente, cosciente della sua propria responsabilità e in grado di imporre la pace e di dichiarare guerra a coloro che vogliono imporsi ad essa[30].

---

28. Cfr. [A. Bordiga], *Guerra e rivoluzione*, «Battaglia comunista», n. 10, 18-31 maggio 1950, dove si rinvia, su questo punto, alla *Rassegna* apparsa sul numero di maggio-ottobre 1850 della «Neue Rheinische Zeitung», riprodotta in K. Marx-F. Engels, *Opere*, X, Roma, 1977, pp. 542-546.
29. K. Marx, *Indirizzo inaugurale dell' Associazione internazionale degli operai* (1864), in *La prima Internazionale*, a cura di G.M. Bravo, I, Roma, 1978, pp. 129-130. A proposito delle frasi secondo le quali le norme giuridiche ed etiche regolanti i rapporti tra gli individui avrebbero dovuto essere applicate ai rapporti tra i popoli si veda la lettera a Engels del 4 novembre 1964 (K. Marx-F. Engels, *Opere*, XLII, Roma, 1974, pp. 9-14) nella quale Marx affermò di essere stato costretto a inserire quelle frasi, però «così collocate da non poter arrecare danno». Cfr. anche [A. Bordiga], *Tartufo o del pacifismo*, «Battaglia comunista», n. 6, 14-28 marzo 1951. Il concetto è tuttavia richiamato nel *Primo indirizzo del Consiglio generale sulla guerra franco-prussiana*, in *La prima Internazionale*, cit., p. 45.
30. K. Marx, *Indirizzo all'Unione nazionale del lavoro degli Stati Uniti* (1869), in *La prima internazionale*, cit., p. 346.

La guerra franco-prussiana scoppiata nel luglio 1870, che vide contrapposte due nazioni europee nelle quali il movimento operaio organizzato aveva raggiunto una non trascurabile consistenza, mise questa dichiarazione a dura prova[31].

Dapprima sembrò che si trattasse di un'aggressione compiuta dal Secondo Impero napoleonico per rafforzarsi all'interno e instaurare la propria egemonia in Europa. Il primo *Indirizzo* dell'Internazionale del 23 luglio 1870[32], redatto da Marx una settimana dopo l'inizio delle ostilità, pur ribadendo le responsabilità della Prussia nell'«aggressione francese», definì «difensiva» la guerra della Germania, sottolineando come la classe operaia tedesca fosse costretta a subirla e dovesse impedirne la trasformazione in un'aggressione contro il popolo francese operando contro l'eventualità di un intervento della Russia a fianco del governo prussiano, che avrebbe privato l'azione di quest'ultimo di ogni giustificazione difensiva.

Al tempo stesso l'*Indirizzo* riportava i messaggi di pace scambiati dalle organizzazioni operaie francesi e tedesche, che condannavano la guerra come dinastica, negandole ogni giustificazione "nazionale", a testimonianza della crescente diffusione dei principi internazionalisti, e riaffermava la convinzione che solo l'alleanza delle classi operaie di tutti i paesi avrebbe potuto imporre la pace[33].

Il 1° settembre, con la capitolazione a Sedan dell'esercito francese, crollò il Secondo Impero e il 4 fu proclamata la Repubblica, con la formazione di un governo di difesa nazionale, mentre le divisioni di Moltke marciavano su Parigi.

Il *Secondo Indirizzo* (9 settembre) registrò la conferma dell'ipotesi di degenerazione della guerra difensiva tedesca in aggressione contro la Francia. Marx protestò contro l'annessione dell'Alsazia-Lorena, giustificata come riacquisizione di province di nazionalità originaria-

---

31. Cfr. L. Cortesi, *op. cit.*, pp. 262-275.

32. K. Marx, *Primo indirizzo del Consiglio generale sulla guerra franco-prussiana*, in *La prima Internazionale*, cit. pp. 433-438.

33. L'atteggiamento del partito socialdemocratico tedesco per la verità non fu unanime: «Le divisioni del 1914 in Germania furono già anticipate nel 1870. Mentre Bebel e Liebknecht elevarono al Reichstag il 21 luglio 1870 una protesta contro la guerra (la quale era già in corso da una settimana), il comitato del Partito Socialdemocratico Tedesco, riunito a Brunswick, emise una dichiarazione che condannava la "criminale aggressione" di Napoleone III e, implicitamente, dava il suo appoggio alla causa prussiana», E.H. Carr, *op. cit.*, pp. 1316-1317. Si veda anche [A. Bordiga], *Socialismo e nazione*, «Battaglia comunista», cit.

mente tedesca e come garanzia materiale contro una aggressione, mostrando come il possesso della regione facilitasse piuttosto l'invasione della Francia e stigmatizzando l'idea di tracciare sulla base di considerazioni militari i confini delle nazioni:

Se i confini devono essere determinati da interessi militari, le pretese non avranno mai termine, perché ogni linea militare è necessariamente difettosa e può venir migliorata con l'annessione di un territorio più avanzato; e oltre a ciò non potrebbe mai essere stabilita in un modo giusto e definitivo perché verrebbe sempre imposta dal vincitore al vinto, e quindi porterebbe sempre in sé il germe di nuove guerre.

La conquista di territori francesi avrebbe lasciato aperte due sole possibilità: o la Germania avrebbe finito col diventare apertamente un puntello dell'espansionismo russo oppure avrebbe dovuto prepararsi a una nuova guerra "difensiva", non più localizzata, che sarebbe stata una *guerra di razze*, «una guerra contro le razze alleate degli slavi e dei latini». Marx rivendicò una pace dignitosa e il riconoscimento della repubblica francese, pur non tacendo le proprie riserve sul nuovo governo provvisorio di Parigi. Definì una «disperata follia» l'idea di rovesciarlo e ammonì gli operai francesi a non farsi sviare dalle memorie del 1792: in quella situazione estremamente difficile la classe operaia doveva guardare al compito che le preparava il futuro, sfruttando tutte le possibilità che la legalità repubblicana offriva per rafforzare la propria organizzazione. L'*Indirizzo* chiudeva rivolgendosi ancora una volta ai lavoratori di tutti i paesi:

Se gli operai dimenticheranno il loro dovere, se resteranno passivi, la presente terribile guerra sarà soltanto l'annunciatrice di conflitti internazionali ancora più mortali e porterà in ogni paese a nuovi trionfi dei signori della spada, della terra e del capitale sugli operai[34].

La guerra civile fu inevitabile. Il 28 gennaio 1871, dopo quattro mesi d'assedio, Parigi capitolò. La borghesia francese, per salvare i propri privilegi, non esitò ad accordarsi con Bismarck, prendendo anche l'impegno di disperdere la *canaglia* rivoluzionaria di Parigi. Il proletariato, insorto contro i capitolardi, si trovò a combattere contro le truppe alleate del governo di Versailles e della Prussia. Due giorni dopo la repressione sanguinosa della Comune, il 30 maggio, Marx salutò

34. K. Marx, *Secondo indirizzo del Consiglio generale sulla guerra franco-prussiana*, in *La prima Internazionale*, cit., pp. 439-442.

l'eroica resistenza del proletariato con parole cui Bordiga attribuì giustamente il valore di uno spartiacque epocale:

> Il fatto che dopo la guerra più terribile dei tempi moderni l'esercito vincitore e l'esercito vinto fraternizzino per massacrare in comune il proletariato, questo fatto senza precedenti non indica, come pensa Bismarck, lo schiacciamento finale di una nuova società al suo sorgere, ma la decomposizione completa della società borghese. Il più alto slancio di eroismo di cui la vecchia società è ancora capace è la guerra nazionale; e oggi è dimostrato che questa è una semplice mistificazione governativa, la quale tende a ritardare la lotta delle classi e viene messa in disparte non appena la lotta di classe divampa in guerra civile. Il dominio di classe non è più capace di travestirsi con una uniforme nazionale; contro il proletariato i governi nazionali sono uniti[35].

È qui chiaro, prescindendo da ogni analisi di natura economica, il legame tra guerra e crisi definitiva della società borghese. Dal momento in cui diventava evidente che la «guerra nazionale» non era se non una mistificazione ideologica dei governi borghesi – che erano pronti ad abbandonarla quando il proletariato fosse insorto a difesa dei propri interessi –, nemmeno la lotta rivoluzionaria poteva più «travestirsi con tale uniforme»: perdeva quindi ogni valore la pregiudiziale nazionale fino a quel momento pienamente riconosciuta, mentre l'esigenza di una politica autonoma del proletariato internazionale, inteso come «potenza indipendente» contrapposta alla logica di guerra degli Stati, s'imponeva ormai in termini non più dilazionabili.

Per quanto mai espressamente citata – è del resto peculiare dello stile di Bordiga parafrasare enunciazioni fondamentali dei classici del marxismo anziché ricorrere a citazioni testuali –, *La guerra civile in Francia* di Marx ebbe senz'altro, accanto al *Manifesto*, a *Socialismo utopistico e socialismo scientifico* e al *Ludwig Feuerbach* di Engels, un posto centrale nel bagaglio teorico del giovane dirigente rivoluzionario: egli concepì la guerra come l'*ultima ratio* delle classi borghesi contro l'insorgere del proletariato e il sintomo inequivocabile della decadenza della civiltà capitalistica, e affermò che era impossibile definire i conflitti militari in termini di offesa e di difesa, cioè distinguere tra guerre «giuste» e «ingiuste», come porvi fine con mezzi militari; aggiunse che era anacronistica la loro soluzione in base al

35. K. Marx, *La guerra civile in Francia*, Roma, 1977, p. 112. Si veda inoltre F. Engels-K. Marx, *1871. La Comune di Parigi. La guerra civile in Francia*, Savona-Napoli, 1975.

principio di nazionalità, che il «sentimento patriottico» aveva carattere appunto mistificatorio e che pertanto i socialisti dovevano combattere solo per preparare la classe operaia alla sua missione storica, opponendosi a tutte le guerre. Fu questo il complesso di tesi, inserite in una visione rigorosamente deterministica del divenire sociale, che Bordiga ricavò dallo studio del marxismo e che occorre tenere presenti esaminando, tra gli scritti del presente volume, quelli in cui egli parla di antimilitarismo.

La sua interpretazione del marxismo, elaborata alla luce della guerra di Libia e delle guerre balcaniche, rispondeva in altre parole alla necessità di aggiornare il movimento socialista italiano di fronte alle spinte imperialistiche che minacciavano la pace europea. Per Bordiga si trattava di liberarlo dagli schemi evoluzionistici, dalle scorie della tradizione risorgimentale e dalla subalternità alle forze democratiche, tutte cose di cui era portatore il riformismo dominante, che era impotente a reagire alle stesse spinte imperialistiche, mentre la borghesia italiana si uniformava rapidamente a un nazionalismo sempre più acceso.

Con l'avvento della guerra mondiale e l'adesione dei maggiori partiti socialisti all'*union sacrée*, l'antidifesismo nazionale costituì il fulcro della riflessione di Bordiga – ponendolo in sintonia con le minoranze rimaste fedeli ai deliberati antibellici dell'Internazionale, sia pure in assenza di contatti diretti e anche se, nelle circostanze in cui egli si trovò a operare, a quella presa di posizione teorica non fece seguito un'azione politica sviluppata in tutte le sue implicazioni[36]. Con la definizione del marxismo messa a punto a conclusione del conflitto e rimasta in gran parte inalterata, l'antidifesismo prese per lui il valore di un principio distintivo del pensiero rivoluzionario.

Infine, nel vasto lavoro di ripresentazione della teoria cui Bordiga mise mano nel secondo dopoguerra (in diretta polemica con lo stalinismo trionfante e con i primi tentativi, ispirati da Togliatti, di costruire una versione di comodo sulle origini del PCI liquidando il bordighismo come una forma di estremismo criticata dallo stesso Lenin[37]), la periodizzazione che fissava al 1871 la fine dell'epoca delle guerre progressive per il capitalismo e l'inizio della fase imperiali-

---

36. Cfr. A. De Clementi, *op. cit.*, pp. 43-46.

37. Per una panoramica sulla prima fase della storiografia del PCI sulle origini del movimento comunista in Italia, cfr. l'introduzione di L. Cortesi in A. Tasca, *I primi dieci anni del PCI*, Bari, 1971, e il saggio di F. Livorsi, *Amadeo Bordiga nella storiografia sul PCI*, «Studi storici», n. 2, 1974.

stica, elaborata da Lenin nel 1915[38], servì per sostenere la tesi della sostanziale continuità teorica della sinistra comunista italiana rispetto alla tradizione marxista[39].

In verità, se quel *momento* della riflessione di Marx fu considerato culminante, in quanto perentoria affermazione dell'autonomia del movimento operaio dalla logica di conflitto degli Stati, e fu ripreso e sviluppato dalla Luxemburg e da Lenin nel quadro delle prime vicende imperialistiche e della guerra mondiale[40], mai Marx ed Engels attribuirono a tale affermazione un carattere così assoluto da indurli, valutando le situazioni concrete nelle quali si inscriveva via via il processo di maturazione politica della classe operaia, a fare astrazione dalle condizioni del proletariato nei vari paesi, dal ruolo e dagli obiettivi che i partiti socialisti avevano nelle rispettive realtà nazionali, dall'incidenza che la loro politica nazionale poteva avere sulla politica estera degli Stati e, all'inverso, dagli effetti che i conflitti tra gli Stati avrebbero esercitato sui singoli partiti socialisti e quindi sulla loro tendenziale unificazione sul piano mondiale.

Dal carteggio scambiato durante la guerra franco-prussiana risulta chiaramente che Marx ed Engels, pur con valutazioni non sempre collimanti, considerarono effetti *positivi* della vittoria prussiana la caduta del regime bonapartista in Francia, il raggiungimento dell'unità nazionale in Germania, la riorganizzazione su questa base più vasta del proletariato tedesco, il conseguente spostamento dalla Francia alla Germania del centro di gravità del movimento operaio internazionale, che avrebbe assicurato il predominio in esso del socialismo scientifico, e una futura non improbabile resa di conti della Germania con la Russia zarista[41]. Va anche ricordato che, nella seconda fase della guer-

---

38. Cfr. *Il socialismo e la guerra*, in V.I. Lenin, *Opere complete*, XXI, cit., pp. 273 e 275. Sulla contradditoria genesi di tale periodizzazione si veda B.D. Wolfe, *Cento anni di Marx*, Milano, 1965, pp. 145-171.

39. Cfr., in «Battaglia comunista», *Socialismo e nazione*, cit., *La guerra rivoluzionaria proletaria*, n. 12, 14-28 giugno 1950, e *Onta e menzogna del "difesismo"*, cit.

40. Si vedano, di L. Cortesi, *Il socialismo e la guerra*, cit., pp. 271 e 274, e *Storia e catastrofe*, cit., pp. 162-181.

41. Cfr. L. Cortesi, *Il socialismo e la guerra*, cit., pp. 263-270, e E.H. Carr, *op. cit.*, p. 1317. Si veda anche la scomposizione su diversi piani delle analisi di Marx ed Engels (politica dei governi, natura della guerra, obiettivi politici del movimento operaio e prospettive dell'Internazionale) proposta da M. Reberioux, *op. cit.*, pp. 903-906. Delle lettere di Marx ed Engels richiamate in queste opere Bordiga ebbe conoscenza solo indiretta, dalle citazioni contenute nella *Histoire du mouvement ouvrier*, I, 1830-1871, di E. Dolléans (Parigi, 1936), del quale intuì le manipolazioni in chiave *antiautoritaria*. Si vedano, a questo riguardo, le note alle citazioni in oggetto scritte dai curatori

ra, Engels cambiò radicalmente le sue simpatie per gli schieramenti nazionali, giungendo a prospettare l'utilità di un intervento dell'Inghilterra e, dopo il crollo della Francia, il ripristino della potenza navale inglese come fattore capace di controbilanciare l'egemonia russo-tedesca in Europa[42].

Dopo la morte di Marx, Engels tornò più volte e da diverse angolature sul nesso tra pace, guerra e rivoluzione sociale[43]. Secondo lui, se la pace fosse continuata, la socialdemocrazia tedesca entro pochi anni («per la fine del secolo» specificò nel 1895[44]) avrebbe governato la Germania, decidendone la politica estera, reintegrando nei suoi diritti la nazione polacca e concedendo alla Slesia settentrionale e all'Alsazia-Lorena il diritto all'autodeterminazione, con il risultato di mettere la sordina al revanscismo francese. Egli intuì le dimensioni catastrofiche di una guerra europea, nella quale ogni nazione si sarebbe battuta per la propria esistenza, riducendo la società a un cumulo di rovine e ritardando per decenni la rivoluzione. Proprio rifacendosi allo spostamento, a seguito della guerra franco-prussiana, del centro di gravità del movimento operaio, che aveva segnato la morte del «so-

---

della trad. italiana, *Storia del movimento operaio*, I, Firenze, 1968, pp. 327-328. Nel suo commento Bordiga ribadì che, se si poteva considerare la vittoria di Bismarck su Napoleone III un fattore di accelerazione della lotta proletaria in Europa, ciò, oltre a escludere ogni possibilità di alleanza col governo prussiano, impediva di spacciare la Comune come un blocco tra borghesia e proletariato in difesa del territorio nazionale. Cfr. [A. Bordiga], *Romanzo della guerra santa*, «Battaglia comunista», n. 13, 28 giugno-12 luglio 1950. Il carteggio tra Marx ed Engels si trova nel XLIV volume delle *Opere*, Roma, 1990.

42. Cfr. G. Mayer, *Friedrich Engels, la vita e l'opera*, Torino, 1969, pp. 210-217. Solo recentemente sono stati tradotti in italiano gli articoli sulla guerra franco-prussiana pubblicati da Engels sulla «Pall Mall Gazette», cui fa riferimento il Mayer: F. Engels, *Note sulla guerra franco-prussiana del 1870-1871*, Milano, 1996.

43. Rinviamo, oltre che alla biografia del Mayer, a L. Longinotti, *Friedrich Engels e la "rivoluzione di maggioranza"*, «Studi storici», n. 4, 1974. Smentendo le tradizionali presentazioni dell'ultimo Engels come grande «Taktiker» o «Vollender der Marxismus», interprete di un complesso dottrinario autosufficiente, elaborato una volta per tutte e ormai solo da applicare alle mutevoli realtà storiche, l'autrice di questo saggio sottolinea come Engels, difendendo il marxismo dalle critiche e dalle interpretazioni revisionistiche, «si sforzò di tramandare ai dirigenti del movimento operaio [...] una lezione di metodo dell'analisi politica; una visione del modo di muoversi del partito sul terreno della lotta di classe che non fosse né dogmatico o astrattamente determinato, né miopemente pragmatico, in quanto sapesse trovare, sulla base di un'analisi oggettiva della situazione concreta, il giusto rapporto fra "questioni di principio" e "questioni tattiche"».

44. Cfr. *Introduzione* alla prima ristampa di K. Marx, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, in K. Marx-F. Engels, *Opere*, X, Roma, 1977, pp. 641-660.

cialismo specificamente francese», fatto di demagogia e azioni senza prospettiva, e aveva sanzionato il «nuovo comunismo internazionale» nell'azione svolta dal Partito socialdemocratico tedesco, Engels definì «un piano rovinoso per tutti i partiti socialisti europei» la proposta fatta da Domela Nieuwenhuis nel 1891 al congresso di Bruxelles dell'Internazionale di rispondere con uno sciopero rivoluzionario in tutti i paesi in caso di guerra:

L'incidente con Nieuwenhuis ha mostrato che gli operai europei hanno definitivamente superato il periodo in cui imperavano le frasi altisonanti e sono coscienti delle responsabilità che a loro competono. Essi sono una classe che si è costituita come partito di lotta, partito che fa i conti coi fatti[45].

La minaccia della Russia zarista e il ruolo determinante della socialdemocrazia tedesca nel processo rivoluzionario continuarono a costituire per Engels, come nel 1870-71, due punti di riferimento imprescindibili. Appartengono infatti al periodo tra il 1891 e il 1894 vari approfondimenti sollecitati dal problema sempre assillante dei rapporti franco-tedeschi: se la Francia repubblicana, alleata della Russia, fosse scesa in campo contro la Germania, il più forte partito socialdemocratico d'Europa non avrebbe potuto non opporsi, con tutte le conseguenze militari del caso, all'aggressione, perché la sconfitta della Germania avrebbe impedito la funzione rivoluzionaria del proletariato tedesco per almeno vent'anni.

Questa impostazione engelsiana poggiava, sotto il profilo strategico, non sull'identificazione, bensì sull'opposizione tra socialdemocrazia e Stato imperiale. A torto e pretestuosamente si richiamarono a essa in Germania i bancarottieri del 1914. Essi fecero mostra di ignorare che, di fronte a quella situazione di forza maggiore che, secondo Engels, una guerra tra Germania e Francia avrebbe creato al partito e alla classe, la posizione di lui prevedeva, sì, la partecipazione socialdemocratica alla difesa militare (e, cosa caratteristica, Engels giudicava ovvia e doverosa per i socialisti francesi la partecipazione alla difesa militare della Francia se fosse stato questo paese a essere ag-

45. La lettera di Engels a P. Lafargue del 2 settembre 1891, citata da Mayer (pp. 303-304), si trova in K. Marx-F. Engels, *Opere*, IL, Roma, 1982, pp. 154-156. Si veda anche nello stesso volume, pp. 520-521, la lettera a C. Bonnier del 24 ottobre 1892. Sulla reazione di Engels alla mozione Nieuwenhuis, cfr. il saggio di K. Rintelen, *Su Federico Engels. La grande prognosi e la grande analisi*, in *Engels cento anni dopo*, Napoli, 1995, pp. 133-166.

gredito dalla Germania), ma prevedeva anche il rifiuto di ogni tregua interna nel corso dello sforzo militare, giacché proprio il ruolo determinante dell'apporto socialdemocratico alla guerra difensiva avrebbe fatto di questa stessa guerra l'occasione storica per la conquista del potere, a patto che la socialdemocrazia non si discostasse da un atteggiamento radicale e intransigente.

In questo contesto si comprende come Engels non indietreggiasse di fronte a proposte di approvazione di taluni crediti militari e di riforma dell'esercito: il *contenuto* internazionale del partito socialdemocratico non poteva prescindere infatti dai presupposti della sua *forma* nazionale[46].

Engels era visibilmente influenzato dall'esperienza della rivoluzione francese, la cui dinamica aveva implicato l'andata al potere dei giacobini proprio grazie al fatto che essi si erano opposti alla tregua interna nella lotta antimonarchica mentre avevano impresso carattere di radicalità alla conduzione di una guerra che i più avvertiti tra loro non avevano voluto. L'ultimo Engels pertanto conservò e, per certi aspetti, sviluppò, traendone, almeno in via di principio, tutte le conseguenze, una visione strategica del processo rivoluzionario che non ignorava le differenze tra i singoli quadri nazionali europei quanto a importanza oggettiva e quanto altresì ai gradi di maturità politica raggiunti dai rispettivi movimenti operai.

Per un verso, quanto abbiamo ricordato è una testimonianza della complessità delle linee lungo le quali si articolò il pensiero di Marx ed Engels, ed è, quindi, una smentita inflitta a ogni mitologizzante riduzione della politica marxista alla definizione e propaganda unilineare di un nucleo ristretto di principi che si sarebbe cristallizzato al momento dell'apparizione del marxismo stesso sulla scena storica. Per un altro verso, ma con un rapporto evidente con il primo, la soluzione indicata da Engels per quello che si pose come un problema

---

46. Cfr. G. Mayer, *op. cit.*, pp. 304-313. Le lettere di Engels a Bebel, 29 settembre, a Laura Lafargue, 22 ottobre, di nuovo a Bebel, 24-26 ottobre 1891, e a C. Bonnier, ottobre 1892, citate da Mayer, si leggono in K. Marx-F. Engels, *Opere*, IL, cit., pp. 162-166, 187, 191-196 e 515-517. Mayer cita anche l'articolo di Engels apparso sull'*Almanac du Parti Ouvrier pour 1892* e intitolato *Le socialisme en Allemagne*, che fu pubblicato in due puntate sulla «Critica sociale» del 16 gennaio e 1° febbraio dello stesso anno con i titoli: *L'imminente trionfo del socialismo in Germania* e *Il partito socialista tedesco e la pace*, così come si rifà alla serie di articoli *L'Europa può disarmare?*, apparsa sul «Vorwärts» dal 1° al 10 marzo 1893 (una prima trad. italiana di E. Ciccotti apparve per le edizioni Mongini, Roma, 1901), che si legge in K. Marx-F. Engels, *Opere scelte*, Roma, 1969, pp. 1185-1194.

centrale per il movimento operaio internazionale, e non solo per quello tedesco o francese, sta a indicare che, se il 1871 rappresentò e rappresenta uno spartiacque epocale, dal riconoscimento di questo spartiacque non necessariamente discendevano solo quelle soluzioni che nel 1914 apparvero al pensiero rivoluzionario come le uniche adeguate alla fase storica e come le uniche legittime dal punto di vista della tradizione marxista.

* * *

Nel trentennio successivo alla Comune l'Europa attraversò un periodo di pace che vide la crescita di grandi partiti socialisti e delle organizzazioni sindacali nell'ambito degli Stati nazionali, ormai unitariamente costituiti[47].

Prevalse in questa fase la denuncia del militarismo come problema interno a ogni compagine statale e la tendenza a lasciare a ciascun partito nazionale la scelta dei mezzi idonei a combatterlo, mentre furono trascurate le difficoltà di coordinamento dell'azione sul piano internazionale in caso di guerra. La «guerra alla guerra» fu demandata al rafforzamento e alla capacità di pressione delle organizzazioni operaie, alla lenta conquista dell'elettorato da parte dei partiti socialisti e, soprattutto, all'azione dei loro rappresentanti in seno ai parlamenti sulla base di istanze democratiche (il programma della «nazione armata», la denuncia dei trattati segreti, il rifiuto di approvare i bilanci militari, la richiesta di istituire tribunali arbitrali internazionali per regolare i conflitti fra le nazioni), piuttosto che all'azione di massa.

Già a cavallo del secolo tuttavia la lotta per la spartizione di ogni angolo del pianeta tra le grandi potenze fece presagire ai teorici più attenti della socialdemocrazia l'avvento di un periodo di inasprimento degli antagonismi tra gli Stati e quindi la necessità di por mano alla definizione di una strategia internazionale unitaria.

L'importanza del Congresso dell'Internazionale di Stoccarda (16-24 agosto 1907) come inversione di tendenza in tal senso fu sottolineata ampiamente da Lenin[48].

---

47. Cfr. M. Reberioux, *op. cit.*, pp. 907-912.

48. Cfr. *Il congresso internazionale socialista di Stoccarda*, in V.I. Lenin, *Opere complete*, XIII, Roma, 1965, p. 68. Per il dibattito al congresso si veda ancora M. Reberioux, *op. cit.*, pp. 917-923.

Rispondendo seccamente a Gustave Hervé che aveva proposto di reagire a qualsiasi guerra con lo sciopero e l'insurrezione, Lenin rilevò che la possibilità di rispondere non dipendeva da una preventiva decisione dei rivoluzionari ma dalle condizioni oggettive, economiche e sociali, della crisi provocata dalla guerra stessa, e che la scelta dei mezzi doveva essere ispirata non a una mera linea di pace, ma alla distruzione socialista del regime borghese[49].

Rispetto al testo iniziale della risoluzione proposto da Bebel, che aveva il difetto, a giudizio di Lenin, di non contenere alcun accenno ai compiti del proletariato, la versione definitiva della risoluzione – pur riconoscendo la difficoltà di stabilire in anticipo con formule rigide l'azione dei vari partiti nazionali di fronte alla guerra – sottolineò il ruolo di coordinamento che l'Internazionale avrebbe dovuto svolgere e, in base agli emendamenti proposti dalla Luxemburg e dai delegati socialdemocratici russi (Lenin stesso e Martov), impegnò gli operai dei paesi interessati dal conflitto e i loro rappresentanti nei parlamenti a cercare di impedire lo scoppio della guerra stessa adottando i mezzi che nelle diverse circostanze apparissero i più opportuni (a partire dal voto contro i crediti militari) e, nel caso in cui la guerra fosse comunque scoppiata, ad «agire allo scopo di portarla a sollecita conclusione, e lottare con tutte le loro forze per utilizzare la crisi economica e politica causata dalla guerra allo scopo di scuotere le masse del popolo e di affrettare la distruzione del dominio di classe delle classi capitalistiche».

L'innovazione contenuta nell'emendamento Luxemburg-Lenin non cancellò però le notevoli ambiguità del documento, che fu approvato all'unanimità nonostante le persistenti divergenze teoriche di fondo[50].

Se a Stoccarda prevalse l'opinione che, identificando la guerra con la crisi del sistema capitalistico, prevedeva l'opposizione dei socialisti nei confronti di tutti i governi belligeranti, il problema di stabilire

---

49. «L'importante non è soltanto impedire lo scoppio della guerra, ma utilizzare la crisi da questa generata per affrettare l'abbattimento della borghesia. Ma dietro tutte le assurdità semianarchiche dell'herveismo si cela una cosa praticamente giusta: dare una spinta al socialismo, nel senso di non limitarsi ai soli mezzi di lotta parlamentari, di sviluppare nelle masse la coscienza della necessità di metodi di azione rivoluzionari in connessione con la crisi che la guerra porta inevitabilmente con sé, nel senso, infine, di diffondere nelle masse una più viva coscienza della solidarietà internazionale degli operai e della falsità del patriottismo borghese», V.I. Lenin, *op. cit.*, p. 73.

50. Cfr. M. Reberioux, *op. cit.*, pp. 922-923. Sulla natura compromissoria della risoluzione di Stoccarda si veda anche G. Haupt, *op. cit.*, pp. 20-23.

concretamente i metodi di questa opposizione ed eventualmente utilizzare la guerra per affrettare la distruzione del dominio di classe capitalistico, non trovò unanime soluzione nemmeno al Congresso internazionale di Copenaghen del 1910, nel corso del quale fu precisata la politica che i deputati socialisti dovevano intraprendere nei rispettivi parlamenti per scongiurare il pericolo, ma fu respinta la mozione presentata da Vaillant e Keir-Hardie che indicava nello sciopero generale, specialmente nelle industrie degli armamenti, il mezzo più efficace per prevenire e impedire la guerra[51].

Il successivo manifesto di Basilea formulò categoricamente la tesi che una guerra futura non avrebbe potuto essere altro che imperialistica, ma tacque sulle vie concrete da percorrere per impedirla: non superò infatti il convincimento che fosse impossibile determinare in anticipo i mezzi precisi per contrastare la guerra, poiché la scelta non si poteva fare se non in base a circostanze particolari e imprevedibili.

Il congresso convocato a Vienna nell'agosto del 1914 avrebbe dovuto pronunciarsi non solo sulla questione dello sciopero generale simultaneo nei vari paesi in caso di guerra, ma definire anche, più in generale, l'atteggiamento dell'Internazionale di fronte al fenomeno dell'imperialismo, chiarendo la natura dei contrasti fra le grandi potenze e stabilendo se comportassero ancora la minaccia di un conflitto europeo.

La risposta venne dai fatti, che colsero impreparato e diviso il movimento operaio: a Bruxelles, all'ultima riunione dell'Ufficio Socialista Internazionale, fu troppo tardi per risolvere un problema che un decennio di proposte e discussioni aveva lasciato irrisolto.

L'equivoco della "neutralità" italiana

Il 6 agosto sul «Socialista» Bordiga prese atto della fallimentare conclusione della riunione di Bruxelles: «Il patto che doveva unire i lavoratori di tutto il mondo nell'impegno comune di una *simultanea*

---

51. Cfr. G. Haupt, *op. cit.*, pp. 24-25. Oltre a questo lavoro, che ricostruisce l'attività dell'Internazionale socialista fino alla riunione di Bruxelles, si vedano gli interventi di R. Monteleone, G.M. Bravo, F. Livorsi e C. Malandrino in *Pace e guerra nella storia del socialismo internazionale*, Torino, 1984, e il saggio di F. Livorsi, *Guerra e socialismo nella storia*, «Il Ponte», n. 4, 1991.

azione antiguerresca non ha potuto essere stretto e precisato nelle sue linee tattiche»[52]. Anche negli articoli immediatamente successivi, quando il *ralliement* dei partiti socialisti francese e tedesco alla politica dei rispettivi governi era ormai un fatto compiuto, si rileva una certa reticenza a formulare un giudizio sugli avvenimenti d'oltralpe, probabilmente perché, come ha scritto Michele Fatica[53], Bordiga tardò a rassegnarsi all'idea del mancato scoppio simultaneo del movimento sovversivo nei paesi europei prima e dopo la mobilitazione.

In un primo tempo forse giocò un'incredulità, simile a quella provata da Lenin[54], determinata dall'antica diffidenza di Bordiga verso la stampa borghese, per di più pesantemente sottoposta, fin dalle prime operazioni militari, a limitazioni e censure governative e tutta dedita a speculazioni antisocialiste, come ripetutamente denunciò l'«Avanti!», che fece il possibile per informare sulle proteste proletarie contro la guerra[55].

La sconfitta del movimento socialista era consistita, ammise poi Bordiga, non tanto nel non aver saputo impedire la guerra – ciò che non rientrava in alcun modo nei suoi poteri –, ma nella mancanza di ogni serio tentativo di contrastarla, nonostante le impegnative risoluzioni dei congressi internazionali, e soprattutto nella generale adesione dei vertici del movimento stesso alla politica guerrafondaia delle rispettive borghesie, con l'eccezione dei deputati socialisti alla Skupština serba e alla Duma russa[56].

---

52. *Il proletariato e la guerra*, qui, pp. 19-22.
53. M. Fatica, *op. cit.*, p. 354.
54. Cfr. L.D. Trotsky, *La mia vita*, Milano, 1976, p. 238.
55. Si vedano, sull'«Avanti!», *Il "nemico interno"*, n. 210, 1° agosto, e *Accuse e accusatori*, n. 216, 7 agosto, inseriti tra il materiale giornalistico attribuibile a Mussolini da Edoardo e Duilio Susmel, in B. Mussolini, *op. cit.*, p. 458. Cfr. anche *I socialisti tedeschi e la guerra. Per la verità e per la storia*, «Avanti!», n. 221, 12 agosto, dove, a conclusione di un lungo elenco di manifestazioni organizzate dalla socialdemocrazia tedesca contro la guerra, tratto dalla «Leipziger Volkszeitung», probabilmente lo stesso Mussolini scriveva: «Speriamo che queste notizie gioveranno ad evitare giudizi superficiali e avventati. Noi cerchiamo *more italico* oltre le frontiere gli alibi alla nostra eventuale impotenza. I socialisti tedeschi che non avevano "mai" minacciato di sabotare la mobilitazione e che non si erano "mai" impegnati di proclamare lo sciopero generale in caso di guerra, hanno fatto tutto quello che hanno potuto. Prima di giudicarli e condannarli, bisogna avere elementi di fatto e non basarsi sulle fandonie dei giornali anti-socialisti».
56. Cfr. *Il socialismo di ieri dinanzi alla guerra di oggi*, pp. 98-116 di questo volume. La distinzione tra il comportamento delle masse e quello dei capi è centrale anche in Lenin, cfr. *La guerra e la socialdemocrazia russa*, in V.I. Lenin, *op. cit.*, pp. 21-23. Si veda G. Haupt, *L'Internazionale socialista dalla Comune a Lenin*, Torino, 1978, pp. 261-265. Sul diverso atteggiamento della socialdemocrazia russa rispetto a quella occidentale di fronte alla guerra, cfr. E.H. Carr, *op. cit.*, pp. 1322-1324.

Solo nel 1915 Bordiga individuò un errore strategico generale alla base del crollo dell'Internazionale, sottolineando i limiti di una politica che era stata tutta orientata a contrastare il militarismo in tempo di pace, privilegiando di fatto soluzioni riformistiche e cedendo all'illusione che la guerra fosse ormai diventata impossibile[57].

Vi era però un ulteriore motivo per non insistere troppo sul tracollo dell'Internazionale: quello di non agevolare chi, nel variegato campo della sinistra italiana, ne traeva ogni sorta di conclusioni liquidatorie.

Il 3 agosto Salandra aveva dichiarato ufficialmente la neutralità del paese[58]. Ciò pose i socialisti italiani in una situazione anomala, più favorevole anche se tutt'altro che facile, rispetto a quella in cui si erano trovati i socialisti degli altri paesi allo scoppio della guerra. Lo schieramento per la neutralità dell'Italia, che andava dal governo ai giolittiani e ai cattolici, giungendo fino ai sindacalisti e agli anarchici, creò una situazione equivoca, la cui fragilità e pericolosità fu immediatamente avvertita da Bordiga:

> La neutralità dell'Italia è una garanzia di limitazione del conflitto immane. Raffreniamo il governo dallo spalleggiare l'Austria e la Germania. Se avremo concorde una parte della borghesia che, per motivazioni molto diverse dalle nostre, è avversa ad una guerra a fianco dei tedeschi, non dimentichiamo che noi saremmo ugualmente avversi ad una guerra contro l'Austria, e sovratutto fidiamo solo in noi stessi, ché domani la mentalità borghese, plastica quanto mai sotto le pressioni del nazionalismo versipelle, potrebbe lasciarsi attrarre nella cieca follia della guerra in nome della fedeltà agli impegni, dell'onore nazionale o di altre turpi menzogne[59].

Prima di tutto, in che senso la neutralità italiana poteva costituire una «garanzia di limitazione del conflitto», se era inevitabile che questo coinvolgesse perfino nazioni lontane dal teatro delle operazioni militari? Per le caratteristiche dell'economia e della stessa tecnica militare, anche i piccoli Stati europei nel '14 potevano avere, secondo Bordiga, un ruolo nello spostamento degli equilibri del conflitto[60] e

---

57. *Dal vecchio al nuovo antimilitarismo*, qui, pp. 212-215.
58. Sull'«Avanti!», n. 213 del 4 agosto, Mussolini, constatato come la dichiarazione di neutralità segnasse la fine della Triplice Alleanza e si risolvesse in un «vantaggio non indifferente» per l'Intesa, concluse: «Neutralità dunque, oggi e domani. L'atteggiamento del governo fornisce – per una strana ironia delle cose – la parola d'ordine al proletariato», B. Mussolini, *op. cit.*, p. 298.
59. *Il proletariato e la guerra*, qui, pp. 21-22.
60. Si veda invece, a questo proposito, l'articolo apparso senza titolo sul n. 11 di «Battaglia comunista» del 16-23 marzo 1949 – indicato da A. Peregalli e S. Saggioro, *Amadeo Bordiga 1889-1970. Bibliografia*, Paderno Dugnano, 1995, p. 123, come *La borghesia italiana e la sua fedeltà nelle alleanze* –, nel quale Bordiga negò ogni autonomia politica e militare allo Stato italiano in un eventuale terzo conflitto imperialistico.

l'Italia avrebbe potuto optare per una linea di non belligeranza, solo però se il proletariato, con un'adeguata pressione, fosse riuscito a imporre questa politica al governo e alla classe dirigente, che, nonostante le professioni di neutralità, difficilmente potevano rimanere disinteressati al conflitto.

Da quale parte l'Italia si sarebbe schierata – a fianco dei vecchi alleati o a fianco dell'Intesa – era agli occhi di Bordiga del tutto irrilevante e ciò fa la differenza tra la sua concezione della neutralità e quella degli organi dirigenti del partito e dello stesso «Avanti!».

Approvando l'ordine del giorno votato dalla Direzione il 3 agosto, che invitava socialisti e proletari a vigilare comunque e a intervenire con tutti i mezzi perché la neutralità non fosse violata fino all'epilogo della guerra, Mussolini giudicò del tutto rispondente a una saggia *Realpolitik* la coincidenza tra la stessa tesi governativa della neutralità – che solo «pretesti speciosi» agitati da correnti politiche miranti a schiacciare con la guerra il «nemico interno» avrebbero potuto compromettere – e la presa di posizione del partito: l'Italia aveva tutto da guadagnare a non uscire dalla neutralità, così come l'Intesa aveva tutto l'interesse a non fornire appigli perché l'Italia intervenisse in appoggio al blocco austro-tedesco[61].

Solo una aggressione austriaca avrebbe potuto costringere il paese a uscire dalla neutralità. In tale eventualità Mussolini confermò quanto aveva già scritto il giorno precedente: gli «anti-patrioti» avrebbero saputo compiere il loro dovere...[62]

Ancor più significativo è il modo in cui Mussolini riferì le conclusioni della successiva riunione della Direzione del 5 agosto, cui intervennero Rigola, Buozzi e Amateis in rappresentanza della Confederazione del Lavoro, Livio Ciardi per il Sindacato ferrovieri, Tullio Masotti e Amilcare De Ambris per l'Unione sindacale, Giulietti per i Lavoratori del mare e dei porti, Argentina Altobelli per i Lavoratori della terra. Constatata la convergenza «sul punto di vista primamente espresso

---

61. *La riunione della Direzione del Partito*, «Avanti!», n. 213, 4 agosto, ora in B. Mussolini, *op. cit.*, pp. 299-301. «Mussolini per lo più tace, lascia parlare gli altri» ha scritto G. Bozzetti, *op. cit.*, p. 193. Assai istruttivo è l'articolo di E.C. Longobardi sul quotidiano socialista del 1° agosto, intitolato *Contro la guerra e contro la Triplice* e giudicato «magistrale» da Mussolini (cfr. *Verso la tragedia*, apparso sullo stesso numero del giornale, ora in B. Mussolini, *op. cit.*, p. 294). Si veda anche la lettera di Longobardi del 13 agosto a Mussolini, pubblicata sul n. 225 del 16 agosto.

62. *De profundis*, ripubblicato in B. Mussolini, *op. cit.*, p. 295.

dall' "Avanti!" e dagli organi direttivi del Partito socialista», egli scrisse infatti:

1. L'Italia deve mantenere sino all'epilogo della guerra il suo atteggiamento di neutralità; 2. L'Italia non deve uscire dalla neutralità per appoggiare il blocco austro-tedesco.

Solo in caso di allineamento agli austro-tedeschi Mussolini minacciò l'insurrezione[63].

Bordiga, come abbiamo detto, percepì a tempo il carattere equivoco della formula della «neutralità». Quando più tardi fu chiaro che il partito, prigioniero di essa, non riusciva a contrastare le correnti interventiste che muovevano dalla stessa premessa, Bordiga rivendicò il valore premonitore del passo che abbiamo citato individuando nell'adattamento a quella piattaforma, sostanzialmente democratico-borghese, l'errore strategico fondamentale del partito[64].

Anni dopo egli descrisse la situazione in modo che difficilmente potrebbe essere più chiaro:

Il partito socialista, partito di opposizione di principio al regime ed al governo borghese, non poteva definire la sua politica con programmi e direttive suggerite allo Stato e per lo Stato, nell'azione interna ed internazionale, programmi che logicamente possono condurre a partecipare alla direzione del governo per vie legalitarie, ed anche ad alleanze con altri partiti. Neutralisti potevano ben chiamarsi in un primo tempo i partiti borghesi contrari all'intervento a fianco dell'Austria e della Germania, ossia i democratici di sinistra, in un secondo tempo invece quelli contrari alla discesa in campo a favore della Francia e dell'Inghilterra, ossia i clericali e i giolittiani. La linea dei socialisti era invece quella di mantenere l'opposizione di classe al governo borghese in pace e in guerra (e qualunque fosse l'alleanza di guerra eventuale), opposizione da condursi non solo nel Parla-

63. «Qualora l'Italia intendesse rompere la neutralità per aiutare gli Imperi Centrali, il dovere dei proletari italiani [...] è uno solo: insorgere!», *Mezzo milione di organizzati sono col partito socialista per la neutralità assoluta dell'Italia*, «Avanti!», n. 215, 6 agosto, riprodotto in B. Mussolini, *op. cit.*, p. 309-311. Leo Valiani, *op. cit.*, pp. 34-37, ha sottolineato il peso avuto in questa contraddittoria impostazione dal deliberato della CGdL, presentato da Rigola alla riunione (che a quella condizione, considerata improbabile, demandava unicamente alla Direzione del partito la decisione sulle forme di azione da adottare, non senza raccomandare una stretta collaborazione con il Gruppo parlamentare). Una lettera di Bissolati a Rigola del 2 agosto (*op. cit.*, p. 26) fa ben intendere l'influenza esercitata dai socialriformisti sui dirigenti sindacali.

64. Vedi p. 83 del presente volume. Il limite della campagna socialista è stato ben individuato da Gaetano Arfé: «l'agitazione socialista fu condotta con i metodi classici della pacifica mobilitazione di opinione pubblica, assomigliò più a una – magari accesa – campagna elettorale che non a una leva di forze rivoluzionarie pronte ad un'azione energica e decisiva», *Storia del socialismo italiano (1892-1926)*, Torino, 1977, p. 205.

mento e nella stampa, ma con tutte le altre forme di azione e col solo limite delle possibilità di lotta consentite dallo sviluppo degli eventi. Tale indirizzo si opponeva a quelli di altri partiti socialisti esteri, che dinanzi alla guerra avevano accordato alle loro borghesie una tregua della lotta di classe, votando i crediti militari ed entrando in governi di unione sacra e comportandosi così da veri *neutralisti* della nostra guerra, che è la rivoluzione proletaria, ed essa sola[65].

Allo scoppio della guerra Bordiga era dunque attestato su una linea di rigido antimilitarismo, espresso nella formula *contro tutte le guerre*, dalla quale dovette allontanare ogni interpretazione in senso pacifista, anche se quella linea non si sottraeva completamente alle critiche più tardi rivolte da Lenin a un'analoga presa di posizione di Robert Grimm[66].

Da un punto di vista che già sottintendeva un contrasto con l'orientamento prevalente nel partito e nel tentativo di spostare quest'ultimo su una piattaforma di lotta più radicale e combattiva, Bordiga, per tutto il periodo precedente l'entrata in guerra dell'Italia, caricò il concetto di neutralità di significati che con esso per la verità non ebbero fin dall'inizio nulla a che fare: nonostante il fallimento delle grandi organizzazioni socialiste europee, i socialisti italiani potevano ancora agire secondo lui da socialisti, continuando a battersi per i loro fini di sempre, di cui la neutralità del paese non rappresentava che un obiettivo transitorio, raggiungibile solo se si fosse sviluppata una agguerrita politica di classe, non concedendo al governo Salandra alcuna credibilità e alcuna moratoria.

È noto come il fronte neutralista si sfaldò nello spazio di un mattino[67]. Non appena sembrò scongiurata l'eventualità di un intervento a fianco dell'Austria – mentre il governo si impegnava in un'ambigua manovra diplomatica che contemplava tutte le possibilità, dalla neutralità all'intervento nell'uno o nell'altro campo – i repubblicani si pronunciarono per primi, l'11 agosto, in senso intesista dando vita a Comitati pro-intervento e prendendo contatti col governo francese per la formazione di una legione garibaldina, sulle vicende della qua-

---

65. *Neutralità*, «Prometeo», n. 12, 1949. Cfr. anche A. Caracciolo, *L'intervento italiano in guerra e la crisi politica del del 1914-1915*, «Società», nn. 5 e 6, 1954: «In verità neutralità o intervento era proprio e soltanto il dilemma della borghesia, l'assillo della classe dominante».

66. *Il programma militare della rivoluzione proletaria*, in V.I. Lenin, *Opere complete*, XXIII, Roma, 1965, pp. 75-85. Cfr. [A. Bordiga], *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, Milano, 1966, pp. 76-82.

67. G. Arfé, *op. cit.*, pp. 192-200.

le Bordiga non mancò di «versare qualche stilla del suo umore spesso beffardo e amaramente sarcastico»[68].

Non meno stupefacente e repentina fu l'evoluzione dei sindacalisti che, sia pure con diverse motivazioni nei vari dirigenti (Panunzio, Alceste De Ambris, Corridoni, ecc.), nel giro di pochi giorni passarono dalla minaccia di una guerra civile per imporre la neutralità all'interventismo più smaccato[69].

Anche nelle file dei socialisti cominciarono a levarsi voci che insinuavano dubbi sull'opportunità per l'Italia di mantenersi neutrale.

L'antimilitarismo alla prova

Furono certamente l'intervento di Salvemini sull'«Unità» di Firenze e la replica di Mussolini sull'«Avanti!» del 13 agosto, oscillante tra ragioni di principio e di opportunità, a provocare il famoso articolo bordighiano *Al nostro posto*!, scritto il 14 agosto[70].

Salvemini, senza ancora schierarsi apertamente per l'abbandono della neutralità, indicò le premesse di metodo per farlo senza traumi al momento opportuno – premesse che, sorprendentemente, il direttore dell'«Avanti!» fece proprie già nel suo famoso commento all'articolo di Bordiga, sostenendo l'inconvertibilità della «posizione mentale del socialismo», cioè della dottrina, nella sua «posizione storica», cioè nella sua azione, fondamentalmente determinata da altri fattori e dal complesso delle circostanze[71].

In sintesi, la tesi salveminiana era che gli avvenimenti avevano sconvolto in maniera totale e imprevista i valori politici e sociali tradizionali e che di fronte a questo fenomeno i socialisti non potevano rimanere arroccati in un generico sentimentalismo pacifista e antimilitarista, ma dovevano uscire dagli «schemi» e dalle «formule» del

---

68. M. Fatica, *op. cit.*, p. 406.

69. Per un bilancio storiografico aggiornato cfr. G.B. Furiozzi, *Dal socialismo al fascismo. Studi sul sindacalismo rivoluzionario italiano*, Napoli, 1998.

70. *La neutralità assoluta*, «l'Unità», n. 32, 7 agosto, editoriale non firmato; *In tema di "neutralità" italiana*, «Avanti!», n. 222, 13 agosto, ora in B. Mussolini, *op. cit.*, pp. 316-320. L'articolo di Bordiga si trova in questo volume, pp. 35-41.

71. Il commento è riprodotto in B. Mussolini, *op. cit.*, pp. 331-332.

passato, prendere atto della realtà e ispirarsene per scegliere la loro posizione.

Qui ci interessa rilevare il metodo di Bordiga. Alla domanda se fosse giunta l'ora di abbandonare l'antimilitarismo e l'internazionalismo tra i ferri vecchi del socialismo, egli replicò che «uscire» dalle vecchie formule non poteva voler dire altro che ripudiarle, ripiegando *tout court* su quelle avversarie tante volte combattute: cedendo alla preoccupazione di scendere sul terreno della realtà si avvalorava l'accusa avversaria secondo la quale i socialisti si sarebbero attestati su una piattaforma dogmatica, che non avrebbe avuto nulla a che fare appunto con la realtà.

Il socialismo, nella sua concezione teorica, scrisse Bordiga, era il risultato dell'analisi della storia più realistica che mai fosse stata compiuta ed era, al tempo stesso, un metodo d'azione diretto a determinate finalità reali del proletariato:

> Il socialismo, dottrina dedotta dalla realtà, non si è mai portato al di fuori di questa, altrimenti la sua dialettica cadrebbe come un castello di carte.

Il socialismo aveva fino ad allora definito una sua «*generica* antitesi con le istituzioni e le funzioni del militarismo» e aveva iniziato un'azione contro le manifestazioni di questo. Certo, l'iniziativa antimilitarista era stata sopraffatta dagli avvenimenti, ma gli avvenimenti stessi non avevano affatto distrutto né le sue premesse teoriche, né quell'antitesi. Anzi si poteva affermare, questa fu la tesi di Bordiga, che le ragioni dell'antimilitarismo potevano essere ampiamente verificate e corroborate dall'analisi della situazione, degli avvenimenti della guerra e della condizione del proletariato di tutti gli Stati.

In questo ragionamento si può già vedere all'opera – anche se non in modo così rigido come nella maturità – lo schema della «"invarianza" storica del marxismo» che divenne nel secondo dopoguerra l'asse portante del pensiero di Bordiga[72]. Si tratta di uno schema che, a ben vedere, informa non pochi suoi articoli giovanili e che diventa sempre più evidente negli scritti di questo periodo[73].

---

72. Cfr. A. Bordiga, *Russia e rivoluzione nella teoria marxista*, Milano, 1975, pp. 17-19.

73. Si vedano tra gli scritti giovanili *L'unanimità* oppure *La guerra balcanica*, riprodotti in A.B., *Scritti 1911-1926*, I, rispettivamente alle pp. 21-23 e 138-141, e, qui, *Il socialismo di ieri dinanzi alla guerra di oggi*, pp. 98-116, *Verso l'avvenire*, pp. 121-124, *I dogmi e la realtà*, pp. 141-144, *La borghesia e il principio di nazionalità*, pp. 201-207, e *Nulla da rettificare*, pp. 302-307.

Su di esso vale la pena di soffermarsi brevemente. Per Bordiga il marxismo altro non era che un sistema scientifico sperimentale e le leggi che esso aveva dedotto dallo studio della realtà e della storia restavano valide fintanto che non venivano contraddette dalla realtà stessa o superate dagli sviluppi della conoscenza. L'attualità o «invarianza» del marxismo poggiava, a suo avviso, sulla verifica della capacità che esso aveva di spiegare eventi non ancora considerati dalla teoria o che apparivano come tali e, su questa base, di confutare le teorie degli avversari. Poiché la verifica non poteva avvenire *in vitro*, in un asettico ambiente di laboratorio, ma costituiva un momento della lotta politica, l'argomentazione di Bordiga prendeva le mosse da «controtesi» di non marxisti e, il più delle volte, dai tentativi revisionistici che attaccavano il marxismo più sottilmente di quanto facessero gli ideologi dichiaratamente borghesi, che lo respingevano frontalmente. Bordiga riconosceva in via preliminare agli avversari di avere "carte in regola", vale a dire di aver sollevato questioni che, di primo acchito, non trovavano o non potevano trovare soluzione nell'ambito della teoria marxista, e passava a indagare il complesso di fatti "nuovi" che avrebbero smentito la teoria stessa, giungendo invece a darne una più adeguata o completa spiegazione e mettendo a nudo contemporaneamente il movente ideologico insito nelle enunciazioni che criticava, «il punto in cui – come aveva scritto nel 1912 – l'interesse si sostituisce arbitrariamente alla logica»[74].

Posto che tutto ciò non si risolveva in un mero artificio retorico, in cui dati e teorie fossero assunti in maniera da garantirsi *a priori* l'esito della dimostrazione, la conferma del marxismo avveniva così a un livello più alto e si poteva parlare non solo di una sua "riconferma" ma, legittimamente, anche di un suo "arricchimento".

L'affermazione della «invarianza» del marxismo ha avuto un valore "programmatico", regolativo, inseparabile da quest'ultimo aspetto, e di ciò si dovrebbe tener conto anche di fronte a talune enunciazioni categoriche in proposito del Bordiga maturo. Vedremo il metodo applicato nell'ulteriore definizione della natura imperialistica della guerra, realizzata confutando, nel corso di una dura polemica, le interpretazioni che di essa davano le correnti interventiste di destra e di sinistra.

Due differenze vanno tuttavia rilevate rispetto alla concezione più tarda dell'«invarianza». Nonostante non mancassero frecciate agli

---

74. *Ricordiamoci!*, in A.B., *Scritti 1911-1926*, I, pp. 47-49.

«aggiornatori» del marxismo, cioè a coloro che tentavano di conciliare il socialismo con concetti a esso estranei, come patria, nazionalità, democrazia, ecc. (era questo il tipo di "arricchimento" che Bordiga non tollerava), non sembra che egli considerasse allora il marxismo come una teoria completa e definita:

il socialismo moderno deve ancora completarsi nel crogiolo della storia, al fuoco dei suoi conflitti interni e dei suoi stessi errori, per liberarsi da tutte le scorie che lo inquinano e lo imbarazzano...[75]

Certamente non guardava al marxismo come a un "blocco monolitico", tutto da prendere o tutto da rigettare. Di ciò si ha prova nel fatto che nel 1964, ripubblicando i suoi scritti di cinquant'anni prima, egli non esitò a eliminare due affermazioni in evidente contrasto con la concezione dell'«invarianza» dottrinale:

L'adesione a questi concetti generali, mirabilmente delucidati in alcuni scritti classici del socialismo, non implica la fede cieca in quanto porta la firma di Marx o di altro dei nostri maestri, né ci impegna ad accettare – sopratutto – ogni loro atteggiamento tattico, dinanzi a problemi speciali, preso sotto la suggestione di determinati momenti e ambienti[76].

Con ciò non abbiamo assunto impegno a giurare in ogni frase e in ogni riga staccata del Maestro; e nemmeno in tutte le leggi che gli parve potere enunciare in base al materiale d'indagine di cui disponeva, in tutti i metodi di azione che, quale dirigente del movimento internazionalista, credette opportuno propugnare[77].

Ci si può chiedere quali fossero gli «atteggiamenti tattici» che Bordiga, a conclusione della guerra, giudicava ormai superati. Citiamo ancora:

Il sistema del comunismo critico va naturalmente inteso colla integrazione della esperienza storica posteriore al *Manifesto* e a Marx, e magari in senso opposto a taluni atteggiamenti tattici di Marx e di Engels, risultati erronei[78].

In quest'ultimo caso Bordiga non censurò l'accenno critico a Marx ed Engels, ma tentò di chiarirlo:

In Italia mancava la letteratura marxista, e quella che si poteva consultare era passata per la trafila dei socialisti di destra, non senza alcune falsificazioni di te-

---

75. *Dal vecchio al nuovo antimilitarismo*, qui, p. 213.

76. *La dottrina socialista e la guerra*, qui, pp. 287-288.

77. *Le direttive marxiste della nuova Internazionale*, qui, p. 437.

78. *Gli insegnamenti della nuova storia*, qui, p. 419.

sti. Solo dopo il contatto con Lenin, e con lo stato maggiore dottrinale del bolscevismo, si potettero confutare quei falsi tedeschi (e italiani), e rivendicare la collimazione totale tra la dottrina originaria marxista dei primi anni fino alla morte di Engels, e la pratica rivoluzionaria di Russia[79].

Bordiga alludeva certamente alla famosa *Introduzione* a *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, scritta da Engels ai primi di marzo del 1895, pochi mesi prima di morire[80]. Engels aveva acconsentito a effettuare sul testo di questa introduzione una serie di modifiche proposte dai dirigenti socialdemocratici tedeschi per ragioni di opportunità, cancellando i passi concernenti la lotta extralegale del proletariato, non senza manifestare forti riserve sulle preoccupazioni legalitarie del partito e sul rischio che esse assumessero un valore assoluto per i socialisti degli altri paesi, dove non erano in vigore leggi antisocialiste[81].

Le riserve di Engels trovarono puntualmente conferma nell'operato dei riformisti italiani che, appellandosi proprio alla sua autorità, poterono esaltare il metodo elettorale e relegare la rivoluzione, come scrisse Mussolini nell'articolo *Tregua d'armi*, «fra i cimeli delle romanticherie quarantottesche»[82].

Non è tanto la sudditanza culturale di Bordiga rispetto ai riformisti che qui importa sottolineare, quanto il fatto che la soluzione rivoluzionaria extraparlamentare, che di lì a pochi mesi Bordiga avrebbe additato come soluzione strategica per risolvere la crisi del dopoguerra, si imponeva ai suoi occhi come una logica conclusione delle esperienze del movimento operaio internazionale nel corso della guerra, *in contrasto* con quelle che egli riteneva allora genuine tesi

---

79. Cfr. *Storia della sinistra comunista*, I, Milano, 1972², p. 400.
80. Si veda la nota 44.
81. Cfr. la lettera di Engels a Richard Fischer (pubblicata integralmente solo nel 1967) in K. Marx-F. Engels, *Opere*, L, Roma, 1977, pp. 457-459. Prima che vedesse la luce la ristampa degli scritti di Marx, fu pubblicato sul «Vorwärts», organo centrale della socialdemocrazia tedesca, all'insaputa di Engels, un estratto della sua introduzione «così sconciato – scrisse Engels a Kautsky – che io vi appaio come un pacifico sostenitore della legalità *quand même*» (*op. cit.*, p. 489). Si veda anche, nel medesimo volume, p. 493, quanto Engels scrisse a P. Lafargue. L'introduzione fu poi pubblicata sulla «Neue Zeit» per esteso, con le modifiche concordate. Il testo originario dell'*Introduzione* apparve per la prima volta nel 1924. Cfr. G. Mayer, *op. cit.*, pp. 296-297.
82. Cfr. B. Mussolini, *op. cit.*, pp. 218-221. Già in precedenza, in una conferenza tenuta al Politeama di Firenze l'8 febbraio 1914 su *Il valore storico del socialismo*, Mussolini aveva ricondotto le affermazioni di Engels alle specifiche condizioni del sociali-

del marxismo. In questo caso il metodo della verifica storica della teoria aveva portato a una smentita delle tesi di partenza.

* * *

La prima *controtesi* affrontata da Bordiga, fu quella del difesismo patriottico: i socialisti, i rappresentanti dei «senza-patria» del *Manifesto*, dovevano sospendere la lotta di classe interna e solidarizzare con la borghesia nel difendere il paese da un'aggressione straniera?

Il fatto stesso che questa idea, che caratterizzò il neutralismo relativo dell'ala riformista del partito[83], fosse sostenuta in funzione antiaustriaca fin dalle prime settimane di guerra, in completa assenza di provocazioni nemiche e di reali necessità di difesa, già ne rivelava, agli occhi di Bordiga, il valore sentimentale e ideologico. Per Bordiga difensiva e offensiva nella guerra moderna erano reciproche (si aggrediva per difendersi e si preparava la difesa per aggredire) e complementari. Diversamente dalle guerre coloniali, in cui era inequivocabilmente riconoscibile lo Stato aggressore, una netta distinzione nella guerra imperialistica era del tutto capziosa. Tutti gli Stati avevano preparato la guerra da decenni, soffiato sul fuoco degli odi nazionali, accumulato enormi arsenali militari, dando vita al cosiddetto sistema degli armamenti e all'utopia della *pace armata*. Tutte le borghesie erano responsabili del conflitto generale in atto ed era del tutto indifferente stabilire quale tra esse avesse scagliato la prima pietra.

Se l'Austria-Ungheria aveva assalito la Serbia nel tentativo di arrestare una crisi interna cui la spingevano gli odi di razza e i conflitti di nazionalità[84], la Germania, scesa in campo a fianco dell'Austria che le assicurava un'espansione commerciale verso il Mediterraneo e l'Oriente, era ormai diventata una potenza capitalistica di prim'ordine e si era di necessità lanciata in una preparazione militare che le avrebbe consentito di contrastare il predominio dell'Inghilterra e della Fran-

---

smo nella Germania di fine secolo, dichiarando di non condividerle, se riferite alle condizioni degli altri paesi e al futuro del movimento, esattamente interpretando le riserve dello stesso Engels, cfr. B. Mussolini, *op. cit.*, pp. 70-82.

83. Si vedano, in questo volume, *La guerra di "difesa"*, pp. 51-52, *Socialismo e "difesa nazionale"*, pp. 171-176, e la polemica con Giovanni Zibordi, pp. 197-200. Cfr. F. Fabbri, *L'azione di G.M. Serrati nel periodo della neutralità*, «Rivista storica del socialismo», n. 32, 1970, pp. 120-123.

84. Si veda L. Valiani, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Milano, 1966.

cia[85]. Non si potevano d'altra parte ignorare le mire all'annessione di territori tedeschi da parte di Russia e Francia – e a proposito di quest'ultima Bordiga ricordò la lotta della borghesia per ottenere la ferma triennale e il fanatismo che i francesi nutrivano per *l'armée* –, come non si poteva trascurare la determinazione dell'Inghilterra a consolidare il proprio dominio sui mari e il proprio impero coloniale. L'incremento degli armamenti, infine, era avvenuto anche in paesi come gli Stati Uniti e il Giappone, che nulla avevano da temere da un'eventuale egemonia tedesca in Europa.

La continuità con la precedente elaborazione di Bordiga della critica al difesismo patriottico, sempre rivendicata come pienamente concordante con le posizioni di Lenin[86], è particolarmente evidente. L'inconsistenza della distinzione tra "offesa" e "difesa" e la sua estraneità alla piattaforma dell'antimilitarismo socialista era già chiara per Bordiga all'epoca delle guerre balcaniche, era stata esplicitamente formulata nell'opuscolo del 1913 *Il soldo al soldato*[87] e confermata dall'impressionante corsa agli armamenti che aveva preceduto il conflitto.

Anche ammessa la possibilità di accertare quale fosse lo Stato aggressore, responsabile della guerra, non v'era coincidenza tra "responsabilità" e "invasione": nel giro di pochi giorni, tutti gli Stati, in forza delle rispettive alleanze, dei sistemi di mobilitazione e dei piani strategici predisposti da tempo (che contemplavano simultaneamente offesa e difesa), si erano trovati esposti al pericolo di un'invasione territoriale: tutte le "patrie" in tale frangente erano state in pericolo e si erano trovate nelle condizioni previste dalla difesa nazionale, non escluso lo Stato che aveva voluto la guerra. Queste condizioni non dipendevano da chi aveva scatenato la guerra, ma dal grado di sviluppo e di efficienza militare di ciascun paese.

Acutamente Bordiga ricordò agli interventisti, che si richiamavano al Risorgimento, la seconda guerra d'indipendenza italiana del 1859

---

85. Cfr. F. Fischer, *Assalto al potere mondiale. La Germania nella guerra 1914-1918*, Torino, 1965.

86. Cfr. V.I. Lenin, *Il socialismo e la guerra*, in *Opere complete*, Roma, 1966, XXI, p. 275. Tra gli scritti bordighiani della maturità si vedano *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, Milano, 1976, pp. 120-122, e l'opuscolo *O rivoluzione o guerra*, Torino, 1992, che raccoglie, senza indicare il nome del loro autore, scritti apparsi su «Battaglia comunista» tra il 1949 e il 1951.

87. A.B., *Scritti 1911-1926,* I, pp. XXVII-XXVIII, 138-141 e 303-305. Cfr. A. De Clementi, *op. cit.*, p. 37.

che, voluta e provocata dalla monarchia sabauda, iniziò con l'invasione austriaca del Piemonte e ancor più significativo fu l'accenno alla provocazione bismarckiana che diede il via alla guerra franco-prussiana del 1870[88].

Il difesismo patriottico, trasfigurando in un caso specifico quella che nella guerra moderna era ormai divenuta la condizione generale, di intensificata oppressione, nella quale si trovava il proletariato di tutti i paesi, in realtà introiettava le giustificazioni borghesi della guerra stessa, spezzando l'unità d'azione del socialismo internazionale, facendo ricadere soltanto sul proletariato e sul partito socialista del presunto Stato "aggressore" l'obbligo di agire contro il conflitto, e autorizzando invece gli operai e i partiti socialisti degli altri paesi a sostenere lo sforzo militare, arruolandosi nei rispettivi eserciti (senza alcuna possibilità di... abbandonare la partita quando la guerra, da difensiva, fosse divenuta offensiva). Bordiga, oltre a rifiutare il «paradigma giuridico»[89] della distinzione tra guerre aggressive e guerre difensive, che già Marx aveva ritenuto illusoria, abbandonava anche il criterio marxiano di "tifare" per la parte la cui vittoria avrebbe favorito la causa del socialismo.

Nella critica del difesismo patriottico c'è il punto di massima convergenza con il disfattismo rivoluzionario propugnato da Lenin, di cui la De Clementi[90] ha sottolineato l'assenza nell'elaborazione bordighiana e che Bordiga solo nel 1917, dopo lo scoppio della rivoluzione in Russia, riconobbe come logica conclusione dell'antidifesismo, abbandonando la tesi della «simultaneità dell'azione rivoluzionaria in tutti i paesi»[91]. Si può indubbiamente parlare di disfattismo in Bordiga se ci si riferisce alla premessa teorica di esso, cioè al rifiuto della solidarietà e della difesa nazionale e alla necessità di non arretrare di

---

88. Si veda K. Marx, *La guerra civile in Francia*, Roma, 1977, pp. 34-35. Cfr., nel presente volume, pp. 173 e 198.

89. M. Walzer, *Guerre giuste e ingiuste*, Napoli, 1990, pp. 86-90. Anche Mussolini giustificò il difesismo con l'«analogia nazionale», con il diritto del «pacifico cittadino che deve d'un tratto ricorrere alla browning per difendersi dall'attacco del bandito», *Hervé, «La guerra è immonda»*, «Avanti!», n. 214, 5 agosto, ora in B. Mussolini, *op. cit.*, p. 308. Per Bordiga l'assimilazione adialettica del comportamento della singola persona umana, della classe, del partito, del governo, dello Stato, ecc. non aveva alcun fondamento. Cfr. *Socialismo e "difesa nazionale"*, p. 171 di questo volume, e [A. Bordiga], *Aggressione all'Europa*, «Prometeo», n. 13, 1949.

90. *Op. cit.*, p. 44-45.

91. *Gli insegnamenti della nuova storia*, pp. 414-416 di questo volume.

fronte alle conseguenze di tale rifiuto (una e non la sola delle quali era il disfattismo militare):

Il Partito Socialista si trova dunque in tutti i casi ad un bivio: o sacrificare sull'altare della patria la propria fisionomia e in gran parte il proprio avvenire, o indebolire, seguitando senza scrupoli la sua azione specifica, la nazione a cui appartiene. Di fronte a questa responsabilità, la gravità della quale non dipende affatto dal famoso concetto della difesa o dell'offesa, il socialismo non dovrebbe mai esitare, per non rinnegare tutto se stesso[92].

Per quanto i socialisti si vantassero in seguito dell'accusa loro rivolta dalla borghesia di essere dei «caporettisti», essi non giunsero mai alla tattica disfattista vera e propria, di trasformazione della guerra nazionale in guerra civile, anche dopo la rotta famosa quando, secondo le parole del presidente del consiglio Vittorio Emanuele Orlando «c'era il timore che [...] le truppe non gettassero le armi, ma le conservassero per servirsene non contro il nemico»[93].

Bordiga non fece eccezione e non naturalmente perché condividesse lo spirito di difesa nazionale che animò gran parte dei socialisti italiani, ma, paradossalmente, proprio in forza della sua visione del militarismo. Ciò si deduce dalla polemica con Nicola Fiore, che era stato folgorato, nel suo ingenuo antimilitarismo, dal mito della «guerra rivoluzionaria»[94].

Postulare l'entrata dell'Italia in guerra per imporre la pace e il disarmo, trasformando una guerra statale in guerra sociale rivoluzionaria, come predicava Fiore rifacendosi a Hervé[95], era una folle illusione per

92. *Socialismo e "difesa nazionale"*, pp. 174-175 di questo volume. Ci pare che sia in questo senso che M. Fatica (*op. cit.*, p. 351) ha scritto: «Nonostante qualche cenno di cedimento e di sfiducia, Bordiga è fermo nell'additare nel disfattismo, nell'abbandono di ogni pregiudizio sentimentale e patriottico, nella pressione delle masse organizzate dal partito l'unico modo efficace per evitare l'intervento».

93. P. Melograni, *Documenti sul "morale delle truppe" dopo Caporetto e considerazioni sulla propaganda socialista*, «Rivista storica del socialismo», n. 32, 1967. Si veda anche l'articolo di Bordiga già citato *La borghesia italiana e la sua fedeltà alle alleanze*: «Questa decisa opposizione del proletariato avente senso di classe ad entrambi i mercati imperialistici [...] determinò una situazione utile e attiva per le forze rivoluzionarie anche se non si svolse storicamente [...] nella trasformazione della guerra delle nazioni in guerra civile che gloriosamente realizzarono i bolscevichi».

94. Si vedano, in questo volume, gli scritti alle pp. 151-153 e 161-162.

95. Cfr. *L'antipatriottismo. Auto-difesa di Gustavo Hervé*, Napoli, s.d. L'opuscolo fu pubblicato tra il 1905 e il 1906 dal quindicinale «Energia!», organo dell'Alleanza antimilitarista italiana, del quale Fiore era capo redattore.

Bordiga. Egli ricordò al compagno di tante battaglie antimilitariste che la guerra moderna, proprio per l'impiego di grandi masse umane, oltre che di complessi armamenti, esigeva imprescindibilmente unità e continuità di condotta, assicurata dalla struttura gerarchica dell'esercito, e quindi l'accentramento di tutte le funzioni nelle mani dello Stato Maggiore dell'esercito stesso e del governo. Aderire alla guerra avrebbe significato per i rivoluzionari cacciarsi in un cul di sacco: se si voleva la guerra vittoriosa, ai "combattenti rivoluzionari" non restava che tacere, ubbidire e dare carta bianca, per la conduzione ottimale delle operazioni, ai vertici militari e al governo. Diversamente, la sconfitta militare sarebbe stata, oltreché un inutile macello, la bancarotta del loro movimento. La circostanza che i proletari fossero armati, aggiunse Bordiga, non voleva dire molto: era stato pur sempre con i fucili e le baionette maneggiate dai proletari che la borghesia aveva difeso i propri privilegi contro i rivoluzionari. Le stesse caratteristiche del militarismo moderno (che la propaganda antimilitarista aveva sempre denunciato come un sistema repressivo articolato e sperimentato per distruggere negli individui ogni istanza di libertà e di ribellione) rendevano un'insurrezione, già di per sé difficile in tempi di pace, estremamente improbabile in condizioni di mobilitazione militare. All'insurrezione non si poteva arrivare in forza di una metamorfosi della guerra borghese in guerra rivoluzionaria come fantasticava Fiore, ma solo attraverso un'agitazione classista fondata sul rifiuto di ogni consenso alla guerra borghese e nazionale e, nella situazione italiana, costringendo lo Stato alla neutralità. Oppure vi si poteva arrivare a guerra conclusa, in uno stato di crisi istituzionale e in forza di un capovolgimento delle tendenze popolari (analogo a quello successivo alla guerra libica), che comunque sarebbe stato diretto contro tutti i guerrafondai. E ciò imponeva alla minoranza rivoluzionaria di mantenersi su una posizione di intransigente avversione alla guerra, per candidarsi in quel momento alla direzione del movimento.

* * *

La seconda *controtesi* presa in considerazione da Bordiga era che i socialisti non potessero disinteressarsi delle guerre di nazionalità, poiché la risoluzione degli irredentismi e la sistemazione di tutte le nazionalità entro i loro confini naturali avrebbe costituito un presupposto fondamentale del socialismo.

Livorsi ha illustrato la posizione di Bordiga su questo tema equiparandola a quella della Luxemburg, che Lenin condannò nello scritto *Sul diritto delle nazioni all'autodecisione*. Si deve ammettere che – senza ipotizzare con ciò un'influenza della Luxemburg su Bordiga – il confronto è pertinente[96].

L'argomentazione di Bordiga tese infatti unicamente a contestare che la guerra imperialistica potesse essere contrabbandata come una guerra di «liberazione nazionale»[97] ed è senz'altro possibile includere il giovane rivoluzionario napoletano tra gli «ultrainternazionalisti» ai quali Lenin, nella critica alla *Juniusbroschüre*, rimproverò l'errore di negare, per eccesso di zelo, l'attualità del problema in più della metà del globo e l'eventualità di un suo ripresentarsi sullo stesso scenario europeo[98].

Bordiga ovviamente non intese negare in assoluto il peso che i fattori razziali, le tradizioni storiche e culturali dei diversi raggruppamenti umani avevano avuto e continuavano ad avere e nemmeno l'incidenza sulla lotta di classe del proletariato di questi fattori e tradizioni, almeno in alcuni casi classici (come quello dell'Irlanda). Il problema, secondo lui, andava impostato sul piano dello sviluppo storico generale in quanto, considerati di per sé, i coefficienti etnici, geografici, socio-culturali non offrivano soluzioni univoche e incontroverse, e d'altra parte il principio che a ogni nazionalità dovesse corrispondere uno Stato, metafisicamente affermato prescindendo dallo sviluppo reale dei rapporti tra gli Stati esistenti e tra le diverse classi sociali, gli apparve puramente *utopistico*. Storicamente, il principio di nazionalità, l'eliminazione cioè del dominio di un popolo su un altro e l'affermazione dell'eguaglianza politica di tutti i cittadini di fronte alla legge, aveva ispirato la borghesia nel corso della sua lotta contro l'aristocrazia feudale e della sua ascesa rivoluzionaria al potere. Già in quella fase rivoluzionaria tuttavia, sottolineò Bordiga, l'idea di na-

---

96. F. Livorsi, *Amadeo Bordiga*. cit., pp. 61-62 e 69. Lo scritto leniniano, che risale alla primavera del 1914, è in V.I. Lenin, *Opere complete*, XX, Roma, 1966, pp. 375-434.

97. A questo proposito ha notato Renato Monteleone: «La storiografia ha convenientemente accertato quanto marginali o strumentalizzati fossero in quel conflitto i motivi nazionali rispetto a quelli imperialisti», *Marxismo, internazionalismo e questione nazionale*, Torino, 1982, p. 108. Fondamentale, per quanto riguarda la politica italiana da questo punto di vista, il saggio di L. Valiani *La politica delle nazionalità*, in *Il trauma dell'intervento: 1914-1919*, Firenze, 1968, pp. 235-270.

98. *A proposito dell'opuscolo di Junius*, in *Opere complete*, XXII, Roma, 1966, pp. 304-318.

zionalità, più che un fine, fu nelle mani della borghesia uno strumento per trascinare dietro di sé il popolo, piuttosto che per assicurargli una vera libertà.

La prima affermazione del principio di nazionalità, contenuta nella Dichiarazione d'indipendenza americana, non fu frutto di una "guerra nazionale", ma l'espressione ideologica di un autonomo sviluppo capitalistico che portò, a dispetto di quello stesso principio, alla secessione dalla madrepatria e alla distruzione del popolo dei pellirosse. La stessa rivoluzione francese, aveva già ricordato Bordiga durante la crisi nei Balcani del 1912, non era stata una guerra di liberazione nazionale, ma una guerra civile[99].

Una volta formati i grandi Stati nazionali europei, dopo una serie di guerre di "assestamento" che il proletariato aveva avuto interesse ad appoggiare per creare condizioni più favorevoli al dispiegarsi della propria azione, la borghesia aveva esercitato ed esercitava all'interno di essi il proprio dominio, svolgendo opera di conservazione. Da quel momento la questione nazionale aveva cessato di costituire una pregiudiziale per l'azione autonoma proletaria: il proletariato non aveva più da andare verso la Nazione, disse Bordiga, né con la borghesia né contro di essa, ma solo verso l'Internazionale.

Anche qui assistiamo a un lettura unilaterale della complessa eredità teorica di Marx ed Engels[100]. Bordiga sembra ignorare del tutto il dibattito su nazione e nazionalità avvenuto nella socialdemocrazia internazionale ed è tutto concentrato sulla situazione italiana, contrassegnata, dopo l'orgia di nazionalismo consumata all'epoca della guerra libica, da una campagna impressionante di retorica neorisorgimentale, di natura palesemente pretestuosa.

Nella fase imperialistica la borghesia aveva ormai completamente abbandonato la dottrina delle nazionalità liberamente coesistenti e smesso di battersi, in guerra e in pace, per la sua realizzazione: non vi era ormai posto che per i vari nazionalismi, nei quali l'esaltazione dell'indipendenza e della potenza della Nazione significava non la liberazione dei popoli oppressi, bensì l'assoggettamento delle altre nazioni.

Fu in forza di questa valutazione che Bordiga, non risparmiando sarcastici commenti alle imprese irredentistiche dei repubblicani e

---

99. A.B., *Scritti 1911-1926*, I, pp. XXVII-XXVIII. Cfr. [A. Bordiga] *Schifo e menzogna del mondo libero*, «Battaglia comunista», n. 15, 26 luglio-23 agosto 1950.

100. G. Haupt-C. Weil, *L'eredità di Marx ed Engels e la questione nazionale*, «Studi storici», n. 2, 1974.

alle declamazioni neorisorgimentali di tutto lo schieramento democratico, non esitò a riconoscere ai nazionalisti, che pure, nel giro di poche settimane, passarono dalla fedeltà alla Triplice alla perorazione dell'intervento a fianco dell'Intesa, una sostanziale coerenza. Nella società contemporanea – questa la sua conclusione – sul fattore nazionale prevaleva ormai il fattore statale. Di fatto esistevano le divisioni e le frontiere dei diversi paesi, che potevano derivare da smembramento o raggruppamento di nazionalità, cosicché la soluzione dei conflitti di tipo nazionale diveniva impossibile nell'ambito del regime capitalistico: non poteva avvenire pacificamente, perché avrebbe comportato rettifiche di frontiera che nessuno Stato era disposto ad accettare senza colpo ferire, né poteva scaturire dalle guerre tra gli Stati, che avevano tutt'altri obiettivi. L'esito di queste guerre dipendeva dalla forza economico-militare degli Stati più solidamente costituiti e l'appagamento delle mire espansionistiche di quello o quelli che ne fossero usciti vincitori era destinato a suscitare spinte irredentistiche nella stessa misura in cui le guerre le distruggevano.

Ciò ben dimostrava l'andamento del conflitto, in cui, da un lato, tutti gli Stati belligeranti, che pure avevano un diversa "composizione nazionale" (Germania e Austria addirittura non erano unità etniche e nazionali), si comportavano come "unità della stessa specie", avendo tutti di mira annessioni territoriali, e, dall'altro, non si era verificata alcuna sollevazione di razze o di nazionalità oppresse[101].

* * *

La terza *controtesi* con la quale Bordiga polemizzò era che in una guerra tra nazioni sviluppate, rette democraticamente, e nazioni socialmente e istituzionalmente meno evolute i socialisti dovessero parteggiare per le prime contro le seconde.

La teoria della guerra democratica – egli osservò – era in flagrante contraddizione con le due precedenti posizioni: sulla base di questa teoria il popolo meno evoluto avrebbe dovuto rinunciare alla difesa nazionale e accogliere a braccia aperte le truppe della nazione social-

101. «Dove sono infatti gli "irredenti" che hanno saputo o potuto far ciò che non han fatto i proletari socialisti: rifiutare l'arma che doveva difendere la causa dell'oppressore?», *Verso l'avvenire*, qui, p. 124.

mente più progredita. La stessa teoria aveva d'altra parte legittimato le guerre coloniali, per eccellenza di aggressione e di oppressione, condotte in nome della civiltà.

Insostenibili erano i presupposti che la teoria della guerra democratica sottintendeva, e cioè: 1) che gli Stati agissero al loro interno e nei rapporti internazionali sulla base di principi etici, filosofici, di naturale ideale, ecc., 2) che gli Stati entrassero in guerra per l'affermazione di tali principi, 3) che questi stessi principi si diffondessero nel mondo per mezzo delle armi e a seconda dell'esito delle guerre tra Stati, 4) che la vittoria militare degli Stati a regime democratico segnasse un passo avanti della civiltà verso il socialismo.

Punto primo. Nessun governo, quali che fossero i programmi dei partiti che lo componessero, poteva prescindere dall'imperativo categorico di difendere gli interessi del proprio Stato – cioè quelli della oligarchia economica che rappresentava – contro i nemici interni ed esterni. L'azione di governo poteva certamente essere improntata a metodi diversi, illiberali o democratici, sempre mirando però a salvaguardare l'equilibrio tra le forze delle classi e dei partiti al fine non di far prevalere principi di ordine ideale, ma di rafforzare comunque la compagine statale.

Era questo l'assunto di base del pensiero socialista intransigente, che, proprio applicandolo, aveva escluso la possibilità di appoggiare qualsiasi indirizzo di governo, anche tendenzialmente riformatore. Erano le condizioni economico-sociali di uno Stato e il rapporto di forza tra le classi al suo interno a dettarne l'orientamento "ideale", che solo lo sviluppo della lotta proletaria fino alla guerra civile e alla rivoluzione poteva modificare e non la vittoria o la sconfitta sul terreno militare.

Secondo e terzo punto. Anche nel campo delle relazioni internazionali ogni Stato agiva al di fuori di qualsiasi principio etico, a null'altro ispirandosi, in tempi sia di pace sia di guerra, che al proprio «sacro egoismo». Di ciò erano state una inequivocabile dimostrazione le imprese coloniali. Queste avevano visto in prima fila i grandi Stati europei a regime democratico, che pretendevano di essere dei baluardi contro la barbarie teutonica, non escluso il piccolo Belgio, per la cui neutralità violata batteva ora il cuore di tanti democratici. Se dal conflitto in atto sarebbe scaturita la "civiltà" o la "barbarie", non sarebbe dipeso dal colore delle bandiere dell'esercito vincitore, ma dalle conseguenze che la crisi avrebbe avuto sulle relazioni tra le classi e sull'economia a livello internazionale.

Quanto al quarto punto, la risposta di Bordiga ha sconcertato più di un commentatore, anche perché da essa derivò in seguito il suo atteggiamento nei confronti della seconda guerra mondiale[102].

Come già nel 1912[103], Bordiga sostenne che il trionfo di un regime democratico non poteva essere considerato un passo in direzione del socialismo, aggiungendo che, anzi, era più probabile che le condizioni per un passo nel senso della trasformazione dei rapporti sociali potesse derivare dalla sua sconfitta. Già lo stato di guerra, determinando l'unanimità nazionale dei partiti e delle classi, generava una crescita di prestigio delle istituzioni e in particolare dell'esercito, che una vittoria militare avrebbe potuto soltanto galvanizzare e ulteriormente rafforzare. La vittoria militare – la Francia insegnava! – favoriva la reazione. Alle vittorie napoleoniche, ricordò Bordiga, seguì la reazione, dopo la sconfitta di Sedan, invece, ci furono la repubblica e la Comune.

Nemmeno l'argomento subordinato della vittoria dei paesi democratici come minor male aveva per Bordiga una giustificazione: il vantaggio che il socialismo italiano avrebbe potuto trarre da un appoggio alla guerra nazionale era infinitamente minore di quello che avrebbe ricavato opponendosi alla marea guerrafondaia.

* * *

Chiarita la collocazione asintonica di Bordiga rispetto alle interpretazioni della guerra prevalenti nel movimento socialista italiano, si può capire l'importanza che, da allora, egli attribuì all'analisi del rapporto tra militarismo e democrazia, come ha notato giustamente Livorsi, che pure ha trovato «discutibile» la tesi di Bordiga, sottolineandone al contempo la distanza dal leninismo[104].

L'analisi di questo rapporto fu elaborata, sottoponendo ancora una volta a verifica le tesi messe a punto nello sforzo compiuto a favore della preservazione della neutralità italiana, a partire dal novembre 1915, alla luce dei rovesci dell'esercito russo durante l'offensiva au-

---

102. Cfr. *Il socialismo di ieri dinanzi alla guerra di oggi*, p. 110 di questo volume. Il commento di F. Livorsi è a p. 360 di *Amadeo Bordiga*, cit. Si veda ora, sull'atteggiamento di Bordiga di fronte alla seconda guerra mondiale, A. Peregalli-S. Saggioro, *Amadeo Bordiga. Gli anni oscuri (1926-1945)*, Quaderni Pietro Tresso, n. 3, 1997, pp. 43-47.

103. Cfr. *La guerra balcanica*, in A.B., *Scritti 1911-1926*, I, pp. 139-140.

104. Cfr. F. Livorsi, *op. cit.*, p. 69.

stro-tedesca del mese precedente, e ricevette per Bordiga una conferma schiacciante col crollo dello zarismo nel '17.

Assiomi comuni alle giustificazioni della guerra contestate da Bordiga erano che l'Intesa rappresentasse la democrazia contro l'assolutismo e il militarismo e che la Germania, Stato monarchico semifeudale, *militarista* per antonomasia, avesse sfruttato l'attentato di Sarajevo per mettere in atto un piano, da tempo preparato, di aggressione alla Francia e all'Inghilterra, nazioni liberali e pacifiche.

Si è visto come Bordiga, denunciando il carattere mondiale del militarismo, avesse rifiutato di identificarlo soltanto con alcuni Stati. L'argomento non reggeva per un'ulteriore duplice ragione: il militarismo moderno non era un fenomeno feudale, né tale poteva essere definita la nazione tedesca. Per Bordiga era del tutto assurdo e fuorviante assimilare la Germania, con il suo straordinario sviluppo industriale e le sue splendide tradizioni scientifiche e culturali, a un paese feudale o addirittura equiparare il popolo tedesco agli Unni o ai Vandali. Quel pregiudizio si basava sulla superficiale considerazione del carattere arretrato della struttura politico-istituzionale del paese: l'imperatore e la sua corte, il peso della aristocrazia agraria e dell'esercito, il suffragio ristretto in Prussia, ecc. – ciò che avrebbe dovuto valere anche per l'Inghilterra o per il Belgio a regime monarchico; per non dire della Russia zarista, la cui presenza nell'Intesa costituiva una clamorosa contraddizione nell'argomentazione democratica.

Anche se la prefazione a *La guerra dei contadini in Germania* (1850), scritta da Engels nel 1874, era nota ai lettori italiani[105], ci pare frutto di riflessioni successive in Bordiga il rinvio alla definizione engelsiana della Germania imperiale come regime bonapartista, cioè compiutamente borghese, in quanto l'apparato burocratico e militare e la stessa nobiltà risultavano ormai incatenati al carro di uno sviluppo industriale trionfante[106].

Di contro, è difficilmente negabile, negli scritti giovanili, l'influenza dell'*Anti-Dühring*, in particolare dei capitoli sulla violenza, nell'analisi del rapporto tra sviluppo economico borghese e militarismo[107].

---

105. La casa editrice Mongini di Roma aveva infatti tradotto l'opera di Engels nel 1904. Se ne legga la prefazione in K. Marx-F. Engels, *Opere*, X, Roma, 1977, pp. 661-674.
106. Cfr. [A. Bordiga], *Guerra e rivoluzione*, cit.
107. Cfr. K. Marx-F. Engels, *Opere*, XXV, Roma, 1974, pp. 159-167. Su questo aspetto si veda B. Bianchi-A. Lotto-S. Ortaggi, *Economia, guerra e società nel pensiero di Friedrich Engels*, Milano, 1997.

Il militarismo moderno presentava per Bordiga caratteristiche tecnico-strutturali, prima fra tutte la coscrizione obbligatoria[108], del tutto diverse da quello delle epoche precedenti e non poteva che essere un prodotto del regime capitalistico: esso era cresciuto non in antitesi bensì parallelamente al compiersi dell'evoluzione borghese, al progresso economico e industriale, all'elevamento della vita economica, culturale e intellettuale, e alla crescita delle forme democratiche.

Solo lo sviluppo storico borghese forniva infatti le *condizioni* tecniche, economiche, finanziarie, amministrative e politiche indispensabili al militarismo quale si manifestava nella guerra in atto: un solido e razionale apparato industriale, le cognizioni tecnico-scientifiche per la produzione degli armamenti, la concentrazione di enormi capitali necessari agli investimenti militari, una struttura burocratica statale efficiente, capace di sfruttare tutte le risorse economiche e umane di una nazione (censimento, anagrafe tributaria, coscrizione militare, ecc.), e sopratutto un regime politico basato sul consenso delle masse, in grado di ottenere la loro solidarietà e la loro adesione alla guerra grazie all'elargizione di riforme democratiche:

> Il militarismo non è dunque l'avanzo di altri tempi ma il prodotto dei tempi nuovi, è figlio del capitalismo e della sua caratteristica forma politica, la democrazia[109].

La defezione di Mussolini

La convinzione che Mussolini fosse fuori strada da subito, manifestata da Bordiga nel dicembre del '14[110], fu tutt'altro che uno sfogo sentimentale.

Bordiga colse forse per primo le oscillazioni del direttore dell'«Avanti!», non tacendo il proprio dissenso sul settimanale della sezione napoletana, anche se accolse con entusiasmo le rinnovate dichiarazioni neutraliste di colui che considerava il capo indiscusso della frazione rivoluzionaria intransigente, confermate anche in lettere private.

---

108. Cfr. *Il soldo al soldato*, in A.B., *Scritti 1911-1926*, I, pp. 303-304.
109. *Nulla da rettificare*, qui, p. 305.
110. Cfr. *Armi proditorie*, qui, p. 194. Sulle principali interpretazioni della "conversione" mussoliniana (di R. De Felice, B. Vigezzi, L. Valiani, N. Tranfaglia, R. Vivarelli, ecc.) rinviamo alla rassegna di P. Alatri, *La prima guerra mondiale nella storiografia italiana dell'ultimo venticinquennio*, «Belfagor», n. 1, 1973, pp. 53-57.

Esisteva tra i due un rapporto di reciproca stima nonostante il fatto che, a ben vedere, non sempre vi era stata piena coincidenza di valutazioni politiche. Solo ragionando sommariamente in termini di schieramento politico la figura di Bordiga è perciò assimilabile all'equivoca categoria del "mussolinismo"[111]. I due avevano tra l'altro una mentalità assai diversa: basti dire che per Bordiga il Partito socialista, pur di rimanere fedele ai propri principi, doveva essere pronto a rischiare l'impopolarità e l'isolamento di fronte all'infatuazione bellica – cosa assolutamente inconcepibile per Mussolini. Ed è sbagliato cadere nella facile contrapposizione tra il teorico e l'uomo d'azione (quale fu indubbiamente Mussolini). Il metodo di Bordiga, che abbiamo sopra richiamato, tendeva proprio a determinare la prassi socialista e, se ciò non avvenne, non dipese certo, allora, da una sua pregiudiziale rinuncia all'azione.

La distinzione mussoliniana tra dottrina e azione fallì nel momento in cui i principi venivano confinati nella sfera del cosiddetto ideale e, nel definire gli elementi della situazione in cui si doveva operare, il metodo e le istanze del socialismo venivano deliberatamente messe tra parentesi e sostituite con categorie borghesi.

Di solito si fa risalire l'inizio della "crisi" mussoliniana alle rivelazioni di Giuseppe Lombardo-Radice apparse il 4 ottobre sul «Giornale d'Italia». Colpito dalla lettera con la quale Lombardo-Radice, divenuto interventista, aveva comunicato all'«Avanti!» le proprie dimissioni dal partito, Mussolini il 18 settembre scrisse al filosofo (che non conosceva di persona) una lettera che è stata pubblicata solo di recente:

> Il problema [...] va posto in questi termini, *a prescindere da pregiudiziali teoriche* [corsivo nostro].
> 1. Può il PS italiano assumersi l'iniziativa di una guerra all'Austria-Ungheria e alla Germania?
> 2. Potendolo, lo deve?
> 3. E se lo deve, con quali garanzie e con quali obiettivi?
> Queste domande non consentono che una risposta negativa. Il PS può *subire* la guerra, accettarla, non *provocarla*.

Il 23 settembre, cogliendo nelle parole di Mussolini l'assicurazione che all'entrata in guerra dell'Italia non vi sarebbe stata opposizione da parte dei socialisti, dal momento che essi erano disposti a subire la guerra, Lombardo-Radice pose esplicitamente il problema: con l'ap-

---

111. Cfr. A.B., *Scritti 1911-1926*, I, pp. LXIX-LXX.

prossimarsi della liquidazione dell'Austria il partito socialista riteneva necessario o no l'intervento italiano?

Se l'Italia vorrà agire – rispose privatamente Mussolini il 27 settembre[112] – essa non troverà ostacoli da parte dei socialisti. Niente rivolte, niente sciopero generale in caso di mobilitazione. In un'assemblea di Partito a Milano io sono andato più oltre e ho detto che quella guerra (contro l'Austria) non solo non ci avrebbe avuti praticamente contrari, ma piuttosto "simpatizzanti". I socialisti non possono dire o fare di più. Se la borghesia che può e deve risolvere i problemi nazionali non sa o non vuole, tanto peggio: sono problemi che noi non abbiamo posto e per risolvere i quali non abbiamo le condizioni necessarie. Come possiamo noi patrocinare o renderci responsabili di una guerra quando ci troviamo nella più assoluta ignoranza della situazione militare, diplomatica, finanziaria? Non si dimentichi che la guerra all'Austria significa guerra alla Germania. Ad ogni modo, io ho l'impressione che l'Italia sia "imbottigliata" nella neutralità. È una espiazione. La borghesia italiana paga gli errori della sua politica estera. Ma esiste una "borghesia" italiana che "senta" il problema nazionale? Comincio a dubitarne [...]. I socialisti non possono che affrettare la decomposizione di questa società italiana che si dimostra per mille segni inferiore o ignara del suo compito storico. Ma responsabilità dirette, no.

Lombardo-Radice riferì sul «Giornale d'Italia» i brani salienti della lettera senza fare il nome di Mussolini, mettendone in luce con intelligenza le contraddizioni: se si riconosceva che la sconfitta dell'Austria era il risultato più rivoluzionario che ci si potesse attendere dalla guerra, non aveva senso non muovere un dito per contribuire a raggiungere quel risultato. Se i socialisti non volevano prendere «responsabilità dirette» ma lasciare al governo la soluzione dei problemi di sua competenza, la loro neutralità doveva essere assoluta, senza minaccia di agitazioni di piazza in un solo senso o «subordinate» di sorta. E poi perché l'intervento doveva essere un problema esclusivo della borghesia? Si disinteressavano forse i socialisti dei problemi nazionali? Ma allora perché avevano dichiarato che sarebbero stati i primi in caso di *difesa nazionale* a compiere il loro dovere? Difesa non era solo la resistenza all'invasione, era anche ogni garanzia di libertà nazionale e quindi, in ultima istanza, anche intervento per crea-

112. La lettera è stata pubblicata da «La Repubblica» il 26 agosto 1993, insieme alla precedente del 18 settembre, con una nota introduttiva di L. Villari, *Mussolini pacifista*. Le due lettere, si noti, si collocano a cavallo di un'altra, inviata il 25 settembre dallo stesso Mussolini a Bordiga, nella quale l'autore confermava il proprio neutralismo. Cfr. M. Fatica, *op. cit.*, p. 383-386.

re un assetto internazionale più consono a tale fine: «difesa può essere anche quella che apparentemente è offesa»[113].

Mussolini, nella sua replica a Lombardo-Radice[114] e in una polemica con Libero Tancredi[115], costretto a uscire allo scoperto, ammise di aver avuto oscillazioni, incertezze, trepidazioni, come era logico che fosse di fronte a così tragici eventi. Dichiarò di essere stato e di sentirsi ancora francofilo, ma di rifiutare di esaltare la guerra della Triplice come una guerra rivoluzionaria democratica e socialista, secondo la volgare corrente opinione dei circoli massonici e riformisti. Quanto all'intervento dell'Italia, lo definì:

> questione da esaminare ormai da un punto di vista puramente e semplicemente "nazionale". Reazione e rivoluzione non c'entrano più o assai indirettamente.

«Dichiarazione che segna il passaggio vertiginoso dal socialismo rivoluzionario al socialnazionalismo», ha scritto G. Bozzetti[116], che ha rilevato anche come il famoso articolo mussoliniano del 18 ottobre, *Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva ed operante*[117], non contenesse nulla di più di quanto Mussolini avesse già scritto o detto in precedenza, salvo un'accentuata volontà di rottura con il passato.

Le considerazioni aggiunte dal direttore dell'«Avanti!» per giustificare una neutralità più elastica – l'«imbottigliamento» del partito nella

---

113. *Quel che dice un capo del partito ufficiale,* riprodotto in B. Mussolini, *op. cit.*, pp. 497-500.

114. *Neutralità e socialismo*, riprodotto in B. Mussolini, *op. cit.*, p. 377.

115. *Intermezzo polemico*, pubblicato l'8 ottobre sia sul n. 278 dell'«Avanti!» sia sul «Resto del Carlino». Il 7 ottobre «Il Resto del Carlino» aveva pubblicato una lettera aperta a Mussolini di Libero Tancredi (Massimo Rocca), anarchico e, per qualche tempo, collaboratore dell'«Avanti!». Era stato un attacco proditorio, condotto sul piano personale, con una prosa insinuante e piena di risentimento, che indignò Bordiga (vedi p. 83 di questo volume). Mussolini veniva accusato di insincerità e doppiezza, citando numerosi testimoni di sue dichiarazioni in privato, secondo le quali a una guerra contro l'Austria avrebbe partecipato con entusiasmo, in stridente contrasto con quanto scriveva sul quotidiano socialista. L'impreparazione militare dell'Italia sarebbe stata solo una scusa: ora che era quasi superata, Mussolini non avrebbe osato modificare la linea del giornale, che in cuor suo avrebbe giudicato dannosa, rivelandosi con ciò un direttore di paglia, interessato non ad altro che allo stipendio. Tutta la sua campagna neutralista sarebbe stata fondata su una reticenza mentale: la certezza o la speranza che – malgrado i socialisti – il governo entrasse in guerra. *Il direttore dell'«Avanti!» smascherato. Un uomo di paglia*, riprodotto in B. Mussolini, *op. cit.*, pp. 500-504.

116. G. Bozzetti, *op. cit.*, pp. 217 e 221-222.

117. B. Mussolini, *op. cit.*, pp. 393-403. Per la ricostruzione di tutta la vicenda mussoliniana è indispensabile il lavoro di R. De Felice, *op. cit.*, pp. 221-260.

neutralità e la necessità di porlo al riparo dalle accuse di connivenza con la monarchia e le classi dominanti, l'insurrezione «virtuale» (?!) del Trentino, ecc. – furono invero inconsistenti, e non stupisce che non provocassero rilevanti scissioni, anche se, innegabilmente, portando allo scoperto un disagio da tempo latente, non mancarono di raccogliere simpatie e adesioni, suscitando tensione in diverse sezioni del partito e innescando anche importanti processi di chiarificazione[118].

Due argomenti mussoliniani non rimasero tuttavia senza effetto sulla riflessione teorica di Bordiga, anche se non nell'immediato e in una prospettiva di segno opposto.

La riconsiderazione mussoliniana dell'atteggiamento del partito allo scoppio della guerra colpiva indubbiamente nel segno – al punto da costituire oggi una tesi storiografica indiscussa[119].

Fin dal principio la neutralità «assoluta» dei socialisti non era stata tale, ma affetta da palese "parzialità", chiaramente condizionata: nessun impegno fu mai preso nella eventualità di una guerra contro l'Austria. La neutralità italiana volle essere e di fatto fu un aiuto non indifferente alla Triplice Intesa, costituendo un danno per le potenze centrali. E senza difficoltà Mussolini potè richiamare vari articoli dell'«Avanti!», l'ordine del giorno della Direzione e del Gruppo parlamentare del 27 luglio e quello votato congiuntamente il 5 agosto da PSI, CGdL e USI.

La critica non risparmiava, a ben guardare, l'ala antimilitarista del partito. Conseguenza di quell'atteggiamento fu la tacita accettazione del richiamo alle armi delle classi d'età che avrebbero dovuto garantire la neutralità italiana da eventuali rappresaglie austriache. In ossequio al principio, caro ai riformisti, della difesa della patria, non vi fu da parte socialista la benché minima protesta.

Ciò avvalorava le apprensioni manifestate a suo tempo da Bordiga, che non a caso si orientò a rilanciare l'antimilitarismo, liberato da qualsiasi scoria di tipo riformista[120], e pose al centro delle rivendica-

---

118. Per le ripercussioni della "svolta" mussoliniana, anche all'esterno del PSI, cfr. R. De Felice, *op. cit.*, pp. 260-270. Per i dibattiti nella sezione socialista milanese, dove forse Mussolini raccolse i maggiori consensi, si veda M. Mingardo, *Mussolini, Turati e Fortichiari. La formazione della sinistra socialista a Milano. 1912-1918*, Genova, 1992, pp. 74-77; per quelli nella sezione di Torino, P. Spriano, *Storia di Torino operaia e socialista. Da De Amicis a Gramsci*, Torino, 1972, pp. 287-297.

119. Cfr. P. Alatri, *op. cit.*, pp. 57-58.

120. Vedi *Dal vecchio al nuovo antimilitarismo*, pp. 212-215 di questo volume. Per la reazione di Bordiga alle prime notizie di mobilitazione, cfr., sempre in questo volume, le pp. 30 e 48.

zioni dei rivoluzionari la revisione dei meccanismi decisionali nel partito.

In secondo luogo, egli non poté fare a meno di misurarsi con l'obiezione mussoliniana che in nessun caso lo sciopero generale avrebbe potuto impedire la guerra, anche se questa obiezione era formulata da chi ormai era incapace di comprendere le profonde ragioni che spingevano il PSI a opporsi comunque al conflitto[121].

Solo la rivoluzione russa doveva consentire a Bordiga di superare le antinomie prospettate da Mussolini.

Nell'ottobre del '14 i proletari italiani non si trovavano tra Scilla e Cariddi, come in sostanza risultava dall'analisi di Mussolini, ma potevano, a giudizio di Bordiga, svolgere ancora un ruolo determinante di fronte a una borghesia incerta tra le diverse ipotesi di intervento e una linea di neutralità altrettanto rispondente ai suoi interessi di classe, ma che avrebbe evitato un'inutile carneficina e le sue immaginabili conseguenze politiche.

Questo ruolo non implicava neppure per un istante che si potesse venir meno alla vera alternativa della situazione, consistente nello sviluppare contro la guerra una forte agitazione, ancorata ai principi del socialismo (agitazione che, anche nel caso in cui non avesse ottenuto successo, avrebbe costituito comunque per i socialisti e per il complesso del movimento operaio italiano un titolo di credito sul piano

---

121. Se lo sciopero non coinvolgeva i proletari di tutte le nazioni in conflitto (cosa pressoché impossibile per le diversità di condizioni in cui si trovavano) – questo era il discorso di Mussolini, che sembrava prefigurare lo scenario del disfattismo rivoluzionario e la scelta tra una pace-capestro e la guerra rivoluzionaria quale si presentò all'epoca di Brest-Litovsk –, il proletariato dell'unica nazione in cui fosse stato proclamato lo sciopero generale si si sarebbe trovato di fronte a due eventualità, entrambe tragiche: se lo sciopero fosse fallito, ne sarebbe conseguita una feroce repressione interna, con il solo risultato di indebolire il paese di fronte all'esercito della nazione nemica; se invece lo sciopero fosse riuscito, ciò avrebbe provocato la caduta del regime e il nuovo governo, con il nemico alle porte, avrebbe dovuto chiedere la pace a condizioni durissime, tali da suscitare la controrivoluzione, oppure sarebbe stato costretto ad affidarsi a una dittatura militare che riorganizzasse l'esercito per la guerra. Chi voleva continuare e accentuare l'opposizione alla guerra – concludeva Mussolini – doveva prepararsi a fare la rivoluzione. Ma la rivoluzione avrebbe infine evitato la guerra? Il nuovo Stato di domani non avrebbe fatto la guerra se le necessità storiche – interne ed esterne – ve lo avessero costretto? I termini di questa argomentazione sono stati ripresi da un punto di vista storiografico da Renzo De Felice, *op. cit.*, pp. 260-263, per spiegare – con il «tragico errore» commesso dal PSI nel 1914 non comprendendo che Mussolini avrebbe rappresentato «l'ala marciante del socialismo italiano» – sia la crisi del dopoguerra sia la conversione al fascismo della borghesia italiana.

internazionale), oppure nello sprofondare del tutto nell'unanimità nazionale[122].

La pacata reazione di Bordiga alla sortita di Mussolini e il suo saluto commosso e riconoscente al compagno di tante battaglie che dava le dimissioni dall'«Avanti!» non deve sorprendere[123].

Era ormai evidente che la confusione nel PSI era alle stelle. Il vero punto di rottura fu la decisione di Mussolini di fondare un proprio quotidiano per farne una tribuna contro il partito socialista, sfruttando la popolarità acquisita nelle file di questo e raccogliendo attorno a sé tutti i fuorusciti e i dissidenti che egli stesso aveva fieramente combattuto.

Per un uomo di partito come Bordiga, coerente all'estremo quanto alieno da ogni forma di personalismo, quella scelta di Mussolini, più che le sue idee eterodosse, fu del tutto intollerabile.

---

122. Dichiaratamente Bordiga si mosse in senso minimalista: «Parlando di azione [...] contro la guerra, noi ci contentiamo di riferirci al desiderato minimo del mantenimento della opposizione politica di classe contro lo Stato anche in tempo di guerra, dipendendo l'ulteriore azione dalle possibilità contingenti», *Socialismo e "difesa nazionale"*, p. 174 di questo volume. Illustriamo più avanti come tale posizione cercò di concretizzarsi in un'iniziativa politica, ma non si può fare a meno di rilevare fin d'ora che questa dimensione mancò completamente nella discussione fra Angelo Tasca e Antonio Gramsci sul «Grido del popolo» di Torino, pur incentrata sulla specifica funzione nazionale del PSI. Tasca non andò al di là della difesa della neutralità come «sola azione possibile». Il dilemma tra guerra e rivoluzione posto da Mussolini non aveva, a suo avviso, alcun fondamento. Nessuna necessità storico-ideale costringeva il proletariato, se non era in grado di fare la rivoluzione, a fare la guerra. Al contrario, la guerra costituiva «il più efficace *determinante*» perché il proletariato procedesse a quell'«inversione di valori» che costituiva la sua missione storica. Si vedano gli articoli *Il mito della guerra* e *Sempre più chiaramente*, apparsi rispettivamente il 24 ottobre e il 7 novembre sul «Grido del popolo», riprodotti in A. Riosa, *Angelo Tasca socialista*, Venezia, 1979, pp. 132-142, e la prefazione del curatore alle pp. 43-53. Quanto a Gramsci, egli, interpretando la «neutralità attiva ed operante» secondo gli schemi idealistici tipici della sua formazione (e caricandola di significati del tutto assenti in Mussolini), contrappose al formalismo dottrinario dei riformisti e della direzione del partito, attestati sulla formula iniziale della «neutralità assoluta», il «concretismo realistico» del direttore dell'«Avanti!» come unica possibilità immediata. Si veda *Neutralità attiva ed operante*, «Il Grido del popolo», n. 536, 31 ottobre, ora in A. Gramsci, *Cronache torinesi 1913-1917*, Torino, 1980, pp. 10-15.

123. Vedi, qui, p. 89. Dopo la fondazione del «Popolo d'Italia», Mussolini divenne *l'innominabile* sulla stampa socialista. Risulta tuttavia trasparente la costante attenzione di Bordiga all'evoluzione dell'ex compagno, le cui argomentazione rientravano nelle controtesi di cui abbiamo esposto la critica.

Alla battaglia per la revoca delle punizioni inflitte ai ferrovieri a seguito dello sciopero generale del giugno 1914, il «Socialista» di Napoli, con interventi dello stesso Bordiga, soprattutto dopo il trasferimento di Francesco Misiano a Torino in autunno[124], attribuì un valore decisivo, al fine di coagulare un movimento di massa capace di inchiodare il governo alla neutralità.

Subito dopo la seduta della Direzione del PSI del 20 ottobre, si svolse, sempre a Bologna, un incontro allargato ai rappresentanti della CGdL, dell'USI e del Sindacato ferrovieri che, dopo aver approvato il manifesto neutralista del partito, concordarono un'azione comune per la difesa degli oltre 17.000 ferrovieri colpiti da misure disciplinari e condanne processuali[125]. Il 25 ottobre, in un convegno delle organizzazioni proletarie delle Marche, della Romagna e dell'Umbria, fu costituito un Comitato nazionale pro vittime politiche[126] che stabilì di convocare per il 15 novembre comizi nelle maggiori città d'Italia reclamando, sulla base di un ordine del giorno unico, la revoca delle punizioni ai ferrovieri e la liberazione di tutti coloro che erano stati imprigionati dopo la "settimana rossa"[127].

---

124. A Misiano si devono la maggior parte degli articoli sul tema. Cfr. F.P. Bortolotti, *Francesco Misiano. Vita di un internazionalista*, Roma, 1972, pp. 38-39. I ferrovieri napoletani, all'annuncio delle misure punitive, risposero accettando la prova di forza con il governo e respingendo ogni ipotesi di grazia o amnistia. Cfr. *La manovra... dell' amnistia*, «Il Socialista», n. 10, 30 luglio. Cfr., sulla intera questione, M. Fatica, *op. cit.*, p. 274-281.

125. *La riunione a Bologna fra le organizzazioni proletarie italiane e la Direzione del Partito*, «Avanti!», n. 291, 21 ottobre. Per un quadro delle misure adottate dai vertici delle ferrovie e dalla magistratura si veda G. Sacchetti, *Il sindacato ferrovieri italiani dalla "settimana rossa" alla grande guerra*, in R. Bernardi-F. Damiani-G. Dinucci-A. Giuntini-G. Sacchetti, *Il Sindacato ferrovieri italiani dalle origini al fascismo 1907-1925*, a cura di M. Antonioli e G. Checcozzo, Milano, 1994, pp. 175-176.

126. Cfr. *Per l'Amnistia*, circolare della Camera del Lavoro di Ancona in «Sempre Avanti!», n. 19, 15 ottobre, e *Il convegno di Ancona a favore dei detenuti per i fatti di giugno e dei ferrovieri puniti*, «Avanti!», n. 296, 26 ottobre. Il Comitato, di cui fu segretario Armando Borghi, era composto da E. Ercole, per la Camera del Lavoro di Ancona, G. Ravaioli, per i mazziniani, C. Nencini, per l'USI, A. Marabini, per il PSI, B. Del Nunzio, per il PRI, e R. Sacconi, per gli anarchici.

127. «Avanti!», n. 315, 14 novembre. Segno eloquente della confusione imperante nelle file del partito, il quotidiano pubblicò, a fianco dell'ordine del giorno unico e del manifesto emanato dal Comitato nazionale pro vittime politiche, una lettera aperta al re, di Francesco Ciccotti, che, oltre a diffamare di fatto la "settimana rossa", perorò l'indulgenza in nome della concordia nazionale. Una soluzione caldeggiata fin dall'agosto – si veda la già citata lettera di Bissolati a Rigola – dai riformisti dell'«Azione socialista».

A Napoli (dove il Comitato locale, cui avevano aderito socialisti ufficiali, ferrovieri e anarchici, aveva sede presso la redazione del «Socialista») il comizio indetto alla sala Principe, per il quale erano stati designati come oratori A. Vella, E. Curzio, il deputato Nino Mazzoni e Bordiga, e al quale la sezione aveva invitato a partecipare «tutte le organizzazioni economiche e politiche della città e della provincia»[128], fu impedito dall'amministrazione bloccarda che, all'ultimo momento, negò la disponibilità del locale. I convenuti confluirono allora in massa all'altro comizio, indetto alla Borsa del Lavoro dai "socialisti autonomi" nel gran salone di S. Lorenzo, dove parlarono il repubblicano De Joanna (che attaccò la magistratura), i deputati Altobelli (che rivendicò al Consiglio comunale la proposta dell'amnistia), Lucci e Labriola (il quale trovò il modo di parlare contro la neutralità e di inneggiare alla solidarietà delle classi nel nome della nazione, sollevando vivacissime proteste).

Per i socialisti intervenne Arturo Vella e anche Bordiga riuscì, dopo il segretario della Borsa del Lavoro Oreste Gentile (interventista), a prendere brevemente la parola, accusando i bloccardi della proibizione del comizio socialista. Così il «Roma» ne riferì il discorso:

> I precedenti oratori hanno avuto una intonazione polemica che ha dato luogo a incresciosi incidenti: ma l'affermazione delle diverse direttive di Partito nulla toglie a quella concordia di azione che è nel cuore di tutti. Il comizio della Galleria Principe di Napoli, dove avrebbero parlato un socialista sindacalista, un riformista e un anarchico, serviva ad affermare l'autonomia delle varie direttive dei partiti socialisti, ma non ad intralciare per nulla la concorde agitazione per l'amnistia[129].

Ammessa una qualche attendibilità del resoconto, è evidente che il discorso di Bordiga era avvolto in una contraddizione: nel momento in cui si caricava di significato antibellicista l'agitazione, non si poteva evitare che altrettanto facessero, in direzione opposta, i fautori dell'intervento.

Se era giusto associare tutte le forze che potessero concorrere alla liberazione dei condannati politici, osservò il «Socialista», non si po-

---

128. *Da Napoli*, «Avanti!», n. 307, 6 novembre.

129. Si veda la cronaca del comizio sull'«Avanti!», n. 317, 16 novembre, e sul «Roma», n. 318, dello stesso giorno. Il secondo riporta l'ordine del giorno approvato a conclusione della riunione. Cfr. M. Fatica, *op. cit.*, p. 278-279. Sull'esito delle manifestazioni vedi G. Sacchetti, *op. cit.*, p. 173. Per il commento dell'«Avanti!» cfr. F. Fabbri, *op. cit.*, p. 108.

teva credere che ciò fosse possibile con la conciliazione di tendenze diametralmente opposte, cioè era assurdo cercare di coinvolgere il gruppo di Labriola, che voleva l'amnistia per preparare il clima più favorevole alla guerra nazionale, sottraendo alcune decine di uomini alla galera per mandarne migliaia a morire sul fronte![130] Perciò la domenica successiva i socialisti "ufficiali", la locale sezione del Sindacato ferrovieri e gli anarchici convocarono alla Borsa del Lavoro un nuovo comizio, nel quale Bordiga intervenne, con Gerardo Turi ed Eugenio Curzio, e con gli anarchici Gennaro Pietraroia e Ugo Pensieri, abbandonando ogni diplomazia:

Bordiga – riferì il «Socialista», n. 27, 26 novembre – con dialettica stringente sostenne il diritto della libertà a tutte le vittime della settimana insurrezionale, mantenendosi sempre sul terreno di classe. Si scagliò contro la tesi dell'unanimità nazionale, confutando le argomentazioni dei democratici, che chiedono l'amnistia per assicurare quella unanimità[131].

Qualche giorno dopo, Armando Borghi, segretario del Comitato nazionale che, dalle colonne dell'«Avanti!», aveva insistito sulla necessità di mantenere viva la protesta organizzando nelle maggiori città scioperi a catena, fu denunciato per eccitamento all'odio di classe e arrestato il 27 novembre insieme a Ettore Cuzzani[132]. Fu un aiuto portato dal governo agli interventisti che operavano nel Comitato, soprattutto a Bologna, dove erano rappresentati i repubblicani e i mazziniani, che fin dall'agosto si erano proclamati contrari alla neutralità, puntando all'atto di clemenza governativo in cambio della pacificazione nazionale. Rimasta isolata nell'ambito locale, la linea rivoluzionaria della sezione napoletana, che legava l'agitazione pro vittime politiche all'opposizione alla guerra, continuò ad avere un forte riscontro nel Sindacato ferrovieri, tra i ferrovieri anarchici e nell'USI[133], mentre declinava l'impegno della CGdL e dei settori del PSI rassegnati a subire la guerra.

Nessuna voce si levò in Parlamento a sostegno del movimento pro vittime politiche – ciò che non mancò di sollevare le proteste della se-

---

130. *Il comizio di domenica e la confusione delle lingue*, «Il Socialista», n. 26, 19 novembre.

131. Anche l'«Avanti!», n. 324, 23 novembre, e «L'Avanguardia», n. 364, 29 novembre, dettero notizia del comizio.

132. *Pro vittime politiche. Considerazioni, commenti e proposte*, «Avanti!», n. 325, 24 novembre. Sul ruolo di Borghi si veda E. Falco, *Armando Borghi e gli anarchici italiani. 1900-1922*, Urbino, 1992, p. 84-85.

133. Cfr. G. Sacchetti, *op. cit.*, p. 174.

zione napoletana e l'ironia dello stesso Bordiga[134]: anziché preannunciare una battaglia politica, sia pure parlamentare, l'ordine del giorno presentato il 9 dicembre alla Camera dall'on. Marangoni aveva il tono di un saggio e spassionato consiglio dato al governo[135]. Fellone può ben essere definito inoltre il comportamento della Federazione dei ferrovieri, sindacato minoritario di categoria, attestato prevalentemente tra gli impiegati e gli addetti alle stazioni, che, quando cominciarono a circolare voci di un decreto di amnistia «a scartamento ridotto», da cui sarebbero rimasti fuori una serie di reati commessi durante la "settimana rossa", non esitò a condannare quel movimento, pur di ottenere l'indulto[136].

Dopo l'amnistia del 29 dicembre, che escluse le punizioni disciplinari e i reati comuni, il Comitato nazionale di Bologna continuò a operare lanciando una campagna per l'«amnistia amministrativa»[137], sempre sostenuta dall'USI e anche dal Gruppo parlamentare socialista, ora che il movimento aveva mutato di segno. All'agitazione di massa si preferirono gli incontri riservati con il ministro dei trasporti Ciuffelli, durante i quali si prospettarono le ragioni di "equità" e di pacificazione sociale che consigliavano di estendere l'efficacia del provvedimento[138]. Quest'ultimo, così come era stato promulgato, «non faceva che mantenere un disagio morale continuo, lievito e fermento di nuove agitazioni», trasformando in tal modo quella che Bordiga aveva inteso come una decisiva battaglia di classe in una disputa giuridico-umanitaria[139].

Alla fine di maggio l'amnistia allargata fu concessa, non senza ulteriori pressioni dei deputati socialisti, ma con le motivazioni volute dal governo, dopo il decreto del 15 aprile che militarizzava il servizio ferroviario, «tenendo conto delle prove di zelo, di disciplina e di abnegazione che il personale ferroviario di ogni grado» aveva «con-

---

134. Vedi p. 181 di questo volume.

135. *Attività parlamentare dei socialisti italiani*, V, tomo 1, Roma, 1982, p. 258.

136. Vedi, qui, pp. 190-191.

137. Cfr. G. Sacchetti, *op. cit.*, p. 176.

138. *Il ministro Ciuffelli riafferma agli on. Morgari e Merloni il proposito di non riamettere in servizio i ferrovieri licenziati*, «Avanti!», 7 gennaio 1915.

139. G. Merloni, *La questione dei ferrovieri dinanzi al Governo e alla Direzione Generale. Verso l'amnistia amministrativa*, «Avanti!», n. 50, 19 febbraio. Si veda sull'«Avanti!» n. 43, del 12 febbraio, l'intervista di Gildo Fiorelli con il giurista Tosi Bellucci, autore dell'opuscolo *L'amministia ai Ferrovieri (alcune considerazioni di diritto e di umanità)*, pubblicato dal Comitato nazionale di Bologna.

cordemente dato [...] in particolare per assicurare l'ordinata e rapida attuazione dei trasporti militari»[140].

Le ultime manifestazioni contro l'intervento

Commentando i lavori del Congresso socialista campano, tenuto a Napoli il 6 dicembre 1914, Michele Fatica, pur valutando non disprezzabile la consistenza del movimento a Napoli e in provincia, ha messo in rilievo come vi coesistessero posizioni diverse: da quelle interventiste di Villa e Fiore, a quelle moderate di Petriella, Nardone e Alfani, a quelle antimilitariste intransigenti di Turi e Bordiga. L'ordine del giorno conclusivo, redatto da Bernardo Nardone, plaudì piattamente alla linea neutralista del partito, senza assumere alcun impegno pratico contro la guerra[141]. Ciò, oltre al fatto che il 31 dicembre «Il Socialista» dovette cessare le pubblicazioni (uscirono ancora 3 numeri nel maggio dell'anno successivo), rese scarsamente incisiva l'azione dei rivoluzionari napoletani contro la tendenza alla partecipazione dell'Italia al conflitto.

Ai primi di febbraio del 1915 la sezione approvò, dopo un'accesa discussione, un ordine del giorno sulla situazione politica, con il quale si associò alla proposta del Comitato direttivo della sezione milanese per lo sciopero generale in caso di mobilitazione[142].

La proposta incontrò fortissime resistenze nella stessa sezione milanese – specchio fedele dei rapporti di forza all'interno del partito –, sia da parte degli interventisti, che avevano rinunciato ad aderire ai Fasci d'azione rivoluzionaria per esercitare una più efficace pressione dal-

---

140. Cfr. *Amnistia per i ferrovieri*, «Avanti!», n. 146, 28 maggio. Per l'azione dei deputati socialisti si veda ancora l'«Avanti» del 31 maggio e del 6 giugno.

141. Cfr. M. Fatica, *op. cit.*, pp. 357-360, che presenta il prospetto numerico dei delegati e degli iscritti rappresentati al congresso, per un totale di 16 sezioni e 374 iscritti. Complessivamente nel 1914, pur registrando un notevole incremento rispetto all'anno precedente, la Campania contava 37 sezioni per un totale di 740 soci, rimanendo sensibilmente al di sotto delle regioni del Nord. Cfr. *Almanacco Socialista Italiano 1919*, Milano, 1919, pp. 254-255, e M. Luongo, *Amadeo Bordiga e il movimento operaio napoletano (1910-1920)*, «Cahiers internationaux d'histoire économique et sociale», 1985, p. 179.

142. Cfr. il documento qui riprodotto a p. 208 e l'«Avanti!» del 2 febbraio 1915. Nell'elezione del Comitato esecutivo risultò maggioritaria la tendenza contraria alla guerra: lo composero D'Agostino, Turi, Bordiga, Lombardi, Fobert, Cafagna e Borraccetti. Cfr. «Avanti!», 19 gennaio.

l'interno del partito, sia da parte della destra, rappresentata da Turati, decisamente contrario allo sciopero generale. A conclusione del dibattito prevalse a maggioranza un testo presentato da Alberto Malatesta (sul quale confluì la sinistra), che, senza dare alcuna indicazione operativa, demandò alla Direzione il compito di definire l'azione che il partito stesso avrebbe dovuto svolgere contro la guerra, dalla quale azione «nessun mezzo» doveva «essere aprioristicamente escluso». Di fronte al comportamento deciso dei destri, Livio Agostini e lo stesso Serrati riconobbero che l'organizzazione non era pronta per un'azione di forza e che lo sciopero sarebbe stato soltanto una dimostrazione per scindere le proprie responsabilità da quelle della borghesia e del governo. Così fallì il tentativo della sinistra per far uscire il movimento dall'opposizione puramente verbale al conflitto[143].

Il 21 febbraio, in coincidenza con la riapertura della Camera, ebbe luogo la manifestazione nazionale indetta dal PSI per riaffermare la linea dell'intransigenza assoluta e dell'opposizione alla guerra: si svolsero in tutta Italia comizi nei quali fu votata una risoluzione concordata tra la Direzione del partito e la CGdL. A Napoli parlarono Modigliani, Gerardo Turi per la Federazione giovanile, Melchionna e Cacozza per gli anarchici[144]. L'assenza di Bordiga dipese dal fatto che era stato chiamato sotto le armi. Alla metà del mese successivo fu inviato per visite mediche all'ospedale militare di Verona. Qui collaborò al settimanale «Verona del Popolo», scrivendo tra l'altro un sarcastico articoletto sulla legione garibaldina in Francia e sull'adesione di Peppino Garibaldi ai fasci interventisti, che sollevò un pandemonio[145].

In sua assenza, il 22 marzo, i socialisti napoletani organizzarono una riunione alla Borsa del Lavoro contro la guerra e contro il divieto alle manifestazioni pubbliche emanato dal governo Salandra[146]. A metà aprile Bordiga fu certamente spettatore della grande manifesta-

---

143. Cfr. M. Mingardo, *op. cit.*, pp. 88-90, L. Valiani, *Il socialismo italiano...*, cit., pp. 93-94, e F. Fabbri, *op. cit.*, pp. 130-133. La testimonianza di Malatesta è nel suo volume *I socialisti e la guerra*, cit., pp. 44-47.

144. Cfr. «Avanti!», n. 53, 22 febbraio, e «L'Avanguardia», n. 377, 28 febbraio. L'ordine del giorno unico è riportato da F. Fabbri, *op. cit.*, p. 135. Sull'atteggiamento della CGdL si veda A. Malatesta, *op. cit.*, pp. 46-49 e 52-55.

145. Si vedano, in questo volume, le pp. 221-224. Bordiga fu riformato e lasciò Verona il 23 marzo.

146. «Roma», n. 81, 22-23 marzo, con l'ordine del giorno approvato. Cfr. pure M. Fatica, *op. cit.*, pp. 365-366, che ricostruisce gli interventi degli oratori (Turi, Schiavone, Cafagna, Lovero, Oscar Gaeta e l'anarchico Melchionna) sulla base di fonti prefettizie.

zione interventista che ebbe come protagonisti Peppino Garibaldi e Pietro Nenni[147]. Nello stesso giorno si svolse anche un comizio neutralista alla Borsa del Lavoro nel quale avrebbe dovuto parlare l'on. Lucci, che non poté tuttavia intervenire. Il comizio fu tenuto da Fobert e da Bordiga[148].

Col montare della marea interventista si infittirono le invettive contro il «panciafichismo» socialista. Bordiga rispose che la storia non era di fronte a un bivio tra progresso e reazione, ma a una sola ripugnante barbarie militare, alla quale i socialisti rivoluzionari si opponevano lavorando per l'Internazionale di domani, senza cedere alle motivazioni di uno dei due blocchi belligeranti, senza dare alcun consiglio al governo e senza nemmeno auspicare una pace borghese[149].

Al comizio del 1° maggio, indetto dalla Borsa del Lavoro (al quale finirono con l'aderire i socialisti rivoluzionari, impediti a tenere un loro comizio), l'on. Altobelli, fautore della guerra di difesa, fu interrotto dai giovani socialisti che lanciarono tra la folla migliaia di manifestini antimilitaristi e lo costrinsero a lasciare la tribuna. Anche Arturo Labriola e Oreste Gentile rinunciarono a parlare[150].

E furono ancora i giovani socialisti napoletani a non volersi dare per vinti, a sollecitare dagli organismi centrali del partito non una dissociazione formale dalla politica borghese, ma una parola d'ordine di battaglia:

> Il circolo giovanile socialista fa voti che al Congresso Nazionale di Reggio Emilia, che in questo momento assume grande importanza politica, prevalga la tesi della più recisa avversione alla guerra con tattica rivoluzionaria ed al Convegno di Bologna del Partito si stabilisca una linea di condotta precisa per impedire ed avversare la guerra, anche a mobilitazione avvenuta[151].

---

147. Cfr. *L'imponentissimo comizio interventista di ieri a Napoli,* «Roma», n. 101, 12-13 aprile 1915. Si veda pure il breve articolo pubblicato in questo volume, pp. 234-235. L'episodio, taciuto da tutti i biografi di Nenni, è forse all'origine del disprezzo sempre manifestato da Bordiga verso il dirigente romagnolo.

148. Cfr. *A Napoli il comizio neutralista e... quello interventista*, «Avanti!», n. 101, 12-13 aprile. Del comizio dette notizia, lo stesso giorno, anche il «Popolo d'Italia».

149. Cfr. *La falsificazione*, qui, p. 229. F. Fabbri (*op. cit.*, p. 143) ha sottolineato il contrasto tra questo articolo e le prese di posizione della Direzione.

150. Cfr. *Il grandioso fiasco interventista a Napoli*, «L'Avanguardia», n. 387, 8 maggio, e *Il primo maggio a Napoli*, «Il Socialista», n. 33, stessa data. Vedi in questo volume le pp. 239-240.

151. «Avanti!», n. 127, 9 maggio.

Bordiga non fu neppure sfiorato dall'idea che la formazione di una nuova maggioranza parlamentare in seguito alle dimissioni di Salandra (13 maggio) potesse porre un freno all'entrata in guerra dell'Italia. L'ipotesi di un ministero guidato da Giolitti, sostenuto da clericali e socialisti, accese invece le residue speranze dei riformisti[152]. L'esperienza – mai dimenticata – della guerra libica e un'altrettanto consolidata indifferenza per le combinazioni parlamentari resero Bordiga facile profeta: se la «guerra democratica» non la si poteva fare con il consenso del Parlamento, la si poteva infatti fare senza e contro di esso: il re avrebbe respinto le dimissioni, sciolto la Camera e si sarebbe andati in guerra a parlamento chiuso[153].

Il 16 maggio si riunì a Bologna la Direzione del PSI con i rappresentanti del Gruppo parlamentare, della CGdL e di molte federazioni provinciali, tra i quali Bordiga. La proposta di indire lo sciopero generale a partire dal 18 maggio fu abilmente respinta dai parlamentari e dai dirigenti confederali che, numericamente preponderanti, imposero la soluzione di una giornata di comizi senza astensione dal lavoro per il 19, evidentemente paghi di una manifestazione di principio contro un conflitto ormai inevitabile. Lo stesso giorno in cui si svolse il convegno socialista il re respinse le dimissioni di Salandra. Era la guerra. Venne coniata in quella occasione da Lazzari la formula «né aderire né sabotare», sulla cui debolezza ha fatto sufficiente luce la critica storica[154].

Nel resoconto dei lavori scritto da Bordiga per il «Socialista» in tono assai misurato[155] si trova formulata per la prima volta l'istanza di liberare la Direzione del partito, unico organo competente a determinare l'azione socialista, dai condizionamenti del Gruppo parlamentare e degli organizzatori sindacali. Questa istanza sul finire della guerra assunse un valore sempre più dirompente, man mano che si dimostrò inutile appoggiare una Direzione incapace di emanciparsi dalla tutela dei riformisti.

---

152. Cfr. L. Valiani, *Il socialismo italiano...*, cit., pp. 105-112.

153. Si vedano gli articoli qui riprodotti alle pp. 241-242 e 243-244.

154. Cfr. L. Cortesi, *Le origini del PCI*, Bari, 1972, p. 104.

155. Lo si veda, qui, pp. 249-250. Bordiga, ripubblicando quel testo in *Storia della sinistra comunista. Nuova raccolta di scritti 1912-1919*, Milano, 1966, pp. 60-67, ne giustificò il tono cauto con la preoccupazione di non indebolire ulteriormente la Direzione del partito di fronte agli attacchi dei parlamentari e dei confederali. A dimostrazione della delusione provocata nelle file dell'organizzazione dalle decisioni di Bologna, Bordiga inserì

Ciò spiega la reazione decisamente contraria dei socialisti napoletani alla proposta presentata a giugno da Claudio Treves di costituire, limitatamente alla fase in cui il governo avrebbe assunto i pieni poteri, un Comitato d'azione rappresentativo della Direzione (che respinse la proposta), del Gruppo parlamentare, della CGdL e delle amministrazioni socialiste di alcuni grandi comuni[156].

Mentre era in corso il convegno bolognese, a Napoli le autorità vietarono, per motivi di ordine pubblico, un comizio contro la guerra indetto dalla sezione socialista a piazza Ferrovia, lasciando invece campo libero agli interventisti[157]. Rientrato a Napoli, Bordiga prese parte a una riunione di socialisti, anarchici e giovani socialisti alla Borsa del Lavoro nel corso della quale propose, con Gerardo Turi, di costituire un comitato d'agitazione permanente contro la guerra, anche in caso d'inizio delle ostilità. Fu stilato un manifesto da distribuire l'indomani nelle fabbriche per invitare i lavoratori a un comizio che, se fosse riuscito numeroso, avrebbe proclamato lo sciopero generale. La polizia provvide a fermare la sera stessa gli incaricati della distribuzione del manifesto e comunicò loro che il comizio era vietato[158]. La stessa cosa del resto avvenne in tutto il paese per le manifestazioni indette dal PSI contro la guerra e contro il ritorno al governo di Salandra. Solo Torino visse una drammatica giornata di sciopero, con violenti scontri tra dimostranti e forze dell'ordine[159].

L'invettiva di Bordiga contro l'ipocrisia e il cinismo del governo fu rovente: fedele per decenni alla Triplice, con lo scoppio della guerra es-

---

anche, nel medesimo volumetto, un eccellente articolo apparso su «La Lotta di classe», n. 275 del 22 maggio: *Al grido borghese di "evviva la patria" noi rispondiamo col grido proletario di "abbasso la guerra"* (che F. Fabbri, *op. cit.*, p. 152, ha creduto di poter attribuire allo stesso Bordiga, mentre è firmato da E. Pavirani), e un ordine del giorno della sezione socialista di Forlì che disapprovava apertamente e con chiarezza di argomenti l'atteggiamento degli organi direttivi del partito.

156. Cfr. p. 265 di questo volume.

157. Cfr. *La manifestazione di domenica*, «Il Socialista», n. 35, 22 maggio, e M. Fatica, *op. cit.*, pp. 366-367.

158. Si veda il testo del manifesto, qui, p. 246. La riunione del 18 maggio è stata ricostruita da B. Vigezzi, *Le "radiose giornate" del maggio 1915*, ora in B. Vigezzi, *Da Giolitti a Salandra*, Firenze, 1969, pp. 195-196, e da M. Fatica, *op. cit.*, pp. 367-369. Cfr. anche *Il mancato comizio di mercoledì*, «Il Socialista», n. 35 del 22 maggio. L'ultimo comizio contro la guerra fu tenuto da Bordiga, insieme a Beniamino Romano e Gino Alfani, il 19 maggio a Torre Annunziata; cfr. *Le ultime proteste proletarie contro la guerra*, «Avanti!», n. 145, 22 maggio.

159. Cfr. l'«Avanti!» del 18 e del 19 maggio. Una ricostruzione degli avvenimenti si trova in P. Spriano, *Torino operaia nella grande guerra*, Torino, 1960, pp. 103-113.

so si era trovato nella posizione contraria agli interessi delle classi borghesi di cui pure era espressione; dopo aver spergiurato sulla neutralità, ora scendeva in campo in difesa del «diritto delle genti» – Diritto calpestato da chi? Dagli ex alleati? E perché allora scendere in campo dieci mesi dopo? E la guerra libica? E Valona e le isole del Dodecanneso? «Non Garibaldi dovete invocare, ma Ninco Nanco [famoso brigante lucano]»[160]. L'equivoco della neutralità era stato sciolto:

> O fuori o dentro dal preconcetto nazionale e dagli scrupoli patriottici; o verso uno pseudo-socialismo nazionalista o verso la nuova Internazionale[161].

E, quando ormai era in atto la mobilitazione generale, l'appello della sezione socialista napoletana fu a reagire all'ideologia del "fatto compiuto", a non lasciarsi disperdere dagli eventi del conflitto, a stringere ulteriormente le file per affermare e precisare l'irriducibile avversione a tutte le guerre borghesi e riconfermare la fede immutata nell'Internazionale socialista, che, pur battuta, non avrebbe mancato di risorgere dalle rovine della guerra[162].

La conferenza internazionale di Zimmerwald

Dai rari e marginali cenni al movimento zimmerwaldiano che si leggono negli scritti raccolti in questo volume, si può ritenere che Bordiga non fosse entusiasta dell'orientamento prevalso a Zimmerwald (pace senza vinti né vincitori, autodecisione per tutti i popoli, ricostituzione dell'Internazionale) e che ignorasse, come ha scritto la De Clementi, il delinearsi di una corrente di sinistra nel movimento stesso[163].

La conferenza costitutiva si svolse clandestinamente nella cittadina svizzera il 5-8 settembre e la scarsa informazione data in Italia sulle

---

160. *Fermi al nostro posto*, qui, p. 248.

161. *Il fatto compiuto*, qui, p. 257.

162. «Il Socialista», n. 35, 22 maggio. Il manifesto, redatto da Gerardo Turi, è integralmente riportato in M. Fatica, *op. cit.*, pp. 356-357. Si veda anche il manifesto della Direzione del PSI in A. Malatesta, *op. cit.*, pp. 229-231.

163. A. De Clementi, *op. cit.*, p. 44. Per quanto riguarda la sinistra stessa si vedano le *Opere complete* di Lenin, nelle quali, a partire dal XXI volume, i riferimenti ai risultati della conferenza e agli sviluppi del movimento socialista internazionale contro la

tesi sostenute da Lenin durante i suoi lavori è stata sottolineata efficacemente da Ernesto Ragionieri[164].

L'«Avanti!» riferì genericamente che la delegazione del Comitato nazionale polacco, il Comitato centrale russo, i lettoni, gli svedesi e i norvegesi avevano presentato un progetto di risoluzione nel quale si diceva che la lotta per la pace non poteva fare a meno di trasformarsi in lotta rivoluzionaria per il socialismo, ma il giornale precisò anche che, a suo avviso, ciò esulava dai propositi della conferenza: non si doveva dare in alcun modo l'impressione che essa tendesse a una scissione e alla creazione di una nuova Internazionale; il suo compito sarebbe stato quello di raccogliere i proletari dei vari paesi in un'azione di pace comune, creare un centro organizzativo e tentare di riportare la classe operaia alla sua missione storica[165].

Del convegno di Zimmerwald l'«Avanti!» diede una prima informazione il 13 settembre[166], e dunque non ai risultati della Conferenza, resi noti beffando la censura da Serrati il 14 ottobre[167], si riferì l'ordine del giorno seguente, ma semplicemente all'impegno profuso dalla

---

guerra sono continui (cfr. *Il socialismo e la guerra*, pubblicato in tedesco nel settembre del 1915 e distribuito ai delegati a Zimmerwald, e il *Progetto di risoluzione della sinistra di Zimmerwald* – vol. cit., Roma, 1966, pp. 269-310 e 316-318). Rilevanti sono anche gli scritti di G.E. Zinov'ev compresi nella raccolta N. Lénine-G. Zinoviev, *Contre le courant*, 2 voll., Paris, 1970, in particolare nel secondo volume: *La première conférence internationale (Histoire de sa convocation. Sa composition. Sa physionomie idéologique)*, 11 ottobre 1915, pp. 11-17; *Après Zimmerwald*, 25 marzo 1916, pp. 70-74, e *Zimmerwald e Kienthal*, 10 giugno 1916, pp. 75-89. La raccolta documentaria più importante sul movimento zimmerwaldiano è costituita dall'archivio di Robert Grimm – cfr. *Die Zimmerwalder Bewegung. Protokolle und Korrepondenz*, The Hague-Paris, 1967, 2 voll. –, cui ha parzialmente attinto J. Humbert-Droz, *Le origini dell'Internazionale Comunista*, Parma, 1968, che resta l'opera più ricca di documenti in lingua italiana. Si vedano inoltre, di A. Rosmer, *Il movimento operaio alle porte della prima guerra mondiale*, Milano, 1979, e *Il movimento operaio durante la prima guerra mondiale*, Milano, 1983. Utile, di A. Balabanoff, oltre alle memorie, *Die zimmerwalder Bewegung 1914-1919*, Leipzig, 1928.

164. *Il socialismo italiano e il movimento di Zimmerwald* («Belfagor», 1973) in E. Ragionieri, *La Terza Internazionale e il partito comunista italiano*, Torino, 1978, pp. 79-118.

165. Questa tesi – mantenere l'unità internazionale nelle future lotte per la pace – fu sostenuta appunto dalla delegazione italiana (composta da Lazzari, Serrati, Modigliani, Morgari e dalla Balabanoff) e fatta propria dalla maggioranza del convegno.

166. Cfr. *Per l'Internazionale*, «Avanti!», n. 254, 13 settembre.

167. Sullo stratagemma escogitato da Serrati per diffondere il manifesto zimmerwaldiano, nonostante il divieto dei governi dell'Intesa, cfr. A. Malatesta, *op. cit.*, pp. 85-87. La stessa opera riporta, alle pp. 233-242, il testo del manifesto, la dichiarazione comune dei francesi e dei tedeschi e una parte del comunicato ufficiale sui lavori apparso sull'«Avanti!», n. 260, 19 settembre. Si veda anche J. Humbert-Droz, *op. cit.*, pp. 141-172.

Direzione del partito, e da Oddino Morgari in particolare[168], nella preparazione di essa:

L'assemblea della sezione socialista napoletana, discutendo delle attuali manifestazioni e deliberazioni della Direzione del Partito nonché dell'opera onesta e coraggiosa del compagno on. Morgari, tendenti a mantenere sempre viva la fiamma ideale del Partito e a riallacciare le fila dell'Internazionale operaia, che se momentaneamente è stata colpita dall'azione nefasta dei rinnegati e traditori del socialismo, risorgerà indubbiamente più forte e più viva di prima, delibera un voto di plauso e di solidarietà con la Direzione del Partito e con l'on. Morgari per la loro opera attiva e sincera contro tutte le deviazioni socialistoidi; esprime pure la propria solidarietà al compagno Francesco Misiano ed a tutte le vittime della sezione torinese, compiacendosi del loro ritorno alla libertà[169].

Sull'importanza delle risoluzioni zimmerwaldiane si soffermò il 21 settembre Costantino Lazzari, il quale, in un comunicato ufficiale, invitò tutte le federazioni e sezioni socialiste a farne oggetto di approfondito dibattito in assemblee appositamente convocate[170]. Per parte sua la Direzione del partito, riunita a Torino il 10-12 ottobre, stabilì di uniformarsi alle direttive del manifesto zimmerwaldiano, invitando tutte le strutture dell'organizzazione – sezioni, giornali, gruppo parlamentare, ecc. – ad agire conformemente, in modo che il movimento internazionale per la pace divenisse così forte da imporre a tutti i governi la cessazione delle ostilità[171]. Sollecitazione alla quale non mancarono di rispondere i socialisti partenopei, in termini che lasciano intendere un loro ripiegamento su posizioni moderate:

L'assemblea della Sezione socialista napoletana, riferendosi all'ultima riunione della Direzione del Partito a Torino, approva tutti i deliberati in essa presi che rispecchiano il pensiero e i sentimenti di tutti i socialisti rimasti fedeli al Partito nell'attuale momento politico, e si rende pienamente solidale con tutte le sue manifestazioni di classe[172].

---

168. Sul ruolo di Morgari nei preparativi della conferenza, oltre al saggio cit. di Ragionieri, cfr. G. Calciano, *Appunti e documenti sull'attività internazionale di Oddino Morgari*, «Rivista storica del socialismo», n. 32, 1967, e R. Allio, *Morgari e l'Internazionale socialista durante la Grande Guerra*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», n. 2, 1975.

169. *Vita di partito*, «Avanti!», n. 256, 15 settembre.

170. Si veda il documento riprodotto da J. Humbert-Droz, *op. cit.*, pp. 182-183.

171. Cfr. A. Malatesta, *op. cit.*, pp. 236-237.

172. *Vita di partito*, «Avanti!», n. 249, 8 novembre 1915.

A partire dall'entrata in guerra dell'Italia filtrarono sulla stampa operaia, ampiamente imbiancata dalla censura, rare e scarne notizie sull'attività dei socialisti di Napoli, e di Bordiga in particolare, che, dopo essere stato riformato nel marzo 1915, fu mobilitato di nuovo all'inizio del 1916[173].

La sezione, a causa delle dure condizioni imposte dalla guerra, delle defezioni e della chiamata alle armi di numerosi elementi, alcuni costretti a riparare altrove[174], sembrava ripiombata in una fase embrionale, impossibilitata a svolgere una normale attività politica, e forse proprio questa mortificante stasi spiega il fatto che Bordiga difendesse appassionatamente, senza riserve, il gesto compiuto da Friedrich Adler, che il 21 ottobre uccise in un caffè viennese il primo ministro austriaco: un atto in verità distante da una concezione politica che era antindividualistica e contraria al terrorismo[175].

Eppure proprio in questo periodo buio vanno individuate le premesse che consentirono al gruppo bordighiano di conquistare nel dopoguerra un ruolo egemone tra i proletari partenopei.

Alla fine di marzo furono costituiti all'interno della sezione un comitato sindacale e un comitato di propaganda, quest'ultimo composto da Bordiga (che tenne diverse conferenze[176]), da Domenico Maggiore, Corso Bovio[177] e Filippo D'Agostino. Nel corso della stessa riu-

---

173. M. Fatica (*op. cit.*, p. 468), sulla base di una testimonianza dello stesso Bordiga, scrive che questi «fu sottoposto ad una visita medica di revisione e trovato idoneo ai servizi sedentari. Fu assegnato all'81° reggimento di fanteria di stanza a Roma e congedato a fine novembre».

174. Cfr. M. Fatica, *op. cit.*, pp. 462-464. Sull'attività dei socialisti e degli stessi anarchici, rimasti a Napoli decisamente contrari alla guerra, ha tracciato un quadro, utilizzando generiche e non sempre attendibili schede di polizia, G. Aragno, *Il socialismo a Napoli: momenti e idee*, «Rivista storica di Terra di Lavoro», n. 33-34, 1994.

175. Si vedano gli articoli qui riprodotti alle pp. 289-292 e 315-318.

176. Sulle *Origini del socialismo* ai primi di marzo (cfr. «Avanti!», n. 75, 15 marzo) e sull'*Azione tattica del partito socialista* ai primi di aprile (cfr. «Avanti!», n. 99 dell'8 aprile, e «L'Avanguardia», n. 436 del 23 aprile).

177. Bovio (dopo le vicende riferite in A.B., *Scritti 1911-1926*, I, p. 450) era stato riammesso nella sezione in febbraio, nel corso di una assemblea alla quale aveva partecipato, per la Direzione del partito, Arturo Vella. Cfr. *Vita di partito. Napoli*, «Avanti!», n. 44, 13 febbraio. A Maggiore si era evidentemente perdonata la repentina adesione al «Popolo d'Italia» (n. 2, 16 novembre 1914).

nione (non si ha indicazione dei presenti), fu votato un duro ordine del giorno contro Ettore Ciccotti, che il 18 marzo alla Camera si era scontrato con Turati e Modigliani sconfessando platealmente l'indirizzo del partito[178].

In aprile si discusse la condotta di Giovanni Lombardi, primo direttore del «Socialista», che disertava le riunioni di partito ritenendo inutile, in quella fase, ogni forma di attività politica. L'assemblea respinse le dimissioni del Lombardi approvando una mozione, presentata da Bordiga, che ne deliberò la radiazione[179].

Successivamente ci fu un incontro con alcuni anarchici locali nel corso del quale Gennaro Pietraroia sostenne l'opportunità di un'intesa fra tutte le componenti operaie rimaste fedeli ai principi rivoluzionari, in vista dell'organizzazione del proletariato sul terreno sindacale. Bordiga affermò invece l'assoluta impossibilità di una convergenza, in quanto sarebbe avvenuta su premesse teoriche antitetiche e con gravi conseguenze pratiche: mentre gli anarchici e i sindacalisti miravano infatti a un'attività essenzialmente apolitica, prettamente economica, pur prevedendo l'espropriazione forzata dei mezzi di produzione, i socialisti, sulla base di una visione più vasta e complessa, andavano oltre la socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio a beneficio del singolo individuo o di talune categorie professionali e, postulando una completa trasformazione del sistema produttivo a vantaggio dell'intera comunità, non potevano che dare un'impronta politica alle organizzazioni economiche proletarie[180].

L'orientamento illustrato in quell'occasione da Bordiga fu fatto proprio dai giovani socialisti di Napoli (in questa fase decimati dalle chia-

---

178. Cfr. M. Fatica, *op. cit.*, pp. 445-446. Alla sortita parlamentare di Ciccotti fece riferimento l'articolo apparso sull'«Avanti!» nel quale Bordiga si compiacque del fatto che sulla preclusione intransigente verso «affini» e «compagni di strada» indipendenti, contro le aperture di Serrati agli anarchici e ai sindacalisti per una più ampia unità d'azione proletaria, convenissero anche riformisti del calibro di Giovanni Zibordi. Lo si veda, qui, alle pp. 273-277, con in nota la mozione contro Ciccotti. Nel dibattito intervenne anche Gramsci (*op. cit.*, pp. 360-362) – dichiarandosi contrario a ipotesi di blocco con gli anarchici e i sindacalisti. Per le reazioni da parte di questi ultimi, cfr. M. Antonioli, *Armando Borghi e l'Unione Sindacale Italiana*, Manduria, 1990, pp. 43-44.

179. Cfr. *Napoli. Assemblea,* «Avanti!», n. 106, 15 aprile. Vedi, in questo volume, p. 34, nota 1.

180. Cfr. *Napoli. Contro la reazione*, «Avanti!», n. 107, 16 aprile. L'ordine del giorno votato da tutti i presenti alla riunione fu imbiancato dalla censura.

mate alle armi e in piena crisi organizzativa[181]) e formalizzato in un documento pubblicato dall'«Avanti!»:

La sezione giovanile socialista napoletana, constatato che da parecchio tempo in seno al Partito si è sviluppata una corrente favorevole ad un'intesa tra i Partiti sovversivi rimasti fedeli all'Internazionale proletaria; constatato che tale questione investe tutta la vita e l'attività politica del nostro Partito; riconosce che la via da seguire dal PS e dal movimento giovanile dev'essere intransigentissima e rivoluzionaria, senza dondolamenti né a destra né a sinistra; e delibera di mettersi a disposizione della Sezione adulti per tentare l'organizzazione economica del proletariato napoletano, secondo le direttive intransigenti del socialismo rivoluzionario[182].

Anche per i mesi di luglio e agosto si ha qualche notizia soltanto sulla presenza di Bordiga a Napoli in diverse occasioni, ma difficilmente egli può essere considerato estraneo a un'importante delibera presa in quei giorni dalla sezione[183]. Riportiamo l'ordine del giorno, dal comunicato apparso sull'«Avanti!», n. 191, 11 luglio:

Il Comitato, considerando:
1. che le nuove organizzazioni operaie devono avere un'impronta prettamente socialista internazionalista;
2. che a questo fine le organizzazioni devono occuparsi non solo della lotta economica quanto della lotta politica;
3. che tutti i compagni, specialmente i propagandisti, hanno il dovere di guidare il proletariato sul terreno della più scrupolosa intransigenza;

---

181. Si veda la polemica tra i giovani napoletani (che a luglio sfociò in una scissione) sull'«Avanguardia», n. 439 del 14 maggio. Questo il commento del settimanale: «Quello che avviene nel socialismo della Campania è veramente strano. Anche i giovani sono soggetti a periodi di stasi, di fiacchezza e di smarrimento che contrastano con il necessario entusiasmo della loro età e l'esempio di tutti gli altri compagni d'Italia. In tutte le altre regioni infatti abbiamo i socialisti: nel Napoletano ci sono le *meteore*».

182. *Napoli. La questione degli affini*, «Avanti!», n. 154, 4 giugno 1916. Si veda, in A. Gramsci, *op. cit.*, p. 362, un analogo ordine del giorno votato dai giovani socialisti torinesi e apparso sull'«Avanti!» del 19 giugno.

183. L'«Avanti!» dà notizia il 5 luglio (n. 185, *Vita di partito. Napoli*) di una sua conferenza e il 6 agosto di un suo discorso in occasione dell'inaugurazione della Lega metallurgica delle officine meridionali (n. 217, *Movimento proletario. Napoli*). Molto si è discusso sul ruolo svolto da Bordiga nella costituzione della Camera confederale del Lavoro a Napoli, cfr. G. Aragno, *op. cit.*, p. 27 e sgg. Da almeno due punti del documento che segue risulta, se non l'intervento di Bordiga nella sua stesura, certo l'influenza delle sue idee sulla necessità di una lotta senza compromessi contro i bloccardi e la locale Borsa del Lavoro e sulla forte caratterizzazione politica che la nuova organizzazione avrebbe dovuto avere, in contrasto con l'impostazione strettamente rivendicativa e minimalistica degli organizzatori confederali. Cfr. *L'organizzazione operaia a Napoli* e *La Confederazione del Lavoro e il suo indirizzo contro-rivoluzionario*, «Il Soviet», n. 3, 1° gennaio 1919, e n. 7, 2 febbraio.

4. visto che uomini rivestiti di pubbliche cariche sono venuti meno agli obblighi assunti verso il partito con grande delusione dei lavoratori;
delibera di non aderire alla Borsa del Lavoro, neppure a scopo di penetrazione, e ciò per non far diventare le nuove organizzazioni monopolio di uomini che hanno tradito prima il Partito e le organizzazioni dopo; e di interessare a tal uopo la Direzione del Partito, per un aiuto morale, nonché la Confederazione Generale del Lavoro per tutti gli appoggi morali e materiali indispensabili per lo sviluppo della nuova organizzazione proletaria inspirata ai principi suesposti.

La congiuntura bellica aveva generato nell'industria cittadina, in particolare in quella metalmeccanica, uno sviluppo tumultuoso e ipertrofico, anche se con caratteri di improvvisazione e precarietà[184].

Le commesse statali alle imprese per la produzione rapida e continua di armi e munizioni (con relativi finanziamenti e contributi agli ammortamenti per l'installazione di nuovi impianti), la sostanziale preponderanza degli imprenditori negli organismi della Mobilitazione industriale preposti al coordinamento dello sforzo produttivo e la conseguente scarsità di controlli sui momenti principali dell'attività economica (prezzi, profitti, investimenti), i vantaggi derivanti dall'introduzione della qualifica di impresa «ausiliaria» e, infine, l'irreggimentazione della forza-lavoro (fu soppressa ogni possibilità di agitazione da parte degli operai, che non si poterono più licenziare o trasferire in altri stabilimenti[185]), tutti questi fattori rimisero in moto il meccanismo dell'accumulazione, favorendo vasti processi di conversione e concentrazione dei gruppi industriali per ottenere più ordinazioni e più lauti profitti, liberi com'erano di fissare i prezzi dei prodotti, al riparo dall'inflazione, in condizioni di semimonopolio.

Allo sviluppo dell'industria bellica fece ovviamente riscontro un notevole incremento numerico della classe operaia (sovvertendo la difficile situazione occupazionale d'anteguerra, che era stata aggravata dal consistente rientro in patria degli emigrati): nonostante l'invio al fronte di ampie quote di popolazione attiva maschile, le maestranze occupate negli stabilimenti «ausiliari» (collegati in qualche modo alla produzione di materiale bellico) raggiunsero le 88.000 unità, 30.000 delle quali

---

184. Per un quadro generale sulla situazione della grande industria e della classe operaia a Napoli durante il conflitto, rapportata agli indici d'anteguerra, si veda A. De Benedetti, *La classe operaia a Napoli nel primo dopoguerra*, Napoli, 1974, pp. 1-46, e N. De Ianni, *Operai e industriali a Napoli tra grande guerra e crisi mondiale 1915-1929*, Napoli, 1984, pp. 5-34.

185. Salari, condizioni di lavoro, ecc. venivano determinati per via arbitrale dai comitati regionali di mobilitazione. Cfr. M. Fatica, *op. cit.*, pp. 456-458.

nel settore metalmeccanico, rappresentate per il 25% da manodopera femminile e da una massiccia immissione nelle fabbriche di giovani, provenienti dal sottoproletariato urbano, fino a quel momento rimasti forzatamente ai margini del processo produttivo.

Come già nell'ottobre 1915 furono gli operai dei cantieri Armstrong di Pozzuoli, di fronte al continuo rincaro dei viveri e alla sistematica frustrazione delle loro richieste, a entrare per primi in agitazione[186]. Il 22 agosto 1916 essi presentarono ai dirigenti dello stabilimento e al Comitato regionale di mobilitazione un memoriale con cui chiesero un aumento di paga proporzionato alle nuove esigenze della vita, migliori condizioni per il lavoro a cottimo e la stipulazione di un regolamento interno[187].

La vertenza durò quattro mesi, con ripetuti incontri a Napoli e a Roma con il Comitato centrale di mobilitazione[188].

In settembre, prima Luigi D'Aragona poi Bruno Buozzi si recarono a Napoli per definire le basi della nuova organizzazione sindacale: fu istituito, per il momento, un ispettorato della Confederazione del Lavoro, di cui fu responsabile Francesco Amateis, che si trasferì stabil-

---

186. Cfr. M. Fatica, *op. cit.*, pp. 458-462. L'organico della Armstrong – di gran lunga il più consistente tra quelli delle imprese metallurgiche napoletane – ammontava a 8.000 unità, cfr. A. De Benedetti, *op. cit.*, p. 26, nota 59.

187. Le condizioni arretrate dei metallurgici napoletani furono denunciate da Emilio Colombino in un grande comizio il 24 settembre al teatro San Ferdinando di Napoli: la media delle paghe non superava i 50 centesimi all'ora. Il guadagno di un cottimista non doveva oltrepassare il 50% di utile altrimenti non veniva pagato. Nessuna percentuale né per gli operai che lavoravano in economia né per le ore straordinarie notturne. Inoltre per ottenere lavoro bisognava pagare qualcuno perché costui garantisse della moralità del richiedente: «Gli operai sono a completa mercé degli strozzini, dei camorristi, dei galoppini elettorali. È una fitta rete che li tiene soggiogati all'industriale», *Fra i metallurgici meridionali*, «Il Metallurgico», n. 8, 30 settembre 1916.

188. Il Comitato regionale rispose il 30 agosto concedendo una indennità giornaliera da 30 a 15 centesimi al giorno (a seconda dei livelli di paga) limitatamente agli operai che non lavoravano a cottimo, e cioè al 10% delle maestranze. Contro tale ordinanza il sindacato fece ricorso presso il Comitato centrale di mobilitazione avanzando la richiesta di un soprassoldo da 50 a 30 centesimi al giorno, a seconda dell'età e dei livelli di paga, di una revisione generale delle paghe inferiori a 45 centesimi l'ora e della definizione dei prezzi e delle lavorazioni in modo da permettere maggiori percentuali di guadagno per il lavoro a cottimo di ogni reparto. Solo il 23 gennaio 1917, il Comitato centrale di mobilitazione, riconoscendo troppo esigue le migliorie concesse in agosto dal Comitato regionale, impose con una ordinanza alla Armstrong di procedere a una più adeguata regolamentazione del cottimo e di corrispondere una indennità giornaliera a tutti gli operai di 50, 40 e 30 centesimi, ridotta della metà per i cottimisti. Cfr. *Le prime conquiste dei metallurgici meridionali. Pozzuoli, vertenza "Armstrong"*, «Il Metallurgico», n. 2, 30 marzo 1917.

mente a Napoli[189]. Nel corso di alcune riunioni preparatorie Buozzi e Colombino esposero le direttive per la ripresa dell'attività: 1) l'organizzazione degli operai doveva essere una sola; 2) le agitazioni dovevano essere impostate in modo da ottenere radicali modifiche nelle condizioni di lavoro (e non indennità provvisorie destinate a scomparire col cessare dell'anormale situazione creata dalla guerra); 3) i rappresentanti operai nel Comitato di mobilitazione dovevano appartenere all'organizzazione e agire sotto il controllo di questa; 4) doveva esistere un'amministrazione sola e le quote degli iscritti dovevano essere uniche, a garanzia di ulteriori e più vasti impegni dell'organizzazione.

L'esempio della lega di Pozzuoli, che in breve tempo raccolse 7.000 aderenti, fu seguito in ottobre dalla Camera del Lavoro di Torre Annunziata[190] e in novembre[191], a Napoli, dai metallurgici delle officine Pattison, estendendosi a macchia d'olio alle grandi industrie della città: Società Meridionale Costruzioni Ferroviarie, Whitehead, Partenopea, Bacini e Scali, Ferramenta De Luca, Società Metallurgica Corradini, Miani e Silvestri, fino a interessare circa 40.000 operai[192].

I miglioramenti strappati dalle maestranze non furono esaltanti sul piano economico, tuttavia la conclusione della vertenza agli inizi del '17 fu accolta dagli organismi sindacali come una vittoria: per la prima volta nella sua storia, la classe operaia napoletana era riuscita a trattare direttamente con gli industriali e a stipulare concordati collettivi con aumenti generalizzati dei salari e con una precisa regolamentazione degli orari, dell'attività lavorativa e delle percentuali per lo straordinario[193].

---

189. Cfr. *L' organizzazione metallurgica a Napoli*, «Avanti!», n. 249, 7 settembre, e l'articolo *La rinascita proletaria a Napoli ed il fiele repubblicano*, qui riprodotto, pp. 284-285, che segna, negli ultimi mesi del 1916, il ritorno di Bordiga, nuovamente congedato a novembre, all'attività giornalistica sull'«Avanguardia».
190. Cfr. *Nell'organizzazione operaia*, «Avanti!», n. 292, 20 ottobre.
191. La piattaforma rivendicativa dei metallurgici fu presentata in un comizio a Napoli da Colombino. Cfr. *Nell'organizzazione dei metallurgici*, «Avanti!», n. 319, 16 novembre. Si veda anche M. Luongo, *op. cit.*, pp. 181-182.
192. Cfr. *Napoli. Lo svolgimento dell'agitazione generale* e *Napoli. Vertenza Pattison*, «Il Metallurgico», nn. 1 e 2, del 25 gennaio e 30 marzo 1917.
193. Questo il bilancio: 1) indennità o aumenti di paga, differenziati per officine, varianti tra 4 e 10 centesimi all'ora; 2) dal 20% al 40% in più per le ore straordinarie e festive; 3) 20% in più per le ore notturne, escluse le industrie a fuoco continuo; 4) percentuali agli operai che lavoravano più di due giorni in economia; 5) revisione dei cottimi con aumento, per certe officine, del 10% e 15% sulla media di quanto già percepito; 6) stipulazione di regolamenti interni e riconoscimento delle commissioni operaie; 7) pagamento delle retroattività con cifre varianti da 7 a 16 lire per operaio. Cfr. *Italia Meridionale. Napoli. La splendida vittoria dei metallurgici*, «Il Metallurgico», n. 4, luglio 1917.

Il Convegno nazionale socialista di Roma (febbraio 1917)

Il protrarsi oltre ogni previsione della guerra, l'incapacità dei governi di trovare qualche sbocco dopo venti mesi di operazioni militari, le pesanti misure di repressione messe in atto nei vari paesi e la crescente pressione economica, le innumerevoli vittime e le enormi distruzioni in tutti gli Stati belligeranti aggravarono le responsabilità dei partiti socialisti che avevano aderito agli appelli patriottici. Al tempo stesso si fecero più acute le divergenze che già a Zimmerwald si erano manifestate tra gli internazionalisti a proposito dei metodi da impiegare contro la guerra, dell'atteggiamento classista corretto di fronte al problema della pace e, infine, dei rapporti con l'Ufficio socialista internazionale di Bruxelles.

Per risolvere queste divergenze fu convocata a Kienthal dal 24 al 30 aprile del 1916 una «Seconda Conferenza di Zimmerwald», cui intervennero per il PSI, oltre alla Balabanoff, che faceva parte della Commissione socialista internazionale eletta alla prima conferenza, sette delegati: Serrati, Lazzari, Morgari, Prampolini, Modigliani, Musatti e Dugoni. La riunione costituì un passo avanti rispetto a Zimmerwald, specie con l'approvazione di una risoluzione sull'atteggiamento del proletariato di fronte alla guerra e alla cosiddetta pace democratica, che accolse l'interpretazione della sinistra, secondo la quale la lotta per la pace aveva senso solo come lotta rivoluzionaria per il socialismo. Permasero tuttavia, dietro l'unanimità del voto (va ricordato che la delegazione italiana espresse riserve su tutti i punti della risoluzione), in particolare sulla questione dei rapporti con l'Ufficio Socialista Internazionale di Bruxelles – la più importante in agenda in quanto implicava la decisione di restare ancora nella Seconda Internazionale o di crearne una nuova – divergenze di fondo che presto emersero anche nelle discussioni tra i socialisti italiani nella seconda fase della guerra[194].

---

194. Cfr. J. Humbert-Droz, *op. cit.*, pp. 193-234 (circolari della Commissione internazionale, risoluzioni e manifesto approvati alla Conferenza). Unanime fu da parte dei 47 delegati la condanna dell'Ufficio Socialista Internazionale, ormai ostaggio dei governi dei paesi dell'Intesa. L'accordo di principio non sciolse tuttavia il nodo dell'atteggiamento nei confronti dell'eventuale convocazione plenaria dell'Ufficio stesso all'Aja. Restò la divisione tra quanti ritenevano che il movimento zimmerwaldiano non dovesse in alcun modo partecipare alla riunione, abbandonando l'Ufficio al suo destino e

Nel novembre del 1916 Bordiga era stato nuovamente congedato e subito si fece sentire la sua presenza a Napoli[195]. A metà febbraio del 1917, l'«Avanti!» pubblicò due ordini del giorno della sezione napoletana. Il primo – dallo stile inconfondibilmente bordighiano – annunciò che eventuali domande di riammissione nel Partito di coloro che ne erano usciti per aderire al blocco massonico non sarebbero state nemmeno prese in considerazione[196]. Col secondo la sezione si dichiarò favorevole alla partecipazione del partito alla Conferenza di Parigi, promossa dai maggioritari francesi, alla quale erano state invitate solo le organizzazioni socialiste dei paesi dell'Intesa – delibera questa in contrasto con la dichiarazione fatta da Bordiga al convegno nazionale convocato in quei giorni a Roma[197].

Già il 12 gennaio il quotidiano socialista aveva pubblicato una dichiarazione del Partito operaio socialdemocratico russo, decisamente avversa alla partecipazione alla Conferenza di Parigi e apertamente critica nei confronti della decisione del PSI di aderirvi[198]. Serrati

---

dando vita a una nuova Internazionale, quanti, pur senza sollecitare la riunione, erano favorevoli a intervenirvi per denunciare al proletariato il socialpatriottismo (in questo secondo gruppo si collocavano i socialisti italiani) e infine coloro che, proprio per denunciare il socialpatriottismo, volevano la convocazione dell'Ufficio, convinti di poter divenire maggioranza al suo interno e conquistare così la Seconda Internazionale ai principi di Zimmerwald. Per l'atteggiamento dei socialisti italiani cfr. di G.E. Zinov'ev, oltre all'articolo riportato da Humbert-Droz (*op. cit.*, pp. 227-231), *Zimmerwald e Kienthal*, apparso sul «Social-Demokrat» del 10 giugno 1916 e riprodotto in N. Lénine-G. Zinoviev, *Contre le courant*, II, cit., pp. 75-89.

195. Il 28 novembre era intervenuto a una conferenza pubblica di Enrico Corradini su *La guerra di classe* alla sala Maddaloni di Napoli, chiedendo il contraddittorio. L'episodio è riferito dal «Roma», n. 330, 27-28 novembre, e, con una certa enfasi, dall'«Avanguardia»: *L'immane scacco nazionalista. Napoli proletaria contro Corradini*, n. 469, 10 dicembre. Cfr. F. Livorsi, *op. cit.*, p. 52, nota 39, e M. Luongo, *op. cit.*, p. 179, nota 6. Anche nel 1917 la presenza a Napoli di Bordiga, impegnato in lavori stradali in Arpino, fu saltuaria (G. Aragno, *op. cit.*, p. 29).

196. Lo si veda qui riprodotto, p. 295.

197. *Napoli. Assemblea,* n. 54, 25 febbraio. Questo il testo dell'ordine del giorno: «La sezione socialista napoletana, ricordando che nelle altre nazioni alleate esistono salde minoranze, che all'occasione potrebbero divenire maggioranza, la cui azione bisogna rafforzare, riconferma la necessità dell'intervento dei socialisti ufficiali italiani al prossimo Convegno di Parigi, con l'esclusivo programma di riaffermare con linea intransigente l'irriducibilità degli ideali internazionalisti, e fa voti perché in un paese neutrale abbia luogo il Congresso Internazionale».

198. *Il Partito operaio socialista russo rifiuta di intervenire alla Conferenza dei socialisti dell'Intesa.* Il commento riferito di seguito, che attribuiamo a Serrati, non era firmato. Sulla questione della partecipazione alla conferenza internazionale si veda anche la corrispondenza da Parigi di Cesare Alessandri, *La Conferenza dei socialisti dell'Intesa*, «Avanti!», 19 gennaio.

commentò la risoluzione dei russi ribadendo l'opportunità di intervenire alla riunione per sostenervi «il dovere e la necessità di convocare tutti indistintamente i socialisti già aderenti al BSI», appoggiando così la minoranza che in Francia si batteva per la ripresa dei rapporti internazionali. L'iniziativa, a suo giudizio, non contraddiceva i deliberati di Zimmerwald e di Kienthal, come sostenevano i russi. Egli aggiunse però alcune considerazioni intempestive, destinate ad avere una lunga storia.

Quello che chiamò il «rigidismo teorico e pratico» dei socialisti russi, che il gruppo spartachista in Germania aveva fatto proprio solo a guerra iniziata – Serrati ricordava che lo stesso Liebknecht allo scoppio del conflitto aveva votato i crediti militari, facendo ammenda in seguito – doveva tener conto della speciale e caratteristica situazione del partito italiano:

> In Italia invece – anche se i nostri deputati non solo non condividono le idee di Spartakus o di Merrheim, se taluni, anzi, possono essere *teoricamente* d'accordo con Longuet e con Kautsky ed anche con Renaudel e con Scheidemann – *in pratica* nessuno di loro *mai* ha votato i crediti di guerra ed ha accettato di collaborare colla borghesia nella *union sacrée*. Da noi abbiamo una situazione attivamente *unitaria*; in Russia e in Germania i nostri compagni si trovano in condizioni di scissura. Possiamo noi compromettere *ora*, per ragioni teoriche, l'azione del nostro Partito e provocare una scissura, che non gioverebbe in questo momento che ai nostri nemici? No, certamente.

Durante il convegno nazionale dei funzionari e fiduciari del partito a Roma[199], il 25 febbraio, lo stesso giorno in cui l'«Avanti!» pubblicava l'ordine del giorno della sezione di Napoli relativo alla Conferenza di Parigi, Lazzari riferì gli ultimi sviluppi concernenti la Conferenza stessa. Il Partito socialista francese non solo aveva respinto la richiesta formulata dagli italiani d'accordo con gli inglesi contrari alla guerra (British socialist party e Indipendent labour party), che alla conferenza fossero convocate le rappresentanze di tutte le sezioni dell'Internazionale e non solo quelle dei paesi dell'Intesa, ma aveva fatto sapere che il PSI avrebbe dovuto dividere i voti attribuiti ai socialisti italiani con quelle frazioni socialiste che da esso erano uscite o erano state espulse, cioè con gli interventisti mussoliniani e i rifor-

199. Le discussioni al convegno, che aveva carattere consultivo, si leggono sull'«Avanti!», nn. 57, 58 e 59 del 26, 27 e 28 febbraio, a eccezione di quella sulla pace e sul dopoguerra, che fu censurata. Si veda la testimonianza di Bordiga in *Storia della sinistra comunista,* I, Milano, 1964, pp. 104-107. Cfr. anche L. Cortesi, *op. cit.*, pp. 109-112.

misti bissolatiani. Una condizione politicamente inaccettabile, che, dopo il rifiuto dei russi di partecipare alla conferenza, indeboliva, in termini di voti, la possibilità di incidere sulle sue deliberazioni. Per queste ragioni, ma anche per il fatto che la stampa intesista avrebbe avuto buon gioco a porre in cattiva luce la presenza a Parigi degli italiani, Modigliani il 26 febbraio propose che la Direzione del partito ponesse fine alle trattative per partecipare alla riunione. Lazzari, che ancora il giorno prima, a conclusione delle sue comunicazioni, si era dichiarato propenso a intervenire comunque, per non lasciare isolati gli inglesi, aderì alla proposta di Modigliani. E non è escluso che anche Bordiga, se lo si suppone autore o corresponsabile del documento della sezione napoletana, di fronte ai fatti nuovi appresi al convegno, abbia cambiato opinione. Non mutò parere invece Serrati, che escluse la partecipazione solo nel caso che il Consiglio nazionale del Partito socialista francese avesse escluso dalla conferenza, come aveva minacciato di fare, la propria minoranza zimmerwaldiana. Alla fine si votò con esito pressoché pari su due ordini del giorno entrambi contrari alla partecipazione alla Conferenza, ma con diverse motivazioni[200].

Nella sua relazione generale al convegno Lazzari constatò con soddisfazione che tutto il partito (compreso il Gruppo parlamentare) si era mantenuto fedele alla formula «né aderire né sabotare». Certo si era avvertita – ammise per parte sua Serrati – la continua presenza di due anime nell'organizzazione, ma la guerra aveva teso ad avvicinarle: «I nostri avversari si dovranno privare della sinistra soddisfazione che essi si ripromettono da una preannunciata e desiderata scissione delle nostre forze». La valutazione dell'azione svolta fino ad allora fu

200. Non si capisce dunque come abbia potuto Bordiga votare per la partecipazione alla conferenza, come afferma ripetutamente F. Livorsi, *op. cit.*, pp. 53-54 e 59, dopo aver presentato l'ordine del giorno sulla pace e sul dopoguerra, qui riprodotto alle pp. 296-297. Va da sé che il rifiuto di partecipare alla Conferenza di Parigi non contrastava in alcun modo con l'impegno a riannodare le relazioni internazionali coi socialisti contrari alla guerra. Ci pare da respingere anche l'altra tesi accennata da Livorsi, secondo la quale l'episodio dimostrerebbe una dipendenza almeno parziale di Bordiga da Serrati: perfino nell'ipotesi che Bordiga fosse stato in un primo momento favorevole alla partecipazione, è ben difficile che condividesse i citati argomenti di Serrati. Si può invece affermare che proprio a partire dal Convegno di Roma le strade dei due dirigenti cominciarono a differenziarsi, dopo una lunga concordanza di vedute dal congresso di Reggio Emilia nel 1912 all'agitazione napoletana contro il decreto-catenaccio e alla lotta contro le tendenze particolaristiche delle organizzazioni economiche operaie nel 1913 (cfr. A.B., *Scritti 1911-1926*, I, pp. XXXVIII, XLIX, 74, 179, 250-251, 255-256 e 263).

sostanzialmente concorde. Anche le critiche all'operato del Gruppo parlamentare da parte di Maria Giudice e dei torinesi Barberis e Rabezzana finirono col focalizzarsi più sull'ennesimo «infortunio sul lavoro» di Turati[201] che non su una critica complessiva.

Secondo la testimonianza di Bordiga, un'approfondita discussione e una netta divisione si verificarono invece sul problema della pace e delle prospettive del dopoguerra, discussione che l'«Avanti!» non riportò a causa della censura. L'ordine del giorno presentato da Bordiga ricevette uno stupefacente consenso, raccogliendo 14.000 voti contro i 17.000 confluiti su un insignificante testo di Rossi, e costituì in seguito un punto di riferimento nella lotta tra le correnti interne del partito e della FIGS[202]. Bordiga giustificò le «nebulosità» che i riformisti non avevano mancato di rimproverare al documento[203] con una voluta attenuazione di alcune frasi per non incorrere «nelle ire del censore».

In sostanza l'ordine del giorno Bordiga diceva che il PSI doveva indirizzare tutti i suoi sforzi a far cessare la guerra, di cui non era prevedibile una soluzione sul piano strettamente militare. I socialisti dovevano incanalare il diffuso malcontento in un'energica azione di classe del proletariato, reso cosciente delle ragioni socialiste contro la guerra stessa, intensificando e coordinando l'attività di propaganda e di organizzazione di tutte le loro strutture (sezioni, federazioni, ecc.) secondo «un piano di funzionamento interno» di cui demandava lo studio alla Direzione, perché il partito stesso fosse «pronto ad assolvere il suo compito in ogni eventualità». Ribadita poi la necessità di intensificare i contatti con il movimento socialista internazionale, chiedeva al Gruppo parlamentare di svolgere la sua azione per la pace su basi nettamente socialiste e in opposizione alle correnti pacifiste borghesi – e

---

201. Il 17 dicembre Turati, illustrando la mozione socialista per la pace (indipendenza del Belgio, evacuazione della Francia, unificazione della Polonia, ecc.), a un'interruzione di Barzilai: «E per l'Italia?», aveva replicato: «e, sissignori, la rettificazione del confine italiano. [...] in modo che all'Italia spetti ciò che è veramente e indiscutibilmente italiano, non escluse, ove occorra, quelle garanzie strategiche a cui potesse aver diritto per assicurare la libertà dell'Adriatico». Il discorso, riportato dalla «Critica sociale» (n. 1, 1°-15 gennaio 1917), si legge in F. Turati, *Discorsi parlamentari*, Roma, 1950, III, pp. 1453-1470. Se ne veda la critica da parte di Lenin in *Pacifismo borghese e pacifismo socialista*, *Opere complete*, XXIII, cit., pp. 183-186.

202. Si vedano in questo volume le pp. 296-297. L'ordine del giorno Rossi diceva: «Il Congresso, udite le dichiarazioni del segretario del partito sull'ulteriore contegno del partito stesso, le approva e dichiara di uniformare alle stesse l'ulteriore sua azione».

203. Cfr. *Storia della sinistra comunista*, I, cit., pp. 104-107, e L. Cortesi, *op. cit.*, pp. 376-378.

qui, ha fatto rilevare Cortesi, erano recuperate le critiche al Gruppo stesso che non si erano potute esprimere precedentemente[204].

L'ingresso degli Stati Uniti in guerra e la rivoluzione russa di febbraio

Il programma esposto a Roma non era affatto smentito, scrisse Bordiga in polemica con i riformisti, dai due grandi avvenimenti che nel mese di marzo avevano mutato lo scenario politico mondiale: la rivoluzione democratica in Russia e l'intervento degli Stati Uniti nel conflitto[205].

La nota inviata dal presidente americano Wilson il 22 dicembre 1916 ai governi europei per conoscere gli obiettivi bellici dei due blocchi contrapposti era sembrata ai riformisti la manifestazione di una volontà politica al di sopra delle parti, capace di imporre ai belligeranti, volenti o nolenti, la pace:

> Se l'Europa ha da restituire capitali ed interessi al di là dell'Atlantico – aveva scritto Treves – bisogna che faccia la pace [...]. Il capitalismo più capitalistico, cioè più immune da elementi spuri di cavalleresco e feudalesco militarismo, la vince[206].

Con un'idea della nazione americana come nuova «città del sole», immune dalle contraddizioni classiche dell'imperialismo europeo (autocrazia, militarismo, oppressione nazionale, ecc.), il messaggio wilsoniano, «squisitamente neutro, *au dessus de la mêlée*», secondo Treves corrispondeva perfettamente agli ideali zimmerwaldiani, in quanto riproponeva una secca antinomia tra democrazia e imperialismo, tra democrazia e militarismo[207].

---

204. *Op. cit.*, p. 111.

205. Cfr. *Nulla da rettificare*, qui, pp. 302-307.

206. *La polemica delle note*, «Critica sociale», n. 1, 1°-15 gennaio 1917. Cfr. B. Tobia, *Il partito socialista italiano e la politica di W. Wilson*, «Storia contemporanea», 1974, pp. 283-287, che sottolinea la rispondenza di quest'analisi alla teoria kautskyana dell'ultraimperialismo. Si vedano altresì A. Casali, *Socialismo e internazionalismo nella storia d'Italia. Claudio Treves 1869-1933*, Napoli, 1985, pp. 86-87, e A. Riosa, *Treves e la grande guerra*, in *Filippo Turati e il socialismo europeo*, Napoli, 1985, pp. 336-338.

207. Cfr. C. Treves, *Il discorso ai caprai*, «Critica sociale», n. 3, 1°-15 febbraio.

Per Bordiga, al contrario, l'intervento degli Stati Uniti e il crollo della Russia zarista confermavano che il militarismo moderno si conciliava meglio con le più progredite democrazie e con la loro struttura industriale (che alla Russia mancava).

Considerare omologa alla valutazione positiva della nota di Wilson la rottura delle relazioni diplomatiche degli Stati Uniti con la Germania e il successivo loro schieramento a fianco dell'Intesa costituì un passaggio perlomeno arduo e, in verità, fu vissuto non senza perplessità ed esitazioni dalla destra del partito[208].

Una non diversa ambiguità si ritrova nel giudizio dei riformisti sulla rivoluzione russa di febbraio. Essi considerarono la caduta dell'autocrazia zarista e la formazione del governo provvisorio come l'insperata immissione di contenuti democratici nel proseguimento della guerra contro la Germania e l'Austria (Kuliscioff), come una forza «risolutiva e benefica a tutti i fini, ai fini della guerra e della pace» (Turati), come una sconfessione della guerra e una richiesta di pace senza annessioni e indennità, che, secondo lo spirito di Zimmerwald, poneva in crisi le ragioni dell'Intesa (Treves)[209].

Gli ideali della rivoluzione russa e del wilsonismo, tuttavia, prefigurando in modo nuovo l'assetto internazionale, sconvolgevano, insieme agli schieramenti militari, gli scopi stessi della guerra: «al posto di due raggruppamenti imperialistici in contrasto – recitò il manifesto redatto da Turati per conto della Direzione del partito[210] – noi troviamo ormai un'alleanza di Stati dominati dallo spirito rinnovatore e democratico russo-americano, contro l'autocrazia indebolita e svuotata».

Questa intepretazione non doveva venir meno anche dopo la rivoluzione d'Ottobre, riducendo, da un lato, la politica estera dello Stato sovietico ai principi di Zimmerwald e presentando, dall'altro, i 14 punti di pace di Wilson come direttamente ispirati dagli avvenimenti russi. Ciò senza mai giungere, per ragioni teoriche e obiettive, a una saldatura con l'interventismo democratico salveminiano e bissolatiano[211], ma aprendo all'interno del PSI una crepa destinata a non ricomporsi.

---

208. Cfr. C. Treves, *Da Washington a Roma*, «Critica sociale», n. 4, 16-28 febbraio.

209. Per l'atteggiamento delle correnti del PSI di fronte alla rivoluzione russa di febbraio si vedano L. Cortesi, *op. cit.*, pp. 307-324, e S. Caretti, *La rivoluzione russa e il socialismo italiano (1917-1921)*, Pisa, 1974, pp. 27-43.

210. Vedi p. 303 di questo volume.

211. Su questi aspetti della politica riformista cfr. il saggio B. Tobia, cit., pp. 288-291.

A far esplodere il dissenso nel partito furono le delibere di un successivo convegno, organizzato a Milano l'8 e 9 maggio, al quale parteciparono ben 35 deputati, 7 membri della Direzione, i dirigenti della CGdL e numerosi rappresentanti della Camera del Lavoro di Milano e delle sezioni socialiste di Milano e Torino[212]. Secondo Alberto Malatesta vi si manifestarono in modo aperto due tendenze. Serrati sostenne la tesi che si dovesse approfittare della crisi, prendere la testa delle agitazioni popolari che a Milano, ma anche a Torino e in Liguria, scoppiavano spontanee contro il carovita e la penuria di generi alimentari, premendo così sul governo per una sollecita conclusione della pace. Ma alla fine del convegno furono votati all'unanimità due ordini del giorno presentati dal deputato Casalini, su una linea più cauta, che tuttavia la censura mutilò pesantemente[213].

Il primo invitava le organizzazioni del partito a

fiancheggiare, con opportuna propaganda e secondo le direttive che darà la Direzione [...], l'azione che il Gruppo socialista svolgerà alla prossima riapertura della Camera.

Il secondo, dopo aver ricordato che «solo agli organi direttivi del Partito» spettava «l'iniziativa di agitazioni di carattere politico generale», invitava

le organizzazioni e i singoli a non assumere iniziative isolate e frammentarie, le quali potrebbero compromettere quella forza politica che, indubbiamente, al Partito Socialista è venuta dal suo atteggiamento di fronte alla guerra e che varrà, al momento opportuno, a realizzare quel programma politico e sociale che il PS si appresta a difendere strenuamente[214].

---

212. Cfr. *9 maggio: La riunione di Milano*, «Avanti!», n. 127.

213. Cfr. A. Malatesta, *op. cit.*, p. 143. Ha scritto L. Cortesi: «Se le testimonianze sulla condotta del Serrati sono incerte, è però sicuro che i riformisti e la Direzione del partito nel suo complesso non ebbero dubbi sulla scelta non rivoluzionaria, e che il dibattito si sviluppò su margini che escludevano il riconoscimento di una priorità dell'azione extralegale e rifiutavano i moti spontanei», *op. cit.*, p. 116. Si veda anche la nota 131, p. 395 dello stesso volume. S. Caretti (*op. cit.*, p. 48, nota 62) riferisce di un rapporto di polizia secondo il quale Serrati, di fronte alle agitazioni popolari, non si sarebbe discostato dai turatiani, in contrasto con la tesi "estremista" sostenuta da Mazzoni, Mariani, Dugoni e Fortichiari; lo stesso Caretti ricorda però che successivamente la linea di Serrati cambiò. Cfr. ancora, sul convegno, le lettere di Turati del 9, 10, e 11 maggio in F. Turati-A. Kuliscioff, *Carteggio*, IV, 1915-1918, 1, Torino, 1977, pp. 513-520.

214. Gli ordini del giorno – così come apparvero censurati sull'«Avanti!», n. 128, 10 maggio – in A. Malatesta, *op. cit.*, pp. 143-144. Alcuni brani dei testi non censurati in *Storia della sinistra comunista*, I, cit., pp. 108-109, e in S. Caretti, *op. cit.*, p. 48-49, note 62 e 63.

Il 15 maggio apparve sull'«Avanti!» un manifesto programmatico, firmato dalla Direzione del partito, dal GPS e dalla CGdL: *Per la pace e pel dopoguerra: le rivendicazioni immediate del Partito socialista*, che illumina di significato quelle monche delibere. Premesso che gli obiettivi generali (pace e disarmo, abbattimento delle barriere doganali, confederazione di tutti gli Stati) erano raggiungibili solo se il proletariato di ogni nazione avesse avuto la forza e la volontà di imporli, il documento elencava la serie di riforme indispensabili a tale scopo in Italia, sia sul piano politico-istituzionale – forma di governo basata sulla sovranità popolare, abolizione del Senato, suffragio universale illimitato, sistema elettivo proporzionale, totale libertà di organizzazione, politica estera esclusivamente affidata al parlamento, sviluppo delle autonomie comunali e regionali, rinnovamento della burocrazia, ecc. –, sia di carattere economico – centralità della politica del lavoro, contenimento dell'emigrazione, sistema generale di assicurazioni, ecc. Per quanto riguardava il problema agrario, si rivendicavano la socializzazione della terra, il disciplinamento tecnico della produzione e un severo sistema tributario basato sull'imposta diretta e progressiva[215].

Questo programma sollevò critiche in varie e importanti sezioni del partito, anche se esse si fecero premura di sottolineare che non avevano intenti scissionistici.

Nella sezione di Milano, Abigaille Zanetta commentò ironicamente passo per passo il documento, che a suo giudizio rappresentava solo una soluzione di compromesso con effetti paralizzanti sul partito, vista l'incoerenza tra gli obiettivi generali e le rivendicazioni particolari. In difesa del programma e dei deliberati di Milano parlò invece Filippo Turati, sostenendo, tra vivacissime proteste, che abbandonare ora la formula del «né aderire né sabotare» avrebbe fatto il gioco de-

---

215. Il documento è riprodotto in F. Turati, *Socialismo e riformismo nella storia d'Italia*, Milano, 1979, pp. 321-325. Cfr. *Storia della sinistra comunista*, I, cit., pp. 109-110, e S. Caretti, *op. cit.*, p. 49, nota 63. Per illustrare il programma approvato la Libreria editrice «Avanti!» pubblicò un opuscolo firmato da Ilio Tirsi, *La limitazione del reddito*, in cui si proponeva, per far fronte al debito pubblico accumulato con la guerra, l'introduzione, fino all'estinzione del debito stesso, di un'imposta progressiva rovesciata. Era una sorta di via fiscale al socialismo, nella quale lo Stato, invece di incamerare una quota fissa proporzionale al reddito, lasciava al privato cittadino una percentuale progressivamente inversa a seconda del reddito stesso, incassando illimitatamente la restante quota. Sulla questione agraria si veda A. Papa, *Guerra e terra 1915-1918*, «Studi Storici», n. 1, 1969. Sul "programma di Milano" si veda anche G. Arfé, *op. cit.*, pp. 230-234.

gli interventisti. Serrati per parte sua precisò che l'invocazione alla disciplina contenuta nei deliberati non poteva in alcun modo essere intesa come una sconfessione nei confronti delle manifestazioni di protesta in atto[216].

A Torino, i "rigidi" condannarono senza mezzi termini le conclusioni del convegno milanese e, per protesta, Barberis e Rabezzana si dimisero, rispettivamente, dagli incarichi di membro e di fiduciario della direzione[217].

La sezione di Firenze votò diversi ordini del giorno di critica al convegno di Milano e gli intransigenti locali decisero di prendere accordi con altre importanti sezioni perché non venissero trascurati «i voti e i desideri dell'enorme minoranza che al Convegno di Roma si affermò sull'ordine del giorno Bordiga»[218].

Scese naturalmente in campo anche la sezione di Napoli[219]. Bordiga, dopo aver denunciato ancora una volta il sistema decisionale misto in vigore nel partito (con prevalenza dei parlamentari e dei dirigenti sindacali), chiarì come fosse impossibile tenere insieme una vera condanna della guerra e un programma riformistico e presentò una lunga mozione sull'indirizzo del partito, che fu discussa e approvata comma per comma.

Ribadito che l'intervento statunitense e la rivoluzione russa non avevano in nulla mutato la natura della guerra, la mozione stabiliva come né l'ideologia democratica wilsoniana né una soluzione istituzionale del conflitto offrissero garanzie credibili per una pace duratura. Se solo la trasformazione dei rapporti sociali poteva scongiurare nuove guerre, i socialisti dovevano sì provocare la cessazione delle ostilità, ma sviluppando un'azione intransigente di classe, cioè tentando di volgere la cri-

---

216. Cfr. *I problemi della pace e della guerra alla Sezione Socialista*, «Avanti!», nn. 155 e 158, 6 e 9 giugno. Cfr. M. Mingardo, *op. cit.* pp. 135-136.

217. Si veda la dichiarazione dei "rigidi" sull'«Avanti!», n. 180, del 1° luglio. Sulle tensioni all'interno della sezione torinese cfr. anche P. Spriano, *op. cit.*, pp. 215-218.

218. «Avanti!», nn. 140 e 164, 22 maggio e 15 giugno. Cfr. F. Ceppi, *La Federazione socialista fiorentina tra velleitarismo rivoluzionario e realismo riformista (1917-1921)*, «Città e regione», n. 3, 1981.

219. Per numero di sezioni e di iscritti, la provincia di Napoli restava una delle più deboli nel quadro delle forze del partito: dalle 12 sezioni con 341 tesserati nel 1914, era scesa infatti a 6 sezioni durante la guerra, dimezzando gli iscritti; nel 1917 contava ancora 6 sezioni e 210 tesserati contro le 57 sezioni e i 2.511 iscritti di Milano, le 44 sezioni con 1.696 iscritti di Torino, le 60 sezioni con 1.514 iscritti di Firenze, le 54 sezioni con 1.377 iscritti di Bologna. Cfr. *PSI. Movimento dei soci dal 1904 al 1918 anno per anno e provincia per provincia*, in *Almanacco Socialista Italiano 1919*, cit., pp. 254-255.

si al conseguimento degli scopi rivoluzionari. Perciò, anche dopo una pace eventuale, il partito doveva spingere le masse alla realizzazione del programma massimo, abbandonando definitivamente ogni illusione riformistica.

La conclusione del testo fu quasi profetica: se in Italia il Partito socialista non fosse stato capace di guidare e coordinare le crescenti manifestazioni proletarie di malcontento per gli effetti della guerra, queste sarebbero degenerate in forme disordinate e caotiche e sarebbero state sfruttate in senso antiproletario[220].

La frazione rivoluzionaria intransigente

Alle espressioni di dissenso che abbiamo riferito si deve far risalire la costituzione della frazione rivoluzionaria, avvenuta dopo la riunione di Firenze della Direzione allargata del PSI del 23-27 luglio (alla quale partecipò, per la sezione di Napoli, Filippo D'Agostino), che stabilì di convocare per il settembre successivo il congresso nazionale del partito. Proibito dalle autorità, il congresso fu poi rinviato al 1918.

Nel 1964 Bordiga ha pubblicato una circolare del Comitato esecutivo della frazione, datata Firenze 23 agosto – in sostanza la mozione congressuale della frazione stessa. Secondo noi non vi è giustificato motivo per inserire questo documento tra i suoi scritti[221].

Sia sul piano organizzativo sia su quello programmatico la frazione ebbe per tutto il '17 una gestazione lenta e contraddittoria, dovuta a

---

220. L'«Avanti!» (*Vita di partito*, n. 143, 25 maggio) ritenne superfluo pubblicare il documento, limitandosi a dire che esso concludeva «con una recisa affermazione di dissenso dalle deliberazioni dell'ultimo convegno tenuto a Milano e col voto che il partito possa essere indirizzato ad un'azione più intransigente e più risoluta». Cfr. *Storia della sinistra comunista*, I, cit., pp. 110-111. Pubblicando il testo ritrovato nel *dossier* del processo sui fatti di Torino – lo si veda, qui, pp. 300-301 – Bordiga ha ritenuto che il documento fosse stato censurato e ha mostrato di non ricordare la sua parziale pubblicazione sull'«Avanguardia».

221. Cfr. *Storia della sinistra comunista*, I, cit., pp. 315-317. Ci pare tra l'altro significativo che Bordiga abbia affermato di non essere in grado di fornire altri ragguagli sulla formazione della frazione e sul documento ritrovato negli atti del processo torinese (*op. cit.*, pp. 111-112), come ha fatto invece per altri avvenimenti cui partecipò (congressi nazionali di Reggio Emilia e di Ancona, convegni di Bologna nel 1915, di Roma e di Firenze nel 1917). Il documento è segnalato come «dubbio» da Peregalli e Saggioro, *op. cit.*, p. 41. Cfr. L. Cortesi, *op. cit.*, p. 387.

momenti di ripiegamento per la difficile situazione attraversata dal paese, alla sua composizione eterogenea e non da ultimo a una valutazione non univoca del quadro internazionale[222].

Il fatto che della frazione rivoluzionaria facesse parte la Direzione del partito (o quantomeno ne facessero parte membri altamente rappresentativi di essa come Serrati e Lazzari) poneva Bordiga in una posizione del tutto paradossale, poiché il vero bersaglio delle sue critiche non erano tanto il Gruppo parlamentare o la corrente riformista (all'accertata estraneità della quale al marxismo rivoluzionario, soprattutto dopo il comportamento dei suoi maggiori dirigenti tra la crisi parlamentare di giugno e la rotta di Caporetto, egli non negava una sostanziale coerenza), ma la stessa Direzione.

A Serrati, che commentando l'articolo *Nulla da rettificare* non a torto aveva rivendicato il diverso atteggiamento dell'«Avanti!» rispetto alle posizioni dei riformisti (delle quali tuttavia persisteva a minimizzare la portata), Bordiga replicò che la sua era stata una voce di *dissenso* e non *scissionistica,* perché non l'«Avanti!» o i riformisti aveva inteso criticare, ma proprio la Direzione del partito, che ne rappresentava la maggioranza e troppo spesso, in nome di soluzioni concilianti e di una unanimità di facciata, abdicava alle sue prerogative e alla linea politica di cui doveva essere espressione costante e coerente[223].

L'interpretazione teorica degli avvenimenti storici non era una divagazione pretestuosa, come Serrati lasciava intendere nel suo commento – proprio il bisogno di agire aveva determinato infatti lo sconcerto di numerose sezioni verso le delibere ambigue del convegno di Milano, mentre la situazione imponeva ormai scelte univoche e non più dilazionabili.

Anche il quadro internazionale, con la disparità di vedute esplosa in occasione della convocazione della Conferenza di Stoccolma[224], confermava «la necessità di una revisione teorica e tattica dei programmi e dei metodi, seguita da immutabili e definitive separazioni» – compito cui l'imminente congresso del partito doveva dedicarsi senza incertezze.

---

222. Per il dibattito interno alla frazione rinviamo a L. Cortesi, *op. cit.*, pp. 386-397.

223. Cfr. *Precisando un dissenso*, qui, p. 308.

224. Cfr. J. Humbert-Droz, *op. cit.*, pp. 251-260. Lo scritto di Lenin, ormai deciso a rompere con la «palude di Zimmerwald», intitolato *I compiti del proletariato nella nostra rivoluzione*, è ora in V.I. Lenin, *Opere complete*, XXIV, Roma, 1966, pp. 49-83.

Al fondo del dissenso – possiamo qui misurare la portata finale dell'antimilitarismo bordighiano – stavano l'interpretazione socialista della guerra, la tattica adottata dal PSI e quella da adottare in futuro sul piano internazionale contro la guerra stessa.

Allo scoppio della conflagrazione, ricordò Bordiga, di fronte alla parola d'ordine «contro tutte le guerre», i «pratici» gridarono al teoricismo, all'utopia. In quella difficile situazione il partito preferì fare affidamento su argomenti e forze politiche che non erano quelli della classe proletaria, accettando implicitamente un'alleanza con i partiti borghesi. Quando la situazione si capovolse il partito rimase solo e fu costretto a rinculare fino all'atteggiamento riassunto nella formula «né aderire né sabotare» (che, non diversamente dall'interventismo, poggiava su valutazioni estranee al socialismo). Era giunto il momento di dichiarare che quella linea di condotta non costituiva una direttiva per l'azione ulteriore.

Il nuovo orientamento del partito non poteva basarsi solo su apprezzamenti empirici e di per sé mutevoli della situazione (metodo che costituiva per Bordiga la quintessenza del riformismo e che sembrava esser quello anche di elementi di sinistra inclini a soluzioni spicce nei confronti dei capi parlamentari) oppure sulla ricerca di una soluzione il più possibile unitaria e compatibile coi dati della contingenza, ma doveva scaturire da una discussione di principio che fissasse i punti programmatici e tattici che il partito doveva definitivamente acquisire, per procedere con sicurezza nel campo dell'azione.

A tali punti programmatici e tattici il congresso doveva vincolare la futura Direzione del partito, cui spettava il compito di darvi attuazione utilizzando le forze del partito.

Mentre Lazzari reagì alle critiche di Bordiga invitandolo a considerare in modo "più realistico" i fattori rivoluzionari presenti nella società, Serrati intese perfettamente la "pericolosità" del discorso del napoletano: egli si disse sì disponibile a una discussione teorica per fissare meglio l'orientamento pratico del partito, ma rifiutò l'idea di vincolare il mandato della nuova Direzione e al tempo stesso di sottoporre a critica (che la mozione di metà agosto dalla sezione di Napoli nella sua scheletricità preannunciava come oltremodo severa) l'operato di quella precedente[225].

---

225. Per questo bilancio dell'esperienza della guerra sul piano del metodo si vedano, in questo volume, la mozione della sezione socialista di Napoli, p. 321, *Per una discussione esauriente*, pp. 326-329, e *Fatti e principi nella dinamica socialista*, pp. 356-360.

Anche la Federazione giovanile assunse immediatamente una posizione di critica aperta dei deliberati approvati in maggio al convegno di Milano. Nel corso di una riunione del suo Comitato centrale, Nicola Cilla osservò che l'invito a rispettare la disciplina e a non assumere iniziative isolate e frammentarie – formalmente ineccepibile – si prestava a interpretazioni negative: di fronte alle agitazioni iniziate in diverse parti d'Italia suonava infatti come una dissociazione di responsabilità che non avrebbe potuto non smontare la combattività delle masse scese spontaneamente in lotta. E poi, non si rovesciava la realtà, e la stessa concezione socialista, affermando che... «il proletariato doveva fiancheggiare l'azione del gruppo parlamentare»? Cilla, dopo aver comunicato di aver chiesto la collaborazione di Bordiga al settimanale «L'Avanguardia» e di aver avuto da lui una risposta positiva, continuò:

> Ora più che mai, a quasi tre mesi di distanza, i due odg Rossi e Bordiga ritornano di attualità sotto la loro luce vera e reale. I giovani socialisti italiani non si fanno illusioni sulla gravità del momento politico, non innalzano alcuna bandiera di dissidio, ma, come documento della loro condotta, per l'oggi e per il domani, si accingono a presentare al Partito, chiara e precisa la loro visione politica[226].

Il testo predisposto da Cilla, e pubblicato in opuscolo alla fine di maggio[227], si apriva riproducendo i due ordini del giorno Rossi e Bordiga (non apparsi sulla stampa di partito) presentati al convegno socialista di Roma del febbraio e ricordando che la maggioranza dei delegati, per bocca dello stesso Lazzari, dato l'esito della votazione, aveva dichiarato che sarebbero state tenute in gran conto le indicazioni di Bordiga.

L'opuscolo sollecitava la Direzione a liberare il partito dalle pastoie socialpatriottiche che ancora lo trattenevano, ad attuare il «piano di mobilitazione» indicato dall'ordine del giorno Bordiga, a indurre la CGdL ad assumere un indirizzo nettamente classista, a promuovere e

---

226. *FIGS. Adunanza del Comitato Centrale. 10 maggio 1917*, «L'Avanguardia», n. 492, 20-27 maggio.

227. Federazione Giovanile Socialista Italiana, *Memoria al Partito Socialista Italiano*, Roma, 24 maggio 1917. Cfr. *Storia della sinistra comunista*, I, cit., p. 123, e L. Cortesi, *op. cit.*, pp. 379-380.

sostenere le agitazioni proletarie, intervenendo anche in quelle scoppiate non per iniziativa dei socialisti, per «illuminarle» e difenderle dalla reazione borghese. Gli «onorevoli» socialisti dovevano infine – questo chiedevano sopratutto e con forza i giovani – mettere da banda le schermaglie formali e utilizzare la tribuna parlamentare per parlare al paese, che soffriva in modo intollerabile a causa della guerra e della reazione, illustrando il significato dei moti popolari e i costi umani della guerra, per smascherare, sulla scorta del marxismo, il contenuto brigantesco delle ideologie democratico-mazziniane dei governi dell'Intesa, reclamando «la pace e non la vittoria», cioè la rinuncia, anche da parte del governo italiano, a ogni pretesa di annessioni e di indennità.

Le indicazioni contenute nell'opuscolo furono al centro delle discussioni del VI Congresso nazionale della FIGS, convocato a Firenze il 23-24 settembre[228].

Il resoconto del dibattito accenna appena a posizioni di dissenso, sia dei giovani socialisti reggiani, da sempre propensi a una concezione "culturista" e riformista dei compiti della Federazione giovanile, sia di taluni delegati, come Modugno di Andria e Tarozzi di Bologna, non insensibili forse alle critiche che i sindacalisti, sul loro organo «Guerra di classe», muovevano ai giovani socialisti di proclamare sì posizioni rivoluzionarie, ma di non sapersi liberare dalla tutela del loro Partito, cioè del riformismo gradualista, statalista e patriottardo dominante nei suoi organismi dirigenti[229]. Critiche e per-

---

228. Si vedano gli scritti alle pp. 323-325 e 330-331 di questo volume. Sarà forse utile precisare che a questo congresso Bordiga non prese parte, né predispose alcun documento in vista di esso, come si potrebbe invece desumere dalla bibliografia di A. Peregalli e S. Saggioro, cit., p. 41, nella quale si segnala senza alcuna riserva un ordine del giorno distinto dalla circolare della frazione rivoluzionaria del 23 agosto, attribuita come già ricordato con il beneficio del dubbio. Nel corso della discussione congressuale sull'indirizzo politico della Federazione alcuni delegati (Ferrari di Novara e Cappelletti di Torino) proposero di votare l'ordine del giorno Bordiga con l'«aggiunta Cilla», vale a dire la piattaforma della *Memoria*, che conteneva il testo presentato da Bordiga al convegno di Roma di febbraio. Su proposta di Bruno Cassinelli fu invece approvata la circolare della frazione rivoluzionaria intransigente, con qualche ritocco formale. Il testo della mozione, trasmesso il 5 ottobre dalla questura di Roma al Ministero degli Interni, è stato riprodotto da A. Riosa, *Il partito socialista italiano dal 1892 al 1918*, Firenze, 1969, pp. 194-195. La mozione sull'Internazionale, richiamata da Bordiga nella *Storia della sinistra comunista*, I, cit., p. 124, fu presentata da Luigi Polano e Guido Pinotti e si legge nell'*Almanacco Socialista Italiano 1919*, cit., p. 222, insieme ad altri ordini del giorno già inseriti nel resoconto del congresso sull'«Avanguardia», n. 507, 7 ottobre 1917.

229. Si veda, per esempio, C. Camoglio, *A proposito del Congresso Giovanile Socialista*, «Guerra di classe», n. 49, 15 settembre.

plessità che non contribuì certo a dissipare il contrasto plateale tra la confusa e ambigua difesa del concetto di patria fatta allo stesso congresso giovanile dal segretario del partito Lazzari[230] e il discorso di Trozzi, a nome della frazione rivoluzionaria intransigente, che dichiarò quel concetto assolutamente incompatibile con i principi del socialismo.

L'adesione della gioventù socialista al programma della frazione intransigente fu approvata con 7.000 voti contro 700 astensioni dei circoli reggiani. Decise furono anche le critiche (per lo più condivise dai congressisti) all'assenteismo del Comitato centrale sia nei confronti delle sezioni sia sul piano internazionale, e sopratutto all'indirizzo dell'«Avanguardia».

Il contrasto si focalizzò, come già era avvenuto in precedenza e accadde ancora nel dopoguerra, sulla sede dell'organo federale[231]. I «trasportisti» (così furono chiamati i fautori del trasferimento del giornale) erano probabilmente maggioranza, ma, al momento del voto, la mozione per il mantenimento del giornale a Roma, presentata da Roberto Gualdo, che conteneva la proposta di nomina a direttore di Bordiga, ebbe 4.785 voti contro i 4.174 della proposta di trasferimento[232].

Nei tre mesi in cui fu alla direzione dell'«Avanguardia», a cavallo di storici eventi come la rivoluzione d'Ottobre e la rotta di Caporetto,

---

230. «Non c'è bisogno di dichiarare in un ordine del giorno che il concetto di patria borghese è incompatibile coi principii socialisti, perché a priori è ammesso che il programma socialista contrasta con tutti i concetti borghesi [...]. Negare il sentimento di patria è lottare contro una realtà della vita, perché è inutile contestare la preferenza, che tutti abbiamo per il luogo dove siamo nati, per la lingua che parliamo, per le abitudini, le amicizie che abbiamo contratto. Negare la patria è andare anche a ritroso della storia, perché anche i nostri più grandi precursori, come Carlo Pisacane, si sacrificarono per la difesa della patria».

231. Cfr. L. Polano, *È ora di finirla...*, «L'Avanguardia», n. 503, 2 settembre. La casa editrice «Avanti!», che aveva sede a Milano, si era dichiarata pronta a occuparsi del giornale: con tipografia e personale proprio, garanzia di spedizione, maggior risparmio sulla carta e sulla composizione, sarebbero diminuite le difficoltà economiche del settimanale. Da un punto di vista politico, si disse che l'ambiente proletario socialista milanese e la possibilità di un'intensa collaborazione di elementi del partito avrebbero aumentato la combattività dell'«Avanguardia», che il partito stesso avrebbe potuto esercitare un controllo più stretto su di essa e le federazioni giovanili del Nord un'influenza pari al loro maggior peso organizzativo. Proprio l'esigenza che il giornale fosse vicino alle zone più disorganizzate del Mezzogiorno costituì invece l'argomento di quanti si opposero al trasferimento da Roma.

232. Cfr. R. Martinelli, *I giovani nel movimento operaio italiano dalla FGS alla FGC*, «Movimento operaio e socialista», n. 3, 1976, pp. 269-270.

quando si verificò una recrudescenza della censura sulla stampa di opposizione[233], Bordiga non potè dare al settimanale il taglio che avrebbe voluto, eppure la sua impronta si avverte chiaramente, non solo negli articoli di vasto respiro già noti (sono state purtroppo vane le ricerche per recuperarne le parti censurate), ma anche in tutta una serie di scritti brevi, anonimi, apparentemente marginali e ripetitivi. Se taluni temi sono ripresi in un contesto nuovo, ciò non è privo di significato. Posti in relazione ai fermenti e alle dislocazioni che gli eventi bellici e la rivoluzione russa determinavano nel mondo politico italiano e, di riflesso, al processo di divaricazione in atto tra le correnti del PSI, le sferzate ai bellimbusti del socialismo bloccardo napoletano e ai transfughi del partito, l'antiaffinismo, le asprezze polemiche con i parlamentari riformisti da un lato e con gli anarchici e i sindacalisti dall'altro, ecc., si inseriscono come tasselli nel disegno di fondo di fare del partito una forza in grado di imporre una soluzione rivoluzionaria ai problemi che il dopoguerra avrebbe inevitabilmente posto sul tappeto.

Particolarmente indicativi, da questo punto di vista, sono gli scritti in difesa dell'autonomia della Federazione giovanile (che in quel disegno di rifondazione del partito doveva costituire la punta di diamante). Sarebbe un errore leggerli soltanto come una riproposizione della battaglia del 1912 contro i propositi di scioglimento della FIGS coltivati dalla Direzione riformista e della famosa polemica "anticulturista"[234].

Revisioni statutarie

In previsione del Congresso nazionale la Direzione del PSI aveva elaborato un progetto di riforma dello statuto che, tra l'altro, prevedeva l'abbassamento del limite di età per l'ingresso nel partito, e quindi un ri-

---

233. Si veda qui, pp. 370 e 189, il peculiare giudizio di Bordiga sulla censura come prevedibile componente della guerra e come istruttiva contraddizione nei teorici della «guerra democratica». Mentre i riformisti ripetutamente protestarono contro gli eccessi censorii, non si fece troppi scrupoli Gaetano Salvemini: «Il solo diritto che si può riconoscere a chi non accetta la guerra è di non aderirvi positivamente e tacere: o tacere in libertà o tacere in prigione», cit. da M.L. Salvadori, *Gaetano Salvemini*, Torino, 1963, p. 98.

234. Si veda la nostra introduzione in A.B., *Scritti 1911-1926*, I, pp. XV-XLIX.

dimensionamento della Federazione giovanile[235]. Bordiga non si limitò a difendere a spada tratta l'autonomia e la funzione di stimolo e di critica esercitata dall'organizzazione giovanile nei confronti del partito, proponendo che si elevasse a 21 anni l'età di iscrizione a quest'ultimo, ma discusse l'intero progetto di revisione, esponendo le proprie idee nel corso di una assemblea della sezione di Napoli tenuta il 25 ottobre[236].

Il primo articolo del progetto di statuto, che nelle intenzioni della Direzione avrebbe dovuto dare al partito una struttura più rispondente ai mutamenti intervenuti nelle condizioni della vita politica e nella sua stessa compagine, riportava integralmente il testo del programma di Genova del 1892, cui, come abbiamo visto commentando un opuscolo di Lazzari[237], la frazione rivoluzionaria si era costantemente richiamata, facendone addirittura un testo di verifica della degenerazione riformistica a partire dal Congresso di Roma del 1900. Bordiga si oppose all'inserimento di quel programma nel nuovo statuto, giudicando inopportuna una sanzione congressuale di quel documento, da modificare ormai in base all'esperienza di partito. Affermò però allo stesso tempo di ritenere inopportuna per il momento anche una revisione di quel programma. La frazione rivoluzionaria – questo ci sembra il significato della sua presa di posizione – era ancora lontana dall'aver raggiunto una vera coesione, come Bordiga ammise polemizzando con Francesco Buffoni sul significato della famosa riunione di Firenze del mese successivo, convocata proprio per definire la piattaforma teorica della frazione[238].

Sui rapporti tra la Direzione e il Gruppo parlamentare si auspicò, come in altri documenti coevi della sezione napoletana[239], che il nuovo statuto sancisse una tassativa dipendenza dei deputati dalla Direzione. Infatti soltanto a quest'ultima i congressi davano un mandato, non essendo il Gruppo che un organo specifico d'azione, i cui componenti non erano scelti dal partito stesso ma dagli elettori.

---

235. Il testo del progetto di statuto predisposto dalla Direzione fu pubblicato sull'«Avanti!», n. 294, del 23 ottobre. Cfr. M. Ridolfi, *Il PSI e la nascita del partito di massa. 1892-1922*, Bari, 1992, pp. 21-23.

236. *Vita di partito. Napoli*, «Avanti!», ed. romana, n. 301, 30 ottobre. Nella corrispondenza, firmata Vindex, non comparve il nome di Bordiga, che però venne annunciato come relatore sul tema nel comunicato di convocazione dell'assemblea apparso sul n. 296 del 25 ottobre dell'edizione romana dell'«Avanti!».

237. Cfr. A.B., *Scritti 1911-1926*, I, pp. XIII-XVII.

238. Vedi, qui, p. 406.

239. Vedi, qui, pp. 322 e 392.

Trasparenti e inequivocabili sono invece i motivi per cui la relazione di Bordiga fu incentrata sulle norme d'ammissione e d'espulsione, con la proposta di alcuni emendamenti, volti a precisare e garantire la funzione delle sezioni in tale ambito. La sezione napoletana, dopo essersi dichiarata del tutto contraria alla possibilità, prevista per casi eccezionali dall'articolo 2, di iscriversi direttamente presso l'ufficio centrale della Direzione, propose, per le ammissioni, la possibilità di un ricorso motivato alla Direzione da parte di un iscritto a esse contrario, escludendo d'altro lato ogni possibilità di ricorso quando una domanda di ammissione venisse respinta. Circa il regime delle espulsioni l'assemblea disapprovò la norma proposta con l'art. 9, secondo la quale gli espulsi per indegnità avrebbero potuto dopo tre anni rientrare nell'organizzazione su giudizio di riabilitazione pronunciato dalla Direzione, senza accennare a una consultazione della sezione interessata.

È evidente come fosse presente anche in queste formali proposte, oltre che nei diversi articoli e mozioni sull'argomento che abbiamo creduto di poter attribuire a Bordiga, il contenzioso politico con i socialisti autonomi napoletani e la preoccupazione per un eventuale loro riavvicinamento al partito. Ciò vale anche per la richiesta di considerare «senza interruzioni» il periodo di iscrizione al partito di cinque e tre anni rispettivamente richiesto per accedere a cariche politiche e per far parte della Direzione.

La rivoluzione d'Ottobre

Abbiamo detto nella prefazione al volume degli scritti giovanili di voler contribuire a una più precisa definizione della bibliografia di Bordiga, e per questo non possiamo esimerci dal motivare talune esclusioni che potrebbero apparire ingiustificate.

Sul n. 513 del 2 dicembre dell'«Avanguardia», in cui fu pubblicato il quarto articolo dedicato da Bordiga alla interpretazione della rivoluzione russa, apparve un testo, *Mentre Lenin trionfa*, firmato Gipè, pseudonimo a tutt'oggi rimasto indecifrato. Lo scritto, d'indubbio interesse e pienamente in sintonia con la valutazione bordighiana degli avvenimenti russi, fu ripubblicato nella prima edizione della *Storia della sinistra comunista* del 1964, seguito da un altro, *Luce dall'Oriente*, apparso sul numero successivo del settimanale giovanile,

forse dovuto ancora al misterioso Gipè[240]. Il primo articolo richiamava uno scritto precedente, probabilmente *In Russia rivolta proletaria e governo borghese*, apparso non firmato sul n. 484 del 25 marzo dell'«Avanguardia», anch'esso inserito nella edizione del 1964 della *Storia della sinistra comunista*, e da noi escluso dalla presente raccolta in quanto riproduzione dell'articolo serratiano *Bandiera rossa*, di valutazione pessimistica della rivoluzione di febbraio[241]. Questi tre articoli sono stati attribuiti a Bordiga senza alcuna riserva da Peregalli e Saggioro nella loro bibliografia, nonostante quello strano pseudonimo[242].

Ora, nessun storico che a tali scritti abbia fatto riferimento, pur sottolineandone il valore, è giunto ad attribuirli in qualche modo a Bordiga[243]. Questi, a parte il caso della rivista «Prometeo» del secondo dopoguerra, pur celandosi spesso dietro sigle impersonali o di organi politici per conto dei quali scriveva (Noi, Il Soviet, il Comitato esecutivo o centrale, ecc.), non era solito far uso di *nome de plume*, preferendo l'anonimato o le proprie iniziali. Anche il fatto di far consistere un articolo in una sola lunga citazione, come in due casi tra quelli indicati, ha riscontri minimi nella sua opera. E, d'altra parte, se si ha motivo di vedere Bordiga in Gipè, perché ignorare i precedenti articoli sull'«Avanguardia» siglati con quello pseudonimo? Questa ci è sembrata la via per risolvere il problema.

Gli scritti di Gipè sono, anzitutto, di buona fattura giornalistica, tali quindi da far escludere l'ipotesi di un parziale intervento redazionale di Bordiga in quelli che gli vengono attribuiti. Nessun elemento si ricava dall'articolo in cui si insinua il dubbio che la Direzione del Partito non avrebbe visto malvolentieri un rinvio del Congresso nazionale temendo uno scontro con la base[244], ma si esamini quello intitolato *Note parlamentari*[245], scritto all'indomani della ricostituzione

---

240. È difficile stabilirlo per il pesante intervento della censura che imbiancò mezza pagina del giornale, lasciando da un lato l'inizio del testo, costituito da una serie di citazioni, e, in quinta colonna, quella firma, sospesa nel vuoto.

241. L'articolo apparve anonimo sull'«Avanti!», n. 78 del 19 marzo. Si vedano, a proposito di esso, L. Cortesi, *op. cit.*, pp. 316-317, e S. Caretti, *op. cit.*, p. 33, nota 35.

242. A. Peregalli-S. Saggioro, *op. cit.*, pp. 40 e 42.

243. Cfr.: L. Cortesi, *op. cit.*, p. 397, nota 155; S. Caretti, *op. cit.*, pp. 146-147; G . Gozzini, *Alle origini del comunismo italiano. Storia della Federazione Giovanile Socialista (1907-1921)*, Bari, 1979, p. 135.

244. Gipè, *Si farà? Non si farà?*, «L'Avanguardia», n. 501, 12 agosto.

245. «L'Avanguardia», n. 498, 14 luglio.

del ministero Boselli: nonostante l'ironia sulla soluzione parlamentare della crisi, l'autore si abbandona a un apprezzamento senza riserve dell'attività dei deputati socialisti: dal discorso tenuto da Modigliani il 29 giugno alla Camera convocata in comitato segreto al discorso di Maffi per la protezione e l'assistenza agli orfani di guerra, all'interrogazione di Bentini per l'aumento del sussidio alle famiglie dei richiamati e infine al famoso intervento di Turati che, annunciando il voto contrario dei socialisti al nuovo governo, dichiarò pure che essi non avrebbero tuttavia fatto mancare il loro appoggio, prescindendo da ogni pregiudiziale di tipo teorico, a un governo seriamente impegnato a preparare una pace pronta, «risolutiva» e soprattutto «italiana»[246].

Sono dichiarazioni che in nessun modo Bordiga avrebbe avallato. Basterà far notare che l'«Avanguardia» pubblicò, di lato all'articolo in questione, la mozione votata mesi prima dalla sezione di Napoli e che l'«Avanti!» non aveva riportato. Questa mozione aveva indicato una strategia diametralmente opposta a quella prospettata da Turati[247].

Non viene con ciò in nulla menomata l'analisi della rivoluzione russa che Bordiga elaborò a caldo, negli stessi giorni in cui i bolscevichi conquistavano il Palazzo d'Inverno, sulla base di scarni notiziari d'agenzia, quando (sul fronte italiano erano i giorni di Caporetto) sulla stampa dei sovversivi maggiormente infieriva la censura.

Gli scritti di Bordiga sulla rivoluzione russa sono certamente i più discussi e conosciuti, se non altro per la critica mossa all'opposta interpretazione di Gramsci, e sono stati adeguatamente valorizzati sia nel loro contenuto storico-teorico, sia per il valore dirompente che assunsero nella lotta tra le correnti socialiste e nel processo di formazione del Partito comunista d'Italia[248]. Su fondamentali intuizioni (natura dei soviet, rapporti tra potere politico e trasformazione economica della società, ecc.) avremo modo di tornare dettagliatamente; per ora ci limitiamo a considerare l'incidenza che quel grandioso evento e l'approccio al leninismo ebbero sul pensiero di Bordiga, il quale giunse, in questa fase, a importanti conferme delle proprie posizioni.

---

246. Il discorso di Turati, integralmente pubblicato sull'«Avanti!» n. 181 del 2 luglio, si legge in F. Turati, *Discorsi parlamentari*, Roma, 1950, III, pp. 1481-1486.

247. Si veda il documento in questo volume, pp. 300-301.

248. Ci riferiamo agli studi di Francesco Livorsi e di Luigi Cortesi, già più volte citati in questa introduzione, ai quali, insieme a quello di Stefano Caretti, le note in margine ai testi in oggetto rinviano frequentemente il lettore. Si veda anche G. Donati Torricelli, *La rivoluzione russa e i socialisti italiani nel 1917-18*, «Studi Storici», n. 4, 1967, pp. 744-748 in particolare.

In primo luogo, la rivoluzione in Russia fornì la controprova alla teoria della correlazione tra militarismo e democrazia già elaborata nel 1914.

Ad aprire la via alla rivoluzione erano stati essenzialmente la sconfitta militare e il crollo dell'esercito zarista. Alla Russia mancavano tutte le risorse economiche e le condizioni socio-politiche che rendevano i paesi capitalistici a regime democratico più adatti a sostenere la guerra moderna. L'economia prevalentemente agraria, lo sviluppo industriale embrionale e limitato a poche aree progredite del paese, una rete di comunicazioni interne primitiva, un apparato amministrativo imperfetto e corrotto e infine un regime politico autocratico, ferocemente dispotico, non suscettibile di adattarsi alle nuove esigenze dei tempi, tutte queste condizioni rendevano la Russia inadatta a svolgere fino in fondo i compiti di una guerra moderna. Mancava soprattutto la condizione principale, perfezionata al massimo grado nei regimi capitalistici sviluppati: il meccanismo democratico, che consentiva di sfruttare le classi subalterne e di strappare allo stesso tempo il loro consenso in cambio di concessioni e di spazi formali di libertà[249].

In forza di ciò non si era realizzata in Russia l'*union sacrée* dei partiti che si era instaurata nei paesi dell'Europa occidentale, grazie al ruolo egemone svolto dal riformismo nelle file del movimento operaio. Mentre l'opposizione democratico-borghese russa era rimasta a mezza strada, oscillando tra la lotta interna allo zarismo e l'adesione alla sua politica estera imperialistica, l'opposizione rivoluzionaria, fermamente avversa all'imperialismo e alla corsa agli armamenti e da decenni schierata contro lo zarismo stesso, seppe trarre vantaggio dal conflitto e dai rovesci militari, non solo respingendo l'appello della «patria in pericolo», ma – ed è notevole che Bordiga, pur non conoscendo gli scritti di Lenin facesse risalire la tattica del disfattismo rivoluzionario alla sconfitta da parte del Giappone nel 1905 – «augurandosi la disfatta del proprio paese come coefficiente di un possibile abbattimento dell'odiato regime».

---

249. Un quadro sintetico e chiaro dell'arretratezza della Russia, non assoluta ma relativa agli altri paesi capitalistici, quale premessa dello sbocco rivoluzionario, si trova nel saggio di P.V. Volobuev, *Studi sovietici sulle premesse economiche della rivoluzione d'Ottobre*, «Studi storici», n. 2, 1967. Per una rassegna bibliografica sulla rivoluzione russa, che, pur limitata all'Italia, segnala tendenze di ricerca importanti da un punto di vista internazionale (V. Zilli, S. Bertolissi, A. Venturi), rinviamo ad A. Alberico, *La storiografia italiana su Russia e Unione Sovietica nell'ultimo trentennio*, Genova, 1995.

Fu proprio il disfattismo il "nuovo" insegnamento della rivoluzione russa, che fece superare la teoria della simultanea reazione del proletariato internazionale, invocata dai partiti della Seconda Internazionale (e dallo stesso Bordiga allo scoppio della guerra) come *conditio sine qua non* per contrastare l'orgia militaristica, e convertita subito in una giustificazione per il loro fallimento.

Con il disfattismo e con la conquista del potere da parte dei bolscevichi l'internazionalismo mutava completamente di significato: si era aperto un *processo rivoluzionario* che non poteva rimanere confinato nella sola Russia, pena la sua sconfitta. Ciò imponeva ai partiti socialisti di tutti i paesi una profonda revisione programmatica e tattica.

La negazione del principio dell'unanimità nazionale, implicita nel disfattismo rivoluzionario, non veniva smentita dal fatto che i bolscevichi riconoscessero il principio di nazionalità e di autoderminazione dei popoli. La convergenza con il programma wilsoniano – aveva già scritto Bordiga in aprile, in polemica con «Critica sociale» – era soltanto apparente.

Le rivendicazioni autonomistiche restavano per Bordiga un espediente delle borghesie per difendere i loro privilegi sociali dall'ondata rivoluzionaria, introducendo un elemento di divisione nelle file del proletariato.

La concessione dell'autonomia nazionale alla Finlandia e all'Ucraina da parte del governo sovietico, avvenuta subito dopo la rivoluzione d'Ottobre, per la verità non senza ambiguità e soluzioni contraddittorie – il Carr ha ironizzato su ciò notando che l'accorta divisione di funzioni tra governo sovietico e Internazionale non era stata ancora inventata[250] –, fu considerata da Bordiga puramente tattica e strumentale. In fondo l'azione dei bolscevichi era guidata dal criterio, specificamente socialista, che l'unica via per dare all'Europa e al mondo un ordine migliore era sollevare la questione sociale e affrontarla con la lotta di classe, cosa che, di fatto, non si era cessato di fare anche nelle regioni alle quali si era concessa l'autonomia nazionale.

La rivoluzione russa, in secondo luogo, seppellì la concezione riformistica del graduale sviluppo, senza scosse e senza urti, della società borghese in direzione del socialismo. Per i riformisti era inconcepibile che nella Russia economicamente arretrata, dove la borghesia non aveva ancora compiuto la sua rivoluzione politica, si potessero applicare

---

250. *Op. cit.*, p. 281.

gli schemi del marxismo e attuarne il programma. Bordiga – come ha sottolineato Livorsi – intuì lo schema leniniano della doppia rivoluzione: i socialisti accettarono l'alleanza con la borghesia antizarista (senza mai cessare di fustigare l'ignavia delle correnti borghesi o sospendere la lotta di classe), ma nello stesso tempo posero sul tappeto, insieme con la questione politica, anche quella economica e sociale, attuando così la tattica mirabilmente delineata nel *Manifesto del partito comunista.*

L'Ottobre, al contrario di quanto scrisse Gramsci, che vi colse una smentita del materialismo storico, confermava la tesi formulata da Marx ed Engels per la Germania del 1848, ancora socialmente e politicamente feudale e alle soglie di una rivoluzione borghese: le "condizioni tecniche" dell'economia socialista erano ormai assicurate dallo stadio raggiunto su scala internazionale dallo sviluppo delle forze produttive, e in tale contesto di civiltà era senz'altro possibile che in un paese economicamente arretrato, dove la rivoluzione borghese era in ritardo, si verificasse una rivoluzione comunista[251]. L'«insegnamento» derivante dall'applicazione di quello schema non consisteva affatto nella riproponibilità dell'alleanza con la borghesia anche in altri contesti storici e sociali.

Sommamente istruttivi per il futuro erano stati, da un lato, la politica ambigua e contraddittoria del governo provvisorio di Kerenskij e l'azione controrivoluzionaria della borghesia e, dall'altro, il rigore politico del Partito bolscevico, che in nessuna circostanza aveva rinunciato al proprio programma, nulla sacrificando della sua integralità, anche nei confronti delle altre frazioni socialiste, riuscendo a racco-

---

251. Nel parallelismo istituito da Bordiga tra la Germania del 1847-48 e la Russia del 1917 (si vedano, qui, le pp. 351-352 e 418-419) Livorsi (*op. cit.*, p. 78) ha individuato un punto di piena coincidenza con Lenin. Quanto alla critica bordighiana (qui, p. 417) del famoso scritto di Gramsci intitolato *La rivoluzione contro il «Capitale»*, Livorsi ne ha sottolineato il senso della misura e, riferendosi al giudizio di Cortesi, che ha parlato di «un travestimento spiritualistico e volontaristico del leninismo, che dimostra l'immaturità teorica e politica del Gramsci», ha constatato l'assenza nella valutazione del rivoluzionario napoletano di «settarismi caratterizzanti poi certa storiografia filobordighiana». Per la verità, giudizi non meno sferzanti di quello di Cortesi si trovano in G. Marramao, *Marxismo e revisionismo in Italia. Dalla «Critica sociale» al dibattito sul leninismo*, Bari, 1971, pp. 280-285, che, confutando gli esaltatori di Gramsci (M. Spinella, E. Santarelli, L. Paggi), ha comunque del tutto ignorato Bordiga, e in T. Perlini, *Gramsci e il gramscismo*, Milano, 1974, che ha giudicato generosa la presentazione critica dell'articolo gramsciano fatta da Onorato Damen (*Premarxismo filosofico di Gramsci*, «Prometeo», n. 13, 1949, ora in *Gramsci tra marxismo e idealismo. L'analisi di un esponente della prima opposizione allo stalinismo*, Milano, 1988) e ha definito il libro di C. Riechers, *Gramsci e le ideologie del suo tempo*, Genova, 1993, come la critica più coerente e persuasiva della gramsciana «filosofia della prassi».

gliere sotto le proprie bandiere la grande maggioranza della popolazione russa.

Ciò confermava per Bordiga la correttezza della battaglia antibloccarda svolta in Italia per la difesa intransigente del programma socialista. Ma lo sbocco della rivoluzione russa nella *dittatura rivoluzionaria di classe* forniva anche a quel programma la formula conclusiva, senza la quale il richiamo all' *intransigenza* era destinato a restare una remora sulla via della conquista riformista dei pubblici poteri.

Fu in quest'ordine di idee che Bordiga giunse a prospettare la necessità di una revisione, alla quale abbiamo già accennato, per alcune soluzioni tattiche propugnate da Marx ed Engels.

Il processo rivoluzionario cominciato in Russia e giunto allo scioglimento della Costituente[252] da parte del governo dei Commissari del popolo non aveva potuto non essere *violento* – contro la pregiudiziale socialdemocratica del metodo elettivo – e *autoritario* – sollevando le indignate proteste degli anarchici per le misure repressive adottate dai bolscevichi[253]. Se la conquista del potere era stata una rapida azione di tipo militare, l'effettiva trasformazione degli istituti sociali e dell'economia in senso comunista richiedeva per un lungo periodo l'esercizio di una vera e propria *dittatura di classe*, in quanto si dovevano eliminare gli ostacoli frapposti a tale trasformazione non solo dalle classi possidenti ma anche da settori proletari controrivoluzionari.

Il *Manifesto* aveva puntualmente previsto questo processo, ma la sperimentata necessità di esso, oltre a dimostrare illusoria l'idea di una rivoluzione pacifica, archiviava come storicamente superate e fuorvianti per ogni futura azione rivoluzionaria le rivendicazioni di natura democratica (e le conseguenti alleanze), anche se concepite in via transitoria e strettamente tattica:

È innegabile che Marx ed Engels, pur essendo stati demolitori di tutta la ideologia democratica borghese, attribuivano ancora una importanza eccessiva alla de-

---

252. Cfr. V.I. Lenin, *Tesi sull'Assemblea Costituente*, in *Opere complete*, XXVI, Roma, 1966, pp. 361-365, e la dettagliata ricostruzione della vicenda in U. Scuotto, *Storia del Soviet, della Costituente e della Costituzione nella Russia rivoluzionaria*, Napoli, 1974, pp. 411-458. Anche Gramsci salutò l'avvenimento come una necessaria premessa all'instaurazione di forme rappresentative proprie della sovranità proletaria: *Costituente e soviety*, «Il Grido del popolo», n. 705, 26 gennaio 1918, ora in A. Gramsci, *La città futura 1917-1918*, Torino, 1982, pp. 602-603.

253. Anche la rottura con gli anarchici, già profilatasi nel 1916, divenne con la rivoluzione russa definitiva. Cfr. P.C. Masini, *Gli anarchici e la rivoluzione russa*, «Rivista storica del socialismo», n. 15-16, 1962.

mocrazia, e credevano il suffragio universale fecondo di benefici che non erano ancora stati sfatati[254].

Polemica con i sindacalisti: il mito della guerra rivoluzionaria

Ai primi di novembre, il settimanale dell'Unione sindacale, «Guerra di Classe», tentò di pubblicare una dichiarazione sulla situazione politica dopo Caporetto che venne interamente censurata, insieme a un articolo di Enrico Leone sullo stesso tema. «Nel frattempo accadde – scrisse Armando Borghi, chiarendo come mai ne nacque una polemica oltremodo aspra[255] – che la Confederazione del Lavoro pubblicava il famoso appello che nessuno ha smentito[256], e contro il quale nemmeno "L'Avanguardia" ha creduto di insorgere [...]: seguì, auspici gli atteggiamenti di Treves, Turati, Giulietti e altri, non sindacalisti, il solito spaccio di frottole interventiste, che davano per *arreso* tutto il proletariato, e allora pensammo di mettere in evidenza la nostra attitudine valendoci di alcuni brani di altra dichiarazione nostra, già vecchia di due anni ma adattabile alla circostanza e già autorizzata dalla censura». Un «dettaglio» di tale dichiarazione fu poi inviato a parecchi giornali dell'estrema sinistra (tra i quali «L'Avanguardia») con la preghiera di riprodurlo e comunque di dichiarare che nessun *revirement* era avvenuto nelle file proletarie, come millantato da taluni[257].

Il 2 dicembre Borghi, con grande stupore, lesse sul n. 513 dell'«Avanguardia» un trafiletto: *Come se la cavano i sindacalisti*[258], che interpretava quello spezzone di documento in senso diametralmente opposto alle intenzioni che ne avevano suggerito la diffusione, lasciando intendere un certo cedimento sindacalista di fronte alla situazione.

---

254. Vedi p. 422 di questo volume.

255. *Polemica tra Avanguardie*, «Guerra di Classe», n. 1, 3 gennaio 1918.

256. Il riferimento è al documento di Rigola che incitava alla resistenza contro gli austriaci dopo Caporetto apparso su «La Confederazione del lavoro» il 1° novembre 1917. Cfr. C. Cartiglia, *Rinaldo Rigola e il sindacalismo riformista in Italia*, Milano, 1976, pp. 122-125, dove è riportata un'inedita lettera di risposta di Costantino Lazzari.

257. Riprodotto nell'articolo a p. 389 di questo volume. Cfr. A. Borghi, *La rivoluzione mancata*, Milano, 1964, pp. 60-61.

258. Cfr., qui, p. 375.

La dichiarazione di «Guerra di classe» condannava sì ogni sorta di appoggio del proletariato alla politica dello Stato, ma affermava contemporaneamente che l'Internazionale avrebbe dovuto solidarizzare con ogni eventuale movimento popolare volto a liberare un territorio dall'oppressione e dall'invasione, naturalmente al fine dell'emancipazione economica e politica della classe operaia. In tal modo, osservò Bordiga, si ricadeva nel patriottismo, nel socialnazionalismo, non diversamente da come era successo all'ala sindacalista divenuta interventista (De Ambris, Corridoni, Rygier, ecc.).

Borghi preferì dapprima replicare con una lettera, spedita il 4 dicembre da Firenze, dove egli si trovava in soggiorno obbligato, lettera che giunse a Roma quando «L'Avanguardia» era già in stampa. Il n. 514 del 9 dicembre del giornale non contenne pertanto alcun chiarimento. La lettera di Borghi era stata nel frattempo recapitata a Napoli a Bordiga, che in via privata comunicò al segretario dell'USI che l'avrebbe pubblicata insieme al «dettaglio» della dichiarazione[259]. Nulla vedendo sul settimanale socialista del 9 dicembre e non avendo ancora ricevuto la risposta di Bordiga, Borghi scrisse allora per «Guerra di classe» (n. 55 del 15 dicembre) una nota con lo stesso titolo del trafiletto bordighiano: *Come se la cavano i sindacalisti*. Sull'«Avanguardia» del 16 apparvero tuttavia sia la lettera di Borghi sia il «dettaglio» della dichiarazione, seguiti dal commento di Bordiga[260], che rispose poi alla nota di Borghi sul numero successivo[261].

Di fronte alla situazione – protestava Borghi – l'USI non intendeva affatto cavarsela con una dichiarazione vecchia di due anni – cui aveva dovuto ricorrere, come fu chiarito, per evitare i rigori della censura. Il trafiletto dell'«Avanguardia», oltre che scorretto per la mancata pubblicazione dell'intero «dettaglio», che veniva così travisato, appariva a Borghi in mala fede, anche perché il giornale aveva riprodotto l'anno prima quella stessa dichiarazione senza nulla eccepire.

Con disinvoltura il senso della dichiarazione fu a questo punto esteso da Borghi alla Russia (erano nel frattempo iniziate le trattative di Brest-Litovsk) – estensione che, oltre ai contrattempi che abbiamo ricostruito e a un linguaggio volutamente allusivo per non cadere sotto le forbici del censore, non sempre rese chiari i termini della pole-

259. Cfr., qui, p. 380.

260. Cfr., qui, pp. 389-391.

261. Cfr., qui, pp. 395-396.

mica. Questa resta tuttavia interessante, e non solo dal punto di vista dell'arricchimento della bibliografia bordighiana[262].

Non crediamo, nemmeno se ce lo giuraste – scrisse Borghi nella lettera del 4 dicembre e nell'articoletto citato – che voi ammettereste che la Russia d'oggi potesse tollerare la violazione del suo territorio, avvenisse ciò da parte del Giappone o fosse anche dell'Inghilterra o della Germania, *anche se più progredite* queste ultime *industrialmente*.

Borghi diede ragione delle sottolineature: essendo incontroversa la condanna di ogni solidarietà tra proletariato e Stato, anche in caso di guerra difensiva, un reale dissenso tra sindacalisti e giovani socialisti vi sarebbe stato se «L'Avanguardia», respingendo in linea di principio ogni insurrezione volta a liberare un territorio invaso, avesse inteso con ciò far dipendere le possibilità della lotta di classe unicamente dal processo di sviluppo economico e quindi dall'affermarsi *manu militari* degli Stati industrialmente più progrediti.

Era un'impostazione del tutto estranea a Bordiga, che replicò seccamente, nel vano tentativo di arginare la disputa:

Un'azione per la emancipazione del proletariato non può essere interpretata e limitata ad un concetto territoriale, in rapporto ad una avvenuta invasione. Una simile azione si svolge come "guerra di classe" e le due parti avverse sono indigene della stessa zona. Questa è l'insurrezione che noi possiamo comprendere.

Non poteva esservi, a giudizio di Bordiga, coincidenza o simultaneità tra la liberazione da un invasore e l'emancipazione di classe. Era questo un modo del tutto illogico e antistorico di porre il problema. Logicamente la guerra di liberazione avrebbe dovuto precedere la seconda, quindi rinviarla a un'epoca successiva e diversa. Proprio per questo si finiva col cadere nell'interventismo sedicentemente rivoluzionario, che aveva visto nella guerra nazionale il mezzo per combattere l'oppressione interna. Ma, come già Bordiga aveva fatto rilevare a Nicola Fiore, un moderno esercito nemico si poteva combattere solo con un altro esercito, e su questa via si finiva col riconoscere una solidarietà militare tra proletariato e Stato borghese. In secondo luogo un movimento insurrezionale non poteva cominciare condizionato dall'invasione di un territorio e quindi da una lotta per

262. Le critiche al mito della «guerra santa rivoluzionaria», cara all'interventismo di sinistra, contenute in questo gruppo di scritti rimasto ignorato confermano indirettamente la nostra attribuzione a Bordiga della polemica con Nicola Fiore del 1914 (si vedano le pp. 151-153 e 161-162 di questo volume).

la sua liberazione: se il proletariato non avesse trovato prima la forza per combattere la borghesia, difficilmente avrebbe potuto trovarla in quel frangente, cioè nelle condizioni più sfavorevoli.

A sostegno della tesi che i proletari di un paese invaso, insorgendo per liberare il loro territorio in nome della presa di possesso del suolo e delle officine, avrebbero fatto opera rivoluzionaria e internazionalista, e affermando che ciò era avvenuto – nonostante il diniego di Bordiga – proprio in Russia, Borghi ricordò l'appello del soviet di Pietrogrado *Ai popoli del mondo intero*, del 14 marzo 1917, in cui si diceva: «Noi difenderemo con fermezza la nostra libertà contro tutti i tentativi della reazione, all'interno come all'esterno. La rivoluzione russa non indietreggerà dinanzi alle baionette dei conquistatori, e non si lascerà schiacciare dagli eserciti stranieri»[263]. A quell'appello il Comitato esecutivo dell'Unione sindacale aveva entusiasticamente risposto con un manifesto nel quale si era sottolineata la piena consonanza di posizioni con l'affermazione, citata da Bordiga, contenuta nel famoso «dettaglio»[264].

A dimostrazione, poi, del fatto che quella affermazione era tutt'altro che una ipotesi antistorica e che non riguardava solo la Russia, Borghi toccò un tasto spinoso per i marxisti: quello dell'Irlanda[265], dove il proletariato di recente aveva partecipato, sia pure in forme populistico-barricadiere, ma comunque sulla base delle proprie rivendicazioni di classe, al movimento per l'indipendenza nazionale[266]. Non che quest'ultima fosse stata condizione della prima, ma una simultaneità si era pur sempre verificata.

---

263. Si veda l'«Avanti!», n. 89 del 30 marzo, che riassunse l'appello diffuso dalla Stefani. Il testo integrale apparve sull'«Avanguardia», n. 497 del 7 luglio: *I proletari socialisti russi ai lavoratori di tutto il mondo*. È riprodotto in M. Ferro, *La rivoluzione del 1917. La caduta dello zarismo e le origini della rivoluzione d'ottobre*, Firenze, 1974, pp. 384-385. Il giudizio di Bordiga, che l'appello non esprimeva affatto l'orientamento dei bolscevichi, trova conferma in Lenin: cfr. *Discorso sulla guerra al I congresso dei Soviet*, *Opere complete*, XXV, Roma, 1967, p. 22, e *Discorso di chiusura sul rapporto per la ratifica del trattato di pace*, *Opere complete*, XXVII, Roma, 1967, p. 172.

264. Cfr. *Saluto ai compagni russi*, «Guerra di Classe», n. 39, 22 aprile 1917.

265. Per la storia delle diverse posizioni sulla questione irlandese contenute negli scritti di Marx ed Engels (cfr. K. Marx-F. Engels, *Sull'Irlanda*, Roma, 1973) si vedano R. Monteleone, *op. cit.*, e G. Haupt-C. Weil, *op. cit.*

266. Sull'insurrezione di Pasqua del 1916 cfr. E.V. Tarle, *Storia d'Europa 1871-1919*, Roma, 1982, pp. 351-357. Si veda su «Guerra di Classe» (n. 51, 20 ottobre) l'articolo di Camillo Berneri intitolato *Morti nostri. Un sindacalista irlandese*, dedicato a James Connolly, uno dei capi della rivolta, fucilato subito dopo la sfortunata conclusione di questa.

Storicamente, ammetteva Borghi, l'*indipendenza nazionale* aveva preceduto il *socialismo*, ma tale schema non bastava a interpretare tutte le possibili circostanze in cui il proletariato si sarebbe trovato ancora ad agire. Difficilmente la guerra avrebbe lasciato situazioni territoriali talmente assorbenti da dilazionare la questione sociale, egli concedeva, ma in tali situazioni il caso della «simultaneità» si sarebbe inevitabilmente riproposto.

Bordiga – visibilmente infastidito dal modo di argomentare del suo contraddittore, che, sollecitato a precisare un'affermazione poco chiara, l'aveva confusa ulteriormente riferendone il significato a contesti diversi – tagliò corto:

a) La dichiarazione dell'USI era originariamente riferita all'Italia invasa dall'Austria, ciò che dimostrava l'incapacità degli anarcosindacalisti di tenere di fronte all'invasione stessa una posizione di «indifferenza assoluta», scivolando nel difesismo patriottico. Così veniva riaffermata su un nuovo terreno la vecchia tesi di una sostanziale correlazione tra riformismo e anarcosindacalismo, e quindi la loro incompatibilità col socialismo rivoluzionario[267].

b) La dichiarazione dell'USI non si riferiva né poteva riferirsi alla Russia per la duplice ragione, secondo Bordiga, che il nuovo regime russo mai avrebbe intrapreso (né del resto era in grado di farlo) azioni militari contro la Germania e che, d'altra parte, quest'ultima non aveva alcun interesse a occupare il territorio russo (motivi che vedremo ripresi negli articoli dedicati alle trattative di pace di Brest-Litovsk e all'invasione tedesca che avvenne poche settimane dopo, smentendo le sue previsioni).

c) La questione irlandese, infine, era storicamente molto complessa, con un dominio inglese consolidato, e solo un'analisi superficiale poteva assimilare l'insurrezione di Pasqua del 1916 al caso in discussione di una lotta per la liberazione di un territorio che avesse subìto di recente un'invasione militare. Pur riconoscendo la complessità del caso irlandese, Bordiga non rinunciò a una precisazione, diretta ancora una volta a sgomberare il campo da ogni pregiudiziale fondata sul principio della indipendenza nazionale:

Non ci sogneremmo di dire che la prima delle due questioni irlandesi – autonomia territoriale – *deve* ineluttabilmente impostarsi e risolversi prima della secon-

---

267. Cfr. *La gioventù socialista e le organizzazioni economiche*, in A.B., *Scritti 1911-1926*, I, pp. 92-94.

da questione – emancipazione sociale. Diciamo di più e di meglio: la seconda tende ad assorbire e superare la prima. La rivoluzione *comunista* sarà tale quando non avrà più scorie quarantottesche![268]

La pace di Brest-Litovsk

Al secondo Congresso dei soviet di tutta la Russia il 26 ottobre 1917 (8 novembre), subito dopo la conquista del potere, Lenin aveva lanciato un appello per una pace giusta e democratica, sollecitando, da un lato, le classi lavoratrici dei paesi belligeranti a ribellarsi contro i loro governi, che le costringevano a proseguire la guerra, e rivolgendosi, dall'altro, a quegli stessi governi affinché accogliessero le proposte di accordo presentate dal nuovo regime bolscevico.

Isaac Deutscher ha rilevato come l'appello di Lenin contenesse già «il dilemma centrale della politica estera bolscevica e il germe della tragedia di Brest-Litovsk»[269].

---

268. Si confronti questa conclusione con le considerazioni svolte da Lenin (*Risultati della discussione sull'autodecisione*, in V.I. Lenin, *Opere complete*, XXII, cit., pp. 351-355): «Insieme ai tentativi di insurrezione anticoloniale nell'Annam francese e nel Camerun tedesco, l'insurrezione irlandese prova che le fiamme delle insurrezioni nazionali, *dovute* alla crisi dell'imperialismo, sono divampate *sia* nelle colonie *sia* in Europa e che le simpatie e le antipatie nazionali si sono manifestate nonostante le minacce di misure draconiane di repressione [...]. Il movimento nazionale irlandese – che dura da secoli, che è passato per diverse tappe e combinazioni di interessi di classe – [...] che si è dichiarato per l'indipendenza [...], ha trovato un'espressione nelle lotte di strada di una parte della piccola borghesia *e di una parte degli operai*, dopo una lunga agitazione di massa, dimostrazioni, proibizioni di giornali, ecc. Chi chiama putsch una *simile* insurrezione o è uno dei peggiori reazionari oppure è un dottrinario irrimediabilmente incapace di immaginare la rivoluzione sociale come un fenomeno reale [...]. La rivoluzione socialista in Europa *non può essere* nient'altro che l'esplosione della lotta di massa di tutti gli oppressi e di tutti i malcontenti. Una parte della piccola borghesia e degli operai arretrati vi parteciperanno inevitabilmente – senza una tale partecipazione *non* è possibile una lotta *di massa*, non è possibile *nessuna* rivoluzione – e porteranno nel movimento, non meno inevitabilmente, i loro pregiudizi, le loro fantasie reazionarie, le loro debolezze e i loro errori. Ma *oggettivamente* essi attaccheranno il *capitale*, e l'avanguardia cosciente della rivoluzione, il proletariato avanzato, esprimendo questa verità oggettiva della lotta di massa varia e disparata [...] potrà unificarla e dirigerla, conquistare il potere [...] e attuare le misure dittatoriali che condurranno in fin dei conti all'abbattimento della borghesia e alla vittoria del socialismo, il quale si "epurerà" dalle scorie piccoloborghesi tutt'altro che di colpo».

269. Cfr. V.I. Lenin, *Opere complete*, XXVI, Roma, 1966, pp. 227-238. Questo il giudizio di I. Deutscher, *Il profeta armato*, Milano, 1956, pp. 470-471, che con chiarezza esemplare ha così riassunto la complessa situazione che i bolscevichi si trovarono ad

Franco Livorsi ha sostenuto che Bordiga dedusse dall'atteggiamento dei bolscevichi nel corso delle trattative di Brest-Litovsk la negazione della guerra di difesa anche da parte di uno Stato proletario, facendo propria la politica riassunta nella formula «né pace né guerra» poi risultata imposta temporaneamente da Trotsky in contrasto con Lenin, e attribuendole per giunta un valore paradigmatico: «il significato della pace è gravemente travisato da un'ipotetica decisione ideologica di non difendere lo Stato russo, volta a favorire e a non ostacolare il risveglio rivoluzionario dei popoli»[270].

Anche la De Clementi ha rilevato la mancata comprensione da parte di Bordiga del carattere compromissorio della pace di Brest, in contrasto con la valutazione della Luxemburg e con quella dello stesso Lenin, «che dovette rinunciare a proseguire la guerra rivoluzionaria soltanto e sopratutto perché le masse contadine non avrebbero sopportato quest'ulteriore sforzo». Ciò Bordiga non avrebbe capito a causa di una congenita incapacità di comprendere il ruolo dei contadini nel processo rivoluzionario tanto in Russia quanto in Italia[271].

In realtà, il rifiuto della «guerra rivoluzionaria» derivava dalla stessa analisi del militarismo e del conflitto in atto che Bordiga aveva elaborato, come si è visto nella critica dell'interventismo rivoluzionario e nella polemica con gli anarcosindacalisti di «Guerra di classe» – polemica non certo a caso ricordata dallo stesso Bordiga nel maggio del 1918[272] –, e che egli credette *confermata* dall'impostazione seguita dai bolscevichi nelle trattative di pace. La sua interpretazione si spiega tenendo conto delle fonti d'informazione di cui disponeva (si tenga presente che nel gennaio 1918 fu richiamato nuovamente alle

---

affrontare all'indomani della conquista del potere: «I bolscevichi erano combattuti dai seguenti dilemmi intrecciati fra di loro. Dovevano risolvere se avrebbero potuto aspettare la pace fino a quando la rivoluzione avesse dilagato nel resto del mondo; oppure dovevano cercare di diffondere la rivoluzione col concludere la pace? Se la strada verso la rivoluzione europea doveva passare attraverso la pace, sarebbe stata una pace universale o una pace separata? Se le condizioni per una pace separata dovevano essere così onerose ed umilianti da diventare inaccettabili, avrebbero potuto condurre una guerra rivoluzionaria contro la Germania? E se avessero dovuto continuare la guerra, avrebbero potuto, per questione di principio, accettare aiuti dall'Intesa? E l'Intesa avrebbe voluto prestare aiuto a loro? In caso contrario, dovevano assicurarsi la pace ad ogni costo? O ci sarebbe stato qualche altro mezzo per risolvere questi dilemmi?» Cfr. anche E.H .Carr, *op. cit.*, pp. 807-809.

270. F. Livorsi, *op. cit.*, pp. 78-80.

271. A. De Clementi, *op. cit.*, p. 56.

272. Vedi p. 427 di questo volume.

armi) e della necessità di controbattere le tesi che riformisti e sindacalisti andavano elaborando in Italia, per non parlare delle aberrazioni profuse dalla stampa cosiddetta d'opinione.

* * *

Firmato il concordato per l'armistizio, i veri e propri negoziati a Brest-Litovsk iniziarono il 22 dicembre[273] 1917, con la prima delegazione russa guidata da Ioffe.

All'apertura della conferenza i sovietici proposero di adottare come base di discussione i punti seguenti: 1) pace senza annessione violenta dei territori conquistati durante la guerra e quindi ritiro delle truppe dai territori occupati; 2) ripristino dell'autonomia politica dei popoli che nel corso di essa ne erano stati privati; 3) garanzia per i gruppi nazionali di poter scegliere se aderire all'uno o all'altro Stato o se proclamare la propria indipendenza; 4) protezione dei diritti delle minoranze nazionali; 5) rinuncia alle riparazioni; 6) soluzione, su queste basi, delle questioni nazionali.

I rappresentanti delle potenze centrali, non potendo opporre un netto rifiuto senza implicitamente ammettere di fronte all'opinione pubblica mondiale di coltivare fini annessionistici e imperialistici, lasciarono intendere che acconsentivano a impostare così la discussione. Il fatto fu giudicato da Bordiga con eccessivo ottimismo, come un risultato della pressione del proletariato tedesco[274]. Nei successivi incontri le stesse potenze centrali presentarono tuttavia un loro progetto di pace a carattere annessionistico. I delegati russi respinsero gli articoli del progetto relativi ai territori invasi e, mentre in Russia iniziava la smobilitazione, fecero ritorno a Pietrogrado[275].

---

273. Per maggior chiarezza riferiamo le date degli avvenimenti al calendario europeo, introdotto in Russia il 14 febbraio 1918.

274. Si veda sull'«Avanti!», n. 2, 2 gennaio 1918, il comunicato della Stefani: *Le trattative di Brest Litowsk. Accordi di massima su varie questioni, e il testo della risposta degli Imperi Centrali alle proposte di pace generale avanzate dai russi*. Sullo stesso numero del quotidiano socialista apparve la notizia che le trattative erano state rinviate di comune accordo al 4 gennaio. Cfr. I. Deutscher, *op. cit.*, p. 488. Non esiste storia della rivoluzione russa che non dedichi un corposo capitolo alla pace di Brest-Litovsk. Tra gli studi specifici si vedano V. Strada, *Brest-Litovsk: il dibattito su pace, guerra e rivoluzione nel partito bolscevico*, «Critica marxista», n. 4, 1963, e P.L. Ragghianti, *Brest-Litovsk, una pace per una politica di transizione*, Milano, 1978.

275. Cfr. E.H. Carr, *op. cit.*, p. 827. Sull'«Avanti!» si vedano *La Russia respinge i due primi punti delle proposte degli Imperi Centrali*, n. 5, 5 gennaio, e Genosse, *I rivoluzionari russi hanno strappato la maschera agli Imperi Centrali*, n. 9, 9 gennaio.

Una decina di giorni dopo, il 9 gennaio 1918, ebbe inizio la seconda fase delle trattative, con Trotsky alla testa della delegazione sovietica[276].

Il capo della delegazione tedesca, Kühlmann, dichiarò che la Germania non si riteneva più vincolata al principio, formalmente accettato nella fase precedente, della pace senza annessioni e senza indennizzi, dal momento che era scaduto il termine fissato perché i paesi dell'Intesa si associassero ai negoziati. Ormai non si trattava che di giungere a stipulare una pace separata[277].

Il giorno successivo Trotsky, preso atto della novità, precisò: «Il nostro governo ha posto alla testa del suo programma la parola pace, ma si è impegnato in pari tempo innanzi al suo popolo a non firmare che una pace democratica e giusta»[278].

L'«Avanti!» riferì ampiamente (con corrispondenze da Vienna) della discussione iniziata il 12 gennaio sul progetto della delegazione tedesca a proposito del destino delle nazioni situate tra la Germania e la Russia – Polonia, Lituania, Lettonia e Bielorussia –, del principio di autodecisione e delle modalità di sgombero dei territori militarmente occupati[279].

Erano intanto cominciati in Austria e in Germania gli scioperi di protesta e le dimostrazioni per la pace[280] e, in attesa di uno sviluppo che avrebbe scosso a breve termine l'assetto istituzionale dei due

---

276. Cfr. *I bolscevichi e la rivoluzione d'ottobre. Verbali delle sedute del Comitato centrale del Partito operaio socialdemocratico russo (bolscevico) dall'agosto 1917 al febbraio 1918*, Roma, 1962, p. 350. Di L.D. Trotsky si vedano *La mia vita*, Milano, 1976, pp. 344-358, *Lenin*, Roma, 1964, pp. 99-114, e *Dalla rivoluzione d'Ottobre al trattato di pace di Brest-Litowsk*, Roma, 1945.

277. Cfr. *I negoziati di pace a Brest-Litowsk*, «Avanti!», n. 12, 12 gennaio 1918. Si veda I. Deutscher, *op. cit.*, p. 492.

278. *La dichiarazione dei delegati russi alla conferenza di Brest-Litowsk. Perché continuano le trattative di pace*, «Avanti!», n. 14, 14 gennaio. In questo resoconto il discorso di Trotsky – riassunto anche da Deutscher, *op. cit.*, pp. 495-497 – fu presentato in forma anonima, come la risposta della delegazione russa. Il quotidiano riportò invece testualmente la discussione del 10 gennaio relativa alla presenza della delegazione ucraina e al pieno riconoscimento da parte di Trotsky del diritto dell'Ucraina a divenire uno Stato indipendente. Cfr. *A Brest-Litowsk. Come procedono i negoziati*, n. 15, 15 gennaio.

279. Cfr.: *I negoziati di pace a Brest-Litowsk. Lotta serrata intorno allo sgombero dei territori occupati*, «Avanti!», n. 16, 16 gennaio; *La risposta degli Imperi Centrali sulla sorte dei territori occupati* e *La seduta del 15. Per la libertà di votazione nei territori occupati*, n. 18, 18 gennaio. Una sintesi efficace del dibattito in I. Deutscher, *op. cit.*, pp. 497-504.

280. Vedi, qui, p. 428, nota 5.

paesi, Trotsky temporeggiò, chiedendo una sospensione delle trattative per informare il proprio governo sulle richieste tedesche[281].

Fu a questo punto che Lenin si pronunciò per la conclusione di una pace immediata, separata e, da parte tedesca, annessionistica, presentando il 21 gennaio una serie di tesi a un'assemblea di circa 60 funzionari di partito di Pietrogrado[282]. Nel Comitato centrale la sua posizione restò a lungo minoritaria e fu duramente contrastata dai comunisti di sinistra capeggiati da Bucharin, Dzeržinskij, Uričkij, Oppokov e altri e dai socialisti rivoluzionari, tutti favorevoli alla prosecuzione del confronto militare. Con Lenin si schierarono Zinov'ev, Stalin e Sokol'nikov, ma con argomenti (fu egli stesso a sottolinearlo) non collimanti con i suoi. Tuttavia, il 24 gennaio Lenin propose di autorizzare Trotsky a continuare le trattative ritardando con ogni mezzo possibile la firma della pace[283].

Il 1° febbraio l'«Avanti!» riportò una nota d'agenzia da Pietrogrado nella quale si leggeva che il Comitato centrale bolscevico aveva approvato la formula «*né guerra né pace*» da Trotsky lanciata al terzo congresso dei soviet: «Lenin aveva sostenuto una proposta in favore della conclusione della pace, ma essa non ottenne la maggioranza dei voti. Allora egli aderì alla proposta Trotsky». Solo a questa data (e in questa forma) i socialisti italiani ebbero notizia dal loro quotidiano di una divergenza di vedute tra Trotsky e Lenin[284].

---

281. Cfr. V.I. Lenin, *Opere complete*, XXVI, cit., p. 401. P. Broué (*Trotsky*, Parigi, 1988, p. 226) rettifica quanto affermato da Deutscher, collocando al 18 gennaio, prima della partenza di Trotsky per Pietrogrado e non dopo il suo ritorno a Brest, la famosa scena in cui il generale Hoffmann aprì sul tavolo delle trattative una carta geografica indicando il confine oltre il quale i tedeschi non avevano alcuna intenzione di ritirarsi.

282. Cfr. *Per la storia di una pace disgraziata*, in V.I. Lenin, *op. cit.*, pp. 421-429. Le tesi furono pubblicate sulla «Pravda» l'11 febbraio. In un poscritto degli stessi giorni, pubblicato postumo (*op. cit.*, pp. 430-431), Lenin descrisse così il contrasto tra i presenti alla riunione (di cui non è stato rintracciato il verbale): metà dei partecipanti erano per la guerra rivoluzionaria, un quarto per la tesi di Trotsky (smobilitazione senza firma della pace) e l'altro quarto per le sue tesi.

283. Per i dibattiti nel Comitato centrale cfr. ancora I. Deutscher, *op. cit.*, pp. 506-509. *I bolscevichi e la rivoluzione d'ottobre*, cit., non contiene il resoconto della riunione del 21 gennaio cui accenna Deutscher. Vi si veda quello della riunione del 24 alle pp. 349-358.

284. *In Russia. Né guerra né pace*. Come ha fatto rilevare Deutscher, al congresso dei soviet Trotsky «apparve come l'uomo che rappresentava la volontà della Russia intera», mentre Lenin restò appartato, *op. cit.*, pp. 509-510. Nei suoi interventi, in effetti, Lenin in nessuna occasione accennò alla questione della guerra e della pace. Cfr. V.I. Lenin, *op. cit.*, pp. 435-459. In Italia non vi era motivo di non identificare in Trotsky il genuino portavoce della politica bolscevica, tanto più che, come ricordò poi Gramsci (*La politica delle fra-*

Il 28 gennaio Trotsky aveva fatto ritorno a Brest, ma pochi giorni dopo la questione dell'Ucraina fece saltare le trattative: nel momento in cui i bolscevichi annunziarono che la Rada ucraina era caduta e che tutto il potere era passato ai soviet, le potenze centrali firmarono con la delegazione della Rada presente a Brest una pace separata che prevedeva l'occupazione del paese da parte delle truppe austro-tedesche, negando così ogni valore di rappresentanza per l'Ucraina stessa alla delegazione sovietica. Ciò pose Trotsky in condizione di non poter proseguire le trattative[285]. Le proposte di annessione tedesche erano a suo giudizio inaccettabili e il 10 febbraio egli rifiutò di sottoscriverle, non prestando fede alle minacce di ripresa delle ostilità. E scrisse a Lenin:

Dichiareremo che i negoziati sono finiti, ma che non firmiamo la pace. Non sono in grado di lanciare un'offensiva contro di noi. Se ci attaccano, la nostra posizione non sarà peggiore di quella attuale.

Fu un errore di valutazione condiviso da Bordiga, che non solo sopravvalutò le capacità di pressione del proletariato tedesco, ma ritenne di poter escludere ogni interesse della Germania a occupare i territori russi oltre confine[286]. Nel frattempo, era stato emanato l'ordine di completa smobilitazione dell'esercito russo[287].

---

si, «Il Grido del popolo», n. 722, 25 maggio 1918, ora in A. Gramsci, *Il nostro Marx 1918-1919*, Torino, 1984, pp. 52-55), sul dissidio tra Trotsky e Lenin cominciarono subito le speculazioni della stampa borghese. Sulle reazioni del governo e della stampa italiani all'Ottobre e alle trattative di Brest-Litovsk, cfr. G. Petracchi, *La Russia rivoluzionaria nella politica italiana 1917-1925*, Bari, 1982, e M. Simonetti, *Storici italiani e rivoluzioni in Russia (1917-1918)*, «Il Movimento di liberazione in Italia», n. 92, 1968.

285. Cfr. *Trotsky e la pace separata*, «Avanti!», n. 33, 3 febbraio, e *La questione della delegazione ucraina*, sul n. successivo. Si veda *Il testo del trattato di pace dell'Ucraina*, firmato l'8 febbraio, sul n. 43, 12 febbraio. Il commento di Bordiga è a p. 429 di questo volume.

286. La lettera di Trotsky si trova parzialmente in I. Deutscher, *op. cit.*, p. 514. L'opinione di Bordiga è in questo volume a p. 409. Interessante, per quanto riguarda invece il pensiero di Lenin, il testo intitolato *Domande ai delegati al congresso generale per la smobilitazione dell'esercito*, V.I. Lenin, *op. cit.*, pp. 377-378.

287. L'«Avanti!», n. 43 del 12 febbraio, riprodusse il seguente comunicato della Stefani: «*La cessazione dello stato di guerra fra la Russia e le Potenze centrali.* Nella seduta del 10 corrente il presidente della delegazione russa, pur rinunziando a firmare un trattato formale di pace, dichiara di cessare lo stato di guerra con la Germania, l'Austro-Ungheria, la Turchia e la Bulgaria e dà nel medesimo tempo l'ordine di completa smobilitazione di tutte le forze». Sulla dichiarazione finale di Trotsky, cfr. I. Deutscher, *op. cit.*, pp. 516-518. Trotsky, *Dalla rivoluzione d'Ottobre al trattato di pace di Brest-Litowsk*, cit., pp. 137-146, ha riprodotto integralmente la relazione che svolse quattro giorni dopo, a Pietrogrado, dinanzi al Comitato esecutivo centrale. È a questo momento che risale la stesura dell'articolo bordighiano *Gli insegnamenti della nuova storia*, qui riprodotto alle pp. 411-425.

Lo Stato maggiore tedesco equiparò il rifiuto di firmare la pace a una rottura dell'armistizio e il 17 febbraio scatenò un'offensiva senza incontrare la minima resistenza.

Dopo drammatici dibattiti nel Comitato centrale bolscevico, il 19 il governo sovietico, protestando contro la violazione dell'armistizio, dichiarò di essere pronto a firmare formalmente la pace alle condizioni poste dalla Germania[288]. Quest'ultima ne approfittò per rincarare la dose delle richieste e concesse solo quarantott'ore di tempo alla risposta sovietica. La Russia avrebbe perso tutte le regioni baltiche e ceduto alla Turchia le città di Kars, Batumi e Ardagan; essa doveva inoltre portare a termine la smobilitazione del proprio esercito, cedere la Lettonia e l'Estonia, evacuare l'Ucraina e la Finlandia[289].

Nel Comitato centrale bolscevico si riaccese inevitabilmente lo scontro tra i fautori della guerra e coloro che ritenevano impossibile non accettare le nuove condizioni di pace della Germania. È vero che i secondi finirono col prevalere (con 7 voti contro 4 astenuti e 4 contrari), ma il partito si trovò al limite della spaccatura[290]. E il fatto che il trattato di pace fosse firmato[291] non pose fine al dibattito, che, anzi, di fronte a nuove provocazioni militari e diplomatiche tedesche, continuò con maggior virulenza sia sulla stampa, sia al settimo congres-

---

288. Si vedano la nota, il riepilogo delle votazioni della riunione del 17 febbraio e i verbali delle due riunioni del 18 in *I bolscevichi e la rivoluzione d'Ottobre*, cit., pp. 397-415. Il radiogramma inviato al comando tedesco con cui il Consiglio dei commissari del popolo si dichiarò disposto a firmare la pace si legge in V.I. Lenin, *op. cit.*, p. 505. Cfr. I. Deutscher, *op. cit.*, pp. 520-522. Si veda sull'«Avanti!», n. 54, 23 febbraio, il dispaccio della Stefani intitolato *I commissari del popolo russo hanno consegnato ai tedeschi il documento per la pace*: «Si dice che sia stato Lenin che ha propugnato l'accettazione delle condizioni di pace della Germania. Egli avrebbe dichiarato che era necessario firmare la pace per salvare la rivoluzione, nonché l'autorità del Soviet. Cinque commissari votarono a favore della accettazione e quattro contro. La notizia della occupazione di Dvinsk indusse definitivamente i commissari ad accettare la pace tedesca».

289. Cfr. *Ultimatum della Germania alla Russia per riprendere i negoziati di pace*, «Avanti!», n. 59, 28 febbraio.

290. Cfr. *I bolscevichi e la rivoluzione d'ottobre*, cit., pp. 429-454, con i resoconti delle sessioni del Comitato centrale del 23 e 24 febbraio ampiamente analizzate da Deutscher, *op. cit.*, pp. 424-533.

291. L'«Avanti!» n. 57, del 26 febbraio, riportò il testo del telegramma inviato al governo tedesco con cui il consiglio dei commissari del popolo accettava le condizioni di pace, firmato da Trotsky e da Lenin, con il titolo *Le condizioni di pace della Germania accettate dal "Soviet" dei commissari del popolo*. Successivamente pubblicò il testo del documento sottoscritto da Sokol'nikov il 3 marzo a Brest-Litovsk: *Il trattato di pace tra la Russia e le potenze centrali*, n. 64, 5 marzo; si veda anche *La dichiarazione della delegazione russa per la firma del trattato di pace*, n. 79, 20 marzo.

so del partito, fino a quando il quarto congresso dei soviet, tra il 14 e il 16 marzo, ratificò il trattato stesso[292].

* * *

Anche tra i socialisti italiani non mancarono discussioni sui motivi che avevano portato i rivoluzionari russi a quella decisione e sul suo significato. Queste discussioni, come è stato rilevato[293], riflettevano i diversi punti di vista presenti nel partito sulla guerra in generale, che la formula di compromesso lazzariana aveva fino ad allora conciliato. Ciò spiega perché Bordiga impostasse il problema nei termini seguenti:

> È ammissibile da parte di un paese a regime socialista la guerra contro un paese a regime borghese imperialista? L'accettazione delle condizioni di pace tedesche da parte del governo dei Soviet fu determinata da ragioni di principio, per aver risolta negativamente la prima questione, o soltanto da considerazioni pratiche e tecniche sull'impossibilità di resistere sul serio all'invasore?[294].

I riformisti, fautori della guerra di difesa e, dopo Caporetto, della resistenza a ogni costo contro l'invasione austriaca, accolsero a denti stretti la pace separata tra la Germania e la Russia a causa delle difficoltà che avrebbe creato all'Intesa, della quale invero non mancarono di criticare la miopia diplomatica nel respingere le offerta negoziali dei russi. La rinuncia sovietica a ogni ipotesi di difesa a oltranza e l'accettazione delle dure condizioni di pace degli imperi centrali, che confermavano gli scopi annessionistici e imperialistici sempre denunciati nel solo militarismo di questi Stati, per i riformisiti non erano altrimenti spiegabili se non con l'insostenibile situazione economica e militare della Russia. Il nuovo governo non aveva potuto che trangugiare il calice amaro della pace per riorganizzare le proprie forze in vista di una ripresa avvenire, legittima e inevitabile, della guerra contro gli invasori. In questa visione – in cui l'analogia tra Brest-Litovsk e Caporetto è evidente – era implicito e fuori discus-

---

292. Le discussioni del quarto Congresso dei soviet furono commentate in modo piuttosto generico sull'«Avanti!» da Nado: *Il Congresso dei "Soviets"*, n. 82, 23 marzo; *Il pensiero del congresso dei "Soviets"*, n. 84, 25 marzo; *I partiti socialisti al congresso dei "Soviets"*, n. 87, 28 marzo. Gli interventi di Lenin al congresso si leggono in V.I. Lenin, *Opere complete*, XXVII, cit., pp. 149-179.

293. Cfr. S. Caretti, *op. cit.*, pp. 126-129.

294. Con questa domanda inizia l'articolo bordighiano *Le direttive della rivoluzione russa in una fase decisiva,* qui, pp. 426-435.

sione che lo Stato sovietico dovesse far proprio il principio della difesa nazionale.

Se abbiamo inteso correttamente il metodo di lavoro di Bordiga, la sua argomentazione fu diretta a smontare l'insidiosa interpretazione dei riformisti, che, intrisa di spirito nazionale e patriottico, non coglieva ciò che di nuovo si delineava nel movimento rivoluzionario in Russia, un'interpretazione che, se fosse stata accolta, avrebbe logicamente portato alla condanna dell'atteggiamento dei socialisti rivoluzionari italiani di fronte alla guerra.

L'operato dei negoziatori russi a Brest – fu questa la risposta di Bordiga – non aveva fatto altro che continuare un'azione svolta fin dal 1914, essenzialmente basata sulla dinamica della lotta di classe in corso in tutti i paesi per por fine alla guerra. Trotsky e gli altri delegati russi non avevano parlato come diplomatici di una potenza militare ad altri diplomatici, ma come rivoluzionari il cui vero interlocutore era il proletariato degli imperi centrali, al quale avevano aperto gli occhi sulla politica nefasta dei rispettivi governi, facendo appello alla rivoluzione socialista in Germania e in Austria.

Del tutto coerente a questa impostazione (che aveva negato l'adesione alla guerra patriottica svolgendo opera disfattista) era stata la decisione di smobilitare l'esercito, che avrebbe avuto, secondo Bordiga, un effetto contrario a quello cercato dall'imperialismo tedesco, costituendo una premessa favorevole allo sviluppo della rivoluzione in Germania, da attendere senza compromettere il suo programma storico e sociale[295].

Un effetto deleterio avrebbe avuto invece una guerra di resistenza e di liberazione nazionale, che non avrebbe fatto differenze tra proletari e soldati nemici:

> La tattica della "guerra santa" avrebbe scavato l'abisso tra i due popoli e legato maggiormente il popolo tedesco al carro dei suoi dirigenti, frapponendo insormontabili ostacoli tra la rivoluzione russa e il suo sviluppo storico avvenire, condizione indispensabile della sua stessa esistenza, e avrebbe intorbidato l'interno processo sociale di eliminazione degli istituti capitalistici preparando la via ad un neo-nazionalismo russo che avrebbe asfissiato il socialismo.

La prospettiva teorica tracciata dai bolscevichi – fece osservare Bordiga – non era stata smentita dai fatti: né dall'invasione tedesca

---

295. Bordiga rivendicò orgogliosamente questa previsione dopo la rivoluzione di novembre in Germania. Cfr. *Le prospettive rivoluzionarie della situazione politica attuale*, «Il Soviet», n. 10, 23 marzo 1919.

né dalle condizioni-capestro della pace. Le cause della piega presa dagli avvenimenti erano state a suo giudizio di natura collaterale. Anche il fatto che la pace subita a Brest fosse in contraddizione con i principi zimmerwaldiani di pace senza annessioni e senza indennità e di autodeterminazione dei popoli – e qui la critica bordighiana sembrò andare oltre l'area dei riformisti e investire anche l'orientamento dell'«Avanti!» – era secondario. Zimmerwald aveva prospettato una soluzione alla guerra ancora interna al capitalismo. Dall'ambito di questa soluzione la Russia era uscita completamente. Essa bandiva ora il nuovo programma politico del proletariato e dell'Internazionale: *o avrebbe raggiunto la solidarietà mondiale del popoli o sarebbe caduta per aver mancato alla propria missione.*

Quanti invece ritenevano che la situazione avesse dimostrato il fallimento della politica dei rivoluzionari russi, che si dovesse abbandonare il proposito di estendere la lotta di classe agli imperi centrali, combattendo pertanto contro i proletari tedeschi e austriaci inquadrati negli eserciti avversari, e che solo per timore della sconfitta i socialisti russi avessero rinunciato a continuare la guerra, costoro dovevano coerentemente concludere – e questa tesi paradossale fu sostenuta da Turati, Treves e Mondolfo – che i rivoluzionari russi avrebbero dovuto cedere il potere e abiurare al loro programma e ai loro metodi di lotta.

Ma non meno paradossale risulta la tesi di Bordiga secondo la quale a uno Stato proletario non sarebbe stato lecito *per principio* entrare in guerra contro uno Stato capitalistico. Egli fece così del disfattismo l'unica linea ammissibile nei confronti della guerra.

Nel 1914 Gaetano Salvemini aveva chiesto ai socialisti, con l'intento di far breccia nel loro neutralismo:

> La violenza che sarebbe lecita, anzi desiderabile, nei rapporti interni, perché sarebbe assolutamente condannabile nei rapporti internazionali?

Non diversamente dalla risposta di Mussolini di allora[296], Bordiga tenne fermo all'ammissibilità della violenza solo nei «rapporti interni», in quanto esercitata dal proletariato contro lo Stato per difendere i propri interessi e affrettare la propria liberazione, e condannò la violenza nei rapporti internazionali, nei quali i proletari erano strumenti e vittime della violenza per mano di altri proletari (ciò che per la verità avveniva anche nei rapporti interni).

---

296. Cfr. B. Mussolini, *Opera omnia*, VI, cit., p. 316.

Non fu tuttavia una posizione definitiva. A questo punto infatti l'antimilitarismo di Bordiga entrava in contraddizione con se stesso. Se il fine che giustificava la violenza era, in ultima istanza, la sua funzionalità al processo di liberazione del proletariato e la fase storica era essenzialmente caratterizzata, come egli stesso aveva sottolineato, dalla diffusione su scala mondiale della rivoluzione vittoriosa in Russia, era chiaro che l'esistenza di uno Stato e di un esercito proletario modificava radicalmente il quadro della situazione.

Bordiga lo riconobbe solo più tardi, in uno scritto dei primi mesi del 1923, che risulta sconosciuto e che perciò è interessante riassumere[297].

Dopo aver ripetuto come la negazione del principio della difesa nazionale costituisse per i marxisti un postulato indiscutibile, egli fece in questo scritto un'importante ammissione e cioè che si trattava pur sempre di una semplice negazione. Per giungere a indicazioni positive sui compiti dei rivoluzionari in caso di guerra non bastava infatti capovolgere formalmente i termini della negazione stabilita, dicendo che il dovere dei lavoratori rivoluzionari era la lotta contro il proprio Stato, quando questo fosse impegnato in una guerra:

> La soluzione positiva pratica del problema esige che si ricorra ad elementi più completi, e che si tenga conto dei rapporti delle forze storiche rappresentati nella situazione data dagli Stati in conflitto e dai partiti rivoluzionari proletari.

Negato il principio della difesa nazionale, i comunisti non dovevano contrapporgli quindi il *principio* del disfattismo, ma quello dell'impiego delle forze politiche reali capaci di determinare la guerra di classe e la rivoluzione proletaria.

Il disfattismo dei bolscevichi, teoricamente corretto e del tutto giustificato nella pratica dallo sfacelo dell'esercito zarista, non era un principio ma un mezzo, uno dei mezzi con i quali si poteva far evolvere in modo rivoluzionario la situazione creata dalla guerra; era anche un mezzo che non sempre poteva essere applicabile, per la poca forza del partito proletario di un paese o perché poteva esserci una risorsa migliore. Tra i metodi che i comunisti non respingevano per principio, come vi erano il disfattismo e il sabotaggio della guerra, vi

---

297. Cfr. A. Bordiga, *Comunismo e guerra*, apparso sul n. 5223, 13 gennaio 1923, del «Lavoratore» di Trieste. L'articolo, scritto in polemica con il gruppo dei comunisti francesi detti «*resistants*», capeggiato da Ernst Lafont e Ferdinand Faure, è stato del tutto ignorato dagli studiosi di Bordiga e non figura nemmeno nella citata bibliografia di Peregalli e Saggioro. Cfr. inoltre [A. Bordiga], *Stato proletario e guerra*, «Battaglia comunista», n. 14, 12-26 luglio 1950.

erano anche «mezzi politici e storici atti sommamente al loro fine» e che si chiamavano «armi, eserciti e Stati».

Poteva uno Stato proletario entrare in guerra? La risposta di Bordiga fu: «*Non esiste un principio che possa escludere un tale sviluppo storico*». In caso di guerra tutte le forze rivoluzionarie sarebbero state dalla parte dello Stato proletario: alcuni partiti avrebbero potuto esser chiamati ad attuare il disfattismo rivoluzionario nei loro paesi, altri, il cui Stato borghese si trovasse a fianco delle Stato proletario, avrebbero potuto adottare una tattica diversa. Lo stesso discorso si doveva fare nel caso in cui lo Stato proletario si trovasse a sostenere un regime borghese contro un altro regime borghese, secondo un disegno – concluse Bordiga – difficilmente determinabile a priori: «stabilire la tattica dei partiti comunisti in caso di guerra è una questione di "opportunità"».

Verso la nuova Internazionale

Il dibattito sulle caratteristiche che avrebbe dovuto assumere la nuova Internazionale era iniziato già da tempo, prima della rivoluzione d'Ottobre, prima di Caporetto e della pace di Brest-Litovsk. Esso era stato aperto da Jacques Mesnil il 1° maggio 1917 sull'«Avanti!»[298]. La guerra – aveva scritto colui che doveva diventare corrispondente parigino del quotidiano socialista – aveva di fatto discriminato i rivoluzionari da tutti coloro che non avevano saputo andar oltre le formule del riformismo borghese e di ciò la futura organizzazione dell'Internazionale non avrebbe potuto non tener conto.

Della nuova organizzazione dovevano entrare a far parte «tutti quelli che appartenevano già alla società futura per le loro aspirazioni *senza badare a questioni di tattica e a divergenze teoriche sull'assetto della società futura*». Essa avrebbe dovuto comprendere, in altre parole, non solo i partiti socialisti liberati dalla zavorra dei riformisti filonazionalisti, ma anche quelle associazioni operaie che non si limitavano a un'azione di gretto egoismo corporativo e quei gruppi rivoluzio-

298. *Verso la nuova Internazionale*, Parigi, 28 aprile 1917. Un profilo di Jacques Mesnil si trova nell'introduzione di G. Berti a *Corrispondenza di Giacinto Menotti Serrati con Jacques Mesnil 1917-1921*, in Istituto G. Feltrinelli, «Annali», Milano, 1972.

nari comunisti e libertari, il cui spirito fosse essenzialmente socialista, e che considerassero l'azione parlamentare e la conquista legale dei poteri publici come accessori inutili.

La proposta di Mesnil sollevò una vivace discussione in Francia e fu decisamente sostenuta da Sébastien Faure, il quale, negli anni più bui della guerra, sul suo giornale «Ce qu'il faut dire», si era battuto con energia – riconosciuta dallo stesso Bordiga – per l'unità degli internazionalisti che non avevano fatto concessioni al patriottismo e al militarismo[299]. In Italia l'articolo di Mesnil fu ampiamente riportato e commentato con favore su «Guerra di classe» da Armando Borghi, il quale, dalla pubblicazione fattane dall'«Avanti!» senza commento, dedusse la rinuncia, da parte socialista, al «dogmatismo esclusivista» che, a partire dalla polemica di Marx con le tendenze bakuniniste e proudhoniane, caratterizzava, a suo dire, i socialisti e aveva di fatto diviso gli internazionalisti. Borghi aggiunse anche altre considerazioni volte ad attenuare l'entusiasmo che in Francia diversi esponenti della minoranza nutrivano per il PSI[300].

Alla fine di settembre il corrispondente da Parigi dell'«Avanti!», Cesare Alessandri, commentò un successivo articolo di Mesnil, dello stesso tenore del precedente, cogliendo una contraddizione nell'ammirazione dell'autore per il Partito socialista italiano.

La devozione al partito e il senso della disciplina dei socialisti italiani erano considerati dal Mesnil difetti – idea peraltro diffusa negli ambienti anarchici francesi, anche tra quelli non alieni ad aderire a un «Partito zimmerwaldista»:

> Lo spirito del partito – aveva scritto Mesnil – non è mai scompagnato da un certo esclusivismo, ed i militanti sono indotti a credere che all'infuori del Partito non vi sia salvezza – ossia non vi sia socialismo. Essi [*i socialisti italiani*] hanno un rispetto esagerato per le forme, per il rito; le decisioni dei congressi hanno per essi il valore che per i credenti avevano i decreti dei Concilii.

I socialisti, insomma, ai quali si riconosceva il merito di aver dato un decisivo contributo al lavoro di costruzione della Seconda Internazionale, non dovevano pretendere di trasferire nella nuova organizzazione le loro peculiari concezioni organizzative.

---

299. Cfr. *Gli anarchici e l'Internazionale*, «Avanti!», n. 140, 22 maggio.

300. Cfr. A. Borghi, *Per la rinnovazione dell'Internazionale*, «Guerra di Classe», n. 41, 12 maggio. L'articolo è riprodotto in M. Antonioli, *op. cit.*, pp. 222-225, dove sono anche ricostruite le posizioni degli anarchici riguardo alle conferenze internazionali di Zimmerwald e di Stoccolma (pp. 24-29).

Alessandri osservò come la formula «quel che conta è l'idea, non il partito», che secondo il francese avrebbe dovuto essere alla base della futura Internazionale, fosse sempre stata altresì la comoda scappatoia di tutti i transfughi che avevano finito col ritrovare l'«idea» dall'altra parte della barricata. Se nel campo della teoria era ammissibile una libertà illimitata, nell'azione la disciplina era indispensabile: senza di essa non vi poteva essere organizzazione della lotta di classe[301].

Sulla necessità di non frapporre rigide pregiudiziali alla nascita dell'Internazionale convenne Errico Malatesta, che, da Londra, intervenne con una lettera indirizzata ad Armando Borghi in cui disse di non comprendere l'adesione degli anarchici a Zimmerwald. Il movimento zimmerwaldiano rappresentava a suo giudizio solo un ritorno all'Internazionale com'era prima dell'agosto 1914, ed egli riteneva invece indispensabile la fondazione di una nuova Internazionale, dotata di un «programma generale e necessariamente più o meno indeterminato», capace di raccogliere grandi masse proletarie e del quale dovevano farsi portatori i diversi partiti, rinunciando alla pretesa di imporre le loro specifiche concezioni tattiche a tutta l'organizzazione[302].

Nella risposta apparsa sull'«Avanti!», Mesnil riportò la risoluzione del Congresso internazionale di Londra del 1896[303], che aveva sancito la rottura con gli anarchici sulla base del riconoscimento dell'azione parlamentare come mezzo necessario per giungere all'emancipazione dei lavoratori, riaffermando che fino a quando tale riconoscimento, smentito dai fatti, non fosse stato abolito, la costituzione di una nuova, vera Internazionale sarebbe stata impossibile.

Coerentemente Mesnil non pretendeva certo di imporre alla nuova organizzazione la pregiudiziale astensionista:

> Importa togliere ogni valore di principio alla conquista dei poteri pubblici mediante l'azione parlamentare. L'azione parlamentare può essere utile in date circostanze: ecco tutto! Quest'azione non è l'azione socialista e non deve assorbire tutte le forze dei socialisti. È un mezzo di lotta fra tanti altri, niente di più. Accordargli una importanza soverchiante tende a creare una classe di politicanti di mestiere,

---

301. Gallen [C. Alessandri], *Fuori del Partito non v'è azione socialista*, «Avanti!», n. 269, 28 settembre.

302. Si vedano la lettera di Malatesta, datata Londra, 20 ottobre, e il «chiarimento» di Borghi nel n. 53, del 16 novembre, di «Guerra di classe», ora riprodotti in M. Antonioli, *op. cit.*, pp. 227-234.

303. Cfr. *Per la nuova Internazionale*, «Avanti!», n. 301, 30 ottobre. La risoluzione citata da Mesnil si trova nell'*Antologia del pensiero socialista*, curata da Alfredo Salsano, III/1, Bari, 1981, pp. 7-8.

che subiscono la deformazione professionale e cercano di dirigere il movimento socialista secondo criteri ispirati dall'ambiente parlamentare borghese.

Su una formulazione di questo tipo potevano convenire nel PSI non solo i giovani socialisti, ma lo stesso Serrati e perfino riformisti di sinistra come Zibordi. Più problematica per i socialisti era l'altra condizione posta da Mesnil: che dall'Internazionale fossero esclusi i «socialnazionalisti» che riconoscevano nella patria non un ostacolo, ma un dato positivo sulla strada del socialismo. Borghi, commentando l'articolo su «Guerra di classe», proprio di qui prese lo spunto per equivoche considerazioni, analoghe a quelle che Bordiga aveva invitato a chiarire[304].

Si deve riconoscere che il dibattito successivo mise a nudo una notevole disparità di vedute tra i socialisti. La loro immaturità teorica rispetto al problema non può sorprendere, se si pensa, da un lato, ai fatiscenti legami del socialismo italiano nell'ambito della Seconda Internazionale e, dall'altro, al modo superficiale e tutto sentimentale con il quale si verificò l'adesione all'Internazionale comunista nel 1919.

Alla proposta di Mesnil aderì sostanzialmente Spartaco Lavagnini con un articolo a firma Vezio sul settimanale socialista «La Difesa»[305]. Una posizione nettamente contraria prese invece il settimanale torinese «Il Grido del popolo», con un editoriale anonimo il cui autore è ben riconoscibile dal linguaggio crocianeggiante:

la nostra distinzione sarebbe distrutta da una fusione con gli anarchici e i sindacalisti. Non è solo l'antiparlamentarismo che ci separa dai sindacalisti e specialmente dagli anarchici. Siamo non solo distinti ma diversi dagli anarchici, a malgrado degli occasionali accostamenti. Divergiamo per il fine, per la mentalità che la divergenza del fine determina. Il nostro criticismo realistico non potrà accordarsi mai con l'astoricismo irriducibile degli anarchici[306].

---

304. Borghi – *Per l'unità internazionale degli Internazionalisti*, «Guerra di classe», n. 52, 9 novembre – ricordò che Serrati si era opposto all'ammissione dell'USI alla terza conferenza zimmerwaldiana di Stoccolma. Ciò significava, a giudizio del dirigente anarchico, volersi mantenere «equidistante tra il proletariato rivoluzionario e la borghesia», in una posizione di fatto connivente con il riformismo, legata a esso «dallo stesso principio fondamentale ortodosso, nei confronti dell'idea di patriottismo, o forse meglio, di Stato. Sì, meglio di Stato. Perché non bisogna dimenticare che è di questo che si tratta. Che la patria, territorialmente parlando, vale per noi per il regime che vi è instaurato, e che può essere mutato fino a divenir nostro». Accanto a questo articolo fu pubblicato il famoso «dettaglio» della *Dichiarazione dell'USI* che aveva generato la polemica cui abbiamo fatto riferimento nelle pagine precedenti.

305. Vezio, *La nuova Internazionale*, «La Difesa», n. 48, 1° dicembre.

306. L'articolo, con il quale Bordiga e Giuseppe Sotgiu dichiararono sull'«Avanguardia» di concordare (cfr., qui, pp. 400-401), è stato attribuito a Gramsci da L. Paggi, *Gramsci e il moderno principe*, Roma, 1970, p. 132, ed è stato inserito da R. Martinelli nella raccolta A. Gramsci, *Per la verità*, Roma, 1974, pp. 48-52.

Sull'«Avanti!» intervenne Serrati assumendo una posizione che ben può dirsi "antelucana". Egli ricordò di aver proposto per primo agli anarchici, nel gennaio del 1916, di cercare un terreno comune d'azione antibellica con i socialisti, senza che ciò comportasse l'abiura alle rispettive concezioni politiche generali, che erano inconciliabili[307]. Ma, pur dichiarandosi del tutto d'accordo con la tesi sostenuta dal «Grido del Popolo» e dall'«Avanguardia», fece un significativo passo indietro. La questione era a suo avviso subordinata a un'altra, discussa senza esito a Kienthal, e cioè se fosse veramente giunto il momento di fondare una Terza Internazionale! Serrati si dichiarò persuaso che non si dovesse ancora dichiarare fallita e sciolta la vecchia Internazionale e che fosse necessario ricostruirla, allontanandone tutti coloro che – individui e organizzazioni – non si fossero attenuti alle sue indicazioni e delibere congressuali. A queste – specie a quelle di Stoccarda e di Basilea – si erano conservati fedeli numerosi partiti e consistenti frazioni, che potevano contare di ottenere la maggioranza nell'Ufficio socialista internazionale. Occorreva poi non pregiudicare i nuovi orientamenti emergenti nelle organizzazioni sindacali dirette dai socialisti, cioè non abbandonare buone posizioni per formare un'organizzazione che non avrebbe potuto non avere le debolezze tipiche degli organismi appena nati e in più avrebbe dovuto lottare contro il vecchio Ufficio, ancora forte della sua tradizione[308].

Nello scritto di Bordiga con il quale di fatto si chiude questo volume – *Le direttive marxiste della nuova Internazionale*[309] –, giustamente considerato come la *summa* della riflessione maturata con l'espe-

---

307. *Una parola agli anarchici*, «Avanti!», n. 32, 1° febbraio 1916, editoriale anonimo.

308. *Per la nuova Internazionale?*, «Avanti!», 6 gennaio 1918, articolo non firmato. Dopo l'intervento di Serrati il confronto riprese la solita strada... con le provocatorie accuse di connivenza tra i socialisti italiani e i Sembat, Vandervelde ed Ellenbogen lanciate dall'«Avvenire Anarchico» di Pisa e con le puntuali ritorsioni socialiste sull'atteggiamento dei Kropotkin, Grave, Réclus, Malato, Rygier e altri di fronte alla guerra. Cfr. *Ancora l'Internazionale*, sicuramente di Serrati, sull'«Avanti!», 17 gennaio 1918. Le critiche degli anarchici ai metodi del governo bolscevico in Russia fecero il resto. Si veda la ricostruzione di tutta la polemica, al termine della quale l'USI aderì alla Terza Internazionale nel 1919, fatta da Armando Borghi in *La nuova Internazionale. Un chiodo che va ribattuto*, articolo del marzo 1918 ripubblicato in M. Antonioli, *op. cit.*, pp. 234-240.

309. Cfr. pp. 436-440 di questo volume. L'articolo apparve sull'«Avanguardia» il 26 maggio 1918 e non abbiamo reperito altri scritti firmati o attribuibili a Bordiga dopo tale data e fino alla conclusione della guerra. Ci è parso giusto far coincidere l'inizio del prossimo volume con la nascita del settimanale «Il Soviet», diretto da Bordiga, il primo numero del quale uscì il 22 dicembre 1918, in corrispondenza con l'apertura di una nuova fase politica.

rienza della guerra[310], il problema dell'organizzazione rivoluzionaria, rispetto ai precedenti interventi di Gramsci o di Serrati, è inquadrato in un discorso di ampio respiro, quasi con il taglio di un manifesto. La realtà si rivelò tuttavia più complessa e tormentata di quanto si potesse prevedere sul finire del conflitto, ma su ciò rinviamo ai volumi successivi.

Luigi Gerosa

310. Alludiamo al giudizio di Livorsi (*op. cit.*, pp. 67-68) secondo cui soltanto con questo scritto Bordiga sarebbe diventato «bordighiano». In un saggio successivo (*Guerre e socialismo nella storia*, cit., p. 71) Livorsi ha ripetuto questa affermazione, accentuandone il significato negativo: «Bordiga divenne settario, chiuso nella difesa religiosa dei sacri principi del socialismo rivoluzionario, alieno a ogni alleanza anche tattica e ossessionato dalla purezza rivoluzionaria, solo allora».

Avvertenza

La successione degli scritti segue le date di pubblicazione, salvo quando esistano indicazioni o informazioni che ne facciano risalire la stesura a momenti antecedenti.
I titoli tra parentesi quadre sono redazionali.

1914

Ora grave*

Nel turbinio della vita moderna i grandi avvenimenti sociali e politici hanno immediata e sentita ripercussione anche fuori dai paesi che ne sono teatro ed oltre i confini delle nazioni.

Oggidì le condizioni e gli interessi del lavoratore, ignaro del complesso meccanismo della società presente, sono in relazione con gran numero di fatti, dei quali appena gli giunge la notizia indistinta o ad arte alterata. La tranquillità della vita operaia è insidiata continuamente da pericoli dei quali è difficile che gli operai stessi si rendano conto in modo esatto. Così in quest'ora grave sono in gioco i più vitali interessi della classe lavoratrice d'Europa come d'Italia, di Milano come di Napoli. La pace europea è minacciata dalle nubi sanguigne che s'addensano sulle sponde del Danubio, la libertà e le sudate conquiste del proletariato italiano sono compromesse dai foschi conati della reazione borghese.

Sono episodi dell'ingranaggio della storia contemporanea in cui è continuamente sacrificata la classe produttrice e sfruttata. Ieri piangevano le donne e i bambini dei ferrovieri scioperanti puniti e le famiglie dei giovani soldati richiamati a sostenere la triste opera di vendetta dello Stato-padrone, l'altro ieri erano massacrati i proletari sulle piazze d'Italia, come oggi vengono fucilati a Pietroburgo gli scioperanti[1], forse domani nella conflagrazione bellica che sta per scoppiare migliaia e migliaia di giovani esistenze saranno dilaniate dalla guerra fratricida. Tutti questi fatti così diversi hanno la comune origine nella ingorda ambizione delle classi dominanti e negli appetiti smodati ed irrefrenabili del capitalismo borghese di tutte le nazioni.

---

* «Il Socialista», a. I, n. 10, 30 luglio 1914. Editoriale non firmato. L'articolo, scritto quando era ormai certa la guerra tra Austria-Ungheria e Serbia, ma ancora non si escludeva la possibilità di una localizzazione del conflitto, è stato per la prima volta attribuito a Bordiga da A. De Clementi, *Amadeo Bordiga*, Torino, 1971, p. 38.

1. Le sanzioni del governo Salandra contro i ferrovieri che avevano scioperato durante la "settimana rossa" e il richiamo alle armi della classe 1891 sono posti in relazione, quasi a comporre un quadro della reazione montante, con gli eccidi proletari perpetrati in Italia nel 1913 e con la violenta repressione zarista degli scioperi nei quartieri operai di Pietroburgo, della quale ampiamente aveva riferito l'«Avanti!» (cfr. *160 mila scioperanti a Pietroburgo*, n. 201, 23 luglio).

E la classe operaia, che scrive a caratteri di sangue la triste storia della sua oppressione, che dà la carne da sfruttamento, da macello, da cannone, provvede alla sua difesa e prepara la sua riscossa fidando in una sola e irresistibile forza che ha a sua disposizione: la concorde solidarietà fraterna degli sfruttati che sorpassa tutte le barriere e tutti i confini estendendoli su tutto il mondo abitato.

Di fronte alle incalzanti minacce del militarismo l'Internazionale socialista si dimostrerà non una pura espressione retorica ma un fatto ed un proposito formidabilmente reale[2].

Così in Italia, di fronte ai tentativi del governo Salandra, il proletariato deve essere pronto, tutto di un pezzo, al di sopra di divergenze e disparità d'interessi locali, alla prossima decisiva battaglia. La classe dominante italiana saggiò con Giovanni Giolitti il metodo dell'addormentamento insidioso del proletariato sovversivo a mezzo dei narcotici riformisti e democratici. Dopo il fallimento del tentativo gesuitico, ora che il Partito Socialista è in fiore[3], è pervaso da una giovine vitalità rivoluzionaria e va diventando sotto gli occhi attoniti e spauriti degli avversari il contraltare minaccioso delle istituzioni vigenti, la borghesia vuole tentare l'assalto diretto coi vecchi e torvi sistemi del '98.

Ebbene, occorre che la classe operaia si prepari a sostenere l'urto. Messe da parte le quisquilie, evitati gli inutili sperperi di energie indirizzati alla conquista di piccoli vantaggi che si possono strappare alle forme dell'ordinamento presente, occorre tener di mira la grande competizione che s'approssima e risparmiare per essa le forze.

I lavoratori, che vedono sempre più insidiata e minacciata la propria incolumità e la propria vita, che sentono il peso della più grave miseria, e vedono sfatarsi sempre più le vane promesse dei partiti che sostengono la possibilità immediata di sostanziali miglioramenti per la classe operaia, vengono in massa ad allinearsi sotto la bandiera del socialismo per la difesa della propria vita, o per farne sacrificio alla causa dei loro fratelli, anziché alle sozze ingordigie dei loro oppressori.

È d'uopo che le masse del Mezzogiorno non siano domani un peso morto nella lotta, qualunque possa essere il campo e la forma di que-

---

2. Proprio per concordare un'azione contro la guerra era stata convocata d'urgenza il 28-29 luglio a Bruxelles una riunione dell'Ufficio Socialista Internazionale alla quale parteciparono, per l'Italia, Oddino Morgari e Angelica Balabanoff. Quest'ultima ha descritto nelle sue memorie il clima drammatico di quel convegno che segnò il fallimento della Seconda Internazionale (*La mia vita di rivoluzionaria*, Milano, 1979, pp. 96-98).
3. Sulla forza organizzativa del PSI alla vigilia del conflitto mondiale cfr. H. König, *Lenin e il socialismo italiano*, Firenze, 1972, p. 14.

sta. È d'uopo che la tattica proletaria sia unica, omogenea, senza eccezioni, quand'anche ciò importasse il sacrificio di qualche presunta conquista locale.

Ma qui a Napoli, in questo immenso alveare di miseria, di disoccupazione, di fame, ove s'addensano forze non inutilizzabili per la causa della redenzione proletaria, tutto questo non è sentito dalla genterella del socialismo bloccardo che non sa vedere, oltre le mura dell'aula consiliare di palazzo S. Giacomo, lo spettacolo tremendo ed imponente della lotta di classe che in tutta Italia, in tutto il mondo si va sempre più elevando di tono, verso la storia di domani.

Ma noi abbiamo fede che la classe lavoratrice di Napoli saprà, quando occorra, far senza di coloro, lasciandoli gelidamente soli nella piccola masturbazione delle velleità di potere[4].

---

4. Non ebbe sosta, come si può vedere anche in quest'ora tragica, la polemica con i socialisti bloccardi partenopei, ampiamente documentata nel precedente volume – A. Bordiga, *Scritti 1911-1926*, I, *Dalla guerra di Libia al Congresso socialista di Ancona*, Genova, 1996, d'ora in avanti A.B., *Scritti 1911-1926,* I. Sulle vicende del movimento socialista napoletano resta fondamentale il lavoro di M. Fatica, *Origini del fascismo e del comunismo a Napoli (1911-1915)*, Firenze, 1971, nonostante le critiche che ha ricevuto. Oltre a quelle, già segnalate nel volume precedente, di M. Marmo, *Il proletariato industriale a Napoli in età liberale*, Napoli, 1978, si vedano le recensioni di R. Colapietra su «Critica sociale», n. 16-17, 1973, e di A. De Benedetti sulla «Nuova rivista storica», n. III-IV, 1973. Le ricerche successive sono state dedicate prevalentemente alle origini del movimento operaio e socialista a Napoli – A. Scirocco, *Democrazia e socialismo a Napoli dopo l'unità (1860-1878)*, Napoli, 1973; N. Dell'Erba, *Le origini del socialismo a Napoli (1870-1892)*, Milano, 1979; G. Aragno, *Siete piccini perché siete in ginocchio. Il «Fascio dei lavoratori» prima Sezione Napoletana del PSI (1893-1894)*, Roma, 1989 –, al periodo prebellico giolittiano – M. Marmo, *op. cit.*; F. Barbagallo, *Stato, Parlamento e lotte politico-sociali nel Mezzogiorno 1900-1914*, Napoli, 1976; G. Aragno, *Socialismo e sindacalismo rivoluzionario a Napoli in età giolittiana*, Roma, 1980; A. Alosco, *Radicali, repubblicani e socialisti a Napoli e nel Mezzogiorno tra Otto e Novecento 1890-1902*, Manduria, 1996. La fase bellica è rimasta in ombra anche in studi d'insieme – L. Musella, *Storia del socialismo napoletano*, Napoli, 1989; *Il socialismo nel Mezzogiorno 1892-1926*, a cura di G. Cingari e S. Fedele, Bari, 1992; A. Alosco-G. Aragno-C. Cimmino-N. Dell'Erba, *Cento anni di socialismo a Napoli 1892-1992*, Napoli, 1992; G. Aragno-A. Alosco-C. Cimmino-M. Trotta, *Economia e socialismo a Napoli ed in Campania dalla fine dell'800 al fascismo*, «Rivista storica di Terra di Lavoro», n. 33-34, 1994. Importanti indicazioni sui mutamenti intervenuti nella classe operaia locale durante la guerra si trovano in A. De Benedetti, *La classe operaia a Napoli nel primo dopoguerra*, Napoli, 1974, e in N. De Ianni, *Operai e industriali a Napoli tra grande guerra e crisi mondiale: 1915-1929*, Napoli-Ginevra, 1984. Dell'ultimo autore si veda *Per una storia economico-sociale del movimento operaio napoletano (1914-1943)*, «Cahiers Internationaux d'Histoire économique et sociale», n. 2, 1980. Utile è anche M. Cosenza, *Il riscatto. La Camera del Lavoro a Napoli 1894-1994*, Napoli, 1993. Per ulteriori indicazioni bibliografiche sulla figura e l'opera di Bordiga cfr. A. Peregalli-S. Saggioro, *Amadeo Bordiga 1889-1970. Bibliografia*, Paderno Dugnano, 1995.

[Comizio contro la reazione e la guerra]*

Seguì il compagno Bordiga che prospettò l'immane disastro della conflagrazione europea che travolgerà nella distruzione tutte le conquiste della civiltà, arrestando lo sviluppo commerciale e industriale dei grandi Stati europei, anche di quelli che uscissero vincitori dal conflitto. Spiegò il compito e il dovere dell'Internazionale socialista nel momento presente e finì augurandosi che essa possa impedire il conflitto o almeno che da questo il proletariato esca deciso a fare uno sforzo definitivo per l'abbattimento della borghesia militarista.

---

* «Il Socialista», a. I, n. 11, 6 agosto 1914. Dal resoconto di un comizio svolto nel salone della Borsa del Lavoro di Napoli il 3 agosto 1914.
Dopo Bordiga presero la parola l'anarchico Filicò, Francesco Misiano, Adele Giannuzzi, Domenico Maggiore e Ortensia De Meo Bordiga. Secondo l'«Avanti!» (*I comizi contro la guerra*, n. 213, 4 agosto) Bordiga indicò come primo dovere del proletariato italiano la lotta contro le misure governative che avevano colpito i ferrovieri. A conclusione della riunione fu approvato il seguente ordine del giorno: «Il proletariato napoletano, riunito al comizio indetto dal Partito Socialista, protesta contro la reazione interna del governo di Salandra e si associa all'agitazione internazionale contro la guerra europea, dichiarandosi pronto a seguire le decisioni del Partito Socialista e degli organismi proletari, nel caso che i governanti d'Italia tentassero di uscire dalla neutralità più assoluta».
Di un certo interesse – specie per quanto concerne una concomitante manifestazione indetta dai socialisti autonomi, che minacciarono lo sciopero generale pur di impedire l'entrata dell'Italia in guerra (cfr. *Il grande comizio contro la guerra alla Borsa del Lavoro*, «Roma», n. 214, 4-5 agosto) – le considerazioni del prefetto di Napoli contenute in un rapporto parzialmente riprodotto da B. Vigezzi, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale. L'Italia neutrale*, Milano-Napoli, 1966, p. 178: «Non credo opportuno opporre divieto perché è a prevedere che tale comizio non avrà grande importanza, stante limitatissimo numero socialisti ufficiali [...] dopo scissura seguita Congresso Ancona. Neppure è a ritenersi di grande rilevanza agitazione promossa dalla Borsa del Lavoro e dall'Unione socialista, perché i capi di detti sodalizi dopo loro elezione alle cariche amministrative cittadine mostrano voler evitare di spingere popolazione a proteste che possono essere causa disordini». Si vedano, a proposito di questo comizio e del rapporto prefettizio, le osservazioni di M. Fatica, *op. cit.*, pp. 370-371.

Il proletariato e la guerra*

L'orrenda catastrofe non può dunque più evitarsi. In Francia, in Austria, in Germania, in Russia, le masse enormi armate dei più micidiali mezzi di offesa sono in marcia verso il teatro delle prossime stragi.

Gli Stati che si lanciano nel conflitto spaventoso, soffocato ogni palpito di vita che non sia diretto a porre in tensione le energie militaresche, esaltando al massimo l'influenza del principio d'autorità, si coprono e si circondano di ferro. Nella preparazione mostruosa e febbrile l'uomo scompare sotto la casacca del soldato, la libertà è sostituita dalla disciplina che non discute; il lavoro che dà alimento alla vita civile è arrestato per far luogo all'allestimento precipitoso delle armi fratricide. Le frontiere non sono più tracce convenzionali di dominio politico, ma si trasformano in cerchi d'acciaio entro i quali ogni nazione belligerante si chiude, troncando tutte le forme di comunicazioni col resto del mondo, tanto faticosamente allacciate da lunghi secoli di sforzi della benefica attività creatrice umana. Non vi sono più ferrovie, strade, telegrafi, telefoni che varchino i confini, e questi potranno solo essere spezzati dall'irrompere della violenza armata.

Noi socialisti d'Italia, per queste ragioni, non siamo informati di quanto avviene negli altri Stati e specialmente dell'opera dei nostri compagni, se non attraverso le notizie indubbiamente tendenziose e menzognere a cui danno corso i governi. Non possiamo valutare oggi l'entità dello sforzo fatto dai socialisti austriaci, francesi, germanici, russi, per scongiurare la catastrofe, e tanto meno valutare la portata dei risultati. Il congresso internazionale socialista, che doveva coordinare l'azione dell'Internazionale proletaria contro la guerra, è stato per una delle tante imprevedibili sorprese della storia prevenuto dall'incalzare degli avvenimenti e dallo scoppio del conflitto. Il patto che doveva unire i lavoratori di tutto il mondo, nell'impegno comune

---

* «Il Socialista», a. I, n. 11, 6 agosto 1914. Editoriale non firmato. Anche questo testo è stato attribuito a Bordiga da A. De Clementi, *op. cit.*, p. 42.

di una simultanea azione antiguerresca non ha potuto essere stretto e precisato nelle sue linee tattiche[1].

Ciononostante però dalle monche notizie di fonte non sospetta, e per la fiducia che dobbiamo avere nei nostri compagni socialisti delle altre nazioni, già provati in gravissimi cimenti, noi possiamo affermare che ovunque le forze del Partito Socialista si sono schierate senza esitazioni per la causa della pace. Le classi dominanti, che sono ormai lanciate anche malgrado loro stesse nella folle avventura, non calcolando altre possibilità di salvezza che quelle risultanti dall'avere a disposizione le grandi masse di uomini ciecamente pronte al formidabile cozzo, si sono certamente con ogni loro possa adoperate a soffocare la protesta della classe lavoratrice. Gli stati d'assedio, l'abolizione di ogni garanzia civile, la soppressione delle pubbliche libertà, i poteri affidati tutti alle autorità militari, sono stati mezzi repressivi diretti a soffocare ogni dissenso interno.

Solo tra molto tempo forse potremo valutare l'estensione di questo sforzo delle classi lavoratrici contro il sacrificio cruento. Forse ogni speranza non è perduta che la schiacciante tirannide della spada, piombata a strozzare le più grandi e le più sante aspirazioni della classe operaia, non possa essere da questa infranta in uno sforzo disperato.

Ad altri mezzi non meno efficaci ricorrono però ora i governi per sopraffare la coscienza antiguerresca delle masse. Si cerca di suscitare il sentimento nazionale, di esaltare il cosidetto amor di patria, ottenendo, di fronte a queste fantasime ancor tanto accreditate fra le masse meno coscienti, la sparizione di ogni interna divergenza di partiti e di classi. Ogni governo si afferma fautore della pace, si dice trascinato alla guerra dalla provocazione straniera, fa credere al popolo di essere stato aggredito e lo eccita alla difesa del suolo natio.

---

1. «In seguito agli ultimi avvenimenti il Congresso di Parigi è aggiornato a data indeterminata». Questo il testo lapidario della circolare inviata da Camille Huysmans, segretario del BSI, ai partiti associati. «Era – si chiude con queste parole il saggio di G. Haupt *Le Congrès manqué*, Parigi, 1965, parzialmente tradotto in italiano col titolo *Il fallimento della seconda Internazionale*, Roma, 1970 – la confessione dell'impotenza dell'Internazionale ad avere qualche presa sugli avvenimenti. A partire dal 1° agosto, lasciate senza direttive, senza una tattica comune e concordata, le sezioni nazionali dovettero agire da sole, in conformità con le decisioni dei loro dirigenti». Sulla riunione di Bruxelles si veda, dello stesso Haupt, *L'Internazionale socialista dalla Comune a Lenin*, Torino, 1978, pp. 261-300. Sul "crollo" della Seconda Internazionale, che – come risulta con evidenza dagli scritti di Bordiga qui raccolti – rivestì un ruolo centrale nel dibattito politico di quegli anni, si è accumulata una bibliografia sterminata, nella quale gli studi di Haupt (ricordiamo ancora *La II Internazionale*, Firenze, 1973) hanno un ruolo fondamentale.

Ma purtroppo nella guerra moderna la distinzione tra difesa ed offesa è più che altro un sofisma.

Basta un minimo cavillo di diplomatici a capovolgere le situazioni giocando al tappeto verde la pelle di milioni di uomini. E non mancano i motivi con i quali ridestare il sentimento nazionale, facendo descrivere dalla stampa prezzolata la patria in pericolo, per ubbriacare le masse, eccitando in esse l'odio verso il popolo vicino, spingendole sulle frontiere ebbre di distruzione e di morte.

Se un dovere ha l'Internazionale socialista oggi, innanzi alla marea che sta per travolgere, domani dopo il cataclisma, è quello di battere in breccia quel sentimento di nazionalità superato nella presente epoca storica dalla fratellanza mondiale degli oppressi, e che si ridesta nei tragici momenti come quello che attraversiamo, ricacciando indietro l'umanità verso i secoli della barbarie. Occorre riprendere la propaganda contro il militarismo, diffondendo nelle sue ultime conseguenze l'idea che la guerra, qualunque essa sia, è la rovina del proletariato, che il socialismo è contro tutte le guerre.

Ed un dovere risulta chiaro per noi socialisti d'Italia nell'ora presente. Privi di notizie attendibili su quanto hanno fatto i nostri compagni d'altri paesi, ma fermi nella fede incrollabile del socialismo, assolviamo il nostro compito di fronte all'Internazionale. Ed il nostro compito è quello di assicurare la neutralità assoluta del governo italiano, diffidando delle mosse di questo, pronti ad opporci con ogni mezzo alla guerra.

La neutralità dell'Italia è una garanzia di limitazione del conflitto immane. Raffreniamo il governo dallo spalleggiare l'Austria e la Germania. Se avremo concorde una parte della borghesia che, per motivazioni molto diverse dalla nostre, è avversa ad una guerra a fianco dei tedeschi, non dimentichiamo che noi saremmo ugualmente avversi ad una guerra contro l'Austria[2], e sovratutto fidiamo solo in noi stes-

---

2. In seguito (qui, p. 83) Bordiga ricordò il valore premonitore di questo passo, diretto a rettificare le ambiguità dell'«Avanti!» mussoliniano. Cfr. L. Valiani, *Il Partito socialista italiano nel periodo della neutralità 1914-1915*, Milano, 1977, pp. 36-37. Oltre a questo studio, la cui prima edizione apparve negli «Annali» dell'Istituto Feltrinelli, Milano, 1962, e che è a tutt'oggi fondamentale, si vedano, per una valutazione complessiva dell'atteggiamento assunto dal PSI di fronte al conflitto mondiale fino all'intervento italiano, G. Arfé, *Storia del socialismo italiano (1892-1926)*, Torino, 1977, pp. 186-211, e L. Cortesi, *Le origini del PCI*, Bari, 1972, pp. 85-101. Tra le rassegne bibliografiche sul movimento operaio e socialista durante la guerra cfr. *Storia del socialismo italiano*, Roma, 1980, III, pp. 125-131, I. Granata, *Il socialismo italiano nella storiografia del secondo dopoguerra*, Bari, 1980, pp. 39-120, e *L'Italia unita nella storiografia del secondo dopoguerra*, a cura di N. Tranfaglia, Milano, 1980.

si, ché domani la mentalità borghese, plastica quanto mai sotto le pressioni del nazionalismo versipelle, potrebbe lasciarsi attrarre nella cieca follia della guerra in nome della fedeltà agli impegni, dell'onore nazionale o di altre turpi menzogne.

Tenendo fede al nostro programma di socialisti assisteremo allo spettacolo della conflagrazione europea, se il proletariato non avrà saputo scongiurarla. Dinanzi all'orrore del suicidio dei popoli e della carneficina fratricida, pensiamo che, qualunque sia l'esito, nessun contributo alla causa della civiltà potrà essere arrecato dalla calamità della guerra.

Mentre le masse enormi di armati si scagliano le une contro le altre; tra la coalizione dei due reazionari imperi teutonici e quella della Russia czaresca colla Francia repubblicana travolta nello sciovinismo nazionalista, se deve restare sterile il voto che sia riassicurata la pace, un solo augurio noi possiamo formulare in nome del socialismo, ed è quello che il proletariato, risvegliandosi dall'orrenda tragedia, comprenda che il sangue versato non sarà valso ad infrangere le sue catene, ma avrà esacerbato la sua oppressione ed il suo sfruttamento, e scriva nella storia del mondo, dopo l'ultima pagina cruenta della bestialità umana, la pagina radiosa della redenzione, in nome del Socialismo.

La "faccenda" del blocco*

Sarebbe secondo i disinvolti autori degli impagabili trafiletti che vedono la luce nella «Propaganda» il solo punto di dissenso tra i socialisti autonomi di Napoli ed il nostro Partito[1].

Essi aggiungono anche che il loro socialismo non è diverso da quello di ieri. Evidentemente quei signori credono di potere ancora una volta organizzare il trucco politico grazie al quale si sono fino adesso spacciati per socialisti autentici.

Ma ormai tutti sanno che tra essi e il socialismo corre un abisso.

Quando anni fa si seguiva nell'Alta Italia la tattica perniciosa dei blocchi, i socialisti di Napoli giustamente fustigarono quelle degenerazioni, mentre ora invece trovano che quella tattica era logica perché ciò fa comodo alle loro manovre attuali.

In Alta Italia l'epoca dei blocchi popolari amministrativi fu anche quella del grande blocco politico e della collaborazione di classe.

L'intransigenza amministrativa di oggi non è che la conseguenza della intransigenza politica seguita dal Partito che è la spina dorsale della sua presente direttiva.

E gli autonomi hanno lo stomaco di dire che da quella direttiva li separa solo la *faccenda* del blocco?! Non hanno sentito il loro Altobel-

---

* «Il Socialista», a. I, n. 11, 6 agosto 1914. Articolo non firmato. Abbiamo già evidenziato (cfr. *Agli ex-compagni dell'USN*, in A.B., *Scritti 1911-1926*, I, pp. 426-427) il significato che l'opzione bloccarda dei socialisti autonomi napoletani assunse agli occhi di Bordiga dopo i deliberati del Congresso di Ancona: non già "esperimento" tattico più o meno condivisibile, temporaneo, localmente giustificato, ma irreversibile scelta di campo, che nulla più aveva a che fare col socialismo.

1. Cfr. il trafiletto senza titolo sul n. 1095, 1-2 agosto, della «Propaganda»: «Il nostro socialismo non è affatto diverso da quello di ieri [...]. Le oche che strillano a Roma ed a Milano lo conoscono perfettamente. Tra noi e loro v'è di mezzo la faccenda del blocco. I puritani dell'"Avanti!" e del Direttorio sono stati a loro tempo anch'essi bloccardi [...]. A Milano ed a Roma più specialmente il blocco fece il suo esperimento. Lo tolsero di mezzo quando ebbe reso i suoi servigi. Noi, a Napoli, non abbiamo colpa se il blocco è maturato troppo tardi [...]. Le nostre condizioni arretrate di civiltà non hanno reso possibile prima l'esperimento».

li dichiarare che il blocco amministrativo è la conseguenza dell'appoggio avuto dai democratici nelle elezioni politiche?

Non leggono gli articoli di Labriola che da quando si è innamorato della democrazia ha posto al sommo dei suoi sogni la concentrazione giolittiana dei partiti di sinistra?

Ed Altobelli e Labriola, dai quali la «Propaganda» mostrava di separare le sue direttive fino a ieri, per gettar polvere negli occhi ai gonzi, oggi che il gioco è rotto, sono apertamente riconosciuti i *duci* del socialismo autonomo partenopeo.

Oggi non si fanno più riserve sul libicismo di Labriola, come per l'innanzi quando si doveva fingere la castità[2]. Altro che *faccenda* del blocco!

È poi impudenza stupefacente il dire che tutti i socialisti d'Italia non danno torto ai bloccardi di Napoli, dopo che il Congresso di Ancona ha trattato ampiamente la cosa; dopo che il relatore Lucci dové ritirare il proprio ordine del giorno per l'autonomia che avrebbe raccolto soltanto il suo voto, associandosi all'odg Mazzoni da lui poco prima definito ipocrita, e che pure ebbe una votazione derisoria[3].

Quella gente è dunque completamente fuori strada ed ogni giorno lacera un nuovo lembo della bandiera socialista. Ma che, dopo tante fornicazioni, coloro riescano a dare ancora parvenza di verginità socialista alla propria opera politica è fuori di ogni probabilità.

Qui non ci sono dei minchioni, dopo tutto.

---

2. Si veda per questo accenno la nota n. 3 all'articolo *Il socialismo a Napoli e nel Mezzogiorno* in A.B., *Scritti 1911-1926*, I, pp. 367-368.

3. Il discorso di replica di Lucci e la sua dichiarazione, di adesione all'ordine del giorno Mazzoni, sono nel *Resoconto stenografico del XIV Congresso Nazionale del PSI*, Roma, 1914, rispettivamente alle pp. 214-224 e 232. L'ordine del giorno Mazzoni raccolse 8.584 voti, contro quello intransigente di Ratti, risultato vincitore con 22.591 voti. Entrambi i documenti sono riprodotti in L. Cortesi, *Il socialismo italiano tra riforme e rivoluzione*, Bari, 1969, pp. 605-606. Lo scontro avvenuto ad Ancona tra socialisti bloccardi e rivoluzionari intransigenti di Napoli – l'intervento di Bordiga è in A.B., *Scritti 1911-1926*, I, pp. 411-418 – è stato ampiamente ricostruito da M. Fatica, *op. cit.*, pp. 97-104. Cfr. pure L. Musella, *op. cit.*, pp. 68-71.

A proposito di socialismo e cristianesimo*

Cara «Avanguardia»,

Rompo il lungo silenzio chiamato in causa dal compagno Anderlini[1] che mi accusa di... dormire sugli allori di Ancona.

Se il buon Anderlini fosse al corrente della situazione del Partito socialista a Napoli, proprio in seguito al Congresso di Ancona, non direbbe che dormo.

Non ho mandato più nulla appunto perché ho moltissimo da lavorare qui, specialmente da quando ho la direzione del «Socialista», settimanale della sezione del Partito. D'altra parte ho oramai venticinque anni sonati e devo ritenermi fuori delle milizie giovanili!

Per quanto riguarda poi la discussione sul socialismo cristiano o sui rapporti tra socialismo e religione, contrariamente a quanto l'Anderlini dice, io non potrei che sottoscrivere pienamente alla trattazione fattane dal compagno Luigi Spotti del quale accetto le conclusioni[2].

Saluti socialisti

A. Bordiga

---

* «L'Avanguardia», a. VIII, n. 348, 9 agosto 1914.

1. Cfr. Arturo Anderlini, *Preparandoci al Congresso*, «L'Avanguardia», n. 347, 2 agosto. Dopo aver dato la notizia del matrimonio di Bordiga con Ortensia De Meo (n. 321 del 25 gennaio), la redazione del giornale con un pungente trafiletto (*Ma basta per Dio!*, n. 326, 1° marzo) aveva lamentato che Bordiga non avesse più scritto una riga da quando aveva «impalmata la sua dolce compagna».

2. *Socialismo e cristianesimo*, apparso in tre puntate sui nn. 344, 345 e 346 dell'«Avanguardia», 12, 19 e 26 luglio.

[I socialisti di Napoli e la guerra]*

I.

Bordiga riferisce sull'operato del Comitato e del giornale «Il Socialista» contro la guerra. Discute alcuni atteggiamenti della Direzione del Partito e dell'«Avanti!» in riguardo all'attuale situazione, fa una minuta analisi dei doveri del proletariato il quale deve sempre fare azione di classe e mai azione di nazionalità e quindi deve opporsi a tutte le guerre, compresa quella specialmente detta di difesa dall'aggressione straniera, che non muta i caratteri nefasti di ogni guerra. D'accordo col compagno Misiano presenta un ordine del giorno che è pubblicato in altra parte del giornale[1].

---

* «Il Socialista», a. I, n. 12, 13 agosto 1914. Resoconto dell'assemblea dell'8 agosto 1914 della sezione socialista napoletana. A favore dell'ordine del giorno Bordiga si pronunziò Gerardo Turi, mentre Teofilo Petriella e Costantino Ludovico, esaminando l'eventualità di un'aggressione punitiva austriaca, dichiararono di ammettere l'intervento armato difensivo. L'ipotesi era stata ventilata sull'«Avanti!» da Mussolini: «Se l'Austria – ubriacata dalle sue eventuali vittorie – intendesse (l'ipotesi è inverosimile) di perpetrare una "spedizione punitiva" attraverso il Veneto, allora... è probabile che molti di quelli che oggi sono accusati di... anti-patriottismo saprebbero compiere il proprio dovere» (*De Profundis*, n. 212, 3 agosto; ora in B. Mussolini, *Opera omnia*, Firenze, 1953, VI, p. 295). Francesco Villa, appoggiato da Tommaso Borraccetti, contrappose un ordine del giorno di approvazione pura e semplice dell'operato della Direzione del partito. Contro di esso parlò Misiano, facendo osservare che l'ordine del giorno Bordiga non escludeva la completa disciplina alle decisioni della Direzione. Messi ai voti i due ordini del giorno, risultò approvato a grande maggioranza quello di Bordiga. Sulle diverse posizioni presenti all'interno della sezione socialista di Napoli, cfr. M. Fatica, *op. cit.*, pp. 343-355, e F. Pieroni Bortolotti, *Francesco Misiano, vita di un internazionalista*, Roma, 1972, pp. 40-41. L. Musella, *op. cit.*, pp. 82-85, ha riprodotto gli ordini del giorno della sezione già pubblicati da M. Fatica.

1. L'ordine del giorno, che qui riproduciamo di seguito, figurava nella prima pagina del settimanale. Era già stato pubblicato dall'«Avanti!», n. 220, dell'11 agosto (*I socialisti di Napoli e la guerra*), seguito da questo breve commento redazionale: «La Sezione napoletana, come potete constatare, ha tenuto sopratutto, in questa ora in cui si assiste a tanti traviamenti ed a tante ubriacature, a fermare il concetto della opposizione alla guerra e della azione di classe anche nel caso della cosidetta "aggressione", concetto non condiviso da tutti gli organi del Partito».

II.

La Sezione napoletana del Partito Socialista dinanzi al divampare della guerra in Europa; ritenendo che i lavoratori non hanno nessun interesse e nessun ideale da difendere sulle frontiere nazionali, qualunque sia la motivazione che della guerra dà l'astuta ed ipocrita diplomazia borghese; e che la responsabilità del conflitto attuale risale in egual misura alla borghesia di tutti i paesi, la quale si è lanciata da anni nella folle gara degli armamenti, e che della esaltazione del militarismo si fa un mezzo, oltre che per le cupidigie imperialistiche, anche per la sua difesa contro l'avanzare delle classi proletarie; mentre si augura che i lavoratori europei si ridestino dall'ubbriacatura che oggi li lancia gli uni contro gli altri verso incalcolabili stragi, e si avvalgano delle armi impugnate per la difesa della causa del proletariato internazionale;

fa voti che il Partito Socialista e le organizzazioni operaie osservino una direttiva di recisa opposizione a qualsiasi guerra e conservino alla propria azione il carattere di classe e di partito, qualunque sia la situazione prospettata dal governo borghese italiano dal punto di vista dei cosidetti interessi nazionali.

[Intervento a un comizio dei socialisti autonomi]*

Prospettò l'atteggiamento del Partito Socialista Italiano e le condizioni che rendono più probabile un successo della nostra azione contro la guerra.

Passò poi a parlare della situazione internazionale premettendo che una tale discussione nel momento presente avrebbe potuto avere sapore di accademia. Si soffermò sulle condizioni nelle quali si sono trovati e si trovano i socialisti austriaci, germanici e francesi, sull'opera dei quali non è possibile ancora pronunziare un giudizio. Quindi mostrò la necessità per il proletariato di avversare tutte le guerre senza distinzioni, per opporsi alle tendenze militaresche della borghesia di ogni nazione, alla quale risale la responsabilità dell'attuale conflitto.

Finì osservando che in questa folle politica è uguale la colpa dei due aggruppamenti di Stati che sono in guerra: gli imperi tedeschi da un lato e dall'altro la repubblica francese che non ha esitato ad allearsi con la Russia autocrate e reazionaria.

---

* «Il Socialista», a. I, n. 12, 13 agosto 1914. Così il settimanale riferì il discorso di Bordiga, sollecitato dal pubblico presente ad intervenire al comizio contro la guerra indetto dall'USN il 9 agosto 1914 alla Borsa del Lavoro di Napoli.
Il comizio fu aperto da Oreste Gentile che scusò l'assenza dei deputati Ciccotti e Sandulli annunziati come oratori, suscitando vivaci commenti e proteste. Prese poi la parola Carlo Altobelli, che ribadì gli argomenti in favore della neutralità svolti nel precedente comizio del 3 agosto, dichiarandosi favorevole solo alle guerre di difesa, e criticò, tra la generale sorpresa, le recenti prese di posizione di Labriola, che in alcuni articoli aveva sollevato dubbi sull'opportunità per l'Italia di restare neutrale. Cfr. «Avanti!», n. 222, 13 agosto. Dopo l'anarchico Filicò parlò Bordiga, il cui discorso fu interrotto dai repubblicani, i quali proposero un ordine del giorno di condanna dell'operato dei socialisti tedeschi e tentarono di trasformare il comizio in una manifestazione a favore della Francia. La sera stessa Bordiga tenne, con Misiano, un comizio contro la guerra alla sezione socialista di Torre Annunziata. Cfr. ancora «Avanti!», n. 220, 11 agosto 1914.

Resoconti profetici*

È strano che a Napoli il «Roma» goda una fama indiscussa di fedeltà ed esattezza nei resoconti.

In quello del comizio di domenica contro la guerra il cronista fa parlare gli on. Ciccotti e Sandulli che erano molto lungi da Napoli, e si diffonde in un resoconto del discorso Altobelli accuratamente purgato dalle aspre critiche fatte alle recenti opinioni del Labriola dal deputato di Avvocata[1]. Forse perché la tesi quasi guerrafondaia di Labriola è stata da questi esposta proprio dalle colonne del «Roma»?[2] Non sappiamo.

Ciò che risulta evidente è però questo: i resoconti del «Roma» sono fatti prima dei comizi e per virtù profetica comprendono anche le «fragorose ovazioni», «gli applausi scroscianti», la «enorme impressione» e via di seguito.

Noi non crediamo che l'immaginoso scrittore renda così un servigio al suo amico Altobelli!

---

* «Il Socialista», a. I, n. 12, 13 agosto 1914. Trafiletto non firmato. A far supporre che Bordiga ne sia l'autore, a parte la sua partecipazione al comizio e la sua radicata diffidenza verso la stampa borghese, è la struttura del testo, che già abbiamo indicato come congeniale al lavoro giornalistico da lui svolto (A.B., *Scritti 1911-1926*, I, pp. 126 e 425). Bastava a Bordiga uno spunto, un episodio, una frase o una notizia per ribadire con un "pezzo" breve, spesso intriso di una peculiare *verve* polemica, concetti che avevano avuto o stavano per avere, in scritti di più ampio respiro, un'adeguata trattazione.

1. Si tratta del resoconto pubblicato dal quotidiano napoletano (n. 220, 11 agosto: *Alla Borsa del Lavoro. Un secondo comizio contro la guerra*). Il «Roma» aveva ormai avviato quella «velenosa campagna per la più spinta esaltazione della guerra» ricordata da Bordiga nel 1921 (cfr. l'appendice ad A.B., *Scritti 1911-1926*, I, p. 474). La "censura" al discorso di Altobelli fu ricordata in un altro trafiletto del maggio 1915: *Arlecchino e Sparafucile* (qui, p. 251), quando anche il «deputato di Avvocata» votò per la concessione dei pieni poteri al governo Salandra.

2. *Dubbi sulla neutralità*, n. 217, 7 agosto. Sulle prime prese di posizione del Labriola (favorevoli agli imperi centrali), cfr. B. Vigezzi, *op. cit.*, p. 176.

Contro tutte le guerre*

È inutile nascondersi che anche in Italia si intensificano i preparativi bellici. Il governo asserisce che essi sono garanzia della neutralità, così come tutti i governi hanno sempre asserito che i grandi armamenti degli ultimi anni erano la salvaguardia della pace. Come è crollata in tutta Europa la menzogna della *pace armata* così potrebbe domani la neutralità armata italiana risolversi in guerra. Occorre attenderselo da un momento all'altro, ed occorre vegliare. Il governo seguita a richiamare le classi[1] e tende a mettere la sordina alle agitazioni contro la guerra, pronto forse a soffocarle d'un colpo al momento buono instaurando il regime eccezionale.

Il proletariato, se vuole che la sua volontà pesi sulle decisioni della classe dirigente e la obblighi a trattenersi sulla china pericolosa delle imprese guerresche, deve proseguire ed intensificare la sua agitazione, impostandola *contro tutte le guerre*, senza distinzioni inspirate a vieti sentimentalismi e che servirebbero soltanto a fare il gioco dei loschi interessi delle minoranze guerrafondaie che lavorano nell'ombra ad intorpidare la situazione.

Gli operai italiani tengano bene presenti le conseguenze spaventose della guerra e sappiano prevenirle. Dopo sarà troppo tardi per piangere e imprecare!

---

* «Il Socialista», a. I, n. 12, 13 agosto 1914. Nota non firmata.

1. Dopo il richiamo alle armi della classe 1891, già in congedo illimitato per aver partecipato per oltre 16 mesi alla guerra di Libia – richiamo avvenuto a metà luglio, prevalentemente per motivi di ordine interno, come accennato da Bordiga nell'articolo *Ora grave* (cfr. anche, sull'«Avanti!», n. 191 del 13 luglio, *La classe 1891 richiamata alle armi* e la nota *Il motivo della chiamata della classe 1891*) –, il governo, ogni volta smentendo la mobilitazione vera e propria, aveva mobilitato ai primi di agosto le classi 1889 e 1890 (cfr. «Avanti!», n. 213, 4 agosto) adducendo come motivazione ufficiale la necessità di rafforzare i reggimenti nei rispettivi presidi, a difesa della neutralità. Si vedano, su questo sistema di mobilitazione, le osservazioni di Felice de Chaurand de Saint Eustache, *Come l'esercito italiano entrò in guerra*, Milano, 1929, pp. 316-317.

Dinanzi all'incendio*

La guerra è una delle tante perniciose conseguenze del regime capitalistico nel quale viviamo. Nonostante che esso rappresenti un grande progresso rispetto alle vecchie forme feudali, malgrado la sua vernice di civiltà, di umanitarismo, di democrazia, il capitalismo ha bisogno per reggersi della violenza armata, poiché esso rappresenta una forma di oppressione e di tirannia di classe.

Il militarismo è dunque una necessità delle grandi oligarchie industriali e bancarie moderne, sia per assicurarsi l'espansione verso nuovi mercati ove riversare i prodotti della grande industria, sia per opprimere il proletariato nelle sue rivendicazioni sovversive, sia ancora per diffondere nelle masse operaie, colle ubbriacature patriottiche e nazionaliste, uno stato d'animo che si contrapponga alla propaganda del socialismo, e smorzi la lotta delle classi.

La borghesia di tutte le nazioni europee, pur riconoscendo tutto l'orrore dell'immane conflitto, manifesta la sua gioia per esser riuscita a confondere nella unanimità nazionale i partiti e le classi in contesa, perché si illude di poter proclamare la bancarotta del socialismo.

Nella sua abituale ipocrisia di classe la borghesia di tutti gli Stati belligeranti, siano essi autocratici o democratici, si afferma fautrice della pace e si dice trascinata suo malgrado alla guerra. Un governo riversa sull'altro la responsabilità dell'incendio, mentre invece tutti i governi borghesi da anni e anni si armano e si preparano alla guerra, e soffiano nel fuoco degli odii nazionali col favorire le caste militari, l'ingordigia dei grandi industriali che vivono producendo strumenti di distruzione, e la propaganda del nazionalismo in tutte le sue forme.

Da questo punto di vista il socialismo avversa tutte le guerre e scorge in esse la rovina del proletariato di tutti i paesi, qualunque ne sia l'esito.

Nel conflitto attuale, voluto dalle classi dominanti di tutte le nazioni, noi non abbiamo quindi simpatie per nessuno dei belligeranti perché

---

* «Il Socialista», a. I, n. 12, 13 agosto 1914. Editoriale non firmato. L'articolo è stato indirettamente attribuito a Bordiga da A. De Clementi, *op. cit.*, p. 41, note 2 e 3.

ci sentiamo fratelli di tutte le vittime proletarie che cadranno massacrate sotto l'una o l'altra delle bandiere nazionali. Non ci associamo quindi ai voti per la vittoria della Triplice Intesa, né dividiamo le simpatie manifestate da qualche socialista per la Francia, come non sapremmo immaginare il desiderio di una vittoria tedesca. Non ci lasciamo ubbriacare dalla capziosa tesi dell'aggressione, che è sempre reciproca e si può sostenere da una parte e dall'altra pescando nel labirinto inestricabile degli atti diplomatici, e sfruttando i primi inevitabili incidenti di frontiera.

L'Austria borghese ha fatto la guerra alla Serbia per ragioni che si collegano alla propria conservazione statale. La Germania borghese, solidale all'Austria che è il suo ponte per l'espansione commerciale verso il Mediterraneo e verso l'Oriente, per l'intreccio delle alleanze esistenti si è trovata impegnata contro la Francia, la Russia e l'Inghilterra.

La guerra era resa inevitabile dalla politica seguita da lungo tempo dai varii Stati, ed è indifferente stabilire chi sia stato il primo ad attaccare, e se nello scatenarsi di tutti i brutali valori della guerra sia stato travolto qualche canone del famoso diritto internazionale, ultima ipocrisia sanguinosa dei fautori della guerra. La volontà ed il gesto del Kaiser sono cause estranee agli avvenimenti non meno del preteso Dio da lui invocato. La causa vera è il militarismo che infesta monarchie e repubbliche, Stati feudali e Stati democratici. Se odioso è il militarismo austro-tedesco, non meno odioso è quello sciovinista e *blagueur* che disonora ancora la Francia moderna, e quello ferocemente medievale dell'impero dello czar. Nemmeno dividiamo le tesi che gli eserciti dell'Intesa si battano per la causa della democrazia e della libertà contro il feudalesimo d'altri tempi. La civiltà caso mai, non avanza sulla punta delle baionette. E d'altra parte è tempo d'uscire dagli imparaticci scolastici e dalla politica di farmacia: lo sviluppo economico, sociale ed intellettuale del popolo tedesco non ha nulla da invidiare a quello delle altre nazioni, ed è ridicolo paragonare la Germania moderna con le sue industrie meravigliose e le sue tradizioni splendenti di cultura in tutti i campi, alle popolazioni degli unni o dei vandali[1].

1. A questo cavallo di battaglia della retorica democratica avevano ceduto non solo l'«Avanti!», che il 4 agosto aveva titolato a tutta pagina: *L'orda teutonica scatenata su tutta l'Europa* (si veda, sull'orientamento generale del quotidiano socialista, G. Arfé, *Storia dell'«Avanti!»*, Milano, 1956, pp. 121-130, e G. Bozzetti, *Mussolini direttore dell'«Avanti!»*, Milano, 1979, pp. 186-212), ma anche qualche redattore del «Socialista» di Napoli, come si può vedere dal testo successivo.

D'altra parte non si può dimenticare che, se le baionette francesi giungessero a Berlino, si incrocerebbero con le lance dei cosacchi, e la repubblica borghese stringerebbe ancora più da vicino la mano insanguinata del sinistro imperatore di tutte le Russie. Una sola vittoria noi ci sentiamo di augurare; quella del socialismo che si rialzerà domani sulle fumanti rovine del mondo borghese travolto nell'ultima crisi.

Ed al proletariato italiano il socialismo può dare una sola e non equivoca parola d'ordine: contro *tutte* le guerre.

[*Il dovere del proletariato* di G. Lombardi]*

Questo importante articolo del compagno prof. Lombardi[1], pur trovandoci pienamente consenzienti nella parte conclusiva, non rispecchia nella prima parte il pensiero della maggioranza della sezione e quello della redazione, espressi chiaramente in questo stesso numero del giornale[2].

Noi, come sanno i nostri lettori, crediamo che dal punto di vista socialista non si possa giustificare l'operato di alcuna delle parti belligeranti, né manifestare simpatie francofile che potrebbero danneggiare l'azione del Partito Socialista contro l'intervento dell'Italia nella conflagrazione.

---

* «Il Socialista», a. I, n. 12, 13 agosto 1914. Nota redazionale.

1. Allievo di Giovanni Bovio e docente di procedura penale a Napoli, Giovanni Lombardi, che era stato il primo direttore del «Socialista», apparteneva all'ala moderata della sezione, su posizioni riformiste di sinistra. Il suo articolo, in favore della guerra difensiva, terminava approvando la posizione di neutralità «con l'arme al piede» del governo italiano, ma, attribuendo le responsabilità della guerra al «pangermanesimo», al «barbaro disegno della razza teutonica di imporre agli altri popoli il proprio dominio», esaltava le nazioni dell'Intesa quali baluardi della "civiltà" e del "progresso". Non trova però riscontro l'affermazione della De Clementi (*op. cit.*, p. 34) secondo la quale il Lombardi sarebbe finito interventista. Michele Fatica (*op. cit.*, pp. 344-346) ha delineato l'evoluzione immediatamente successiva del Lombardi, che avvenne in senso autocritico e fu fortemente influenzata dal pensiero di Bordiga. Nel 1916, a causa del suo assenteismo politico, Lombardi fu radiato dalla sezione di Napoli su proposta dello stesso Bordiga. Cfr. *Il caso Lombardi*, «Avanti!», 13,18 e 23 gennaio 1917. Sulla sua successiva attività si veda R. Colapietra, *Napoli tra dopoguerra e fascismo*, Milano, 1962.
2. Sia nel resoconto dell'assemblea dell'8 agosto e nell'ordine del giorno approvato che abbiamo riprodotto sopra (pp. 26-27), sia nel precedente editoriale.

In tema di neutralità: al nostro posto!*

Poiché noi socialisti italiani ci siamo trovati, allo scoppiare della guerra europea, nella condizione più o meno transitoria di spettatori, la valutazione degli avvenimenti che possiamo oggi fare, anche attraverso le notizie monche e tendenziose che ne abbiamo, vale indubbiamente a guidarci nella azione di oggi e di domani contro la guerra, anche se la discussione su quanto si è svolto negli altri Stati ha nel momento attuale un sapore di accademia.

Nella comune aspirazione al postulato della neutralità italiana, attraverso il nostro movimento si sono fatte strada alcune correnti pericolose che potrebbero comprometterlo. Molti compagni esprimono e diffondono nei comizi e nella stampa un sentimento di viva simpatia per la Triplice Intesa, *giustificando* non solo, ma *esaltando* l'atteggiamento dei socialisti francesi[1] fino a sostenere che i socialisti italiani dovrebbero accorrere a battersi in difesa della Francia. Da questa concezione a quella che la neutralità italiana non deve essere rotta per favorire l'Austria e la Germania, ma potrebbe esserlo per sostenere la Francia, non c'è che un passo. Un tale atteggiamento non risponde nel campo ideale al principio socialista, e serve nel campo pratico solo a fare il gioco del governo e della borghesia italiana che freme di intervenire nel conflitto. Vediamone le ragioni.

* * *

Si dice che di fronte al dilagare di avvenimenti così grandiosi come quelli a cui assistiamo e che invertono tutti i valori politici e sociali

---

* «Avanti!», a. XVIII, n. 225, 16 agosto 1914. Articolo firmato.

1. Probabile allusione a una nota dell'«Avanti!» (n. 219, 10 agosto) che enfaticamente aveva plaudito alle dichiarazioni di Marcel Sembat per la guerra contro la Germania in nome della pace e della libertà dei popoli aggrediti, riportate in *I socialisti francesi e la guerra* del 2 agosto. La nota dell'«Avanti!» è stata inserita da Edoardo e Duilio Susmel tra gli scritti attribuibili a Mussolini (cfr. B. Mussolini, *op. cit.*, pp. 458-459).

in maniera imprevista, bisogna uscire dagli schemi mentali e sciogliersi dalle "formole", per ispirarsi ad un criterio di realtà nello scegliere la propria posizione.

Così, relegando nel retro-bottega delle affermazioni platoniche i concetti dell'antimilitarismo e dell'internazionalismo socialista – che gli avvenimenti avrebbero mandato, se non in pensione, almeno in aspettativa –, bisogna rendersi conto che in questa ora storica sono in gioco quelle conquiste sociali di libertà e di democrazia che si credevano per sempre assicurate, e che il pericolo che esse corrono consiste nel prevalere del militarismo austro-tedesco, che intenderebbe ripetere l'epoca storica delle invasioni barbariche, e che ha brutalmente aggredito le nazioni più liberali, civili e pacifiche.

Al socialismo si ritornerebbe a pensare "dopo il cataclisma", per il momento occorre difendere la causa della civiltà, opponendosi alla devastazione teutonica della Francia e delle sue alleate.

Pensare così, ci dicono, significa uscire coraggiosamente dalle "formole". Ma quelle "formole" erano pur buone *in tempo di pace*, come canovaccio delle declamazioni da comizio e condimento delle esibizioni elettorali; e nessuno diceva ai gonzi che dalle "formole" si sarebbe usciti nel momento critico. Allora gli "schemi mentali" erano convinzioni incrollabili, idealità alle quali si sarebbe sacrificata anche la vita, ricostruzioni fedeli della realtà sociale indicate da una fede che non si sarebbe mai smentita. Per la verità, per la sincerità, per l'onestà del socialismo, chi lo riteneva un vuoto schema, un inutile formulario, non doveva attendere per buttarlo al fuoco la dura prova di questa ora sinistra.

Senza chiudere gli occhi a quanto avviene per coltivare ostinate illusioni nella solitudine astratta della coscienza, noi socialisti possiamo e dobbiamo sostenere che il socialismo non è stato ucciso, e che, ispirandoci alle direttive fin qui seguite, dobbiamo ancora direttamente e sicuramente agire nell'attuale situazione.

Quelli che credono di uscire dalle vecchie *nostre* formole non sono consci del fatto che essi non fanno che ripiegare su formole *non nostre*, ed accettare quelle direttive che hanno sempre denunciate come false. È un fenomeno che avviene nei grandi frangenti storici: i partiti retrocedono e si appoggiano su postulati meno avanzati. Nella rivoluzione italiana i rivoluzionari repubblicani fecero la monarchia. Nel 1871 gli internazionalisti francesi salvarono la nazione. È l'indice della immaturità dei partiti di avvenire. Ora, forse, il socialismo è ancora immaturo e le sue forze ripiegheranno a difendere i principii,

per noi idealmente superati, della democrazia e delle nazionalità? Può darsi. In Italia però oggi si può ancora agire da socialisti. Domani, forse, ognuno andrà a scegliere un altro posto secondo il suo istinto. Ma ora abbiamo ancora una battaglia da combattere, e non bisogna comprometterla, non bisogna macchiarla. Il Partito socialista può – forse – evitare che la strage si estenda ai lavoratori italiani, che molte centinaia di migliaia di esseri umani ingrossino il numero dei massacratori e dei massacrati per interessi non loro. Siamo adunque, per iddio, sul solido terreno del socialismo, che non cede ancora sotto i nostri piedi.

È dunque un errore adagiarsi subito sul sentimentalismo francofilo, che non è la nuovissima esigenza del momento, ma è il vecchio bagaglio scolastico della democrazia italiana.

Conserviamo la nostra piattaforma. Se il nazionalismo si rinnega fino a fare l'occhiolino all'Austria[2], se i democratici si evirano fino a comandare al popolo di tacere e seguire ciecamente il governo, non è una ragione per cui noi, scordato il socialismo, dobbiamo correre a riempire i vuoti lasciati dai patrioti e dai democratici di professione.

Dobbiamo e possiamo restare al nostro posto, contro tutte le guerre, in difesa del proletariato che in quelle ha tutto da perdere, nulla da guadagnare, nulla da conservare.

* * *

Da quando l'uomo ha la dote di pensare prima di agire, per sfuggire al mantenimento degli impegni, alle conseguenze concrete delle astratte affermazioni, l'avvocatismo che si annida in ogni essere pensante è ricorso sempre alle distinzioni. Così oggi ci rigetta tra capo e collo la distinzione tra guerra di offesa e guerra di difesa, tra l'invasione della patria altrui e la protezione del territorio nazionale. E gli antipatrioti di ieri scrivono una lettera[3] che distrugge dieci volumi, mille discorsi, mille articoli, e marciano alla frontiera. Anche la politica socialista

---

2. Dapprima i nazionalisti si erano dichiarati favorevoli allo schieramento con gli imperi centrali. Cfr. R. Molinelli, *I nazionalisti italiani e l'intervento*, Urbino, 1973, pp. 7-39.

3. Allusione a Gustave Hervé, alfiere dell'antimilitarismo, che, con una lettera al ministro della guerra francese, aveva chiesto di essere arruolato nel primo reggimento in partenza per il fronte. Il "gesto" di Hervé aveva trovato due... avvocati difensori in Roberto Marvasi e Benito Mussolini (cfr. R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, Torino, 1965, pp. 228-229). Mussolini, in un articolo sull'«Avanti!» del 5 agosto (*Hervé. La guerra è immonda*, ora in B. Mussolini, *op. cit.*, pp. 307-308), si era richiamato al-

è dunque il culto dei bei gesti anziché dei veri sacrifici? La Francia è stata aggredita, e si difende contro il pericolo tedesco. Ma avete lette le dichiarazioni del deputato Haase al Reichstag germanico?[4] La Germania si difende dal pericolo russo. Tutte le *patrie* sono in pericolo, dal momento che si scagliano le une sulle altre. In realtà avviene questo: in ogni paese la classe dominante riesce a far credere al proletariato di essere animata da sentimenti pacifici e di essere stata *trascinata* alla guerra per difendere la patria e i suoi *supremi interessi.*

Mentre in realtà la borghesia di tutti i paesi è egualmente responsabile dello scoppio del conflitto, o meglio ancora ne è responsabile il sistema capitalistico, che per le sue esigenze di espansione economica ha ingenerato il sistema dei grandi armamenti e della *pace armata*, che oggi crolla risolvendosi nella crisi spaventosa.

Poiché non è che *formale* e *scolastica* la tesi che la guerra sia stata preparata e voluta dal militarismo austro-tedesco. Come è anche superficiale ricollegare il carattere militaristico dei due imperi a tradizioni della epoca feudale, sorpassate dalla storia moderna. I grandi armamenti della Germania corrispondono allo sviluppo della sua industria e alle esigenze *modernissime* del suo commercio. Messasi in prima linea nel mondo capitalistico per la sua ottima e intensissima produzione, e non avendo, come l'Inghilterra e la Francia, vastissimi imperi coloniali, la Germania moderna, formatasi a nazione *molto dopo* le sue rivali, si è lanciata per necessità nella preparazione militare che le assicurasse un buon posto nel mondo. Schiacciata cento anni fa sotto la prepotenza napoleonica, proprio perché il militarismo moderno, uscito dalla Francia democratica, era di gran lunga più forte dei vecchi eserciti messi insieme dai baroni tedeschi, la Germania borghese si è risollevata liberandosi dalle sopravvivenze medioevali dell'imperialismo austriaco e lanciandosi nelle vie moderne dell'imperialismo capitalista e – sarei per dire – democratico. Nel 1866 il militarismo germanico non era dipinto a così fosche tinte dal patriottismo italico, e non erano chiamati seguaci di Attila quelli che risparmiarono all'Italia le conseguenze delle legnate prese a Lissa e a Custoza.

---

la guerra franco-prussiana del 1870, durante la quale gli internazionalisti si erano assunti il compito della difesa nazionale – argomento di cui si fa cenno nella prima parte dell'articolo.

4. La dichiarazione letta il 4 agosto 1914 al Reichstag da Hugo Haase, a nome del Gruppo parlamentare socialista, fu pubblicata dall'«Avanti!» il 12 agosto. Si legge in J. Humbert-Droz, *Le origini dell'Internazionale Comunista*, Parma, 1968, pp. 49-50.

D'altra parte gli Stati moderni tendono al militarismo, oltre che per contendersi l'egemonia commerciale, anche per altre ragioni che riflettono la politica interna e sono in diretta antitesi con gli interessi della classe operaia e le sue aspirazioni al socialismo. Anche la supremazia dell'una o dell'altra delle borghesie nazionali interessa poco il proletariato, che a seconda delle esigenze del mercato della mano d'opera passa e ripassa, con ritmo che va sempre più intensificandosi, le frontiere nazionali.

Non ci si accusi dunque di dogmatismo se dinnanzi al grande dramma che ci si tratteggia sulle scene della convenzionale politica estera, noi risaliamo ai conflitti interni di classe, e non crediamo che della guerra sia causa il capriccio di Francesco Giuseppe o il gesto di Guglielmo II.

L'Austria borghese andava a gran passi verso lo sfacelo, dovuto non solo all'azione del proletariato, ma anche e forse più agli odii delle razze. Per necessità della sua conservazione statale, ha assalita la Serbia. È sciocco pensare che uno Stato si lasci dissolvere senza impegnare le grandi forze militari che direttamente maneggia. Con una guerra l'Austria poteva sperare di cementare la sua compagine, superando nell'esaltazione nazionale le lotte intestine. Ciò ha scatenato l'incendio in Europa. Dato il sistema delle alleanze vigenti, la Germania doveva venire in lotta con i tre colossi che la circondano; la conflagrazione diventava inevitabile. Che importa discutere e assodare chi ha lanciata la prima pietra? È vero che del sistema delle alleanze si fa risalire la colpa al principe di Bismarck; ma noi che non crediamo molto alla influenza che esercitano negli avvenimenti gli uomini vivi, crediamo ancora meno a quella dei morti.

Ma a prova dell'aggressività tedesca si dice che è stata violata la neutralità del Lussemburgo e del Belgio, stracciando così i canoni del diritto internazionale. Ingenuità od ironia? Che vale un diritto che nessuna autorità può garantire, nello scatenarsi selvaggio della ferocia umana in una guerra senza precedenti?

E lo stato maggiore francese avrebbe avuto scrupolo di violare la neutralità svizzera, se ciò rispondeva ai suoi piani?

Quale commedia recitano i governi! Dopo aver preparata in ogni forma la guerra, coi grandi armamenti, col rinfocolare le rivalità nazionali, insidiandosi reciprocamente coi tranelli diplomatici, con lo spionaggio, con la corruzione, essi oggi si rivestono di candore e dicono al proletariato di accorrere sotto le armi perché altri hanno violato il "diritto delle genti", attaccandoli a tradimento.

* * *

Si ricorre pure all'altro famoso argomento della democrazia in pericolo. Si dichiara che la vittoria tedesca sarebbe un "ritorno alla barbarie" poiché la civiltà moderna è stata *irradiata* dalla Francia. Occorrono molte parole per dimostrare che questa tesi è vuota e specificamente antisocialista? La civiltà, nel senso di una progressiva "irradiazione" di idee, di concetti e di tendenze, noi non la ammettiamo. Lasciamola agli anticlericali di primo pelo. Nello sviluppo storico noi vediamo l'avvicendarsi delle classi, dovuto al succedersi delle forme sociali che procede non evolutivamente, ma per crisi successive. Nel saturnale militaresco a cui l'Europa si è data, non è forse una di queste grandi crisi? Che da essa esca la "civiltà" o la "barbarie" non dipende dalla vittoria degli uni o degli altri, ma dalle conseguenze che la crisi avrà sui rapporti delle classi sociali e sull'economia del mondo. E poi, che cosa ha da invidiare la civiltà germanica a quella francese? Usciamo, veramente, dalle formule tolte a prestito dalla più volgare interpretazione dei fatti. L'industria, il commercio, la cultura tedesca non consentono sciocchi paragoni colle orde dei barbari. Il militarismo tedesco non è una sopravvivenza di altri tempi, ma un fenomeno modernissimo, come ci siamo provati a dimostrare. Se andiamo verso la barbarie militare, è perché tutta la civiltà borghese – e democratica – ha preparato questa soluzione delle sue intime contraddizioni, che ci appare oggi come un ritorno storico... E, ancora: non è forse la Francia alleata con la *Russia* czaresca?

* * *

Ma occorre troncare e concludere. Le conclusioni possono mostrare che non ci portano fuori dalla realtà i principi teorici del socialismo, come ben dice, nel suo magnifico articolo, Giovanni Zibordi[5].

Corre vento di guerra all'Austria. La borghesia italiana la desidera, la incoraggia, vorrebbe prendere le armi, ossia farle prendere ai proletari, per schierarsi con la Triplice Intesa. Questa tendenza cova nel-

5. G. Zibordi, *Una rivendicazione della politica estera socialista*, «Avanti!», n. 221, 12 agosto. F. Livorsi (*Amadeo Bordiga*, Roma, 1976, p. 45) ha richiamato un analogo apprezzamento di Lenin contenuto nell'articolo *La guerra europea e il socialismo* (V.I. Lenin, *Opere complete*, Roma, XXI, 1966, pp. 13-15). Questo apprezzamento però si riferisce ad un successivo scritto di Zibordi, apparso sull'«Avanti!», n. 242, 2 settembre, e intitolato *Il socialismo europeo e il socialismo italiano.*

l'ombra. Scoppierà nelle piazze se il governo vorrà fare la guerra contro i tedeschi, e forse assisteremo alle scene del settembre 1911, specie se ci lasceremo disorientare da sentimentalismi francofili.

Non facciamo noi troppo il gioco di Salandra, gridando "viva la Francia" per scongiurare la guerra contro di essa?

Il governo potrebbe sentirsi le mani libere e inventare una provocazione tedesca, sventolare lo straccetto del pericolo della patria, e trascinarci alla guerra sulla frontiera orientale. Domani, sotto il peso dello stato d'assedio, noi vedremo spargere pel mondo l'altra menzogna ufficiale che anche in Italia *non ci sono più partiti* nella unanimità guerrafondaia.

Al nostro posto dunque, per il socialismo![6]

Napoli, 14 agosto 1914

6. Il famoso "cappello" preposto a questo articolo da Mussolini (*op. cit.*, pp. 331-332) – nel quale, in maniera ambigua, il direttore dell'«Avanti!», mentre si dichiarava d'accordo con la sostanza dell'esposizione, ne vanificava di fatto le conclusioni – è riprodotto nella *Storia della sinistra comunista*, I, Milano, 1964, pp. 242-244. Si vedano, a proposito di esso, le osservazioni di Livorsi, *op. cit.*, pp. 45-46. Il contrasto tra la linea dell'«Avanti!» e l'articolo bordighiano – la cui importanza è stata generalmente riconosciuta dalla storiografia (a partire dal saggio di A. Romano, *Antonio Gramsci tra la guerra e la rivoluzione*, «Rivista storica del socialismo», n. 4, 1958) – non sfuggì ai contemporanei: si veda F. Paoloni, *I sudekumizzati del socialismo*, Milano, 1917, pp. 49-50. Già nel '14, nel corso dei dibattiti avvenuti all'interno dell'Unione Socialista romana, Paoloni sottolineò le oscillazioni dell'«Avanti!», accennando all'articolo di Bordiga. Cfr. «Sempre Avanti!», n. 17, 15 settembre.

Il nuovo pericolo*

Nonostante che tutti siano d'accordo nel descrivere con le tinte più fosche il cataclisma guerresco a cui assistiamo, nonostante che uomini di tutti i partiti, di tutte le tendenze, di tutte le classi esprimano lo stesso orrore per l'immane catastrofe, pure le minoranze che detengono il potere nei vari Stati sembra che siano una dopo l'altra irresistibilmente attratte nell'orbita del conflitto che dilaga sempre più vasto sull'Europa, sul mondo.

Le nazioni che non sono ancora in istato di guerra, sembrano fremere per precipitarsi anch'esse nella contesa.

Dal Giappone al Portogallo, dalle nazioni balcaniche agli Stati Uniti d'America, sono le stesse voci di guerra che si diffondono paurose. Le classi dominanti sembrano meno preoccupate dell'incalcolabile disastro della guerra che di qualche incertezza politica conseguente alla neutralità.

Pare che tutti temano di essere assenti, dopo la tragica competizione, alla resa dei conti ed alla spartizione del mondo su nuove basi.

Il fumo dell'incendio e l'odore del sangue ubriacano dunque a tal punto le oligarchie statali, da far loro desiderare di gettarsi incontro all'ignoto, pur di giocare la carta fatale nel terribile rischio della presente ora storica?

Certo è che i governi, arbitri della forza e della vita delle moltitudini di uomini armati e da lungo tempo preparati ed educati alla guerra, sono come da un'attrazione irresistibile trascinati a gettare quelle forze nel campo della lotta, sol perché questa è già scatenata.

Forse è questo un sintomo che le grandi convulsioni della storia hanno oggidì un carattere universale e, oltre la rivalità di due nazioni,

---

* «Il Socialista», a. I, n. 13, 20 agosto 1914. Editoriale anonimo. A. Peregalli e S. Saggioro (*op. cit.*, p. 34) hanno inserito giustamente questo scritto tra il materiale anonimo attribuibile a Bordiga. Il testo evidenzia il carattere "totale" della guerra in atto, del tutto nuovo rispetto ai conflitti precedenti (cfr. M. Silvestri, *Riflessioni sulla Grande Guerra*, Bari, 1991, p. 4).

si manifestano col sommovimento di tutti i popoli e di tutti gli Stati, che lor malgrado s'intrecciano, in tutte le manifestazioni, nel ritmo internazionale della vita moderna.

E può darsi che alla resa dei conti, travolti nell'imprevedibile processo di convulsione, i dominatori di oggi saranno assenti tutti, e gli oppressi d'ogni paese si risolleveranno dopo l'orrendo macello per tracciarsi nuove vie verso nuovi destini...

* * *

L'Italia riescirà a sottrarsi al pericolo dell'intervento nella guerra? Le classi dominanti l'avevano da decenni indirizzata verso una politica estera di appoggio alla Germania ed Austria.

La logica soluzione di questa politica, ossia la partecipazione dell'Italia alla guerra d'accordo con i due imperi centrali, sembra sia stata scongiurata per un complesso di ragioni delle quali non ripeteremo l'analisi.

Si è dimostrata così la folle inconseguenza dei governi che hanno diretto e dirigono il nostro paese, che non hanno saputo interpretare le tendenze di quella stessa classe borghese di cui sono l'espressione.

La cosidetta opinione pubblica aveva tollerato per tanti anni la Triplice Alleanza, che nel momento decisivo ha ripudiato senz'altro. Le classi e i partiti che hanno governato finora in Italia escono condannati e col marchio della inettitudine da questa strana situazione.

Ma, se il pericolo di un intervento a favore dell'Austria pare quasi eliminato, non è da escludersi che l'Italia possa intervenire nel conflitto nel senso precisamente opposto, alleandosi cioé alla Triplice Intesa. Evitata una follia, il governo finirà col commetterne un'altra.

La mania di prender parte alla conflagrazione basta a fare invertire in quindici giorni l'indirizzo che quattro o cinque grandi diplomatici danno ad una nazione di trentacinque milioni di uomini!

Ciò mostra in quali mani siano affidati i cosidetti interessi della patria, che ad ogni istante ci si buttano sul viso!

Il governo di Salandra e del re è sollecitato da molte parti alla guerra. Le potenze della Triplice Intesa fanno balenare la probabilità di un conveniente spartimento dei due imperi centrali ai quali si farebbe pagare salata la loro audacia.

Una parte della borghesia ha un ritorno ai vecchi sentimentalismi antiaustriaci. I partiti avanzati cominciano a tentennare, il grande ca-

pitalismo e la casta militare vedono con grande entusiasmo una guerra da cui si potrà trarre un vantaggio finanziario e un facile successo bellico, schierandosi coraggiosamente dalla parte dei più forti.

* * *

Ma il proletariato che darebbe la sua pelle e il suo sangue, e che non è interessato a fumi di gloria militaresca, a compensi finanziari, ad espansioni territoriali, deve restare al suo posto di inesorabile opposizione a qualunque guerra. Né contro la Francia né contro l'Austria.

Quegli interessi che la neutralità assoluta potrebbe compromettere non sono, anche se esistono, interessi nostri. Sono interessi della monarchia, della borghesia, della grande industria.

I lavoratori non vogliono farsi ammazzare per i loro nemici di ogni giorno.

Ora e sempre, anche nel cozzo di tutte le nazioni, noi sentiamo e parliamo secondo gli interessi della classe operaia e le idealità del socialismo. E gridiamo ancora una volta: abbasso tutte le guerre!

Democrazia guerrafondaia*

Il partito mazziniano e quello repubblicano hanno votato ordini del giorno[1] che spingono il governo a dichiarare la guerra all'Austria e alla Germania.

La stampa democratica comincia ad essere conquistata a questo atteggiamento. Non c'è da meravigliarsene.

Conosciamo da tempo la democrazia italiana, e ne ricordiamo la fregola libica. Non facciamo che ripeterci invitando i lavoratori a diffidarne non meno che dei partiti reazionari. Che cosa vogliono i repubblicani?

Per ottenere che Trento e Trieste dalle mani dell'imperatore degli impiccati passino a quelle del loro re, essi si augurano che quelle provincie divengano teatro di un'altra carneficina, che su esse passino e ripassino gli eserciti nemici apportando la distruzione, la miseria e la morte, cancellando ogni traccia delle civili opere umane, svellendo ferrovie, rovinando strade e ponti, saccheggiando città e villaggi, coprendo di mucchi di rovine e di monti di cadaveri le terre cosidette irredente.

Tutto ciò perché cambino di stemma e mutino di padrone, senza conquistare neanche uno straccio di repubblica, ma per la maggior gloria militare dell'Italia dei Savoia.

---

* «Il Socialista», a. I, n. 13, 20 agosto 1914. Articolo non firmato. Vi sono messe in rilievo le contraddizioni dell'interventismo d'ispirazione risorgimentale, già trattate da Bordiga negli articoli precedenti. Egli tornò a sottolinearne gli aspetti tragicomici nella vicenda della legione garibaldina in Francia. Si veda, per i rapporti tra Ricciotti Garibaldi e i repubblicani in questa fase e anche per le notizie sui due documenti citati da Bordiga, B. Vigezzi, *op. cit.*, pp. 236-240, e L. Lotti, *I repubblicani in Romagna dal 1894 al 1915*, Faenza, 1957, pp. 459-463.

1. Lo stesso giorno il «Roma» (n. 227 del 17-18 agosto) pubblicò integralmente un manifesto per l'intervento dell'Italia a fianco della Francia repubblicana preparato dal CC del partito mazziniano (*Pel supremo dovere)* e uno stralcio dell'appello del Partito Repubblicano Italiano (*Agl'Italiani*), redatto da Arcangelo Ghisleri, che propugnava l'abbandono della neutralità («Garibaldi... se potesse levarsi dalla tomba, volerebbe... in soccorso alla Francia») e la liberazione di Trento e Trieste. Cfr. L. Valiani, *op. cit.*, pp. 39-40.

Non è più il tempo in cui mille uomini conquistavano un regno. Oggi la conquista, o la "liberazione" – secondo la marcia retorica democratica – di una provincia, costa fiumi di sangue. Il migliore augurio che noi possiamo fare ai triestini, che oggi si fanno uccidere sulle rive del Danubio e della Sava per invadere la Serbia[2], è che la loro città e le loro case non divengano a lor volta teatro della carneficina inutile e selvaggia. I mazziniani e repubblicani, che invitano il governo monarchico a trascinare nell'orgia di sangue il proletariato italiano, vadano essi a farsi uccidere per la difesa della repubblica francese, o magari dell'impero dello czar.

Da due settimane si combatte ed essi sono ancora qui a stilare ordini del giorno in nome di Mazzini e di Garibaldi?

Lavoratori socialisti, l'ora è pericolosa. Occhio a tutte le insidie. Gridiamo forte che non vogliamo nessuna guerra.

Non vogliamo fare la guerra contro l'Austria.

Ci vada, se vuole, sua maestà. I repubblicani e i mazziniani gli faranno da guardia del corpo.

2. Sulla spedizione garibaldina in Serbia si veda la testimonianza di C. Marabini, *La rossa avanguardia dell'Argonna*, Roma, s.d. (prima edizione Milano, 1915), pp. 18-20 e 229-235.

Piccola posta

Alfonso Leonetti*

Leonetti Alfonso. Andria. Non pubblichiamo l'articoletto[1] per ragioni di spazio, vedremo al prossimo numero: ti preghiamo però d'inviare a preferenza corrispondenze.

Saluti a Modugno[2] e a tutti i compagni.

---

* «Il Socialista», a. I, n. 13, 20 agosto 1914. Lettera firmata AB.

1. L'articolo di Leonetti *Di chi la colpa?*, datato Andria, 16 agosto, fu pubblicato nel numero successivo del giornale. Sulla collaborazione di Leonetti al «Socialista» si vedano le memorie dello stesso Leonetti, *Da Andria contadina a Torino operaia*, Urbino, 1974, p. 73, e il saggio di R. Maini, *Alfonso Leonetti collaboratore del «Socialista» diretto da Amadeo Bordiga*, «Il Ponte», 1975, pp. 985-992.
2. Nicola Modugno, membro della Federazione giovanile socialista pugliese, dirigeva allora, con Luigi Rainoni, la Camera del Lavoro di Andria, in polemica con gli orientamenti di tipo sindacalista di Giuseppe Di Vittorio, che era interventista. Cfr. M. Pistillo, *Giuseppe Di Vittorio 1907-1924*, Roma, 1973.

Il compito del Partito socialista*

Alla rappresentanza del Gruppo parlamentare socialista[1] il presidente del Consiglio ha non solo confermata la neutralità italiana, ma altresì smentita l'imminenza della mobilitazione.

Smentita che non ha grande valore, specie quando si pensi che il richiamo delle classi '90 e '91 venne smentito ufficialmente alla vigilia della sua effettuazione[2].

L'on. Salandra si è però rifiutato a dare affidamento per la riapertura del Parlamento. Non possiamo dolerci eccessivamente di ciò, e lasciamo che protestino gli ingenui fautori della costituzionalità e della democrazia. Anche per gli esempi venuti recentemente dall'estero, temiamo che le sedute della Camera non farebbero che creare un ambiente di solidarietà nazionale, e che i rappresentanti di tutti i partiti non farebbero nelle loro dichiarazioni che una gara di patriottismo, consegnando magari in nome dei loro elettori agli uomini del governo quei pieni poteri, che il governo stesso crede meglio arrogarsi senz'altro. E poiché i socialisti degni di questo nome devono desiderare che le distinzioni e le antitesi di classe e di partito restino sempre precise, e tanto più nei gravi frangenti come questi, meglio è che il Parlamento resti chiuso e che si esprima per altre vie la volontà delle masse. Noi crediamo che questa, anche se la minoranza socialista facesse il suo dovere, uscirebbe falsata, anzi capovolta, dall'accademia di Montecitorio.

---

* «Il Socialista», a. I, n. 14, 27 agosto 1914. Editoriale non firmato.

1. Il 22 agosto Salandra aveva ricevuto a Palazzo Braschi una rappresentanza del Gruppo parlamentare socialista composta da Morgari, Modigliani, Musatti, Maffi, Pescetti e Caroti. Si veda il comunicato ufficiale relativo all'incontro sull'«Avanti!», n. 232, 23 agosto (*I deputati socialisti dal Presidente del Consiglio*), seguito da un commento (difficilmente attribuibile a Mussolini, contrariamente a quanto proposto da Edoardo e Duilio Susmel in B. Mussolini, *op. cit.*, p. 459) e da un telegramma di Turati a Salandra che peroravano la riapertura del Parlamento.

2. Si veda, qui, sul problema della mobilitazione, p. 30, nota 1.

* * *

Nonostante le pressioni dell'Austria e della Germania, sembrano oggi quasi annullate le probabilità che il governo italiano si mantenga fedele alla Triplice Alleanza.

La corrente opposta, per un intervento cioè a favore della Triplice Intesa, va invece intensificandosi.

I nazionalisti, guerrafondai ad ogni costo, vanno con la massima disinvoltura invertendo i loro sforzi, pur di rompere quella neutralità che dà tanto ai nervi alla loro megalomania criminosa[3]. Su questa strada essi vanno incontrandosi coi democratici. I deputati repubblicani insieme a qualche pseudo socialista si sono mostrati apertamente favorevoli alla guerra.

L'on. Bissolati ha voglia di accorrere sui Vosgi dopo avere arruolato tutti gli iscritti al partito riformista[4].

I radicali come al solito si chiudono in un prudente silenzio[5]. Ma più importanti delle aperte manifestazioni sono le voci che circolano con grande insistenza negli ambienti borghesi, ove si augura e si caldeggia entusiasticamente la guerra contro l'Austria.

Il pericolo è che questo stato d'animo si ripercuota a poco a poco sulle classi lavoratrici. Queste sono state fin oggi preservate dall'esaltazione grazie alla scottante esperienza della guerra libica.

---

3. Sul «ballo di San Vito» dei nazionalisti, come Mussolini lo definì sull'«Avanti!» (*Il "delirium tremens" nazionalista*, n. 235, 26 agosto, ora in B. Mussolini, *op. cit.*, pp. 339-343), si veda il volumetto citato di R. Molinelli.

4. La notizia della domanda di arruolamento di Bissolati, diffusa il 19 agosto, fece il giro della stampa italiana, suscitando sostanziali consensi. Cfr. B. Vigezzi, *op. cit.*, pp. 294-295. Come hanno ricordato A. Grimaldi e G. Bozzetti, *Bissolati,* Milano, 1983, pp. 149-153, «Bissolati – sulla via dell'interventismo – batté tutti sui tempi». Oltre alla famosa lettera a Bonomi del 2 agosto (I. Bonomi, *Leonida Bissolati e il movimento socialista in Italia*, Roma, 1928, pp. 131-132), ricordata anche da Bordiga nella *Storia della sinistra comunista*, I, cit., p. 91, si veda la lettera indirizzata nello stesso giorno a Rinaldo Rigola, in margine alla quale – ha riferito Leo Valiani che ne ha pubblicato il testo (*op. cit.*, p. 26) – «Bissolati raccomandava a Rigola di convincere il Sindacato ferrovieri che, data la nuova situazione, avrebbe potuto ottenere l'amnistia per i propri aderenti puniti per i moti della "settimana rossa" dichiarando di rinunciare – data la gravità degli eventi nel mondo – allo sciopero di protesta ch'esso minacciava per tale motivo».

5. Ha scritto A. Galante Garrone, *I radicali in Italia*, Milano, 1973, p. 394: «"Il silenzio dei deputati radicali, il loro contegno guardingo suscitano accuse e sospetti.[...]", si legge in un articolo del "Secolo". In realtà, lentamente i radicali si spostano, di mese in mese sempre più numerosi, su posizioni interventiste».

Esse sanno per prova che ogni guerra, perduta o vinta, è rovinosa pel proletariato. E noi vogliamo sperare che i lavoratori non perderanno la testa.

* * *

L'opera del Partito socialista dovrebbe però esplicarsi più recisamente di quanto si sia fatto sin ora. Bisogna esortare gli operai ad opporsi con ogni mezzo ad ogni guerra, basando questa propaganda sulle direttive dell'antimilitarismo di classe. Bisogna dire chiaro e forte che gli interessi militari della nazione non sono quelli dei lavoratori, che questi non possono avere benefici neanche minimi da successi bellici dello Stato, e che quindi noi sosteniamo la neutralità italiana dal punto di vista degli interessi di classe.

Bisogna mostrare tutte le insidie del *garibaldinismo* che ritorna di moda[6], ed affermare che nello scatenersi della barbarie guerresca, nessuna delle due parti in conflitto rappresenta la «causa della civiltà» né può avere la simpatia, e tanto meno l'appoggio dei socialisti.

Se oggi il Partito socialista italiano accennasse ad andare fuori strada, esso sarebbe travolto domani nel vortice della guerra.

---

6. A parte la svalutazione del Parlamento (l'espressione «accademia di Montecitorio» ricorre nel linguaggio di Bordiga), è quest'accenno alle «insidie del garibaldinismo» che consente l'attribuzione dell'articolo. L'avversione di Bordiga per il «garibaldinismo» datava dal 1912 (si veda *La farsa garibaldina* in A.B., *Scritti 1911-1926*, I, pp. 150-152). Il lettore può approfondirne le ragioni leggendo l'articolo intitolato *Marxismo o partigianismo*, «Battaglia comunista», n. 14, 6-13 aprile 1949, nel quale si legge che «il metodo demoborghese e partigianesco [...] non ha mai cessato di insidiare [...] la costruzione del movimento proletario classista mondiale». Si può supporre che il giovane Bordiga già conoscesse l'introduzione di Engels (*Per la storia della Lega dei comunisti,* 1885) allo scritto di Marx intitolato *Rivelazioni sul processo contro i comunisti a Colonia* (1852), che era stato pubblicato in Italia dalle edizioni Mongini. Cfr. K. Marx-F. Engels, *Opere*, Roma, 1982, XI, pp. 633-651.

La guerra di "difesa"*

Per smontare l'opposizione socialista alla guerra si cerca dai nostri avversari di fare in essa una breccia, per potere poi rovinarla del tutto. Molti dei nostri compagni cadono disgraziatamente nel tranello, e ciò forse anche perché il Partito è poco preparato su questo terreno.

Il motto della nostra propaganda e della nostra azione di domani dovrà essere: *antimilitarismo, antimilitarismo, antimilitarismo*!

L'insidia a cui vogliamo accennare consiste nel far credere che i socialisti debbono approvare e sostenere fra i primi la guerra per la *difesa nazionale*. Ci si dice: scoppiata malgrado voi la guerra, resterete indifferenti dinanzi all'invasione di un esercito nemico, che occupasse le nostre città, massacrando, incendiando, distruggendo, insultando i nostri vecchi, le nostre donne?

Noi rispondiamo a questa capziosa domanda che cinque popoli d'Europa si battono oggi gli uni contro gli altri convinti ognuno di difendere la patria dall'invasione straniera.

Ci si può citare, poniamo, l'Austria che ha aggredito la Serbia. Ebbene, appunto il popolo austriaco è a tal punto ubbriacato dalle classi dominanti e dalla stampa venduta, da essere convinto in buona fede che esso si difende dalla valanga slava. Così per tutti gli altri.

Se poi il concetto della difesa nazionale si vuol ridurlo a quello materiale dell'integrità delle frontiere, esso diventa non meno assurdo. Perché io proletario, socialista, dovrei restare indifferente alla violazione della frontiera belga da parte della Germania, per farmi poi ucci-

---

* «Il Socialista», a. I, n. 14, 27 agosto 1914. Articolo non firmato. Non possono sussistere dubbi sull'autore di questo scritto, diretto a smontare il «tranello», l'«insidia» del difesismo nazionale, che da allora caratterizzò sempre più nettamente la corrente riformista del PSI. Bordiga non ignorava certo che lo stesso Mussolini ancora il giorno prima, sull'«Avanti!», aveva fatto notevoli concessioni agli argomenti dei difesisti (cfr. *Il "delirium tremens" nazionalista*, citato nella nota 3 di p. 49). Sul numero successivo del settimanale napoletano egli espose infatti apertamente la sua critica all'«Avanti!», schierato «con mille riserve e subordinate» per la neutralità.

dere se fosse varcato ad esempio dai francesi il confine fra Algeria e Tripolitania?

La difesa contro la prepotenza del più forte è lecita? Noi siamo di ciò pienamente convinti, essendo tutt'altro che lacrimosi pacifisti.

Ma violenza non è solo quella che esercitano gli eserciti armati; la violenza è quotidiana nei rapporti della presente vita sociale. Quotidianamente migliaia di lavoratori sono derubati dal capitalismo di gran parte del frutto delle loro fatiche, muoiono sul lavoro per l'ingordigia padronale, sono espulsi dalle loro case perché non hanno soldi da pagare il padrone.

I lavoratori invecchiati sono preda della miseria e della fame; i figli dei lavoratori popolano le carceri; le donne dei lavoratori popolano i bordelli di lor signori. In tempi normali è delitto insorgere violentemente contro le cause di tante brutalità.

La reazione violenta viene ammessa ed esaltata solo quando la classe dominante ne dà il segnale, perché sono in gioco i suoi interessi; quando la prepotenza assume una forma certo più acuta, ma forse ancor meno infame di quella che si esercita in tempo di pace. La verità è che i lavoratori che nulla posseggono nulla hanno da difendere.

Unico loro patrimonio è la vita ed appunto per questo essi non vogliono spenderla per la causa dei loro sfruttatori. Essi quindi sono contrari ad ogni guerra e devono prepararsi a non cedere agli inganni delle classi dominanti che presentano sotto una falsa luce gli avvenimenti, perché non appaia chiaro che ogni guerra non è che la conseguenza della loro folle politica militarista.

La situazione*

Le minacce di un intervento italiano nel conflitto appaiono negli ultimi giorni alquanto diminuite.

Seguita a serpeggiare l'insana sobillazione guerraiola, incoraggiata specialmente dai repubblicani e dai soliti mazziniani (ma quanti sono?)[1]. C'è nelle nostre masse troppo buon senso perché abbia fortuna quella politica da mocciosi bocciati alla licenza ginnasiale. La stupida retorica che ha diviso i campi dei due contendenti assegnando agli uni il compito di difendere la civiltà, agli altri quello di instaurare la barbarie, comincia a perdere di effetto, ed anche i lavoratori vedono che molto più generali sono le cause e le *colpe* della rovina.

* * *

Qualche socialista comincia a fare delle riserve sulla neutralità italiana. Pochi, per fortuna, mentre tutto il Partito, dai riformisti ai rivoluzionari, è contro la guerra.

Tuttavia i vecchi seguaci della tesi del meno peggio, disposti in ogni momento a far subire al loro socialismo eccezioni e parentesi, coloro che lo adattano a tutto: alla democrazia, alla monarchia, al cristianesimo, al... nazionalismo, alla frequenza delle logge massoniche e delle pratiche della chiesa; costoro avanzano le ipotesi in cui si dovrebbe spingere il governo... a fare la guerra all'Austria!

Non sarebbe male se l'«Avanti!», con un atteggiamento più deciso di quello che attualmente segue, tagliasse le gambe a questa degenerazione, pericolosa assai nel momento presente. All'on. Graziadei conver-

---

* «Il Socialista», a. I, n. 15, 3 settembre 1914. Articolo non firmato.

1. Cfr. *Un appello agli italiani e ai lavoratori del Partito mazziniano italiano*, «Roma», n. 242, 1-2 settembre. Sulle prese di posizione e la consistenza di questa piccola organizzazione si veda B. Vigezzi, *op. cit.*, pp. 240 e 386-387.

rebbe dire che gli auguriamo la feluca di ministro, ed al tempo stesso auguriamo al Partito di essere presto liberato dalla presenza di lui[2].

* * *

Mentre i ministri socialisti francesi ci esortano a... prendere l'iniziativa della guerra, vengono in Italia compagni austriaci e tedeschi per controbilanciare quelle pressioni[3]. Agli uni come agli altri occorre far capire – senza mostrare superflue preferenze – che noi non possiamo attribuire alcun valore alle loro comunicazioni, poiché essi sono pel momento molto ma molto lontani dalla strada dell'Internazionale socialista.

Oltre al subire la guerra, essi la giustificano ed esaltano. Ciò è troppo.

Noi per conto nostro vogliamo la neutralità per ragioni di principio, e non perché tanto convenga più o meno alla politica estera dello Stato italiano. Che è, come in tempo di pace, il nostro *vero* nemico.

---

2. Riferimento all'articolo *In tema di neutralità italiana* di Antonio Graziadei, apparso sull'«Avanti!», n. 241, del 1° settembre. Quanto all'atteggiamento dell'«Avanti!», si veda il commento, apparso il giorno dopo, del suo direttore, in cui questi giustificò la pubblicazione dello scritto di Graziadei: «è bene che tutte le voci si facciano sentire poiché si tratta di problemi complessi e formidabili», e dichiarò di consentire con la tesi della neutralità assoluta, esposta nella prima parte dell'articolo, ma di non condividere la tesi «subordinata», quella cioè della «neutralità relativa da violarsi al momento opportuno e contro l'Austria» (B. Mussolini, *op. cit.*, p. 350). Bordiga, evidentemente, non condivideva la decisione, presa da Mussolini d'accordo con Lazzari e la Direzione del partito, di aprire l'«Avanti!» a un dibattito sul tema della neutralità (cfr. R. De Felice, *op. cit.*, p. 243).

3. Allusione alle missioni dei deputati socialdemocratici Wilhelm Ellenbogen, austriaco, e Albert Südekum, tedesco, presso la Direzione del PSI. Cfr. L. Valiani, *op. cit.*, pp. 45-58.

Il trucco*

Il blocco – giova riconoscerlo – non comincia su di un letto di rose la sua carriera amministrativa.

Alle pessime condizioni della finanza comunale vanno aggiunte le molteplici ripercussioni della guerra europea che danno luogo alla grave crisi economica che attraversiamo. E queste difficoltà, aggiunte alla poco omogenea composizione del blocco, nel quale sono rappresentati gli interessi più antagonistici, cominciano ad avere i primi effetti, ed accelereranno l'immancabile bancarotta dell'*esperimento* bloccardo voluto dai socialisti autonomi locali.

Costoro – piccolo gruppo di avventurieri della carriera politica personale, rotti alle astuzie sapienti dell'arrivismo – si preparano un alibi per non perdere domani il favore delle masse troppe volte tradite.

E giocano di destrezza.

La loro scandalosa ritirata dinanzi alle responsabilità del potere è stata la prima manovra[1] – che in un diverso ambiente li avrebbe già travolti nell'universale disprezzo.

---

* «Il Socialista», a. I, n. 15, 3 settembre 1914. Articolo non firmato. Gli articoli dedicati dal settimanale alle vicende della giunta bloccarda furono per lo più firmati da Teofilo Petriella o da F.M. (Francesco Misiano). Questo articolo, però, come e ancor più quello successivo intitolato *Prime constatazioni* (p. 66), rivela una più solida impostazione, con tutti i motivi caratteristici della critica bordighiana alle forme degenerative del socialismo partenopeo (moralismo, localismo, elettoralismo, ecc.).

1. L'11 agosto, con l'elezione a sindaco di Pasquale Del Pezzo, si era insediata a Palazzo S. Giacomo la nuova giunta, formata solo da democratici e radicali. I socialisti "autonomi" avevano preferito non farne parte (vi entrarono solo in un secondo tempo, nel novembre 1915, in occasione di un "rimpasto"; cfr. A. Scirocco, *Politica e amministrazione a Napoli nella vita unitaria*, Napoli, 1972, pp. 168-171). Quella prima decisione, agli occhi di Bordiga, mise definitivamente a nudo l'impotenza politica dei socialisti bloccardi: entrati a far parte del blocco per affrontare «positivamente» la complessa realtà cittadina, accusando i socialisti rivoluzionari di rifugiarsi in una critica sterile e negativa, gli "autonomi", dopo la vittoria elettorale, trovandosi nella condizione tenacemente voluta, a costo di uscire dal partito, presero le distanze dal blocco stesso, evitando di assumere cariche di responsabilità, per ritirarsi prudentemente in una posizione di attesa e di critica!

Vinto ogni ostacolo ideale e teorico, rotto ogni vincolo di partito pur di accedere alla tattica di collaborazione, l'esitanza a partecipare fattivamente all'amministrazione non può spiegarsi altrimenti che col timore di compromettere le proprie persone ed il monopolio della popolarità.

Ed essi – mentre per altre vie colgono i meno aspri frutti del potere – serbano il furbesco atteggiamento di quasi oppositori, e si dicono pronti a dare il calcio agli amici di ieri se questi non faranno bene[2].

Noi crediamo che quei saltimbanchi della politica che sono i signori dell'*Unione* pseudo socialista facciano i conti senza l'oste. Checché faccia l'amministrazione bloccarda, essa ne ha con loro comuni le responsabilità.

Nessuno, che ricordi appena la passata campagna elettorale, può in buona fede pensare diversamente.

Ed in una nuova possibile incarnazione dei trasformisti del socialismo partenopeo noi crediamo che l'incanto sarebbe rotto per sempre e che il proletariato distribuirebbe loro le pedate che meritano.

I lavoratori sapranno – e noi in ciò li aiuteremo – distinguere l'onesto ravvedimento dal trucco sfacciatamente premeditato a salvataggio delle più volgari ambizioni.

---

2. Anche per l'attività amministrativa svolta a Napoli dal blocco durante la guerra rinviamo allo studio di Michele Fatica. In una prospettiva opposta a tale lavoro – e pregiudizialmente ostile all'intransigentismo di Bordiga quanto larga di apprezzamenti per la formula del centro-sinistra implicita nel "blocco" – si è successivamente mosso A. Alosco – *Aspetti della politica socialista negli enti locali: l'amministrazione Labriola a Napoli (1918-1919)*, in *Cento anni di socialismo a Napoli 1892-1992*, cit., pp. 117-142, e *L'azione amministrativa dei socialisti napoletani (1896-1920)*, «Rivista storica di Terra di Lavoro», n. 33-34, 1994. Si veda pure A. Scirocco, *Napoli dall'Unità alla prima guerra mondiale*, in *Storia di Napoli*, X, Napoli, 1971.

[Ancora sulla guerra: per la neutralità assoluta]*

I.

Bordiga. Sulla situazione politica del Partito di fronte alla guerra, dice che occorre ancora pronunziarsi.

Il Comitato permane nello stesso ordine di idee della precedente assemblea[1], anche di fronte ai tentennamenti di molti uomini del Partito. Risponde ad alcune considerazioni del compagno prof. Maggiore, e propone il seguente ordine del giorno, che viene approvato alla unanimità, dopo che nell'argomento interloquiscono Cafagna ed Ertulio Esposito.

II.

La Sezione Socialista napoletana riconfermando il proprio precedente deliberato di assoluta opposizione a qualunque guerra decide di intensificare la propaganda per l'assoluta neutralità senza riserve indirizzandola specie contro le degenerazioni sentimentali dei democratici per evitare che il proletariato sia ancora una volta vittima degli inganni e delle illusioni militaresche[2].

---

* «Il Socialista», a. I, n. 16, 10 settembre 1914. Intervento e mozione di Bordiga all'assemblea della sezione socialista napoletana del 5 settembre 1914.

1. Quella dell'8 agosto. Vedi, qui, pp. 26-27.

2. La mozione faceva proprie le indicazioni della Direzione del partito, contenute in un comunicato firmato da Lazzari, apparso sull'«Avanti!», n. 239, 30 agosto, e riprodotto nel numero precedente del settimanale napoletano, accompagnato dalla seguente nota: «Ci pare che il comunicato della Direzione ponga la questione nei suoi veri termini secondo le direttive da noi sempre sostenute. Esortiamo tutti i compagni a non essere sordi all'appello e ad intensificare l'agitazione antiguerresca».

Involuzione*

Le divulgazioni giornalistiche di Arturo Labriola si leggevano una volta con un certo interesse, perché si riteneva che non vi fossero peli sulla... penna del professore. E molti perdonavano alla sua originalità intellettuale le sue trasformazioni politiche. Ma oggi il processo degenerativo è andato più in là. Le elucubrazioni labrioline tradiscono l'autodifesa e l'*auto-réclame* politica. Sono dettate dalla preoccupazione di conservarsi la popolarità e si adattano alle esigenze e alle opportunità del momento. Non vi è più traccia dell'antica scettica "strafottenza" intellettuale che poteva essere anche simpatica.

È rimasto il calcolo del politicante.

In tema di guerra europea il Labriola aveva prima, per la sua vecchia istintiva tendenza ad andare controcorrente, prospettata la tesi del pericolo slavo. Poi si è lasciato conquistare alla francofilia dominante. Si è compiaciuto che l'antimilitarismo socialista sia "fallito" e che la teoria dell'intransigenza politica sia stata intaccata dai socialisti francesi; afferrandosi con sollievo al cavillo che gli consente di prospettare il suo vecchio tradimento di rinnegato come veggenza di profeta.

E il porto a cui è approdato il suo ingegno, il risultato ultimo delle sue profonde ricerche di scienziato è la nuova formoletta che l'intransigenza socialista – logica nel campo sindacale – è illusoria nel campo politico «perché sul terreno di classe i problemi di libertà sono insolubili»[1].

---

* «Il Socialista», a. I, n. 16, 10 settembre 1914. Articolo non firmato.

1. Cfr. A. Labriola, *La guerra e le trasformazioni del socialismo*, «Roma», n. 242, 1-2 settembre: «Non vi è dubbio che la partecipazione al potere di Sembat e Guesde dia il colpo meritato alla teorica della intransigenza politica. L'intransigenza di classe non può essere una verità se non sul terreno sindacale. Le organizzazioni professionali degli operai non ammettono evidentemente che i soli operai e le contese del lavoro non si risolvono che intransigentemente o a favore degli operai o dei padroni. Trascinata sul terreno politico, l'intransigenza politica può avere un semplice valore pedagogico».

Ma, infine, domandiamo, cos'è questa roba? Labriola scienziato, economista, sociologo, non può dunque più pensare o scrivere senza fare l'avvocato di Labriola tripolino, bloccardo, nazionalisteggiante?

E senza discutere neanche la nuova teoriucola della transazione[2], chiediamo all'on. Labriola se il movimento *sindacale* di Napoli è sulle direttive della lotta di classe, e quale sia l'opera che svolge in questo senso egli stesso.

I fatti provano che i mutevoli atteggiamenti del professore non si possono più coonestare con nessuna teoria, ma si spiegano solo indicandone la causa in una ambizione personale che non ha più limiti né rossori.

2. Così Labriola aveva concluso la sua argomentazione: «Senza intransigenza non si organizza la classe operaia, ma organizzata, il principio dell'intransigenza diventa suicida e bisogna [...] barattare al momento opportuno. In politica non si ottiene se non concedendo. In questo senso la democrazia è la Scuola Superiore del compromesso politico». Sull'evoluzione di Arturo Labriola dalla prima fase "antislava" (nota 2 di p. 29) all'interventismo democratico, si veda M. Fatica, *op. cit.*, pp. 297-305 e 416-424. Cfr. inoltre: L. Labriola, *Storia e leggenda di Arturo Labriola,* Napoli, 1967, pp. 132-143; D. Marucco, *Arturo Labriola e il sindacalismo rivoluzionario in Italia*, Torino, 1972, pp. 221-229; G. Arfé, *Arturo Labriola e il riformismo*, in *Ricerche storiche ed economiche in memoria di Corrado Barbagallo*, Napoli, 1970, III, pp. 219-251; A. Castelli, *Arturo Labriola. Ceti politici emergenti a Napoli,* Napoli, 1985.

Piccola posta

Nicola Modugno*

Nicola Modugno. Andria. Inviate corrispondenza sul caso Rainoni[1]. Sono pienamente d'accordo con te sulla questione della guerra. L'odg, che va reso più conciso, può presentarsi discutendo il comma «Antimilitarismo»[2].

Per un'intesa sul movimento giovanile meridionale scrivi a Pasquale Cecchi, Sezione socialista, Castellamare di Stabia. Sai bene che io non posso più occuparmene!

---

* «Il Socialista», a. I, n. 16, 10 settembre 1914. Lettera firmata a.b.

1. Sui rapporti di Bordiga con Luigi Rainoni – rinchiuso nel carcere di Trani e a favore del quale il settimanale napoletano aprì una sottoscrizione – si veda A.B., *Scritti 1911-1926*, I, pp. XIX, 16 e 97. Un profilo di entrambi i dirigenti pugliesi – Rainoni e Modugno – si può leggere in A. Leonetti, *op. cit.*, pp. 50-51.
2. In previsione del V Congresso della FIGS, convocato per il 20-23 settembre a Reggio Emilia e poi rinviato, Bordiga era stato nominato relatore sull'antimilitarismo e correlatore sui rapporti tra socialismo e cristianesimo – argomento affidato a Luigi Spotti. Cfr. «L'Avanguardia», n. 349 del 16 agosto.

Eccitamenti*

Ci siamo! Si stringono le file della sinistra congiura.

Cominciano le manifestazioni guerrafondaie e gli eccitamenti della cosidetta opinione pubblica[1].

In magnifica combutta, repubblicani, radicali, nazionalisti... e qualche sindacalista e anarchico vogliono l'intervento dello Stato italiano nel conflitto europeo a fianco della Triplice Intesa.

Il *generoso* sentimento di costoro è una menzogna: poiché si intensifica ora che gli alleati non hanno più bisogno di soccorso e che l'Austria sta per essere schiacciata.

Il nazionalismo italiano non smentisce se stesso, e la sua anima di sciacallo. La «Grande Italia» sceglie il nemico nella parte soccombente. E la democrazia, come al solito, si presta ancora alle mene sinistre del militarismo.

Dove sono le buffonesche dimostrazioni inscenate dai bloccardi di Napoli e Roma, due mesi fa contro i nazionalisti? È nebbia elettorale portata via dal vento della realtà.

Tutti i partiti borghesi si equivalgono nel loro intimo.

Il pericolo è ora che i dirigenti socialisti siano accecati anch'essi e lascino tradire il proletariato. Ah, se il nostro partito trovasse l'energia di reagire violentemente alla bufera che comincia a soffiare, e sapesse strafottersi del patriottismo e dell'*unanimità nazionale*!

---

* «Il Socialista», a. I, n. 17, 17 settembre 1914. Articolo non firmato. Anche questo breve testo, scritto subito dopo la battaglia della Marna e le vittorie dei russi in Galizia, presenta motivi ricorrenti in Bordiga: quello della viltà della borghesia italiana, sempre pronta a scendere in campo a fianco del più forte (vedi *Il nuovo pericolo*, qui, pp. 43-44); quello, maturato in Bordiga fin dai tempi della guerra libica, dell'acquiescenza della democrazia alle trame del militarismo e quindi – concetto ripetuto in chiusura dell'articolo *Al nostro posto!* (vedi, qui, p. 41) – dell'equivalenza sostanziale di tutti i partiti borghesi, ecc. La considerazione, infine, che la svolta interventista della democrazia radicale e repubblicana veniva a confermare l'inconsistenza della contrapposizione elettorale tra «blocco popolare» e «blocco dell'ordine», fu ampiamente ripresa nel successivo articolo intitolato *I ciurmatori della politica.*

1. Il 14 settembre si era svolta Roma una grande manifestazione interventista per celebrare i caduti in Serbia.

Appello ai socialisti*

Sarebbe ipocrisia celare a noi stessi ed agli altri che l'atteggiamento del Partito socialista nell'attuale grave momento è incerto ed esitante. Noi ricordiamo con una specie di nostalgia l'epoca della prima spedizione libica, quando i socialisti iniziarono in Italia quella memorabile campagna antiguerresca che scavò tra noi e tutti gli altri partiti politici italiani un abisso profondo, provvido per le sorti e per l'avvenire del socialismo. Le esitazioni e i dubbi furono allora limitati a casi personali, dei quali il Partito rapidamente ed energicamente si disfece. Il proletariato, dapprima abbacinato dagli inganni borghesi, si ricondusse poi più fiducioso, convinto dalla eloquenza dei fatti, intorno alle nostre bandiere. Sembrò che il Partito e con esso la classe operaia avessero fatto un bagno di fede antimilitarista ed antiborghese, e di questo stato d'animo fu conseguenza il ritorno al metodo dell'intransigenza.

Evidentemente questa preparazione non è stata abbastanza profonda. Oggi, mentre ancora lo Stato italiano non ha fatto nulla per trascinare le masse in una nuova avventura, già nel nostro campo si tergiversa e si tentenna.

Il cattivo esito dell'azione antimilitarista dei socialisti nelle altre nazioni ha influito a disorientarci. È venuta a galla tutta la scoria che circonda il socialismo. Molti sono tra noi che si credono socialisti e non lo sono. Hanno imparato senza digerirle le affermazioni delle verità socialiste e le hanno ripetute in mille occasioni, affettando di spingerle anche alle estreme conseguenze. Ma, nel momento della difficile applicazione, tutto ciò si è sciolto come neve al sole ed è venuto a galla ogni rimasuglio di tendenze e idee avverse ed estranee al socialismo. E

---

* «Il Socialista», a. I, n. 17, 17 settembre 1914. Articolo non firmato. La paternità di questo scritto, indirettamente attribuito a Bordiga da M. Fatica, *op. cit.*, pp. 382-383, è confermata da una lettera inviata nel novembre del 1917 dallo stesso Bordiga all'«Avanti!» ed. romana, qui riprodotta alle pp. 366-367.

quei socialisti si sono ridotti a strenui difensori del "principio di nazionalità" e della "democrazia", della "patria", ecc. Tutto ciò – secondo costoro – senza dover nemmeno prendersi il disturbo dell'abiura dell'antica fede, ma conciliando la vecchia e la nuova posizione in un guazzabuglio di concetti, di argomentazioni, di declamazioni sentimentali, di riavvicinamenti assurdi. E questa crisi ideale e pratica si definisce prospettandola come una coraggiosa, "realistica" attitudine dinanzi al grande dramma storico a cui assistiamo, mentre non è che debolezza e fallacia di coscienze.

Abbiamo sufficientemente prospettato da queste colonne il nostro punto di vista. Della guerra attuale vediamo le cause nel sistema capitalistico e nelle borghesie d'ogni paese. Non abbiamo simpatie per nessuno degli Stati belligeranti, bensì per tutte le vittime inconsapevoli, d'ogni nazionalità. Siamo per la neutralità dell'Italia, nel senso che il proletariato, negando ogni solidarietà allo Stato borghese, dovrebbe opporsi con ogni mezzo ad ogni guerra: anche prospettata come difesa nazionale. Non possiamo ora tacere che non è questo il punto di vista di tutto il Partito.

Tutti o quasi i socialisti non tralasciano occasione per promettere al governo che se l'Italia sarà minacciata tacerà ogni dissenso di partiti e tutti voleranno alla frontiera.

Promessa stupida e pericolosa, equivalente ad una cambiale in bianco rilasciata al più astuto degli strozzini: il militarismo, che ha già troppe volte frodata l'ingenua buona fede del proletariato truffandogli in nome della *patria in pericolo* danaro e sangue.

Quasi altrettanto universale è la *francofilia* – e non vogliamo ripeterci nel mostrare che questa considerazione parziale ed unilaterale fa a calci col socialismo. Riguardo alla neutralità italiana la si sostiene fiaccamente con mille riserve e "subordinate"[1], e da parte di molti compagni si rompe ogni indugio e si dichiara apertamente che non si dovrebbe avversare l'intervento italiano in favore della Triplice Intesa, e magari che conviene prenderne l'iniziativa.

È una gamma di opinioni che non fa onore ad un partito, che non giova alle finalità del socialismo, che non risponde agli interessi della classe lavoratrice.

* * *

1. Si veda p. 54, nota 2.

Ma vi sono ancora molti e molti compagni che conservano la posizione di recisa avversione ad ogni guerra, da noi condivisa. Noi non ci perderemo qui in una serie di citazioni. Però, visto che – purtroppo – nel momento in cui si dovrebbe agire si discute ancora sulle direttive da scegliere, noi facciamo appello a tutti quei socialisti che si sentono ancora e vigorosamente avversi ad ogni manifestazione del militarismo, che sono immuni dalla peste dei sentimentalismi d'ogni natura, perché s'intensifichi la propaganda antiguerresca e si faccia ogni sforzo per rompere il cattivo andazzo che il Partito sta prendendo. Sarà un tentativo generoso, che non potrà forse avere successo, ma di cui l'avvenire sarà giudice imparziale. Il nostro proletariato, già scottato atrocemente dalla guerra libica, saprà fare giustizia di *tutti* i fautori di una nuova follia.

L'«Avanti!» e la guerra*

L'atteggiamento dell'«Avanti!» nelle presenti contingenze ci sembra non sia stato all'altezza dell'energica direttiva socialista impressa fin qui al giornale da Benito Mussolini.

Abituato negli ultimi eventi a farsi tracciar la strada dall'«Avanti!», il Partito si è un po' smarrito come una nave senza nocchiere. Se l'«Avanti!», coerente al suo indirizzo nettamente rivoluzionario, antiborghese, antistatale, avesse affrontata la questione della guerra senza esitazioni e riserve di nessuna specie, il Partito avrebbe risposto molto meglio con una vera agitazione antiguerresca. Ciò non è stato. Ci siamo sentiti dire da avversari e compagni che non dividono le nostre idee sulla guerra: *persino Mussolini...*[1]

Pareva a loro con quest'argomento di tagliare la testa al toro, specie dopo il discorso di Mussolini nell'assemblea della sezione milanese[2], discorso che ci ha veramente sorpresi per la sua intonazione.

Sinceri amici e, se si vuole, "ammiratori" di Mussolini, non esitiamo ad additare il pericolo grave che si nasconde nel crearsi degli idoli nel Partito, anche quando si tratta di compagni dotati di sicura coscienza e di vero spirito di sacrificio.

Il Partito deve rendersi sempre più autonomo dalle singole persone: e lo stesso Mussolini lo ha tante volte sostenuto!

---

* «Il Socialista», a. I, n. 17, 17 settembre 1914. Articolo non firmato. Cfr. M. Fatica, *op. cit.*, pp. 380-382.

1. Si veda Edoardo Portanova, *Il foruncolo sentimentale*, «La Propaganda», n. 1101, 11-12 settembre.

2. Questa assemblea si era svolta il 9 settembre al Teatro del Popolo. Cfr. «Avanti!», n. 250, 10 settembre. Il discorso di Mussolini è riprodotto in B. Mussolini, *op. cit.*, pp. 361-363. Dopo aver escluso l'ipotesi dello sciopero generale in caso di mobilitazione, che inevitabilmente avrebbe assunto un carattere insurrezionale, risolvendosi quindi o nella presa del potere (ciò che di per sé non avrebbe escluso la guerra) o in una repressione sanguinosa, Mussolini confessò apertamente la non equidistanza, quantomeno sentimentale, tra i due blocchi in guerra: «Noi simpatizziamo con la Francia. Anch'io sono del vostro parere: è una specie di foruncolo sentimentale che abbiamo. E d'altra parte, messi a scegliere fra i due mali, scegliamo il minore e ci auguriamo che la Triplice Intesa riesca vittoriosa, il militarismo prussiano fiaccato!»

Prime constatazioni*

Un primo periodo di attività bloccarda si avvia verso la sua conclusione. Avversari convinti del blocco popolare napoletano, non è da questi pochi giorni di *esercizio* che trarremo i motivi per la condanna di esso, e d'altra parte gli abbiamo già dato atto delle condizioni particolarmente sfavorevoli tra le quali ha iniziata la sua azione[1].

Rammenteremo che ci schierammo contro il blocco – contro qualsiasi accordo o transizione con altri partiti politici – per ragioni di principio, inseparabili secondo le nostre vedute dalla concezione del socialismo, e per motivi di disciplina ai deliberati del Congresso socialista di Ancona.

È ben noto come una parte dei socialisti napoletani o sedicenti tali credettero di uscire dal Partito Socialista Italiano per essere tuttavia liberi di partecipare al blocco.

Non abbiamo taciuto, e sarebbe stata cecità il farlo, che il proletariato generoso, ma ingenuo, sentimentale, ma poco cosciente, delle nostre città si lasciò trascinare dai nostri ex-compagni bloccardi tra i quali erano gli uomini più noti e più popolari: la nostra opposizione passò inavvertita, anche a causa della eccezionale situazione che conseguì ai moti del giugno, dopo i quali un'onda di vero entusiasmo popolare circondò il blocco di una aureola di identità rivoluzionaria.

Quell'aureola era immeritata.

Se avessimo avute forze pari alla convinzione saremmo riusciti forse ad inchiodare a tempo alla gogna della sua colossale falsificazione politica l'incolore coalizione che coprendosi di bandiere rosse arrivò a cogliere la vittoria. Non ci era dato, e ci rassegnammo ad attendere.

* * *

Noi dicemmo e sostenemmo in contraddizione ai bloccardi che il socialismo a Napoli e nel Mezzogiorno in genere doveva mutare rot-

---

* «Il Socialista», a. I, n. 17, 17 settembre 1914. Articolo non firmato.

1. Si veda il precedente articolo intitolato *Il trucco*, alle pp. 55-56.

ta e mettersi in quelle direttive intransigenti, qui più necessarie che altrove, sempre e dovunque inseparabili da un movimento socialista che abbia in tal nome qualche cosa di più che la maschera rossa di una logora e vana democrazia. Non ripeteremo le argomentazioni. Ricordiamo che la nostra voce sincera fu coperta da una colluvie di sofismi e di rettorica che – purtroppo – ebbero miglior presa tra le masse della nostra propaganda di aspra verità. È tanto più facile il farsi credere a chi promette anziché a chi esorta, a chi chiede un voto per sé anziché a chi propone una dura battaglia per la comune redenzione!

Non dalla prova attendevamo noi una condanna del blocco e dei suoi fautori: ma da essa attendiamo che sia al proletariato strappata la benda dagli occhi.

Abbiamo perciò seguita attentamente da queste colonne la vita amministrativa in questo preludio democratico, ed oggi possiamo ricapitolare qualche utile considerazione.

Crediamo che il Partito Socialista abbia missione diversa e più alta che i piccoli rabberciamenti amministrativi. Ma poiché ci si oppose che il popolo aveva sete di buona amministrazione, abbiamo seguito e seguiremo l'opera degli amministratori di oggi. Crediamo che il socialismo non debba disperdersi nei viottoli delle questioni morali. Ma si protestò che il nostro proletariato vuole anzitutto essere liberato dai disonesti, e perciò abbiamo sorvegliata, e seguiteremo a farlo, la correttezza e la delicatezza di taluno degli improvvisati Catoni.

* * *

Intanto cominciamo a notare che quei sedicenti socialisti che asserivano doversi sacrificare le direttive del proprio partito all'interesse della città e ad un'opera preliminare di fattiva sistemazione amministrativa, anche a costo di infrangere le teorie e di abbandonare la posizione comoda, dicevano essi, di eterna critica e negazione; proprio coloro così ansiosi di *sacrificarsi* per Napoli non hanno spinto il sacrificio oltre la conquista del seggio consiliare, ed hanno rifiutato di amministrare riservandosi proprio una posizione di critica e di controllo! È forse per questo, chiediamo noi, che avete chiesti ed ottenuti i trentaseimila voti dei napoletani?

Dopo tanto dilagare di chiacchiere *fattiste* (ci si perdoni la contraddizione) dopo che gli Altobelli, i Lucci, i Labriola hanno derisa la nostra *sterile* intransigenza socialista che impedivaci di agire sulla *realtà*, dopo averci denunciati come masticatori di formole fuori dalla vita,

quei signori si contentano di andarsi ad adagiare nelle poltrone di consiglieri e ripetere di tanto in tanto le loro valanghe di parole, ma guardandosi bene di entrare nella giunta o nella deputazione. Comodo, non è vero?, per coloro che dovevano cambiare la faccia di Napoli.

E ancora: si asseriva che era una follia la nostra di scorgere anche qui a Napoli la lotta incessante tra lavoratori e padroni, tra ricchi e poveri, perché Napoli era in uno stato di evoluzione precapitalistico (questa bestialità l'hanno ormai appresa anche gli scugnizzi che presenziavano le concioni bloccarde in attesa della gazzarra finale).

Noi eravamo dei ciechi e dei daltonici. A Napoli c'è una sola linea netta di demarcazione. Da una parte c'è scritto: Fascio. Dall'altra: Blocco.

La linea – a sentir loro – divide i ladri dagli onesti, gli amici del popolo dai suoi sfruttatori, i buoni amministratori dagli inetti, la luce dalle tenebre. Al di qua della linea stava la salvezza, la redenzione. Ogni altra differenza era mendacia. Tutto ciò fu meravigliosamente bevuto. Monarchici e radicali democratici e socialisti costituirono agli occhi del popolo una cosa sola: il termine avverso e contrapposto ai «mariuoli» e ai «pagnottisti».

E la luce fu. Il blocco vinse.

Ecco però che, varcata la terribile linea, si comincia a constatare che le differenze impallidiscono. La nuova amministrazione si fa coraggio e, dopo aver preso un degno riposo dalle fatiche elettorali, mette le mani in pasta. Ed i primi risultati hanno sapore di cosa vecchissima. Altro che salvazione, redenzione, modernità di vedute, capovolgimento di sistemi. È la solita musica. Favoritismi ai migliori artefici del successo elettorale, piccoli ripieghi e meschini propositi sul rassetto della finanza, stentati timidi provvedimenti per lenire le miserie dei lavoratori. E sopra tutto ciò una vuota accademia di chiacchiere. Uno spettacolo esilarante di incertezze, di pettegolezzi, di ridicolaggini. Un continuo salvar capra e cavoli, turar falle nella barcaccia bloccarda, accozzar Cristo col diavolo.

Al Consiglio Provinciale perdono tutti la bussola al punto da non saper fare una votazione.

In tutto ciò le direttive politiche si confondono, si sovrappongono, s'intrecciano, si smarriscono dietro le bizze e le aspirazioni personali. Il popolo che assiste attonito, per forza d'abitudine, e non avendo altra via d'uscita si dà ancora a gridar: Viva il Blocco! Ma tra poco gli reciterà il *De profundis*.

Per la via maestra*

Auguravamo, nell'altro numero di questo giornale[1], che il nostro Partito sapesse ritrovar se stesso per opporsi con ogni sua possa alle mene criminose dei guerrafondai d'ogni colore. Siamo oggi lietissimi di poter gettare in faccia a coloro che, generalizzando alcuni casi personali, asserivano che il nostro Partito fosse guerrafondaio e francofilo come la ragazzaglia democratico-nazionalista, il poderoso manifesto lanciato dalla Direzione del Partito e dal Gruppo parlamentare socialista ai lavoratori italiani. Il manifesto è integralmente apparso sui quotidiani. Per dimostrare come esso corrisponda pienamente alle direttive che ispirano la nostra campagna antiguerresca, ne riportiamo i passi seguenti, che precisano assai opportunamente la valutazione socialista della eccezionale situazione presente:

«Mentre il massacro umano continua, i governi borghesi, con le note e le polemiche delle loro agenzie, coi discorsi dei loro ministri, cercano di riversare sui rispettivi nemici la propria tremenda responsabilità nel conflitto. Tutto ciò è artificio e menzogna. Essi sono responsabili *in solido* ed in solido dovranno risponderne dinanzi alla storia... Le responsabilità prime e fondamentali della guerra risalgono all'odierno sistema capitalistico, basato sulle rivalità interne delle classi, esterne degli Stati; al sistema capitalistico che crea nel suo sviluppo forze che a un dato momento non può più contenere e dominare; al sistema capitalistico che in tempo di pace sfrutta il proletariato ed al proletariato chiede, nella guerra, il sommo dei sacrifici, la suprema delle rinunce... Il Partito socialista riafferma altamente l'esistenza di un'antitesi profonda ed insanabile fra la guerra e il socialismo, in quanto, a prescindere da altre formidabili ragioni, la guerra rappresenta la forma estrema, perché coatta, della collaborazione di classe, l'annientamento della autonomia individuale e della libertà di pensiero sacrifica-

---

* «Il Socialista», a. I, n. 18, 24 settembre 1914. Editoriale non firmato.

1. *Appello ai socialisti,* pp. 62-64.

te allo Stato e al militarismo, che iniziano, dirigono, concludono la guerra al di fuori di ogni diretto controllo dei popoli; in quanto la guerra è un "diversivo" che, portando al primo piano le forze retrive e parassitarie della società, sommovendo l'odio di razza e gli istinti belluini dell'uomo primitivo, allontana invece di affrettare l'avvento di un regime migliore. Nessuna concessione dunque alla guerra, ma opposizione recisa ed implacabile... Gridate alto e forte che non intendete rinunciare alla vostra autonomia di classe né di confondervi in quella "unanimità" della Nazione nella quale sono preminenti i partiti che vi odiano, i partiti che plaudirono ai vostri massacratori di ieri e plaudiranno a quelli di domani»[2].

Il Partito socialista è dunque per la neutralità assoluta, fino alla fine del conflitto. E se domani il governo decamperà dal suo atteggiamento neutrale noi sapremo dimostrare ai calunniatori che non è apatia né viltà o amore di tranquillità personale che ci rende avversari alla guerra.

I necrofori improvvisati del socialismo internazionale sono avvertiti: in Italia il socialismo è ancora vivo e noi lo difenderemo fino all'ultimo, colle unghie e coi denti.

Il saturnale patriottico che ha travolti i nostri compagni d'oltralpe non travolgerà i socialisti italiani, che dallo spettacolo dell'immane sanguinoso inganno in cui sono caduti i lavoratori degli altri paesi trarranno l'insegnamento per la grande, la bella battaglia, per la guerra alla guerra.

---

2. Il manifesto apparve sull'«Avanti!», n. 262, 22 settembre. È riprodotto sia da A. Malatesta, *I socialisti italiani durante la guerra*, Milano, 1926, pp. 211-214, sia da L. Ambrosoli, *Né aderire, né sabotare. 1915-1918*, Milano-Roma, 1961, pp. 325-327. Come risulta da due lettere di Turati (F. Turati-A. Kuliscioff, *Carteggio*, Torino, 1977, III, 2, pp. 1183-1184 e 1186-1187), esso fu opera di Mussolini (B. Mussolini, *op. cit.*, pp. 366-368). Cfr L. Valiani, *op. cit.*, pp. 61-62 (utili sono anche i ricordi di A. Della Seta pubblicati in appendice al volume), e R. De Felice, *op. cit.*, pp. 250-251.

I ciurmatori della politica*

Ah, dunque siamo un'altra volta al punto in cui i partiti borghesi gettano la maschera e si affasciano in uno scopo comune? Si vuol ripetere ad ogni costo il carnevaletto patriottico della spedizione libica? Si vuole ancora una volta dar fiato alle trombe dell'esaltazione nazionale, e proclamare sepolte le differenze tra i varii partiti nella unanimità patriottica?

Si vuole ancora, dai raffinati figli delle classi intellettuali in caccia di sempre nuove emozioni per i loro nervi smontati nell'ozio e nelle masturbazioni scolastiche, procurarsi il lusso di mandare al macello le fitte schiere di piccoli soldatini che non vogliono e che non sanno, tolti a quel poco di benessere che lor consente in tempo di pace l'ingordigia dei padroni?

Fate pure, o radicali, o nazionalisti, o repubblicani, o riformisti[1]. Costituite l'avanguardia dell'immonda schiera dei fautori della guerra, verniciate col vostro preteso idealismo le brame sozze del capitalismo affarista e le aspirazioni territoriali della dinastia.

È su questo terreno che vi abbiamo sempre attesi. Nella guerra libica siete riusciti pienamente nel tradimento sanguinoso del proletariato; può essere che vi riescirete ancora adesso. Non senza però che il marchio della comune origine si imprima ancor più indelebile su di voi perché serva nella riscossa immancabile a farvi riconoscere come nemici, della classe che lavora e che si fa uccidere ancora per voi.

---

* «Il Socialista», a. I, n. 18, 24 settembre 1914. Articolo non firmato.

1. «Dopo i repubblicani, anche i radicali si dichiararono per l'intervento «potentemente stimolati dalla massoneria che, nella prima metà di settembre, prese anch'essa posizione per l'intervento con una circolare alla Loggia del gran maestro Ettore Ferrari. Il 6 settembre fu infine la volta dei socialisti riformisti», R. De Felice, *op. cit.*, p. 233. Assumendo posizioni interventiste e schierandosi a fianco dei nazionalisti, quelle forze politiche smentirono l'ideologia bloccarda che nelle elezioni politiche e amministrative aveva presentato come un principio supremo la contrapposizione ai partiti dell'ordine. Cfr A.B., *Scritti 1911-1926*, I, pp. LVIII-LXV.

* * *

Vi abbiamo visto sol ieri, nazionalisti da un lato, democratici dall'altro, contendervi nella mischia oscena il seguito elettorale delle masse. Gli uni accanto al prete – altro vecchio fautore della guerra africana –, gli altri sulla rancida piattaforma dell'anticlericalismo massonico, vi scagliavate gli uni sugli altri come se tutto il passato, il presente, l'avvenire gettassero tra voi una insormontabile barriera. Vi siete presi a legnate nelle piazze, gli uni sotto il vessillo papale sposato al tricolore sabaudo, gli altri – rotti alla più ruffiana demagogia – sotto il vessillo rosso che facilitava l'inganno degli ingenui elettori[2]. Vi abbiamo visti ingiuriarvi e vilipendervi reciprocamente nelle aule giudiziarie, in un processo che è di ieri, mostrandovi alla platea italiana come esponenti di due mondi in conflitto perenne.

Vi ricordiamo nelle elezioni politiche romane accusarvi reciprocamente di disonestà e malafede. Abbiamo ancora negli orecchi l'eco dei vituperi che vi siete scambiati senza misura e senza ritegno nella campagna amministrativa di Napoli. Ebbene, oggi siete d'accordo. Avete tutto dimenticato. Federzoni può stringere la mano a Barzilai, Bevione a Bissolati.

Di fronte alla grave ora che volge vi sentite e vi rivelate di una stessa natura.

Benissimo. Voi dite che scompaiono le differenze fra tutti i partiti; noi vi rispondiamo che cadono invece dallo scenario politico le divisioni artificiali che separano le varie tendenze borghesi, accomunate nell'essere esponenti di una società che vive d'ingiustizia e di sangue.

Ma fin quando potrà durare il gioco infame e macabro che ha per posta la libertà e la vita di milioni di esseri umani? Verrà il giorno, o guerrafondai d'ogni partito, che la storia porrà su voi tutti la comune pietra sepolcrale dell'ignominia!

2. Si veda questa immagine delle contrapposte bandiere, riferita alle elezioni amministrative di Napoli, in *Uno sguardo alla situazione*, A.B., *Scritti 1911-1926*, I, p. 448.

Attività risorta*

La borghesia italiana è fuori di sé. Era sicura di poter recitare a breve scadenza il *De profundis* al partito socialista. Gavazzava di gioia sul naufragio dell'Internazionale. Salutava la fine dell'antimilitarismo. Vedeva già i socialisti d'Italia rotolare per la stessa china degli Hervé, dei Südekum, dei Vandervelde, e sulle rovine del tracotante socialismo italiano sventolare la bandiera della *unanimità* nazionale.

La democrazia aveva soprattutto fretta di liquidarci. Voleva annegare il socialismo nel torbido liquame della retorica massonica, spezzargli nelle mani le «formole settarie» che tanta angoscia elettorale le hanno causata.

I don Chisciotte del sovversivismo "irregolare", gli "indipendenti" socialisti d'ogni sfumatura coglievano l'occasione per mettersi alla testa della causa democratica e inneggiare al fallimento del socialismo "ufficiale".

Le *tavole della legge* a cui tante volte avevano irriso sarebbero state spezzate dall'incalzare degli avvenimenti, e ciò sarebbe valso di postuma giustificazione ai loro peccati, ai loro tradimenti, alle loro viltà, che sarebbero apparsi al pubblico attonito e stordito come alati presentimenti del "divenire storico". Ma così non è stato. Così non sarà.

Il Partito ripiglia magnificamente la sua diritta strada. Dopo il manifesto di cui ricordammo l'importanza nel numero scorso[1], è venuto il convegno italo-svizzero di Lugano[2], quanto mai significativo, a dispetto del boicottaggio della stampa borghese così larga di ospitalità

---

* «Il Socialista», a. I, n. 19, 1° ottobre 1914. Editoriale non firmato.

1. *Per la via maestra*, pp. 69-70.
2. Di esso aveva dato notizia l'«Avanti!», n. 268, 28 settembre, pubblicando la «dichiarazione di principio» approvata all'unanimità e la mozione per la ripresa dell'attività dell'Internazionale. Per i preparativi del convegno, si veda J. Humbert-Droz, *op. cit.*, pp. 97-112. Il protocollo dei lavori è stato pubblicato da A. Romano nella «Rivista storica del socialismo», 1963, n. 18.

per le prodezze e le bravate ridicole degli Hervé e dei Bissolati, e per le smanicate epistolari ed oratorie del Romualdi o di Maria Rygier[3].

Abbiamo un risveglio di attività e di propaganda antiguerresca in tutta Italia, che invano i fogli venduti cercherebbero di falsare o di nascondere. Siamo tutti a posto, convinti che il socialismo non è morto, decisi a lottare per esso e – salvo pochi, intellettualmente sciancati – immuni da quel guazzabuglio informe e mostruoso di opinioni sballate e di frasi fatte sul quale si è costituita la *francofilia guerrafondaia*.

Coloro che si nutrono di questa insalata intellettuale in putrefazione (a stento perdonabile ai mocciosi del ginnasio inferiore e a quegli strati infimi delle classi intellettuali che sono molto al di sotto degli analfabeti) ci derideranno e, imitando da taluno dei loro maestri la posa cattedratica, ci diranno che *non intendiamo la storia*, che ci rifiutiamo di aprire gli occhi per rinserrarci nelle nostre astrazioni. Noi sorridiamo di loro. Sì, le nostre convinzioni non sono scosse, ma rinvigorite da quanto avviene.

Gli occhi li teniamo bene aperti e domani, quando si dovrà tirare la somma, penseremo a tutte quelle *revisioni tattiche* che si delineano fin da ora. Tra le quali una ne risulta a luce meridiana: la necessità di smascherare e colpire sempre più inesorabilmente la democrazia borghese, questa prostituta della vita pubblica (è oramai un luogo comune, appunto perché è una grande verità!) che si dà oggi in braccio al militarismo e al nazionalismo...

Ma i socialisti tedeschi, francesi, austriaci?

Domani, a suo tempo, l'Internazionale dirà la sua parola. Dinanzi ad essa noi risponderemo di noi stessi. E – per singolare disgrazia della borghesia italiana e cruccio indicibile della ragazzaglia anticlericale – potremo rispondere di non aver perduto la testa.

Risponderemo di non aver dubitato del socialismo. È cieca fede? Così dicono quelli che la moda dell'anticlericalismo di maniera ha avvezzati a compiacersi di assomigliarci ai religiosi. Ma noi abbiamo tante volte vagliato e discusso gli avvenimenti. Noi discuteremo ancora, se occorrerà in contraddittorio.

---

3. Entrambi avevano partecipato, il 14 settembre, alla manifestazione romana promossa da socialriformisti e repubblicani per celebrare i caduti in Serbia. Romualdi aveva poi dato le dimissioni dal partito socialista, gesto cui la stampa aveva dedicato ampio spazio. Cfr. «Il Giornale d'Italia» e il «Roma» del 27 settembre. La Rygier ha raccontato la sua conversione all'interventismo in *Sulla soglia di un'epoca. La nostra patria*, Roma, 1915.

Per ora ci piace di proclamare di fronte agli avversari, e sopratutto di fronte alla compagnia malvagia e scempia dei rinnegati, la saldezza di questo nostro Partito, di questa grande forza collettiva ed anonima che si compone di tutti e non ha bisogno di nessuno. Chi non si sente al suo posto esca dalle file, passi al nemico, e ci risparmi un ingombro. Poiché la nostra azione di oggi, compendiata nella derisa parola *neutralità* è invece un episodio della guerra di classe che mai non cessa e nella quale è follia concedere qualsiasi tregua.

[Su una lettera di Benito Mussolini]*

Siamo ben lieti di dare posto a questa lettera di Benito Mussolini[1], che ha particolare interesse nel momento attuale, in cui tutti gli occhi sono rivolti sul Partito Socialista, e gli avversari di ogni riva cominciano ad urlargli alle calcagna.

Il nostro trafiletto[2] rifletteva l'impressione, comune a molti compagni, che nei primi tempi della guerra il giornale del Partito serbasse un'intonazione un po' incerta, lasciando trapelare un'evidente simpatia per la causa della Triplice Intesa, e proclamando troppo incondizionatamente l'eventuale solidarietà dei socialisti nella «difesa nazionale». Ci pareva che il Partito, abituato a trovare espressa nell'«Avanti!» la tesi "estrema", fosse anche per questa ragione – certo non per questa sola – un po' disorientato. Ciò a parte il contenuto degli articoli che Mussolini cita, e di molti altri, inspirati sotto ogni rapporto alle direttive più salde del socialismo ed alla valutazione più scevra da «foruncoli sentimentali»[3].

Notiamo che dopo il manifesto della Direzione e del Gruppo parlamentare[4] vi è nel Partito una magnifica e rincuorante *réprise*. E riconosciamo di aver avuto un momento di pessimismo, giustificato dagli avvenimenti esteri, e dallo stupefacente contegno di qualche compagno. Ora però è giunto il momento di sbarazzarsi di coloro che hanno sbagliato, per restare più che mai al nostro posto, per la *nostra* guerra.

L'«Avanti!» sarà, ora come sempre, la nostra bandiera!

---

* «Il Socialista», a. I, n.1 9, 1° ottobre 1914. Nota anonima.

1. Datata 25 settembre, essa è stata ripubblicata da M. Fatica, *op. cit.*, p. 385, ed è ora in B. Mussolini, *Opera omnia*, Appendice II, Carteggio I, *1903-1923*, Roma, 1978, pp. 69-70.
2. *L'«Avanti!» e la guerra*, p. 65.
3. L'espressione, già usata da Mussolini nell'assemblea milanese del 9 settembre (si veda la nota 2 della p. citata sopra), si ritrova in una lettera privata a Bordiga, che questi non ha voluto pubblicare e che ha così commentato: «Esiste una lettera autografa (oh, non si vende!) che dice: "Dovreste essere voi al mio posto... Tutti i foruncoli sentimentali vengono a suppurazione! Ricevo ogni giorno lettere che mi dicono: lascerete sgozzare la Francia?"» (*Storia della sinistra comunista*, I, cit., p. 95).
4. Parzialmente riprodotto qui in *Per la via maestra*, pp. 69-70.

Gli "autonomi" e la guerra*

Non abbiamo finora voluto occuparci dell'atteggiamento dei socialisti autonomi locali in merito alla conflagrazione europea e alle sue conseguenze, perché non sembrasse che noi siamo disposti a criticare, per partito preso, ogni gesto degli ex-compagni.

Ma oggi, di fronte al contegno ambiguo di costoro, di fronte all'inerzia che essi mostrano nel salvaguardare gli interessi del proletariato napoletano, non crediamo di dover oltre tacere. Dagli ultimi numeri della «Propaganda», organo ufficiale dei bloccardi, non si riesce a desumere quale sia il preciso pensiero di costoro, poiché il giornale pubblica spesso senza commenti gli articoli più contraddittori.

Quanto all'opinione dei deputati socialisti napoletani si conosce soltanto quella decisamente guerrafondaia di Arturo Labriola, ma s'ignora quella degli altri.

È ben vero che l'on. Altobelli parlò, nei pochi comizi contro la guerra[1] indetti tempo fa dall'Unione e dalla Borsa del Lavoro, in senso favorevole alla neutralità, ma non è men vero che nel manifesto dei socialisti riformisti Altobelli, Lucci, Ciccotti sono annoverati, insieme alle altre *stelle* del socialismo irregolare, tra i fautori dell'intervento italiano a favore della Triplice Intesa[2]. Inoltre l'Unione SN ha votato ulti-

---

* «Il Socialista», a. I, n. 20, 8 ottobre 1914. Articolo non firmato.

1. I comizi dell'USN contro la guerra (vedi pp. 18 e 28 del presente volume) erano stati sollecitati dallo stesso Altobelli con una lettera apparsa sul «Roma», n. 210 del 31 luglio-1 agosto.

2. Cfr. *Ai partiti socialisti di tutti i paesi belligeranti e dei neutri*, «Azione socialista», n. 40, 3 ottobre. Si tratta di una circolare della Direzione del PSRI, firmata dal segretario Pompeo Ciotti, nella quale, dopo aver ricordato che questo partito si era già pronunciato «a difesa della causa franco-inglese-belga», si faceva notare che tale orientamento era condiviso da non pochi esponenti di rilievo del PSI «fra i quali ci piace ricordare gli on. Orazio Raimondo, Ettore Ciccotti, Arturo Labriola, Arnaldo Lucci, Francesco Arcà, Carlo Altobelli, l'on. Giuseppe Romualdi, oltre i più noti sindacalisti, con alla testa l'on. Alceste De Ambris». Il documento, apparso contemporaneamente anche sul «Messaggero», fu ricordato nell'ottobre del '17 all'on. Lucci che, respingendo le accu-

mamente un ordine del giorno quanto mai contorto, concordato, a quanto pare, tra i fautori della guerra e i fautori della neutralità[3].

Ma più ancora dell'atteggiamento teorico dei più o meno illustri componenti l'US importa esaminare l'opera di costoro svolta in mezzo al proletariato nelle attuali serissime circostanze. Abbiamo avuto, quando sembrava probabile la guerra a fianco degli imperi tedeschi, quei pochi comizi, ai quali tuttavia il proletariato accorreva con entusiasmo. Poi tutto si è spento.

Mentre nelle altre città fervono le agitazioni proletarie contro la disoccupazione, il caro-viveri e le altre conseguenze e ripercussioni della guerra, a Napoli nulla si è fatto.

La Borsa del Lavoro, così pronta ad inscenare imponenti comizi, quando si trattava di dar grattacapi alla passata amministrazione, ora, che conta tra i suoi dirigenti parecchi consiglieri comunali, non prende alcuna iniziativa. Né d'altra parte i sedicenti socialisti che sono al Comune hanno seriamente operato per la risoluzione di quei problemi.

Come abbiamo largamente esposto da queste colonne i provvedimenti del Consiglio si sono risolti e van risolvendosi in una serie di colossali corbellature per la classe meno abbiente. I deputati socialisti-indipendenti tacciono completamente, o sono dediti agli ultimi ozi della villeggiatura: e sì che essendo la Camera chiusa avrebbero tutto il tempo e l'agio di occuparsi dei mali che affliggono il proletariato che li ha eletti.

È tempo che il proletariato si accorga del deplorevole abbandono nel quale viene lasciato e si convinca della necessità di fare da sé. I lavoratori napoletani sono unanimemente avversi alla guerra, e la riprova è il fallimento completo delle dimostrazioni guerraiole tentate da pochi ragazzi democratici e nazionalisti.

---

se di interventismo, con una lettera all'«Avanti!» (n. 296, 25 ottobre) ne aveva negato l'esistenza. Cfr. «Avanti!», ed. romana, n. 295, 24 ottobre: *Il bloccardismo napoletano*, e n. 299 del 28 ottobre: *L'on. Lucci è servito*. Entrambe le corrispondenze da Napoli erano firmate Vindex. Si veda anche l'opuscolo *Il socialismo napoletano e le sue morbose degenerazioni* del '21, ripubblicato in appendice ad A.B., *Scritti 1911-1926*, I, p. 475.

3. Il testo, votato il 2 ottobre dall'assemblea dell'USN e apparso sulla «Propaganda», n. 3, 4 ottobre, si trova integralmente in M. Fatica, *op. cit.*, p. 335. Cfr. *I socialisti napoletani non sono per l'assoluta neutralità*, «Roma», n. 274, 3-4 ottobre. Questo documento e gli altri dell'USN pubblicati da Fatica (*op. cit.*, pp. 336-343) sono stati riprodotti anche da L. Musella, *op. cit.*, pp. 79-82. Sulla dissoluzione del sindacalismo napoletano nell'interventismo si veda pure G. Aragno, *op. cit.*, pp. 129-139, oltre, naturalmente, al saggio di Bordiga richiamato nella nota precedente (pp. 473-477 in particolare).

A Napoli in realtà non vi sono né democratici né nazionalisti: ed oggi si vede a chiara luce l'enormità del trucco politico, da noi denunciato, delle recenti elezioni amministrative, che furono prospettate dai contendenti come un duello all'ultimo sangue fra democrazia e nazionalismo, mentre erano in realtà la lotta fra la borghesia clericale e le tendenze socialiste che, pur travisate dall'arrivismo dei capi, vanno diffondendosi nella classe lavoratrice napoletana.

Bisogna ormai risolvere ogni equivoco ed incitare i lavoratori a mettersi sulla loro piattaforma di classe, a dispetto delle continue degenerazioni dei socialisti bloccardi.

[Democrazia ruffiana]*

La stampa democratica è sempre più ostinata nel reclamare l'immediato intervento a favore della Triplice Intesa, ed ogni giorno eleva di tono la sua canzone di battaglia.

Il «Roma» non la cede a nessun altro foglio più o meno massonizzato nell'incitare alla guerra. Si direbbe che nel conflitto italo-austriaco non sarebbe impegnata altro che la pellaccia di chi stempera quei limacciosi articoli di fondo che si alternano con le apodittiche trattazioni dell'on. Labriola.

Ed ogni nuovo incidente dà appiglio al «Roma» per rafforzare le sue esortazioni interventiste e attizzare il fuoco dell'austrofobia.

L'affare delle mine[1] venne gonfiato fino all'inverosimile, e il giornale "era informato" che le mine erano state appositamente spinte dagli austriaci sulla costa italiana.

La fuga del sottomarino da Spezia parve poi un'altra propizia occasione per il *casus belli* tra l'Austria... e la redazione del «Roma», la quale lunedì ci annunciò solennemente, sotto un titolo a due colon-

---

* «Il Socialista», a. I, n. 20, 8 ottobre 1914. Trafiletto senza titolo e non firmato.

1. Otto pescatori erano rimasti uccisi nelle acque di Senigallia a causa dello scoppio di una mina vagante. Si veda tutta la prima pagina del «Roma», n. 271, 1° ottobre. Sul carattere pretestuoso del *casus belli* Bordiga si soffermò più di una volta (l'«onore nazionale» offeso a Tripoli, il telegramma falso del Kaiser nel 1870), a conferma dell'impossibilità di distinguere, nella guerra moderna, tra offesa e difesa. Sulla faccenda delle mine era già apparsa una breve nota – *Per le mine* – sul numero precedente del settimanale: «L'incidente delle mine scoppiate sulla costa adriatica, che ha sì lieve importanza dal punto di vista politico, per quanto sia doloroso dal punto di vista delle perdute vite umane, ha rappresentato per il nazionalismo italico, alla caccia del *casus belli*, la sospirata manna. Bisogna leggere il gazzettume guerrafondaio: "l'Austria ha voluto provocarci... Italiani, accettiamo la provocazione... Diciassette italiani sono periti per volontà dell'Austria, vendichiamo i nostri fratelli!" Già... per costoro, ora, la vita di diciassette pescatori rappresenta una irreparabile sventura, che per lenirla occorre... scendere in guerra e... provocare la morte di migliaia di altri uomini!... Vili e cinici ciurmadori della buona fede!»

ne[2], che il sottomarino era stato comprato dall'Austria, frottola colossale distrutta dalle notizie successive. Più impudenza e minor senso di responsabilità non si saprebbe immaginare.

Ed il male si è che quell'insulso foglio, accreditato dai suoi intimi rapporti con i socialisti bloccardi più o meno onorevoli, circola largamente fra la classe operaia e gode una illimitata fama di serietà...

Ah, democrazia ruffiana!

2. *L'improvvisa partenza di un sommergibile dal cantiere di Muggiano*, «Roma», n. 276, 5-6 ottobre. I rilievi di Bordiga potrebbero apparire superficiali o a loro volta pretestuosi, comunque lontani dalla realtà. Si pensi tuttavia alle parole pronunciate il 17 settembre da Salandra nel suo incontro a Frascati con il ministro delle colonie Ferdinando Martini, nel corso del quale, secondo G. De Rosa (curatore del *Diario 1914-1918* dello stesso Martini, Milano, 1966), «si stabilì l'intervento contro l'Austria e di trattare con l'Inghilterra a Londra»: «Rimane a cercare una ragione o un pretesto. A un cavillo, o anche a una ragione d'indole giuridica o diplomatica, preferirei per mio conto qualcosa che rampollasse dal sentimento nazionale» (cit. in M. Fatica, *Bilancio di contributi recenti sulle origini e i fini dell'intervento italiano nella prima guerra mondiale*, «Critica storica», n. 3, 1966).

Il Partito e la guerra*

Direzione del PSI - Comunicazioni del Segretario:
Agitazione contro la guerra

Il segretariato del Partito constata soddisfatto il magnifico slancio col quale il Partito unanime ha accolto il recente manifesto della Direzione del Partito e del Gruppo Parlamentare e le iniziative subito prese dalle Sezioni per reagire alla montatura guerrafondaia di nazionalisti, democratici, massoni e riformisti. Oltre mille Sezioni, convocate dietro l'incitamento dell'«Avanti!», hanno pienamente plaudito a quel documento, e a questo voto si sono associate migliaia di organizzazioni operaie, leghe, cooperative, federazioni, ecc.
In pari tempo smentiamo le voci tendenziose messe in giro dalla stampa democratica (cospirante contro le sorti del Partito e farneticante di prossime fusioni di tutti i partiti per la formazione di un "grande ministero") circa profondi dissidi sorti in seno alla Direzione, ecc. Il recente manifesto è stato pienamente approvato da tutti i membri della Direzione, eccetto uno il quale ha fatto delle riserve[1], e perciò esso rimane l'ultima espressione del pensiero del Partito.
I compagni tutti sono quindi invitati a intensificare e tener viva la propaganda *contro la guerra* illustrando al proletariato i terribili disastri che essa sta producendo nei paesi belligeranti e il nessun vantaggio che ne viene alla causa della emancipazione sociale[2].

Dunque c'è molto poco da dubitare: il Partito è sempre sulla strada della recisa opposizione all'intervento dell'Italia nella guerra in qualunque senso e con qualsiasi pretesto. Si può insultarci chiamandoci fossili, antipatrioti, ecc., ma non porre in dubbio la nostra fermezza nelle direttive antimilitariste e la nostra indifferenza per le blaterazio-

---

* «Il Socialista», a. I, n. 21, 15 ottobre 1914. Articolo non firmato.

1. Alceste Della Seta. Cfr. Leo Valiani, *op. cit.*, pp. 62 e 133-136.
2. Dall'«Avanti!», n. 291 dell'11 ottobre.

ni dei vari Labriola. (A proposito del vostro insolente linguaggio, sig. Labriola, a quanto vi paga i vostri articoli il democratico e massonico «Roma»?) Da molti si fa un gran chiasso sull'atteggiamento di Mussolini. Noi facemmo qualche rilievo al riguardo, che provocò la risposta che i nostri lettori ricordano da parte del direttore dell'«Avanti!» in cui questi rivendicava la paternità del manifesto del Partito, recisamente e socialisticamente impostato contro la guerra[3]. Le posteriori polemiche col Lombardo-Radice[4] e col Tancredi[5] e le dichiarazioni di Mussolini ci hanno poi, per esser sinceri, non poco sorpresi. E siccome lo stesso «Avanti!» invita i compagni ad esprimere il proprio giudizio[6], noi non esitiamo ad esprimerlo sfavorevolissimo, coerenti alle tesi che sosteniamo. In tempo molto poco sospetto, ossia il 6 agosto, quando la guerra contro l'Austria sembrava ben poco probabile, nel n.11 di questo giornale noi scrivemmo[7]:

«La neutralità dell'Italia è una garanzia di limitazione del conflitto immane. Raffreniamo il governo dallo spalleggiare l'Austria e la Germania. Se avremo concorde una parte della borghesia che, per motivazioni diverse dalle nostre, è avversa ad una guerra a fianco dei tedeschi, non dimentichiamo che noi saremmo ugualmente avversi ad una guerra contro l'Austria».

Non accettiamo quindi le distinzioni di Mussolini, assolutamente inopportune, e che – occorre dirlo? – non impegnano il Partito, ma riflettono solo il pensiero del direttore dell'«Avanti!»; ma non esitiamo ad esprimere la nostra solidarietà con lui contro gli attacchi dei diversi Tancredi e C.

---

3. Si tratta della lettera del 25 settembre, di cui, qui, alla nota 1 di p. 76.
4. Si veda B. Mussolini, *Neutralità e Socialismo*, «Avanti!», n. 277, 7 ottobre, ora in B. Mussolini, *op. cit.*, pp. 376-379. La stessa opera, pp. 497-500, riporta l'articolo di Giuseppe Lombardo Radice, *Quel che dice un capo del Partito Ufficiale*, apparso sul «Giornale d'Italia» il 4 ottobre.
5. Cfr. *Intermezzo polemico*, «Avanti!», n. 278, 8 ottobre, ora in B. Mussolini, *op. cit.*, pp. 381-385. L'opera, pp. 500-504, contiene *Un uomo di paglia*, lettera aperta a Mussolini di Libero Tancredi [Massimo Rocca], pubblicata dal «Resto del Carlino», n. 277, 7 ottobre, e, pp. 504-508, un secondo intervento dello stesso Tancredi intitolato *Un uomo di bronzo*, apparso l'11 ottobre. Mussolini chiuse la polemica con l'articolo *Fra la paglia e il bronzo*, «Il Resto del Carlino», n. 283, 13 ottobre (ora in B. Mussolini, *op. cit.*, pp. 388-392). Cfr. R. De Felice, *op. cit.*, pp. 253-257, e G. Bozzetti, *op. cit.*, pp. 213-220.
6. *Adesioni e dissensi dopo le dichiarazioni di Mussolini*, «Avanti!», n. 291, 11 ottobre. Cfr. B. Vigezzi, *op. cit.*, p. 888, che attribuisce l'articolo allo stesso Mussolini.
7. *Il proletariato e la guerra*, pp. 19-22 del presente volume.

Costoro non s'illudano, che del filo da torcere ne avranno fino all'ultimo, ed il sig. Lombardo Radice stia sicuro che l'unanimità nazionale che tanto gli sta a cuore sarà, in qualunque evenienza, *dilacerata* proprio dai socialisti.

Lo sport della guerra*

Pare che i volontari italiani partiti per la Francia si trovino un po' male. Il comando francese li ha incorporati con poche cerimonie: non possono tornare a casa prima che finisca la guerra senza essere trattati da disertori e... non hanno il permesso di indossare la fatidica camicia rossa[1]. I vari Pirolini[2] del repubblicanesimo italico si agitano per questa menomazione alla... coreografia della carneficina. Tra i giovani eroi ferve il malcontento e molti entusiasmi sono già sbolliti...

Credevano di fare qualche settimana di sport guerresco e conquistarsi l'alloro a buon mercato.

Ma la triste piovra del militarismo ne ha ghermite le giovani e generose – diciamolo senza sarcasmo – energie, per stritolarle nella macina che non sa sentimentalismi ed essi non sfuggiranno più all'inutile sacrificio...

---

* «Il Socialista», a. I, n. 21, 15 ottobre 1914. Nota non firmata. Nell'articolo del 1912 qui citato a p. 50, nota 6, Bordiga scrisse: «Giovani operai non vi arruolate volontari! [...] I tempi sono cambiati. L'epopea diventa "Sport"». Nell'epoca in cui il proletariato diventava eroe – nel senso indicato nell'introduzione ad A.B., *Scritti 1911-1926*, I, p. XLV – l'eroismo borghese si capovolgeva in tragica farsa. Questa la chiave logica che consente l'attribuzione dello scritto e ne spiega il tono, ironico e dispiaciuto allo stesso tempo.

1. La richiesta di adottare come uniforme la camicia rossa era contenuta nel *Memorandum* al governo francese (7 settembre) di Peppino Garibaldi, che è stato pubblicato in Ricciotti Garibaldi, *I fratelli Garibaldi dalle Argonne all'intervento*, Milano, 1933, pp. 41-43. Si vedano, nello stesso volume, le istruzioni (23 settembre) del ministero della guerra francese per l'inquadramento dei volontari nell'esercito (pp. 55-57).

2. G.B. Pirolini, deputato repubblicano di Ravenna. Sulle vicende dei volontari garibaldini in Francia e il ruolo svolto in esse dai repubblicani, si veda B. Vigezzi, *op. cit.*, pp. 236-240 e 828-860. A.A. Mola, nella sua *Storia della Massoneria italiana dalle origini ai nostri giorni,* Milano, 1992, p. 397, ha scritto: «Comandati da Peppino Garibaldi, figlio di Ricciotti, migliaia di giovani, tra cui il sedicenne futuro fratello Kurt Suckert, non ancora Curzio Malaparte, esercitarono sul suolo francese uno sperimentalismo ideologico e militare, qui e là coperto di foglie d'acacia, che negli anni successivi avrebbe attraversato il corso della storia italiana sino a divenire aspetto centrale e prevalente coll'arditismo, il legionarismo e, infine, con il fascismo».

Per l'antimilitarismo attivo ed operante*

L'argomento di attualità per tutti i nostri avversari è l'atteggiamento assunto da Benito Mussolini. Si vuole ad ogni costo aprire una breccia nell'atteggiamento antiguerresco del Partito Socialista, e si spera di riescirvi proprio attraverso quello che sembrava uno dei baluardi imprendibili: il pensiero e l'azione dell'«Avanti!». Ma neanche questa volta il Partito Socialista si darà per vinto. Esso ha dimostrato di possedere una coscienza collettiva, così ostinata – se si vuole – a non decampare dal programma tracciatosi, e così *iconoclasta*, da passare trionfalmente, più vivo e vitale che mai, attraverso le ormai incessanti marce funebri che gli suonano tutti gli organetti sfiatati del politicantismo italiano. A parte le balorde esagerazioni sulla portata del pensiero di Mussolini, da cui abbiamo già espresso l'aperto dissenso nostro – è ormai certo che il socialismo può, ove occorra, fare a meno anche di lui, qualunque sia il contributo imponente di energie che egli ha dato e dà per la comune battaglia. Ciò si vede anzitutto dalla posizione presa dalla Direzione del Partito, che non è stata scossa dalla terribile *revisione* prospettata dall'eretico e inquieto ingegno di Mussolini, ed ha confermato la linea di azione dei socialisti italiani contro qualsiasi partecipazione dello Stato italiano alla guerra.

* * *

Esaminiamo – ciò premesso – a volo d'uccello l'opinione del Direttore dell'«Avanti!», così elegantemente prospettata nel numero del

---

* «Il Socialista», a. I, n. 22, 22 ottobre 1914. Di questo editoriale, apparso anonimo, si dichiarò autore lo stesso Bordiga in *Mosca e la questione italiana*, «Rassegna comunista», n. 5, 30 giugno 1921.

18[1]. È meglio farne una fugace analisi psicologica che una lunga disamina teorica. La preoccupazione di mettersi nel campo della realtà equivale ad accettare l'insidia polemica – e pratica – dei nostri avversarii, che pretendono di porre i principii del socialismo su altra base che quella della realtà che ci circonda, per demolirne così la potenzialità sovvertitrice. La preoccupazione di «fare il giuoco» degli austro-tedeschi è un'altra insidia dalla quale credevamo di essere usciti durante la crisi che ci ha condotti all'attuale intransigenza. *On fait toujours le jeu de quelqu'un.* Il timore di permettere che il presente sia sopraffatto dal passato, mentre noi ci illudiamo di lavorare per l'avvenire, è squisitamente riformistico. Il presente, quando noi staremo per travolgerlo, griderà sempre al pericolo contro le resurrezioni del passato. Il rivoluzionarismo marxista dovrebbe portarci ben fuori di questo tranello. Ci pare indiscutibile che Mussolini ha vacillato. È caduto nell'inganno che le vicende della realtà storica tendono a tutti quelli che vogliono superarle.

Mussolini non è poi giunto che ad una *formola* che al solito svantaggio di essere astratta aggiunge l'altro di essere contraddittoria. *Neutralità attiva ed operante*? Ci pare che non voglia dir nulla.

Il concetto di neutralità ha per *soggetto* non i socialisti, ma lo Stato. Noi vogliamo che lo Stato resti *neutrale* nella guerra, assolutamente, fino all'ultimo, checché avvenga. Per ottenere ciò noi agiamo su di esso, contro di esso, nel campo e coi mezzi della lotta di classe. Da questa non vogliamo disarmare. La nostra guerra è permanente, scoppia talora come nel giugno in aperta rivolta, ma non concede armistizi. Oggi siamo vittime di un *mauvais mot. Neutralisti* noi? Ci si accusa subito di pacifismo. Noi, invece, sostenendo che lo Stato deve restar neutrale, ne restiamo gli aperti nemici, *attivi ed operanti*. Abbiamo col governo Sa-

---

1. L'articolo di Mussolini *Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva ed operante* apparve sull'«Avanti!», n. 288, il 18 ottobre, quando i membri della Direzione del partito stavano confluendo a Bologna, per la riunione convocata il giorno successivo (B. Mussolini, *op. cit.*, pp. 393-403). Dopo una drammatica discussione la Direzione confermò la posizione del partito «contro la guerra e per la neutralità» in un manifesto (si legge in R. De Felice, *op. cit.*, pp. 682-683) pubblicato sull'«Avanti!», n. 291, 21 ottobre, insieme alla lettera di congedo di Mussolini. Sul documento del PSI si vedano le osservazioni di F. Fabbri, *L'azione politica di G.M. Serrati nel periodo della neutralità*, «Rivista storica del socialismo», n. 32, 1967. Sull'evoluzione di Mussolini rinviamo ancora all'opera di De Felice (pp. 257-268), indipendentemente dalla tesi sostenuta dall'autore. Per le reazioni suscitate da questo lavoro nella storiografia italiana e per le diverse interpretazioni del "caso Mussolini", si veda la rassegna di P. Alatri, *La prima guerra mondiale nella storiografia italiana dell'ultimo venticinquennio*, «Belfagor», n. 5, settembre 1972, e n. 1, gennaio 1973.

landra molte partite da regolare. Agitiamoci per le vittime politiche. Seguitiamo la propaganda e l'opera antiborghese, antimilitarista.

Non concediamo sospensive o tregue, chiudiamo la strada al miraggio dell'unanimità nazionale che ha abbacinati i compagni francesi e tedeschi.

Questa non è viltà pacifista.

Ed è tanto meno «egoismo nazionale», in quanto potrebbe mettere domani la nazione in condizioni d'inferiorità militare dinanzi all'eventuale nemico. Sulla qual cosa non dovremmo avere scrupoli.

Tutto ciò nel campo della valutazione generica – a parte l'analisi della realtà di cui siamo testimoni, da cui non dobbiamo recedere, ma che abbiamo svolta e svolgeremo in tutte le forme di propaganda, ritenendo che finora ne scaturiscano conclusioni che non distruggono affatto il socialismo rivoluzionario e antimilitarista.

Mussolini se ne va![*]

Mentre il giornale va in macchina apprendiamo le dimissioni del Direttore dell'«Avanti!» in seguito al voto della Direzione[1]. In questo momento di distacco doloroso per tutti non sappiamo che mandare a Benito Mussolini il commosso saluto nostro, interpretando il sentimento di tutti i socialisti.

---

* «Il Socialista», a. I, n. 22, 22 ottobre 1914. Nota non firmata.

1. La notizia delle dimissioni di Mussolini fu data dai giornali la mattina del 21 ottobre. Oltre alla sua dichiarazione – *Congedo* –, apparsa sull'«Avanti!», si vedano le interviste al «Secolo» e al «Corriere della sera», pubblicate lo stesso giorno, ora in B. Mussolini, *op. cit.*, pp. 404-416.

I sovversivi guerrafondai*

Abbiamo letto il manifesto del *Fascio rivoluzionario d'azione internazionalista*, lanciato ai lavoratori d'Italia per incitarli a partecipare alla guerra europea e sottoscritto da una decina di campioni del rivoluzionarismo più o meno iridescente[1].

Il titolo comincia con l'essere stranamente assurdo e le motivazioni sono ispirate ai più volgari luoghi comuni delle ideologie democratiche mentre pretenderebbero mettere in rilievo la cecità e il dogmatismo dei socialisti contrari alla guerra.

I firmatari del manifesto sanno già – forse grazie a uno speciale servizio di informazioni futuristiche – che l'Italia «*combattendo a fianco dei rivoluzionari di Francia, di Russia, d'Inghilterra, del Belgio... renderebbe più sollecito e decisivo l'esito della guerra, attenuandone gli immani disastri*».

Questo può dare un'idea della disinvoltura con la quale il manifesto è stato redatto, e risparmia la fatica di soffermarsi a confutarne le altre asserzioni e declamazioni.

Noi confidiamo che queste balorde pressioni avranno la più glaciale accoglienza da parte del proletariato, il quale non è disposto a bere tanto facilmente certe sballate asserzioni esibite sotto un titolo reclamistico e che non potrebbe avere altro effetto che quello di confondere e disorientare il valore e l'energia del socialismo.

---

* «Il Socialista», a. I, n. 22, 22 ottobre 1914. Articolo non firmato di incerta attribuzione.

1. Il manifesto, datato 5 ottobre, fu pubblicato il 10 ottobre su «Pagine libere» di Angelo Oliviero Olivetti e l'11 ottobre su «La Folla» di Paolo Valera. Recava le firme dello stesso Olivetti, di Decio Bacchi, Michele Bianchi, Ugo Clerici, Filippo Corridoni, Amilcare De Ambris, Attilio Deffenu, Aurelio Galassi, Decio Papa, Cesare Rossi, Silvio Rossi, Sincero Rugarli e Libero Tancredi. Si può leggere in appendice a R. De Felice, *op. cit.*, pp. 679-681. Cfr. B. Vigezzi, *op. cit.*, pp. 860-864.

L'odissea dei volontari*

Facemmo un accenno del vivo malcontento determinatosi tra i volontari italiani partiti per la Francia[1].

Codesti bravi giovani, convinti sul serio che in Francia, come si legge sui giornali della democrazia, non esista militarismo, credevano perlomeno di sostituirsi allo stato maggiore, ed avevano elaborato il piano di uno sbarco a Trieste per proclamarvi la Repubblica.

Questa condizione del loro arruolamento era garantita dagli onorevoli repubblicani impresari della bella gesta.

A parte la metafora, sembra poi che vi fossero degli impresari sul serio, che della cosa facevano oggetto di lucro. Uno scandalo starebbe per scoppiare.

Intanto i partiti, malcontenti e seccati dalla grave disciplina francese, incominciano a ritornarsene, totalmente disillusi; e l'«Avanti!» del 19 pubblica a questo proposito una interessante dichiarazione, che è poi una vera e propria diffida contro il Sig. Peppino Garibaldi[2].

Tra i firmatari figurano Livio Ciardi e Armando Pietroni che ritornano in Italia, ma che meglio avrebbero fatto a non disertare in questo gravissimo momento il loro posto di battaglia nell'organizzazione dei ferrovieri, oggi impegnata in una lotta a fondo con il governo italiano sul terreno di quella lotta di classe, che molto meglio del teatro della guerra è il campo dei veri sacrifici per i rivoluzionari non da parata.

---

* «Il Socialista», a. I, n. 22, 22 ottobre 1914. Articolo non firmato. Una traccia del giro di propaganda compiuto da Bordiga in Romagna nell'ultima settimana di ottobre, oltre alla nutrita serie di conferenze di cui diamo notizia a p. 119, è la riproduzione di questo articolo sia su «La Lotta» di Faenza (n. 43, 25 ottobre) sia su «La Lotta di classe» di Forlì (n. 246, 31 ottobre).

1. Si veda *Lo sport della guerra*, al quale rinviamo anche per l'attribuzione del presente articolo.

2. La dichiarazione apparve in coda a *Il ritorno dei volontari dalla Francia. Gravi rivelazioni*, «Avanti!», n. 289, 19 ottobre. È stata riprodotta in Ricciotti Garibaldi, *op. cit.*, p. 84. Un profilo apologetico di Peppino Garibaldi si trova in C. Marabini, *op. cit.*, pp. 235-240.

L'aiuto, d'altra parte, che i volontari danno all'esercito francese è molto discutibile. Il «Roma», giornale ultrafrancofilo e quindi non sospetto, narrava giorni addietro che un battaglione di volontari italiani, scambiando i mantelli dei *turcos* per quelli della fanteria prussiana, fece fuoco nella notte su di essi; e che gli algerini risposero caricando alla baionetta il creduto nemico, di cui fecero strage prima che si conoscesse l'equivoco. Se vero il fatto è sintomatico. I bravi ragazzi, trovandosi forse a decine di chilometri dalle linee tedesche, ansiosi di vedere il nemico e credendo di potere agire di propria iniziativa, hanno commesso il fatale errore.

Essi non sapevano che il soldato dev'essere oggi un cieco automa nelle mani dei comandanti, una macchina per uccidere, alla quale non è lecito avere opinioni come non ne hanno le mitragliatrici e i mortai da 420. La storia dolorosa della legione *garibaldina* nella guerra del 1914 va dimostrando che nell'immane carneficina, preparata dalla civiltà borghese, non vi è più posto pel generoso eroismo di altri tempi, ma hanno influenza solo i fattori della fredda e cinica tecnica dell'assassinio.

Dio anche in Francia*

Invitiamo i giovincelli entusiasti della Francia borghese, statale e militare, perché ne ammirano le istituzioni democratiche e le tendenze anticlericali, a meditare seriamente sul risveglio cattolico in Francia causato dalla guerra.

Leggano costoro quanto al riguardo pubblica il «Giornale d'Italia» del 20 corrente[1]. Noi riportiamo solo le conclusioni della petizione cattolica ai deputati francesi.

Si chiede alla Francia ufficiale di riconoscere soltanto questo:
1. Che non solo la Francia non è atea, ma ben anco che dessa è cristiana, cristianissima.
2. Che il potere sovrano conferitovi dal suffragio dei nostri concittadini, voi lo esercitate sotto Dio da Dio e per Dio.
3. Vi chiediamo pure di assimilare la professione pubblica e l'apostolato scandaloso dell'ateismo ai delitti ed alle cospirazioni contro la sicurezza dello Stato.
4. Ed infine, o signori, rifacendoci su di un voto già espresso da Chateaubriand, vi domandiamo di dichiarare in nome della Francia – la cui maggioranza non vi sconfesserà di certo – che essa respinge e ripudia quanto si è commesso di immorale, quanto si è istituito di anticristiano, vi domandiamo di riformare tutti gli abusi ed infine di mettere a base della prosperità della Francia il rispetto di tutte le autorità, cominciando da Dio, e l'inviolabilità di ogni libertà, senza eccettuare la libertà dei servi di Dio.

Si determina così una concorrenza pericolosa al «buon vecchio Dio» del Kaiser – altro sfiatato motivo della francofilia da strapazzo?

A questo proposito ci piace tradurre ciò che scrive, in polemica con l'«Écho de Paris», la «Guerre sociale» del 16 corr.:

---

* «Il Socialista», a. I, n. 22 del 22 ottobre 1914. Articolo non firmato di incerta attribuzione. Le due lunghe citazioni che quasi esauriscono il testo sono utilizzate per dimostrare l'inconsistenza del mito della Francia laica e democratica, tanto caro agli interventisti. Bordiga fece più volte riferimento a questo articolo.

1. *I religiosi espulsi dalla Francia invocano il diritto di tornar in Patria*, corrispondenza da Parigi, datata 19 ottobre, «Il Giornale d'Italia», 20 ottobre.

Se vi sono nel paese dei francesi – e noi sappiamo che ve ne sono – che attingono alla loro fede religiosa il coraggio di affrontare la morte e di sopportare la scomparsa dei loro cari, nessun libero pensatore trova inconvenienti nel fatto che un grande giornale cattolico e conservatore esalti il misticismo dei suoi lettori. Noi che sappiamo che il patriottismo dei nostri è esaltato dalla mistica devozione alla Repubblica laica e democratica, non ci permetteremmo di deridere il misticismo degli altri, in quest'ora in cui abbiamo bisogno tutti di fare appello a tutte le forze morali della nazione.
Ciò che comincia a far montare la mosca al naso a più d'uno dei nostri, è di vedere sfruttare la grande ondata patriottica, fatta di idealismo repubblicano altrettanto che di fede religiosa, al profitto della Chiesa, e delle idee sociali che rappresenta questa Chiesa.
Ciò che è esasperante, è di vedere un gran giornale battere la grancassa attorno ai preti ed ai credenti sinceri che fanno eroicamente il proprio dovere, certamente, ma che lo fanno né più né meno della gran massa dei miscredenti, ebrei, protestanti o liberi pensatori, che formano la maggioranza delle nostre armate.

Come si vede anche i socialisti francesi sono sulla via di larghe concessioni al risveglio cattolico!

Il blocco e i ferrovieri licenziati*

Sulle nomine di impiegati fatte dall'amministrazione bloccarda senza concorso, contiamo soffermarci in altro numero.

Oggi vogliamo rilevare soltanto questo. Alla nomina dei ferrovieri licenziati andrebbe naturalmente il più incondizionato plauso nostro. Ma il «Roma» di sei o sette giorni fa[1], polemizzando coi giornali conservatori, dà al gesto del blocco una interpretazione – ispirata, a quanto pare, dalla giunta – che sciupa tutto il significato politico dell'assunzione dei ferrovieri puniti.

Il giornale bloccardo asserisce che non si è voluto compiere atto di aperta protesta contro le sopraffazioni governative, ma soltanto sopire, con un atto conciliativo, l'agitazione e lo sdegno dei ferrovieri per la reazione che ha colpito i loro compagni. A parte il fatto che questo sciocco calcolo democratico non avrà alcun effetto sulla combattività delle organizzazioni ferroviarie, va ancora rilevato e deplorato il solito gioco e il solito equivoco. S'illudono le masse di fare opera rivoluzionaria; e si assicura la borghesia di aver propositi conservatori.

La tattica massonica non si smentisce. Non per niente S.E. Ciuffelli[2], l'aguzzino degli scioperanti, è un massone, non per niente le losche rappresaglie hanno raccolto il plauso del fratello Leonardo Bianchi[3], caporione di quel blocco che ci recita ora la coccodrillesca commedia.

---

* «Il Socialista», a. I, n. 22, 22 ottobre 1914. Articolo non firmato.

1. Per l'attribuzione del testo a Bordiga e per la citazione dal «Roma», si veda la successiva nota, firmata, intitolata *Per la chiarezza* (p. 117).
2. Augusto Ciuffelli, ministro dei lavori pubblici.
3. Se ne veda il profilo tracciato da M. Fatica, *Origini...*, cit., pp. 313-318.

[Sull'indirizzo dell'«Avanguardia»]*

Il Comitato nazionale dei giovani socialisti italiani discutendo in merito all'attuale situazione politica internazionale e all'atteggiamento assunto al riguardo dall'«Avanguardia»;

ritenendo che il movimento giovanile socialista italiano debba seguitare ad ispirarsi alle direttive di avversione ideale e pratica ad ogni guerra poiché dai gravissimi e vastissimi avvenimenti attuali e proprio dall'insuccesso dell'opera dei socialisti negli Stati belligeranti scaturisce l'insegnamento che ogni concessione dei socialisti alle funzioni del militarismo statale si presta solo a far trarre il proletariato nell'inganno sanguinoso delle guerre fratricide, le quali sono conseguenza fatale dell'intima struttura economica e sociale del moderno capitalismo di cui il socialismo è antitesi teorica e operante e delle quali guerre la motivazione, l'iniziativa e lo svolgimento sono del tutto sottratti al controllo ed alla influenza del proletariato costituendo il monopolio unilaterale dei moderni Stati anche se retti da democrazia;

decide che la Federazione Giovanile debba esplicare la sua azione politica d'accordo col Partito Socialista Italiano e tutti gli organismi del proletariato facendo appello in caso di guerra alle masse operaie perché esplichino la più recisa opposizione;

e disapprova l'intonazione serbata dall'«Avanguardia» di fronte alla guerra con manifesti giudizi parziali e prematuri di socialisti esteri, con simpatie sentimentalistiche per una delle parti belligeranti ed inopportuni propositi bellicosi in particolari circostanze dello sviluppo del conflitto, esorbitanti dalla sana concezione socialista come dalla socialistica valutazione dei fatti, pur dichiarandosi dispiacente delle asprez-

---

* «L'Avanguardia», a. VIII, n. 360, 1° novembre 1914. Ordine del giorno presentato il 25 ottobre da Bordiga al Comitato nazionale della Federazione giovanile socialista, riunito a Bologna. Si veda un ampio resoconto del dibattito sul medesimo numero dell'«Avanguardia».

ze talvolta assunte dalla polemica contro i compagni incaricati di redigere il giornale di cui non si può non disconoscere la piena sincerità di propositi[1].

---

1. Diversamente da quanto Bordiga ha scritto ripubblicando questo testo (*Storia della sinistra comunista*, I, cit., pp. 120-121), la Federazione giovanile socialista allo scoppio della guerra rimase tutt'altro che immune da sbandamenti e da entusiasmi «romantico-francofili». Cfr. G. Gozzini, *Alle origini del comunismo italiano. Storia della Federazione giovanile socialista (1907-1921)*, Bari, 1979, pp. 39-51 (le pagine concernenti il periodo bellico di questo saggio sono state riproposte in «Storia contemporanea», n. 1, 1980: *La Federazione giovanile socialista tra Bordiga e Mussolini. 1912-1914).*
Il 9 agosto «L'Avanguardia» aveva titolato a tutta pagina: *Il grande incendio divampa. Il militarismo tedesco è il responsabile del macello immane. Contro l'orda teutonica sapremo combattere anche noi! Viva la Francia! Il nazionalismo italiano è vile!* A lanciare l'appello perché si impugnassero le armi contro «l'imperialismo militaresco e brutale dei teutoni» era stato lo stesso segretario politico della Federazione, Lido Caiani, nel famoso editoriale – *Grido d'allarme* – dello stesso numero: «Se non è giunto ancora il momento di morire con profitto sulle piazze d'Italia per il trionfo del socialismo, c'è da salvare, morendo sui campi di Francia, la civiltà e la libertà che precedono e preparano il socialismo [...]. La "camicia rossa" può essere onorata di una nuova fulgida gloria». E a ciò erano seguiti – si veda B. Vigezzi, *op. cit.*, pp. 236-237, che registra un consenso a tale orientamento ben più esteso di quanto risulti dall'«Avanguardia» – contatti per aderire alla spedizione dei volontari garibaldini. Contro l'atteggiamento di Caiani erano intervenuti Arturo Vella, ex direttore del giornale, Arturo Anderlini, che aveva rimproverato a Caiani di essersi fatto trascinare dall'estetismo e dal sentimentalismo, e Angelo Tasca, che, con un lucido articolo, aveva ammonito i compagni a non farsi illusioni su un'eventuale vittoria dell'Intesa: «Se anche vincerà la Francia [...], la Germania non disarmerà. Una nazione come quella non resta sotto il peso di una sconfitta. Lo spirito della *revanche* ci porterà, a breve scadenza, a un nuovo e più colossale urto»; mentre a Caiani aveva espresso solidarietà M.F. Bonaccioli, in nome della tradizione garibaldina per la difesa dei diritti dell'uomo e delle nazioni («L'Avanguardia», n. 350, 23 agosto: *I socialisti e la guerra europea. Discussione necessaria... ma breve*). Nel numero successivo del giornale (30 agosto), con l'appoggio del direttore Italo Toscani (*Socialismo e... patriottismo*), Caiani – *Rispondendo...: Viva la Francia!* – aveva rivendicato orgogliosamente («Io non posso mettermi al posto del cuore un volume del *Capitale* irto di formule e di cifre»!!!) il «sentimentalismo» che gli veniva rimproverato, opponendolo al gretto servilismo dei socialisti tedeschi: «Non possiamo noi rimanere attaccati stupidamente alle "formule" internazionalistiche, quando coloro, che per la loro forza potenziale, morale e numerica eran l'orgoglio e la speranza dell'Internazionale, si son fatti complici della più vile e brutale aggressione contro popoli liberi e pacifici». La maggior parte dei circoli giovanili aveva tuttavia condannato l'orientamento del segretario e del settimanale, aderendo alla richiesta, formulata dalla Federazione lombarda, di convocare un congresso nazionale per definire la linea politica dell'organizzazione giovanile. Tra queste reazioni si era collocata la seguente mozione: «La sezione giovanile di Napoli deplorando l'immane guerra fa voti che l'Italia rimanga nell'assoluta neutralità e si dichiari contro qualsiasi guerra e nello stesso tempo disapprova vivamente l'atteggiamento del giornale "L'Avanguardia" e fa voti che al più presto si riunisca il congresso giovanile socialista per prendere energiche decisioni in proposito».

Il socialismo di ieri dinanzi alla guerra di oggi*

I.

È nel momento in cui il militarismo è scatenato sulla miglior parte del mondo che i valori della propaganda antimilitarista subiscono violenti tentativi di demolizione proprio da parte di coloro che ne erano gli assertori più decisi. Emerge dunque dagli avvenimenti che si vanno svolgendo una condanna così evidente della concezione e della tattica socialista fin qui accettate? Sono dunque infranti i "quadri" teorici del nostro modo di pensare il divenire sociale e il processo della storia, in modo tale che la nostra azione pratica debba precipitosamente ripiegare verso altri indirizzi? Non pochi compagni mostrano di ritenerlo e gettano via come inutile bagaglio dottrinale quello che era ieri il contenuto del loro pensiero e la guida della loro azione. Naturalmente essi ritengono di essere con ciò non meno socialisti di prima e di avere soltanto apportata – con quanta mirabile sollecitudine! – alle loro convinzioni quella rettifica imposta dalla eloquente lezione dei fatti. Così noi vediamo in nome del socialismo rivoluzionario, del sindacalismo, dell'anarchismo, inneggiare alla guerra come fase ed episodio del processo storico da cui scaturirà la società nuova, e che potrà secondo la vittoria di questi o di quelli accelerarne il ritmo od infliggergli una remora di imprevedibile durata. Manca però l'accordo nel valutare l'indirizzo di questa colossale crisi storica, ché alcuni ripongono ogni salute della democrazia, dell'Internazionale e di non so che altro nella vittoria della Triplice Intesa, altri in quella dei tedeschi, e gli uni e gli altri, da ogni lembo di Europa incendiato o prossimo all'incendio, irridono alla fossilizzazione di pochi che osano restarsene sulla vecchia piattaforma del socialismo antimilitarista e pensano ed agiscono in conseguenza. Südekum ed Hervé bastino come esempi.

---

* «L'Avanguardia», a. VIII, nn. 359, 360 e 362, rispettivamente del 25 ottobre, 1 e 16 novembre 1914. Articoli firmati.

Ebbene, a costo di essere tacciati di forcaioli, noi domandiamo la parola in difesa dell'antimilitarismo "vecchio stile". S'intende che non esponiamo casi personali di coscienza, né discutiamo quelli altrui. Analizziamo soltanto, in modo necessariamente sommario, gli avvenimenti; e ci permettiamo di mostrare perché essi non hanno sorpreso né sconvolto il nostro pensiero socialista. Ostinazione cieca! Ma ostinazione che ha da prospettare, modestamente, degli argomenti.

La guerra era "impossibile"?

A quanto pare noi tutti si faceva una gran propaganda antimilitarista appunto perché... eravamo sicuri che non ci sarebbero più state guerre tra le grandi potenze di Europa. Scoppiata la guerra, sarebbe andata logicamente all'aria la base di questo tipico antimilitarismo, ed ogni socialista avrebbe dovuto di diritto dire: la guerra c'è, non resta che scegliere il minor male e parteggiar per questi o per quelli. Ragionamento che dai socialisti degli Stati impegnati fin dall'inizio si estendeva a quelli degli Stati neutrali. Ma quando e come aveva il socialismo profetizzato che di guerre non ne sarebbero più avvenute? Ed in tal caso, quale ragione restava di lavorare alla propaganda antimilitarista con la stampa, nei comizi, col «Soldo al soldato», e con l'organizzazione dei giovani socialisti?

In verità la tesi dell'impossibilità della guerra aveva la sua maggiore formulazione nel famoso libro di Norman Angell[1] – un borghese – nella mostruosa concezione borghese della pace armata, e nel concetto specificatamente antisocialista che la civiltà procedesse in modo evolutivo ed educativo aprendo gli occhi a governati e governanti sull'enorme errore e la evidente follia di una conflagrazione europea, dati i «moderni mezzi di distruzione».

Poiché la borghesia dei diversi Stati non poteva non essere cosciente dell'enorme danno che dalla guerra le sarebbe derivato, senza eccezione di vincitori, si pensava che le classi dominanti e i governi

1. Norman Angell, *La grande illusione*, Roma, 1913. Un diverso giudizio su questo libro era stato espresso nell'opuscolo *Il soldo al soldato* del 1913 (cfr. A.B., *Scritti 1911-1926*, I, p. 304). Nel secondo dopoguerra Bordiga è ritornato sulla formula di Angell, non escludendo l'eventualità di un sistema capitalistico organizzato in modo unitario e in grado di imporre la "pace" in ogni angolo del pianeta. Si veda *Pacifismo e comunismo*, «Battaglia comunista», n. 13, 1949. Questo scritto, insieme ad altri dello stesso periodo, è stato ripubblicato, senza indicazione dell'autore, in una antologia dal titolo *O rivoluzione o guerra*, Torino, 1997.

che ne sono l'espressione avrebbero ad ogni costo evitato lo scontro immane. Si era anche prospettata, nel grande meccanismo della moderna economia, la complicazione del vastissimo intreccio degli scambi e dei rapporti internazionali, giunto ad uno sviluppo che la storia mai aveva registrato e costituito da fili delicatissimi che la guerra avrebbe spezzati, causando la rovina economica di tutte le classi sociali. Si confidava quindi che le diverse borghesie non sarebbero corse al suicidio. Ma la chiave del concetto socialista è invece che la classe dominante in regime capitalistico non può governare e reggere le forze che si sprigionano dagli attuali rapporti delle forme di produzione, e resta a sua volta vittima di certe contraddizioni inevitabili del regime economico, il quale non risponde alle esigenze della grande maggioranza degli uomini. Il grande quadro marxista della produzione capitalistica mette in luce questi contrasti e la impotenza della borghesia a dominarli. Poiché gli strumenti di produzione e di scambio non sono ancora socializzati, non ne è possibile un impiego razionale, non vi è giusto rapporto fra i bisogni e la produzione, che è basata soltanto sull'interesse del capitalista; e da tutto ciò conseguono le colossali e dannosissime crisi economiche che sconvolgono i mercati, le assurde sovrapproduzioni per cui dalla abbondanza si genera la disoccupazione dei salariati e la miseria; e come ultima conseguenza la rovina di alcuni degli stessi capitalisti, nell'interesse dei quali è montata la macchina mostruosa della economia presente. Da ciò consegue – seguitiamo a ricapitolare – che la vita moderna non è l'evoluzione continua verso una maggiore civiltà, ma è il percorso della fatale parabola che, attraverso un inasprimento delle lotte di classe e un aumento di malessere nei lavoratori, si risolverà nel crollo finale del regime borghese.

Ebbene, parallelamente a questo processo, per il quale la classe dominante prepara senza poterlo evitare il suo suicidio storico, noi assistiamo ad un altro assurdo. Lo sviluppo dei mezzi di produzione nel campo economico, la diffusione della cultura in quello intellettuale, la democratizzazione degli Stati in quello politico, invece di preparare la cessazione delle guerre e il disarmo degli eserciti fratricidi, conducono ad una intensificazione dei preparativi militari. È questa una sopravvivenza di altri tempi – ad esempio dell'epoca feudale –, è un ritorno ai secoli della barbarie, o non è piuttosto una caratteristica essenziale del regime sociale moderno, borghese e democratico? Notiamo, intanto, che quelle borghesie statali le quali non possono in tempo di pace reggere le file della produzione, e scongiurare le catastrofi

finanziarie, così, anche volendo, sono impotenti ad impedire lo scoppio delle guerre, che si presentano come la via di uscita unica e fatale da situazioni economico-politiche in cui gli Stati si trovano cacciati.

È, d'altra parte, così immenso il danno che le borghesie risentono dalla guerra? Questa è certo una distruzione di capitali, ma alla borghesia intesa come classe, più che il possesso materiale dei capitali, interessa la conservazione dei rapporti giuridici che le consentono di vivere sul lavoro della grande maggioranza. Questi rapporti, interni alle nazioni, consistono nel diritto di monopolizzare gli strumenti di lavoro, che a loro volta sono frutto di altro lavoro della classe proletaria. Purché, ad essere più chiari, resti intatto il diritto di proprietà privata sulle terre, sulle case, sulle miniere, dopo la devastazione della guerra il proletariato ricostruirà macchine, stabilimenti, ecc. e li riconsegnerà ai suoi sfruttatori, risentendo tutte le conseguenze del difetto di generi di consumo, ma ricostituendo i capitali necessari alla vita di tutti per farne nuovamente monopolio di pochi. Naturalmente, non pochi borghesi, come individui, saranno travolti, ma altri li sostituiranno. Si osserva che nella guerra resta schiantato il complesso organismo dei rapporti finanziari e bancari, della circolazione del denaro; ma a ciò i governi borghesi in parte suppliscono con speciali sospensive dell'ordinaria vita economica, in parte contano rimediare con l'indennità spettante al vincitore. In conclusione la guerra, disastrosa sotto ogni rapporto per il proletariato, è oggi purtroppo possibile; e la borghesia ne vede intaccata la sua ricchezza materiale, ma conservati e forse rafforzati i rapporti potenziali per ricostituirla, poiché la lotta di classe si assopisce e si spegne nell'esaltazione nazionale. Vi sono imprevedibili complicazioni dovute ad una ondata di rivolta per tante sofferenze; rivolta che avrebbe però poche possibilità di successo, condotta da un popolo stremato, dissanguato ed ottenebrato da odii sanguinosi verso i proletariati di oltre confine.

Guerra e democrazia

Dati i progressi della tecnica, i cannoni, gli esplosivi, le navi che si costruiscono oggidì sono senza paragone più potenti degli antichi mezzi di offesa. Lo sviluppo dell'economia borghese, e l'enorme importanza assunta dagli organismi statali, accentratori di tante vitali funzioni, permettono a questi di investire nella preparazione bellica risorse finanziarie ignorate dagli antichi monarchi e condottieri di tutte le epoche. Inoltre, i vincoli con cui gli Stati moderni legano, sotto la

vernice della civiltà democratica, i singoli individui, vanno diventando così stretti che lo Stato può disporre di masse enormi di armati, succhiando fin l'ultimo uomo valido alle popolazioni. Lo Stato militare dispone di gran numero di soldati addestrati alle armi e veterani grazie alla coscrizione obbligatoria, sistematicamente introdotta dopo la rivoluzione francese (fu deliberata proprio dalla Convenzione in Francia)[2]. L'immensa rete di ferrovie, che è alla portata degli Stati moderni, permette di dislocare e mobilitare in poche ore masse enormi di uomini che vengono reclutati, armati e portati al confine con celerità impressionante a milioni e milioni. Soffermatevi col pensiero su questo spettacolo delle mobilitazioni moderne! Quale maggiore insulto alla libertà individuale di questo, reso possibile dalle ultimissime risorse della cosidetta civiltà e della costituzione degli Stati in regime borghese e sulle direttive democratiche?

Le guerre antiche non presentavano nulla di simile. Gli eserciti erano molto meno numerosi, erano formati in gran parte per necessità tecnica di veterani, tutti volontari o mercenari, ed i reclutamenti forzati erano limitati, episodici e molto più difficili di oggi. Gran parte dei lavoratori erano lasciati ai campi ed ai loro mestieri; fare il soldato era una professione o una libera decisione – si ignoravano le enormi masse di oggi e le carneficine delle battaglie combattute con le armi moderne. Le stesse invasioni barbariche erano migrazioni di popoli che muovevano, con le famiglie, gli armenti e gli strumenti del lavoro, a predare terre ridenti e fertili per il maggior benessere di tutti – sia pure assicurato con la forza bruta –, mentre il soldato moderno, se anche sopravvive alla guerra vittoriosa, torna alla consueta vita di sfruttamento e di miseria, probabilmente aggravata, dopo aver lasciato a casa la famiglia che lo Stato sostiene... con pochi centesimi.

Le guerre dell'epoca feudale erano anche diverse. I baroni personalmente vestivano il ferro e mettevano a rischio la vita, seguiti da poche migliaia di uomini d'arme per cui la guerra era un mestiere coi rischi inerenti ad ogni mestiere. La guerra cui assistiamo non è dunque un ritorno all'epoca barbara e feudale, ma è un fenomeno storico proprio del nostro tempo, che avviene non malgrado la civiltà attuale, ma appunto a causa del regime capitalistico che cela sotto l'aspetto

---

2. Cfr. M. Silvestri, *op. cit.*, pp. 8-10, e A.B., *Scritti 1911-1926*, I, p. 304. È evidente in questo paragrafo il riferimento ai capitoli dell'*Anti-Dühring* dedicati alla teoria della violenza. Cfr. K. Marx-F. Engels, *Opere*, Roma, 1974, XXV, in particolare pp. 159-167.

della civiltà una profonda barbarie. La possibilità e la fatalità della guerra sono inerenti alla costituzione degli Stati moderni, che in regime di democrazia politica mantengono la schiavitù economica ed estendono la propria strapotenza, apparentemente basata sul consenso di tutti, fino al punto che un pugno di ministri, esponenti della classe dominante, può portare in 24 ore sulla linea del fuoco e della morte milioni di uomini che non sanno dove e perché e contro chi saranno mandati: fatto impressionante che raggiunge il massimo dell'arbitrio tiranno che nel corso dei secoli ha oppresso moltitudini umane.

II.

Il "fallimento del socialismo"

L'unica forza seriamente contrastante al militarismo di tutti i grandi Stati europei erano le tendenze socialiste del proletariato. Lo scoppio della guerra costituirebbe, quindi, secondo taluni, la bancarotta teorica e pratica del Socialismo.

Ora, mai questo si è assunto il compito di migliorare radicalmente il mondo presente, restando nell'ambito delle istituzioni borghesi; bensì quello di trasformarlo nelle sue basi, ritenendo tale trasformazione unico termine delle sofferenze della classe sfruttata (s'intende che trattiamo tutta la questione dal punto di vista del socialismo rivoluzionario). Solo nel regime socialista, col comunismo dei mezzi di produzione e scambio, l'umanità potrà dominare le forze della produzione eliminando l'oppressione sociale e la miseria (Marx) e solo nella società senza classi saranno impossibili le guerre. Noi ripudiamo l'antimilitarismo riformista che sogna la nazione armata e non si accorge che l'evoluzione degli Stati borghesi, sopratutto dei più democratici, si svolge precisamente in senso opposto.

Alla guerra porrà fine la rivoluzione sociale. Senza accettare del tutto il noto dilemma mussoliniano sullo sciopero generale in caso di mobilitazione[3], notiamo che un tentativo rivoluzionario avrebbe sempre maggiore possibilità di successo in tempo di pace che alla vigilia della guerra.

---

3. Mussolini aveva ripreso il problema, già sollevato il 9 settembre (vedi, qui, p. 65, nota 2), nell'articolo *Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva ed operante* del 25 ottobre (cfr. B. Mussolini, *op. cit.*, pp. 399-400).

Il proletariato ha fatto già alcuni tentativi rivoluzionari comunisti, e sono falliti; altri, certo, ne falliranno ancora, senza che da ciò sorga la condanna del socialismo. Ciò che è crollato negli avvenimenti attuali è il sogno di una Europa borghese, democratica e pacifista.

Ma un insuccesso indiscutibile del Socialismo si è avuto nel senso che, oltre alla mancanza di ogni tentativo serio di opposizione, c'è stata quasi universalmente l'adesione dei partiti socialisti nazionali alla guerra. Ciò è certamente molto grave. Ma noi socialisti italiani, nella posizione – comoda se si vuole – di spettatori, possiamo discuterne le cause, forse anche cercarne i rimedi, e forse tentare di applicare i rimedi alla nostra attuale situazione, facendo sboccare la teoria nella pratica. La convinzione socialista, rivestimento ideale degli interessi proletari, è il risultato delle condizioni economiche di ambiente sulle grandi masse operaie; e nel caso degli intellettuali è l'effetto di uno speciale processo psicologico e mentale, su cui è più difficile l'indagine. Come, sotto la pressione delle correnti militariste e patriottiche, hanno vacillato le direttive dei vari partiti socialisti?

Non è difficile spiegarcelo.

Il militarismo è l'avversario più temibile della nostra propaganda appunto perché non si avvale della persuasione, ma si basa sulla costituzione di un ambiente forzato ed artificiale, nel quale i rapporti di vita sono completamente diversi da quelli dell'ambiente ordinario.

Il lavoratore, fatto soldato, sottratto alla vicinanza di amici, parenti, conoscenti, tolto alla vita dell'officina, vede soppresso il suo diritto a discutere, mozzato il proprio individuo, annullata la sua libertà, e si trasforma fatalmente in un automa, in un balocco nelle mani della disciplina.

Il richiamato che veste la casacca ritorna automaticamente sotto l'influsso dell'ambiente militare. Il più piccolo gesto di ribellione è pagato con la morte. La diserzione è praticamente impossibile. La rivolta collettiva esigerebbe un concerto ed una intesa irraggiungibile.

D'altra parte, in poche ore il militare è trasportato altrove, in paesi che non conosce, fra commilitoni che in gran parte vede per la prima volta, manca di ogni notizia che non provenga dai suoi capi: una sola alternativa di salvezza gli resta: ubbidire ciecamente e battersi contro il nemico nella speranza della vittoria... Ad ogni modo la sua mentalità è così violentemente forzata ed alterata, che non è meraviglia se egli finisce col tradire le sue convinzioni socialiste, le quali nel maggior numero dei casi si riducono all'avere dato il voto a un candidato socialista. Per i capi, i dirigenti del partito, la cosa è diversa. Ma an-

che essi sono vittime di una suggestione di ambiente. La loro maggior cultura ne fa molto spesso dei socialisti imperfetti. Hanno troppi legami intellettuali con le ideologie borghesi. Pochi di essi hanno ripudiato ogni sentimentalità patriottica e quasi tutti si sentono più che esponenti della classe proletaria *rappresentanti della Nazione*. Il loro programma di demolitori lascia troppo posto alle responsabilità di chi partecipa alla tutela di uno Stato. Quindi, allorché i governi borghesi, qualunque sia stata la loro opera precedente alla guerra, assicurano di esservi trascinati loro malgrado, per la difesa dei supremi interessi nazionali, e domandano la fiducia unanime del paese, primo coefficiente di successo..., allora il deputato socialista tentenna e si lascia travolgere dalla corrente dell'entusiasmo. In questo critico momento della storia, i parlamenti, orgoglio della democrazia, non hanno fatto che ratificare senza discutere la politica bestiale ed assassina dei governi. Quando si ammette in nome del Socialismo una categoria di guerre, sarà sempre agevolissimo alla classe dominante, che sola ha gli elementi della situazione, prospettare la *sua* guerra come rientrante in quella categoria e strapparle l'adesione socialista, chiamandone magari i *leader* a partecipare al ministero per la difesa nazionale. Così sono stati raggirati i socialisti francesi, austriaci, tedeschi, ecc. Occorre dimostrarlo?

Il Socialismo dovrà trarre da queste gravi sconfitte vitali insegnamenti; rimettere su più salde basi l'azione antimilitarista, rivedere in senso più rivoluzionario la sua azione parlamentare, così ricca finora di amare delusioni. Anziché – vi ritorneremo in appresso – adattarsi ad un socialismo nazionale, il proletariato dovrà essere domani più apertamente antimilitarista e definire il suo atteggiamento di fronte al patriottismo, vecchia insidia dei suoi peggiori nemici. Noi socialisti italiani – traendo di passaggio una prima conclusione – dovremo negare allo Stato anche la nostra solidarietà nella difesa nazionale, senza di che saremmo vittime di un altro colossale inganno pari a quello dell'impresa tripolina.

La guerra che il socialismo "dovrebbe ammettere"

Contro la pregiudiziale antiguerresca, si assume da non pochi socialisti: 1) che i socialisti devono partecipare ad ogni guerra di difesa nazionale da una aggressione straniera; 2) che i socialisti non possono disinteressarsi delle guerre di nazionalità, poiché sarebbe un presup-

posto necessario dell'avvento del socialismo la sistemazione di tutte le nazionalità entro i loro naturali confini; 3) che i socialisti dovrebbero, in una guerra di nazioni rette con ordinamento più democratico contro altre meno socialmente evolute, parteggiare per le prime contro le seconde. La tesi guerrafondaia, nei due ultimi casi, andrebbe dalla semplice simpatia all'intervento personale e fino alla pressione sul proprio Stato per l'intervento militare nel conflitto nel senso desiderato.

Ebbene, queste tre finestre aperte nell'antimilitarismo si basano su degenerazioni sentimentali che sono del socialismo la negazione assoluta. Anzitutto, esse si contraddicono fra loro in modo evidente. Se la Francia avesse aggredita la Germania, per riprendere l'Alsazia-Lorena (siamo nel campo degli esempi) i socialisti tedeschi avrebbero dovuto difendere la patria o... marciare contro di essa in nome del principio di nazionalità e della democrazia? E nelle guerre coloniali che sono di aggressione e di oppressione, ma di... estensione della civiltà democratica, che cosa devono fare i socialisti? Questi sofismi derivano da un errore fondamentale, dal voler dirimere il torto dalla ragione in competizioni che si risolvono non con elementi di giustizia, ma con la violenza bruta. Inoltre, sono distinzioni che potrebbe fare solo chi disponesse di una forza risolutiva e definitiva dei conflitti, non chi col suo intervento potrebbe solo spostare le probabilità dei risultati della guerra, aumentandone intanto sicuramente l'estensione e le conseguenze di odio e di *revanche*.

La guerra di difesa

Non richiameremo estesamente i concetti secondo cui i proletari non hanno alcun interesse da difendere con la patria e sulle frontiere nazionali. Diremo solo che in tutte le guerre l'offesa e la difesa sono reciproche e spesso simultanee. L'aggressione è una parola elastica. S'intende per essa la violazione dei confini? Ma – militarmente – potrebbe essere imprudente attendere tale fatto; è necessario prevenirla rompendo con una controinvasione i tentativi nemici. S'intende per aggressione la rottura dei rapporti diplomatici? Ma, in base ai libri di vario colore[4], nessun governo manca di argomenti per riversarne sul-

4. Allusione al *Libro bianco* e al *Libro azzurro*, pubblicati rispettivamente dal governo tedesco a da quello inglese per giustificare l'entrata in guerra.

l'altro la responsabilità. S'intende per aggressione il preparare la guerra? Allora tutti gli Stati moderni sono aggressori, poiché costruiscono senza posa navi e cannoni e continuamente accrescono gli effettivi degli eserciti. Senza andare oltre, ne risulta che l'adesione alla eventuale difesa nazionale è una cambiale in bianco firmata dai socialisti nelle mani dei governi borghesi, che potranno farne l'uso che credono. Per giustificare l'andata in Libia si disse che i turchi avevano disonorata una ragazza italiana. È il vecchissimo caso del lupo e dell'agnello.

Le guerre di nazionalità e d'indipendenza

Veniamo al problema delle nazionalità.

È vero che, prima di parlare di un'azione socialista internazionale, occorre risolvere tutti gli irredentismi e dare a tutti i popoli la sistemazione politica secondo le nazionalità?

La cosa va guardata un po' più a fondo. Quando il regime feudale cedette il posto alla moderna borghesia, questa nel suo programma idealistico di classe rivoluzionaria scrisse a grandi caratteri il postulato delle rivendicazioni nazionali. La rivoluzione borghese appariva fatta nell'interesse dei popoli, anziché in quello di una nuova oligarchia, appunto perché ne risaltava il carattere politico anziché quello economico. Si credeva, dai filosofi borghesi, che ogni schiavitù sarebbe scomparsa con l'eliminazione del dominio di un popolo sull'altro e con l'eguaglianza politica dei cittadini dinanzi alla legge. Il socialismo ha poi dimostrato che vi è un altro motivo più sostanziale e profondo nel malessere delle masse, ed è l'oppressione di classe, anche nell'interno dei gruppi nazionali. Ma senza togliere al problema delle nazionalità la sua grande importanza storica, notiamo che la soluzione parziale, ma abbastanza estesa, si è già avuta e si ebbe a mezzo di guerre-rivoluzioni, nell'epoca eroica della borghesia; quando il militarismo non era sviluppato come oggi e con poche migliaia di uomini raccogliticci si abbattevano le bastiglie come si liberavano le nazioni. Quell'epoca storica si è risolta nella formazione e nell'assestamento dei grandi Stati moderni, nell'ambito dei quali la borghesia, meno idealista di allora, sfrutta largamente il proletariato e fa opera di conservazione.

Oggi le guerre le fanno gli Stati e non le "Nazioni". Esse si risolvono col predominio dell'una o dell'altra potenza, che ben poco preoccupata di pregiudiziali romantiche allarga la sua influenza economica

e politica sui popoli di ogni razza e colore. Senza andare più oltre, la sistemazione delle nazionalità è ormai divenuta irraggiungibile. I moventi delle guerre sono ben altri. I loro risultati dipendono da coefficienti economico-militari, e siccome la ricchezza e la forza armata sono in mano degli Stati più solidamente costituiti, le soluzioni dei problemi guerreschi sono statali e non nazionali. Il famoso principio di nazionalità è poi qualche cosa di inafferrabile. Meno pochi casi classici, le questioni di indipendenza nazionale sono controverse. Le ragioni storiche, geografiche, etnografiche autorizzano alle più contraddittorie soluzioni. Anche ammessa la concordia e la buona volontà di tutti gli Stati europei, neppure sarebbe possibile la famosa sistemazione che ci permetterebbe poi di adoperarci a buttar giù la borghesia. Ed un problema così difficile da risolvere pacificamente lo si vorrebbe affidare all'aleatorietà della guerra, alla sorte ancipite delle armi! Ma ogni guerra creerà o risusciterà almeno tanti problemi di irredentismo, quanti ne avrà distrutti. E le rivalità, le alleanze, s'intrecceranno sempre più assurde e complicate. Dovrebbe il proletariato socialista aderire a questo gioco sanguinoso, anziché consacrarsi fin da ora e senza pregiudiziali di sorta a preparare lo sforzo rivoluzionario?

Dopo la classica guerra nazionale balcanica contro la Turchia, le nazionalità redente si massacrarono fra loro. Il Giappone è oggi alleato della Russia. I boeri si battono sotto la bandiera inglese. Tutte le guerre degli ultimi anni s'inquadrano malissimo nel vecchio *cliché* delle nazionalità. Ed è più logico il nazionalista che si pone il problema del riscatto, del trionfo e dell'egemonia di una nazionalità, che il socialistoide che vuole redimerle e conciliarle tutte, ma attraverso una serie di guerre sanguinose le quali per condurre a quello scopo dovrebbero essere singolarmente ammaestrate.

Le guerre democratiche

Resta l'altra pretesa ragione di partecipazione socialista alla guerra: la necessità di favorire il trionfo delle nazioni più civili, più evolute, più democratiche, su quelle arretrate nel processo storico e sociale. Si invoca perciò la solita necessità di accelerare il completamento dell'evoluzione borghese, che è l'argomento principe per ogni genere di transigenze; ciò porterebbe ad approvare senz'altro le guerre coloniali come guerre di civilizzazione, contro la concorde opinione di tutti i socialisti, e contro l'altro principio delle guerre di aggressione,

che ci trova tutti dello stesso parere. Nella guerra italo-turca noi socialisti italiani non avremmo dovuto essere oppositori, perché l'Italia più o meno democratica era di fronte alla meno che feudale Turchia.

Ma il concetto fondamentalmente erroneo è quello che tendenze politico-sociali dei vari Stati prevalgano le une sulle altre nelle guerre e si diffondano per l'universo a seconda della sorte delle armi. Quelle tendenze dipendono da condizioni economiche e sociali di ordine interno e dai rapporti delle classi sociali nell'ambito di ciascuno Stato. Si modificano a seconda dello svolgersi delle lotte di classe e di partito ed i loro momenti risolutivi sono le rivoluzioni, le guerre civili.

Nelle guerre esterne gli Stati non si prendono il lusso di combattere per far prevalere sul mondo un principio più o meno accademico o filosofico di democrazia o di assolutismo...

Nei loro rapporti internazionali gli Stati vivono in ambiente affatto amorale e si ispirano al massimo dell'egoismo. Gli Stati che impongono ai loro sudditi di uniformarsi a certe norme per rendere possibile la convivenza sociale, nelle relazioni internazionali non riconoscono alcuna legge, ed anche in tempo di pace usano verso gli altri Stati le armi dell'inganno, dell'astuzia, della corruzione, dello spionaggio; per ricorrere in tempo di guerra all'*ultima ratio* della violenza che non conosce legge. Il cosidetto diritto internazionale vige finché ad una nazione non conviene violarlo; applicato ai grandi Stati moderni è una utopia, poiché non v'è diritto ove manchi un'autorità dotata di forze superiori per imporne l'osservanza. Ogni governo non vede e non può vedere che i cinici interessi del proprio Stato (è a ragion veduta che diciamo sempre Stato e non "nazione") e tende a conservarli e difenderli contro i nemici interni ed esterni. A qualunque partito o scuola filosofica appartenga, l'uomo di governo agisce sempre come un feroce conservatore. La libertà che esso concede ai sudditi è in relazione alla necessità di conservare l'equilibrio interno tra le forze economiche e politiche delle classi e dei partiti. Vi sono diverse scuole di governo, ma sono metodi diversi per assicurare la massima potenza allo Stato, ed in ultima analisi alla oligarchia economica che è da esso impersonata. Quindi i governi non tendono a far trionfare un principio nell'interno di una nazione – e tanto meno a diffonderlo all'estero colle armi – ma solo a rassodare lo Stato e a curarne nel modo più acconcio gli interessi. Si capisce che questa tendenza è celata sotto le belle frasi della civiltà, della democrazia, del progresso – o magari dell'ordine, della religione, del lealismo monarchico, ecc. Lo scopo è però unico. Le crociate, le guerre napoleoniche, quelle della

restaurazione, tutte le Sante Alleanze, erano ispirate da ben altri moventi, che mistiche e filosofiche ragioni di propaganda universale...

Le nazioni moderne, rette a democrazia, nelle colonie opprimono e tiranneggiano in ragione della minor forza dei loro sudditi. L'Inghilterra, la Germania, la Francia, l'Italia, hanno tutte una vergognosa storia coloniale. E perciò non può attendersi la diffusione di certi principi moderni dal trionfo militare dei paesi in cui già sono diffusi, specialmente nell'epoca attuale che non è più un'epoca eroica come quella in cui la borghesia si formava e poteva ancora avere certe generosità.

D'altra parte il trionfo di un regime democratico è sempre un passo verso il socialismo? Se noi ci rifiutiamo di aiutare la democrazia borghese sia nei suoi conflitti interni colle classi feudali e i partiti clericali sia sul campo logico del suo ulteriore sviluppo – in base alle ragioni della nostra intransigenza –, perché dovremmo favorirne poi i successi militari, che sono un modo tanto discutibile di fare propaganda di principio, e assai poco suscettibile di fornire coefficienti di progresso?

Anzitutto dunque la "democrazia" non si diffonde nel mondo con le baionette, secondariamente da tempo essa non merita più né le nostre simpatie né il nostro appoggio.

Il fenomeno – tanto citato in questi giorni come verità indiscussa – avviene forse nel senso precisamente inverso. Le vittorie militari sono un coefficiente di *ritorni* politici. Dopo l'epoca napoleonica la Francia subisce la restaurazione. Dopo Sedan, abbiamo invece la repubblica ed un tentativo socialista: la Comune. Ogni guerra, determinando la famosa unanimità nazionale dei partiti e delle classi, rialzando il prestigio delle istituzioni e dell'esercito, qualunque ne sia la causa e l'esito, non è un passo indietro nelle nostre aspirazioni rivoluzionarie, il cui mezzo naturale è la lotta di classe?

III.

Le considerazioni precedenti sono di indole molto generale, si dirà, e gli avvenimenti le avrebbero intaccate. Vediamo come e perché. Quei socialisti che sono per l'intervento dell'Italia a favore della Triplice Intesa dicono che questa rappresenta la democrazia contro l'assolutismo e il militarismo (?) e che la vittoria di essa assicurerà la risoluzione dei famosi problemi nazionali. Di fronte ad un momento così

decisivo della storia il Partito Socialista Italiano dovrebbe lasciare le dissertazioni astratte e propugnare l'intervento armato dello Stato italiano. Il caso della guerra di difesa dunque non c'è, poiché ci si propone di intervenire, ossia di aggredire. Restano le altre due motivazioni: guerra di nazionalità e di democrazia.

Secondo questa corrente valutazione, la Germania, Stato ancora semi-feudale, dominato dalle cricche militariste e da un imperatore che sogna l'egemonia del mondo, avrebbe assalita la Francia e la Russia recando un piano da lungo tempo preparato, trascinando seco l'Austria e trovando il pretesto nell'attentato di Serajevo per fare scoppiare il dissidio slavo-tedesco. L'Inghilterra sarebbe intervenuta commossa per l'avvenuta violazione della neutralità belga, e lo scopo attuale delle potenze della Triplice Intesa sarebbe di fiaccare la prepotenza germanica allo scopo di risolvere i problemi di nazionalità, assicurare il trionfo della democrazia contro il militarismo, e – secondo un certo comitato sovversivo romano[5] – ammannire persino ai popoli un anticipo di socialismo sotto forma di un sistema di lavoro e di giustizia sociale (?!). Ora questa esposizione del momento attuale, che dovrebbe renderci fautori della guerra, e vorrebbe essere l'espressione ultima della più illuminata obiettività, è quanto mai parziale; è la derivazione di una infinità di pregiudizi e di sentimentalismi, sforza la realtà entro un quadro convenzionale, mentre pretende di irridere alla posizione di quei socialisti che non vacillano sotto il dilagare della marea rettorica, accusandoli di voler chiudere il ritmo immenso della storia in poche formule preconcette...

Bisognerebbe almeno, prima di esprimere un giudizio, sentire l'altra campana. Secondo i tedeschi, e secondo l'opinione comune dei neutri che per essi simpatizzano, la cosa è puramente capovolta. La Germania moderna, industriale, ricca di forze di espansione commerciale, non seconda a nessuno nel campo della scienza e della coltura, reagisce contro il pericolo dell'assolutismo russo che vuole soffocarla sotto la pressione della massa slava, incitata sotto mano dall'Inghilterra che vede ingigantire sui mari una nuova rivale. La Germania si difende, e fa barriera al dilagare dello czarismo... Eresie? Sì, eresie le

5. Riferimento al documento di un sedicente Circolo socialista "Carlo Marx" («L'Azione socialista», n. 42, 17 ottobre), in cui si augurava che il popolo comprendesse i pericoli che minacciavano «il movimento ascendente della società» e che «tutte le forze e le energie sane del paese» concorressero «unite [...] alla lotta [...] pel diritto e la libertà d'Italia e di tutte le genti». Vedi oltre, p. 147.

une e le altre, poiché ogni Stato si disinteressa totalmente che la democrazia si diffonda e il socialismo si affretti... Ma ogni Stato ha interesse e necessità, per scongiurare i torbidi interni, di ingannare il popolo presentando la guerra come unica via per salvare la patria dal pericolo, e sostenendo di esservi tratto per i capelli.

Sulle cause della guerra non discuteremo a lungo. Tutti la preparavano da decenni. Alle smanie dell'imperatore Guglielmo fan riscontro la mostruosa alleanza franco-russa, i brindisi guerrafondai del sig. Poincaré, e la lotta della borghesia francese per ottenere la ferma triennale[6].

La politica filantropica dell'Inghilterra venne accusata di ipocrisia da Keir Hardie in piena Camera dei Comuni dopo lo scoppio della guerra[7]. I socialisti russi abbandonarono la Duma in segno di protesta contro le dichiarazioni guerrafondaie dello czar[8]. I tedeschi, austriaci e francesi sono stati unanimi per la guerra. Ognuno è convinto di lottare per una causa di giustizia. Tutti sono vittime del daltonismo nazionale.

Dire che la Germania d'oggi è feudale è una enorme esagerazione. Se alcune forme politiche non si sono evolute, ciò non autorizza a disconoscere lo stupefacente sviluppo economico-sociale della Germania nell'ultima generazione.

Vi è, attorno all'imperatore, una aristocrazia agraria. Vi sono forme cortigiane, avanzi d'altri tempi. Vi è alto il prestigio dell'esercito. Ma allora, di grazia, che dire dell'aristocrazia agraria inglese che circonda il suo re facendo sopravvivere il medioevo nel turbine della vita moderna inglese? Che dire del fanatismo francese per l'*armée*?

E come cancellare dal quadro a tinte rosee la gran macchia nera del dispotismo russo?

In Prussia vi è il suffragio ristretto: ma il voto plurimo che vige nel Belgio non toglie che oggi lo si classifichi all'apice della democrazia solo perché è stato invaso. Ma, per sciocca convenzione, se si parla della Germania, si allude alla Germania del Kaiser; se della Francia,

---

6. Il presidente della repubblica francese, Raymond Poincaré, si era incontrato con lo zar a Kronštadt tra il 20 e il 23 luglio, confermando l'intenzione della Francia di tener fede agli impegni dell'alleanza con la Russia. Sull'elezione di Poincaré e sulla reintroduzione della ferma triennale in Francia (7 agosto 1913) cfr. C. Pinzani, *Jean Jaurès, l'Internazionale e la guerra,* Bari, 1970, pp. 229-231 e 261-262.

7. Sull'atteggiamento di Keir Hardie di fronte alla guerra, si veda R. Milliband, *Il laburismo*, Roma, 1964, pp. 44-47.

8. Cfr. *I deputati socialisti russi e la dichiarazione della guerra*, «Avanti!», n. 237, 28 agosto, e *I socialisti russi non hanno votato crediti per la guerra*, n. 241, 1° settembre.

si dice «La Francia dell'89 e della Comune»; se della Russia, «la Russia rivoluzionaria del 1905». Eh via, è un po' troppo! Non si ricorda per avventura la Germania della riforma e del marxismo, la Russia autocratica e liberticida, l'Inghilterra e la Francia plutocratiche i cui forzieri grondano sangue umano...

Ma a parte questo labirinto di osservazioni e reminiscenze, accessibili ad ogni scolaretto di ginnasio, resta dal punto di vista socialistico, il fatto innegabile che non c'è antitesi tra militarismo e democrazia, e che la preparazione militare della Germania è in relazione al suo sviluppo *moderno* industriale e non a tradizioni di altri tempi. Il militarismo è internazionale.

D'altra parte solo gli ingenui possono credere che gli Stati della Triplice Intesa combattano per gli... "Stati Uniti d'Europa" e per ristabilire le nazionalità nei loro confini. Già le alte classi di Francia e d'Inghilterra sognano la spartizione della Germania – non parliamo dell'Austria! – e, come il Kaiser anelava alla marcia su Parigi, così lo czar è ansioso di riversare su Berlino il suo esercito sterminato. Non vi è posto che per la violenza e non vi è altro desiderio che l'annientamento del nemico. I popoli ne sono lo strumento come la polvere o il piombo dei proiettili. I Gabinetti e gli stati maggiori studiano l'offesa senza risparmio di materiale umano. Si risparmiano bensì le unità delle flotte che costano milioni e non si ricostruirebbero che dopo anni ed anni... In margine alla mostruosa tragedia, i Südekum e gli Hervé conciliano il bestiale egoismo statale di monarchie e repubbliche con i sommi principi della democrazia e dell'Internazionale. Essi sono solo prigionieri di situazioni più forti di loro. La parola è al cannone e l'autorità è alla spada; il diritto delle genti figura nelle pagine della «Guerre sociale» o dell'«Arbeiter-Zeitung»[9], complici più o meno in malafede dell'inganno proletario, ma sui campi di battaglia rugge il diritto senza cànoni, il diritto del più forte; si lotta senza esclusione di colpi.

È, come dice taluno, la vecchia rivalità delle razze che sopravvive e ritorna a costringerci a rettificare i piani e le vie dell'Internazionale? La storia demolisce il vecchio *Manifesto* marxiano? No. Quelle pagine dettate nel 1848, quando fervevano le rivendicazioni etniche e nazionali, sono oggi ancora più vere. Dove sono le razze e le nazionalità? In molti eserciti esse lottano sempre sotto la stessa finale unità dei militarismi

9. La «Guerre sociale» era il settimanale di G. Hervé, divenuto quotidiano ai primi di agosto; l'«Arbeiter-Zeitung» era il quotidiano ufficiale della socialdemocrazia austriaca.

statali. Pochi socialisti si sono rifiutati di combattere. È vero. Ma quanti uomini appartenenti a razze e nazionalità oppresse hanno rifiutato il fucile che doveva difendere l'oppressore? Quale terra irredenta è insorta?

Ogni coscienza ed ogni senso di libertà e di fierezza umana hanno dovuto piegare sotto il giogo di questa modernissima tirannide. Non vi sono più che soldati. I soldati non sanno perché combattono: devono combattere. Sapranno, dopo, l'infame inutilità del sacrificio. Sono oggi poco mutabili le condizioni del conflitto immane. Ma nessun vantaggio saprebbe compensare l'enorme sperpero di vite umane e di ricchezze. Noi stessi, rivoluzionari convinti, non sapremmo augurare una redenzione proletaria che costasse la vita alla metà degli oppressi insorti in armi. La vita è il bene supremo. Eppure, molti rivoluzionari che oggi sono per la guerra si armano di pacifismo!

E molti sono oggi per la guerra, riformisti e democratici, che negavano alla causa santa del Socialismo la vita di pochi proletari caduti sul campo della lotta di classe, e vorrebbero oggi sacrificarne migliaia in una azione che, se anche ci avviasse ad una maggior libertà, sarebbe sempre la via più stranamente indiretta per raggiungerla!

Dalla guerra però noi attendiamo solo l'esaltazione del militarismo. Dopo tale esempio, democratici, repubblicani, riformisti varcheranno il Rubicone e saranno gli alleati della preparazione guerresca nelle nazioni. Le grandi unità statali militari saranno difficilmente sfasciate, e noi dovremo riattivare la lotta di classe più difficile – ma forse più aspra e risolutiva.

Intervento?

Ma veniamo ai socialisti fautori dell'intervento italiano. La loro tesi della necessità di assicurare la vittoria della Triplice Intesa non ha nulla a che fare col socialismo. Il possibile *minor male* che scaturirebbe da una tale soluzione del conflitto non ha riscontro col vantaggio socialista di tener testa almeno in un grande Stato, e sia pure profittando di circostanze speciali, alla marea guerrafondaia. E, concessa loro questa inguaribile francofilia, ammessa la loro strana concezione della guerra (domandando soltanto a questi socialisti *quale* guerra essi avverseranno, se sono favorevoli ad un intervento italiano senza necessità e senza provocazioni) guardiamo un poco quale è la portata della loro folle propaganda guerrafondaia.

Che partano dei volontari noi lo comprendiamo. È gente ancora convinta che i destini del mondo si decidano massacrando i lavoratori

sotto la divisa dell'ulano. Ma, dopo tutto, mettono la loro pelle come posta nel gioco. E vanno rispettati nonostante l'evidente accertata inutilità pratica del loro gesto.

Osserviamo però come è difficile ottenere per *diretta* azione socialista un sacrificio anche molto minore di quello della propria vita, e ci domandiamo se anziché dinanzi a casi di cosciente eroismo non assistiamo all'inebriante ipnotismo del sangue. Non abbiamo però parole contro i criminali fautori dell'intervento statale. Desiderare che chi vuole o non vuole sia trascinato alla frontiera ed esposto alla mitraglia, che la gioventù austrofoba o austrofila, e magari indifferente perché troppo occupata nel tormento quotidiano della patria miseria, vada al macello senza discutere, ecco ciò che è folle, antisocialista e inumano. Scatenare i turpi valori del militarismo statale, rinunziare all'autonomia di partito o di classe per affidare ogni direttiva a quell'autorità militare che abbiamo sempre sognato di fiaccare e di distruggere, da liberi pionieri della Rivoluzione diventare i pretoriani di Sua Maestà, ah no, anche se giusta e santa fosse la causa per cui muoverebbe in guerra l'Italia; il che non è.

Pacifismo? No. Noi siamo fautori della violenza. Siamo ammiratori della violenza cosciente di chi insorge contro l'oppressione del più forte, o della violenza anonima della massa che si rivolta per la libertà. Vogliamo lo sforzo che rompe le catene. Ma la violenza legale, ufficiale, disciplinata all'arbitrio di un'autorità, l'assassinio collettivo irragionevole che compiono le file dei soldatini automaticamente all'echeggiare di un breve comando, quando dalla parte opposta non meno automaticamente vengono incontro le altre masse di vittime e di assassini vestiti di un'altra casacca, questa violenza che i lupi e le iene non hanno, ci fa schifo e ribrezzo. L'applicazione di questa violenza militare alle masse di milioni di uomini tolti agli angoli più remoti degli Stati, nelle tremende alternative di questa guerra, non può avere altro effetto che di livragare e soffocare quello spirito di sacrificio e di eroismo a cui potremo domani chiamare i campioni dell'insurrezione proletaria – e che è ben diverso dalla bestiale tendenza a distruggere, ad uccidere finché è possibile, con gli occhi velati dal fumo e dal sangue.

Noi pacifisti? Noi sappiamo che in tempo di pace non cessano dal cadere frequentissime le vittime dell'ingiusto regime attuale. Noi sappiamo che i bimbi degli operai sono falciati dalla morte per mancanza di pane e di luce, che il lavoro ha la sua percentuale di morti violente come la battaglia, e che la miseria fa, come la guerra, le sue stragi.

E di fronte a ciò non è la supina rassegnazione cristiana che noi proponiamo, ma la risposta con la violenza aperta a quella violenza ipocrita e celata che è il fondamento della società attuale. Ma la violenza sacra della ribellione per non essere colpevole sacrificio deve colpire giusto e dare al tronco. Furono ben morti le migliaia di comunardi caduti sotto il piombo dei versagliesi. Ma il mandare al massacro in nome della rivoluzione un milione di uomini, consegnandoli ai dominatori di oggi perché siano impegnati in un'impresa di successo incerto, che trova le sue ragioni in una discutibile e bolsa retorica incosciente e contraddittoria, non si giustifica col dirsi immuni da tenerezze pacifiste, no, perdio, ma è opera insana da macellai impazziti.

E contro di essa noi restiamo al nostro posto, per il socialismo, antimilitaristi domani come ieri e come oggi, perché desideriamo al sacrificio delle nostre vite, quando fosse necessario, una *direzione* molto diversa.

Per la chiarezza*

Il trafiletto dell'ultimo numero: *I ferrovieri licenziati e il blocco*[1] si riferiva non a quel numero del «Roma» (edizione di provincia) che attaccava la giunta bloccarda e fu riportato dai giornali conservatori, ma al «Roma» del 12 ottobre, quarta pag., prima colonna, che sotto il medesimo titolo, pur esprimendo il dissenso dalla procedura eccezionale delle assunzioni, si affrettava a «chiarire la portata effettiva del procedimento» dicendo testualmente:

Si sa che di giorno in giorno anziché attutirsi, va dilagando in maniera impressionante, nella classe dei ferrovieri, la sorda agitazione provocata dalle punizioni, forse troppo diffuse [*sic*] inflitte dal governo in seguito ai fatti di luglio.
La riprova si ottiene nella recente manifestazione della Camera di Commercio di Ancona.
Il governo, per il suo prestigio, a ragione o a torto non vogliamo entrarci, ci tiene a non cedere e a mantenere le punizioni inflitte per non stabilire giustamente il principio dell'abbandono del lavoro per motivi poi non del tutto economici da parte degli addetti ad un servizio vitale quale quello ferroviario.
D'altra parte un'agitazione dei ferrovieri, una paralisi anche parziale del servizio, in questi delicatissimi e gravi momenti attraversati dal nostro paese, implicherebbe conseguenze che tutti i buoni cittadini dovrebbero sforzarsi di attenuare, di appianare, di evitare ad ogni costo.
È chiarissimo che se tutti o quasi tutti i ferrovieri, a ragione o anche a torto [*!!*] gettati sul lastrico dai provvedimenti ministeriali trovassero ad occuparsi, le asprezze delle agitazioni non avrebbero più ragion d'essere o per lo meno riuscirebbero di molto attenuate.
Il provvedimento della giunta, in realtà, potrebbe, dunque, avere un'efficacia *conservatrice* e pacificatrice in questo grave momento ed in un centro ferroviario dell'importanza di Napoli, mentre gli avversari appunto del blocco sbraitano – si badi alla contraddizione – alla anarchia, ed alla rivoluzione.
Sono poi sicuri costoro che a palazzo Braschi e a quello della Foresteria, il provvedimento della giunta lo si veda tanto nero come lo si vorrebbe in malafede fare

---

* «Il Socialista», a. I, n. 23, 29 ottobre 1914. Articolo firmato a.b.

1. Lo si veda, qui, p. 95.

apparire? Se fosse così, bisognerebbe riconoscere che le grandi cariche dispensano sul serio dall'avere talento.

Da ciò le nostre logiche osservazioni sul solito gioco politico a due facce: la rivoluzionaria e la conciliativa. Tanto per ridurre al silenzio qualche critica, più o meno serena.

[Conferenza a Imola su *Guerra e socialismo*]*

Il nostro oratore iniziò la sua conferenza premettendo che la tesi che avrebbe svolta in merito alla guerra era alquanto eterodossa in confronto alle opinioni correnti anche nello stesso campo socialista. Questo è accusato di non aver saputo impedire la guerra e di chiudersi, ora, nel più cieco formalismo per non riconoscere le inesorabili conseguenze degli avvenimenti che si svolgono sotto i nostri sguardi.

Bordiga confuta rapidamente questa accusa, e passa quindi a negare che la guerra odierna sia il prodotto di uno speciale militarismo (il teutonico) piuttosto che il cozzo furioso di tutti i militarismi coltivati in Europa da ogni Stato, senza distinzione di forma e di etichetta.

---

* «La Lotta» (Imola), a. XVII, n. 45, 8 novembre 1914. Dal resoconto della conferenza tenuta da Bordiga il 3 novembre 1914 al teatro comunale di Imola. Subito dopo aver preso parte al convegno di Bologna della FIGS, Bordiga compì un giro di propaganda in Emilia Romagna. Ne sono rimaste solo cronache brevi e infelici. La sera del 26 ottobre parlò a Cesena, illustrando la posizione del PSI di fronte alla guerra e confutando le argomentazioni interventiste; il giorno successivo una riunione indetta a Rimini fu interrotta da un violento tafferuglio tra socialisti e repubblicani e chiusa anzitempo dal delegato di polizia (cfr. «L'Ausa», settimanale cattolico di Rimini, n. 42, 31 ottobre: *Comizio finito a pugni*). Il sabotaggio della conferenza per opera dei repubblicani fu confermato dalla «Lotta di classe» di Forlì nel n. 246, 31 ottobre, nel commento che seguì la riproposizione dell'articolo bordighiano *L'odissea dei volontari* (qui, pp. 91-92). In questo stesso commento si precisò, tra l'altro, che il giro di propaganda di Bordiga era stato programmato fin dall'epoca del Congresso di Ancona. Sullo stesso numero del settimanale forlivese c'era una lunga ed entusiastica cronaca della conferenza di Cesena; sul numero successivo del 7 novembre, un breve articolo sul discorso fatto il 30 ottobre a Cattolica da Bordiga. Questi aveva parlato il 29 a Faenza sul momento politico, concedendo il contraddittorio a esponenti repubblicani. Una cronaca assai velenosa e liquidatoria dell'episodio apparve sul foglio repubblicano «Il Lamone», n. 43, 1° novembre: *Faenza. Il movimentato contraddittorio di giovedì sera.* Di intonazione ovviamente opposta furono il commento del settimanale «Il Socialista» di Faenza, n. 45, 5 novembre: *Il nostro comizio contro la guerra*, e il resoconto dell'«Avanguardia», n. 361, 8 novembre, che diede pure notizia della conferenza di Cesena. Il 31 Bordiga parlò ancora alla Casa del Popolo di Sesto Imolese, la mattina del 1° novembre a Fontanelice e nel pomeriggio stesso a Bubano. Del 3 novembre fu il discorso, tenuto nel ridotto del teatro di Imola, di cui proponiamo il resoconto. Bordiga chiuse il ciclo delle sue conferenze a Casaralta (Bologna) il 4 novembre (cfr. «L'Avanguardia», n. 362 del 15 novembre).

Esamina poi il fenomeno del militarismo per rispetto alla situazione economica e il successivo sviluppo di ogni Stato e della stessa umanità, concludendo che questa guerra rappresenta il fallimento clamoroso della società borghese la quale inizia adesso la sua parabola discendente.

L'oratore, sempre seguito attentamente e spesso applaudito, confuta quindi tutti gli argomenti che si portano a sostegno dell'intervento nella guerra, dimostrando che nel suo groviglio è impossibile distinguere fra l'aggredito e l'aggressore anche pel modo col quale le guerre vengono proclamate e condotte. Con ironia finissima attacca il concetto della guerra "democratica" esaminando la condotta della Russia verso i rivoluzionari relegati in Siberia e della Inghilterra – che oggi ostenta la posa di protettrice del Belgio – verso i boeri.

Conclude esaminando l'inanità dell'intervento personale nelle guerre moderne dove per i volontari animati da scopi idealistici e generosi non può esservi posto[1], e l'errore gravissimo che il Partito Socialista Italiano commetterebbe facendosi trascinare nel macello invece di restare in piedi, compatto e risoluto, per riorganizzare la nuova Internazionale del domani.

1. Sottolineiamo l'insistenza di Bordiga su questo tema, su cui era tornato con *Il socialismo di ieri dinanzi alla guerra di oggi* (qui, p. 112), a conferma dell'attribuzione degli scritti che abbiamo riprodotto alle pp. 48-50, 85 e 90.

Verso l'avvenire*

È tempo per il Partito Socialista Italiano di tracciarsi una strada d'azione e seguirla senza pericolosi tentennamenti. Non bisogna seguitare a prendere troppo sul serio quegli avversari che in ogni momento decisivo della vita politica pretendono di venirci ad insegnare il socialismo. Poiché è invalsa, nelle file più o meno intellettuali dei nostri molteplici nemici, l'abitudine di combatterci sostenendo che noi socialisti *ufficiali* – come essi si compiacciono chiamarci – siamo falsi interpreti del socialismo e ne alteriamo il contenuto e il programma, oppure ci rifiutiamo di vagliarli e rettificarli alla stregua degli avvenimenti. Questi nostri insigni critici ci elargiscono, condite di ironia spesso imbecille, le loro lezioni e le loro strapazzate, avendo l'aria di rimpiangere che sia caduta nelle nostre degeneri mani la custodia del socialismo – di quel socialismo col quale, nella migliore ipotesi, costoro non hanno altro rapporto che quello di averlo tradito ieri, e di essere oggi stipendiati per sabotarlo. Accettare ogni momento questi inviti interessati a riesaminare da cima a fondo la ragion d'essere del nostro Partito, è imperdonabile ingenuità, specie quando è necessario agire, ed ogni ritardo può compromettere l'azione. Dovremmo ormai aver appresa l'insidia di certi diversivi ed aver capito che, quando gli intellettuali politicanti della borghesia urlano indignati contro il nostro cieco "dogmatismo", è perché essi temono della nostra compatezza risoluta e decisa, non già perché li preoccupino le vicende della filosofia e dell'ipercritica del socialismo. E infine noi non abbiamo per nostro compito la ricerca della pietra filosofale e l'analisi dei problemi trascendenti, bensì l'esplicazione di un programma politico e reale sul quale dobbiamo concentrare le nostre sane energie, del giusto impiego delle quali è luminosa riprova l'irritazione viperina della ventraia avversaria.

---

* «Avanti!», a. XVIII, n. 306, 5 novembre 1914. Articolo firmato.

L'eccessivo e nervoso dubitare della propria verità, se è un coefficiente di riuscita per chi ricerca nel campo delle idee una più attendibile conclusione astratta, è indiscutibilmente una causa di debolezza per quei movimenti collettivi che agiscono nel campo della realtà verso un risultato concreto. Il socialismo nella sua concezione teorica è il risultato della più realistica analisi della storia che mai siasi compiuta, ma ai militanti del socialismo nei momenti decisivi della lotta giova più *credere* che *sapere*, poiché urge non lasciar sgretolare le nostre falangi dalla critica corrosiva e premeditata di avversari che, d'altra parte, associano spesso la più crassa ignoranza alla completa malafede.

* * *

A noi che avversiamo la guerra in nome del socialismo, si grida che abbiamo dimenticato il nostro Marx e che non abbiamo occhi per la storia che si svolge. Noi sacrestani del socialismo ufficiale, oltre a non volerci accorgere che l'Internazionale è fallita e che di antimilitarismo proletario non se ne potrà più parlare, non sappiamo – o impagabile intonazione dottorale dei nostri mentori! – che «il socialismo non è pacifista», che esso si concilia benissimo con una larga collezione di guerre: quelle di "difesa", quelle di "nazionalità", quelle "democratiche". Costoro, che irridono regolarmente al nostro dogmatismo ogni 24 ore, pretenderebbero che noi ci assoggettassimo bensì a un decalogo, a patto però di lasciarlo formulare a loro. Nella nostra impotenza, dovremmo implorare i lumi di tutti i rinnegati e gli invertiti per dirigere l'opera nostra. La immaginate questa autorevolissima commissione, composta dai Malagodi, dai Monicelli, dai Labriola, presieduta magari da Bissolati, che verrebbe a sostituire la deficienza della Direzione del nostro Partito? Essa dovrebbe regalarci la magnifica insalata di un socialismo ammaestrato, che lasciasse posto a tutte le più contraddittorie ideologie, che non urtasse le suscettibilità sentimentali di nessuno, che si lasciasse tagliare le unghie e modificare i connotati fino al punto di poter convenientemente circolare nel mondo della gente per bene, tra quelli che hanno superato, avendolo risolto, il problema volgarissimo del ventre ed esigono che non sia loro disturbata la ponderosa digestione.

Ma decidiamoci pure ad andare per la nostra strada: il tener bene aperti gli occhi è affar nostro, e non abbiamo bisogno della carità pelosa di chi vorrebbe guidarci nelle svoltate. Sbarazziamoci dei suggerimenti pretenziosi senza fare troppa filosofia.

Noi pacifisti? Tolstoiani? O pessima mania delle definizioni sommarie! Il socialismo è la condanna della *pace* borghese, ed è la teorizzazione della violenza con la quale gli sfruttati dovranno spezzare l'*ordine* presente. Noi sappiamo che la "pace" fa le sue vittime come la guerra, ed ha le sue stragi come le battaglie... E non è con la predicazione della supina rassegnazione cristiana che ci proponiamo di superarla, tutt'altro! Ci si dipinge, perché avversi alla guerra e fautori della neutralità italiana, come gente quietista che si copre di un mucchio di materassi per non udire il fragore delle cannonate. Ci si accusa di voler restare inerti durante questo grande e decisivo dramma della storia. Ma noi vogliamo invece lottare, *operare*, galvanizzare la nostra *attività* sul terreno di partito e di classe, contro lo Stato, contro la borghesia, per legare loro le mani che stanno per brandire la spada. Trasportare la nostra azione su diverso terreno vorrebbe dire dare atto della morte del socialismo, mentre vi è ancora tanto da lottare per esso...

Ma la soluzione dei problemi di democrazia, di libertà, di nazionalità, che nell'attuale conflitto sarebbero impostati? Ci si incolpa di chiuderci in una negazione monastica quando noi diciamo che, non contestando le molteplici possibilità di diversi effetti della guerra, oggi imprevedibili nelle loro dirette o indirette ripercussioni di domani, vediamo sopratutto nella conflagrazione presente il saturnale degli egoismi statali, e la competizione dei mostruosi organismi militari affatto insensibili ai sentimentalismi, e che non si battono certo per il lusso di far trionfare accademici principii, ma per assicurare la propria egemonia e conservare la propria potenza.

Dovrebbe forse il socialismo, frenando la sua condanna dinanzi al bestiale spettacolo, trasformarsi nel curatore di fallimenti di tutte le fradice ideologie di cui le borghesie, non più romantiche ma sozzamente calcolatrici, si disinteressano totalmente?

Il socialismo ha registrato un insuccesso clamoroso? Sia pure... Ma il socialismo non aveva mai assunto il compito di scongiurare i mali e i disastri che derivano dal presente regime, e che la stessa classe dominante non può evitare. Il socialismo vede la fine degli attuali contrasti sociali nella crisi rivoluzionaria che travolgerà l'ordinamento borghese. Ecco perché anche dalla impotenza della Internazionale operaia ad arrestare la guerra viene messo in risalto ben altro fallimento: quello della "civiltà" borghese statale e democratica della quale si completa, nei riflessi dell'orgia di sangue, la fatale condanna marxistica.

Non è la «realtà nazionale» che si afferma sovrapponendosi alla lotta di classe; ma è il principio della strapotenza degli Stati più o meno

verniciati di democrazia politica, che selvaggiamente trionfa travolgendo tutte le tendenze ad una maggior libertà...

Dove sono infatti gli "irredenti" che hanno saputo o potuto fare ciò che non han fatto i proletari socialisti: rifiutare l'arma che doveva difendere la causa dell'oppressore? Battendoci contro lo Stato italiano per impedirgli l'intervento in guerra, noi ci sentiamo quindi sulla strada del socialismo di domani, che completerà, dalla sanguinosa esperienza, i caratteri della sua concezione e della sua azione. Poiché esso non sarà, come prevedono i rinnegati e gli incerti, un socialismo convertito alle seduzioni della realtà borghese, ma, come la farfalla uscente dalla crisalide, spiegherà il volo verso l'avvenire, libero dalla scorza impacciante dei pregiudizi che tendono a paralizzarne l'efficacia sovvertitrice.

[Nella sezione socialista di Napoli]

I.[*]

Bordiga fa osservare all'assemblea che, poiché la discussione fu rinviata per aspettare il suo ritorno, non piglierà affatto la parola per non far credere che la sua retorica possa avere lo scopo di influenzare l'animo dei compagni.

II.[**]

Bordiga ripete che il Comitato non intende rimettere in discussione una questione politica sulla quale l'assemblea ha più volte espresso il parere quasi alla unanimità, e pone d'accordo con gli altri componenti il Comitato la questione di fiducia.

---

* «Il Socialista», a. I, n. 25, 12 novembre 1914. Dal resoconto dell'assemblea di sezione del 9 novembre. Erano in discussione due mozioni sull'operato della Direzione e della sezione milanese nei riguardi di Benito Mussolini: una di Gerardo Turi, l'altra di Francesco Villa, che era stato in contrasto con la maggioranza della sezione fin dall'inizio della guerra. Dopo una lunga discussione fu approvato il testo di Turi, sostenuto da Teofilo Petriella, Nicola Lovero, Rodolfo Fobert e Bernardo Nardone: «La Sezione socialista napoletana radunata in assemblea la sera del 9 novembre, discutendo dell'attuale momento politico, approva l'azione svolta per il passato, e ritenendo superfluo discutere di intervento o di neutralità, ricordando che il socialismo è contro ogni guerra e contro il militarismo – passa all'ordine del giorno» (il documento fu pubblicato anche sull'«Avanti!» del 12 novembre). L'ordine del giorno Villa, a favore del quale parlò a lungo Nicola Fiore, ebbe solo 6 voti.

** «Il Socialista», a. I, n. 28, 30 novembre 1914. Dal resoconto dell'assemblea del 30 novembre. Villa insistette ancora presentando una mozione, che ottenne solo due voti, di sfiducia nei confronti del Comitato esecutivo della sezione.

Serriamo le file![*]

I grandi organismi politici ed economici del proletariato italiano hanno dunque energicamente iniziata la doverosa agitazione a favore delle vittime politiche ed una prima dimostrazione delle nostre forze avrà luogo coi *meeting* di domenica in tutta l'Italia[1]. Era tempo! Il governo borghese, nelle diverse incarnazioni di Antonio Salandra, svolge dal giugno un'opera di tenace ed implacabile persecuzione contro i sovversivi che parteciparono ai moti dello sciopero generale, contro tutto il movimento proletario e socialista che ingigantiva e prosperava, mentre andava sempre più precisando le proprie finalità rivoluzionarie. Il difensore delle istituzioni e della monarchia succeduto a Giovanni Giolitti pensava che la politica di costui fosse inefficace contro il montare della marea proletaria, che aveva aperto gli occhi ai tranelli della democrazia di governo; e volle saggiare il ritorno alla reazione rievocando gli spettri del '98 per rafforzare le basi dell'altare mostruoso dell'autorità.

Questa politica ebbe effetti non molto dissimili dall'altra, perché il proletariato rispose, e la risposta fu sintomo minaccioso della sua forza di sovversione. La partita non si chiuse dopo lo sciopero generale con la staffilata audacissima delle punizioni ai ferrovieri e delle rappresaglie poliziesche e giudiziarie: la classe lavoratrice si preparava alla nuova battaglia che avrebbe mozzato gli artigli della reazione...

---

* «Il Socialista», a. I, n. 25, 12 novembre 1914. Editoriale non firmato.

1. Subito dopo la riunione della Direzione del PSI a Bologna, la Confederazione del Lavoro, l'Unione Sindacale e il Sindacato Ferrovieri, impegnandosi sulla linea del manifesto diffuso dal partito il 20 ottobre, decisero di promuovere un'agitazione unitaria contro la guerra (si veda la mozione approvata in A. Malatesta, *op. cit.*, pp. 37-38). Successivamente fu costituito ad Ancona («Avanti!», 26 ottobre) un Comitato nazionale per la revoca dei provvedimenti contro i ferrovieri e per la liberazione di quelli incarcerati per motivi apparentemente non politici. Furono quindi indetti pubblici comizi in tutta Italia per il 15 novembre, sulla base di un ordine del giorno unico («Avanti!», 14 novembre).

Il Partito socialista e le grandi organizzazioni studiavano gli errori di tattica per correggerli in un ulteriore movimento, e Benito Mussolini scriveva dalle colonne dell'«Avanti!» quell'articolo *Tregua d'armi* che resta per noi, che seguimmo e sentimmo le fasi della battaglia di cui egli era l'alfiere, l'ultima gesta del gladiatore che le poche giornate di combattimento a cui ha dato tutta l'anima e tutte le forze lasciano distrutto ed invecchiato più che molti lustri di vita imbelle[2].

Ma venne il diversivo terribile. Il socialismo dovette rivolgere altrove la sua attenzione e arginare un'altra minacciosa marea: la guerra! I destini del proletariato, i piani della nostra ideologia fatta di scienza e di fede, di dottrina e d'azione, la meravigliosa fusione delle forze del nostro Partito, sembrarono sconvolti e disfatti dalla valanga degli avvenimenti.

I nostri avversarii gavazzarono nella gioia del diversivo, e sperarono di frantumare il socialismo. La borghesia, che aveva tremato sentendo dietro le imposte serrate le folle operaie invasate nella prossima visione della vittoria, uscì trionfante augurandosi dall'esempio d'altri paesi di chiudere il socialismo nella bara dell'unanimità nazionale e della concordia dei partiti.

Molti dei nostri compagni esitarono e vacillarono, dinanzi al miraggio di una guerra contro i tedeschi, successo ai primi opposti pericoli – i repubblicani, uniti a noi nel giugno contro i nazionalisti, si fecero con costoro i pionieri dell'intervento – i democratici e i riformisti vollero far la vendetta dell'angoscia elezionistica dovuta alla nostra intransigenza movendo reiteratamente assalti a ciò che chiamano i dogmi del socialismo – lo Stato monarchico e borghese col suo governo reazionario triplicista approfittò della nuova fase storica per proseguire nella più feroce reazione e colpire alla schiena il movimento proletario, mentre da ogni parte si invocava la pretesa solidarietà nazionale.

E sono continuate le istruttorie, gli arresti, i processi, le punizioni ai ferrovieri scioperanti, le piccole e viperine arti della rappresaglia e della vendetta.

Ma finalmente il proletariato si è riscosso. Ha udito i lamenti delle vittime della pace borghese anche fra il clamore della guerra che preme alle frontiere ed ha capito un suo duplice compito: Contro la guerra e contro la reazione! Contro le manifestazioni della presente società,

---

2. Cinquant'anni dopo Bordiga ha confermato questo giudizio, inserendo l'articolo mussoliniano nella sezione antologica della *Storia della sinistra comunista*, I, cit. (pp. 81-83).

che tutte si esplicano nel danno e nello strazio della maggioranza lavoratrice!

Noi non partiremo contro il preteso nemico, dicono i proletari d'Italia, e non andremo a massacrare i lavoratori d'altro paese, suggestionati dal pretesto che la presente èra storica altro non suggerisca che le carneficine nazionali – noi restiamo qui a dar battaglia al vero nemico che ci opprime e che, mentre ci dice di tenerci pronti a marciare sotto le sue bandiere, non cessa dal tentativo di spezzare le armi della nostra redenzione e della nostra libertà insidiando i nostri organismi di classe. On. Salandra, voi ci indicate il vero campo della nostra azione! Occhio per occhio, dente per dente. Noi vi impediremo di gettarvi nelle gesta militari, tenendovi sotto la pressione implacabile del nostro slancio di rivincita contro le sopraffazioni e le infamie della vostra politica di classe.

Avete meno fortuna del gran cancelliere tedesco e di M. Viviani[3]!

3. René Viviani, capo del governo e ministro degli affari esteri in Francia dal giugno 1914 all'ottobre 1915.

Il quotidiano di Mussolini*

La notizia che ci dà il «Giornale d'Italia» con la sua intervista ci sorprende enormemente[1]. Mussolini inizia il 15 corr. le pubblicazioni di un nuovo giornale: «Il Popolo Italiano»![2] Il programma... almeno fino a nuovo ordine sarebbe quello dell'*intervenzionismo* più deciso contro tutte le neutralità; quindi non solo contro il Mussolini dell'altro ieri, ma anche contro quello di ieri. Noi non vorremmo credere alla notizia, che ci reca il dolore più profondo. Ma per ora diciamo soltanto che il Partito Socialista, come non è scomparso per l'abbandono di Mussolini, così non sarà liquidato dagli attacchi polemici di lui.

Il Partito si difenderà e non gliene mancheranno né il coraggio né i mezzi!

---

* «Il Socialista», a. I, n. 25, 12 novembre 1914. Nota non firmata.

1. *Il nuovo giornale di Benito Mussolini. Intervista con l'ex direttore dell'«Avanti!»*, di S. Crescini, «Il Giornale d'Italia», 11 novembre.
2. A proposito della gestazione del «Popolo d'Italia» si veda R. De Felice, *op. cit.*, pp. 269-278. Per l'orientamento ideologico subito assunto dal nuovo quotidiano si può consultare il saggio di G. Rumi in *1919-1925. Dopoguerra e fascismo. Politica e stampa in Italia*, Bari, 1965, anche se è dedicato a un periodo successivo a quello qui considerato.

Il congresso nazionale non è opportuno*

Alcuni compagni esprimono l'opinione – condivisa anche da parecchi settimanali del Partito – che è opportuna, anzi necessaria, la convocazione di un Congresso Nazionale che discuta la situazione politica[1].

Noi non dividiamo affatto tale parere per le seguenti ragioni. In questo momento, in cui tanta parte del proletariato europeo è trascinata al macello, una accademia di tre o quattro giorni sulla teoria e i metodi dell'antimilitarismo, oltre ad esporci in sarcasmi non ingiustificati degli avversari, ingarbuglierebbe invece di chiarirla, la questione del nostro atteggiamento.

Si è già tanto discusso – anche troppo – nelle sezioni e sui giornali, e le tesi più strampalate e sconnesse hanno già potuto essere manifestate nel modo più ampio.

Dopo tante polemiche però la grande maggioranza dei socialisti italiani (sopratutto i proletari) si è persuasa che la posizione giusta è quella dell'avversione alla guerra. Su ciò non vi è contestazione. La spuma delle eresie intellettuali è più o meno iridescente, ma è costituita di aria e si dissolve dopo il brillante scintillio di un momento.

Resta la solida ossatura del Partito Socialista, che nel suo programma proletario di classe ritrova l'indirizzo della sua azione. La nostra tendenza, chiamiamola pure la tendenza della *neutralità assoluta*, usci-

---

* «Il Socialista», a. I, n. 25, 12 novembre 1914. Articolo non firmato.

1. La richiesta di convocare un congresso straordinario del partito era scaturita da una riunione di sostenitori di Mussolini tenuta a Milano il 22 ottobre; cfr. l'«Avanti!» del 23 ottobre: *Una riunione di socialisti solidali con Mussolini* (ora in B. Mussolini, *op. cit.*, p. 518). La proposta fu sostenuta da alcuni settimanali vicini al partito, tra i quali «La Folla» di Paolo Valera e «Scintilla...» di Roberto Marvasi (cfr. R. De Felice, *op. cit.*, pp. 266-268), trovando qualche adesione anche nella sezione napoletana. L'opposizione di Bordiga a sottoporre la linea adottata dal partito a un dibattito congressuale, chiaramente implicita in *Verso l'avvenire*, fu ribadita, in polemica con Giovanni Farina, al Congresso regionale delle sezioni socialiste campane (cfr. «Il Socialista», n. 29, 10 dicembre) e, come vedremo, in un altro articolo.

rebbe vittoriosa dal congresso. Ma a costo di quale confuso dibattito e di quale cozzo di correnti chiassose anche se esigue!

Evitiamo questa torre di Babele!

Risparmiamo questo enorme sciupìo di energie morali e *finanziarie* dedicandole alla migliore propaganda e riservandole per una eventuale situazione critica. Lasciamo discutere, ma lavoriamo. Al congresso si penserà a tempo migliore.

C'è la questione dell'«Avanti!»[2].

Sfioriamo appena un argomento così delicato, ma siamo persuasi che non il congresso potrà risolverlo, almeno per ora.

È bene che ogni compagno indirizzi all'assidua opera di propaganda e di preparazione la sua attività. Gli "eterodossi" per esporre e giustificare le loro posizioni mentali hanno tante altre piattaforme. Ma per ora ci lascino fare, e non gettino tra i piedi a quelli che sanno ciò che vogliono l'*entrave* del macchinoso congresso!

2. Dopo le dimissioni di Mussolini la direzione del quotidiano era stata affidata provvisoriamente a un comitato di tre membri: Bacci, Lazzari e Serrati. Quest'ultimo fu nominato direttore il 30 novembre. Si veda F. Fabbri, *op. cit.*, pp. 95-97. Cfr. anche G. Arfé, *Storia dell'«Avanti!»*, cit., pp. 131-154.

Battute polemiche*

L'organetto ormai sfatato e sfiatato del socialistume bloccardico sbraita il suo dispetto contro di noi per la pubblicazione della lettera di Casale a D'Amelio dalla quale esce un po' malridotta la figura, ormai sacra ai più enfatici aggettivi, dell'onorevole per Avvocata[1].

Il livido estensore del pezzettaccio non ha saputo fare altri tentativi per scuotersi di dosso il peso di un documento schiacciante (altro che *testimonianze* andate a cercare... da noi prima del 1891!!) che ripetere le ingiurie cretine e banali contro Teofilo Petriella.

Sappiano costoro ancora una volta che quanto appare su queste colonne è l'espressione del pensiero non di Petriella o di Bordiga o del diavolo, ma del Partito Socialista, al quale può tornare talvolta opportuno soffermarsi a scudisciare la faccia cornea di coloro che lo hanno tradito o rinnegato per appetito di potere, e a rimettere nella loro vera luce certe "fame usurpate" di verginità senza macchia. Ne abbiamo abbastanza di questi transfughi di ogni idea e sprezzatori di ogni coerenza che basano la loro popolarità sulla comoda indistinta piattaforma della fustigazione alle immoralità, alle camorre, ai "favoritismi", ecc. e troviamo molto istruttivo mostrare a che è dovuto l'ostentato disprezzo per la disciplina ad un partito, rompendo il fragile basamento di argilla su cui si erige la decantata moralità di qualche Catone.

Quanto alla protesta dei lavoratori organizzati essa è ridicola menzogna: i lavoratori di Napoli cominciano ad avere piene le scatole del

---

* «Il Socialista», a. I, n. 25, 12 novembre 1914. Articolo non firmato.

1. Cfr. *Per i compagni di... Ciccarese*, «La Propaganda», n. 1109, 7-8 novembre. Il titolo stesso di questo trafiletto anonimo era insultante: Elviro Ciccarese, nel 1905, aveva infatti diffuso contro Arturo Labriola delle calunnie che era stato costretto a ritrattare dopo un processo per diffamazione. «Il Socialista», nel numero precedente, aveva pubblicato una lettera di Alberto Agnello Casale dell'aprile 1891, nella quale quest'ultimo comunicava a Vincenzo D'Amelio di aver avuto un lungo incontro con il deputato radicale Emilio Giampietro allo scopo di favorire l'elezione di Carlo Altobelli (*Il favoritismo politico Casale-Altobelli-Abignente*).

blocco e dei bloccardi più o meno autorevoli; valgano d'esempio gli ultimi deliberati di alcuni circoli rionali socialisti ben noti alla «Propaganda» e molti altri notissimi sintomi. Noi andiamo quindi sereni verso la nostra meta chiarissima e sicura: rompere il gioco sfrontato di un pugno di arrivisti, come già dinanzi ai socialisti d'Italia[2], anche dinanzi agli occhi del proletariato napoletano.

Messeri, non è il vostro plateale turpiloquio che vi salverà dal portare le tracce delle nostre frustate!

2. Riferimento all'opuscolo distribuito da Bordiga e da M. Bianchi, riprodotto in A.B., *Scritti 1911-1926*, I, pp. 375-406.

La solita malafede*

La «Propaganda» di due numeri fa[1] prendeva le difese di Mussolini contro il "direttorio" socialista...

Val la pena di rammentare gli attacchi fatti a noi, intransigenti, malati di «strabismo mussoliniano» e l'attacco del n. 1094 del giornalaccio all'«Avanti!», che terminava ricordando a Mussolini che «*all'"Avanti!" si pappavano i lauti stipendii*» mentre alla «Propaganda» c'erano gli «idealisti del partito»[2]. La stessa prosa del signor Massimo Rocca detto Tancredi che con i suoi velenosi attacchi ha fatto perder l'equilibrio al Mussolini stesso[3]. Da ciò si rileva – ce n'è ancora bisogno? – che genere di idealismo sia quello di questi filibustieri della penna!

---

* «Il Socialista», a. I, n. 25, 12 novembre 1914. Nota non firmata.

1. Cfr. E.S. (Eduardo Santoro), *Il sacrifizio di Mussolini*, «La Propaganda», n. 1107, 24-25 ottobre. A proposito di Santoro e di questo suo articolo, si veda M. Fatica, *op. cit.*, pp. 387-388.
2. Cfr. la nota anonima e senza titolo, apparsa sulla «Propaganda», n. 1093, del 18-19 luglio, nella quale si leggeva: «I signori dell'"Avanti!" riprendono la campagna ingiuriosa contro i socialisti di Napoli». Si veda A.B., *Scritti 1911-1926*, I, p. 462, nota 1.
3. Si veda, qui, p. 83, nota 5.

Boicottiamolo!*

Possiamo ammettere che il Partito Socialista non abbia unanime pensiero sulla questione della guerra – ma è certissimo che l'operato dell'ex direttore dell'«Avanti!» non riscuote l'approvazione che di un numero veramente esiguo di compagni. L'uscita del nuovo giornale quotidiano fondato da Mussolini[1] viene commentata da tutti i settimanali socialisti in termini di recisa condanna, e deplorata da tutti i compagni, anche se proclivi al precedente atteggiamento del Mussolini riguardo alla neutralità italiana.

La coscienza collettiva del Partito è contro questo tentativo ingiustificato e inopportuno. Misera cosa le adesioni che «Il Popolo d'Italia» può citare... La grande maggioranza dei socialisti non nasconde il proprio dispiacere, anzi la propria indignazione. Sarà la voce del domenicanismo protervo degli idioti e degli imbecilli, o non piuttosto l'espressione di una coscienza superiore e più salda delle valutazioni personali dei sapienti? Ormai la storia è vecchia: tutti quelli che ci lasciano in un modo o nell'altro ritengono di portar via entro la propria scatola cranica tutto il fosforo pensante di cui disponeva il Partito, e distribuiscono ai rimasti patenti di idiotismo e di cretinaggine collettiva! Ma noi, modesti anonimi atomi della vita di questo Partito, siamo orgogliosi della sua saldezza e felici di vederlo magnificamente libero dal più vero e infecondo dogmatismo: quello che consiste nel feticismo personale.

Ed il Partito, dopo di aver espresso il suo rimpianto per l'allontanamento di un compagno che aveva compiuto reali sacrifizi, ha ora il diritto pieno di biasimarne senza eufemismi l'ultimo gesto. Quale necessità e quale diritto aveva il cittadino Mussolini, venuto in dissenso con la maggioranza del suo partito, di creargli un contraltare? La discussione più vasta e più ampia, l'ospitalità alle opinioni più disparate, nes-

---

* «Il Socialista», a. I, n. 26, 19 novembre 1914. Editoriale anonimo.

1. Il «Popolo d'Italia» uscì in edicola il 15 novembre. Cfr. R. De Felice, *op. cit.*, p. 277.

suno pensava a limitarla. Mussolini poteva servirsi dell'«Avanti!», ma, perdio, è il caso di chiedere, ricordando e parafrasando una frase del Mussolini d'altri tempi[2]: era Mussolini che serviva al giornale del Partito, o il giornale che serviva a Mussolini?

Ed il gran pubblico si sarebbe forse interessato della opinione personale di lui, se egli non fosse stato per due anni alla direzione dell'«Avanti!»?

Se il Partito non è una vetrina per gli «uomini illustri», a qual titolo Mussolini si costruisce ora un apposita «vetrina» ad uso personale?

A parte il merito della questione, noi ricordiamo ai socialisti ed ai lavoratori d'Italia che essi hanno il loro giornale di battaglia nel nostro glorioso «Avanti!», che tutti abbiamo il dovere di difendere da qualunque attacco.

La creazione di un giornale quotidiano che si esibisce ad usurparne il compito ha per conseguenza la possibilità di diminuire la floridezza e l'efficienza dell'organo del Partito. Non dobbiamo guardare ad altro.

Boicottiamo il giornale di Mussolini![3]

Viva l'«Avanti!» Viva il socialismo!

2. «Il Partito non è una vetrina per gli uomini illustri», frase tante volte ricordata da Bordiga (vedi la *Storia della sinistra comunista*, I, cit., p. 54), fu pronunziata da Mussolini al Congresso di Reggio Emilia. Cfr. B. Mussolini, *Opera omnia*, Firenze, IV, 1952, pp. 161-170.

3. Al boicottaggio del giornale mussoliniano invitò anche un ordine del giorno del circolo giovanile socialista di Napoli, votato il 22 novembre e pubblicato dall'«Avanti!» del 25: *Voti di sezioni. Da Napoli.*

Fino in fondo!*

L'agitazione a favore delle vittime della reazione deve essere condotta fino in fondo!

È bene dirlo fin da ora; perché suoni monito al governo di Salandra ed avvertimento ai dirigenti del movimento. Il proletariato reclama la libertà dei carcerati e processati per i moti del giugno e la revoca integrale degli odiosi provvedimenti punitivi presi a carico dei ferrovieri che scioperarono[1].

Una parziale amnistia limitata a pochi articoli del codice penale, che escluda i reati non specificamente "politici" ma che hanno relazione di conseguenza coi fatti dello sciopero generale, e non tocchi i provvedimenti presi in linea disciplinare contro il personale ferroviario, non dovrà segnare la fine né l'affievolimento della nostra vigile ed energica campagna. Noi confidiamo che tale sarà la parola d'ordine del Partito socialista italiano.

Si sa che Salandra non intende piegare, e che non solo vuol mantenute le punizioni ai ferrovieri ma intende perseverare nello stesso sistema di sopraffazioni per soffocare i movimenti operai. Molinella[2] insegni.

Bisogna fargli cambiare opinione, con le buone o con le cattive. Niente spegnitoi quindi!

---

* «Il Socialista», a. I, n. 26, 19 novembre 1914. Articolo non firmato.

1. Da più di un articolo (per esempio, *Serriamo le file!* o *Il blocco e i ferrovieri licenziati*) emerge l'importanza attribuita da Bordiga all'agitazione in favore dei ferrovieri puniti e delle vittime politiche – qui sostenuta con particolare vigore e autorità – come momento decisivo della lotta proletaria per inchiodare il governo Salandra alla neutralità.

2. Cfr. *Il tragico conflitto di Molinella.*, «Avanti!», n. 276, 6 ottobre. Dopo uno scontro tra mezzadri in sciopero e squadre di crumiri organizzate dagli agrari (con cinque morti, sette feriti, centinaia di denunce e arresti), il governo sciolse l'amministrazione comunale di Molinella, guidata da G. Massarenti.

Ne capisca la necessità qualche demagogo più o meno rosso, non nuovo ai colloqui parlamentari di Palazzo Braschi[3]. Tra la politica di Salandra e le aspirazioni del proletariato la battaglia è ingaggiata.

Guai a chi cederà terreno sotto speciosi motivi, per taluno di politica estera, per tal altro di amichevoli rapporti personali.

3. Probabile allusione a Carlo Altobelli, noto amico personale di Salandra, di cui era stato allievo all'Università di Napoli. Cfr. M. Fatica, *op. cit.*, pp. 305-311 e 492-499, con un carteggio tra il deputato di Avvocata e lo stesso Salandra.

Francofilia sporca*

Un botolo di più o di meno alle calcagna del Partito socialista, non monta!

La «Propaganda» quando accusa di tedescofilia la Direzione del Partito fa schifo e compassione[1].

Schifo poiché – come dicevamo nel numero scorso[2] – è indecente affettare solidarietà con Mussolini quando lo si è ieri insultato con la stessa limpida coscienza di mentire con la quale oggi si denigrano Vella e la Balabanoff (forse seguendo il laido esempio dell'altro organo dell'ex-sindacalismo bloccardo e medagliettato che si stampa a Parma?[3]).

Compassione poi, perché l'articolo successivo[4], sul contrabbando a favore degli imperi centrali, prende proprio le mosse dalla campagna fatta al riguardo dall'«Avanti!». Quanto all'affare dei volontari, è proprio una causa sballata che la «Propaganda» prende a difendere, citando una corrispondenza al «Secolo» ispirata da un procuratore della Repubblica, le cui menzognere affermazioni sono già state smentite...[5]

Mah! Il lavorìo massonico che fa capo alle ambasciate dell'Intesa si aiuta come può, oggi che certe losche manovre non possono aver presa altro che tra i rifiuti del socialismo italiano.

---

* «Il Socialista», a. I, n. 26, 19 novembre 1914. Nota non firmata.

1. Cfr. l'articolo anonimo *La tedescofilia del Governo e della Direzione del PSI. L'apologia dei barbari*, n. 1110, 14-15 novembre.
2. *La solita malafede*, qui, p. 134.
3. Cioè «L'Internazionale», diretta da Alceste De Ambris, capo della frazione interventista dell'USI. Cfr. G.B. Furiozzi, *Il sindacalismo rivoluzionario italiano*, Milano, 1977, pp. 60-62.
4. *Come il governo affama il paese. Vapori italiani con carico di contrabbando sorpresi dalla flotta inglese*, firmato L.B.
5. L'«Avanti!» fu accusato di sostenere una campagna contro gli arruolamenti di volontari nella legione garibaldina in Francia, perché aveva preso le difese di Giuseppe D'Amato, segretario dell'Unione socialista romana, arrestato a Montélimar con l'accusa di essersi recato in Francia (su incarico del PSI, si disse) per istigare appunto alla diserzione i volontari italiani. La smentita del «Secolo» venne ripresa dall'«Avanti!» del 4 novembre: *Come si è sgonfiata l'accusa a carico di Giuseppe D'Amato*.

Quando l'on. Altobelli era sotto la protezione di Casale*

L'on. Carlo Altobelli onora – bontà sua – di una lettera il gerente del nostro giornale. Noi pubblichiamo la lettera non per darci il vanto della imparzialità, ma perché essa conferma la nostra affermazione, che, cioè l'on. Altobelli abbia goduto i favori e la protezione di Alberto Agnello Casale.

L'on. Altobelli è avvocato, e naturalmente deve difender bene la causa sua. Questa però, come ogni altra difesa, pur facendo un gioco di parole, non distrugge il fatto che l'on. Casale s'interessava tanto del suo amico Altobelli da brigare per costringere il conte Giusso a ritirarsi dalla lizza.

Detto questo, ci affrettiamo ad aggiungere che, quando avremo più tempo, più spazio e nuovi documenti, noi ritorneremo ancora sulla lettera di Casale. Non vi è fretta di avventare interpretazioni e di esporre commenti: i pionieri di civiltà come l'onorevole di Avvocata ci sono troppo cari per esaurire tutto in una volta quanto vogliamo dire di loro. Le gesta dell'on. Altobelli sono del resto così intimamente legate alla storia del proletariato napoletano, che noi crediamo nostro dovere di ricordarci spesso di lui. E lo faremo volentieri, ritornando a bomba anche sulla lettera e sull'illuminato commento in parola.

---

* «Il Socialista», a. I, n. 26, 19 novembre 1914. Nota non firmata. Si veda, per la vicenda in oggetto, *Battute polemiche*, qui, pp. 132-133.

I dogmi e la realtà*

Il coro di biasimi e deplorazioni che si stabilisce intorno al Partito socialista quando questo delibera il proprio atteggiamento in merito ad una data questione, è di una petulanza stomachevole. Gente che ignora la portata e l'ambiente del movimento socialista, scribi vuoti e noiosi venuti su dall'eclettismo ignorante del giornalismo di mestiere, tutti si sentono autorizzati a montare in cattedra quando si tratta di trinciar giudizi sulle direttive del nostro Partito. Tre o quattro frasi insulse fanno il giro di tutti gli articoli critici, che, dopo aver messo in evidenza la cecità intellettuale e la svirilizzazione politica dei socialisti, terminano con la solita elegia ed il solitissimo *De profundis*.

Così è avvenuto non solo ora, ma quando il Partito pencolò verso il riformismo regio, quando tornò all'intransigenza, quando avversò l'avventura libica, quando si liberò del cancro massonico...

È di una infantile evidenza che, per soddisfare tutti i suoi avversari – anche sotto la veste di provvidi suggeritori di disinteressati consigli! –, il Partito dovrebbe... non esistere. Mentre esso invece vive e prospera ognor più – e da ciò la limpida logica di lor signori deduce l'incompetenza e la inettitudine di quelli che ne fan parte e lo dirigono.

Oggi, troncando il preambolo, è assodato, per i filistei, che noi siamo fuori di strada. Siamo masticatori di formule, e la nostra ostinazione nell'osservarle sarebbe pari alla nostra asinità nel non accorgerci che la signora "realtà" le ha demolite, ad uso e consumo dei necrofori del socialismo. Inoltre solo la nostra stupidità congenita potrebbe spiegare il nostro orgoglio di monopolisti della verità... Infatti noi socialisti fautori della *neutralità assoluta* ed oppositori di *tutte le guerre* pretenderemmo appunto di essere pervenuti alla nozione di quell'*assoluto* escluso da tutte le filosofie della gente per bene, che su di un «illuminato relativismo» astratto... ha bisogno di costruire il suo

---

* «Avanti!», a. XVIII, n. 325, 24 novembre 1914. Articolo firmato.

«comodo opportunismo» nella vita e nella politica. A cavalcioni di queste inaudite metafisicherie, accreditate da qualche forte cervello ormai dedito ad esercitazioni morbose[1], non c'è asinuccio che non si senta in forza di seppellirci sotto il peso della sua superiorità, assimilandoci ad un gregge di fanatici credenti, guidato da una combriccola di sagrestani...

Roba da matto, semplicemente!

Ma perché, diciamo noi, non si cerca di penetrare un po' meglio le complesse motivazioni del nostro atteggiamento? Perché limitarsi alla critica di qualche frase nella quale le nostre direttive sono a tempo opportuno compendiate per una necessità, oserei dire, tecnica del movimento di partito? Dare del semplicista e del dogmatico al proprio avversario è comodo infingimento polemico, che serve il più delle volte a sfuggire la confutazione di tutti gli argomenti prospettati. E nelle nostre file, per dio, si discute, si esamina, si vaglia (anche troppo) ogni decisione dei nostri organismi direttivi, ed il *credo* che ci si presta per artificio dialettico non è nella mente e sulle labbra del più modesto dei nostri militanti!

La frase «neutralità assoluta» serve ormai a designare, nel corrente linguaggio politico che si crea e si disfà continuamente, la tendenza sostenuta dalla Direzione del Partito socialista e dalla maggioranza dello stesso in riguardo alla situazione internazionale, tendenza che si riattacca a complesse motivazioni e si diffonde in diversissime sfumature. Il semplicismo non è nostro, è di chi discute o critica "ad orecchio" fabbricando su quella espressione più o meno grammaticalmente felice ed esatta, le gratuite accuse di «impotenza», di «vigliaccheria», di «negazione della realtà», ecc. ecc.

Noi non ci sognamo di essere pervenuti a quel tale «pauroso assoluto» della filosofia che tanto ha allarmato taluno. La nostra posizione politica si ricostruisce assai più facilmente, senza bisogno di abbandonare questa terra per acchiapparci alle nuvole.

---

1. Riferimento sicuro all'editoriale del primo numero del «Popolo d'Italia», *Audacia!* (riprodotto in B. Mussolini, *Opera omnia*, Firenze, VII, 1956, pp. 5-7), che conteneva queste frasi: «La neutralità non può essere un dogma del socialismo. Esisterebbero dunque solo nel socialismo e per giunta, nel socialismo italiano, delle verità "assolute" che possono sfidare impunemente le ingiurie del tempo e le limitazioni dello spazio, come le verità indiscutibili e eterne della rivelazione divina? Ma la verità assoluta attorno alla quale non si può discutere, che non si può negare o rinnegare, è la verità morta; peggio, è la verità che uccide».

Il socialismo, modo di pensare la realtà della vita che ci circonda e che si è svolta fino a noi nel corso della storia, metodo di azione diretto a determinate finalità reali del proletariato, aveva finora nella sua dottrina, nella sua esperienza pratica, considerando una congerie di fatti, dedotta ed affermata una sua generica antitesi con le istituzioni e le funzioni del militarismo, ed iniziata un'azione contro le manifestazioni di esso. Questa azione può oggi essere stata più o meno sopraffatta negli avvenimenti di cui fummo testimoni, ma – ed ecco la nostra tesi tutt'altro che aprioristica – gli avvenimenti stessi non hanno distrutta quella generica antitesi. E, nel campo della politica, i socialisti italiani hanno ragione di ritenere che *tutte e due* le guerre oggi possibili per lo Stato italiano rivestono quei caratteri in base ai quali il socialismo proclama la sua avversione alle guerre in genere.

Gli intervenzionisti socialisti ritengono invece che *una* delle *due* guerre assuma tale fisionomia da meritare l'incoraggiamento del proletariato perché lo Stato si induca ad iniziarla. Dov'è dunque il mostruoso *assoluto* delle nostre asserzioni? La divergenza si agita più che mai nell'ambito della realtà e della vita. Il socialismo, dottrina dedotta dalla realtà, non si è mai portato al di fuori di questa, ché altrimenti la sua dialettica cadrebbe come un castello di carte.

La tesi dialettica che noi socialisti neutralisti possiamo affermare, dopo aver considerato quanto oggi avviene, è questa: le ragioni che ispirano l'avversione delle classi lavoratrici alle imprese militari possono dedursi, anzi in modo più ampio, dai fatti e dai lineamenti della guerra presente, e dalla attuale situazione del proletariato di tutti gli Stati, belligeranti o neutri che siano.

E qui siamo nel vasto campo della disamina e della valutazione degli ultimi avvenimenti, campo nel quale ognuno può errare nel dar peso a questo o quell'altro coefficiente, ognuno può essere trascinato dalla sua tesi a sforzare qualche aspetto della questione, ognuno può fare appello all'efficacia retorica di argomenti basati su sentimenti più o meno diffusi anziché su sode ragioni. E su questo campo la discussione è apertissima. Ma credono proprio gli intervenzionisti, che da tre mesi ci avventano addosso tutte le catapulte della retorica, che fanno appello a tutti i sentimentalismi più vieti, di essere sereni ed obiettivi in misura maggiore di noi? Noi – accusati di apriorismo, dogmatismo e così via – richiediamo ostinatamente una limpida esposizione dei vantaggi reali dell'intervento italiano dal punto di vista delle classi lavoratrici. Ma restiamo delusi. Poiché dinanzi alla nostra interpretazione del cataclisma, ispirata alle linee fondamentali del so-

cialismo marxista (dal quale non partiamo con gli occhi chiusi, ma a cui ci vediamo ricondotti tenendoli ben aperti), non abbiamo ancora trovato, nei fautori di una tesi così piena di responsabilità come quella dell'intervento, una solida e plausibile valutazione da cui scaturisca che la guerra in pro della Triplice Intesa gioverebbe al proletariato d'Italia ed alla causa del socialismo. Ché gli intervenzionisti, ficcatisi sino al collo in un pelago di argomenti intricati come matassa indipanabile, non sono affatto d'accordo tra loro, né con se stessi, altro che nel grido... fascinatore: guerra!

Sentiamone uno (A. Labriola, «Propaganda» di Napoli del 15 novembre[2]): «Non vi è dunque nessun motivo di *fantasticare* il conflitto tra il mondo germanico e l'Occidente come un conflitto tra la democrazia ed il militarismo, per rendere plausibile una specie di parteggiamento del socialismo per la causa del mondo occidentale; perché poi anche il democratico occidentale è militarista e lo diventa sempre più».

Secondo alcuni la guerra attuale è l'urto storico delle grandi nazionalità. Ma il Salvemini invece sostenne nella conferenza di Milano[3] che non si deve credere che questo sia il principale movente della guerra, dovuta invece ad un complesso di cause tra cui primeggia l'interesse delle classi dominanti... Chi vuole la guerra per odio ai tedeschi, chi per "liberarli" dal kaiserismo. Qual socialista rivoluzionario si è commosso al pericolo che corre la democrazia borghese, quale agli accenti degli irredentismi nazionali... Si è escogitato anche il ritorno del potere temporale dei papi, possibile se l'Italia sarà assente dal congresso della pace! E potremmo seguitare.

Concludendo? Noi chiediamo, pregiudizialmente, un po' di equanimità per le nostre opinioni e la nostra missione, se non dagli avversari di cui sappiamo i moventi, almeno dai compagni di ieri che oggi sono fautori della guerra. Perché, senza pretendere di aver conosciuto l'ultimo segreto dell'essere, crediamo però che nel nostro atteggiamento ci conforti una cosciente visione della realtà ed un senso della nostra responsabilità tali da non permettere proprio a nessuno di trattarci senz'altro da idioti o da vigliacchi.

---

2. *Politica e stirpi.*
3. Salvemini tenne la conferenza sulle origini della guerra mondiale nell'*aula magna* del Liceo Beccaria di Milano il 15 novembre. Un ampio resoconto di essa apparve sul «Popolo d'Italia», n. 2, 16 novembre. Cfr. G. Salvemini, *Come siamo andati in Libia e altri scritti dal 1900 al 1915*, Milano, 1963, pp. 374-394.

Si riapre la Camera*

Ci avviciniamo alla riapertura del Parlamento e già si delinea una caotica discussione intorno alla situazione internazionale. È da presumere che nessuno dei soliti competenti di politica estera rinunzierà a tratteggiare dinanzi alla scialba accademia di Montecitorio il suo progetto di sistemazione dell'universo. Noi tempo fa[1] scrivemmo che non era il caso per i socialisti di scaldarsi troppo per la prolungata chiusura della Camera, e questa nostra opinione era dedotta dallo spettacolo sconfortante dato dai Parlamenti dei principali Stati belligeranti, i quali si erano limitati a ratificare senza discutere le conseguenze tragiche della politica condotta nel segreto della diplomazia dai rispettivi governi, che improvvisamente sboccava nell'incendio di una guerra, della quale ogni governo borghese con pari malafede declinava la responsabilità.

I rappresentanti di tutti i partiti, compresi quasi ovunque i socialisti, avevano abdicato a qualsiasi azione di controllo dinanzi al solito miraggio del pericolo della patria, associandosi nella esaltazione della concordia nazionale di fronte al nemico. Solo i socialisti della Scupcina serba e della Duma russa seppero dividere la propria responsabilità da quella delle classi dominanti, dando così un esempio ai parlamentari socialisti dei paesi più progrediti, che pur rappresentando i proletari più evoluti nella lotta di classe, si lasciarono imbavagliare nei tranelli delle solite ideologie democratiche o nazionali...

Oggi, ad ogni modo, in Italia la situazione si presenta con aspetto molto diverso. Non siamo all'immediata vigilia di una guerra a cui il governo domandi l'adesione del Parlamento. Si discuterà quindi anche troppo, come dicevamo, ma da parte di molti partiti sarà messa avanti la solita pregiudiziale della necessaria unanimità ed incondizionata devozione al governo nel momento in cui alla guerra si dovesse, in un

---

* «Il Socialista», a. I, n. 27, 26 novembre 1914. Editoriale non firmato.

1. *Il compito del Partito Socialista*, del 27 agosto, qui, pp. 48-50.

modo o nell'altro venire. Alcune correnti politiche premeranno per l'intervento in un senso o nell'altro, ma la discussione finirà sempre col chiudersi lasciando il governo borghese e monarchico arbitro di scegliere l'opportunità ed il momento di una azione militare.

Ora noi vogliamo sperare che i nostri compagni deputati, dopo il disastroso esempio, ricco d'insegnamenti, di altri paesi, sapranno compiere senza esitazioni di sorta il loro dovere di socialisti rappresentanti della classe diseredata, che, tenuta sempre all'oscuro della politica delle classi dominanti, gravata sempre dalle passività mostruose del militarismo, non ha nessun interesse nel rendersi solidale colle conseguenze della politica borghese. Il Partito socialista a dispetto delle defezioni più o meno clamorose ha chiaramente espresso la sua volontà.

Noi sappiamo anche che i compagni deputati sono tutti contrarii all'intervento italiano, e che proprio tra quelli che appartengono alla frazione riformista sono i più convinti fautori della neutralità.

Ma l'augurio che formuliamo è che questa tesi sia difesa, dinanzi al Parlamento borghese, di fronte alla ipocrisia diplomatica del governo Salandra, a dispetto della multicolore canea intervenzionista, con motivazioni essenzialmente proletarie e socialiste, senza portarsi sul terreno convenzionale del politicantismo borghese.

Noi speriamo che la parola socialista dirà ai rappresentanti della classe dominante che il programma politico dei lavoratori è programma di negazione e di lotta contro le istituzioni presenti, la cui vantata civiltà sta avendo il suo epilogo nella immane tragedia che sconvolge il mondo ritornandoci alla più fosca barbarie. E per conseguenza nessuna solidarietà può sperare da noi la borghesia nelle sue gesta militaresche, neanche con l'agitare lo spauracchio di un preteso pericolo comune, del quale ad ogni modo sarebbe primo artefice non il nemico d'oltre confine, ma lo Stato monarchico e borghese che regge per somma sventura i destini del popolo.

Nessuna inutile esibizione di solidarietà patriottica, ma la protesta indignata e fremente del proletariato contro le odierne e le future conseguenze del militarismo di tutte le nazioni, che ha purtroppo altrove trascinato i lavoratori nella incosciente selvaggia frenesia del sangue.

Né un uomo né un soldo, neanche per il solito gesuitico pretesto della "difesa nazionale"!

[Un partito *sui generis*]*

Ci risulta che a Roma è sorto un «fascio socialista autonomo Carlo Marx (!)» che vorrebbe riunire tutti i gruppi usciti dal Partito Socialista in varie occasioni, ma specialmente dopo Ancona, per bloccardismo o massonismo inguaribile...

Che si metta insieme questa collezione magnifica di arrivisti e rinnegati ci spaventa tanto poco che vogliamo dare agli iniziatori un disinteressato consiglio. Poiché un comitato composto di noti massoni si affanna a cercar soldi per fondare un giornale, o bollettino che sia, di questo nuovo partito *sui generis*, facciamo a costoro una proposta che crediamo assai opportuna: perché non scelgono come organo ufficiale il nuovo quotidiano di Mussolini?...

Qui se ressemble s'assemble, dice un proverbio...

---

* «Il Socialista», a. I, n. 27, 26 novembre 1914. Nota senza titolo e senza firma richiamata in uno scritto successivo – vedi p. 168 –, cui rinviamo per chiarire sia i motivi dell'attribuzione sia il suo significato. Per i contrasti emersi nell'Unione socialista romana subito dopo l'arrivo di Südekum nella capitale, si veda L. Valiani, *op. cit.*, pp. 58-59, che ricorda come Mussolini avesse disapprovato, in una lettera a Lazzari del 3 settembre, il pronunciamento francofilo dei dissidenti romani capeggiati da Francesco Paoloni e da Giuseppe Romualdi. Cfr. Gian Biagio Furiozzi, *Francesco Paoloni e il socialismo integrale*, Firenze, 1993, pp. 276-277. Alle prese di posizione dei socialisti autonomi romani Bordiga aveva accennato pochi giorni prima sull'«Avanguardia» nell'articolo *Il socialismo di ieri dinanzi alla guerra di oggi* (III, 16 novembre, p. 111).

Adagio, Biagio![*]

I compagni del «Lavoratore friulano» ci fanno l'onore di riportare per intiero la nostra nota di due numeri fa: *Il Congresso Nazionale non è opportuno*[1]. Vi incastrano però, in un grassetto vistoso, queste parole: «*Noi esprimiamo il nostro desiderio: Claudio Treves torni alla direzione del nostro organo quotidiano*».

Ci sembra avere il diritto di rifiutare cortesemente – e senza nulla togliere della nostra stima al compagno Treves, alla cui campagna contro la guerra plaudiamo apertamente – la paternità di quella... inserzione. *Unicuique suum.*

Noi riteniamo che il pensiero e la direttiva della grande maggioranza del Partito sia tutt'ora quello che risultò dai congressi di Reggio e di Ancona, ed è alla nostra concezione intransigente rivoluzionaria del socialismo che riallacciamo la nostra valutazione del momento attuale. La guerra è per il socialismo un terremoto politico ed ideale, ma tuttavia transitorio. Potrà lasciare qualche lezione, ma non mettere il pianterreno al di sopra dell'ultimo piano...

Lasciando la metafora, prendiamo intanto atto volentieri che i compagni riformisti del «Lavoratore» convengono con noi nella pratica inutilità del congresso.

---

* «Il Socialista», a. I, n. 27, 26 novembre 1914. Nota non firmata.

1. Qui, pp. 130-131. Cfr. «Il Lavoratore friulano», n. 532, 21 novembre.

[Ai redattori della «Propaganda»]*

Che Benito Mussolini, che possiede un cervello ed una coltura, sia pure in istato di caotica fermentazione, distribuisca patenti di ignoranza e cretinaggine a destra e a sinistra possiamo ancora spiegarcelo.

Ma ci viene da crepar dalle risa quando vediamo mettersi sulla stessa via i varii articolisti tipo Santoro in conflitto permanente con la grammatica patria, sebbene si atteggino a critici della politica internazionale[1].

A costoro altro linguaggio non s'addice che quello che promettevano nel numero 1085 del loro foglio a Mussolini socialista se fosse venuto a discuter con loro: «un'assordante marea di fischi e sberleffi»[2].

---

* «Il Socialista», a. I, n. 27, 26 novembre 1914. Nota senza titolo, non firmata.

1. Cfr. Eduardo Santoro, *Benito Mussolini e la neutralità tedescofila della Direzione del Partito Socialista Ufficiale*, «La Propaganda», n. 1111, 21-22 novembre. A proposito della riunione di Milano della Direzione del PSI, Santoro aveva scritto: «La tesi della neutralità assoluta ha ancora una volta stravinto. I chierici e i sacrestani della chiesa socialista possono esultare... È opportuno oramai abbandonare questi microcefali, e dirigersi alla massa. Mussolini non è stato ascoltato, anzi è stato sconfessato. La livellatrice mediocre mentalità del partito ufficiale lo ha sacrificato».

2. Alla conclusione della famosa conferenza tenuta a Milano il 24 maggio (cfr. *Il sostanziale e l'accidentale nel socialismo*, Napoli, 1914), Arturo Labriola era stato sonoramente fischiato da socialisti intransigenti e rivoluzionari. Mussolini aveva approvato sull'«Avanti!» quella manifestazione di dissenso, ricordando che il metodo di fischiare i Rabagas della politica era stato caldeggiato dallo stesso Labriola dieci anni prima. Commentando gli incidenti avvenuti al successivo comizio di Labriola a Napoli (rinviamo per tutta la vicenda e la relativa bibliografia a M. Fatica, *op. cit.*, pp. 136-140), la «Propaganda», in una nota del n. 1085, 30-31 maggio, aveva scritto: «Venga qui Benito Mussolini. Qui dove i pappagalli non trovano quelli che li stipendiano e li deificano. Ci limiteremo a praticare la sua teoria facendo in modo che la sua testa ultrarivoluzionaria torni a Milano, temprata nella assordante marea di fischi e sberleffi che il popolo napoletano gli prepara».

La neutralità e... la questione romana*

Gli intervenzionisti hanno trovato un altro argomento.

I preti sono per la neutralità perché coltivano la speranza di restaurare, coll'aiuto del congresso della pace, il potere temporale dei papi[1]. Dunque – mirabile logica! – la guerra occorre farla per evitare che Roma ritorni in potere del Vaticano! Queste manovre farebbero ridere di cuore, se non suscitasse sdegno e ripugnanza tanta leggerezza quando si tratta di gettare nel baratro della guerra migliaia e migliaia di esistenze umane.

Alla sballata tesi delle rivendicazioni temporalistiche della Santa Sede non credono neanche i due o tre foglietti clandestini di sacrestia che hanno messa in giro la panzana.

Ed è la stessa citazione che fa il giro della stampa massonica, e riappare negli articoli del prof. Bandini[2] e dell'on. Labriola, ultimi campioni dell'integrità dell'Italia laica... e sabauda.

In realtà tanto il clericalismo come tutte le forze reazionarie del paese sarebbero valorizzate solo dalla guerra anche se fatta sotto gli auspicii della democrazia parolaia...

Quella unanimità nazionale nella nuovissima gesta, che dovrebbe far prigioniere – vana illusione! – le nostre organizzazioni rosse, si otterrebbe a patto di larghe concessioni ai partiti di destra, e condurrebbe all'esaltazione del militarismo, vista con la massima soddisfazione dei cattolici e mascherata colla più profonda ipocrisia dei democratici.

La Francia informi![3]

E i guerrafondai cerchino, cerchino ancora argomenti un po' meno imbecilli!

---

* «Il Socialista», a. I, n. 27, 26 novembre 1914. Nota non firmata.

1. Si veda un accenno a tale argomento interventista nell'articolo *I dogmi e la realtà*.
2. Gino Bandini, massone, membro della giunta esecutiva dell'ordine e direttore dell'«Idea democratica».
3. Cfr. *Dio anche in Francia*, qui, pp. 93-94.

Breve replica a Nicola Fiore*

Le idee che il compagno Nicola Fiore espone in questo articolo[1] sono in massima quelle di una minoranza dei soci della nostra sezione manifestatasi nell'ultima assemblea, di cui i lettori conoscono il resoconto.

Naturalmente noi non siamo d'accordo con lui, e contrapponiamo a ciò che egli scrive alcune brevi osservazioni serene ed obiettive, non essendo nostra consuetudine usare termini aspri quando polemizziamo con avversarii leali.

L'antimilitarismo di Fiore non è di ieri: esso subisce però una strana limitazione quando si riferisce al solo e al solito «militarismo tedesco». Questo, che è appunto in relazione alla prosperità economica della Germania da lui citata[2], non ha le sue cause in fenomeni caratteristici della sola razza o nazione tedesca (e la Germania e l'Austria non sono unità etniche né nazionali), ma è invece fenomeno caratteri-

---

* «Il Socialista», a. I, n. 27, 26 novembre 1914. Nota non firmata. Colpisce anzitutto il tono misurato della polemica, se si considera che nella sostanza le argomentazioni di Fiore non differivano da quelle dell'«interventismo rivoluzionario», altrove duramente fustigato da Bordiga (cfr. M. Fatica, *op. cit.*, pp. 347-349). Ma Fiore continuava a militare nella sezione socialista e Bordiga era solito ben distinguere la polemica con gli avversari da quella tra compagni di partito, né poteva dimenticare («l'antimilitarismo di Fiore non è di ieri») la comune lotta contro l'impresa libica e contro le influenze massoniche nella Borsa del Lavoro. Nel '21 Fiore aderì al Partito Comunista d'Italia (cfr. la lettera di Bordiga pubblicata sul «Lavoratore» di Salerno, n. 7, 9 luglio 1921) e fu oggetto di una feroce campagna di insinuazioni, proprio per il suo passato di interventista, da parte dei socialisti salernitani. Bordiga intervenne ripetutamente in sua difesa (cfr. a.b., *Il caso di Salerno*, «Il Comunista», n. 3, 6 febbraio 1921, e *La campagna contro Nicola Fiore*, n. 29, 15 maggio). Sulla natura dell'interventismo di Fiore si vedano la lettera di Bordiga pubblicata sul «Comunista», n. 39, 15 febbraio 1922, e l'opuscolo *Nicola Fiore: un sindacalista rivoluzionario?*, a cura di G. Scarsi e M. Autuori, Salerno, 1993.

1. *La guerra per cui impugneremo il fucile. Pensiero di un antipatriota*, sullo stesso numero del «Socialista».

2. Il militarismo prussiano – «Attila redivivo in pieno secolo XX» – ingabbiava, secondo Fiore, le energie, le risorse economiche e le istanze liberali della nuova Germania.

stico di tutti i moderni organismi statali retti a regime borghese; fenomeno che man mano che si compie l'evoluzione della borghesia e si eleva il tono della vita economica, della "civiltà" colturale e intellettuale, delle forme politiche democratiche, si accentua e si intensifica invece di diminuire.

L'incremento degli armamenti e delle spese relative avviene da decenni in tutti i paesi con crescendo impressionante – e non lo si può certo attribuire alla influenza delle tendenze imperialistiche della sola Germania.

Quel fenomeno è infatti comune agli Stati Uniti, al Giappone, Stati che nessun motivo avevano di temere l'egemonia germanica più che quella inglese o moscovita.

Il Giappone offre l'esempio tipico, poiché trasformando la sua economia feudale in economia industriale ed il suo regime dispotico in democrazia politica si è trovato sulla fatale via dell'imperialismo e degli armamenti.

Nessun argomento sostanziale porta il Fiore – o altri – che valga a farci eccettuare dal nostro antimilitarismo – dedotto dai fatti – gli Stati oggi alleati contro i tedeschi.

Lo Stato francese introdusse ieri la ferma triennale, e condusse una politica estera inspirata alla necessità della guerra, alleandosi alla Russia.

L'Inghilterra non ammetteva che si discutesse neppure la sua strapotenza navale. D'altra parte queste borghesie avevano maggiore sfogo al proprio imperialismo capitalistico nelle immense colonie. La storia delle conquiste coloniali è tale da infamare tutti i militarismi europei, compreso quello del vergine Belgio...

E da che deduce Fiore che questi Stati mirino al disarmo?[3]

Dall'avvicinarsi a gran passi della reazione dinastica e cattolica in Francia?

Dalla prossima introduzione in Inghilterra della coscrizione obbligatoria?

Non approfittiamo di un vantaggio polemico, astenendoci dal citare la Russia... poiché riteniamo d'altra parte che proprio questo Stato, per la incompiuta evoluzione borghese, non è ancora arrivato alla sua

3. Scriveva Fiore: «Vi sono degli Stati che oggi, di fronte alla pressione del popolo, han promesso il disarmo. Impugnamo i fucili a fianco a quei proletari che combattono e muoiono in nome del disarmo. Domani, se a guerra finita la borghesia mancherà al patto, il popolo non disarmerà e seguiterà la sua guerra».

«saturazione militaristica» come gli altri. Il Fiore poi non ci parla troppo, come altri, di difesa della democrazia. Egli vede piuttosto una vaga coincidenza tra guerra e rivoluzione[4]. Dovrebbe precisare. Lasciamo pure stare Hervé, il cui nome è ricorso nelle nostre polemiche sulla guerra solo per constatarne le capriole politiche[5], e veniamo al fatto. È il Fiore favorevole all'intervento dello *Stato* italiano nel conflitto? Crede che si possa affidare alla monarchia borghese coi suoi stati maggiori l'esplicazione di quel compito rivoluzionario da lui caldeggiato? E quale altro intervento rivoluzionario è possibile? I proletari sono oggi armati. Ma è pur sempre coi fucili e le baionette maneggiate dai proletari che la borghesia difende contro i rivoluzionari i suoi privilegi. L'insurrezione militare, che è difficile in tempo di pace, sarebbe oggi attuabile? Ad ogni modo ad essa non si arriva attraverso una mobilitazione ed una guerra borghese, ma attraverso una agitazione di classe... possibile solo a costo di evitare, forzando lo Stato alla neutralità, la solidarietà ubbriaca di tutte le classi nella esaltazione guerraiola.

Che il socialismo non sia pacifismo è nostra vecchia opinione. Per non ripeterci ci richiamiamo al nostro articolo del numero 22[6], che Nicola Fiore vorrà cortesemente rileggere.

E, per prevenire una obiezione quasi immancabile, chiudiamo notando che anche la dimostrata impossibilità pratica di un movimento proletario contro la guerra non ci indurrebbe a desistere dal nostro atteggiamento.

Esso vuol essere la base dell'azione veramente internazionalista del socialismo di domani, al quale avrebbe immensamente giovato un atteggiamento, anche *platonico*, di avversione alla guerra dei socialisti tedeschi, austriaci, inglesi, francesi.

Mentre invece...

---

4. Riportiamo ancora le parole di Fiore: «Una guerra contro il sistema militarista che miri a delle conquiste proletarie, come il disarmo e la Confederazione degli Stati, non può chiamarsi guerra: essa è una vera e propria rivoluzione armata. Quando dei popoli in armi all'etica della guerra han sostituito l'etica della rivoluzione, essi non combattono più per coloro che li hanno spinti sui campi di battaglia, ma rivolgono le loro armi contro chi li ha armati».

5. Sull'evoluzione di Hervé, cfr. R. Hostetter, *La questione della guerra nel Partito socialista francese*, «Rivista storica del socialismo», 1960. Si veda invece, per il ruolo svolto da Hervé nella polemica tra neutralisti e interventisti in Italia, C. Pinzani, *I socialisti italiani e francesi nel periodo della neutralità italiana (1914-1915)*, «Studi storici», 1974.

6. Cfr. *Per l'antimilitarismo attivo ed operante.*

Per farci intendere*

Scriviamo... per quelli che non vogliono sentire. Vogliamo ancora una volta soffermarci a confutare certe erronee considerazioni sul significato e sul valore dell'atteggiamento politico del Partito Socialista, ostinandoci a credere che fra i nostri avversari e i nostri accusatori ve ne siano ancora di quelli in buona fede.

Specialmente da quando colui che appariva l'alfiere del socialismo rivoluzionario italiano è divenuto fautore arrabbiato ed esaltato di un intervento militare, si seguita a confondere la nostra avversione alla guerra col quietismo pavido e meschino che è proprio della concezione e della tattica riformistica del socialismo. Neutralità è divenuta facile sinonimo di impotenza, e molti si compiacciono a ricercare le intime motivazioni dell'attuale indirizzo del nostro Partito, nel desiderio di sfuggire a pericoli o responsabilità personali, nella preoccupazione di perdere il prestigio elettorale acquistato tra le masse. Così, invece di criticare le nostre ragioni, di addurne altre sostanziali a favore dell'intervento, molti nostri contraddittori si limitano a vituperarci con i sonori ed ingiusti epiteti di inetti e vigliacchi.

È invece proprio all'anima intimamente rivoluzionaria del socialismo che si collega la sua posizione attuale e la sua campagna a favore della neutralità.

Dicemmo già come una interpretazione facilona ed illogica di questa parola si prestasse a capovolgere interamente il significato del nostro atteggiamento.

Il dirci neutralisti, che è più che altro una maniera di farci chiaramente intendere, non autorizza nessuno a dedurne empiricamente che il Partito Socialista Italiano intenda oggi rinunziare a qualcuna delle sue funzioni specifiche e delle sue responsabili attività. Dicemmo come per neutralità debba intendersi l'atteggiamento dello Stato monar-

---

* «Il Socialista», a. I, n. 28, 3 dicembre 1914. Editoriale non firmato.

chico e borghese sotto la pressione delle masse proletarie e delle correnti socialiste che non vogliono la guerra[1].

Quella posizione dello Stato borghese può, nei suoi riguardi, essere... *antiestetica*... E che perciò? Agitandoci, ad esempio, per le vittime politiche, non tentiamo noi di imporre allo Stato il compimento di un atto che ne menomerà il prestigio?

Neutralità significa dunque per noi intensificato fervore socialista nella lotta contro lo Stato borghese, accentuarsi dell'antagonismo di classe che è la vera fonte di ogni tendenza rivoluzionaria, e sul quale un'adesione del Partito Socialista alla guerra fatta dallo Stato porrebbe, tra la esultanza delle classi conservatrici, una pietra sepolcrale.

Che altre correnti convengano con noi nella neutralità, e che questa non dispiaccia alla chiesa, ai partiti conservatori ed alla stessa monarchia, non muta affatto il carattere dell'atteggiamento socialista, poiché quelle tendenze disarmerebbero dinanzi alla proclamazione di una *qualsiasi* guerra, mentre invece la nostra resterà, sola domani come oggi, immutata nel suo significato di opposizione alla politica borghese, di negazione rivoluzionaria delle attuali istituzioni e delle perniciose e barbare loro conseguenze.

Il paludamento rivoluzionario di taluni intervenzionisti non va oltre la scorza. All'attuale grado di sviluppo della società, tenuti ben presenti i caratteri delle guerre moderne, non si può scorgere coincidenza tra la guerra fatta e condotta dallo Stato borghese e l'azione rivoluzionaria, senza ricorrere a paragoni che hanno un valore esclusivamente... futurista.

Si tenga bene presente che le correnti politiche che vorrebbero oggi spingere lo Stato alla guerra sono in grande maggioranza costituite da riformisti e democratici, e fanno capo a partiti che hanno una psicologia nettamente antirivoluzionaria. Questi partiti hanno infatti sempre deprecato l'inasprirsi della lotta di classe, hanno avversato l'intransigenza socialista, hanno rinnegata la necessità dell'impiego della violenza nelle competizioni sociali.

Se oggi questi partiti sono fautori della più aspra e più estesa violenza, che si esplica nella guerra, non è perché siano stati convertiti da un improvviso soffio rivoluzionario (ché in tal caso i rivoluzionari più autentici sarebbero i nazionalisti), ma perché appunto la guerra

---

1. Il concetto era stato chiarito nell'articolo *Per l'antimilitarismo attivo ed operante* (si veda, qui, p. 87). Cfr., tra gli scritti bordighiani del secondo dopoguerra, *Neutralità*, «Prometeo», serie I, n. 12, gennaio-marzo 1949.

non implica la negazione delle istituzioni vigenti, non ha un contenuto di demolizione sovvertitrice, ma mette la violenza sotto la sanzione ufficiale degli organismi militari e delle autorità costituite: ed il gesto del cittadino militarizzato, anche avendo l'epilogo nello spargimento di sangue, non è il frutto della psicologia ribelle dell'uomo che insorge contro una oppressione, ma è l'esplicazione di una obbedienza che lo avvicina allo schiavo e al bruto.

La guerra è conservazione! I «fasci di azione rivoluzionaria», che i pochi interventionisti transfughi del movimento socialista vorrebbero costituire, si muoveranno nel campo di una perpetua contraddizione.

Essi non raggiungeranno lo scopo di sollevare un'eco di entusiasmo eroico nelle masse, ma serviranno solo a rendere più facile l'azione del militarismo borghese, quando questo, convertito più presto o più tardi alla guerra, crederà opportuno di trascinare quelle masse, soffocandone le proteste sotto il suo pugno di ferro, nel vortice sanguinoso della tiranna comunione nell'inutile sacrificio e nel crimine infecondo.

[L'espulsione di Mussolini]*

Nella vita del Partito – dichiara l'«Avanti!» – è chiuso l'incidente Mussolini[1]. Benissimo.

Coloro che s'incaniscono contro la nostra *inquisizione rossa* prendano pure nota che le condanne del Partito contro i traditori sono senza appello[2]. Poiché a costoro noi non facciamo alcun male fisico e non limitiamo nessuna libertà ideale – anzi li mettiamo fuori con l'aureola di un incruento martirio e tutti i titoli migliori per raccogliere dalla platea borghese gli applausi... ed i biglietti da mille. E andiamo oltre.

---

* «Il Socialista», a. I, n. 28, 3 dicembre 1914. Nota senza titolo e non firmata.

1. Così aveva affermato l'«Avanti!» del 1° dicembre 1914. L'articolo si legge ora in appendice a B. Mussolini, *op. cit.*, pp. 454-455, insieme a quelli apparsi, sempre sul quotidiano socialista, sulla questione dei finanziamenti al «Popolo d'Italia», qui appena sfiorata da Bordiga. Cfr. R. De Felice, *op. cit.*, pp. 278-287.

2. L'espulsione di Mussolini aveva sollevato qualche rimostranza all'interno della sezione napoletana (F. Villa, D. Maggiore): «Il C.E. della sez. socialista napoletana ha votato un odg col quale plaude all'operato della sezione milanese in merito al caso Mussolini, si respinge la proposta di un socio per una discussione in assemblea sulle modalità dell'espulsione di costui e si ammoniscono alla disciplina gli eventuali dissidenti dall'atteggiamento politico della grande maggioranza del Partito» (comunicato apparso sull'«Avanti!», n. 330, 29 novembre). L'avvertimento che la condanna del partito era «senza appello» era tuttavia diretto ai socialisti bloccardi della «Propaganda», schierati a difesa di Mussolini contro la Direzione del PSI.

Gesta reazionarie*

Il governo alla grande manifestazione del 15 novembre[1] ha voluto rispondere con una nuova provocazione facendo arrestare a Bologna Armando Borghi, segretario dell'Unione Sindacale, e Cuzzani Ettore.

Il governo s'illude con ciò di soffocare l'agitazione ed ha voluto inoltre colpire nel compagno Borghi il coerente rivoluzionario che esercitava un'attivissima propaganda contro la guerra.

Il governo inasprisce così l'avversione che il proletariato nutre per esso e per la borghesia, e non saremo noi a dolerci di questa politica.

Salandra, come già dicemmmo, ci indica il nostro dovere[2]: nessuna transazione col mondo borghese, nessuna adesione alla politica governativa, liberticida oggi, guerrafondaia domani.

---

* «Il Socialista», a. I, n. 28, 3 dicembre 1914. Nota non firmata.

1. Cfr., qui, p. 126, nota 1. Borghi, arrestato il 27 novembre per reati commessi durante la "settimana rossa", era altresì segretario del Comitato nazionale pro vittime politiche. Si veda E. Falco, *Armando Borghi e gli anarchici italiani 1900-1922*, Urbino, 1992, pp. 84-85. A conclusione del Congresso socialista campano, Bordiga prese la parola per proporre alla assemblea una mozione di solidarietà con Borghi e Cuzzani.
2. Cfr., qui, *Serriamo le file!*, p. 128.

Mezze coscienze*

L'avv. Silvano Fasulo ha inviato al giornale di Mussolini una sua pappa in veste di corrispondenza nella quale si occupa delle condizioni e delle tendenze del socialismo nella Campania[1].

Si tratta di una piccola diffamazione del movimento socialista, il quale starebbe tirando le cuoia per colpa... di tutti quelli che hanno osato fare a meno del Sig. Fasulo, e non hanno voluto metterlo nella Direzione del Partito e su tutti gli altri piedestalli che lo avrebbero potuto conservare alla più fiera intransigenza. Domandiamo al Fasulo se la sua elezione a consigliere provinciale del mandamento di Barra non è dovuta al Partito socialista, e all'opera di una delle sue «sparute» sezioni: quella di San Giovanni a Teduccio, sebbene egli abbia fatto ricorso all'ultima ora all'intervento degli omenoni bloccardi, ossessionato dal timore di restare all'asciutto mentre tutti i professionisti del socialismo partenopeo riuscivano a «piazzarsi»[2].

Circa gli umori del proletariato nostro gli chiediamo perché, quando parla ai suoi elettori, si guarda bene dallo sfoggiare il proprio *interventionismo*, e tiene discorsi contro la guerra[3]. Egli riserva le sue tirate guerrafondaie ai diversi fogli dei transfughi e dei rinnegati. Faccia pure.

---

* «Il Socialista», a. I, n. 28, 3 dicembre 1914. Articolo non firmato.

1. S. Fasulo, *Ricognizioni e passeggiate nella Campania neutrale*, «Il Popolo d'Italia», n. 14, 28 novembre. A suggerire il contenuto dell'articolo era stato lo stesso Mussolini con una lettera in cui aveva invitato il Fasulo ad accettare l'incarico di corrispondente del «Popolo d'Italia» da Napoli. Questa lettera è stata pubblicata da G. Aragno, *op. cit.*, p. 138, e si legge anche, insieme ad altre due di dicembre indirizzate allo stesso Fasulo, in B. Mussolini, *Opera omnia*, Appendice II, cit., pp. 75-76.
2. Sulle vicende connesse alla candidatura di Fasulo a Barra rinviamo alla documentazione e alle indicazioni bibliografiche contenute in A.B., *Scritti 1911-1926*, I, pp. 429 e 443-446, e a S. Fasulo, *Storia vissuta del socialismo napoletano*, Roma, 1991, p. 199.
3. Cfr. S. Fasulo, *op. cit.*, p. 215. Cfr. anche, dello stesso, *I socialisti e la guerra*, Forlì, 1918.

Mussolini è ridotto a racimolare anche chi, tempo fa, ci annunciava di avere «esonerato dall'incarico di corrispondente dell' "Avanti!"»[4].

Il movimento di *scisma* che fa capo al «Popolo d'Italia» tenta di allargarsi scritturando tutte le mezze coscienze. Ma il Partito resta molto al di sopra di questi miserevoli tentativi.

Il corrispondente da Napoli del «Popolo d'Italia» è invitato alla seduta inaugurale del Congresso Socialista Campano[5] che si terrà il 6 dicembre, e che provvederà, tra l'altro, anche a tagliare i ponti con gli uomini equivoci, come il consigliere provinciale di Barra.

4. Mussolini aveva scritto in tal senso a Bordiga il 2 luglio. Questa lettera è stata pubblicata integralmente da M. Fatica, *op. cit.*, p. 231, e si trova anche in B. Mussolini, *op. cit.*, p. 63. Si veda inoltre lo scritto inviato da Mussolini il 17 luglio allo stesso Fasulo, per accoglierne le dimissioni dal corrispondente dell'«Avanti!», in G. Aragno, *op. cit.*, *loc. cit.*, e in B. Mussolini, *op. cit.*, p. 66.

5. Un resoconto dei lavori del Congresso apparve nel «Socialista», n. 29, 10 dicembre, da cui abbiamo ricavato gli interventi di Bordiga (qui, pp. 163-165).

[Guerra e rivoluzione sociale]*

Intendiamoci preliminarmente sul carattere *reale* delle guerre odierne, qualunque ne sia la interpretazione filosofica che ne danno neutralisti od intervenzionisti.

La guerra attuale non si fa solo con l'intenzione. Si fa con gli uomini, con gli equipaggiamenti relativi, con i fucili, le mitragliatrici, l'artiglieria, le fortificazioni, le corazzate, i sottomarini, gli aereoplani e con tutta una preparazione tecnica all'impiego di questi mezzi, coordinata alla costituzione gerarchica e unitaria dell'esercito, condizione *sine qua non* di un utile impiego del medesimo. Inoltre la guerra esige unità e continuità di condotta, subordinazione degli scopi politici alle necessità strategiche, ed in una parola accentramento di tutte le funzioni e di una autorità incontrollabile nelle mani degli stati maggiori e dei governi.

Può essere che alcuni dei popoli impegnati in questa guerra combattano per "il diritto" o per "il disarmo" ma, se essi non vogliono con la sconfitta rovinare la loro causa, devono lasciarsi condurre da chi ha nelle mani da tempo le file dell'azione militare, cioè dai capi dell'esercito e dai governi borghesi. Assodato ciò, se si vuole che l'Italia intervenga è illusione pensare che la guerra possa farsi dandole l'indirizzo che piacerà ai... «Fasci d'azione rivoluzionaria». Forzato il governo all'intervento, tutti i rivoluzionari di nuovo stampo che ora gridano «guerra» dovranno tacere, ubbidire e dar carta bianca alle istituzioni vigenti. Se no, procureranno la bancarotta politica e storica del loro intervento, e un macello *inutile* anche dal loro punto di vista.

Si basa quindi sul vuoto il passaggio dalla guerra *statale e nazionale*, che l'Italia farebbe contro i tedeschi, alla guerra *sociale*, ad uso e consumo di una *minoranza* dei fautori della guerra.

Poiché per le grandi masse l'eventuale intervento si imposterà sulla piattaforma *nazionale* e sul sentimentalismo *patriottico*. Pochi illusi

---

* «Il Socialista», a. I, n. 28, 3 dicembre 1914. Postilla non firmata all'articolo di N. Fiore, *Guerra e rivoluzione sociale. Risposta agli interrogativi del «Socialista»*.

vedran le cose altrimenti. Se dopo la guerra si passerà da parte delle masse ad una azione rivoluzionaria, questa sarà dovuta al capovolgimento delle tendenze popolari – analogo a quello causato dalla guerra libica – e sarà diretto *contro tutti i guerrafondai di oggi.*

Quindi le *minoranze rivoluzionarie* oggi sono a posto quando *politicamente avversano la guerra*: il resto è ripiegamento verso la borghesia, travisamento compassionevole del programma rivoluzionario.

Detto ciò, non ci dilunghiamo molto nel ribattere le argomentazioni colle quali l'amico Fiore vorrebbe ribadire il concetto della «guerra per il disarmo».

Solo, dopo aver preso atto con sorpresa della ingenuità di Fiore che cita i discorsi dei ministri e l'andata dei socialisti al potere, lo rimandiamo, con il lettore cortese, circa l'impreparazione francese, a quanto scrisse Attilio Cabiati sulla «Critica sociale» sui preparativi franco-russi per la guerra contro la Germania nel 1917-20[1] – circa le intenzioni dell'Inghilterra, al manifesto del *Partito operaio inglese* riportato dall'«Avanti!» del 27 novembre u.s[2]. Circa le tendenze reazionarie in Francia, a quanto modestamente scrivevamo nel n. 18 di questo giornale[3]; risparmiandoci maggiori documentazioni.

Ed infine osserviamo che mentre i socialisti *russi* e *serbi* e i proletari *inglesi* non vedono nel programma della Triplice Intesa nessun affidamento dal punto di vista socialistico – mentre i socialisti *francesi* e *belgi* sacrificano il loro passato antimilitarista, ma sull'altare della difesa nazionale – si vorrebbe che noi socialisti *italiani* credessimo alle versioni borghesi sulle finalità della guerra, spingendo la monarchia ad una guerra di aggressione – e mettendoci così molto al di sotto dei tanto deplorati socialisti *tedeschi.*

Avversari e compagni... dissidenti, la testa l'abbiamo ancora sulle spalle![4]

---

1. *Le ragioni della neutralità*, «Critica sociale», n. 20, 16-31 ottobre 1914.
2. *Parole chiare d'internazionalismo socialista.*
3. Allusione a *Dio anche in Francia*, apparso però sul n. 22, 22 ottobre, del «Socialista» e qui riprodotto alle pp. 93-94.
4. Fiore non si diede per vinto, ma «Il Socialista» (n. 31 del 31 dicembre) troncò la polemica: «Dal compagno N. Fiore riceviamo una lettera nella quale ci prega di far sapere ai lettori che, in seguito ai suoi 2 articoli apparsi nei numeri 27 e 28 e da noi postillati, egli ce ne ha inviato un terzo, che non abbiamo pubblicato». Queste poche righe si trovano incomprensibilmente segnalate come «Nota redazionale a *L'abilità del blocco*» a p. 37 della bibliografia curata da Peregalli e Saggioro, mentre gli scritti che documentano i rapporti di Bordiga con Nicola Fiore (sia le due postille qui pubblicate sia gli articoli del 1921-22 segnalati, sempre qui, a p. 151) vengono del tutto ignorati.

[Interventi al Congresso socialista campano]*

Alle ore 10,30 sale alla tribuna il compagno Bordiga che porta ai convenuti il saluto della sezione socialista napoletana.

Il nostro direttore pronuncia un breve ed efficace discorso sul significato del Congresso e sull'attuale posizione politica. Ricorda l'azione intransigente compiuta tra mille difficoltà dai socialisti napoletani dopo il Congresso di Ancona, prospettando la ferma decisione di proseguire sul più rigido indirizzo di partito contro tutti gli avversari e senza debolezze per i rinnegati che oggi ricoprono le pubbliche cariche della città. Accenna al dovere del Partito Socialista nell'ora presente riaffermandone l'avversione a qualsiasi guerra, manda un saluto a tutte le vittime della reazione.

Conclude annunziando la presenza del compagno Arturo Caroti e ricordando la battaglia sostenuta in Parlamento dal Gruppo socialista [...].

Per la Federazione campana

Bordiga vorrebbe evitare una esagerazione in cui gli sembra cadano alcuni compagni i quali vorrebbero l'organizzazione politica accodata come meno importante a quella economica. Riafferma l'importanza del movimento politico, nel quale si esplicano le migliori energie per la rivoluzione proletaria.

Ricorda che, se molte deviazioni vanno imputate alle degenerazioni elettorali dei circoli politici e degli intellettuali che ne fan parte, altre pericolose deviazioni sono dovute all'opportunismo ed all'egoismo delle organizzazioni di mestiere. Non pretende trattare a fondo una que-

---

* «Il Socialista», a. I, n. 29, 10 dicembre 1914. Dal resoconto del Congresso regionale delle sezioni socialiste campane, svolto a Napoli il 6 dicembre. Una cronaca del convegno fu pure pubblicata sull'«Avanti!» n. 338, 7 dicembre, e sul «Roma», n. 339, 7-8 dicembre. Cfr. M. Fatica, *op. cit.*, pp. 357-360.

stione così grave, ed in sostanza vorrebbe che all'accapo «scopi della Federazione» fossero sostituite semplicemente le parole: «La Federazione ha per obietto la coordinazione e la intensificazione dell'attività del Partito Socialista nella Campania»[1] [...].

Per il giornale federale

Ha la parola Bordiga, direttore del «Socialista». Fa una rapidissima rassegna dell'opera politica del giornale, e ricorda la campagna contro il popolarismo napoletano e quella contro la guerra inspirata ai concetti rivoluzionari del socialismo e nella quale il giornale ha sostenuto l'avversione a qualsiasi specie di guerra, compresa quella per la cosidetta difesa nazionale. Fa presente la necessità di mantenere in vita questo nostro foglio di combattimento e dargli più salde radici facendone l'organo della Federazione Socialista Campana [...].

Il relatore Bordiga ribadisce il concetto dei precedenti oratori ed espone tutte le complesse ragioni per cui egli e D'Agostino insistono nelle fatte proposte[2], pur restando intesi che alle singole sezioni viene lasciata ampia facoltà nei metodi che crederanno applicare per sovvenire l'organo federale [...].

Sulla situazione internazionale

Bordiga domanda subito la parola per sostenere la tesi opposta[3]. Ricorda gli argomenti tempo fa prospettati da questo giornale sulla inopportunità della convocazione del congresso.

---

1. Riferimento allo schema di statuto illustrato da G. Alfani. Il testo diceva: «La Federazione ha per obietto l'organizzazione del proletariato sul terreno economico, addestrandolo nella lotta di mestieri, e sul terreno politico per la conquista dei poteri pubblici».
2. Si tratta di una serie di proposte per stabilizzare la situazione finanziaria del giornale contenute in una breve relazione scritta, distribuita ai congressisti. La crisi del giornale, che alla fine dell'anno fu costretto a sospendere le pubblicazioni, non era solo di natura economica. In diverse assemblee di sezione Bordiga esortò i compagni a collaborare più assiduamente con la redazione (cfr. «Il Socialista», n. 28, 3 dicembre, e n. 30, 17 dicembre).
3. Giovanni Farina aveva presentato un ordine del giorno (che ottenne due soli voti, il suo e quello di Fiore) per la convocazione immediata del Congresso nazionale, dal quale avrebbe dovuto scaturire la linea d'azione di fronte alla guerra. Si vedano *Il congresso nazionale non è opportuno* e la nota all'articolo del Farina sulla medesima questione, qui riprodotti rispettivamente alle pp. 130-131 e 182.

Bordiga prende la parola per proporre ancora due voti di solidarietà: uno con i compagni Cuzzani e Borghi arrestati a Bologna per una sopraffazione governamentale[4], e l'altro con i compagni della Direzione del Partito e dell'«Avanti!» aggrediti proditoriamente in questi giorni dal giornale del rinnegato Mussolini.

3. Vedi, qui, p. 158.

La concordia di lor signori*

Lo prevedemmo. Tutti i partiti costituzionali si sono stretti intorno al governo per dichiarare solennemente la loro concordia nell'ora che volge, mentre ci minaccia la guerra. Viva l'Italia! Se tutti i partiti che vivono nell'orbita delle istituzioni rinunciano ad una eventuale opposizione politica, lasciano incontrollata l'opera del ministero, danno insomma carta bianca al governo di Salandra, mettendo il re e i suoi consiglieri nelle condizioni effettive di un regime assoluto – e tutto ciò oggi che alla dichiarazione di guerra non ci siamo ancora – e tutto ciò senza nessun affidamento del governo sull'effettivo indirizzo della sua politica estera – vuol dire che domani, dinanzi alla realizzazione della guerra, tutti i partiti borghesi si fonderanno nella concordia nazionale e borghese (come ben disse Treves) *senza neppur discutere se si andrà in guerra con gli uni o con gli altri, contro i tedeschi o contro gli alleati*.

Questo il risultato evidente, palmare, dell'equivoca commedia di Montecitorio[1].

Si rassegnino i francofili e i cosidetti rivoluzionari intervenzionisti. Solo un partito si è opposto alla politica governativa, ma questo partito è il nostro, che promette tutta la sua avversione a qualunque guerra nella quale si tenterà di trascinare le masse. Vi sono i voti di pochissimi repubblicani, chiusi nella contraddizione che attanaglia il loro partito tra la negazione delle istituzioni monarchiche e il desiderio che la monarchia proclami e conduca la guerra contro gli imperi tedeschi.

La conclusione è che noi socialisti saremo soli domani a tentare di fronteggiare la guerra, in qualunque senso venga fatta, mentre gli altri partiti, compresa la democrazia francofila, si bloccheranno intorno

---

* «Il Socialista», a. I, n. 29, 10 dicembre 1914. Editoriale anonimo.

1. Il 3 dicembre la Camera aveva ripreso le sedute, sospese dal 5 luglio, per la presentazione del nuovo governo Salandra e l'approvazione dell'esercizio provvisorio del bilancio. Il governo aveva ottenuto la fiducia con 413 voti a favore e 41 contrari.

al governo senza discutere, sotto pretesto che, a guerra proclamata, turbare l'interna concordia del paese è tradimento verso la patria.

Così, se la politica equivoca della monarchia seguiterà ad ottenere il successo che le ha decretato il gregge dei medagliettari, restano ancora moltissime probabilità che la guerra si faccia a fianco della Germania e dell'Austria[2]. Tale l'opinione, non solo nostra, ma di uomini assai competenti al riguardo.

Noi, convinti sempre più che qualunque guerra è un trionfo della politica borghese, è una vittoria della oppressione e dello sfruttamento capitalistico contro il proletariato, è un attentato al socialismo ed alle tendenze rivoluzionarie, restiamo immutati al nostro posto di battaglia.

Chi può d'ora innanzi accusare la nostra campagna neutralista di solidarietà con le tendenze dei clericali, del governo e della monarchia? Non certo la democrazia giolittiana e cortigiana, che ha soddisfatto tutto il suo ardente irredentismo e la sua inguaribile francofilia spellandosi le mani per le ipocrite declamazioni salandrine e castrandosi da se stessa dalle sue chiassose intenzioni di opposizione antitriplicista.

Siamo lieti del contegno dei nostri compagni deputati, e ancor più lo saremmo, se l'on. Treves non avesse creduto di rinnovare la solita sofistica dichiarazione di adesione socialista alla guerra di "difesa"[3].

No, le vie son due: o si teme l'accusa di traditori della patria, e si dovrà essere solidali con la borghesia militarista nelle sue pazze avventure – o si nega ogni avvicinamento alle istituzioni borghesi, sulle quali deve ricadere tutta la colpa della barbarie guerresca, mentre noi aneliamo a travolgerle nella realizzazione del socialismo.

Da una parte andranno i borghesi e i transfughi del socialismo, dall'altra resterà il Partito nostro in nome di tutto il suo programma. Sarà domani il proletariato con noi? Speriamolo; ma anche se ciò non fosse, attenderemo sicuri dall'avvenire le nostre vendette!

---

2. Riguardo al discorso di Salandra (cfr. A. Salandra, *La neutralità italiana*, Milano, 1928, pp. 440-444), cui Bordiga accenna di seguito, lo storico Gioacchino Volpe ha fatto notare che esso «lasciava una relativa libertà di fantasticare sul futuro fronte dell'Italia» (G. Volpe, *Il popolo italiano tra la pace e la guerra*, Milano, 1940, pp. 156-157).

3. «Qui non si discute di patriottismo o di antipatriottismo. Tutti i partiti, tutti gli uomini la patria la portano nel sangue, essa vi è impressa. La patria è anche nel pugno che l'emigrante tende, quando emigra, verso la terra sulla quale è nato [...]; e quando la patria è aggredita, la si difende, senza discussione». Il discorso parlamentare di Treves fu integralmente pubblicato dall'«Avanti!» l'11 dicembre.

Il partito dei senza-partito*

La ghiotta... primizia da noi regalata ai lettori due settimane fa[1], cioè la costituzione di un nuovo partito che comprenderà tutti i fuoriusciti del socialismo, viene confermata oggi dalla stampa quotidiana[2].

Pare che il nuovo «Partito socialista indipendente italiano» comprenderà una gamma di tendenze abbastanza estesa: massoni, bloccardi, fautori della guerra libica, ultra-riformisti e rivoluzionari *stile liberty*. Infatti avrebbero già aderito gli on. Vigna, Lucci, Raimondo, Labriola. *All right*!

A quando, ripetiamo, la fusione con Benito?

---

* «Il Socialista», a. I, n. 29, 10 dicembre 1914. Nota non firmata.

1. Si veda il pezzo qui riprodotto a p. 147.

2. Bordiga trasse la notizia da una corrispondenza da Torino del «Giornale d'Italia» del 10 dicembre 1914, intitolata *Un terzo partito socialista*. Promotore dell'iniziativa era l'ex dirigente della frazione intransigente Giovanni Lerda, uscito dal partito per aver optato, dopo il Congresso di Ancona, in favore della massoneria. Le dichiarazioni di Lerda furono ampiamente e favorevolmente riportate dall'«Azione socialista», n. 50, 12 dicembre 1914 (*Gli "autonomi" si raccolgono in Partito?*). Il progetto di un terzo partito socialista si concretizzò sul finire del 1917 con la nascita dell'Unione Socialista Italiana, che «L'Avanguardia», all'epoca diretta da Bordiga, non mancò di commentare con una nota (la si veda, qui, p. 379) ricordando questi primi tentativi del '14 e uno analogo del 1916 messo in atto da Francesco Paoloni. La feroce metafora liquidatrice di quest'ultimo – qui, p. 279 – costituì il denominatore comune di questa serie di scritti: si trattò dell'idea del partito come organismo che, per vivere, avrebbe dovuto espellere da sé le sostanze impure, nocive. Abbiamo già rilevato la presenza di questa idea in un testo dedicato ai socialisti bloccardi di Napoli usciti dal partito dopo i deliberati di Ancona (cfr. A.B., *Scritti 1911-1926*, I, pp. 426-427). Il concetto era stato ripreso al Congresso di Reggio Emilia dallo stesso Mussolini (si veda il passaggio sulla «fagocitosi socialista» nel discorso da lui tenuto, ora in B. Mussolini, *Opera omnia*, Firenze, 1952, IV, pp. 169-170). Ora egli era costretto a cercare appoggi proprio tra gli elementi che il partito aveva in qualche modo allontanato.

*Vive l'Italie**

Il titolo è stampato su due colonne nella «Guerre sociale» del Sig. Hervé. Sottotitolo: *À une majorité écrasante la Chambre italienne approuve les déclarations de M. Salandra.*

Decisamente l'ex pioniere dell'antimilitarismo è una vittima della guerra. Gli ultimi tragici avvenimenti gli han fatto perdere la tramontana.

Nazionalista ormai convinto, noi comprendiamo che egli spasimi per l'intervento della «sorella latina», e si prepari a soffiettare, come re Alberto del Belgio, anche un novello eroe nella persona del monarca italiano, alleato della repubblica.

Ma ci stupisce la sua ingenuità nel credere che Salandra e la sua maggioranza siano animati dalla più ardente francofilia, e che il grido di guerra dei politicanti italici sia diretto fin da ora contro i tedeschi...[1]

Vive l'Italie! Oh, noi ve la regaliamo volentieri, signor Hervé, l'Italia di *Monsieur Salandra* e dei pari suoi. Temiamo però che essa non vi giochi un brutto tiro. Sappiate ad ogni modo che, quando si tratterà di mandare il proletariato italiano a massacrarsi contro gli ulani o contro gli zuavi, i socialisti che non fanno parte della vostra «majorité écrasante» si sforzeranno di impedirlo.

Tanto per calmare un poco il vostro entusiasmo.

---

* «Il Socialista», a. I, n. 29, 10 dicembre 1914. Articolo non firmato.

1. Consapevole del machiavellismo imperante tra gli uomini di governo italiani, Bordiga ritenne a lungo che fosse tutt'altro che esclusa l'ipotesi opposta, di un intervento dell'Italia a fianco degli imperi centrali – eventualità prospettata anche nell'editoriale intitolato *La concordia di lor signori* (qui, p. 167). Hervé, l'ex alfiere dell'antimilitarismo, che un tempo aveva definito la bandiera nazionale «lo straccio sul letamaio», si augurava invece che presto l'esercito italiano sarebbe entrato in guerra a fianco della «sorella latina»: «Quando sarà pronta, nessuna forza al mondo le potrà impedire di lanciarsi su Trento e Trieste e di innalzare su di esse la bandiera italiana» (G. Hervé, *Après la Marne*, Parigi, 1915, pp. 121-124).

Un richiamo*

Intenderei richiamare dalle tue colonne l'attenzione del Comitato Centrale sull'atteggiamento di Lido Caiani, segretario politico della Federazione.

Questi ha anzitutto inviato al «Popolo d'Italia» una lettera di solidarietà[1] contro un articolo apparso – col consenso del direttore – nel numero del 15 corr., articolo che è tra i meno aspri pubblicati dalla stampa di Partito nei riguardi dell'ex direttore dell'«Avanti!». Ha poi collaborato con un suo scritto nel giornale anzidetto[2], sorto in antagonismo all'organo del Partito, inspirato a direttive diametralmente opposte a quelle del Partito e della Federazione giovanile. Ricordo che Caiani ha spontaneamente accettato, il 25 ottobre a Bologna, di restare disciplinato ad una direttiva politica assai precisa stabilita dal Comitato Nazionale e che ha incontrato sicuro consenso fra tutti i giovani compagni. È tempo che tutti si convincano della necessità di rispettare i deliberati collettivi e la volontà delle maggioranze. Senza di che diviene ozioso consultare organismi come il nostro Comitato Nazionale, la cui convocazione – oltre il resto – rappresenta una passività non lieve per il movimento, che vive sui sacrifici dei compagni. Credo che interpreto anche il pensiero degli altri membri del CN augurandomi che il Comitato Centrale vorrà richiamare il compagno Caiani alla osservanza dei suoi elementari doveri verso la Federazione Giovanile Socialista[3].

A. Bordiga

---

* «L'Avanguardia», a. VIII, n. 366, 13 dicembre 1914.

1. *Per un articolo sull'«Avanguardia»*, «Il Popolo d'Italia», n. 10, 24 novembre. È la lettera pubblicata da M. Fatica, *op. cit.*, p. 391. Essa polemizzava con l'articolo di G. Turi, *Mussolini*, apparso non il 15, ma il 22 novembre sul n. 363 dell'«Avanguardia».
2. L. Caiani, *Le vie dell'invasore*, «Il Popolo d'Italia», n. 13, 27 novembre.
3. Bordiga era intervenuto nel corso di un'assemblea dei giovani socialisti napoletani che aveva approvato il seguente ordine del giorno («Il Socialista», n. 28, 3 dicembre): «L'assemblea dei giovani socialisti napoletani, plaudendo all'articolo di Turi su Mussolini biasima il contegno di Lido Caiani, divenuto collaboratore del «Popolo d'Italia» e la risposta di costui all'articolo del Turi, mettendosi con ciò in evidente contraddizione con gli impegni assunti quale segretario della Federazione Giovanile Socialista Italiana dinanzi al Comitato nazionale a Bologna».

Socialismo e "difesa nazionale"*

Napoli, 15 dicembre 1914

Tra quelle tali formule dogmatiche belle e confezionate... che vorrebbero serrarci intorno al collo, a guisa di gioghi, coloro che, da molto o poco tempo, per fortuna loro e della società, vivono fuori del nostro *convento*, primeggia quella della "difesa nazionale".

Il giogo è accettato senza discutere da non pochi dei nostri: è deciso e consacrato che ben fanno quei socialisti i quali, come uomini e come partito, solidarizzano completamente con la borghesia nazionale nella difesa del patrio suolo, quando questo sia minacciato da un invasore.

Ecco, a consolazione di molti, un'eccezione solidamente incuneata ormai nella nostra... orripilante neutralità ad ogni costo.

Ebbene, sia lecito discutere un po' più a fondo la questione oltrepassandone l'aspetto schematico ed esteriore, saggiandola con l'analisi del dubbio e della critica, che una volta tanto saremo noi ad adoperare, contro la *Verità* che ha già avuto il crisma ufficiale... del sinedrio antisocialista.

Non diversamente dal religioso che sente bestemmiare, i borghesi, i nazionalisti, i democratici guerrafondai sentono rizzarsi i capelli sul capo quando vedono revocata in dubbio anche la *santità* di una "guerra di difesa". Poiché la comunissima opinione è stata accreditata, alla buona vecchia maniera dei preti, con la citazione di qualche detto latino, o con qualche esempio semplicemente sballato – *vim vi repellere licet* – se sono aggredito da un malfattore, ricorro alla violenza per difendermi. Questo modo di tagliare la testa al toro – poco degno di quelle teste pensanti che hanno scoperta e diagnosticata la nostra collettiva deficienza e scempiaggine – trascura la valutazione di tutti i coefficienti che van tenuti presenti se veramente si vogliono evitare le abitudini mentali del dogmatismo più crasso.

---

* «Avanti!», a. XVIII, n. 352, 21 dicembre 1914. Articolo firmato.

Per verità, l'ex direttore dell'«Avanti!», alcuni mesi addietro, dopo aver fatto della questione di cui ci occupiamo la pietra di paragone per distinguere i socialisti dagli anarchici (?!), la prospettava dal punto di vista proletario pressapoco nel modo seguente: per quanto i lavoratori siano coloro che, nulla possedendo, nulla avrebbero da perdere, pure sono essi in realtà le maggiori vittime di un'invasione straniera, non potendo fuggire dinanzi all'esercito nemico come possono fare coloro che dispongono di mezzi finanziari. Gli operai restano quindi maggiormente esposti alle rappresaglie, alle atrocità, alle repressioni nemiche, e di questo fatto non può disinteressarsi il Partito Socialista, che ha in un caso simile il dovere di partecipare con tutte le sue forze alla guerra contro l'invasore, rinunziando alla sua pregiudiziale opposizione politica contro lo Stato borghese[1].

Da un punto di vista più generico, si potrebbe dire che il proletariato ha interesse a che venga conservata l'integrità territoriale della nazione, per evitare che alla sua soggezione di classe si venga a sovrapporre un'oppressione straniera. Dinanzi ad un pericolo che minaccia lo stadio di libertà politica ed il benessere economico già raggiunti, i lavoratori dovrebbero far causa comune con la borghesia, aprendo una parentesi nella lotta di classe fin quando non sia garantita la sicurezza dei confini...

È vero che la minaccia di una invasione genera una coincidenza d'interessi fra tutte le classi sociali di uno Stato, e che il trionfo del nemico costituisce in tal caso per il proletariato un danno materiale e politico; ma una tale minaccia, a causa del militarismo diffuso in tutti i paesi e del suo incremento continuo ed universale, grava permanentemente in tempo di pace su tutti i proletari, e si realizza subito dopo la rottura delle relazioni diplomatiche fra due o più governi borghesi a danno delle classi lavoratrici di tutti i paesi che entrano in guerra. In tale critico e febbrile momento, il Partito Socialista dovrebbe indagare se si realizzano o meno gli *estremi* della difesa nazionale, per decidere se il suo atteggiamento deve essere di concordia completa

1. Allusione a *Il "delirium tremens" nazionalista*, apparso sull'«Avanti!», n. 235, 26 agosto, e riprodotto in B. Mussolini, *Opera omnia*, VI, cit., pp. 339-343. Si veda il passo a p. 342: «Le prime vittime dell'invasione di un esercito straniero non sono i borghesi che quando la terra comincia a bruciare hanno molti mezzi per fuggire lontano; le prime vittime sono i contadini, i proletari, gli abitatori delle campagne, la gente minuta e miserabile che ogni esercito invasore caccia dinnanzi a sé come mandrie di bestie sorprese dall'uragano».

con gli altri partiti e col governo o di esplicita avversione – la quale può esplicarsi in modi diversissimi: da un voto platonico fino alla proclamazione dell'insurrezione operaia. Tale indagine è resa anzitutto quasi impossibile dal fatto che nei moderni Stati la politica estera costituisce lo stretto monopolio delle sfere dirigenti e tutta l'azione diplomatica è tenuta segreta sottraendola persino al controllo parlamentare. Come dunque assodare a quale delle borghesie belligeranti spetti la responsabilità della guerra, quando tutti i governi dichiarano di esservi stati trascinati per forza mentre lavoravano ad assicurare la pace; e nel momento in cui urge decidere sulla propria azione?

Ma non è questo il punto principale della questione. Anche quando si sia limpidamente accertato qual è lo Stato che ha provocato la guerra, non si è con ciò stabilita una differenza sostanziale fra le condizioni dei diversi paesi dal punto di vista dei rischi e del pericolo d'invasione a cui sono esposte le regioni di frontiera. Mentre le mobilitazioni degli eserciti avversari si svolgono con poche ore di differenza, mentre si ignora quali Stati faranno causa comune con l'aggressore o con l'aggredito, tutte le nazioni interessate si trovano esposte al pericolo di un'invasione, corrono il rischio di una futura oppressione politica, tutte le patrie sono in pericolo e per tutte si realizzano in ultima analisi le condizioni della difesa nazionale.

Quando nel 1859 la Francia e il Piemonte dichiararono guerra all'Austria, fu subito invasa dall'esercito austriaco la provincia di Novara. Nel 1870, lo Stato francese, che si proponeva di schiacciare la Prussia, si trovò ben presto nelle condizioni della più disastrosa difensiva. È evidente che in tutte le guerre fra Stati *confinanti*, il pericolo minore o maggiore che corrono i vari paesi non è in ragione dell'origine della guerra, ma della maggiore o minore efficienza militare o della fortuna delle armi; e ciò specialmente perché tutti gli eserciti hanno in ogni momento pronti i progetti di mobilitazione ed i piani strategici difensivi e offensivi da seguire contro gli eventuali nemici.

È solo nelle guerre coloniali che coloro che ci tengono a portare certe distinzioni giuridiche nel campo dell'impiego della violenza possono stabilire con certezza, *in fatto ed in diritto*, l'esistenza e la provenienza di una sopraffazione. Ma, strano caso, sono proprio le guerre coloniali quelle che trovano l'adesione dei democratici fautori del diritto di nazionalità; poiché allora costoro tiran fuori da un'altra casella dei loro evolutissimi cerebri un altro pretesto: quello della diffusione della civiltà democratica.

Ritornando al nostro argomento notiamo che, all'inizio della guerra, assodata che sia la responsabilità di uno degli Stati, dinnanzi alla "Storia" od al "Diritto" – ciò che resta sempre per noi marxisti una vuota ed inutile astrazione –, applicando questa diversità di colpe borghesi ad un diverso dovere dei proletari socialisti secondo che appartengano allo Stato aggredito o all'aggressore, non si è fatto che far ricadere sul proletariato e sul partito socialista dello Stato che ha voluto la guerra le conseguenze della politica nefasta delle proprie classi dirigenti, obbligandoli a svolgere l'azione contro la guerra mentre i proletari dell'altro Stato sono *autorizzati* a marciare nelle file dell'esercito statale, agli ordini di un ministro della guerra socialista, per difendere la patria, sorpassandone se occorre, nello slancio generoso, le minacciate frontiere...

Queste sono le conseguenze a cui ci ha logicamente condotti l'assurdo concetto della legittimità socialista della guerra di difesa. Passando dalla teoria alla pratica, questa restrizione dell'attività antimilitarista del proletariato ha condotto al fallimento dell'Internazionale proletaria di fronte alla guerra europea. Diciamo, fra parentesi, che parlando di azione del Partito Socialista contro la guerra, noi ci contentiamo di riferirci al desiderato minimo del mantenimento della opposizione politica di classe contro lo Stato, anche in tempo di guerra, dipendendo l'ulteriore azione dalle possibilità contingenti del momento. Il metodo ideale è quello della simultaneità dell'azione antimilitarista; ma è appunto questa simultaneità che è stata infranta dalla perniciosa e speciosa eccezione della "difesa nazionale" invocata, a torto o a ragione, sempre giocando e cadendo in un equivoco, dai partiti socialisti che in questo momento sono per la guerra. D'altra parte è assurdo supporre che l'opposizione politica o rivoluzionaria che i diversi partiti socialisti fanno in ragione delle proprie forze o della propria preparazione non si risolva in uno spostamento delle probabilità di successo militare dei belligeranti. E poiché le probabilità di vittoria di uno Stato, aggredito o aggressore che sia, dipenderanno dalla sua potenza militare e dal maggiore o minor sviluppo delle tendenze socialiste in mezzo al proletariato, è certo che il Partito Socialista, esercitando un'energica azione contro la borghesia della propria nazione, indipendentemente dalle responsabilità politico-diplomatiche di questa, aumenta le probabilità di sconfitta militare, di invasione nemica, di futura oppressione politica.

Il Partito Socialista si trova dunque in tutti i casi ad un bivio: o sacrificare sull'altare della patria la propria fisionomia e in gran parte il

proprio avvenire, o indebolire, seguitando senza scrupoli la sua azione specifica, la nazione a cui appartiene.

Di fronte a questa responsabilità, la gravità della quale non dipende affatto dal famoso concetto della difesa o dell'offesa, il socialismo non dovrebbe mai esitare, per non rinnegare tutto se stesso.

Ma secondo la citata teoria mussoliniana, di epoca correntemente non sospetta, e secondo altre giustissime considerazioni, questo *tradimento* del Partito Socialista di fronte al nemico si risolve in un cruento sacrificio proletario. Questo è il modo equivoco di porre la questione che inganna molti socialisti.

Anzitutto, non sappiamo come la situazione guerresca creata dalla borghesia possa non risolversi in un cruento sacrificio proletario, e non crediamo che saranno rese meno amare le lacrime alle madri dei soldati uccisi dal pensiero che essi sono caduti invadendo la terra altrui. Ogni azione socialista si risolve in una sofferenza proletaria. Il nostro è programma di negazione che non tende a rendere giuste e utili le istituzioni attuali, ma ad infrangerne le continue strazianti contraddizioni sotto l'urto della marea rivoluzionaria. Il proletariato riscatterà il sangue dei suoi figli a prezzo del sangue proprio; ed il socialismo non può trovare altra via per superare le nequizie e le infamie del mondo capitalistico.

Non sembrerà assurda agli uomini dell'avvenire tutta la storia contemporanea delle rivendicazioni sindacali, che si svolge col metodo dello sciopero nel quale gli operai si condannano alla fame e alla miseria per strappare un relativo aumento di benessere? Queste contraddizioni risalgono ai cardini del regime che noi combattiamo, e necessariamente si riflettono su tutta la nostra battaglia, che resterà nella storia come un eroico ma triste martirio, nel quale i conflitti mossi contro l'interesse della classe dominante si risolvono sempre nella strage degli oppressi, scioperanti, sbirri, proletari fatti soldati sotto l'una o l'altra bandiera borghese. Il dilemma e il bivio dinanzi a cui si trova il Partito Socialista è analogo allo shakespeariano «essere o non essere».

In nessun caso, senza rinnegare se stesso, il socialismo può rassegnarsi alla concordia nazionale. Questa è condivisa ed esaltata da tutti gli altri partiti sempre che la patria sia in pericolo, anche se per colpa o per volontà del governo statale. Ma tale concordia non può e non deve essere comune a noi quand'anche la causa dell'orribile fenomeno della guerra fosse nella volontà dei governi nemici, magari con la illusa complicità dei loro popoli.

È ben diverso il sacrificio che compiono gli altri partiti da quello che si richiederebbe al nostro. Gli altri hanno nella concordia e nella pace sociale la finalità delle proprie ipocrite ideologie, che mascherano le inconfessabili tendenze delle minoranze dominanti a conservare il privilegio dell'oppressione. Noi siamo invece il partito dell'aperta discordia civile, della proclamata lotta tra le classi, e portare il socialismo al di fuori di questo campo, sotto pretesti presi a prestito dal mondo avversario, significa ucciderlo.

Noi riteniamo che coloro che corrono dietro al punto d'incontro fra il socialismo e i problemi nazionali, saranno ridotti a constatare che il solo modo logico d'intendere la missione storica delle nazionalità costituite in organismi statali è il *nazionalismo*, per il quale è *una* nazione e sempre la stessa che costantemente ha ragione; ed ha tanta ragione quanta più è la sua forza armata e minore la interna discordia delle classi.

Ad ogni modo si può sicuramente concludere che la soluzione meno felice, meno marxista, meno socialista, del problema dei rapporti fra socialismo e nazionalità, è quella che si esprime volgarmente nella frase fatta della "difesa nazionale"[2].

2. Ampi brani di quest'articolo furono riportati da F. Paoloni, *op. cit.*, p. 153, a inequivocabile dimostrazione di quella che chiamò la «svolta tedescofila» dell'«Avanti!» dopo la defenestrazione di Mussolini.

Per il socialismo rivoluzionario contro le degenerazioni*

La corrente rivoluzionaria del Partito Socialista Italiano – che forse non ne rappresenta, come indicherebbero le valutazioni numeriche dei congressi, la maggioranza – deve ritrovare se stessa e dimostrare di non aver «perduto la testa» come potrebbero insinuare coloro che ad arte gonfiano un recente caso individuale. Oggi che tutti i riformisti e le tendenze democratiche piccolo-borghesi tentano di cogliere occasione dagli avvenimenti internazionali per prendere, con la complicità clamorosa di alcuni nostri disertori, una rivincita contro lo sforzo compiuto in questi ultimi anni dal socialismo in Italia per liberarsi dalla scoria delle dottrinette e degli intrigucci filistei, occorre validamente sostenere la dottrina e la tattica che negli ultimi tre anni è andata diffondendosi nella parte più cosciente del proletariato italiano.

Coordinando le direttive e tracciando il piano di una sicura azione politica, i socialisti rivoluzionari degni di questo nome fronteggeranno la velenosa equivoca propaganda che si va facendo tra le masse, e ricacceranno i nuovissimi pseudo-rivoluzionari *intervenzionisti* al posto che loro compete di castratori del socialismo, non dissimili dai tanti che il nostro Partito abbandonò lungo la via nel corso delle sue ultime battaglie. Il duello tra il socialismo rivoluzionario e il riformismo democratico e borghese ricomincerà domani in tutti gli Stati coinvolti nella conflagrazione, ove oggi sembra sopito, ove pare che il proletariato socialista abbia riconosciuto il valore e la missione storica delle istituzioni che aveva negate ed avversate. E la vittoria non sarà dei facili profeti di oggi, che già vedono annientata la nostra dottrina, spezzata la nostra tattica della lotta di classe, sfatata l'aspirazione all'Internazionale proletaria e socialista; e ci dipingono un proletariato convinto alle necessità borghesi, preoccupato delle realtà e degli

---

* «Il Socialista», a. I., n. 30, 17 dicembre 1914. Editoriale anonimo.

interessi nazionali, alleato docile della evoluzione e diffusione democratica, guarito dall'utopia della rivoluzione sociale – un proletariato che si persuaderà di dover cooperare a che il mondo sia tutto democratico e parlamentare, a base di plebisciti e suffragi universali, tutto repubblicano, tutto spezzettato nelle nazionalità indipendenti... senza dolersi se tutta l'attuazione di un tale programma lascerà intatte le basi del regime capitalistico e della oppressione economica...

Contro queste falsificazioni che si travestono sotto l'aspetto di realistica interpretazione della storia, e non sono che mitologia borghese destinata ad accecare il proletariato per meglio trarlo al macello e conservarlo alla servitù, i lavoratori d'ogni paese si batteranno domani dopo l'epilogo della immane tragedia. Noi socialisti rivoluzionari dobbiamo cominciare a reagire oggi, in Italia.

Non si può oggi ricostituire l'Internazionale, – o poco può farsi in questo senso. Ma si può, nell'interno di questa Italia neutrale, battersi contro i cerretani del socialismo guerresco, democratofilo, irredentofilo, e cementarsi in un nucleo di energie che – con minore o maggiore successo – sappiano attraversare domani la prova del fuoco, se dovrà venire la prova della conclamata guerra, che sarà statale, nazionale, imperialista, irredentista, monarchica, democratica, repubblicana insieme, ed esordirà nella fermentazione caotica di tutte le menzogne borghesi fuse nel parossismo di una eccitazione criminale.

Dobbiamo prepararci ad una resistenza disperata; se non potrà essere nel consenso proletario una resistenza violenta, sarà una valida resistenza ideale – e non sorridano di questo coloro che chiamano azione rivoluzionaria solo il futurismo del chiasso, della zuffa e del tumulto quali che siano.

Se tutti i partiti socialisti, pur non potendo scongiurare la guerra, fossero riusciti a conservarsi incontaminati – come in Serbia! –, se Carlo Liebknecht non fosse solo nel Parlamento tedesco[1], ah, i più disinvolti necrofori del socialismo, i più sfacciati mistificatori interventionisti, parlerebbero altro linguaggio!

Noi dobbiamo virilmente prepararci, sulle basi socialiste della nostra avversione alla guerra, fissando bene le vie e gli scopi della nostra propaganda nel proletariato. Questa deve essere senza concessio-

1. Sul n. 342 dell'«Avanti!» dell'11 dicembre era stata pubblicata la dichiarazione con cui Liebknecht il 2 dicembre aveva votato al Reichstag contro l'aumento dei crediti di guerra. Cfr. J. Humbert-Droz, *op. cit.*, p. 76.

ni e senza transazioni, deve contrapporsi nettamente ai concetti borghesi, deve essere immune da debolezze patriottiche, da condiscendenze democratiche, da sentimentalismi filistei. Molti compagni neutralisti fanno una propaganda che non corrisponde a quei requisiti, prospettano la nostra avversione alla guerra motivandola con ragioni particolari, contingenti, nazionali, fanno omaggio sentimentale a molte affermazioni e tendenze avversarie e si limitano a un freddo accenno alle ragioni *socialiste* della nostra campagna. Tutto ciò – non ci indugiamo a dimostrarlo – offre il fianco alla critica e alla malafede avversaria e fa il gioco di quei cotali che si appropriano l'etichetta di rivoluzionari nell'inneggiare alla guerra. Ora nel campo stesso del nostro Partito è necessario mettere in risalto una corrente che, logica continuazione di quella che lo ha condotto finora verso l'intransigenza più salda, coordini la direttiva e l'azione antiguerresca nella forma più risoluta ed estrema.

Occorre precisare il nostro pensiero ed agguerrire la nostra tattica. Occorre affrontare la motivazione degli atteggiamenti avversarii ed infrangerne gli equivoci. Ecco che la discussione non è inopportuna, anzi è necessaria. In questa che può sembrare battaglia polemica, noi lavoriamo per il domani.

Domani, disponendo degli insegnamenti nuovi, molti dei quali sono oggi già alla nostra portata, il proletariato farà la sua grande revisione del socialismo internazionale.

Non sarà allora inutile che il socialismo rivoluzionario italiano porti il suo contributo di esperienza, dopo di aver attraversata la crisi di una grande battaglia contro le più audaci suggestioni borghesi ad una guerra.

Qualunque sia l'esito di tale battaglia – ripetiamo –, è necessario che essa sia affrontata con precisi intenti.

Cominciamo col difendere dai filistei la nostra dottrina. Orientiamo la propaganda contro la guerra sulle linee socialiste e rivoluzionarie. Diffondiamone le idee basilari.

A chi sorride vedendo che ci accontentiamo di una esercitazione ideale, penserà a rispondere la parte giovane, vitale, incorrotta del socialismo italiano, facendo domani, contro tutte le eccitazioni e le imposizioni, a qualsiasi rischio, il proprio dovere!

[«La Folla» e il caso D'Amato]*

Attorno al compagno D'Amato di Roma, dopo il suo noto viaggio in Francia, si è scatenata la canea guerrafondaia.

La cosa è arrivata fino al clericale-nazionalista consiglio comunale di Roma!

Ma ci hanno non poco sorpresi e addolorati le volgarità che stampa al riguardo «La Folla» di Paolo Valera[1].

Un certo «follaiolo volontario» vomita due pagine di porcherie e di bassezze che un giornale socialista, anche infischiandosi di ogni disciplina, si vergognerebbe di stampare per la propria dignità. Il follaiolo volontario, che ha assai poca probabilità e ancor minore desiderio di ripetere la parola di Cambronne dinanzi ai tedeschi, ne fa invece sfoggio nel giornaletto milanese con suina compiacenza. A simile prosa – ce lo consenta il compagno Valera – meglio che il cestino stesso sarebbe stata opportuna destinazione la latrina!

---

* «Il Socialista», a. I, n. 30, 17 dicembre 1914. Trafiletto senza titolo, non firmato.

1. *Il maestro Giuseppe Merda*, «La Folla», n. 49, 6 dicembre. Sul caso di D'Amato si veda la nota 5 al precedente articolo *Francofilia sporca*, p. 139.

Fiacchezza*

Vi è stata una grave lacuna nell'azione svolta dal Gruppo parlamentare socialista: i nostri compagni deputati si sono quasi dimenticati delle vittime politiche e dei ferrovieri puniti[1].

Non c'è stata la clamorosa, vibrante protesta che ci doveva essere, che doveva suonare come un ceffone sulla ipocrita concordia nazionale bandita da Salandra.

Questi si è permesso di dire che il suo re elargirà l'amnistia se tacerà l'agitazione popolare, per non mostrare di cedere a pressioni! Noi non la intendiamo così.

L'agitazione deve seguitare, e seguiterà, non fosse altro che per dimostrare che noi ne facciamo una battaglia politica e non una implorazione di perdono. Terremo duro, a rischio di far passare anche il nono mese e pregiudicare il parto laborioso del decreto di amnistia. Gli onorevoli avrebbero dovuto dirlo. Invece si sono, in buona parte, *squagliati*. Male!

---

* «Il Socialista», a. I, n. 30, 17 dicembre 1914. Nota non firmata, in linea con lo stile battagliero di Bordiga, il quale, pochi giorni prima (il 13 per la precisione), aveva tenuto a Castellammare di Stabia un comizio su questo argomento. «Il Socialista» ne diede notizia sullo stesso numero e «L'Avanguardia» nel n. 368 del 27.

1. Un ordine del giorno in questo senso, presentato da Sabino Cafagna, era stato approvato il 12 dicembre: «L'assemblea della Sezione Socialista di Napoli biasima la condotta del Gruppo parlamentare socialista circa la poco energica azione spiegata in favore delle vittime politiche e dei ferrovieri».

La necessità del congresso nazionale?*

Abbiamo pubblicato solo la parte concreta dell'articolo un po' involuto che il compagno Farina ci ha mandato; ed egli non ce ne vorrà male.

E gli diciamo subito che le sue ragioni non ci convincono: la nostra opinione riguardo della opportunità o meno della convocazione del congresso socialista nazionale non si è formata nello scorcio nervoso delle discussioni del 6 corrente[1]: l'abbiamo più volte espressa e motivata da queste colonne[2], sforzandoci di porre in rilievo le ragioni politiche e pratiche che ci sembrano sconsigliare il congresso.

Farina si preoccupa di classificare e numerare i compagni di tutta Italia a seconda delle loro opinioni in riguardo alla guerra. Se egli si contenta di questo, è bella e dimostrata l'inutilità del congresso: basta un *referendum*. Basta che il solerte compagno Farina faccia lo spoglio dell'«Avanti!» nel quale sono apparsi già non pochi *referendum*, con la pubblicazione degli ordini del giorno che danno le diverse sfumature del pensiero delle sezioni. Poiché non diversamente si preparerebbe il voto del congresso.

L'importanza dei congressi è in altro: nella discussione, nella revisione di certi principii o metodi tattici, nella propaganda e volgarizzazione di questioni che interessano il movimento.

Tutto ciò *dovrà* farsi intorno al problema dell'*antimilitarismo*, ma, oggi come oggi – sotto la minaccia di avvenimenti che ci chiameranno all'azione –, l'opera del congresso sarebbe *prematura, incompleta ed inutile*. Almeno noi la vediamo così.

---

* «Il Socialista», a. I, n. 30, 17 dicembre 1914. Nota redazionale all'articolo, con lo stesso titolo, di Giovanni Farina.

1. Cioè durante il congresso socialista campano, nel corso del quale Bordiga era intervenuto esprimendo un parere identico a quello qui esposto (cfr. p. 164).
2. Si vedano gli articoli qui riprodotti alle pp. 130-131 e 148.

San Caiani, vergine e martire*

Poche righe, rubate all'assuntore della nostra pubblicità.

Abbiamo un altro santocchio del martirologio intervenzionista: Lido Caiani, espulso dai giovani socialisti di Roma[1].

E – naturalmente – abbiamo un'altra pioggia di epiteti e di ingiurie agli *idioti*, ai *pretucoli*, agli *imbecilli*, ecc.

Calmati, diciamo a Caiani, non prendere troppo sul serio la tua parte di Mussolini in quarantottesimo.

Ti manca qualche requisito per rizzare la cattedra N. 2.

Ricordati che sei quasi un asino! Almeno fossi professore di francese...

---

* «Il Socialista», a. I, n. 30, 17 dicembre 1914. Trafiletto non firmato.

1. Riferimento all'articolo *Esecuzione n. 2,* scritto da Caiani contro coloro che lo avevano espulso («Il Popolo d'Italia», n. 31, 15 dicembre).

[Comizio a Milano contro la guerra]*

L'oratore comincia col premettere che non si può comprendere in un discorso da comizio l'esposizione di tutti i motivi che determinano l'atteggiamento del Partito Socialista nel momento attuale e la confutazione delle obiezioni avversarie.

Si sono diffuse in mezzo al proletariato opinioni errate che rispondono ai sentimentalismi non ancora sopiti dalla propaganda socialista, e che costituiscono una vera e propria "mitologia" intorno alla guerra.

Si è falsato il valore del fenomeno militarista, limitandone le cause a caratteri speciali degli imperi tedeschi, e creando una antitesi generale tra il militarismo e la democrazia.

Il militarismo invece è fenomeno proprio della società borghese capitalistica e aumenta parallelamente allo sviluppo dell'economia industriale e delle forme politiche democratiche.

Non possiamo vedere nel militarismo "tedesco" un ritorno alle epoche delle invasioni barbariche e del feudalesimo, nelle quali la guerra aveva ben altra fisionomia.

Il militarismo moderno ha le sue necessarie condizioni nei mezzi tecnici, finanziari e amministrativi dei quali dispongono i moderni Stati. Proprio il tipo industriale democratico della società borghese consente allo Stato di perfezionare i mezzi di distruzione, di intensificare gli armamenti, di avvalersi della coscrizione obbligatoria, instaurata la prima volta in Francia dalla Convenzione. Esempio tipico di questo fenomeno: il Giappone, divenuto industriale, costituzionale e militarista in pochi decenni, copiando la *civiltà* europea.

Tutto ciò avvalora il pessimismo della concezione marxistica che vede nel corso storico della borghesia una fatale parabola, che, inizia-

---

* «Avanti!», a. XVIII, n. 352, 21 dicembre 1914. Resoconto del comizio tenuto da Bordiga e da Serrati a Milano, in via Foro Bonaparte, il 20 dicembre. Di esso diede breve notizia anche il «Popolo d'Italia», n. 37, 21 dicembre.

tasi in una luminosa ascensione, ricade nella barbarie dello sfruttamento capitalistico e del militarismo criminale. Nessuna speranza quindi può il proletariato riporre nell'avvento della democrazia.

D'altra parte gli Stati moderni non si battono pel trionfo di questo o quel principio sociale universale. Essi agiscono come unità mosse da cieco egoismo subordinando ogni ragione ideale alle necessità militari.

L'oratore si dffonde a lumeggiare ampiamente questo concetto. Scendendo d'altra parte sul terreno avversario, la demarcazione tra Stati democratici e Stati militaristi sostenuta dai fautori della guerra è gratuita. Sovravvivenze feudali sono nel Belgio, in Inghilterra, come in Germania. Tendenze imperialistiche ve ne sono dovunque. L'oratore fa un applaudito confronto tra il pangermanesimo e il megalomane nazionalismo italico, che dovrebbe divenire paladino della democrazia...

Accenna alla oppressione russa, ma osserva che in realtà il militarismo russo è appunto meno temibile di quello tedesco per la minore evoluzione industriale della Russia. Quando questa sarà più ricca e più democratizzata il suo esercito sarà spaventevole. Per ora la sovvengono i miliardi della repubblica plutocratica di Francia.

Passa in rapida sintesi la portata del problema della nazionalità; esso non preoccupa le borghesie di nessun paese: deve essere superato dai proletari socialisti.

L'oratore polemizza con i socialisti interventisti, contestando ad essi specialmente il diritto di parlare a nome del socialismo rivoluzionario. Demolisce molte insinuazioni diffuse intorno al significato dell'atteggiamento del Partito, e dimostra come questo comprenda il momento storico e tenga di mira l'avvenire.

Il conflitto europeo potrà avere soluzioni ed effetti diversissimi; ma è ridicola l'ipoteca che prendono sull'avvenire i democratici e gli interventisti. Se l'Italia mancherà al congresso delle nazioni, il socialismo italiano potrà presentarsi ad un altro congresso: quello dei socialisti di tutto il mondo per riconsegnare ad essi l'incontaminata bandiera dell'Internazionale. Dimostra la portata antisocialista della tesi dell'intervento, in quanto essa fa appello alla sopraffazione che compirà il militarismo borghese anche su quelli che la guerra non vogliono. Chiude prospettando il compito del socialismo in Italia ed augurando il giorno in cui il proletariato, disilluso ma illuminato, squarciata la menzogna della mitologia guerraiola, ritornerà sulle sicure vie del socialismo.

La parola ai fatti*

Gli avversari del Partito Socialista e della sua campagna contro la guerra hanno troppe volte ripetuto che le nostre opinioni sanno di dogmatismo e che noi rinunciamo a tenere in giusto conto i fatti e la storia per limitarci ad una negazione pregiudiziale, perché non sia continuamente necessario portare invece il nostro esame più obiettivo sugli avvenimenti, dimostrando che proprio da questi trae continue riconferme la nostra tesi socialista.

Ora negli ultimi tempi si sono verificati alcuni avvenimenti notevoli, che concorrono a confermare ciò che noi sosteniamo, e a distruggere la corrente interpretazione che di questa guerra danno i nostri avversari, tratteggiandola come un conflitto tra la democrazia e il militarismo, sostenendo che le potenze dell'Intesa si battono contro l'imperialismo teutonico per realizzare la democrazia universale, l'indipendenza delle nazionalità oppresse e il disarmo in Europa.

Mentre questa *mitologia* borghese intorno al colossale conflitto si va dissipando, acquistano valore le considerazioni ben più serene ed obiettive con le quali noi socialisti guardiamo le origini e i caratteri della conflagrazione, vedendo in essa la lotta delle grandi unità statali capitalistiche che si contendono il predominio politico e mercantile del mondo e si equivalgono nelle *intenzioni*, preoccupandosi di un solo fine: la vittoria militare e l'annientamento dell'avversario.

Dopo l'intervento in guerra della Turchia e la proclamazione della "guerra santa", ecco che l'Inghilterra – quella che con minori sacrifici sta ritraendo dalla guerra i più sicuri vantaggi – pensa a sistemare il suo impero coloniale.

La perfida Albione, che sventolando l'ipocrita bandiera del diritto delle genti ha soffocato nel sangue una insurrezione nazionale dei boeri, si è affrettata a cogliere il momento per annettersi l'isola di Cipro e per modificare abilmente la Costituzione egiziana, estendendo sul-

---

* «Il Socialista», a. I, n. 31, 31 dicembre 1914. Editoriale anonimo.

l'immensa valle del Nilo il suo protettorato, cosa che la mette sulla via dell'annessione territoriale. È la stessa Inghilterra che porta a combattere contro i *barbari* tedeschi truppe coloniali di antropofagi – che forse constateranno di essere meno incivili dei bianchi, visto che hanno almeno uno scopo logico nell'uccidere il nemico: quello di mangiarlo.

Intanto la Russia, che dovrebbe democratizzarsi al contatto dei suoi alleati, la Russia, che all'oppressa Polonia ha promesso libertà, infierisce nella reazione politica contro i sovversivi e sopprime l'autonomia finlandese. Intanto la Francia e l'Inghilterra stanno per istituire legazioni presso il papato...

Ma, limitandoci ai fatti di maggiore importanza, ricordiamo il convegno dei tre re di Norvegia, Svezia e Danimarca. Questo fatto non è stato abbastanza rilevato. Il valore di esso sta in ciò: che esso dimostra come nei tre Stati scandinavi vi siano un sentimento ed una opinione pubblica germanofila, analoghi al sentimento e all'opinione francofila che dominano, per esempio, in Italia. Il pericolo che qui si vede nella Germania e nell'Austria, là lo vedono nella Russia. Come qui si fantastica che la Francia e le sue alleate si battano per la civiltà, là si accredita dai dirigenti la frottola che tale missione abbiano i due imperi centrali.

E magnifica ha echeggiato la voce di Carlo Liebknecht[1]: come in Germania la parola d'ordine «contro lo czarismo», così in Francia il motto «contro il militarismo» sono le menzogne borghesi con cui si è accecato il proletariato e celata l'impalcatura criminosa del capitalismo borghese d'ogni nazione, che ha condotto il mondo alla cruenta catastrofe.

Il grido generoso di Liebknecht ha risvegliati alla reale visione delle cose anche i socialisti di Francia, ingolfati nella suggestione della difesa nazionale. Ed è proprio la raffica della realtà che, mettendo a nudo le infamie di questa società mercantile e assassina, porta nuova

---

1. «La parola d'ordine tedesca: "Contro lo zarismo", come quella inglese e francese: "Contro il militarismo" sono servite a mettere in moto gli istinti più nobili, le tradizioni e le speranze rivoluzionarie del popolo a vantaggio dell'odio fra i popoli»: sono parole della dichiarazione di K. Liebknecht già richiamata a p. 178, nota 1. Si vedano anche le tesi inviate nel novembre ai compagni della minoranza di sinistra della frazione socialdemocratica al Reichstag in K. Liebknecht, *Scritti politici*, Milano, 1971, pp. 248-255. Sul significato del voto contrario ai crediti di guerra espresso il 2 dicembre da Liebknecht, oltre all'introduzione di E. Collotti al volume citato, pp. 29-33, si veda G. Badia, *Il movimento spartachista*, Roma, 1970, pp. 35-41. Il gesto del socialista tedesco fu accolto positivamente dall'«Humanité», con un articolo di Renaudel ripreso in parte sia dall'«Avanti!», n. 348, 17 dicembre, sia dall'«Avanguardia», n. 369, 3 gennaio 1915.

luce alla verità socialistica e dissipa le nubi delle menzogne convenzionali. La lezione sarà sempre più intesa dal proletariato italiano. E questo troverà i motivi della sua politica di classe e della sua storica missione in direttive più solide e serie che non quelle che paiono tolte a prestito dalle stucchevoli caricature delle cartoline illustrate, che van dilagando da che la guerra è scoppiata.

Cavalleria polemica*

Discutendo di guerra, non pochi dei compagni che validamente sostengono la nostra stessa opinione pongono agli interventisti una pregiudiziale... feroce. Non può dirsi fautore della guerra chi non è obbligato al servizio militare. Non è lecito affermare che la guerra deve farsi, altro che in un modo: partendo per i campi di battaglia. Nessuno può disporre della pelle altrui.

Noi però – ce lo consentano quegli egregi nostri compagni – non arriviamo a tanto. Siamo più generosi. Riconosciamo un certo valore alle obiezioni che si possono fare a quel ragionamento un po' troppo spicciativo. I fautori della guerra con l'intervento personale non gioverebbero a nessuno: son tanto pochini! Essi restano qui a far propaganda per l'intervento dello Stato, dell'esercito e dell'armata di Sua Maestà.

Va rispettata in essi libertà di opinioni e di propaganda. E fin qui nulla da dire.

Ma – ed ecco la nostra riserva – sono disposti i nostri avversari ad usarci egual cortesia? Pare di no.

Quando la guerra sarà dichiarata – la guerra che essi conclamano! – noi che ad essa siamo contrari avremo libertà di opinioni e di propaganda?

Tutt'altro. Quelli di noi che sono obbligati al servizio militare, saranno loro malgrado e, ove occorra, a mezzo dei reali carabinieri, obbligati a partire per la guerra che essi non vogliono. Protesteranno allora gli interventisti per la violata nostra libertà di opinioni, di propaganda e di... esistenza? Macché! Tutt'al più quelli di loro che non saranno soldati verranno alla stazione per batterci le mani...

Scherzi della guerra!

---

* «Il Socialista», a. I, n. 31, 31 dicembre 1914. Articolo non firmato.

Amnistia*

È venuto il tanto atteso decreto, il cui parto è stato più difficile dell'altro che gli ha dato il pretesto. Come era preveduto e sicuro non si accenna neanche ai provvedimenti disciplinari presi contro i ferrovieri scioperanti, che hanno costituito il capolavoro della reazione borghese dopo la settimana rossa[1]. Vi è il condono dei reati politici e figura tra gli articoli elencati anche il 181 famoso[2], dando pretesto alla stampa cortigiana di osannare al *perdono* concesso ai ferrovieri...

Ma è noto che per quella impostazione quasi tutti i processi erano impostati, in modo assai blando, verso una quasi certa assoluzione. Poco dunque.

Non solo la monarchia ed il governo si illudevano che con la famosa amnistia avrebbero assicurata la concordia nazionale, ma pretendevano anche di comprarla a buon mercato.

Per poter trascinare il proletariato d'Italia nel vortice della guerra si pretendeva con l'amnistia di placarne l'opposizione e smorzare l'attività delle organizzazioni sindacali e dei rivoluzionari contro la guerra e la politica borghese. Noi e tutto il Partito socialista, avevamo da tempo denunziato il tranello.

Ed è tanto più ridicolo l'inno alla concordia che leveranno gli eunuchi dopo questo atto sovrano, in quanto esso non tocca la più sfaccia-

---

* «Il Socialista», a. I, n. 31, 31 dicembre 1914. Articolo non firmato.

1. Il testo del decreto si legge nell'«Avanti!», n. 360, 30 dicembre. L'amnistia non riguardava né i provvedimenti amministrativi e disciplinari (licenziamenti, degradazioni, ritardi di carriera, ecc.) contro i ferrovieri in conseguenza dei fatti del giugno, né alcuni reati "comuni" commessi durante lo sciopero.

2. Questo articolo del Codice Penale puniva l'indebito abbandono del posto di lavoro da parte dei "pubblici ufficiali"; veniva applicato, dal 1907, per reprimere gli scioperi dei lavoratori statali, surrettiziamente equiparati a funzionari. Arturo Labriola (*Storia di dieci anni. 1899-1909*, Milano, 1975, p. 69) accusò Turati di essere stato il primo a indicare nell'articolo 181 del Codice Penale la norma atta a sanzionare lo sciopero nei pubblici servizi. Sull'argomento si veda G. Neppi Modona, *Sciopero, potere politico e magistratura. 1870-1922*, Bari, 1979, pp. 131-151.

ta ingiustizia commessa dal governo, quella contro i ferrovieri che risposero all'appello del proletariato nello sciopero generale.

E ora diciamo senz'altro che l'agitazione popolare deve proseguire fino a vittoria completa, con mezzi più energici e virili, facendone una battaglia proletaria senza promesse di tregua d'armi.

Lasciamo alla notissima *Federazione dei ferrovieri* di proseguire nelle leccate cortigiane. Quella nauseante congrega di crumiri e di traditori, così giustamente scudisciata pochi giorni fa dalla Direzione del Partito socialista[3], seguiti pure nel gesto di lambire la mano del boia. Il proletariato ferroviario risponderà isolandola sempre più, facendo il vuoto intorno ai pochi mestatori che la dirigono, e la cui opera fu prima un tradimento, poi una calunnia ed un insulto contro la classe generosa dei ferrovieri.

3. Allo scopo di ottenere l'amnistia, la Federazione dei ferrovieri aveva diffuso un manifesto che, facendo appello alla collaborazione di classe, finiva col denigrare lo sciopero di giugno. La Direzione del PSI, per mano di Costantino Lazzari, rispose con una lettera di protesta pubblicata sull'«Avanti!», n. 349, 18 dicembre. Sulla lotta dei ferrovieri napoletani per l'amnistia e per l'epilogo di tutta la vicenda, cfr. M. Fatica, *op. cit.*, pp. 274-281.

L'abilità del blocco*

Sono generalmente favorevoli i commenti all'*atto d'imperio* compiuto dal Comune di Napoli, coll'assumere repentinamente l'esercizio diretto dell'azienda tramviaria, troncando così una vertenza di cui non s'intravvedeva la fine[1]. Noi non vogliamo, per eccessivo spirito di parte, mettere una nota discorde nel coro dei plausi, e riconosciamo volentieri come l'operato dell'amministrazione bloccarda sia stato simpaticamente energico, tanto più in quanto ha fiaccata la tracotanza, divenuta veramente intollerabile, della Società belga, facendo sì che venissero rispettati i diritti del proletariato tramviario.

S'intende che non rinunciamo con ciò alla nostra tutta speciale valutazione della «Propaganda», che vede nel decreto sindacale una fettina socialista di sole dell'avvenire[2].

Noi crediamo che l'amministrazione abbia voluto e saputo, nel mentre toglieva da una condizione deleteria di cose l'intera cittadinanza, salvare se stessa da un grave imbarazzo politico. Ogni agitazione di classe, ogni movimento proletario che culmini in uno sciopero, specie nei pubblici servizi, crea dei gravi fastidi alla eterogenea maggioranza bloccarda che ha in mano il Comune, mettendo in cozzo interessi proletari con interessi di quell'ente astratto e poco definibile che è il *pubblico*. Il blocco deve amministrativamente soddisfare i comodi della borghesia media e piccola su cui vive la sua compagine democraticheggiante, e deve poi conservarsi l'aureola politica rossa che

---

* «Il Socialista», a. I, n. 31, 31 dicembre 1914. Articolo non firmato.

1. Cfr. *Il servizio tramviario assunto dal municipio. L'atto energico*, «Roma», n. 355, 23-24 dicembre. Sulla lunga vertenza dei tramvieri di Napoli con la Società belga dei tram si veda M. Fatica, *op. cit.*, pp. 131-133 e 288-289.

2. Cfr. D.d'A. (Domenico D'Ambra), *Un'èra nuova. I Principii socialisti nell'art. 7 del contenzioso*, «La Propaganda», n. 1116, 25 dicembre: «Per chi non voglia trincerarsi in un mutismo equivoco, l'atto compiuto dall'Amministrazione ha un valore ed un'importanza incommensurabili. È il principio socialista che si fa strada anche attraverso le cabale delle leggi».

lo ha reso popolare tra il proletariato, portandolo al potere. Questa contraddizione essenziale si ripeterà altre volte; oggi è stata risolta – ripetiamo – elegantemente e con completa garanzia degli interessi proletari, domani condurrà verso altri fatali inciampi. Essa non mancherà di sboccare presto o tardi nella delusione dei lavoratori, che inneggiano oggi alla sapienza bloccarda.

Vogliamo – per ora – concludere, non senza aver dichiarato che per noi è ridicola ed insana la pagliacciata che prepara per capodanno la locale Borsa del Lavoro, che si propone di condurre in corteo le organizzazioni e i circoli operai ad acclamare al blocco e all'opera sua. Naturalmente noi invitiamo gli amici nostri a disinteressarsi della chiassata.

Armi proditorie*

La polemica tra Benito Mussolini ed i socialisti forlivesi mostra a qual grado di miseria morale sia sceso l'ex direttore dell'«Avanti!». La «Lotta di classe» di Forlì dichiarava, nell'ultimo numero[1], che a Forlì Mussolini non avrebbe parlato finché ci sarebbe stato un socialista romagnolo... Il «Popolo d'Italia» replica con una serqua d'ingiurie, dirette specialmente ai compagni Vernocchi e Pavirani, redattori della «Lotta», col sistema ormai abituale a Mussolini ed a quanti difendono le proprie male azioni ed il proprio torto evidente. Ritorsione? Io ricordo dalla nostra recente andata in Romagna tutta l'amarezza e il dolore profondo di Vernocchi e Pavirani per gli atteggiamenti di colui che era per loro, più che un amico, un fratello. Il Pavirani e gli altri di Cesena pensavano di scongiurarlo (allora egli non aveva ancora annunziato il giornale) a tornare in Romagna e conservarsi alla milizia del Partito. Essi mostravano di non dividere la nostra ferma opinione che Mussolini si trovasse fuori strada fin dall'inizio della guerra... La buona fede quindi di quei compagni nella condanna del loro conterraneo non potrebbe essere più evidente e Mussolini stesso nel suo livore deve esserne cosciente. Costui s'assomiglia davvero all'uomo immerso a mezzo corpo nelle sabbie mobili, che col più disperato agitarsi si sprofonda nella mota!...

---

* «Il Socialista» , a. I, n. 31, 31 dicembre 1914 Articolo firmato b.

1. E. Pavirani, *L'uomo funesto,* «La lotta di classe», n. 249, 21 novembre. Questo scritto venne ripreso dall'«Avanti!» del 24. Mussolini replicò con *Il cannibalismo imbecille dei socialisti forlivesi* sul «Popolo d'Italia», n. 43 del 28 dicembre (cfr. B. Mussolini, *Opera omnia*, VII, Firenze, 1953, pp. 94-96).

1915

Socialismo, patria e guerre di difesa (perché la discussione è opportuna)*

Lieto che la postilla redazionale al secondo articolo di Zibordi[1] sulla "difesa nazionale" corrisponda in massima alle idee da me sostenute nel precedente articolo apparso nell'«Avanti!» del 21 dicembre[2], chiedo ancora un po' di spazio per esporre alcune obiezioni all'ultima parte di quella postilla. La discussione sulla difesa nazionale è oggi esclusivamente accademica, visto che la guerra che si delinea all'orizzonte è una guerra di "aggressione" ossia di iniziativa dello Stato da cui siamo governati, e occorre oggi solo stringere le file tra tutti i socialisti che ad una simile guerra sono e saranno recisamente avversi – tale il parere espresso dall'«Avanti!».

Ebbene, io ritengo che la discussione al riguardo sia invece tutt'altro che accademica, e scrivevo quel mio modesto articolo appunto in vista dell'azione antiguerresca che tutti dovremo esercitare domani, troppo insidiata oggi fin nelle nostre file dalle perniciose infiltrazioni di mille equivoche ideologie borghesi.

Mi sia consentito chiarire la portata di una discussione odierna sulla «difesa nazionale» che avrebbe dovuto, è vero, farsi prima della guerra, ma che meglio può farsi oggi tenendo presenti alcuni aspetti dell'inizio e dello svolgimento del conflitto europeo.

È forse oggi certo che la guerra di domani sarà una guerra «di aggressione»? Ecco il punto. Io sostenevo appunto, nell'articolo citato, che la netta distinzione tra le due specie di guerra è gratuita ed *irreale* e non può servire di piattaforma all'antimilitarismo proletario.

Cercai di dimostrare come i governi borghesi possano sempre affermare di non aver voluto la guerra, avendo il monopolio di tutti que-

---

* «Avanti!», a. XIX, n. 6, 6 gennaio 1915. Articolo firmato.

1. Il primo articolo di Zibordi, *Proletariato, patria e guerre di difesa*, apparve sull'«Avanti!» del 28 dicembre 1914. Il secondo, col medesimo titolo, il 1° gennaio 1915, seguito da una postilla di Serrati. Cfr. F. Fabbri, *op. cit.*, pp. 120-123.

2. *Socialismo e "difesa nazionale"*, datato 15 dicembre 1914, qui, pp. 171-176.

gli elementi di giudizio politico-diplomatici che sono normalmente sottratti al controllo popolare. Sostenevo soprattutto che anche nello Stato che inizia volontariamente la guerra possono realizzarsi per il proletariato le condizioni della «difesa nazionale» costituite dalla minaccia di invasione straniera e di perdita della indipendenza nazionale. Il compagno Zibordi vede in ciò un'applicazione di logica «sdoppiata» dalla realtà[3].

Mi spiegherò dunque più praticamente. Quando domani lo Stato italiano avrà decisa la guerra, il governo ci prospetterà anzitutto mille pericoli che minacciano l'Italia. Non sarà difficile sforzare, dinanzi alle masse, i caratteri della guerra fino a farne una guerra di difesa, come si è fatto dappertutto.

Basterà un telegramma... (magari falso come nel 1870[4]) del Kaiser al re d'Italia. Vi saranno mille altre prove della necessità della guerra.

E credete che tutti gli argomenti interventionisti non si portino in fondo su questo piano ideologico e sentimentale della difesa nazionale? Il «pericolo» della vittoria tedesca è la chiave di volta della mitologia guerrafondaia. Così come il «pericolo» di soffocazione economica e politica ha conquistato alla causa nazionale i socialisti tedeschi. E proprio noi, internazionalisti, dovremo distinguere tra la difesa dell'Italia e quella del Belgio e della Francia, che indirettamente compirebbe l'esercito italiano? Tutta questa sarà la moneta spicciola della propaganda guerresca che della guerra italiana farà una guerra giusta e necessaria. Non ricordate più l'inizio dell'impresa di Tripoli?

Ma tralasciando tutto ciò – ed ecco il punto importante –, dichiarata che sia la guerra, chiamatela pure così, di aggressione all'Austria ed alla Germania, si prepareranno da parte loro all'azione gli eserciti austriaci. Le flotte anglo-francesi del Mediterraneo con molta probabilità evacueranno l'Adriatico per lasciarlo libero campo alla rivincita dell'onore italiano – e per veder con letizia le due flotte rivali sbarazzate reciprocamente di molte grosse unità –; i corpi d'armata austro-bavaresi premeranno sulla frontiera nord-orientale e insomma la co-

3. Scriveva Zibordi nell'articolo del 28 dicembre: «Il compagno Bordiga ha costruito, come è suo pregio, un reticolato di logica algebrica a cui non manca nessuna maglia, ma, appunto come i reticolati, è appoggiato ad alcuni pali, non è abbarbicato nel suolo della realtà, non si sprofonda nella vita».

4. Allusione al famoso telegramma di Ems falsificato da Bismarck, che segnò l'inizio della guerra franco-prussiana.

sta adriatica ed il Veneto saranno sotto una grave minaccia nemica[5]. Ed allora non sarà escluso, o compagno Zibordi, il caso di una invasione nella tua tela di ragno proletaria del reggiano[6], benché assicurata dalla linea del Po. O almeno tal caso avrebbe qualche probabilità, se tutto il socialismo italiano fosse, come nella tua provincia, numericamente potente, e come te indignato contro la guerra di *aggressione* e ne tentasse il sabotaggio.

Ecco la portata della responsabilità che attende il nostro Partito. Sarà essa molto dissimile, nel caso che la dichiarazione venga d'oltre confine?

Appoggiando la nostra propaganda su di una distinzione priva di contenuto socialista, nulla ne guadagnerà la nostra azione di domani, tutto avrà da temerne. Quelli – anche tra i nostri compagni – che oggi ci secondano entusiasti, ma fanno la riserva della «guerra di difesa», reggeranno tutti alla dura prova della realtà della guerra? Quando si tratterà – con una campagna che dal minimo della opposizione politica tenderà a forme più decise d'azione – di togliere indubbiamente dei coefficienti di successo allo Stato impegnato in guerra, mentre il nemico con maggiore o minore successo militare premerà sulle frontiere?

È molto diffusa, ma poco socialista, l'avversità alla guerra di aggressione, con l'adesione a quella di difesa. Ora, se vogliamo restare nelle linee del socialismo rivoluzionario, dobbiamo fondare la nostra azione e la nostra battaglia, anche quando ci appare l'opportunità di allargarne le basi a maggior numero di proseliti, sulle direttive puramente ed esclusivamente *socialiste*. Mi par di sentire le obiezioni a questa affermazione «astratta», «teorica» e magari... «algebrica». Ma vi è per essa un argomento recente, doloroso e che ritengo decisivo.

Noi siamo già stati vittime di un errore di prospettiva, e lo stiamo amaramente scontando. Quando sembrava che la guerra, la «sola guerra possibile», fosse quella a fianco della Germania e dell'Austria, il Partito socialista, sicuro di aver largo consenso anche in altri partiti ed in classi non proletarie, si avvalse molto nella sua propaganda di

---

5. Presentando l'articolo nella *Storia della sinistra comunista* I, cit., p. 270, Bordiga ha fatto rilevare rilevare come esso anticipasse la situazione «pratica e futura» di Caporetto.

6. Zibordi, nel suo articolo del 1° gennaio, aveva opposto al «reticolato algebrico» di Bordiga la concezione riformistica del radicamento graduale, «l'opera molecolare di penetrazione, di disgregazione del mondo borghese da parte del proletariato». Si veda la ripresa dei due contrapposti «metodi» nell'articolo di G. Turi, *La vera Internazionale*, sull'«Avanguardia» del 17 gennaio 1915, citato da M. Fatica, *op. cit.*, p. 401.

argomenti che potevano essere divisi dai democratici e da non pochi conservatori, e promise, contando su milizie che *non erano tutte nostre*, l'insurrezione popolare.

Venuta fuori la possibilità dell'altra guerra, noi avemmo – a che nasconderlo? – un rude colpo. La democrazia e la media borghesia divennero guerrafondaie. Il Partito socialista rimase politicamente solo. Qual vantaggio, se lo fosse stato *idealmente* (o calunniata teoria!) fin dal primo momento! Avremmo chiusa la porta da cui entrarono in quel primo momento innumeri alleati, ma dalla quale uscirono poi portando seco, più di loro resi accaniti contro di noi, non pochi dei nostri.

Ecco perché, per evidenti analogie, è necessario oggi chiarire i motivi della nostra avversione alla guerra. La nostra propaganda deve essere tale da metterci al sicuro dalle insidie della corruzione e della menzogna borghese, e non adagiarsi in quelle che sembrano oggi favorevoli opportunità della situazione, ma possono trasformarsi in trabocchetti. *Contro tutte le guerre*, non per esprimere, come dicono i faciloni della filosofia da strapazzo, un dogmatico assoluto, ma per prepararci a ribattere da tutte le parti gli assalti degli antisocialisti, per poter rendere il proletariato immune da *tutti* i travisamenti e le falsificazioni della guerra borghese a cui lo si vorrà condurre domato.

La borghesia e il principio di nazionalità*

A Milano, la sera dell'otto gennaio, si è riunito un gruppo di compagni, tra cui alcuni onorevoli e consiglieri, i quali non sono né per la neutralità *assoluta* né per l'intervento[1].

Quegli ottimi compagni nostri, dopo qualche frecciata *autorevole* contro coloro che nel grido «abbasso la guerra!» compendierebbero tutta la trattazione dei complessi problemi dell'ora che volge, e negano persino la patria e il dovere della sua difesa, son passati a dichiararsi «convinti che il principio di nazionalità non può essere rinnegato, ma segna una tappa verso l'internazionalismo» e, postisi una mano sulla coscienza, si sono accorti «di non poter accettare un principio di neutralità assoluta che assuma i caratteri di quell'herveismo superato e rinnegato anche dai suoi massimi assertori».

Dopo ciò, con buona pace degli interventisti decisi, noi siamo tutt'altro che scossi.

L'accusa di *dogmatismo* è ormai diventata di moda. Incontriamo quasi ad ogni cantonata qualcuno che si diletta a definirci preti. Ed

---

* «Avanti!», a. XIX, n. 24, 24 gennaio 1915. Articolo firmato.

1. Cfr. *Riunione di socialisti in Via Circo*, «Avanti!», n. 9, 9 gennaio. Oltre ai deputati Maffioli e Turati, furono presenti alla riunione i consiglieri provinciali Cesare Sarfatti e Enzo Ferrari, gli assessori municipali Giovanni Allievi e Cesare Marangoni, che presentò il seguente ordine del giorno (approvato dallo stesso Turati): «Molti soci del Partito riuniti per discutere sull'atteggiamento del Partito di fronte alla discussione internazionale ed alla eventualità di un conflitto, riaffermano la loro avversione alla guerra; convinti però che il principio di nazionalità non debba essere rinnegato, che il suo trionfo possa invece coincidere con quello della libertà, segnare una tappa verso l'internazionalismo; convinti che sia opera socialista non opporsi a che l'Italia possa ottenere migliori condizioni di sviluppo; dichiarano di non poter accettare un principio di neutralità assoluta che assuma i caratteri di quell'herveismo superato e rinnegato anche dai suoi massimi assertori». Questo pronunciamento della minoranza della sezione di Milano, che ebbe una certa risonanza nella stampa democratica, fu puntualmente rilevato da Francesco Paoloni nella sua requisitoria contro l'ambiguità del partito socialista di fronte alla guerra, *op. cit.*, p. 95. Cfr. L. Valiani, *op. cit.*, p. 95, e F. Fabbri, *op. cit.*, p. 126.

una larga esperienza ci indica ormai che quell'insulto ci viene scagliato ogni qualvolta il movimento socialista segue l'indirizzo buono, pestando senza esitare i calli a chi vorrebbe trarlo su altre vie. Ma la taccia di dogmatici inflitta ai propri avversari è tanto meno efficace in quanto la si può automaticamente ritorcere. Si può formulare un arbitrario assioma tanto dicendo: «i proletari non hanno patria», come proclamando che: «il socialismo vuole la pace tra gli Stati, sulla base del mutuo rispetto delle integrità e autonomie nazionali, *presupposto necessario* del principio internazionalista e della sua piena attuazione» (ordine del giorno dei socialisti reggiani riportato da G. Zibordi sull'«Avanti!» del 1° gennaio[2]). È questione di vedere di quali argomenti e di quali motivazioni basate su dati di fatto dispongano i fautori dell'una e dell'altra tesi. E le cose restano al punto di prima.

Se molti trovano sorpassato e formale il vecchio detto dei comunisti, nessuno negherà a noi il diritto di opinare che la famosa teoria delle libertà nazionali «presupposto necessario», ecc., messa lì così senz'altro, costituisce il più legnoso degli schemi mentali.

È infatti a furia di *presupposti* che si distrugge il socialismo. La spina dorsale del riformismo è questa teorica delle *condizioni*. Il socialismo sarà, ma *prima* occorre... e qui potremmo elencare tutte le forme degenerative dell'azione proletaria: partecipazione al potere, blocchi, cooperativismo esagerato, eccessivo *educazionismo*, adesione all'imperialismo capitalista o all'irridentismo romantico... tutto, ben s'intende, per preparare le condizioni necessarie allo sviluppo della lotta di classe, alla quale penseranno i pronipoti dei nostri nipoti. Ed in ultima analisi, il borghese più filisteo può dirsi socialista, se gli mandate buono qualche acconcio presupposto: ad esempio (e sono comunissime obiezioni) l'istruzione popolare perfetta, o magari la trasformazione morale della natura umana. È evidente che tutte queste condizioni ci portano in un campo perfettamente antitetico a quello del pensiero e della azione socialista.

E credono quei compagni che – senza irriverenti allusioni – sono sospesi tra la neutralità e l'intervento, di aver tagliata la testa al toro dicendo che la neutralità assoluta ha un carattere herveistico, e siccome l'herveismo è stato rinnegato dal suo... inventore, così può condannarsi senz'altro l'opinione dei neutralisti estremi? Questi sono mezzi dialettici altro che da preti!

---

2. Nell'articolo qui citato nella nota 1 di p. 197.

Anzitutto nessuno – credo – di quei compagni che sono contrari anche alla cosidetta guerra di difesa si è definito *herveista*.

Hervé era, più che altro, un volgarizzatore ed un propagandista efficacissimo. È rimasto il suo nome a un metodo di azione antimilitarista, non ad una dottrina. Ben altre basi ha l'antimilitarismo socialista che non un brevetto del professore parigino! Ma ad ogni modo è serio invocare come argomento decisivo il voltafaccia indecente e non recente di costui?

Si annienta forse il sindacalismo, come teoria, col solo ricordare l'evoluzione del pensiero di Sorel? I gesuiti adoperano come argomento spiritualistico la pretesa conversione di Voltaire in punto di morte. La bottega del neo-idealismo cattolico-nazionalista italiano ci squaderna ad ogni istante l'elenco dei nostri rinnegati. Adagio, dunque, nell'asserire che siamo noi a copiare i sistemi e l'abito mentale dei preti!

* * *

Il socialismo è la massima delle moderne eresie. Esso non deve perciò temere di rovesciare dai suoi altari nessuna deità. L'affermazione sentimentale che non si può rinnegare il sentimento di nazionalità, non può e non deve quindi trattenerci dal portare la nostra critica anche sulle ideologie che si basano sul concetto di nazione[2].

Le nazionalità sono dei fatti, in quanto esistono innegabili differenze di razza, di costumi, di tradizioni storiche e culturali nelle diverse regioni della terra.

La divisione però del mondo abitato in aggruppamenti nazionali non è che un'astrazione, ed è impossibile, anche limitatamente a piccole zone, concepirla in maniera incontroversa. Vi concorrono troppi coefficienti geografici, etnici, storici, molte volte in aperto contrasto tra loro. Esistono invece in realtà le divisioni e le frontiere dei vari Stati, che hanno caratteri più o meno nazionali, e possono risultare dallo smembramento di una o dall'aggruppamento di molte nazionalità, magari intrecciate in modo indissolubile.

---

2. Sulla posizione di Bordiga di fronte alla questione nazionale si vedano le osservazioni di F. Livorsi, *op. cit.*, pp. 61-62 e 69. Rinviamo anche, tra gli scritti in cui Bordiga è tornato su questo problema nella maturità, alla già citata antologia *O rivoluzione o guerra* e a *I fattori di razza e nazione nella teoria marxista,* apparso sul «Programma comunista» tra settembre e novembre 1953 e nel 1976 per i tipi delle edizioni Iskra, Milano.

La formulazione del concetto che ogni nazionalità deve costituire uno Stato a sé senza ingerenze straniere, pur sembrando accettabile nel senso etico a chiunque si ispiri a concetti astratti di giustizia e di libertà, ha un valore puramente metafisico, qualora si prescinda dalla possibilità della sua realizzazione, messa in rapporto allo svolgimento storico dei rapporti fra gli Stati e anche – poiché se ne discute dal punto di vista socialistico – dei contrasti fra le varie classi sociali.

Esaminando l'evoluzione storica del concetto di nazionalità, si può concludere che la sua universale realizzazione è un'utopia dalla quale sempre più andiamo allontanandoci; e perciò il frapporre tale postulato alla effettuazione del socialismo e, peggio ancora, all'impostarsi dell'azione di classe del proletariato, costituisce una condanna del socialismo all'inesistenza e del proletariato all'impotenza. Nella storia moderna l'affermazione del principio di nazionalità coincide con le rivoluzioni democratiche che introdussero la sovranità popolare e col sostituirsi del Terzo Stato alle aristocrazie feudali. La nuova economia borghese aveva bisogno di un regime di relativa libertà politica, e tendeva a costituire gli Stati parlamentari per spianare la via al dominio del capitalismo. Per abbattere l'antico regime, la borghesia doveva procurarsi l'appoggio delle grandi masse ed accettava le ideologie umanitarie che furono base della rivoluzione. Il concetto di nazionalità fu in questo processo più un mezzo che un fine, servì a trascinare il popolo meglio che a redimerlo.

Raggiunte le forme politiche statali, necessarie all'economia capitalistica, la nuova classe dirigente si disinteressa affatto di proseguire verso la realizzazione di quegli idealismi che costituirono il suo programma dei primi tempi eroici.

La prima grande affermazione del principio di nazionalità è contenuta nella dichiarazione dei diritti dei coloni inglesi degli Stati Uniti, all'epoca della guerra d'indipendenza. In quel caso non trattavasi di una vera guerra *nazionale*, poiché gli americani erano inglesi d'origine ed avevano distrutta la razza indigena dei pellirosse, e fu proprio una vertenza di indole economico-commerciale con la madrepatria che spinse nelle colonie il giovane e vigoroso capitalismo a crearsi un proprio Stato indipendente.

Nella vecchia Europa le guerre e le rivoluzioni unitarie, dalle quali la borghesia attinse le energie per il suo sviluppo, ebbero in realtà caratteri nazionali. Ma gli Stati che ne ebbero origine, come gli altri già costituiti, nei loro metodi di governo e nella loro politica successiva mostrarono e mostrano che la concezione dei diritti nazionali dei po-

poli non era stata per loro un programma, ma semplicemente la maschera di interessi dinastici e di classe.

Sarebbe troppo lungo, ed è superfluo, l'esame dettagliato di tutta quanta l'opera degli Stati moderni nelle loro mutue rivalità e nelle imprese coloniali, ed è facile concludere che le borghesie dominanti sono guidate, nella loro politica estera, solo dal famoso «sacro egoismo» nazionale, anzi *statale*, che non trova limite altro che nel cozzo potenziale o effettivo con altri egoismi meglio premuniti d'armi. Unica legge è in tali rapporti la forza e non esiste un'etica degli Stati come non esiste un diritto internazionale che valga a risolvere le vertenze fra gli Stati maggiori.

La borghesia – a parte alcune minoranze di romantici o di demagoghi – ha conseguentemente abbandonato la illusoria dottrina democratica delle nazionalità liberamente coesistenti, per volgersi alle tendenze ed alla politica dei vari nazionalismi, culminanti nelle aspirazioni imperialistiche e nei sogni delle egemonie, scopi che non possono raggiungersi se non schiacciando con la violenza le analoghe tendenze di Stati rivali.

Così vediamo la borghesia italiana conciliare le tradizioni delle guerre di indipendenza col brigantaggio libico ed egeico, e quella germanica, sorta dalla guerra di liberazione contro la dinastia degli Asburgo, allearsi a questa nella guerra contro la Serbia, ed esaltare l'annientamento dell'indipendenza belga come cosa giusta e logica.

Non occorre molto per dimostrare che nella storia contemporanea e nei tragici avvenimenti d'oggi è il fatto *Stato* che prevale sul fatto *Nazione*. E noi socialisti vediamo nell'organismo statale non l'esponente della collettività dei cittadini, ma l'istituto conservativo dei privilegi delle minoranze capitalistiche.

Vi è posto nel cozzo di questi egoismi borghesi e statali per la difesa o l'affermazione di principi di natura universale come la democrazia o la nazionalità? Noi lo neghiamo. Uno Stato che subordinasse le sorti della sua espansione economica e le risorse della sua azione militare a sentimentalismi o scrupoli del genere, non farebbe che prepararsi la sconfitta e cedere il posto agli altri Stati più agguerriti.

D'altra parte, l'esame dei fatti mostra all'evidenza che quei governi i quali, mentre lottano contro i nemici e magari vanno insidiando negli alleati i nemici dell'indomani, si fanno banditori di certi idealismi, li mettono contemporaneamente sotto i piedi con la più grande disinvoltura quando ciò loro convenga. Gli antagonismi e gli avvicinamenti tra i grandi Stati non si determinano in base ai caratteri storici

o sociali delle loro popolazioni o delle loro istituzioni, ma si cambiano e si invertono a seconda dell'aumentare o del diminuire della potenza militare di ciascuno.

Una fugacissima occhiata alle ultime guerre mette in rilievo questa verità. Quanta retorica non si è spesa sulla famosa Quadruplice balcanica contro la Turchia?[3] Si levò allora alle stelle la concordia dei popoli che anelavano alla libertà, e non si videro i veri moventi della guerra nelle ambizioni degli Stati e delle dinastie balcaniche.

Venne però la seconda guerra, quando i vincitori vollero dividersi il bottino, e crollò così l'impalcatura dello scenario convenzionale sucui si era fatto trionfare, riesumando le scolorite profezie mazziniane, il famoso principio di nazionalità, che avrebbe dovuto additare ai redenti la pacifica soluzione della contesa.

Dieci anni circa or sono, l'Europa stette sotto la minaccia della conflagrazione tanto deprecata a causa della irriducibile rivalità anglo-russa per l'egemonia asiatica... Scongiurato lo scoppio del conflitto, venne la guerra russo-giapponese, da cui uscì fiaccato il colosso moscovita. L'Inghilterra si volse così contro un'altra rivale, e si preparò d'ogni parte e di lunga mano l'urto attuale, a cui il Giappone partecipa alleato con la nemica di ieri... Ma domani altre rivalità ed altri sogni di egemonie politiche e commerciali si determineranno, nel continuo spostarsi dei centri di attrazione e di repulsione della dinamica degli Stati.

Quali influenze esercitano, sull'azione e sulle direttive degli Stati borghesi, le nazionalità? Che cosa autorizza a definire la presente "guerra delle nazioni"?

Nel momento storico che attraversiamo si comportano in modo analogo la Germania e l'Austria, due Stati la cui struttura nazionale è enormemente diversa. La maggioranza delle classi dominanti in tutti i paesi in lotta aspira ad una soluzione imperialistica della guerra, a base di annessioni e smembramenti dei paesi debellati. Chi resta a guardia del famoso principio di nazionalità? Lo Stato moscovita che massacra gli ebrei, opprime i finlandesi, prepara il tradimento ai polacchi? La borghesia inglese che reprime la rivolta boera, e pensa di ingrandire il suo impero coloniale mentre la guerra insanguina il continente? La Francia borghese, che riprendendo l'Alsazia-Lorena si ripromette di staccare un'altra fetta di territorio germanico? Gli Al-

3. Si veda *La guerra balcanica*, in A.B., *Scritti 1911-1926*, I, pp. 138-141, e la nostra introduzione allo stesso, pp. XXVII-XXVIII.

leati che, diffidando gli uni degli altri, firmano in Londra il patto famoso di non trattare la pace che di comune accordo? Il principio delle autonomie nazionali – che per alcuni casi classici dà indubbiamente luogo a problemi di reale attualità e causa malessere che attarda l'attività di classe del proletariato – non può dunque attendere la sua attuazione dalla borghesia dominante e dagli Stati costituiti.

Inteso in modo troppo universale, esso manca di soluzioni anche teoricamente indiscutibili. Condotto nel campo della sua realizzazione esso importa delle rettifiche di frontiera che nessuno Stato accetterà pacificamente. Il conseguimento quindi delle indipendenze nazionali non potrebbe aversi senza guerre. Ma queste, risolvendosi nella prevalenza del più forte, non possono che creare nuovi *irredentismi* più cocenti dei precedenti, quando anche pervengano a sopprimerli.

E dato che nessuno dei moderni Stati borghesi, che hanno nelle proprie mani la forza degli eserciti e delle flotte, vuole e può sposare la causa delle nazionalità irredente, quale dev'essere di fronte ad un tale problema l'atteggiamento del proletariato socialista?

È quanto esamineremo in un prossimo articolo.

[Per lo sciopero generale in caso di mobilitazione]*

La Sezione Socialista di Napoli, discutendo in merito all'azione da svolgere in caso di intervento dello Stato italiano nella guerra europea, fa voti che gli organismi direttivi del Partito assumano la responsabilità di mantenere il carattere di intransigente opposizione politica del Partito contro la borghesia e lo Stato, sia nel periodo della mobilitazione che durante tutto lo svolgimento della guerra, con la sistematica opposizione parlamentare all'indirizzo di governo, e il voto contrario a tutte le conseguenti proposte specie per le spese militari, e col mantenere nel paese una vivissima corrente di dissenso spezzando la immancabile «tregua di partiti» che invocheranno le classi dominanti; e considerando che questa continua opposizione deve tendere ad assumere le forme più risolute, si associa alla proposta del comitato della Sezione milanese[1] per lo sciopero generale in caso di mobilitazione, augurandosi che le duemila sezioni del Partito Socialista, d'accordo con le organizzazioni operaie, sapranno prepararsi per tutte le eventualità della situazione che lo sciopero generale potrà determinare.

---

* «Avanti!», a. XIX, n. 37, 6 febbraio 1915. Ordine del giorno della sezione socialista di Napoli, pubblicato e attribuito congiuntamente a Bordiga e a Gerardo Turi da M. Fatica, *op. cit.*, p. 355. Questo documento, insieme alla mozione qui riprodotta a p. 27, è stato inserito in appendice al reprint 1991 della *Storia della sinistra comunista*, I, con una data errata, quella della mozione non pubblicata da Fatica e qui riprodotta a p. 57.

1. L'ordine del giorno, presentato da Abigaille Zanetta a nome del comitato direttivo della sezione, di cui facevano parte anche Repossi e Fortichiari, diceva: «L'assemblea della Sezione Socialista Milanese, riaffermando la sua irriducibile avversione alla guerra, invita la Direzione del Partito Socialista a intensificare la propaganda, indirizzandola alla preparazione dello *sciopero generale*» («Avanti!», n. 21, 21 gennaio 1915). Si veda una sintesi dell'ampio dibattito svoltosi nella sezione milanese dal 20 gennaio al 5 febbraio in A. Malatesta, *op. cit.*, pp. 44-46, e in M. Mingardo, *Mussolini, Turati, e Fortichiari*, Genova, 1992, pp. 88-90.

Rabagas[1] fa scuola*

Napoli, 10 febbraio 1915

Caro «Avanti!»,

Ora solo vengo a sapere che un giornaletto che si stampa costà[2] ha voluto fare il mio nome, insinuando che io, autore dell'opuscolo edito dai giovani socialisti sul *Soldo al soldato*[3], me ne sarei rimasto nell'ombra quando l'opuscolo venne incriminato dall'autorità giudiziaria.

Mi pare che valga la pena, tanto per documentare come faccia scuola facilmente il pervertimento e la mancanza di lealtà dei denigratori del nostro Partito, di rubarti lo spazio sufficiente a riprodurre i tre brani di lettere che seguono:

Roma, 21 luglio 1913
Carissimo Bordiga,
Devi farci un favore grosso e presto. Noi, come sai bene, decidemmo di fare un opuscolo per il *S. al S.* Questo è già scritto da uno dei nostri più noti compagni, ma è riuscito un po' troppo pesante, tecnico, senza vivacità. Potresti farcene tu un altro?

Caiani

Roma, 31 agosto 1913
Carissimo Bordiga,
Ricevemmo l'opuscolo... è molto diverso da quello del..., benché mantenga di quello l'armatura. Ora, per non fare impermalire il..., non faremo sapere che il nuovo opuscolo l'hai scritto tu, diremo solo che il CC l'ha aggiustato a quel modo. Tanto è vero che non abbiamo posto il nome di nessuno autore.

---

* «Avanti!», a. XIX, n. 44, 13 febbraio 1913. La lettera fu pubblicata anche sull'«Avanguardia», a. IX, n. 376, 21 febbraio 1915, con il titolo *Miserie...*

1. Protagonista di una commedia di V. Sardou, è il tipo del politicante arruffapopoli, del pennaiolo spregiudicato e ricattatore, nel quale, dopo la fondazione del «Popolo d'Italia», i socialisti identificarono polemicamente Mussolini.
2. Si allude alla rivista «Audacia» e in particolare all'articolo *Guerra* di L. Caiani, apparso sul primo numero del 24 gennaio 1915.
3. L'opuscolo è riprodotto in A.B., *Scritti 1911-1926,* I, pp. 299-308.

A nome del CC ti ringrazio vivamente dell'opera prestata che non poteva essere più preziosa.

Caiani

Roma, 12 settembre 1913
Carissimo Bordiga,
...Così, certamente avremo un processo. È quel che ci voleva.
Questa nostra istituzione aveva bisogno di un battesimo e l'opuscolo di un po' di *réclame*: eccoci accontentati.
Naturalmente tu non avrai nessun fastidio, perché il CC si assume intera la responsabilità.
Io poi mi struggo dal desiderio di trovarmi in Corte di Assise.
Faremo un bel chiasso...

Caiani

A tanto aggiungerò solo che fu apportata qualche modifica al testo dell'opuscolo che uscì dalle mie mani. I concetti di antimilitarismo, nell'opuscolo contenuti, li ho d'altronde espressi in forma anche più vivace in diecine di articoli e conferenze di propaganda...

Al transfuga in diciottesimo, non resta che addestrarsi a diffamare in modo più intelligente!

Amadeo Bordiga

[Le sciocchezze di L. Caiani]*

Napoli, 15 febbraio 1915

Caro «Avanti!»,

Dopo aver chiarito con documenti l'affare dell'opuscolo sul *Soldo al soldato*, alle sciocchezze del signor Caiani discese fino al collettore massimo dell'antisocialismo calunniatore[1], non mi resta che rispondere: bando alle allusioni, e se ha altro da dire sul mio conto parli.

Grazie della pubblicazione.

Amadeo Bordiga

---

* *Una lettera di Bordiga*, «Avanti!», a. XIX, n. 48, 17 febbraio 1915.

1. Dalle colonne del «Popolo d'Italia», n. 45, 14 febbraio, con un articolo dal titolo *Ragazzi sfrontati*, Caiani aveva replicato alla precedente lettera di Bordiga confermando l'autenticità dello scambio epistolare a riprova, da un lato, del proprio coraggio, per essersi presentato davanti ai giudici assumendo responsabilità non sue, e, dall'altro, della viltà di Bordiga, sul quale aveva lasciato intendere di avere altre cose da dire.

Dal vecchio al nuovo antimilitarismo*

Dopo più di mezzo anno di guerra e di discussione fremente intorno ad essa, è oggi cosa possibile trarre qualche deduzione che tenga giusto conto della nuova luce portata dai tragici avvenimenti sul delicato e gravissimo argomento dei rapporti tra socialismo e guerra?

L'indagine non è certo accademica né prematura, ché la rendono necessaria ed attuale le condizioni in cui si trovano i partiti socialisti di quegli Stati neutrali per i quali sussiste qualche eventualità di intervento nel conflitto. Domani, dopo la pace, con i lumi della storia e della cronaca retrospettiva ed autentica, senza l'accecamento delle passioni che dividono belligeranti e neutrali in questa ora di crisi, la discussione sarà sviscerata e completa e tutti i socialisti del mondo vi prenderanno parte per giungere – indubbiamente – a conclusioni decisive che servano da punto d'appoggio per l'avvenire. Ma la febbrile indagine e la discussione talvolta caotica e tumultuosa si sono imposte e si impongono oggi a noi, perché il proletariato socialista italiano dinanzi all'eventuale scoppio di una guerra si troverà in condizioni ben diverse che non quelli degli altri paesi, su cui la raffica si abbatté in pochissimi giorni; ed una ben più grave responsabilità storica gli deriverà dal lungo periodo nel quale rimase spettatore dell'azione – o della passione – dei suoi fratelli d'oltre Alpe.

* * *

Una cosa – parmi – da tutte le constatazioni e le induzioni che in sei mesi ci sono passate sott'occhi risalta evidente: la teoria e la propaganda dell'antimilitarismo prima di questa guerra si svolgevano prevalentemente in vista dell'interesse e della necessità proletaria di impedire e deprecare con ogni mezzo la guerra e di contrastare le

---

* «Avanti!», a. XIX, n. 50, 19 febbraio 1915. Articolo firmato.

nefaste conseguenze del militarismo in tempo di pace (spese per i folli armamenti, repressione armata dei movimenti operai, influenze perniciose della vita militare sulla gioventù, ecc.) –, ma era stato lasciato troppo nell'ombra il problema di quello che i socialisti avrebbero dovuto fare, non già per scongiurare la guerra, ma per difendere le conquiste del proletariato e salvare dalla rovina il socialismo, quando la guerra fosse già scoppiata.

L'errore di visuale consisteva nel pensare riformisticamente il problema dell'antimilitarismo (riduzione degli armamenti, nazione armata, arbitrato, ecc.), mentre il compito del socialismo non è di risanare la società borghese, bensì di affrettarne la demolizione *ab imis fundamentis*, risalendo cioè ai cardini del suo organamento economico. L'antimilitarismo non è quindi fine a se stesso, ma è una delle facce dell'azione anticapitalistica del socialismo. «Solo la socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio renderà impossibili i conflitti fra le nazioni», così il *Manifesto dei Comunisti*[1].

Si era invece pian piano diffuso il concetto che la guerra, anche in regime borghese, fosse impossibile. Lo scoppio della spaventevole conflagrazione attuale ha demolito questo erroneo convincimento – e in pari tempo ha suggellata la condanna marxiana del capitalismo, la cui civiltà, basata sullo sfruttamento del salariato, piega la sua parabola storica verso l'abisso della barbarie guerresca.

Il socialismo doveva essere pronto ad attendere da questa solenne conferma teorica qualche cosa di meglio che la sconnessione pratica dell'Internazionale. Ma il socialismo moderno deve ancora completarsi nel crogiuolo della storia, al fuoco dei suoi conflitti interni e dei suoi stessi errori, per liberarsi da tutte le scorie che lo inquinano e lo imbarazzano...

L'antimilitarismo classico si era prospettata poco, troppo poco, la situazione in cui i socialisti e le classi lavoratrici si sarebbero trovati nelle poche ore in cui la guerra da una minaccia diviene una realtà.

I socialisti avevano l'esperienza di crisi parziali, per guerre limitate o coloniali, come la guerra anglo-boera, quella russo-giapponese, quella libica... Ma il conflitto fra i più forti Stati del mondo, fra i paesi confinanti e preparati all'impiego dei metodi di offesa più spaventevoli, nel periodo angoscioso in cui i telegrammi cifrati che si scam-

1. Cfr. Marx-Engels, *Opere*, Roma, VI, 1973, p. 504: «Con lo sparire dell'antagonismo fra le classi nell'interno delle nazioni scompare l'ostilità fra le nazioni stesse».

biano i governi decidono della sorte di milioni di uomini, ha travolto in una crisi senza confronti tutte le opinioni, le tendenze, le previsioni, i propositi.

È troppo noto ciò che è avvenuto.

Oltre a non aver potuto scongiurare la guerra – ciò che assolutamente non costituiva il fallimento del socialismo – i socialisti hanno nei principali Stati, e salvo poche eccezioni, pienamente solidarizzato coi rispettivi governi portando a questi un contributo notevolissimo di energie morali e materiali, tra la gioia manifesta delle classi conservatrici.

Sconvoltisi tutti i valori e le concezioni preesistenti, una simile condotta è stata giustificata dai socialisti convertiti alla guerra non solo con la pregiudiziale del patriottismo che impediva loro di fare alcunché in danno del loro paese impegnato a fondo in una guerra micidiale – quale che fosse la colpa o la responsabilità del governo – ma più ancora sforzandosi di prospettare un dualismo tra le "missioni storiche" delle due parti in conflitto, che determinasse l'aperto parteggiare del socialismo per una delle due.

Un simile storpiamento dei fatti si è verificato parallelamente dall'uno e dall'altro lato delle incendiate frontiere, e non è il caso di ritornare sulla confutazione di questi sistemi di inesattezze, di menzogne e di pregiudizi, che purtroppo si sono sovrapposti alla reale visione del cataclisma, fuorviando le masse dal loro indirizzo di opposizione e di antagonismo ai ceti dirigenti.

È quasi indubitato che i diversi governi, a differenza della corrente opinione, contavano sull'adesione dei socialisti e che senza tale certezza sarebbero stati assai più cauti nella loro politica bellicosa. I socialisti tedeschi, austriaci, francesi, belgi, ecc. dal canto loro hanno ritenuto indiscutibile che l'abbandono della politica socialista d'intransigente opposizione alle istituzioni fosse danno trascurabile a petto del pericolo di indebolire la causa nazionale, una volta che la guerra era proclamata. L'efficacia dell'antimilitarismo socialista si è fermata così sulle soglie spalancate del tempio di Giano.

* * *

La grande revisione socialista a cui andiamo incontro dovrà sanare questo fondamentale errore. Ai socialisti d'Italia conviene pure sforzarsi di anticipare qualche conclusione, dinanzi alla prospettiva di un intervento nella guerra dello Stato italiano. Alla illusione di alcuni

che il socialismo si ritrarrà nell'orbita e nell'ombra della nazione, contrapponiamo la convinzione che il socialismo invece si volgerà a nuove e più strette forme di unione e di azione internazionale, nel mentre che l'accresciuta diffidenza verso la possibilità di un graduale miglioramento civile del regime attuale spingerà sempre più il proletariato verso la tattica e la tendenza rivoluzionaria.

In tutti i paesi belligeranti si è già iniziato un profondo cambiamento nella opinione dei socialisti. Questi cominciano a riflettere che hanno troppo sacrificato sull'altare della patria e si delinea una tendenza alla pace e alla ricostruzione dei rapporti proletari internazionali.

In questo momento storico sarebbe deplorevole se il Partito socialista italiano, nel caso di una guerra, si lasciasse far prigioniero della situazione, si lasciasse legare le mani in una qualsiasi solidarietà colla borghesia, sacrificando la continuità logica del suo atteggiamento politico.

Il pacifismo borghese, movimento sterile e per nulla rivoluzionario, può arrestarsi dinanzi alla guerra inutilmente avversata, e ricordarsi solo della necessità di salvare la patria. Ma il socialismo, antimilitarista perché antiborghese, non deve desistere dalla propria azione dinanzi allo scoppio di una guerra, non deve lasciarsi vincolare da scrupoli patriottici.

Altre forze, altri fattori sociali, altri partiti pensino alla salvezza della nazione, se a loro è noto il contenuto di quel termine alquanto astratto. Il Partito socialista non ha e non può avere altra missione che quella di salvare il socialismo, tanto più oggi che molti cominciano a pentirsi di averlo dimenticato. Il socialismo italiano, malgrado la triste guerra a coltello di vecchi e nuovi avversari, deve e saprà – avvenga o non avvenga la guerra – passare attraverso l'incendio e la rovina tenendo alta la bandiera, sicuro di trovare domani solidali col suo atteggiamento i lavoratori degli altri paesi ridesti dal sonno sanguinoso di distruzione e di strage.

[*Verso la vita*]*

Uno di quei criminosi episodi, che sono andati diventando sempre più frequenti nella cronaca italiana degli ultimi anni, di repressione feroce e sanguinaria contro una folla esasperata dai patimenti, che invoca pane e lavoro e riceve sciabolate e mitraglia – tutto il tragico cozzo delle energie che anelano alla nuova umanità contro la forza bruta che difende gli istituti dello sfruttamento e del servaggio – tale lo sfondo su cui Ferdinando Cianciulli ha tratteggiato queste scene, che gli dettò la sua fede socialista nelle pause della continua battaglia contro le infamie e le vergogne del presente, che è missione e dovere di ciascuno che militi nel movimento nostro[1].

Attraverso la visione del mostruoso fenomeno militarista, che, parlando agli umili di una loro madre comune – la patria – che si dovrebbe premunire e difendere da ogni insidia e da ogni pericolo, prepara le moltitudini di armati per lanciarle nella strage della guerra, come oggi sui campi insanguinati di Europa; e, con la più delittuosa delle sue manifestazioni, entro i confini della stessa patria spinge i fratelli ad uccidere i fratelli inermi, perché nel ritmo possente del conflitto sociale intervenga la violenza delle armi ad assicurare il prevalere degli interessi e delle cupidigie dei dominanti; attraverso l'acerba critica e la condanna di un regime così barbaro ed inumano, il pensiero si riposa nel sogno di una società migliore e più giusta che, dileggiata dai detriti del passato e dai pervertiti del presente come irrealizzabile leggenda, vive e s'afferma nella lotta tenace che intorno a noi la prepara, si riflette come sicura promessa nella conquista di nuove coscienze alla causa della grande Idea.

La suggestiva rappresentazione artistica della conversione di un'anima, che si libera dalle scorie del pregiudizio ed è conquistata alla per-

---

* Premessa a *Verso la vita*, dramma sociale in tre atti di Ferdinando Cianciulli, Avellino, 1915.

1. Su F. Cianciulli si veda M. Garofalo, *Alle origini del socialismo in Irpinia. Ferdinando Cianciulli*, Avellino, 1986, in appendice al quale si trova anche il dramma con questa premessa, e C. Cimmino, *Economia e socialismo nella provincia di Avellino*, «Rivista storica di Terra di Lavoro», nn. 33-34, 1994.

suasione di una nuova verità, in un contrasto di sentimenti e di passioni, tra l'incrociarsi delle influenze opposte di tradizionali concetti e della nuova eloquenza dei fatti, è mezzo efficacissimo di effettiva propaganda tra le folle che costituiscono il cosidetto pubblico degli spettatori e dei lettori.

In questa nobile palestra in cui l'arte mira a finalità che vanno oltre il passeggiero diletto, e diviene mezzo per acquistare nuovi proseliti ad una fulgida idealità sociale, leva per cooperare a sospingere innanzi le masse che dovran compiere lo sforzo estremo della propria redenzione, io auguro all'amico e compagno Cianciulli il successo pari al suo desiderio: quello di poter sempre maggiormente scuotere e chiamare alle feconde battaglie il proletariato, ancor troppo incurante dei suoi destini, che popola queste nostre terre meridionali.

Napoli, Febbraio 1915

Amadeo Bordiga

L'oscuro domani*

L'atmosfera italica è satura di elettricità. Si incrociano le informazioni più contraddittorie, le più strane ipotesi. Nemmeno i giornali ufficiali escludono ormai che il governo italiano ha iniziato trattative diplomatiche di vitale importanza con la Germania e l'Austria, specialmente pel tramite dell'ambasciatore von Bulow[1]. Sull'oggetto e lo svolgimento di tali misteriose trattative corrono le voci più disparate, non esclusa e non inverosimile quella di un voltafaccia completo nella politica estera del governo – che i più ritenevano sicuramente avviata all'intervento contro i tedeschi.

La situazione sembra impegnata se non altro attorno al motto dell'on. Giolitti «l'Italia può parecchio ottenere senza uscire dalla neutralità»[2] – e ad ogni modo basata su quel «sano egoismo nazionale» proclamato dal presidente del consiglio, dal quale esulano tutte le influenze sentimentali e tutti i criteri di giustizia e di libertà a cui credono gli ingenui e gli ebbri della retorica interventista.

---

* «Verona del popolo», a. XXVI, n. 20, 13 marzo 1915. Editoriale non firmato. Bordiga, richiamato alle armi, si trovava a Verona per una visita di controllo presso l'ospedale militare. Abbiamo ricostruito nel precedente volume i rapporti di Bordiga con Mario Todeschini, che in quella occasione invitò Bordiga a collaborare al bisettimanale di cui era direttore. Cfr. M. Fatica, *op. cit.*, pp. 405- 406.

1. Bernard von Bülow, ambasciatore di Germania in missione straordinaria a Roma dal 18 dicembre 1914 al 24 maggio 1915. Già ambasciatore in Italia nel 1894-1897, era stato cancelliere del Reich dall'ottobre 1900 al luglio 1909.

2. La celebre formula del «parecchio», che l'Italia avrebbe potuto ottenere restando neutrale, era stata espressa da Giolitti nella lettera all'on. Camillo Peano (24 gennaio) resa pubblica su «La Tribuna» di Olindo Malagodi il 2 febbraio. Il testo originale della lettera (che diceva si potesse ottenere «molto» anziché «parecchio» dalla neutralità) è in G. Giolitti, *Memorie della mia vita*, Milano, 1982, pp. 326-327. Sull'atteggiamento di Giolitti e sulle circostanze nelle quali la lettera fu pubblicata, cfr. G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, VIII, Milano, 1978, pp. 83-88. Più in generale, sui negoziati con gli imperi centrali, si vedano A. Monticone, *La Germania e la neutralità italiana: 1914-1915*, Bologna, 1971, e L. Valiani, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria,* Milano, 1966.

Certo è che le ultime notizie hanno portato uno scompiglio profondo nei rapporti tra i partiti politici che sostengono le varie opinioni intorno alla guerra. Mentre gli interventisti transfughi dei partiti estremi, che fino a ieri proclamarono la desistenza dalla loro avversione alle istituzioni purché lo Stato proclamasse la guerra da loro invocata, passano oggi a contraddittorie e tardive recriminazioni contro l'opera insidiosa delle classi e degli istituti che reggono i destini del paese, tutte le gradazioni dei partiti costituzionali, dai cattolici ai radicali, si portano concordemente sulla piattaforma, che abilmente il governo prepara, dell'assoluta fiducia nella ignorata opera del Ministero e della rinunzia patriottica ad ogni critica perturbatrice. Ciò che permette di prevedere come tutti questi partiti si stringeranno intorno alle istituzioni nel momento della guerra di domani, *quale che essa sia*, facendo tacere le loro simpatie ideali per l'uno o l'altro gruppo dei belligeranti attuali, in nome della disciplina e della concordia nazionale.

Sono gli interventisti antimonarchici che vanno perdendo le staffe e sentono mancarsi il terreno sotto i piedi. Essi si sono da se stessi castrati delle proprie capacità rivoluzionarie e vedono sfuggire alla loro causa il concorso del militarismo statale e monarchico, che essi si illudevano di aver ottenuto in cambio di tante rinunzie[3].

Ma, come al solito, poiché costoro sono ancora più accaniti fautori della guerra al Partito Socialista che di quella ai tedeschi, essi cercano di imbrogliare la matassa e – scorgendo, anziché la trave nell'occhio proprio, il fuscello in quello altrui – vanno insinuando che il *revirement* della politica statale abbia scosso o svalutato l'atteggiamento neutralista del nostro Partito.

Costoro, giusta la loro abitudine polemica, cercano di cambiare le carte in tavola. Rimettiamo pazientemente e chiaramente le cose a posto.

L'eventualità della guerra "triplicista" non si presenta oggi per la prima volta, poiché si è già verificata all'inizio del conflitto europeo; ed in quella circostanza il Partito Socialista assunse il più reciso ed energico atteggiamento di opposizione alla politica guerrafondaia, fronteggiando, nel consenso unanime del proletariato italiano, i gruppi triplicisti, alcuni dei quali militano ora al fianco dei nostri critici interventisti. Solo

3. Allusione al contraddittorio atteggiamento, già più volte rilevato (vedi, qui, pp. 45 e 127), dei repubblicani, che, dopo essere stati a fianco dei socialisti durante la "settimana rossa", erano passati a propugnare l'intervento rinunciando alla pregiudiziale antidinastica.

la più evidente malafede può far supporre che oggi il nostro Partito si comporterebbe altrimenti dinanzi ad un ritorno di quel pericolo.

Tutta la propaganda che il Partito ha svolta e seguiterà a svolgere contro l'*altro pericolo* dell'intervento a fianco dell'Intesa non attenua, ma completa e rafforza la sua avversione ad una qualsiasi politica tedescofila dello Stato italiano. Poiché solo le impudenti falsificazioni dei gazzettieri guerrafondai possono insinuare che l'azione neutralista dei socialisti italiani fosse comunque in rapporto con simpatie per la causa tedesca. Sfrondando tutte le illusioni democratiche intorno alla missione di civiltà e libertà del militarismo franco-russo-inglese noi non abbiamo mai sottaciuto la nostra avversione pel militarismo austro-germanico, colpito da tutte le critiche che il socialismo porta contro l'imperialismo militare d'ogni nazione, senza contestare le contigenti differenze di intensità e barbarie. Non spenderemo altre parole nella dimostrazione di una così lampante verità.

Ma v'è di più. Il Partito Socialista è il solo che possa oggi, dinanzi alle incertezze di domani, serenamente constatare la bontà e la continuità del suo atteggiamento.

La nostra pregiudiziale condanna della politica estera dello Stato borghese, che si disinteressa non solo degli interessi proletari, ma è persino sottratta ad un qualsiasi controllo democratico da parte del popolo, trova oggi la sua conferma nei fatti. E mentre gli interventisti sorpresi e delusi vorrebbero sfogare il loro malcontento nel livore contro il Partito Socialista, questo può ripetere la frase pronunciata da Carlo Liebknecht alla Dieta prussiana: «Viva la lotta di classe contro la guerra!»

La liquidazione garibaldina*

Il signor Peppino Garibaldi – gli conserviamo il diminutivo per un senso di rispetto alla figura eroica dell'avo – ultimo esemplare dei "capitani di ventura", è stato mandato a spasso dal governo francese, il quale ha sciolto la famosa legione garibaldina.

Sui motivi dello scioglimento non si sa nulla di preciso, ma è chiaro che essi sono tali da mettere molta acqua nel vino retorico dell'entusiasmo per le gesta dei volontari italiani.

Si tenta di far credere che il governo della repubblica ha messo in libertà i garibaldini per consentire ad essi di ritornare in Italia ove sarebbe imminente la mobilitazione[1]. Ma che questa sia una magra scusa è comprovato dal fatto che si tratta di appena alcune centinaia di uomini; tanto più che lo stesso «Popolo d'Italia», mentre tenta accreditare la versione ufficiosa, ci fa sapere che dei legionari il 60% circa preferiranno di restare in Francia, passando alla legione straniera, per... non perdere i sussidi alle famiglie.

Si tratta dunque non di restituzione dei volontari alla loro patria – che oggi più che mai sembra voglia tradire la sorella latina[2] – ma di semplice definitivo conglobamento di essi nella famosa legione straniera.

D'altra parte dallo stesso giornale apprendiamo che – salva la pace dei buoni – i legionari quando erano lungi dal fronte si abbandonava-

---

* «Verona del Popolo», a. XXVI, n. 20, 13 marzo 1915. L'articolo apparve anonimo, ma le rabbiose proteste di socialisti dissidenti e repubblicani contro il bisettimanale diretto da Mario Todeschini, che lo aveva pubblicato, costrinsero Bordiga ad assumerne la paternità. Cfr. le lettere riportate qui di seguito.

1. Cfr. *Perché è stata sciolta la legione garibaldina?*, «Il Popolo d'Italia», n. 68, del 9 marzo.
2. Cfr. *Ricciotti e lo scioglimento della Legione*, «Avanti!», n. 64, 5 marzo 1915: «Negli ambienti meno garibaldini e più prosaicamente politici la notizia è messa direttamente in rapporto all'orientamento decisamente triplicista e germanofilo della politica del governo italiano».

no a «moti incomposti di indisciplina e zuffe» e si *divertivano* «a svaligiare gli orti e a commettere azioni non sempre corrette»[3].

Il governo francese non doveva essere entusiasta di tutto ciò, ed ha creduto di troncare senz'altro quella che in fondo era una commedia politica, anche se nobilitata dal sacrificio di giovani generosi.

E – per finire – il signor Peppino pare si sia deciso a trasferire il campo di sue gesta in Italia, ed ha mandata la sua adesione... ai Fasci interventisti![4]

Noi, vili panciafichisti, abbiamo tremato leggendo – sempre nella fonte non sospetta del ripetuto giornale milanese – la terribile epistola, con la quale, da buon patriota, il colonnello apre le sue ostilità contro la grammatica italiana, facendone strage.

Se quel foglio potesse giungere nei campi di concentramento dei prigionieri tedeschi, il nostro buono e coraggioso collega Alziator, ex segretario del colonnello[5], si pentirebbe con raccapriccio di averlo abbandonato a se stesso muovendo con ingenuo eroismo contro i proiettili nemici. Poiché lo stratega, che lasciava al suo segretario il compito di impugnare lo schioppo, si trova a disagio nel sostituirlo oggi nel maneggio della penna...

---

3. *Conversando con i reduci garibaldini. Un'intervista a Ventimiglia*, «Il Popolo d'Italia», n. 70, 11 marzo 1915.

4. *L'adesione ai fasci dei fratelli Garibaldi*, «Il Popolo d'Italia», n. 70, 11 marzo 1915.

5. Augusto Alziator, giornalista del «Resto del Carlino». Ricciotti Garibaldi, in una intervista rilasciata a Mario Dubiani («Roma», 8 gennaio) lo aveva dato per morto a Court Chausse: «Al momento dell'assalto afferrò un fucile e passando davanti a Peppino esclamò: Addio Garibaldi. Vado a farmi ammazzare.» Si seppe in seguito che Alziator si trovava ferito nell'ospedale di Offenburg Baden. Cfr. C. Marabini, *op. cit.*, pp. 198-199.

Spunti polemici*

Cari compagni,

Poiché il compagno dottor Giacomo Levi in una lettera apparsa sull'«Adige» di domenica[1] chiede che l'autore dell'articoletto *La liquidazione garibaldina*, pubblicato nel numero scorso della «Verona del Popolo», ne assuma la paternità, eccomi ad accontentarlo.

Trovandomi a Verona per ragioni note anche a Levi[2], ho accettato l'invito cortese dei compagni di rendermi modestamente utile scrivendo qualche cosa per il loro giornale.

Che quanto scrissi abbia provocata una villana replica del foglio democratico, non mi fa meraviglia[3]: son uso a trovarmi sempre di fronte e non al fianco degli avversari.

Posso tutt'al più dolermi che un compagno ne abbia dato occasione a costoro, per la preoccupazione di separare la sua responsabilità da quella dell'autore dell'articoletto. Cosa superflua quando era notorio che il Levi è in questo momento un dissidente dell'atteggiamento del Partito, in armonia al quale, come all'indirizzo della «Verona del Popolo», io socialisticamente scrissi quelle poche righe che mantengo e confermo.

Amadeo Bordiga

---

* «Verona del Popolo», a. XXVI, n. 21, 17 marzo 1915.

1. *Fiotti di fango, una lettera del dott. Levi*, «L'Adige», n. 71, 14 marzo. In una successiva lettera, datata 18 marzo, il Levi lamentò che il giornale non avesse sdegnosamente respinto l'articolo «come involontaria madre belga nel suo ventre ripudia il frutto del patito oltraggio teutonico» («Verona del Popolo», n. 23, 24 marzo).
2. La visita di controllo presso l'ospedale militare alla quale si accenna in margine a *L'oscuro domani*, qui, p. 218.
3. Si veda la nota *Piccoli vigliacchetti interventisti*, «L'Adige», n. 78, 21 marzo.

Ai repubblicani di Cesena*

Il «Popolano» di Cesena, che segue la «Verona del Popolo» con tanta attenzione[1], saprà a quest'ora che sono io l'autore del trafiletto sui garibaldini, ed i repubblicani di colà sanno anche che non son uso a far mistero delle mie opinioni, poiché ricordano di sicuro un certo contraddittorio dal quale il loro oratore uscì senza raccogliere precisamente gli applausi del pubblico che si stipava in teatro[2]... Ciò premesso, e senza rilevare il travisamento tecoppesco che essi – e non sono i soli – fanno di quello che io scrissi, risulta evidente la slealtà dello scribacchino che si sfoga in un attacco *infame e ributtante* cento volte, perché fatto sapendo di mentire, contro Mario Todeschini. E come non sorridere delle lezioni di coraggio del repubblicano, che firmando la sua prosa... con una X, raccatta il fango della stampa venduta e si fa emulo – con maggiore vigliaccheria – delle canagliate nazionaliste e delle federzoniane aggressioni alle spalle!

Amadeo Bordiga

P.S. Anche qualche altro organetto interventista, sulla fede dei commenti dell'«Adige» o di una corrispondenza al «Giornale d'Italia», rimastica le stesse scempiaggini. Ma, poiché lo spazio della «Veronetta» è prezioso, valga una per tutte. a.b.

---

* «Verona del Popolo», a. XXVI, n. 23, 24 marzo 1915.

1. Cfr. *Gli effetti dell'alcolismo*, «Il Popolano», n. 11, 20 marzo. L'articolo, a firma X, aveva definito «infame e ributtante» il commento sul ritorno dei garibaldini apparso sul bisettimanale veronese, rinnovando al suo direttore l'accusa di essere una spia austriaca (cfr. *L'irredentismo*, A.B., *Scritti 1911-1926*, I, p. 351).

2. Nel suo giro di propaganda in Romagna, Bordiga, al termine di una conferenza tenuta il 26 ottobre al Teatro Giardino di Cesena su *Il militarismo e l'attuale momento politico* aveva concesso il contraddittorio al repubblicano Macrelli. Si veda, qui, la nostra nota a p. 119 e la lunga cronaca della conferenza sulla «Lotta di classe», n. 246, 31 ottobre 1914.

Polizia privata*

Mi vedo indotto a scrivere di alcuni casi che, per essere di indole personale non cessano di presentare un certo interesse. Il mio modesto nome è stato passato ad una delle più solerti agenzie di *detective* italiane. Ho voluto dire con questa perifrasi – tutt'altro che malevola! – che da qualche tempo la stampa interventista si compiace di occuparsi di quello che io faccio con frequenza almeno esagerata.

Un mio articoletto sui garibaldini[1] apparso nella «Verona del Popolo» ha suscitata una vera levata di scudi da parte di tutti i giornali e giornaletti guerraioli. E fin qui nulla di male.

Ma i *solerti* corrispondenti hanno voluto sapere come mai il mio trascurabile individuo era capitato nella redazione del bisettimanale veronese. Ed hanno espletata una vera inchiesta. L'«Internazionale» di Parma del 7[2], ad esempio, ha una corrispondenza che spiega come io ero a Verona pel servizio militare, e come ne sia venuto là *riformato* (resterò inconsolabile se qualche interventista non correrà a sostituirmi!) con tale lusso di particolari, date, ore, minuti, e persino illazioni su ciò che «ero in animo» di fare da destare invidia allo stesso Sherlock Holmes!

L'anonimo parla poi del mio «coraggio» antimilitarista riferendosi alle diffamazioni di un suo degno collega[3], ma il bugiardello malaccorto incappa nella menzogna concreta stampando che «*dopo aver pubblicato un opuscolo antimilitarista ebbi l'improntitudine coniglie-sca di sconfessarlo davanti alla Magistratura*». Ora io potrei mandare in galera il responsabile dell'«Internazionale» se non lo sconosciuto autore della prosa diffamatoria. Ma non affiderò le mie buone ragioni alle manette dei carabinieri. Farei... l'interventista.

---

* «Avanti!», a. XIX, n. 91, 1° aprile 1915.

1. *La liquidazione garibaldina*, qui, pp. 221-222.
2. *Da Verona. Un altro insultatore di garibaldini: Amedeo Bordiga*, «L'Internazionale», n. 551, 27 marzo.
3. Allusione a Lido Caiani. Vedi, qui, le lettere alle pp. 209-211.

Invece darò al promettente indagatore un utile consiglio. Egli che esclama compiaciuto, a mo' di chiusa «*Esattissimi noi, nevvero?!...*», prima di parlare del mio antimilitarismo più o meno coraggioso, prosegua la sua inchiesta. Può darsi che ci sia dell'altro "materiale" per il suo mestiere di corrispondente! A qualche altro suo pari ho risposto sulla «Veronetta»[4] e non abuserò oltre dell'«Avanti!».

Corro il rischio che il «Popolo d'Italia» ripeta che la mia «*camaraderie*» con il compagno Serrati incominciò quando io «*diffamavo i movimenti di popolo di Napoli e il "Secolo Nuovo" faceva eco*»[5].

Anche questa è prosa non firmata. Ma il *fondatore* responsabile l'ha redatta o passata senza dire che le mie critiche ai movimenti bloccardi, a cui il «Secolo Nuovo» avrebbe fatto eco, avevano la forma di articoli dell'«Avanti!» pubblicati e commentati... da lui, non solo ma da lui provocati...[6] Non temano però i lettori che io riporti altra prosa pubblica o privata di Mussolini; è ormai ben inutile gettare altre pietre sulla *grave soma* del suo sepolcro politico. E si prova un senso di pietà nel polemizzare con avversari tanto *handicappati* dal loro inversionismo ad altra frequenza!

Amadeo Bordiga

---

4. Con la lettera precedente.

5. *Diteci la verità...*, «Il Popolo d'Italia», n. 45, 14 febbraio, articolo non firmato. Esso non figura però nell'*Opera omnia* di Mussolini e nemmeno nel materiale giornalistico a lui attribuibile. Si allude alle lettere di Bordiga pubblicate sul «Secolo Nuovo» di Venezia da Serrati, anch'egli assai critico verso il movimento contro il decreto-catenaccio del 1913, che abbiamo riprodotto in A.B., *Scritti 1911-1926*, I, pp. 250-251, 255-256 e 263.

6. *Op. cit.*, pp. 202-204 e 206-208.

La falsificazione*

Tutte le piccole e grandi diffamazioni contro il Partito socialista per la sua avversione all'intervento, che circolano con impudenza monotona e petulante in questo periodo di dibattiti ansiosi e violenti, si riducono alla rimasticazione di un equivoco fondamentale dal quale partono, per ritornarvi ostinatamente in capziosi circoli di sofismi, i fanatici della nuovissima mitologia germinata intorno alla guerra. Si tratta della prima interpretazione del pauroso fenomeno, che gli allucinati e gli invasati dell'interventismo danno per ricevuta ed accettata, costruendovi sopra la loro cattiva retorica per ammannire al pubblico che beve grosso le più audaci mistificazioni di cose e di fatti in veste di argomenti per la causa della guerra.

Essi vedono e descrivono con sicumera intollerabile nella conflagrazione presente un bivio della storia umana che offre due sole strade dirette all'avvenire, qualche cosa come la via dell'inferno e quella del paradiso nella vieta allegoria chiesastica. Essi hanno costruita e messa in circolazione – aiutati in ciò dalla superficialità delle spiegazioni di cui si appagano non tanto le calunniate masse analfabete quanto le perniciose sottospecie dei semi-intellettuali che costituiscono la cosidetta pubblica opinione, verso cui tanta diffidenza nutriva Carlo Marx – la leggenda del dualismo e dell'antitesi tra i due gruppi belligeranti, l'illusione che i "fronti" insanguinati dall'urto terribile dividano con precisione e regolarità quasi automatiche la ragione dal torto, l'innocenza dalla premeditazione, la civiltà dalla barbarie, la libertà dalla tirannide, la democrazia dal militarismo...

Essi hanno passato le tinte di questo impressionismo ciurmadore sul quadro delle loro precedenti concezioni critiche della storia dichiarandole audacemente «superate dai fatti» e si sono dati ad ammannire alle folle attonite la balorda prospettiva, col gesto con cui il predicatore di campagna mostra ai gonzi il quadro ove figurano i dan-

---

* «Avanti!», a. XIX, n. 102, 13 aprile 1915. Articolo firmato.

nati che arrostiscono tra le fiamme del rosso più bruciante e i beati campati nell'etere più soavemente azzurro. Stabilita la menzogna basilare, ogni mediocre pappagallo dalle tirate guerraiole si sente a cavallo della più incrollabile dialettica. Osate criticare la verità della loro interpretazione opponendo le più intime verità sviscerate dalla critica socialista, corroborata dall'esame degli avvenimenti? Siete un *semplicista*. Vi permettete di dire che non darete la pelle per la causa degli uni o degli altri? Siete un *panciafichista*. Ponete in dubbio che l'ipotetico trionfo di tutte quelle belle cose, di cui innanzi contro tutte quelle altre cose brutte, valga la vita di alcune decine di migliaia di proletari? Siete – nella più benevola ipotesi – un *eunuco*. Sollevate eccezioni sul disinteresse ed il candore dei governi dell'Intesa?... È fatta. Siete *südekumizzato*, un intedescato, un venduto al Kaiser.

Eh via, signori, se cambiaste non diciamo mestiere, che sarebbe troppo pretendere, ma almeno vocabolario?

* * *

Il gioco è vecchio, se anche le parole sono nuove. Il Partito socialista, avversando la guerra, fa la politica dell'inerzia, della strafottenza, della cecità, dell'impotenza! Esso fa – né più né meno – il gioco dei tedeschi!

Sono tutte disinvolte deduzioni di quella prima e centrale menzogna. Di essa non ripeteremo qui la critica polemica, premendoci per ora di porre in rilievo il *metodo* equivoco dei nostri avversari. Se si ammette che dinanzi a noi non ci sia altro che il famoso *bivio*, che la storia impugni oggi nella destra omicida una immaginaria bilancia che non lasci altra alternativa che il traboccare dal lato dell'uno o dell'altro piatto quando vi si gettino nuove baionette e nuovi cannoni, allora la neutralità significa assenza di inerzia. Se l'oggi è tutto nell'antitesi tra i due nuclei di Stati che guerreggiano, è evidente che fa il gioco dei tedeschi chi non è disposto... a fare quello degli altri. Il serpe del sofisma morde la propria coda.

Ma quando è stato provato che fare indirettamente e senza nessuna intenzione il gioco dei tedeschi sia così criminoso per quanto sarebbe lecito e doveroso fare apertamente, volontariamente (e per di più con l'altrui pelle!) il gioco dei loro avversari? Ciò presuppone l'arbitrario fondamento che gli uni abbiano tutta la ragione e gli altri tutto il torto. Quando è stato dimostrato che non si possa altrimenti premere sul divenire storico che parteggiando per questi o per quelli? Gli stessi interventisti rivoluzionari (?) sono stati piano piano condotti verso

una *terza* via... quella dell'«egoismo nazionale»! Ma da tutto ciò noi siamo assai lontani. Noi scorgiamo ben altre prospettive nella situazione. Noi vediamo ricongiungersi le due diramazioni del preteso bivio in una ripugnante identità di barbarie militare. Noi sentiamo il dovere e la necessità della nostra azione indefessa verso la realizzazione di conquiste che non coincidono affatto con la causa dei tedeschi o degli alleati, ma che dai governi dell'una e dell'altra parte, come dai governi delle borghesie neutrali, sono avversate e deprecate.

Talché noi siamo proprio ben certi della nostra opera, che si riallaccia a quella dei seguaci di Carlo Liebknecht in Germania, dei deputati socialisti russi, dei compagni serbi, dell'Indipendent Labour Party dell'Inghilterra, di Sebastiano Faure in Francia[1]; di non rendere servigi né alle repubbliche né agli imperi che lottano per l'egemonia d'Europa. Propugnando non tanto la prossima pace borghese quanto la nuova Internazionale proletaria che affronterà, accelerando la crisi del mondo capitalistico, l'attuazione del programma massimo comunista, noi sentiamo di non essere degli assenti, anche se le nostre forze non sono oggi pari al nostro desiderio.

La neutralità del governo e della dinastia può essere inerzia, viltà, cinismo... Cinismo sopratutto, come tale sarebbe l'intervento, come tale è la politica degli Stati in pace ed in guerra. Ma avversando la guerra in nome delle loro idealità di classe i socialisti non si rendono complici della neutralità borghese con le sue mene, i suoi intrighi e le sue speculazioni.

Il Partito socialista, partito di opposizione, non ha consigli da dare al governo. Chi dà dei consigli promette una solidarietà. Il proletariato socialista fa sentire allo Stato la sua pressione nemica, dalla quale non desisterà mai, in tempo di neutralità come in tempo di guerra. Tale il significato dell'atteggiamento del nostro partito che si ricollega all'avvenire del socialismo internazionale, rispettandone le tradizioni gloriose.

---

1. L'«Avanti!» aveva pubblicato il 19 gennaio *Il movimento operaio socialista inglese e la guerra* di J. Bruce Glasier e nel numero successivo una antologia di scritti di socialisti inglesi (Wyndham Albery, F.W. Jowett, R. Mac Donald, J. Keir Hardie) contrari alla guerra. Sul movimento operaio inglese di fronte alla guerra si veda G.D.H. Cole, *Storia del pensiero socialista*, Bari, 1968, IV, 1, pp. 451-465. Sébastien Faure, direttore della rivista «Ce qu'il faut dire», allo scopo di coordinare un vasto movimento per la pace, aveva diffuso in Francia un *Appello ai socialisti, ai sindacalisti, ai rivoluzionari ed agli anarchici* di cui l'«Avanti!» aveva pubblicato un ampio estratto (cfr. *Per la pace*, n. 6 del 6 gennaio 1915).

E gli interventisti, riprendendo a parafrasare la loro stucchevole palinodia, possono sofisticare sul «neutralismo» socialista fin che a loro piace.

Ma nessuno si è più svirilizzato di essi, nella dedizione completa allo Stato e alla monarchia. Essi non vedono altra via d'azione che l'impiego del militarismo statale, e barattano con esso ogni loro tradizione di indipendenza.

Per giustificarsi, blaterano di essere nella realtà. Forse credono sul serio alla loro leggenda come l'attore infervorato che oblia le tavole del palcoscenico. E guazzano in una realtà di cartapesta, irridendo alle nostre astrazioni cieche...

Ma essi chiudono – ad esempio – gli occhi e le orecchie quando il rappresentante dello czar si leva a chiedere la deportazione dei socialisti russi, in base al telegramma del ministro Vandervelde[2] e all'esempio dei socialisti tedeschi. Non c'è posto nella loro "realtà" per questi fasci di luce non artificiale.

Fuori il solito scenario, e avanti. Viva la guerra! Viva lo czar!.. Abbasso... il semplicismo!

---

2. Cfr. A. Rosmer, *Il movimento operaio alle porte della prima guerra mondiale*, Milano, 1977, allegato XI, pp. 515-517. La fonte di Bordiga è sicuramente una lunga corrispondenza, proveniente da Stoccolma, apparsa sul n. 88, 29 marzo, dell'«Avanti!»: *Il processo dei deputati socialisti russi*. Il testo del telegramma di Vandervelde fu conosciuto in Europa successivamente. «L'Avanguardia», n. 400, 15 agosto, lo riprodusse nell'articolo *Le rivelazioni di un colloquio tra Vandervelde e l'ambasciatore russo a Bruxelles.*

[Un'esortazione alla Direzione del Partito]*

I compagni del Comitato della Sezione socialista recatisi in questura per chiedere il permesso per la manifestazione pubblica del Primo Maggio, si sono sentiti dichiarare che sarà proibita ogni forma di comizio pubblico, anche in locale chiuso, in omaggio alle ultime disposizioni governative che limitano il diritto di riunione[1].

È tempo che la Direzione del Partito esamini la questione e decida in quali forme dovrà svolgersi la manifestazione del Primo Maggio[2].

Se non si troverà altro mezzo per far venire il governo a più miti consigli, sarà bene che il Partito decida che la manifestazione debba aver luogo ugualmente nelle piazze d'Italia, malgrado i divieti delle autorità. Occorre ad ogni modo una parola d'ordine unica a tutte le organizzazioni locali del Partito.

---

* *La preparazione socialista per il primo maggio*, «Avanti!», a. XIX, n. 115, 26 aprile 1915. Corrispondenza da Napoli non firmata. Colpisce in questo breve comunicato il tono fermo e autorevole. L'attribuzione del testo a Bordiga resta del tutto incerta, ma vi è anticipata l'istanza di una reazione energica, da parte di tutto il partito, di cui Bordiga si fece portatore di lì a poco al convegno di Bologna.

1. Già il 4 marzo Salandra aveva proibito con una circolare comizi pubblici e privati (cfr. il *Comunicato di protesta della Direzione del PSI* del 5 marzo, apparso sull'«Avanti!» il 6 marzo, in L. Ambrosoli, *op. cit.*, p. 335). Il 21 aprile il consiglio dei ministri deliberò di vietare i comizi e i cortei tradizionali del Primo maggio.

2. La Direzione del partito, riunita lo stesso giorno in cui questo comunicato apparve sull'«Avanti!», deliberò nel senso indicato da Bordiga, invitando le sezioni «ad indire lo stesso ed effettuare le solenni dimostrazioni, ad onta di ogni antistatutario e perciò illegale divieto» (l'ordine del giorno è riportato in A. Malatesta, *op. cit.*, p. 52). Cfr. F. Fabbri, *op. cit.*, pp. 146-147.

La bestialità sessuale nella guerra*

Il parossismo a cui tende la fobia antitedesca conduce a contraddizioni veramente strane, che nessuna persona un po' serena potrebbe digerire. Si alimenta l'indignazione contro gli eccessi sulle donne belghe e francesi commessi dai soldati tedeschi, senza dire che gli altri eserciti in paesi invasi farebbero lo stesso e peggio, come fanno in realtà i russi nei paesi tedeschi e austriaci che hanno occupati. C'è anzi da attendersi dai popoli latini e meridionali in genere una intensità assai maggiore di atti di bestialità sessuale, dato il più ardente temperamento in confronto ai biondi figli del Reno. In una corrispondenza al «Journal» da Roma è infatti riprodotta – sempre a scopo di propaganda tedescofoba – una opinione espressa da una signora romana: «Il tedesco, né come marito, né come amante, non è un prodotto che faccia onore all'industria nazionale!»

La signora in questione deve aver fatto certo esperienze su larga scala, e con criteri del tutto cosmopoliti... Ad ogni modo la sua affermazione ci lascia supporre che, se i freddi tedeschi hanno commesso tante infamie, chi sa che cosa farebbero in casi analoghi i francesi, o gli italiani!

---

* «Il Socialista», a. II, n. 32, 1° maggio 1915. Articolo non firmato. È stato riprodotto in *Storia della sinistra comunista*, I bis, *Nuova raccolta di scritti 1912-1919*, Milano, 1966, p. 59, ma non ha trovato più posto nelle successive ristampe del primo volume dell'opera. Era preceduto da un cappello in cui Bordiga scriveva che il breve pezzo di mezzo secolo prima faceva testo dell'esperienza lasciata dalla prima guerra mondiale in questo delicato campo: «Meno lontane nella memoria dei viventi sono quelle della seconda guerra. Scorrazzarono l'Italia truppe di tutti i paesi: i tedeschi in genere rispettarono le donne, non perché alleati o perché di poco temperamento, ma forse per disciplina; gli americani specialmente a Napoli si coprirono di gloria fondando la istituzione "segnorina" non tanto per allettamento di virtù maschili, ma solo per quello irresistibile delle ghiotte vivande offerte ad una popolazione affamata; dove gli eserciti della libertà si coprirono addirittura di gloria fu quando i marocchini sul fronte di Cassino festeggiarono il trionfo senza fare distinzione alcuna di sesso e di età. In tutti i tempi e presso tutte le razze vi è stretta parentela tra guerra e stupro».

E che dire di quei soldati australiani che al Cairo, invitati a pranzo da un inglese, ardente nazionalista, dopo le copiose libagioni, eccitati dalle seducenti *toilettes* dalla moglie e dalle figlie dell'ospite indossate per far loro onore... si comportarono come se fossero stati dei brutali tedeschi... in paese di conquista? O di quelli che gettarono giù dal terzo piano una donna nuda e saccheggiarono molte "case da tè"? Che dirne?

I farisei diranno che insultiamo i «soldati della civiltà»!

Noi malediciamo il fenomeno della guerra che imbestialisce e disonora l'uomo sotto ogni cielo.

Repubblicani o spie?*

L'«Iniziativa», organo del Partito repubblicano, ha pubblicato un resoconto *ad usum delphini* del comizio interventista tenuto l'11 aprile a Torre Annunziata dal sig. Nenni[1].

Il giornale dice che i neutralisti presenti nella sala furono messi alla porta dagli... interventisti, senza nemmeno citare l'onorevole cooperazione dei poliziotti. Ma non avremmo rilevato né questa né le altre pietose bugie del resoconto, se esso non contenesse qualche cosa di più nauseante, e cioè una vera e propria denunzia.

Abbiamo potuto constatare – dice il corrispondente – che i neutralisti erano capitanati da due impiegati dello Stato; e fa il nome di due compagni nostri[2].

Il pseudo-repubblicano ha voluto dire che gli impiegati dello Stato non hanno il diritto di far valere la propria opinione come qualunque

---

* «Il Socialista», a. II, n. 32, 1° maggio 1915. Nota non firmata. Si veda, tra gli articoli dedicati ai repubblicani apparsi (tutti anonimi) sul «Soviet» nel dopoguerra, quello intitolato *Non beviamo* (n. 30, 20 luglio 1919), nel quale si rinfacciò ai repubblicani, oltre alla contraddittoria adesione alla «bella guerra» di casa Savoia e al sistematico vituperio dei socialisti neutralisti, proprio l'esercizio contro di essi del «nobile ufficio di delatori». Il riferimento potrebbe essere a episodi come quello che costituisce lo spunto di questa nota.

1. L'11 aprile Pietro Nenni e Peppino Garibaldi furono protagonisti di una imponente manifestazione interventista a Napoli, con comizio alla sala Tarsia, corteo, manifestazioni di ostilità al consolato austriaco, visita agli uffici del garibaldino «Roma» – che dette all'avvenimento uno spazio inusitato – e tafferugli con i socialisti neutralisti, che avevano tenuto un comizio alla Borsa del Lavoro con la partecipazione di Bordiga e Fobert (cfr. «Il Popolo d'Italia», n. 101, 12 aprile). Quello stesso giorno ebbe luogo a Torre Annunziata la conferenza di Nenni, preannunciata dal «Roma» (n. 100, 11-12 aprile) con un lungo panegirico e (cosa rarissima) con una foto dell'oratore.

2. *Comizio interventista a Torre Annunziata. Il discorso di Pietro Nenni*, «L'Iniziativa», n. 128, 17 aprile: «È strano constatare che due impiegati governativi: il capostazione Fortuna e l'impiegato Farina erano i capitani del gruppetto di panciafichisti, e sembra che siano stati proprio essi a dare il primo grido di abbasso». Sulla conferenza di Nenni a Torre si veda la vivace corrispondenza dell'«Avanti!», n. 102 del 13 aprile: *La "débâcle" interventista di Torre Annunziata.*

altro cittadino? O ha voluto invocare l'azione penale e disciplinare delle regie autorità?

L'una e l'altra cosa, probabilmente.

E noi aggiungiamo quest'altro sacrestano-questurino alla serie dei campioni della guerra democratica e rivoluzionaria!

I soliti trucchi*

Napoli 7 maggio 1915

Preg. Signor Direttore[1],

Nel manifesto per «la integrazione dei pubblici servizi in caso di guerra» affisso in città e riprodotto anche dai giornali[2], leggo con grandissima sorpresa il mio nome fra quelli dei componenti il comitato. Non ho mai mandato la mia adesione a tale iniziativa, che è in contrasto con le mie vedute politiche e con quelle del Partito Socialista, a cui appartengo. Parmi vi sia un sol modo di evitare le conseguenze disastrose della guerra: avversarne la propaganda e l'esaltazione che tendono implicitamente a compiere questi comitati, inspirati ad un umanitarismo molto discutibile e contraddittorio e ad un confusionismo politico che il nostro Partito non accetta a nessun costo e per nessun motivo.

Ringraziandola della cortese pubblicazione.

Ing. Amadeo Bordiga

---

* «Il Socialista», a. II, n. 33, 8 maggio 1915.

1. La lettera fu inviata a tutti i giornali cittadini.

2. Il manifesto, dovuto alla penna di Benedetto Croce (cfr. M. Fatica, *op. cit.*, p. 329), era diretto a precostituire la collaborazione di tutte le forze politiche e sociali cittadine in vista dell'imminente mobilitazione. Fu pubblicato sul «Roma», n. 126, 8-9 maggio, con il titolo *Per la mobilitazione civile. Il patriottico appello alla cittadinanza*. Il giornale non riportò tuttavia i nomi dei membri del Comitato nominato d'autorità dal sindaco (si veda invece l'impressionante elenco degli invitati alla riunione preliminare del 1° maggio a palazzo S. Giacomo sul «Roma» del 25-26 aprile). Perfino alcuni sindacalisti – D'Ambra, Ranucci, Macciotta, Botta e Portanova – dovettero prendere le distanze «dalla più parte dei concetti espressi nel manifesto», senza tuttavia negare, anzi assicurando la propria adesione al Comitato, come risulta da una loro lettera al «Roma», n. 126, 8-9 maggio. Sulle funzioni assunte dal Comitato per la mobilitazione civile si veda, oltre a Fatica, *op. cit.*, pp. 447-448, N. De Ianni, *op. cit.*, pp. 17-20.

L'on. Lucci e il blocco*

Abbiamo ascoltato il bel discorso detto dall'on. Arnaldo Lucci nella palestra della scuola Guacci domenica 18 aprile[1].

E siamo lieti che egli accetti pienamente la tesi del Partito socialista.

Ma domandiamo come concilia egli la sua avversione alla guerra con l'acceso interventismo dei suoi amici del blocco massonico?[2] Non ha avuto oggi, per sua stessa implicita confessione, la riprova che tra socialismo e democrazia non vi è né può esservi coincidenza alcuna di aspirazioni?

---

* «Il Socialista», a. II, n. 33, 8 maggio 1915. Articolo non firmato.

1. Un ampio resoconto della conferenza di Arnaldo Lucci apparve sia sul «Roma» (n. 109), sia sull'«Avanti!» (n. 110) del 20 aprile. Cfr. *Il socialismo napoletano e le sue morbose degenerazioni*, in appendice ad A.B., *Scritti 1911-1926*, I, pp. 475. Nel secondo dopoguerra Bordiga ebbe occasione di ricordare Lucci come un oratore piacevole e non digiuno di marxismo (cfr. *Decorsi della spinite bloccarda*, «Battaglia comunista», n. 9, 26 aprile-9 maggio 1951).

2. Un'interessante risposta al quesito la si può trovare in un rapporto a Salandra del prefetto di Napoli, Menzinger, datato 21 aprile, che fece riferimento a questo discorso di Lucci, indicato come «il più fiero assertore contro la guerra» a Napoli (Cfr. *Lo spirito pubblico alla vigilia dell'intervento*, in B. Vigezzi, *Da Giolitti a Salandra*, Firenze, 1969, pp. 384-387). Menzinger scriveva: «La esistenza a Napoli del Blocco popolare in tutte le pubbliche amministrazioni, la presenza nel Blocco dei rappresentanti le varie gradazioni dei partiti estremi, i quali sono nella loro maggioranza favorevoli alla guerra per l'influenza, che tutti li avvolge, dei vincoli massonici, mi hanno fatto acquistare la convinzione personale, che così come finoggi, per l'automatica compensazione di forze contrarie nella compagine del Blocco, non si è avuta alcuna valutabile manifestazione di propositi ad ogni costo contraria alla guerra, all'eventuale scoppio della guerra l'immancabile iniziativa degli studenti, l'appoggio dei professori, l'opera dei dirigenti i partiti democratici che non verrebbero ostacolati ed anzi rafforzati dal concorso dei dirigenti del partito costituzionale moderato compreso il cattolico, avvolgerebbe Napoli in una ondata di entusiasmo che accompagnerebbe per le vie della città le truppe che eventualmente partissero per la frontiera orientale». Per l'attribuzione dell'articolo del «Socialista» – misurato nel tono, ma fermo nel non perdonare a Lucci di aver abbandonato il partito dopo le decisioni del Congresso di Ancona – basterà ricordare che l'incompatibilità tra l'appartenenza al blocco e un antimilitarismo conseguente era stata il punto sul quale, durante la guerra di Libia, Bordiga si era contrapposto ai socialisti ufficiali e al gruppo sindacalista di Napoli, determinando la costituzione del Circolo rivoluzionario "Carlo Marx". Cfr. A.B., *Scritti 1911-1926*, I, pp. XXIV-XXXI.

È la solita comoda giustificazione, con cui i clericali che scacciarono l'amministrazione Summonte[3] sfuggivano la questione temporalista adducendo di avere un programma morale e amministrativo, ma non politico.

L'indirizzo politico e la compagine del Partito invece, per coerenza a quella elementare ossatura della concezione socialista che riudimmo tratteggiare dal Lucci, non possono essere posposte a miglioramenti democratici degli istituti borghesi.

Ed oggi, dinanzi all'urgente compito che gli avvenimenti impongono al Partito socialista, alla necessità che esso più che mai vigoroso prepari la ricostituzione dell'Internazionale secondo le vedute che Lucci ha comuni con noi, non è una evidente colpa l'aver disertato e spregiato questo Partito per smania di sostituire il duca massone al marchese cattolico?

3. Cfr. A.B., *Scritti 1911-1926*, I, p. 378.

La vendetta di don Carlo*

L'on. Carlo Altobelli, il «tribuno del popolo...», inferocito per la solenne fischiata che il 1° maggio gli impedì di pronunciare la solita concione avvocatesca[1] e per le mordaci interruzioni dei "panciafichisti" napoletani ha voluto vendicarsi respingendoci il «Socialista».

Noi però non ce la prendiamo troppo calda, anzi ne sorridiamo come di una vittoria.

Ci spieghiamo anche l'ira dell'on., il quale aveva abbandonato per un po' di tempo la difesa del «Roma» per venire a prendersi applausi ed evviva al comizio di sabato, applausi ed evviva che divennero invece fischi assordanti ed invettive pungenti.

Ci pare ancora di vedere il citato onorevole abituato agli applausi – pallidissimo pel grave infortunio tribunizio toccatogli proprio nel giorno dedicato alla rassegna delle forze proletarie; ci pare ancora di vederlo discendere... dalla improvvisata tribuna degli oratori fra gli applausi ironici dei presenti.

Il massimo assertore dei «supremi interessi di Napoli sua» non ha fatto male a respingerci il «Socialista». Egli non è mai stato socialista. Gli interessi del popolo li ha fatti sempre con le abili frasi. Studente fu monarchico. Poi mano a mano è passato nominalmente per tutti i partiti politici, barcamenandosi fra Cristo e il diavolo.

Nel 1913, infine, quando si trattava di conquistare il collegio di Avvocata, si qualificò socialista indipendente – tinta che si danno tut-

---

* «Il Socialista», a. II, n. 33, 8 maggio 1915. Articolo non firmato.

1. Secondo la nota *Il primo Maggio a Napoli. Gli on. Altobelli e Labriola fischiatissimi*, apparsa sullo stesso numero del «Socialista», anche Arturo Labriola e Oreste Gentile rinunciarono a parlare. Una ricostruzione del comizio, basata sul resoconto del «Roma» del 2 maggio (che in effetti riportò integralmente i discorsi dei due deputati) e dell'«Avanguardia», n. 387, dell'8 maggio, si trova in M. Fatica, *op. cit.*, pp. 372-373. La solenne fischiata del Primo maggio ai due deputati è ricordata da Bordiga nel saggio *Il socialismo napoletano e le sue morbose degenerazioni*, in appendice ad A.B., *Scritti 1911-1926*, I, p. 475.

ti coloro che vogliono fare i propri comodacci, assumendo pose di otri soffiati.

Onorevole Altobelli, il popolo vi ha fischiato, impedendovi di continuare la solita concione – già passata all'«imparziale Roma» – il 1° maggio perché sapeva bene che eravate là per riscuotere gli applausi! Il vostro corpo elettorale, nonostante il vostro nome figurasse sui molti manifesti di rito della Borsa del Lavoro, non era presente quel giorno. Che significa questa assenza? Significa che financo i vostri più fidi elettori sono stufi dei vostri discorsi. Attento onorevole che i fischi potrebbero ripetersi!

Datevi il colore politico che meglio vi appartiene, diversamente ritenete per perduto il collegio!

La vostra vendetta, on. don Carlo, non ci rammarica perché non vi riteniamo affatto socialista!

Verso il colpo di Stato?*

Potremmo, sotto l'impressione immediata delle dimissioni del ministero Salandra, rallegrarci della bancarotta clamorosa che affoga nel ridicolo la causa della guerra ed i suoi sostenitori. Potremmo, più ancora, nemici come sempre di Giovanni Giolitti che coi suoi intrighi e per fini che non ci sembrano chiari ha capovolta con diabolica abilità la situazione, compiacerci del fallimento politico di tutta la borghesia italiana e dei "partiti dell'ordine" che col loro caotico e sconclusionato contegno danno ancora una volta la riprova della imbecillità e dell'insipienza delle classi e degli istituti che ci dirigono[1].

E, dopo aver riaffermato che l'opera di Giolitti non avrà da parte dei socialisti nessuna nemmeno platonica gratitudine, dovremmo rallegrarci che il pericolo della guerra maledetta si sia dissipato. Infatti ciò che ha paralizzato la follia interventista del ministero è stata la condizione dello spirito popolare e la certezza che *il paese non vuole la guerra.*

Non restava allora che fare la guerra malgrado la volontà del paese, con quei metodi di azione interna – che, se mal si conciliano con le pretese finalità liberatrici dell'intervento italiano, si conciliano però benissimo con le tendenze forcaiuole del governo di Salandra –, oppure dimettersi. Ma per compiere quell'opera di repressione, assicuratasi la solidarietà della democrazia (!) italiana e dell'interventismo che pur ieri, per bocca del folle suo capoccia, plaudiva alla ghigliotti-

---

* «Il Socialista», a. II, n. 34, 15 maggio 1915. Articolo di fondo anonimo. L'analisi della guerra in corso, il radicale disprezzo per la classe dirigente italiana nel suo complesso e un altrettanto consolidato antigiolittismo consentirono a Bordiga, in questo scritto, di prevedere con estrema lucidità, tra i contrasti apparenti e le stridenti contraddizioni della «torbida ora», l'approssimarsi dell'intervento italiano.

1. Subito dopo l'arrivo di Giolitti a Roma (9 maggio), il famoso episodio dei trecento e più biglietti da visita inviati da deputati e senatori in segno di fiducia allo statista piemontese rivelò una maggioranza parlamentare tendenzialmente neutralista. Una minuziosa cronaca degli avvenimenti di quei giorni si trova in John A. Thayer, *L'Italia e la grande guerra*, Firenze 1973, pp. 495-549.

na (o Messimy, ministro della repubblica democratica, tu desti un nobile esempio![2]) occorreva procurarsi la solidarietà di tutte le frazioni costituzionali e del loro capo morale, Giolitti.

Ciò è mancato. Per austriacantismo o per viltà la borghesia italiana non si sente il coraggio di una guerra all'estero e di una all'interno. E Salandra se ne è andato. Con esso dilegua il rosso fantasma della guerra...

Questo potremmo scrivere in attesa della formazione del nuovo ministero neutralista ad oltranza...

Ma invece noi vediamo ben altro nella torbida situazione. Salandra fugge, è vero, dinanzi ad un pronunciamento parlamentare. Ma intende egli abbandonare la partita? Intendono abbandonarla gli esaltati della democrazia interventista?

Non lo crediamo, e sarebbe colpevole che il proletariato avverso alla guerra lo credesse. Se la guerra *democratica* non si è potuta fare col consenso della rappresentanza nazionale, si potrebbe però farla anche senza il Parlamento.

S.M. che – mentre scriviamo – si è riservata di decidere, potrebbe respingere le dimissioni del ministero[3], e sciogliere la Camera.

Andremmo così in guerra a Camera chiusa, in attesa delle elezioni da farsi... a guerra finita.

E la inverosimile, assurda situazione in cui si è cacciato lo Stato italiano si delinea così: una guerra che ci condurrà verso il regime assoluto, con la complicità delle frazioni interventiste che la guerra invocano in nome della libertà per abbattere l'assolutismo dei cesari teutonici!

Ecco perché i lavoratori devono, in questa torbida ora, più che mai vegliare, pronti alla disperata difesa della propria vita e della propria libertà.

Se la stupefacente oligarchia reazionaria democratica oserà giocare la carta estrema, se essi suoneranno le loro trombe, ebbene, suoni il popolo a distesa le sue campane!

---

2. Allusione alla frase pronunciata dal ministro della guerra francese André Messimy a proposito delle manifestazioni popolari contro il conflitto: «Lasciatemi la ghigliottina, e garantisco la vittoria».

3. Le dimissioni di Salandra, presentate il 13 maggio, furono respinte dal re il 16 maggio (cfr.«Avanti!», n. 135, 17 maggio).

Da che pulpiti...*

Dopo i noti passi dell'on. Giolitti per il mantenimento della neutralità italiana qualche fautore della guerra si compiace di porre in relazione la frettolosa discesa a Roma dell'ex (quanto ex?) dittatore con la convocazione e le delibere del Gruppo parlamentare socialista.

È il «Popolo d'Italia» che parla di un futuro ministero Giolitti coi socialisti[1]; è l'on. Labriola che sul «Roma» vaticina che il deputato di Dronero è per costituire un vasto partito che andrà dai clericali temporalisti ai socialisti herveisti![2]

Simili impudenti blaterazioni non meritano che il disprezzo, specie quando vengono da coloro che non da oggi hanno disertato il Partito per la sua intransigenza che getta un abisso tra la medaglietta e la feluca ministeriale.

Tra gli interventisti più accesi figurano coloro che dovemmo cacciare a pedate a causa del loro inguaribile giolittismo.

E mentre sono di ieri le campagne del nostro Partito contro l'uomo della Banca Romana, è dalle colonne di un organo elettorale giolittiano che il sig. Labriola lancia le sue insinuazioni, dimentico della comunella elezionistica con Girardi, coi Gargiulo, con gli Angiulli e compagni.

Il deliberato del Gruppo parlamentare socialista parla molto chiaro nei riguardi dei neutralisti borghesi, che per noi restano e resteranno

---

* «Il Socialista», a. II, n. 34, 15 maggio 1915. Articolo non firmato, nel quale, forse ancora più che nel precedente editoriale, sono evidenti l'esclusione di ogni possibilità d'intesa con Giolitti, il richiamo dei parlamentari socialisti ai principi e alle direttive del partito e la denuncia dei trascorsi giolittiani dei transfughi interventisti.

1. Cfr. B. Mussolini, *Una documentazione schiacciante*, «Il Popolo d'Italia», n. 131, 13 maggio (B. Mussolini, *Opera omnia*, VII, cit., pp. 384-385).

2. A. Labriola, *In bilico (corrispondenza parlamentare)*, «Roma», n. 130, 12-13 maggio 1915.

avversari[3]. E più chiaro ancora parlano i deliberati dei congressi del Partito, e la sua ferma direttiva intransigente. Che se – per dannata ipotesi – dovessero verificarsi gli approcci e le intese dei deputati del Partito con Giolitti o con qualsiasi altro uomo politico a noi avversario, penseremmo noi, ad inchiodare i nostri cinquantadue onorevoli alla stessa gogna a cui furono a suo tempo schiaffati i Bissolati, i Mussolini, i Labriola.

Ma è fortunatamente da escludere che costoro, con ogni buona volontà di mala fede, possano scorgere il fuscello nell'occhio altrui, per dissimulare ai gonzi la trave che hanno conficcata nel proprio.

3. Sullo stesso numero del «Roma» si leggeva integralmente l'ordine del giorno del Gruppo parlamentare socialista che, dopo aver constatato la profonda divergenza tra la propria concezione della neutralità e quella degli altri partiti neutralisti, rilevava il malcontento serpeggiante alla Camera contro l'atteggiamento «dittatorio» del governo e, facendo appello «ad un più deciso senso di responsabilità dei singoli rappresentanti del paese e dei vari gruppi parlamentari», deliberava di «permanere a Roma, e di adoperarsi a determinare una situazione parlamentare ed una politica di governo rispondenti al pensiero del paese decisamente contrario alla guerra». Cfr. A. Malatesta, *op. cit.*, pp. 59-61.

Il convegno di Bologna*

Domani, domenica, si riunisce a Bologna il Convegno del Partito Socialista e della Confederazione del Lavoro, al quale parteciperanno delegati di tutte le parti d'Italia.

Il Convegno dovrà, in base ai recenti deliberati di avversione alla guerra presi dalla Direzione del Partito e dal Consiglio Generale della Confederazione[1], stabilire l'azione concreta che il proletariato esplicherà contro la guerra.

Per la nostra Federazione parteciperà al Convegno il compagno Amadeo Bordiga, e ci ripromettiamo quindi al p.n. di riferire e commentare estesamente le decisioni che saranno prese.

Formuliamo fin da ora un caldo voto che il Convegno adotti, evitando i mezzi termini, una linea di azione energicamente rivoluzionaria, accettando la proposta dello sciopero generale antiguerresco.

Gli esitanti e i dubbiosi, se ve ne saranno, si traggano in disparte o passino alle falangi di quelli che sono teneri della *patria* e si preoccupano esclusivamente delle ragioni nazionali.

Ai veri socialisti resterà il compito di salvare la fierezza e l'avvenire delle idealità internazionali proletarie.

E, a dispetto di chi spera in una tacita acquiescenza dell'ultima ora, il Partito Socialista saprà fronteggiare l'avanzata della rossa marea di sangue e di follia, senza ripiegare la sua bandiera.

---

* «Il Socialista», a. II, n. 34, 15 maggio 1915. Nota non firmata.

1. Riferimento ai manifesti della Direzione del PSI e della CGdL per il Primo maggio, ripubblicati in A. Malatesta, *op. cit.*, pp. 224-226 (si veda anche L. Ambrosoli, *op. cit.*, pp. 336-338).

Contro la guerra
Lavoratori! Donne!*

In questa ora tragica e sinistra si cerca con ogni mezzo di ottenere il vostro consenso al delittuoso sacrificio che domani si farà di voi, dei vostri fratelli, dei vostri figli sui campi di battaglia!

Vi si inganna turpemente con false notizie ed argomenti menzogneri. La stampa – anche quella fino a ieri stipendiata dai tedeschi! – è unanime nella vile campagna che dipinge la guerra come giusta e necessaria per nascondere le responsabilità dei suoi fautori e afferma che il paese è unanime nel volerla.

Ma le organizzazioni economiche e politiche del proletariato terranno mercoledì in tutte le città d'Italia grandi manifestazioni di popolo per riaffermare dinanzi al governo ed al Parlamento, che giovedì deve deliberare, l'avversione incrollabile di tutti i lavoratori alla guerra[1]. I socialisti sono ormai soli contro tutti in questa lotta per l'umanità e la civiltà, che non si arresterà neanche dinanzi al "fatto compiuto" della dichiarazione di guerra.

Lavoratori e lavoratrici! Accorrete dunque tutti al *grande comizio contro la guerra* che si terrà mercoledì 19 corrente alle ore 19 nell'atrio della Borsa del Lavoro, oratori on. Arturo Caroti e on. E. Modigliani.

La Borsa del Lavoro, la Sezione Socialista,
il Fascio Giovanile Socialista,
il Circolo "Ferrer", il Circolo "Arnaldo Lucci",
il Circolo S. Anna alle Paludi,
gli Anarchici, il Sindacato Ferrovieri

---

* Manifesto proposto durante una riunione alla Borsa del Lavoro di Napoli il 18 maggio 1915, integralmente pubblicato da M. Fatica, *op. cit.*, pp. 367-369.

1. La convocazione di comizi in tutta Italia era stata concordata al convegno socialista di Bologna. Il comizio di Napoli fu proibito e i manifesti sequestrati. Cfr. *Il mancato comizio di mercoledì*, «Il Socialista», n. 35, 22 maggio 1915.

Fermi al nostro posto*

La guerra è decisa. Come più volte avevamo preveduto, si lancia a noi socialisti l'appello ipocrita alla solidarietà nazionale in nome della patria in pericolo.

Noi siamo di quei socialisti che nel loro convinto internazionalismo non lasciano posto per la superstizione della patria.

E perciò, se anche credessimo sincero e leale l'appello che ci viene dai nostri nemici di ieri, se anche ritenessimo il governo nazionale innocente della guerra, se anche ammettessimo la buona fede e il disinteresse di tutti i fautori dell'intervento, nonostante tutto ciò resteremmo, in nome dei nostri principi e della nostra fede, tenaci assertori della discordia di classe, che ponendo i servi contro l'oppressione dei padroni è l'unica feconda opera diretta a un avvenire migliore.

Ma l'appello alla concordia nazionale provoca ancora di più il nostro sdegno per tutto il sistema di menzogne, di viltà e di sopraffazioni che vediamo impiegato allo scopo di creare un artificiale entusiasmo popolare per la causa della guerra.

Le manifestazioni della volontà proletaria indette dal nostro Partito sono state soffocate con la violenza, mentre si lasciava libero campo alle gazzarre interventiste. Mentre la borghesia aveva tutti i grandi quotidiani dediti a gonfiare le chiassate studentesche ed a celare e diffamare la protesta operaia, si sono perfino intercettate all'unico quotidiano nostro le notizie dei comizi socialisti. E noi dovremmo accettare l'invito ad associarci all'inno per la guerra liberatrice e democratica?

Noi dovremmo mostrare di credere alle menzogne ufficiali, con cui si giustifica l'intervento a base di frasi rettoriche, mentre la storia ci dimostra una volta di più che la politica degli Stati borghesi ed in particolare dello Stato italiano è un tessuto di ipocrisia e di cinismo?

---

* «Il Socialista», a. II, n. 35, 22 maggio 1915. Editoriale non firmato.

Le dichiarazioni di Salandra[1] non ci hanno commosso più di quanto ci commuovessero a suo tempo quelle del governo del Kaiser.

Queste, anzi, avevano il pregio di una maggiore sincerità.

L'Italia scende in campo in difesa del diritto conculcato?

Ma allora dovevate marciare nell'agosto, quando volevate invece fare la guerra a favore degli austro-tedeschi. L'*ultimatum* austriaco alla Serbia danneggiava gli interessi italiani? Ma voi non avete denunziato che dieci mesi più tardi l'alleanza trentennale che vi ha reso dinanzi alla storia complici degli imperi tedeschi.

L'annessione austriaca della Bosnia-Erzegovina perché non ridestò la vostra protesta? Forse perché eravate impegnati alla vostra volta nel brigantaggio libico?

Avete invece atteso di avere dinanzi un nemico avvilito e sfibrato per dar fiato alle tube della retorica. E, se oltre il confine orientale vi fossero terre non italiane di lingua e di razza, la monarchia e lo Stato italiano, pesato l'attivo e il passivo dell'affare, darebbero sfogo ugualmente alle loro ingordigie di ampliamento territoriale, così come fanno per Valona e le isole del Dodecaneso, che spetterebbero a nazioni non belligeranti[2].

Non è il principio di nazionalità che dovete invocare, ma il diritto del più forte. Non Garibaldi dovete rievocare, ma Ninco Nanco[3].

Ma spingete pure al massimo la tregenda delle menzogne: noi non saremo giammai i complici vostri.

---

1. *Alla vigilia della dichiarazione di guerra*, 20 maggio 1915, in A. Salandra, *I discorsi della guerra*, Milano, 1922, pp. 25-31.
2. Le isole del Dodecaneso erano state occupate all'epoca della guerra libica, Valona nel dicembre 1914. Sulla politica imperialistica italiana nell'Adriatico si vedano le osservazioni di M. Fatica, *Bilancio di contributi recenti...*, cit.
3. Soprannome di Giuseppe Nicola Summa, esponente del brigantaggio postunitario in Basilicata.

Dopo il convegno di Bologna*

Del Convegno nazionale socialista tenutosi domenica scorsa a Bologna non daremo un resoconto dettagliato, poiché si decise di non rendere pubblico l'andamento della discussione e lo stesso «Avanti!» si è limitato a riportare il solo ordine del giorno votato, ormai noto ai lettori[1].

Faremo solo qualche non inutile rilievo. Al Convegno invece di tre deputati ne assistevano venti, quasi tutti accorsi... per battere in breccia la tesi dello sciopero generale. Così pure era al completo lo stato maggiore della Confederazione del Lavoro, animato da analoghi intendimenti.

Si delinearono tre tendenze: una per lo sciopero generale a partire dal martedì mattina, una per la convocazione di comizi il mercoledì, ed una terza, intermedia, per l'astensione dal lavoro nella sola giornata dei comizi, limitandola magari ad alcune località.

Fioccarono i discorsi dei deputati, che quasi tutti dipingevano la situazione in modo pessimistico, dicendo che era troppo tardi per moti di piazza e che lo sciopero era una follia. Dobbiamo però eccettuare i due valorosi compagni on. Caroti ed on. Morgari[2], che portarono una nota elevata di internazionalismo. Non occorre dire che anche contro lo sciopero parlarono quelli della Confederazione; quanto ai delegati delle Federazioni provinciali socialiste, molti rimasero scossi dalle insistenze dei suddetti oratori, altri evidentemente non erano intonati col pensiero delle organizzazioni locali che rappresentavano.

---

* «Il Socialista», a. II, n. 35, 22 maggio 1915. Di quest'articolo, apparso anonimo, si dichiarò autore lo stesso Bordiga in *Mosca e la questione italiana*, «Rassegna comunista», n. 5, 30 giugno 1921. Si veda, sul convegno di Bologna, *Storia della sinistra comunista*, I, cit., pp. 98-100.

1. Cfr. «Avanti!», n. 135, 17 maggio. L'ordine del giorno approvato si legge in A. Malatesta, *op. cit.*, pp. 228-229, e in L. Ambrosoli, *op. cit.*, pp. 340-341.

2. Al convegno Oddino Morgari propose di convocare una conferenza di quei socialisti che, nei paesi belligeranti, si erano dichiarati contro la guerra e la politica di *union sacrée*. Cfr. R. Allio, *Morgari e l'internazionale socialista durante la guerra*, «Bollettino storico bibliografico», n. 2, 1975.

I rivoluzionari finirono col dover ritirare, dopo ampie dichiarazioni, la loro proposta, per associarsi all'odg presentato dall'on. Mazzoni che era per la tesi intermedia. Ma la votazione non poté evitarsi perché i deputati e gli organizzatori vollero a forza castrare l'odg anche della astensione dal lavoro per 24 ore, castrazione che fu approvata dalla maggioranza dei delegati del partito, il voto di taluno dei quali ci sorprese assai[3].

I deputati vollero così abilmente, dopo aver ottenuta da noi in nome della concordia una rinunzia alla tesi estrema, far valere ugualmente la loro opposta.

Gli organizzatori si... rimangiarono la concessione dello sciopero di 24 ore che avevano già fatta alla Direzione del Partito. Questa tenne un contegno risoluto e lodevole, schierandosi per la tesi dello sciopero limitato, massimo sforzo a cui la Confederazione aveva consentito.

Durante la discussione fu sfiorata la questione della difesa nazionale e dell'atteggiamento del Partito durante la guerra. E sebbene dal Convegno di domenica sia risultata la necessità di disimpegnare maggiormente il Partito dalle influenze del parlamentarismo e dell'operaismo sindacale, occorre però aggiungere che, nonostante la gravità precipitosa del momento, il Convegno si pronunziò sulla questione di massima senza lasciar cadere neppure l'ombra del dubbio sulla compatta ed immutabile avversione dei socialisti italiani alla guerra borghese.

Le divergenze tattiche che potettero essere appena sfiorate saranno approfondite domani, dopo l'altra seria esperienza della guerra che si avvicina, ed allora andremo a fondo della questione. Si delinea così fin d'ora l'immensa importanza del futuro nostro Congresso Nazionale.

---

3. Sull'atteggiamento del gruppo riformista di fronte all'intervento e al governo Salandra, si veda P. Melograni, *I riformisti e la guerra in alcuni documenti del giugno 1915*, in «Rivista storica del socialismo», n. 28, 1966, e L. Cortesi, *op. cit.*, pp. 99-104.

Arlecchino e Sparafucile*

Modesti ma tenaci assertori della coerenza – ostico ed incomodo impaccio alle rapide fortune dei saltimbanchi della politica – affidiamo alla nostra ottima memoria la critica spietata delle evoluzioni futuristiche a cui si abbandonano i superuomini. E ricordiamo l'on. Altobelli antilibico[1], l'on. Altobelli critico di Labriola in un discorso alla Borsa del Lavoro (discorso però che nel resoconto *autentico* del «Roma» figura sfrondato della polemica col collega)[2] e dopo averli presi con le molle li poniamo a fianco dell'Altobelli che fa un'interrogazione per l'offesa alla bandiera tricolore, dell'Altobelli che vota... (come avete votato, onorevole?)[3], dell'Altobelli che accompagna al ministero degli interni l'ineffabile e liquidatissimo Garibaldoide. Cor-bezzoli! L'on. per Avvocata è un così seguìto uomo politico che avea raggiunto un numero stragrande di... edizioni, sempre rivedute e corrette secondo gli ultimissimi portati della meteorologia politica.

Ma oggi l'impenitente retore appare in una straordinaria incarnazione. Carlo e Peppino! Ben accoppiati per dio! Dividiamo tra i due il premio Nobel per la vanità senza pudore.

---

* «Il Socialista», a. II, n. 35, 22 maggio 1915. Articolo non firmato.

1. Sull'impresa libica Altobelli aveva parlato alla Camera, nel corso del dibattito sul discorso della Corona, il 5 dicembre 1913. Cfr. «Roma», n. 337, 6-7 dicembre 1913.
2. Evidente accenno al secondo comizio dei socialisti autonomi contro la guerra, organizzato il 9 agosto 1914 alla Borsa del Lavoro di Napoli, al quale Bordiga era intervenuto, e alle «censure» della cronaca fatta dal «Roma». Cfr. pp. 28 e 29 del presente volume.
3. Il 20 maggio era stato approvato a scrutinio segreto dalla Camera il disegno di legge sui poteri straordinari del governo in caso di guerra. La dichiarazione di voto favorevole di Ettore Ciccotti (vedi il successivo trafiletto) fu svolta anche a nome di Raimondo, Altobelli e Labriola (cfr. *Il socialismo napoletano e le sue morbose degenerazioni*, in A.B., *Scritti 1911-1926*, I, p. 476). Sottolineata l'ambigua collocazione di Arnaldo Lucci (vedi, qui, pp. 77-78 e 237-238), Bordiga prese atto, con divertito sarcasmo, in questo e nei due successivi articoletti, della fine ignominiosa della deputazione napoletana trionfalmente formata con le elezioni politiche del 1913.

Il *leader* dei rinnegati*

Ettore Ciccotti deputato socialista di Sezione Vicaria ha voluto alla Camera assumersi la parte di caporione dei socialisti (?!) interventisti, schierandosi col suo discorso per la guerra, contro il Partito socialista[1].

Tale mansione poteva essere lasciata ai Labriola, ai De Ambris, o simili, ma il deputato di Vicaria, che fino a ieri tra il sì e il no era di parer contrario, che l'altro ieri scriveva sull'«Avanti!» contro la guerra[2], ha tenuto ad assolverla lui, forse per vecchia bizza di far antipapa a Turati.

Questa guerra, ha proclamato l'on. Ettore, è guerra di difesa.

Noi appoggiamo il governo che l'ha voluta e la farà. Per la prima volta forse, Ciccotti, l'ispido Ciccotti, ha raccolto gli applausi massimi della ventraia parlamentare.

Ma tra i lavoratori che lo hanno eletto e che domani saranno massacrati sul campo della sua guerra è stato uno scoppio d'indignazione.

L'onorevole dovrebbe dimettersi ed interrogarli.

Quanto a noi, gli facciamo le nostre condoglianze. Fin dalle ultime elezioni constatammo il suo rammollimento. Ora lo passiamo senz'altro nel catalogo degli invertiti politici. Buon viaggio.

---

* «Il Socialista», a. II, n. 35, 22 maggio 1915. Articolo non firmato.

1. La dichiarazione di voto di Ciccotti a favore del conferimento di poteri straordinari al governo (cfr. «Avanti!», n. 139, 21 maggio) fu integralmente pubblicata e favorevolmente commentata dal «Roma», n. 141, 23-24 maggio 1915: *Le ragioni giustificatrici della guerra nazionale*. Sull'evoluzione di Ciccotti verso l'interventismo si veda N. Calice, *Ettore Ciccotti*, Manduria, 1979, pp. 134-144.

2. L'ambiguità delle motivazioni con cui Ciccotti si dichiarava contrario alla guerra non era sfuggita al direttore del «Popolo d'Italia», che, nel n. 37, 21 dicembre (*L'onorevole Ciccotti contro la neutralità*), riportò un brano del suo discorso parlamentare del 5, facendo rilevare che esso «si avvicinava di molto alla tesi "eretica" dell'intervento».

La guerra-sport*

Alcuni guerraioli si arruolano. Bravi.

Ma essi non scelgono la via più semplice e diritta. Non si contentano di accomunarsi alle migliaia di quelli che faranno la vera guerra senza esserne stati fautori e maledicendola nell'animo esacerbato.

I novelli eroi vogliono pochi pericoli, nuove sensazioni, comode piattaforme ai bei gesti e alla *réclame* personale.

D'Annunzio va, ma esige un posto su di una nave da guerra[1].

Nelle trincee fa freddo e si fa la brutta guerra delle talpe e della morte cieca. Mentre egli, il vate, ascenderà «su l'alta poppa intrepido»...

Scarfoglio vuole andare... ma da capitano del suo guscio di noce, il «Tartarin»![2]

Labriola è ansioso di combattere. Ma non da semplice fantoccio. Ohibò! Vuol essere ufficiale d'artiglieria!

Col vostro permesso, professore, per essere artigliere bisogna avere più ampie spalle, e per essere poi ufficiale d'artiglieria bisogna conoscere a fondo le quattro operazioni coi decimali per calcolare la traiettoria dei proiettili. E voi non siete in gran dimestichezza colle matematiche! È vero che sono dieci mesi che sparate, dalle colonne del «Roma», a palle infuocate...[3]

---

* «Il Socialista», a. II, n. 35, 22 maggio 1915. Articolo non firmato.

1. Cfr. *Gabriele D'Annunzio si imbarcherà su di una nave da guerra*, «Roma», n. 141, 23-24 maggio. Se quest'articolo, nel quale si leggeva che «il vate» aveva rinunciato ad una visita a Napoli per conferire col ministro della marina e rivolgergli la richiesta «di essere imbarcato su una nave da guerra e seguire così le operazioni della nostra squadra», era la fonte cui attingeva Bordiga, se ne deve dedurre che il numero 35 del «Socialista», l'ultimo uscito, apparve con qualche giorno di ritardo rispetto alla data di edizione.
2. Sulla strana evoluzione di Scarfoglio che, dopo una fase di francofilia, divenne neutralista e triplicista, cfr. M. Fatica, *Origini...*, cit., p. 331.
3. Si veda lo sperticato elogio della decisione del Labriola sulla «Propaganda», n. 1143, 3-4 luglio. In seguito a una legge che vietava la partecipazione dei deputati in carica, anche come volontari, alle operazioni militari, Labriola rientrò a Roma dopo pochi giorni trascorsi come sottotenente di fanteria sul fronte di Gorizia. Cfr. L. Labriola, *op. cit.*, p. 133.

Il "fatto compiuto" *

Era inevitabile. Nel tragico svolto della storia, che dalla neutralità ci porta nella guerra, le mezze coscienze si sono già confezionato l'*alibi*, per coonestare la defezione. Dopo aver fatto tutto il proprio dovere per evitare la guerra, sarebbe dovere dei socialisti di "accettare il fatto compiuto" e raccogliere l'invito alla cooperazione nazionale dei partiti per la vittoria delle armi d'Italia!

Tutto il proprio dovere?

Cominciamo col dire che quelli – speriamo resteranno in pochissimi – che si gettano ora con tanta fretta dall'altra parte, senza neppure attendere che la guerra vera sia iniziata, sono quei tiepidi neutralisti che il proprio dovere *non* l'hanno fatto ed hanno sempre covata una segreta, ma trasparente nostalgia per le comode ideologie antisocialiste dei guerrafondai.

E lasciamo andare, per ora, nomi e fatti. Discutiamo, piuttosto, questa equivoca ed ipocrita tesi del fatto compiuto, che, se fosse accettata, disonorerebbe il Partito Socialista e ci metterebbe in condizione di riconoscere come giuste e meritate tutte le affermazioni di Mussolini e dei suoi compagni sulla nostra incoscienza e la nostra viltà.

Dopo aver assistito, tra la compiacenza del mondo borghese, allo stupefacente aggiogamento dei socialisti dei principali Stati d'Europa alla causa della guerra, il Partito Socialista Italiano proclamò che l'Internazionale non era ancor morta, e si schierò contro l'intervento dell'Italia nel conflitto a favore dell'uno o dell'altro gruppo di belligeranti.

Si disse che facevamo la propaganda della viltà, dell'inerzia, dell'assenteismo dalla decisiva tragedia storica, ci si denunciò come complici dei cattolici, degli austriacanti, ed ultimamente di Giolitti e di von Bülow.

Rispondemmo ai nostri detrattori, più o meno mantenuti dai consolati dell'Intesa, che la guerra non aveva distrutto il socialismo, ma con-

---

* «Avanti!», a. XIX, n. 141, 23 maggio 1915. Articolo firmato.

fermata la necessità che questo seguitasse a svolgere la sua azione storica con la lotta di classe, anziché annullarla cancellando i propri connotati nella solidarietà patriottica con lo Stato e la borghesia.

Dicemmo che la nostra campagna per la neutralità era motivata da ragioni di principio e da interessi di classe, che la distinguevano nettamente dalla neutralità borghese e dal suo torbido retroscena.

Molti di noi – giova riconoscerlo – errarono forse nel dare il primo posto a considerazioni d'ordine contingente e nazionale, che militavano contro la tesi dell'intervento e che per pura incidenza potevano essere divise da nostri avversari; ma tutti proclamammo che il nostro Partito, attraverso la sua propaganda antiguerresca, e difendendo la sua indipendenza di classe da ogni seduzione, come da ogni attentato, mirava all'alto compito storico di riscattare la dignità del socialismo e preparare il terreno alla nuova Internazionale proletaria, compito assai più grande – e più reale – di quelli che si potevano assolvere all'ombra del vessillo nazionale ed in combutta coi tristi farisei del patriottismo mercantile.

Questa nostra limpida e sicura linea d'azione si spezza forse oggi *in limine belli*, sulle soglie della guerra borghese? No. Per quanto riguarda le ragioni nazionali, le motivazioni borghesi della neutralità che per noi non erano che subordinate, sta di fatto che esse sono cadute nel vuoto, poiché il dado è tratto e non resta altro interesse per lo Stato italiano che la vittoria contro il nemico, che a sua volta minaccia in armi. E risulta oggi luminosamente il pericolo e l'insidia in cui cadono quei socialisti che ammettono come indiscutibile il dovere di difendere la patria.

L'Italia non è oggi, pur avendo presa l'iniziativa di una guerra non ineluttabile, in condizioni di difesa nazionale? Senza dubbio, dal momento che i suoi dirigenti l'hanno gettata nell'incendio dal quale ora ci invitano a trarla. Ma noi dividemmo clamorosamente le responsabilità nostre dalla folle politica militarista, e sarebbe illogico e stupido renderci prigionieri dell'arbitrio che i nostri eterni avversari hanno commesso, avvalendosi di privilegi che noi combattemmo sempre e sprezzando l'opinione delle classi lavoratrici che noi rappresentiamo.

Arrenderci quindi al crimine consumato, diventandone complici nella esecuzione, seppure ne sconsigliammo la fredda premeditazione, sarebbe assurdo, e ci condurrebbe a confessare che tutte le guerre borghesi ci avranno solidali dopo una platonica propaganda di pace: che al grido di guerra della borghesia noi scimmiotteremo la spudorata capriola di quei patriottoni che avranno avversata la guerra per i

motivi più inconfessabili, salvo ad esaltarla dopo la sua proclamazione.

Anche i socialisti degli altri paesi, su cui da tanto tempo andiamo trinciando giudizi e promulgando condanne, hanno *separate le loro responsabilità* e fatto il loro dovere... fino al momento della guerra. E se noi non sapremo fare nulla più di loro, dopo aver avuto tutto il tempo di studiare le cause che li indussero in errore, ci copriremo di ridicolo e di ignominia. Noi non potemmo evitare la guerra. Dovremmo perciò subirla associandoci ai suoi fautori! Così dicono quelli che nella guerra vedono una coincidenza di interessi tra tutte le classi sociali.

Ammettiamo ci sia una coincidenza forzata nell'evitare il peggio, la sconfitta; ma c'è, sotto il bandierone della tregua dei partiti, un'equa ripartizione dei sacrifici e degli eventuali vantaggi? Mai più. La lotta di classe borghese contro il proletariato non solo non si sospende, ma si intensifica al parossismo, poiché lo sfruttamento economico continua e culmina nel sacrificio di sangue che si chiede ai lavoratori in nome della patria, a cui però i capitalisti non sacrificano il frutto delle proprie speculazioni.

Si reclama la cessazione della discordia civile, pretendendo dai lavoratori che desistano dalla santa difesa contro un sistema di oppressione che i suoi beneficiari non sono disposti a raddolcire.

E chi riconosce giusto che il proletariato protesti contro la miseria e la fame, può osare di soffocarne l'indignazione quando addirittura si attenta alla sua vita? È un attentato che noi non potemmo impedire, così come non possiamo ancora impedire lo sfruttamento capitalistico per l'immaturità delle forze proletarie.

Ma non per questo noi desistiamo dalla nostra incrollabile avversione al mondo presente ed alla triste realtà che permette la servitù economica e la più infame servitù militare a danno della grande maggioranza degli uomini.

Quelli che oggi non vedono altro che il comune denominatore del patriottismo, e perciò tacciono la propria opposizione, sono dei vinti. Meglio per essi se fossero passati in tempo all'interventismo lealmente professato. Cedendo oggi, sotto l'impeto della marea guerresca, essi dimostrano la incertezza e la inconsistenza del loro pensiero e l'elasticità della loro coscienza.

Oggi il *neutralismo*, questo infelice vocabolo, che ci attirò tante calunnie, è morto. Ed appunto perciò è il momento di mostrare l'ingiustizia delle diffamazioni di cui fummo oggetto. È oggi che, magnifi-

camente soli contro tutta la borghesia di ogni partito, possiamo e dobbiamo mostrare che l'antimilitarismo e l'internazionalismo, non sono concetti vuoti di contenuto e non sono il paravento della pusillanimità panciafichista.

Ora bisogna tener fermo contro la pressione morale di tutti i sentimentalismi e le suggestioni, contro la pressione materiale delle persecuzioni forcaiole. Oggi bisogna dar la prova che era giusta la nostra aspirazione all'Internazionale, malgrado la sua pretesa disfatta, e che il nostro neutralismo non era privo di senso storico come blateravano i guerrafondai. L'interruzione dell'opera socialista dinanzi allo scoppio della guerra ne svaluterebbe anche i precedenti, mettendola nella luce più equivoca e disonorante.

Ancora una volta, o trepidi servitori del fatto compiuto, che vorreste farci leccare la mano che ci ha abbattuti ma non fiaccati, le due vie opposte si tracciano nette e precise.

O fuori o dentro dal preconcetto nazionale e dagli scrupoli patriottici. O verso uno pseudo socialismo nazionalista o verso la nuova Internazionale.

La posizione di chi nell'avversare la guerra non nascondeva una doppiezza miserabile non può essere che una, oggi che la guerra è un "fatto compiuto": contro la guerra, per il socialismo antimilitarista ed internazionale!

[A Roberto Marvasi]*

Caro Marvasi,

Domando la parola. Il signor Herberg[1], deputato socialista al Reichstag, contro il quale tanto vi accanite, non è peggiore di tanti socialisti italiani, interventisti o quasi, che si credono logici nell'applaudire all'atteggiamento di Carlo Liebknecht.

Liebknecht contro la guerra è per voi un argomento tedescofobo. Il nostro partito contro la guerra è per Herberg un argomento italofobo. Voi giurate di difendere l'Italia, e trovate giusto che Herberg giuri di difendere la Germania. Egli è che voi conciliate l'internazionalismo con la convinzione che la causa socialista coincida con la vittoria degli alleati. Herberg e i suoi pari lo conciliano con la convinzione che sia necessaria al socialismo la vittoria dei tedeschi.

Voi ed essi volete in questa guerra dividere la ragione dal torto, e, stabilito da qual parte siano le vostre simpatie, ragionate di conseguenza.

Volete negare ad Herberg il diritto di dire: i socialisti italiani sono contro la guerra, dunque l'Italia ha torto?

Rinunziate a dire: una coraggiosa minoranza di socialisti tedeschi è contro la guerra, dunque la Germania ha torto.

E questo voi l'avete detto.

Liebknecht e noi ci muoviamo in un piano diverso dal vostro e da quello di Herberg. Compiendo opera di discordia nazionale contro gli

---

* «Scintilla...», a. X, n. 468, 10 giugno 1915.

1. Si tratta di Friedrich Ebert, il cui discorso era stato riportato dal «Corriere della sera», n. 149, 31 maggio: *Il disaccordo al Reichstag tra socialisti e conservatori sui fini della guerra*. Cfr. *I socialisti tedeschi ingiuriano il socialismo italiano*, «Scintilla...», n. 467, 3 giugno. Marvasi aveva scritto di Ebert: «Egli ha avantieri parlato al Reichstag contro l'Italia per proclamare, con tutta la forza del suo apparato polmonare, che "in quest'ora di aumentato pericolo" egli è col "suo paese" e che occorre riunire tutte le forze per la difesa del "popolo tedesco". Io giuro che il sig. Herberg ha mille volte ragione. Comincia ad aver torto soltanto allorché si meraviglia che gli italiani si permettano di avere una eguale opinione intorno al sacrosanto dovere di difendere la propria patria». L'articolo è riprodotto in R. Marvasi, *Tutte le fiamme. Critica della guerra*, Roma, 1916, pp. 159-161, con un cambiamento nel titolo: *La patria e l'Umanità socialista*.

Stati rispettivi noi sappiamo di non favorire i *nemici*, ma di lottare per l'Internazionale di domani, per il socialismo, dinanzi al quale *hanno torto* tutte le borghesie. Il signor Herberg è un buon cavaliere che sa stare in arcioni tra il socialismo (a modo suo) e il patriottismo. È una qualità che non invidiamo né a lui, né – perdonatemi – a voi.

E – poiché ci siamo – mi consentirete un'altra obiezione. Voi mostrate di ritenere che la tesi nostra, che ieri si chiamava correntemente neutralismo, ma che meglio si sarebbe chiamata e si chiamerebbe antimilitarismo, sia caduta nel nulla per la fine della neutralità statale. È un modo troppo comodo di provare che la storia ha dato ragione agli interventisti o ai neutralisti sì e no (i quali, giova osservare, avrebbero potuto apparir profeti in tutti i casi). La posizione storica del Partito socialista, almeno secondo la maggioranza di esso, non ha ragione di modificarsi pel fatto della guerra. Per quanto grandiosi siano gli avvenimenti attuali, pur tuttavia la pace e la guerra non sono i termini assoluti di una antitesi nei limiti della quale sia costretto a muoversi il socialismo. E guerra e pace sono manifestazioni della società capitalistica che il socialismo tende a superare.

Come in pace il socialismo subisce il fatto dello sfruttamento economico, che è ancora più forte di lui, ma ne resta ostinato avversario, così, in guerra, il socialismo, pur dovendo subire una avversa condizione di cose, non rinunzia alla sua posizione ideale e non fa tacere la sua condanna e la sua rampogna al mondo presente.

Questa non sarà l'ultima guerra, e tanto meno segnerà la fine del capitalismo. Perciò in Germania, in Russia, in Italia, dovunque vi siano socialisti non divenuti complici delle borghesie, si lavora ad enucleare la tattica dell'antimilitarismo di domani che sarà la piattaforma dei tentativi rivoluzionari del proletariato. Il fatto che in Italia ci sia la guerra, malgrado che il Partito socialista l'abbia avversata, non dimostra il fallimento di quella aspirazione storica. È solo dopo lo scioglimento dell'attuale conflitto che si potranno tirare le somme.

Allora si vedrà se la storia abbia denunziato la bancarotta del socialismo o quella delle mille caotiche ideologie borghesi che portano oggi milioni di lavoratori alla più immane strage, abbagliati dalle luci false dei vessilli nazionali. Credetemi, caro Marvasi, vostro

Amadeo Bordiga

[Replica a Roberto Marvasi]*

Caro Marvasi,

La cortese vostra ospitalità e la larghezza della postilla[1] che avete fatto seguire alla letterina che vi inviai mi incoraggiano a scrivervi ancora.

In verità quelle poche righe polemiche mi furono suggerite solo dalla vostra rovente filippica contro l'Herberg e da una vostra prematura affermazione intorno alle direttive antiguerresche del Partito socialista, punti che mi pare di aver chiarito a sufficienza, senza però pretendere di confutare tutto quanto avete scritto sulla guerra da dieci mesi.

Ma, dato che voi avete, nel rispondermi, allargato il dibattito in modo addirittura allarmante, vorrete accordarmi di rivolgervi alcune obiezioni, alle quali perdonerete la forma sommaria e schematica:

1) Limitatamente a quelle due questioni, era proprio con voi che io intendevo polemizzare, non con gli interventisti... Ad ogni modo scorgo più debole avversario nel neutralista "relativo" che nell'interventista deciso. Più logico di tutti è, a mio modo di vedere, il nazionalista borghese, mentre difettano di ogni buon senso quei miei compagni, già neutralisti assoluti, che sono oggi, con voi, infiammati di patriottismo[2].

2) Se i vostri scrupoli di non professarvi apertamente interventista derivavano, anziché dalla obiettiva valutazione della realtà, soltanto dalle tradizioni del "verbo" socialista, avreste fatto meglio a gettare nel fuoco i sacri testi. Così non esiteremmo a fare noi, se per poco la realtà storica smentisse le concezioni e i metodi dottrinarii del socia-

---

* «Scintilla...», a. X, n. 469, 17 giugno 1915.

1. La postilla di Marvasi alla precedente lettera di Bordiga – di cui riproduciamo nelle note 2, 3, 4 e 5 alcuni passi essenziali – è riprodotta, insieme alla lettera, in R. Marvasi, *op. cit.*, pp. 162-167. Si veda, nel medesimo volume, la replica di Marvasi a questa seconda lettera: *Ancora contro il domma neutralista*, pp. 168-173.

2. «Con chi vuole polemizzare Bordiga? Con gli interventisti o con me? Scelga. [...] Basta avere letto ciò che vado scrivendo da dieci mesi, per cadere dalle nuvole innanzi a codeste improvvise confutazioni del Bordiga».

lismo. Credere che le due cose possano essere in antitesi, o comunque sdoppiate, vuol dire avere già ucciso e seppellito la lettera e lo spirito degli insegnamenti marxistici. Ed allora perché esitare a staccarsene?

3) I due "doveri" che vi piace innestare sul famoso "verbo" hanno ben poco da spartire col socialismo e colla presente situazione internazionale[3]. Si deve, anche *correndo alle armi* (ed allora addio "verbo"), impedire la vittoria della nazione più lontana alla civiltà? Ma in ogni nazione vi sono classi e partiti che sono assai diversamente "vicini alla civiltà". Tutti gli Stati sono nelle mani dei partiti e delle classi che esercitano funzioni conservatrici. E questi Stati non si battono per il lusso di vedere affermata universalmente questa o quella scuola politico-filosofica, bensì per il trionfo degli interessi delle rispettive classi dominanti. Ogni nazione si avvicina alla civiltà quando nel seno di essa si determina e si precisa la lotta di classe. La guerra produce l'effetto opposto, e per conseguenza determina un ritorno a forme politiche più conservatrici. Questa conclusione viene oggi confermata dagli avvenimenti.

4) Il *dovere* di garentire le "autonomie nazionali" spetta alle borghesie, che invece – tutte – se ne infischiano. Infatti la formazione delle unità nazionali fu uno degli aspetti della affermazione storica della borghesia contro il regime feudale. Tale processo è oggi già sorpassato.

Deve preoccuparsi il socialismo di riprendere questo compito a cui gli altri partiti imbevuti di nazionalismo e d'imperialismo non pensano più? Affermare ciò è la conseguenza di un equivoco.

Che il socialismo sia storicamente *condizionato* da un adeguato sviluppo della società capitalistica, è vero, ed è questo che dicono i *patriarchi*. Ma ciò non vuol dire che per agevolare certi momenti dello sviluppo capitalista il socialismo debba transigere alla sua op-

---

3. «Io [ho] sempre dichiarato non potere il socialismo – senza oblìo del suo "verbo" tradizionale – diventar fautore di guerre, mentre ho soggiunto e riaffermo non potere esso – senza suicidarsi – prescindere dai due seguenti categorici doveri: 1° tenere gli occhi aperti sull'ambiente bellico per impedire ad ogni costo, magari correndo alla armi, che la vittoria arrida a quella, fra le nazioni in guerra, che sia più lontana dalla civiltà e significhi un maggiore pericolo per il movimento internazionalista di domani; 2° non dimenticare che la ricostituzione delle nazionalità e l'indipendenza di ciascun popolo nei suoi naturali confini sia la pregiudiziale del movimento internazionalista, anche per la concorde opinione dei patriarchi della nostra chiesa, i quali non potevano essere tanto insensati da ammettere il trionfo del socialismo nel mondo, senza che il fenomeno egemonico e imperialistico fosse stato respinto nella preistoria».

posizione politica. Il completamento della evoluzione borghese si fa invece meglio sotto la pressione della lotta di classe.

L'Internazionale dunque non nasce dalla patria attuale per processo di evoluzione riformistica. L'internazionalismo sarà la forma politica dell'economia comunista, come lo Stato nazionale è quella dell'economia capitalista. Le due forme storiche sono legate da rapporto di causalità, ma sono in antitesi, considerate come tendenze sociali delle due classi opposte: borghesia e proletariato. Questo è lo scheletro dialettico del socialismo rivoluzionario, sul quale ben si adagiano gli avvenimenti d'oggi. Infatti mentre voi volete attendere «prima del trionfo del socialismo» che le guerre borghesi ricaccino nella preistoria il fenomeno imperialista, è questo che grandeggia e soffoca la timida e clorotica teoria del rispetto alle nazionalità. Quando questo fenomeno si sarà esasperato, soltanto il socialismo, appunto col suo trionfo, lo sorpasserà abbattendo il regime borghese.

5) Il vostro punto di vista è irto di contraddizioni. Infatti voi dite che «il partito ha diritto di impedire la guerra se essa sia di oppressione e di conquista», ma asserite poco più oltre che quando la patria è in pericolo «*sia pure a causa di errori dei governanti*» bisogna aderire alla concordia nazionale.

Col primo asserto potete impiccare i socialisti tedeschi, col secondo dovete assolverli. Un paese che fa guerra di conquista è a sua volta in pericolo, ed è esposto allo spettro dei «due padroni invece di uno» in caso di sconfitta[4]. Ricordatevi in ogni modo che il detto turatiano non va applicato solo al proletariato d'Italia, ma anche a quello dei paesi nemici. Lo invocherete quando si tratterrà della Dalmazia slava, di Valona albanese, delle isole egee e greche?

6) Vi preoccupate che di antimilitarismo non ve ne fosse in egual misura in ogni paese?[5] Non esageriamo. Quando si sarà al caso di giu-

---

4. «Un partito di minoranza come il nostro ha il diritto di impedire la guerra, se questa sia di oppressione e di conquista, ma ha il dovere di aderire ad essa – pur senza averne presa l'iniziativa – quando le ragioni della civiltà lo reclamino e tutta la propria gente si levi in piedi a difendere un più alto tenore di vita e la medesima sicurezza della patria. [...] Quando simile patria sia in pericolo – pure a causa di errori di governanti – i partiti depongono le armi o, meglio, le rivolgono contro il comune nemico, contro lo straniero che domani può valicare la soglia sacra della nostra casa a portarvi la strage e il servaggio. Domani potranno farsi i conti. Oggi *maiora premunt*. Perché oggi può accadere che allo sfruttamento capitalistico si aggiunga il flagello della oppressione di una collettività nemica. [...] "Due nemici invece di uno", obiettò Turati, pochi giorni fa».

5. «L'attività antimilitarista o ha da essere mondiale, svolta col concorde e contemporaneo ardore bellico in tutte le nazioni, o meglio è di troncarla».

dicare con cognizione di causa, temo forte che risulterà che i socialisti tedeschi hanno fatto più di molti altri per evitare la guerra... Ma l'argomento è scabroso. Citate a riprova la conversione di Hervé? Ma via! Essa è più vecchia della guerra. Hervé era bloccardo nel penultimo congresso socialista francese, avversò nell'ultimo fieramente la proposta di Jaurès per lo sciopero generale in caso di mobilitazione, e tutto ciò assai prima dell'agosto 1914[6]. Lo sapevamo già un rinnegato.

7) Dobbiamo rileggere i discorsi di Liebknecht? Rileggiamoli pure: «l'attuale guerra, che nessuno dei popoli trascinativi ha voluto, non è scoppiata nell'interesse del popolo tedesco o di qualunque altro popolo.

«Si tratta di una guerra imperialistica, una guerra per il dominio capitalistico del mercato mondiale, per la conquista di importanti zone per il collocamento del capitale industriale e bancario.

«La parola d'ordine tedesca "contro lo czarismo!" ha servito – come l'attuale parola d'ordine inglese o francese "contro il militarismo!" – allo scopo di asservire all'odio dei popoli i più nobili istinti, le tradizioni rivoluzionarie, le aspirazioni delle masse proletarie»[7].

Io sottoscrivo. E voi? Riconoscete di aver fatto dire a Liebknecht il contrario di ciò che ha detto, assumendo che nella critica alla borghesia tedesca egli giustificasse le altre borghesie?

---

6. Il giudizio su Hervé espresso da Bordiga trova piena conferma in C. Pinzani, *Jean Jaurès, l'Internazionale e la guerra*, cit., che a proposito dell'atteggiamento dello stesso Hervé al congresso straordinario della SFIO (Parigi, 15-16 luglio) scrive (p. 287): «In questa occasione Hervé sostenne soltanto la necessità di premere sui governi francese e tedesco per un riavvicinamento tra i due paesi, da ottenersi attraverso la concessione dell'autonomia all'Alsazia-Lorena: il suo voltafaccia è ormai completo e l'insistenza con cui ritorna sul tasto dell'autonomia delle province annesse al *Reich* lascia già prevedere la sua evoluzione verso il nazionalismo». Nelle pagine successive l'autore sottolinea la peculiarità delle modifiche apportate all'emendamento Vaillant-Keir Hardie, riproposto al Congresso dalla Federazione della Senna, contenute nel testo della mozione sostenuta da Jaurès, che considerava «tra tutti i mezzi usati per prevenire e impedire la guerra, e per imporre ai governi il ricorso all'arbitrato, particolarmente efficace il ricorso allo sciopero generale operaio, simultaneamente e internazionalmente organizzato nei paesi interessati, nonché l'azione e l'agitazione popolari nelle forme più diverse». L'«Avanti!» riferì dei dibattiti al congresso francese nelle corrispondenze di Cesare Alessandri, nelle quali Pinzani, nel saggio citato, p. 141, nota 5, rileva un'incomprensione di fondo delle diverse posizioni congressuali. Il testo della mozione è sul n. 195, 17 luglio, dell'«Avanti!»: *La mozione Jaurès-Vaillant approvata.*

7. Si veda il testo completo della dichiarazione di K. Liebknecht in J. Humbert-Droz, *op. cit.*, pp. 76-78.

8) Concluderò, sconfinando a mia volta dalla vostra postilla, per dire che non divido le idee esposte, nello stesso numero di «Scintilla...», dal compagno Sacerdoti[8].

Che l'avversione alla guerra vada fatta *prima*, per trasformarsi dopo in collaborazione, io non posso mandarla giù. Se il Partito incautamente seguisse il consiglio di Sacerdoti e facesse una simile dichiarazione, sarebbe liquidato. Dirò queste sole ragioni: in una futura analoga situazione il governo potrà ridere del nostro movimento, sapendo *a priori* che basterà la dichiarazione di guerra a farlo spontaneamente capitolare. Diventeremmo squallidi e sterili pacifisti. Appunto perché non siamo tali, avversiamo la guerra principalmente perché smorza la lotta di classe. E poi dovremmo accentuare questa conseguenza della guerra con la stessa nostra opera!?

Dite chiaramente che, secondo voi, il Partito dovrebbe essere l'organo per la propaganda patriottica fra il proletariato. E decidiamoci ad andare divisi per strade diverse, voi con la Patria, noi col Socialismo.

Vedo di non essere stato né completo né breve e chiudo col domandar venia del secondo fallo.

Amadeo Bordiga

8. Cfr. Edmondo Sacerdoti, *Il socialismo e la guerra: favorire comunque la vittoria del nemico sarebbe opera delittuosa*, «Scintilla...», n. 468, 10 giugno. Sacerdoti aveva concluso così la sua lettera a Marvasi, dopo aver dichiarato di condividerne il «neutralismo illuminato»: «In sostanza noi deprecammo la guerra perché riteniamo che la somma dei mali che ne sarebbero derivati sarebbe stata infinitamente maggiore dei possibili vantaggi. Spiegata così la nostra legittima opposizione, nulla ci impedisce, di fronte al fatto compiuto, di accettare con i mali non più evitabili quei pochi benefici che dalla guerra potranno derivare».

[Sulla proposta Treves]*

La sezione si dichiara contraria alla proposta Treves[1] e riconferma la sua fiducia nell'attuale Direzione del Partito, ritenendo poco desiderabili influenze più dirette sull'andamento del Partito da parte del Gruppo parlamentare e della Confederazione del Lavoro.

---

* *Vita di partito*, «Avanti!», n. 169, 20 giugno 1915. Comunicato non firmato. La breve mozione è una prima applicazione di quanto scritto in *Dopo il convegno di Bologna* (qui, p. 250) sulla necessità di liberare la Direzione del partito dalle influenze del Gruppo parlamentare e degli organizzatori sindacali. Questa presa di posizione dei socialisti napoletani è stata ricordata da Bordiga nella *Storia della sinistra comunista*, I, cit., p. 145: «Noi estremisti fummo sempre avversissimi ad una proposta Treves per un Comitato di questi tre organismi, che avrebbe dovuto assumere fin dall'inizio della guerra la direzione della politica operaia» (dall'articolo *Il convegno socialista di Bologna*, «Il Soviet», n. 2, 29 dicembre 1918).

1. Questa proposta, formulata sulla «Critica sociale» (C. Treves, *Il Blocco del Partito*, n. 11, 1-15 giugno), prevedeva, limitatamente alla fase in cui il governo avrebbe assunto i pieni poteri, la costituzione di un Comitato d'azione socialista che rappresentasse la Direzione del partito, il Gruppo parlamentare, la Confederazione Generale del Lavoro e le amministrazioni socialiste di alcuni grandi comuni. La Direzione respinse il progetto (la risoluzione votata apparve sull'«Avanti!», n. 167 del 18 giugno) ed esso fu criticato dallo stesso «Avanti!» n. 171, 22 giugno: *L'azione contro i principi.*

Ciò che diviene evidente*

La situazione militare si presenta oggi quasi perfettamente rovesciata rispetto a quella di un anno fa. Allora gli eserciti germanici, attraversato come una valanga il Belgio ed invasa la Francia, minacciavano da presso Parigi, mentre le speranze degli alleati erano rivolte più che ad un successo sul fronte occidentale, al diversivo della pressione russa, che sembrava, attraverso la Prussia orientale, tendere al cuore della Germania. Oggi la marcia tedesca verso occidente è stata definitivamente fermata dagli eserciti alleati, mentre, tra lo stupore universale, le truppe russe vittoriosamente incalzate dagli austro-tedeschi si ritirano verso oriente. Un anno fa la repubblica francese trasportava la capitale a Bordeaux, oggi non è improbabile che il governo dello czar si veda costretto a prendere un'analoga misura. Le ali della vittoria hanno invertito il senso del loro volo.

Richiamiamo questi fatti notissimi, non certo per addentrarci in dissertazioni di indole strategica, ma per annotare, seppur ci sarà dato, qualche importante elemento della questione intorno a cui è sempre aperto il dibattito, nonostante che ci si sia ormai imposta la sordina.

È un anno fa, sotto la suggestione della minaccia teutonica contro Parigi, che si iniziò dappertutto, e specie nell'Italia allora neutrale, la propaganda di quello speciale modo di considerare e di interpretare il conflitto europeo che riunì tante simpatie intorno alla causa degli Alleati.

I nuovi dati di fatto ai quali abbiamo accennato ci consentono di scrivere un'altra pagina polemica in difesa della tesi opposta, se anche ciò possa spiacere ai farisei che sostengono non essere questo tempo di discussione, invocando il sacrificio del quale non sono partecipi.

Si dipingevano allora le nazioni più democratiche e pacifiche come aggredite all'insaputa dalla Germania autocratica e militaristica, da

---

* «Avanti!», a. XIX, n. 258, 17 novembre 1915. Editoriale firmato.

lunga mano preparata alla guerra, conchiudendo così il vasto scenario della immane tragedia entro il quadro ristretto di una banale antitesi tra *democrazia e militarismo*.

Si dichiarava superata la tesi classica del socialismo internazionale, secondo cui il militarismo era un male comune a tutti gli Stati borghesi, perché conseguenza del regime capitalistico e della sfrenata concorrenza industriale e commerciale.

Vennero fuori i pretesi revisionisti nazionali del socialismo (ricorderemo per tutti il Labriola ed il Barboni[1]) a sostenere che le cause del militarismo non sono economiche, cioè comuni a tutte le borghesie in genere, ma politiche, ossia limitate ad alcuni Stati nei quali sopravvivano forme sociali preborghesi, come l'influenza delle dinastie, delle caste feudali e militari, ecc.

Non è certo cosa breve né facile discutere sulle *cause* generiche di un fenomeno così vasto e complesso come il militarismo moderno, ma si può essere insieme più modesti e più esatti, portando l'indagine su quelle che ne sono invece le *condizioni*, per poi assodare al lume dei fatti con quali forme sociali ed in quali gradi di evoluzione storica quelle condizioni possano meglio realizzarsi. Le condizioni del militarismo, quale esso è oggi sotto tutti i suoi aspetti, tecnici, economici, politici e morali, sono in rapida sintesi le seguenti: sviluppo intenso e razionale della grande industria moderna; grande potenzialità finanziaria della macchina statale; organizzazione amministrativa che permetta di sfruttare tutte le risorse della nazione (coscrizione obbligatoria, sistema tributario moderno); possibilità di ottenere la concordia ed il consenso della quasi totalità dei cittadini, ciò che presuppone un regime politico liberale e l'attuazione di riforme sociali.

Ci sembra che tutto ciò sia incontrovertibile, come è anche di limpida evidenza che quello Stato nel quale meglio si riuniscono le condizioni suaccennate meglio sarà preparato alla guerra e più facilmente potrà divenirne l'iniziatore; ciò almeno fin quando i sostenitori della pretesa *morale* degli Stati non ci avranno fatto vedere in quale angolo dell'empireo segga il tribunale supremo che dovrà giudicare sulle buone o cattive intenzioni dei governanti.

---

1. Su Arturo Labriola e su Tito Barboni, che aveva pubblicato in Svizzera un saggio, *Internazionalismo o nazionalismo di classe?*, si leggano le critiche di Lenin in *Imperialismo e socialismo in Italia* – V.I. Lenin, *Opere complete*, XXI, cit., pp. 327-335. Si può ipotizzare che Bordiga si riferisse agli articoli di Barboni apparsi in agosto e ai primi di settembre sulla «Critica sociale».

Ordunque, dato che il militarismo oggi è quello che è, e nulla ha a che fare con sopravvivenze del militarismo barbarico o feudale, risulta che esso alligna più felicemente nei paesi più modernamente industriali, più capitalisticamente ricchi, più politicamente democratici.

Ecco perché riteniamo che la grande preparazione militare della Germania vada messa in relazione a quanto in quel paese vi è di più moderno e di più *democratico*, e non già ai famosi avanzi del passato che sarebbero costituiti dall'autorità personale del Kaiser, dal feudalesimo agrario, dalla illiberale costituzione prussiana, ecc. Questi aspetti esteriori e non caratteristici non valgono a provar nulla; più che non valga invocare, nel campo opposto, l'esistenza nel Belgio del voto plurimo e di un governo clericale, in Inghilterra di una aristocrazia agraria che ha nelle proprie mani una Camera ereditaria, o della Chiesa di Stato; in Francia magari della pena di morte, facendo, s'intende, grazia della Russia.

Rammenteremo ancora a questo proposito che anziché citare la Russia per distruggere la tesi della... democrazia schierata contro il militarismo tedesco, facemmo più volte notare come il militarismo russo fosse lontano dalla sua piena efficienza appunto per il deficiente sviluppo economico-sociale dell'impero moscovita. La preparazione militare della Russia ebbe bisogno dei miliardi prestati dai democratici banchieri francesi per mettersi in parte al livello dei tempi.

Oggi – e non crediamo che si possa in buona fede disconoscerlo – noi riprendiamo la nostra tesi con un poderoso argomento in più.

La Russia si è rivelata militarmente inadatta ad assolvere il compito che le assegnavano i fautori della "democrazia", che, pur barcamenandosi tra i sofismi, si consolavano entro sé pensando che la "barbarie" delle orde teutoniche sarebbe stata sopraffatta dalla valanga di uomini che da un paese ancora più barbaro provvidamente scendevano alla riscossa.

È avvenuto invece il contrario, poiché la moderna tecnica militare tedesca ha avuto ragione sulla forza bruta del numero, la strategia scientifica dei marescialli germanici ha paralizzato l'urto travolgente delle cavallerie cosacche; in una parola, il più moderno dei due avversari ha conseguito il successo.

La Russia, non certo schiacciata, cerca ora la sua salvezza in una intensificazione dello sviluppo industriale e in una democratizzazione del suo arretrato organismo politico, per poter ridiscendere in agone più moderna, più *democratica*, e più adatta alla guerra. Tutto ciò potrà sembrare paradossale a coloro che da un anno ripetono con si-

cumera ineffabile gli stessi seccantissimi ritornelli, e che si indignano quando vedono discutere sulla base dei fatti quei socialisti da loro irrevocabile sentenza già condannati al confino nei limbi della innocua utopia. Ma noi non abbiamo già ceduto le nostre armi per il successo apparente e locale della corrente avversaria, e non rinunziamo al diritto di pensare. Ritornando al soggetto, citeremo l'opinione d'un avversario: Hervé:

«I nostri amici ed alleati pagano in questo momento crudelmente non solo la loro insufficienza di sviluppo economico che paralizza il rifornimento dei loro materiali e dei loro depositi di munizioni, ma pagano anche la mancanza alla testa del loro paese di un controllo parlamentare»[2].

Dunque, anche secondo Gustavo Hervé, per fare bene la guerra occorrono, oltre a larghe risorse finanziarie, anche istituti generosamente democratici, senza i quali il paese resta moralmente impreparato, la guerra diventa un affare personale dei dirigenti, e i granduchi russi restano liberi di spendere con le proprie amanti i miliardi *empruntés* per altri scopi – pacifici, s'intende – alla Banca di Francia.

Un paese democratico può coordinare meglio la sua attività militare anche perché l'istruzione ed il reclutamento degli uomini gli è reso più facile, non solo dalle maggiori risorse economiche dello Stato, ma da un complesso congegno amministrativo che si sviluppa parallelamente all'introduzione delle forme più democratiche di governo (censimenti, anagrafe, stato civile, eguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge).

La storia recentissima ci mostra anche una evidente concomitanza tra l'adozione di riforme democratiche e l'intensificazione dei preparativi militari: basterà citare la legge francese sulla ferma triennale che seguì immediatamente la grande riforma laica, l'organizzazione militare giapponese contemporanea alla concessione di una costituzione di tipo europeo, la guerra coloniale italiana fatta dallo stesso ministero che allargò il suffragio, ecc.[3]

È dunque sempre più evidente che un regime democratico favorisce la preparazione ed il successo della guerra; e quando si riconosce questo, come fa Hervé, per i propri alleati, perché sostenere poi l'inverso per i paesi nemici?

---

2. Brano tratto dall'articolo *Varsavia* del 7 agosto. Lo si veda riprodotto in G. Hervé, *La grande guerre au jour le jour*, III, Parigi, 1917, pp. 21-23.

3. Anche per quest'aspetto si veda Lenin, *op. cit.*, p. 330.

Tralasciando pure la questione della responsabilità della guerra, che in fondo è una questione di lana caprina, bisogna riconoscere che il successo della Germania è dovuto in massima parte alla perfetta coesione ugualitaria e democratica delle varie classi realizzata prima e durante la guerra, agli stessi fattori, cioè, grazie ai quali le resiste la Francia.

È vero che Hervé intuisce la contraddizione ed aggiunge: «i tedeschi, i quali godono di un governo personale, sanno dove esso li ha condotti, malgrado le loro momentanee vittorie».

Ma Hervé dovrà riconoscere che dal popolo tedesco non poteva aspettarsi un maggior *rendimento* militare di quello cui assistiamo, qualunque sia lo scioglimento del conflitto.

Quando noi accomuniamo democrazia e militarismo, ed attribuiamo basi democratiche al militarismo tedesco non intendiamo (sarà sempre bene notarlo) di metterlo in qualsiasi modo in una luce migliore, anzi ribadiamo la nostra avversione ad esso come ai suoi consimili che si atteggiano ad esserne tanto diversi.

E nello stesso tempo riconfermiamo l'aperto dissidio tra il socialismo bene inteso e gli allettamenti democratici, dissidio troppo dimenticato dai socialisti, in Germania e altrove. I filosofissimi che sorrideranno della nostra insistente argomentazione hanno probabilmente dimenticata la storia, e ignorano che la coscrizione obbligatoria fu introdotta per la prima volta in Francia dalla Convenzione repubblicana. Ad ogni modo citeremo per essi il parere di un altro nostro avversario: Guglielmo Ferrero («Giornale d'Italia» del 4 corr.):

«Oggi, invece, gli Stati avendo applicato integralmente il principio democratico del servizio obbligatorio ed universale e disponendo di immensi mezzi per l'accresciuta ricchezza, il limite per la resistenza militare coincide con il limite della resistenza morale finanziaria e fisica di tutta la popolazione»[4].

Le conclusioni, per ragioni facili a comprendere, le lasceremo trarre ad altri.

4. Ettore Savagnone, *Impressioni di Guglielmo Ferrero sull'immane conflitto delle nazioni*, «Il Giornale d'Italia», 4 novembre.

1916

Le insidie degli "indipendenti"*

Recentissimi episodi della vita politica italiana hanno messo in risalto un fatto, che merita tutta l'attenzione dei socialisti: l'accanimento che mostrano contro il nostro Partito i cosidetti *indipendenti*, che noi siamo soliti chiamare, con espressione più propria, rinnegati.

La grande armata dei partiti borghesi nei suoi assalti in massa contro il Partito socialista, che unico è rimasto ed intende restare fuori dalla sacra concordia nazionale, si serve come avanguardia di tutti gli ex socialisti che abbondano nel paese, nella stampa, nel Parlamento, affidando al loro zelo il compito dell'attacco più violento e l'impiego dei mezzi più velenosi... o asfissianti. Gli "indipendenti" pongono nella bisogna il massimo impegno.

La borghesia, che li ha corrotti moralmente o finanziariamente, li aizza compiaciuta, e li compensa con l'untuoso elogio della loro *indipendenza*.

Le ultime loro pose sovversive sono tollerate negli ambienti dell'ordine con un sorriso di compatimento, si accettano come un giustificato sfogo dell'esuberante intelligenza – che non li rende pericolosi come gli *idioti* che seguono tenacemente il proprio partito. Qualche volta sono abbandonati a se stessi nei momenti più brutti, come i *bravi* che il padrone lasciava impiccare dopo esserne stato il mandante.

Le ultime gesta degli *ex* sono state così nauseanti che anche quelli di noi propensi per principio o per temperamento ad un certo relativismo nella disciplina del Partito ed a qualche indulgenza per gli irregolari, cominciano a toccare con mano che la più netta e recisa intransigenza è necessaria al socialismo come l'ossigeno alla vita animale. E della diffusione in seno al Partito di questa preziosa convinzione abbiamo avuto ultimamente molti indizi, anche dalle colonne dell'«Avanti!», specialmente in due articoli del compagno Zibordi, l'uno sulla... igiene del Gruppo parlamentare socialista, e l'altro sul-

---

* «Avanti!», a. XX, n. 101, 10 aprile 1916. Articolo firmato.

l'atteggiamento che il Partito deve tenere dinanzi ai pretesi affini di ogni riva[1]. Per quanto in questo ultimo articolo l'ottimo nostro compagno voglia conservare la netta distinzione tra il nostro criterio, intransigente per ragioni di principio, ed il criterio dei compagni riformisti, intransigenti oggi per evidentissime ragioni di fatto – pure è importante che egli riconosca in fondo come il nostro *apriorismo* teorico sia stato una guida sicura per la pratica azione del Partito, nonostante le riserve e i timori dei suoi amici fautori di una tattica meno assoluta.

E poiché l'«Avanti!» si è occupato di rispondere al compagno Zibordi secondo un altro aspetto della questione[2], sarà bene prendere atto adesso di un'affermazione, che costituisce una concessione alla tesi dell'assoluta intransigenza.

Accenna lo Zibordi che, sebbene il fatto più saliente e attuale – l'atteggiamento dinanzi alla guerra – ci possa avvicinare a certe correnti sindacaliste e anarchiche, non vanno per ciò dimenticati gli altri fatti della vita politica ed economica che devono dividerci. E noi rileviamo, rallegrandocene, che questa osservazione non è che un enunciato della teoria intransigente, secondo cui la tattica del Partito non deve dipendere da finalità particolari e temporanee – le quali possono portarci oggi al fianco dei cattolici, come ieri a quello dei democratici – ma dal complesso delle finalità politiche e sociali perseguite dal socialismo, le quali non consentono collaborazioni con i partiti che gran

---

1. Il primo, *Il lavoro degli ex*, apparso anonimo – «Avanti!», n. 83, 23 marzo –, stigmatizzava, in termini non dissimili da quelli qui usati da Bordiga (senza tuttavia giungere ad analoghe conclusioni tattiche), l'azione degli ex socialisti indipendenti, in particolare di Ettore Ciccotti, che il 16 marzo alla Camera, rivolto ai socialisti, aveva esclamato: «Dice Marx: un partito che non sa riconoscersi vinto è un partito d'idioti. Si direbbe che lo abbia detto a voi!» Due giorni dopo, illustrando una mozione che invitava il governo Salandra «a utilizzare tutte le energie del paese per fronteggiare le necessità civili e militari della guerra» aveva provocato le proteste dei deputati socialisti e di numerose sezioni del partito: «La sezione socialista napoletana plaude al magnifico atteggiamento tenuto dai compagni deputati di fronte al contegno inqualificabile dell'ex socialista Ettore Ciccotti, e riafferma che il proletariato cosciente di Napoli e del collegio di Vicaria nulla ha più in comune con chi ha cinicamente rinnegato ogni idealità socialista», «Avanti!», n. 83, 23 marzo. Il secondo articolo, firmato da Zibordi – *Noi e i sindacalisti*, «Avanti!», n. 93, 2 aprile –, replicava a un fondo del quotidiano stesso intitolato *Una parola agli anarchici*, del 1° febbraio.
2. Il commento dell'«Avanti!» – sicuramente di Serrati – precisava che non si trattava di promuovere dei «blocchi rossi» con anarchici, sindacalisti, ecc., sulla base di transazioni sul piano programmatico e di principio, ma di trovare, ferme restando le diversità di prospettiva e quindi l'intransigenza socialista, un terreno unitario di azione, distinguendo tra avversari borghesi e avversari proletari.

parte ne avversano. Ci preme notare – a parte la questione specifica che ha mosso Zibordi a scrivere – questo riconoscimento della bontà della intransigenza assoluta, anche da parte di quelli che in altri tempi la trovavano perlomeno eccessiva.

I più fieri nemici del Partito socialista sono oggi quelli che ne sono usciti o che erano ad esso politicamente "vicini".

La guerra ha sconvolto, con le alleanze degli Stati, anche quelle dei partiti; e chi ammette per principio la tattica degli accordi dovrebbe oggi – avendo digerito in passato i blocchi anticlericali – ingoiare il rospo, forse meno velenoso, del blocco neutralista coi cattolici e i giolittiani.

Da tutto ciò risulta la necessità assoluta per il Partito di non lasciare indifesa nessuna delle sue frontiere politiche (come sottrarci alla terminologia guerresca?) e di proclamare sempre più risolutamente la massima «chi non è con noi è contro di noi».

L'indirizzo intransigente dato al Partito dagli ultimi congressi, tanto diffamato dagli avversari e con tante preoccupazioni accettato da taluni compagni, non solo non è stato eccessivo, ma avrebbe dovuto essere ancora più rigorosamente osservato, come risulta chiarissimo se per un momento ricordiamo quali furono i pochi e lievi strappi fatti ad esso. Non abbiamo certo l'intento di fare recriminazioni ormai oltrepassate, ma anzi di portare un argomento di più in sostegno di tutto il complesso dell'opera svolta negli ultimi anni dai compagni che hanno la direzione del Partito. Né si trovi di cattivo gusto la nostra... esumazione, perché molto di cattivo gusto è invece proprio la moda tutta italiana del rapido e comodo oblìo dei fatti politici appena escono dall'immediato orizzonte del momento.

Nell'ottobre 1913 la Direzione del PSI, comunicando l'elenco delle trecento e più candidature del Partito per le elezioni generali politiche, e riaffermando che tutte le altre sarebbero state considerate avversarie e considerate alla stessa stregua, faceva due sole timide eccezioni. Nelle successive elezioni di ballottaggio la Direzione decideva poi l'appoggio a 10 candidature non di partito. Agli effetti del nostro assunto ci basterà ricordare alcuni nomi: le due eccezioni del primo scrutinio erano per i prof. Gaetano Salvemini ed Ettore Ciccotti; tra quelle del ballottaggio a cui arrise la sorte delle urne, si trovavano questi nomi: Canepa, Nofri, Cabrini, Cappa, Labriola! Nomi ai quali... *nullum par elogium*[3].

3. Si vedano *Contro la transigenza intransigente e... viceversa*, del 4 novembre 1913, riprodotto in *A.B., Scritti 1911-1926*, I, pp. 327-329, e l'introduzione allo stesso volume, pp. LVI-LXV.

Il postumo raffronto ha uno strano sapore di ironia. Chi oserebbe ancora sostenere, dopo tali esempi, le ragioni della imbelle pratica del "caso per caso"? Sì, bisogna che il Partito si chiuda sempre più nella corazza adamantina dell'intransigenza. Le transazioni più pericolose sono quelle che appaiono meno spinte a prima vista; le compromissioni più rischiose quelle che si fanno con gli uomini momentaneamente meno lontani dall'intonazione politica del Partito. A tutti bisogna dire: O dentro o contro, senza mezzi termini!

Uno degli ultimi rinnegati ha potuto rendere un altro servizio alla causa dell'antisocialismo ricordando che si era offerta a lui, non tesserato da anni, una carica importantissima di partito[4].

Non sarà dunque mai abbastanza messa in rilievo la necessità di precisare e delineare sempre più la fisionomia del Partito, integrazione di tutti i caposaldi del socialismo, senza lasciarsi trarre in inganno dall'illusione ottica che conduce a sopravvalutare alcune questioni – perché viste attraverso la lente d'ingrandimento dell'attualità – rispetto ad altre, non meno vitali per l'avvenire del movimento.

Dagli *affini* e dagli *indipendenti* è bene quindi guardarsi qualunque sia il motivo e il terreno del loro dissenso; riguardi esso il presente, il passato o l'avvenire; e s'intende che un tale criterio va anche applicato a eventuali contatti, nell'ora presente, con quelli che pensano come noi intorno alla guerra ma per altri riguardi rimangono fuori e contro il Partito. Questo deve apprendere a contare sulle sue sole forze, diffidando dei franchi tiratori della politica che gli offrono appoggio – come potranno offrirlo domani ai suoi nemici.

Ciò non per voler pretendere che gli uomini nostri siano di una stoffa speciale e tutti migliori e più coscienti degli altri, ma perché appunto agli individui deve essere superiore il Partito; perché l'ambiente con le sue irresistibili influenze può deviare e corrompere gli uomini, mentre malgrado le deviazioni e le diserzioni deve restare intatta e salda la compagine del movimento socialista, forza collettiva che tende ad immancabili destini. Né vale l'obiezione che anche individui regolarmente iscritti e tesserati abbiano tralignato, ché contro costoro si è provveduto e si provvederà in modo atto a garantire la dignità del Partito; mentre dinanzi ai voltafaccia degli ausiliari irregolari altro non ci resta che rimpiangere tardivamente le nostre debolezze passate.

---

4. In un intervento parlamentare del 18 marzo Ettore Ciccotti aveva ricordato, per sottolineare il proprio dissenso dal partito socialista, di non essere più iscritto dal 1904 e di aver rifiutato nel 1912 la proposta di assumere la direzione dell'«Avanti!».

Ai dondoloni di ogni risma, che in malafede ogni tanto si riavvicinano a noi, si rifiuti dunque la sanatoria dell'oblìo. Gli avversari, che insultano la nostra intransigente disciplina e ci chiamano «preti» trovino un paragone più efficace. I preti di ogni tipo assolvono troppo facilmente.

L'esperienza e la realtà – preteso monopolio dei nostri detrattori – ci hanno dato ragione. Se il Partito socialista italiano non è oggi prono, come quelli di altre nazioni belligeranti, alle insidie sciovinistе, ciò si deve in gran parte alle coraggiose delibere intransigenti degli ultimi congressi, alla cacciata dei monarchici, degli imperialisti, dei bloccardi e dei massoni.

Noi abbiamo oggi il diritto di affermare che l'intransigenza dinanzi a tutte le correnti avversarie non è mai troppa; e di constatare che nei riguardi dei disertori l'intransigenza più feroce è ancora troppo poco!

Una fognatura politica. Il nuovo partito degli "ex"*

Francesco Paoloni – teorico e formalista per eccellenza quando era custode delle sacre tavole socialiste – se ha messo nel dimenticatoio i precetti del marxismo, non dovrebbe però avere obliati i dettami elementari della logica, e sarebbe tenuto a sapere che non si definisce *per negationes*.

Questa riflessione si è spontaneamente presentata alla nostra mente nel leggere il delizioso appello lanciato dal Paoloni per la organizzazione dei socialisti... dissidenti[1]. Si tratta – infatti – di accozzare insieme tutti quei socialisti «che dissentono dalla direttiva ultra neutralistica del Partito Socialista Italiano e non fanno parte del Partito Socialista Riformista».

Quanto al programma... se ne parlerà poi. Per ora basta conoscere l'elenco dei *titoli* che daranno diritto all'ammissione nelle file del nuovo partito.

Questo accetterà infatti tutti quelli che «siano usciti dal Partito per l'incompatibilità rivelata dal dibattito sulla guerra» o «ne siano usciti anteriormente e *per altri motivi* o abbiano rifiutato di farne parte (!?)» oppure «siano rimasti inattivi nel Partito per non aver potuto altrimenti soddisfare al desiderio di rimanere organizzati».

---

* «L'Avanguardia», a. X, n. 459, 1° ottobre 1916. Al posto della firma l'articolo contiene un'ultima invettiva: *Vapiliunculus*.

1. Cfr. *Organizziamo ma non confondiamo*, «Il Popolo d'Italia», n. 261, 19 settembre. Sulla proposta di costituire una organizzazione autonoma dei socialisti interventisti, avanzata da Giselda Brebbia sulle colonne del giornale, e sul dibattito che ne seguì, si vedano R. De Felice, *op. cit.*, pp. 341-343, e G.B. Furiozzi, *op. cit.*, p. 284. Dei dissidenti Bordiga già si era occupato nel '14 in due note apparse sul «Socialista» (pp. 147 e 168 di questo volume), nelle quali aveva previsto il loro schieramento con il giornale di Mussolini. Quest'ultimo – se ne consideri la lettera a Paoloni del 28 ottobre pubblicata in appendice a R. De Felice, *op. cit.*, p. 702 – riteneva prematuro «l'irrigidimento» di quel movimento in un partito.

Magnifico! Il *ruolo delle adesioni* che il *compagno* Paoloni apre sarà una magnifica costellazione delle più svariate gemme della degenerazione politica. Dentro tutti... perdio!

Avanti, fuoriusciti ed espulsi dal vostro antico Partito, avanti rinnegati e traditori di ogni risma, avanti ladri del denaro proletario, avanti spie della questura, avanti anarchici alla Tancredi e sindacalisti alla De Ambris, avanti tripolini alla Labriola, bloccardi alla Lucci, regi lacchè alla De Marinis, massoni alla Raimondo, guerrafondai alla...Paoloni, avanti! C'è posto per tutti in quegli ineffabili «*altri motivi*»!

Rivoluzionarissimi e riformistissimi, ex-herveisti e patriottoni *dernière mode*, cassandre sfiatate dell'intransigenza ed agenti stipendiati di fornicazioni massoniche, demagoghi senza fortuna e grandi uomini della "vecchia guardia", tutti voi che avete passato il Rubicone in canotto, automobile o sulla gogna di una groppa... asinina, tutti voi che potete vantarvi di avere avuto una tessera e di averla stracciata, di avere avuto una fede e di averla tradita, fatevi innanzi!

È l'ex socialista Paoloni, l'ex fratello d'armi di Oddino Morgari che bandisce la nuova crociata.

Le più fiere *indipendenze* troveranno il loro posto in un partito senza incomodi *apriorismi settari*, che tollererà tutte le inversioni e tutte le contorsioni, anzi ne sarà l'incubatrice più adatta. E i timidi che hanno bisogno ad ogni costo di una tessera, e tengono la nostra nel portafoglio avendo già nell'animo le esitazioni e le doppiezze di chi non tradisce solo per troppa viltà, potranno finalmente placare, in sì nobil combutta, il tormento dei loro *casi di coscienza*. Sarà questa una funzione veramente benefica del nuovo partito. Noi ne saluteremo con gioia l'avvento, se esso verrà a liberarci dai tentennoni e dai dondoloni che ancora restano fra noi.

Il Partito socialista ha bisogno di smaltire i suoi rifiuti. Come ogni organismo vivo e vitale nel quale fervono le energie della trasformazione e dello sviluppo esso ha bisogno di eliminare il superfluo, di liberarsi delle sostanze inutili e venefiche, risultanti dalle reazioni dalle quali si è sprigionato il calore e la vita.

Come si è fatto per gli organismi animali, si può nel caso nostro prendere a paragone il doppio sistema di canalizzazioni, positiva e negativa, che percorre in tutti i sensi il suolo dei grandi agglomerati urbani, delle moderne città.

Da una parte la distribuzione dell'acqua potabile che dalle grandi condutture principali si riversa fresca, provvida e pura nelle mille e mille ramificazioni che l'adducono in ogni meandro, dall'altra la rete

delle condutture luride, che prendendo le mosse dai tubi di scarico di ogni edificio, per cloache e fogne sempre più grandi, tutti accoglie e conduce via, tra abbondanti acque di lavaggio, i rifiuti.

Mentre il nostro Partito sarà per il proletariato il sistema positivo che versa la limpida e cristallina linfa della fede, il nuovo partito dei rinnegati avrà il compito del sistema negativo, convoglierà i rifiuti e gli avanzi e li smaltirà lungi da noi.

Allo sbocco del nauseabondo *égout* l'ex compagno Paoloni attenderà al varco i galleggianti e li iscriverà soddisfatto nel suo «ruolo delle adesioni».

La gioventù verso l'avvenire*

La raffica di idee nuove che la Grande Rivoluzione – determinata dallo sviluppo di nuove forme sociali – sparse pel mondo agli albori del secolo scorso, ebbe, nel fervore dei suoi seguaci, una grande storia di entusiasmi e di eroismi. La gioventù intellettuale si fece banditrice, con la penna e con la spada, delle nuove verità laiche e liberali, e si lanciò audacemente nella battaglia contro le vecchie forme politiche e filosofiche, contro il cattolicismo, il feudalesimo e le monarchie di diritto divino: in nome della filosofia sperimentale, della laicità dello Stato, del regime democratico.

Da queste generazioni di giovani entusiasti crebbero poi le oligarchie dirigenti del mondo capitalistico: gli studenti rivoluzionari e carbonari divennero nell'età matura gli industriali, i finanzieri e gli uomini di Stato del nuovo regime.

Il Terzo Stato, la classe borghese, affermati nel periodo eroico i suoi grandi principii, rivelava nel periodo successivo la sua struttura di sfruttamento e di dominio a danno delle classi lavoratrici, che cominciavano a disilludersi sulla capacità ugualitaria e liberale dei nuovi organismi politici succeduti agli antichi.

Ed allora germinò la nuova ideologia, per una nuova rivoluzione, sotto la spinta di nuovi rapporti delle forze economiche. Il socialismo apparve e si affermò.

Negli ultimi decenni del secolo la gioventù abbracciava con entusiasmo la nuova fede[1]. Le università borghesi divennero focolari di socialismo: i professori portavano ad esso il contributo di ricerche scien-

---

* «L'Avanguardia», a. X, n. 460, 8 ottobre 1916. Editoriale firmato b.

1. A questo fenomeno, considerato da Bordiga in diversi scritti del precedente volume ormai irripetibile, confinato al più in una dimensione individuale, accennò anche un opuscolo di Junior stampato a Milano nel 1926, *L'avanguardia socialista: cenni storici sul movimento della gioventù socialista in Italia* (p. 9): «D'Annunzio, Pascoli, Gray, Lombroso, Bertocchi, Gozzano, De Amicis si dissero socialisti internazionalisti: la gioventù delle scuole e degli atenei ostentò di fondere le proprie speranze con quelle dei proletari».

tifiche nel campo economico-sociale: numerosissimi studenti ne costituivano l'avanguardia politica, spargendosi tra le masse operaie a propagandarne la verità e la forza. Crebbero così le prime generazioni di socialisti. Nel campo sociale turbe di seguaci sorgevano dalle officine e dai campi, nel campo intellettuale il concetto socialista della storia e della società, basato sul materialismo storico e sulle dottrine marxiste, sembrava il più sicuro e accreditato dei sistemi filosofico-sociali.

Questo fervore di entusiasmi determinò ben presto la reazione nel mondo accademico, strumento e servo anch'esso del dominante capitalismo.

Questo vide il pericolo che rappresentavano nella pratica le nuove dottrine, e partì in guerra contro di esse. La borghesia, atterrita dal rafforzarsi e dall'estendersi delle energie di classe del proletariato, cercò riparo in nuove ideologie che potessero mascherare i suoi interessi e le sue tendenze di conservazione del potere acquistato.

Nel mondo degli intellettuali si cominciò a boicottare il socialismo, e si ebbero i primi sintomi di quell'orientamento verso le concezioni neo-idealistiche, che dette origine a nuove tendenze politiche, come il nazionalismo, intese a contrastare il passo all'accentuarsi degli antagonismi di classe. Ben presto la gioventù studentesca si volse a queste nuove correnti, e andarono diradandosi le adesioni di giovani intellettuali al socialismo.

I teorici che lo avevano così fervorosamente sostenuto ne divennero gli avversari, e passarono, come i varii Croce[2], alla opposta scuola.

E i pionieri di questi nuovi indirizzi, i capi e gli allievi di tutte le svariate scuole che pretendevano di avere definitivamente superato il socialismo come dottrina, si vantarono di averlo schiantato nel campo della realtà, quando lo spaventevole flagello della guerra si abbatté sul mondo, travolgendo le resistenze del proletariato socialista, impreparato o immaturo.

Al coro trionfale si aggiunsero non pochi transfughi del campo socialista, che i nuovi eventi decisero alla diserzione. La vecchia psicologia borghese, rimasta in fondo alle loro coscienze nonostante la

2. Documento emblematico di quest'evoluzione, anche per gli elementi autobiografici che contiene, è l'articolo crociano *La morte del socialismo*, apparso sulla «Voce», 9 febbraio 1911, e inserito da Gastone Manacorda nell'antologia *Il socialismo nella storia d'Italia*, Bari, 1966, pp. 365-375. Sul ruolo di Croce nel movimento revisionista si veda E. Santarelli, *La revisione del marxismo in Italia*, Milano, 1977, pp. 70-79.

conversione alla causa proletaria, li soggiogò, ed essi la travestirono sotto le spoglie dell'ultima moda intellettuale accreditata nelle conventicole della gente ammodo, per giustificare e mettere in valore il tradimento.

* * *

Ma con tutto ciò il socialismo non è stato ucciso né vinto, sia come dottrina che come azione.

Ne fanno fede migliaia e migliaia di giovani, d'ogni parte del mondo, che si vanno preparando ad una grande riscossa. Al fianco di quei valorosi compagni che hanno saputo non traviare, essi tengono testa alla bufera che passa. Che importa se nelle accolte intellettuali della classe borghese si proclama con disprezzo affettato la fine del socialismo? Che monta se nella politica, nel giornalismo, le classi dirigenti ci avventano contro i transfughi nostri, passati al nemico? Che importa la congiura del silenzio, del bavaglio, delle diffamazioni, e l'infierire di troppi pigmei in veste di Maramaldi attorno al gigante che dorme? La nuova generazione socialista – che se non avrà capeggiatori allenati nelle scuole privilegiate alle raffinatezze del pensiero, germinerà più fresche energie da pure origini proletarie, con uguale e maggior successo – raccoglierà la sfida.

La dottrina socialista sarà riaffermata, dimostrata l'unica capace di rendere una diagnosi dell'immane fenomeno che ci avvolge. La nuova tattica di classe sorgerà, splendida e temprata come lama di fortissimo acciaio, dalle dure esperienze dell'oggi. Il compito grandioso sarà affrontato ed assolto, con rinnovato ardore di fede, dai giovani che oggi si preparano serenamente e severamente alla lotta.

Allo squillo della nuova diana il gigante che sembra dormire si desterà e, col primo suo gesto, scaccerà le nebbie delle imposture ideologiche con le quali si vorrebbe confordergli la visione dell'avvenire, e affiserà gli occhi fidenti nelle terse luci di una radiosa aurora.

Quel giorno il mostruoso edificio dello sfruttamento umano tremerà sulle sue fondamenta millenarie.

La rinascita proletaria a Napoli ed il fiele repubblicano*

Napoli.

Da molto tempo si è iniziato un serio lavoro di organizzazione proletaria da parte della sezione del Partito socialista, coadiuvata dai giovani. Come sapete il proletariato napoletano è stato finora per la massima parte disorganizzato, e la Borsa del Lavoro, ridotta ormai ad un ludibrio di movimento sindacale, autonomo dagli organismi nazionali, è divenuta una semplice conventicola massonico-elettoralistica, strumento della infausta politica bloccarda degli ex-socialisti di Napoli che rinnegarono il Partito[1].

I socialisti intransigenti, dopo le campagne svolte per l'epurazione del movimento politico, combattendo il blocco popolare – liquidato oggi nella impopolarità – e le pose interventiste dei capoccia del pseudo-socialismo autonomo, rivolsero la propria attenzione al movimento operaio, proponendosi di cominciare su questo terreno la ricostruzione di una coscienza di classe nel proletariato partenopeo.

Il successo è stato lusinghiero. Migliaia e migliaia di operai metallurgici delle varie officine sono già saldamente organizzati, e costituiscono il primo nucleo della costituenda Camera del Lavoro, aderente alla Confederazione, e nelle direttive del Partito socialista. La Federazione metallurgica ha inviato replicatamente i suoi segretari Buozzi e Colombino, e la Confederazione generale l'ispettore D'Aragona, e quin-

---

* «L'Avanguardia», a. X, n. 461, 16 ottobre 1916. Articolo non firmato, di incerta attribuzione.

1. Con la nascita dell'organizzazione territoriale della CGdL, la Borsa del Lavoro perse la posizione egemone avuta fino allo scoppio della guerra tra i lavoratori di Napoli, mantenendo un certo seguito tra i portuali, gli addetti ai pubblici servizi e le maestranze delle Manifatture Tabacchi. Il suo segretario, Oreste Gentile (cui fa cenno l'articolo), era stato interventista, e la Borsa del Lavoro aderì, nel giugno 1918, all'Unione Italiana del Lavoro, costituita dalle frazioni interventiste dell'USI. Cfr. A. De Benedetti, *op. cit.*, p. 54, e A. De Clementi, *op. cit.*, pp. 46-48.

di il comp. Amateis che si è fissato a Napoli per proseguire, d'accordo con i compagni della sezione, il proficuo lavoro[2].

La massa operaia, che ne ha ormai abbastanza della equivoca camarilla della Borsa del Lavoro, accorre fiduciosa alla nuova organizzazione, sicura che essa è inspirata a giusti e sani criteri di classe.

Gli avversari del nostro Partito, soliti a dire che qui a Napoli gli intransigenti non sanno fare che critiche negative, sono rimasti stupiti e sbigottiti.

Chi è sceso in campo per essi? Non ridete: il foglio dei repubblicani. L'«Iniziativa» di domenica reca infatti una lunga corrispondenza da qui[3] scritta evidentemente da qualcuno che di movimento operaio non ne capisce un... Barzilai.

Vi si fa l'apologia di Oreste Gentile, e tanto basta! Vi risparmierò la confutazione: noto – per ridere – che l'ignoto corrispondente asserisce che la Borsa del Lavoro avrebbe – agli occhi degli intransigenti – il torto di non avere aderito [*mancano alcune parole*] per andare invece alla Conferenza "antiproletaria" di Leeds...[4]

Ma via! i tirafili massonici si facciano da parte e si convincano che i lavoratori ne hanno piene le scatole di fare da sgabello ai caporali senza seguito della democrazia partenopea, ed ai fautori della guerra con la pelle altrui.

Per darvi una pallida idea della serietà del massimo organo della repubblica [*mancano alcune parole*] rileverò che a proposito del comizio pro Tresca tenuto da tal Greco, del quale fu dato nel numero scorso dell'«Avanguardia» un fedele resoconto[5], la corrispondenza in parola afferma che il salone era «gremito» e che l'oratore fu ascoltato con «religiosa attenzione».

Chi si contenta...

---

2. Cfr. *Un nostro ufficio succursale a Napoli*, «La Confederazione del Lavoro», n. 359, 16 settembre, e *L'organizzazione metallurgica a Napoli*, «Avanti!», n. 249, 7 settembre.

3. *Attentati contro le organizzazioni operaie*, «L'Iniziativa», n. 192, 7 ottobre.

4. Sulla Conferenza sindacale dei paesi dell'Intesa, svoltasi nel luglio 1916 a Leeds, si veda G.D.H. Cole, *op. cit.*, IV, 1, p. 368. Sulle divisioni nel movimento sindacale internazionale, cfr. A. Losovskij, *Le mouvement syndacal international avant, pendant et après la guerre*, Parigi, 1926.

5. Cfr. *Speculazione abortita*, n. 460, 8 ottobre. Carlo Tresca, che svolgeva negli Stati Uniti un'intensa attività sindacale in favore degli immigrati italiani, era stato arrestato con l'accusa di cospirazione. Cfr. l'opuscolo di A. Caroti, *Per Carlo Tresca*, Milano, 1916.

La dottrina socialista e la guerra*

Il compito che attende i socialisti nel laborioso domani della guerra è vasto e complesso. La gioventù nostra se lo deve prospettare fin da ora, preparandosi ad assolverlo validamente. Dal campo delle astrazioni filosofiche fino a quello dell'azione di ogni giorno, una lunga serie di gravi problemi dovrà essere affrontata, incominciando a stabilirne i rapporti con il socialismo tradizionale, da una parte, e con la grandiosa tragica esperienza storica di oggi, dall'altra.

Una traccia sommaria, ma logica, dell'ordine dei problemi che s'imporranno all'attenzione nostra, eccola.

Anzitutto determinare quale fosse la valutazione socialista del fenomeno della guerra, prima dell'attuale conflagrazione; e quale fosse la tattica conseguente adottata dal proletariato socialista nei riguardi della guerra stessa.

Quindi studiare se il fatto storico odierno abbia confermata, e in qual misura, la teoria socialista – e dedurre da quanto si è svolto la tattica da seguire in avvenire da parte del socialismo nella sua azione internazionale.

In questo campo, apparentemente dominato dalla visione della guerra, troveranno svolgimento tutte le questioni controverse teoriche e tattiche del socialismo, in rapporto a tutte le altre manifestazioni del mondo presente.

Siccome qui non ci proponiamo di svolgere nemmeno da lontano un così pesante programma, ma solo di presentare dei caposaldi dell'attività dottrinale e pratica del movimento nostro, accenniamo subito a quale ordine di conclusioni ci sembra dovrà – di massima – condurre la somma d'indagini che abbiamo delineato.

Nel campo dottrinale – meno seminato di divergenze anteriori alla guerra – le linee classiche del socialismo marxista trovano un'applica-

---

* «L'Avanguardia», a. X, n. 462, 22 ottobre 1916. Editoriale firmato b.

zione giusta, anzi una dimostrazione evidente, nel fatto dell'attuale conflagrazione.

Nel campo tattico – nel quale già si erano estrinsecati aspri dissidi – si dovranno riconoscere i gravi errori e l'innegabile insuccesso pratico della Internazionale, e addivenire ad un metodo di azione socialista che si riassume nella parola *intransigenza*, intesa nel suo significato più completo e profondo.

Non abbiamo fatto che delle affermazioni. Esporre le conclusioni prima di averle dimostrate può sembrare un cattivo sistema ai seguaci dell'ecclettismo scettico e della imparzialità eunuca; ma è invece un sistema razionale quando si tratta di comunicare risultati di massima, da corroborare e saggiare col ragionamento e coll'esperienza.

Questa revisione non è opera personale, ma collettiva. Le verità del domani non usciranno dalle elucubrazioni di un superuomo, ma si sprigioneranno dai rapporti reali della vita delle masse. I pensatori a diecimila lire l'anno saranno posti da parte. È il proletariato – sfruttato e analfabeta – che pensa e che fa la nuova storia.

* * *

Ci soffermeremo un poco sulla prima parte del problema, sull'aspetto dottrinale di esso.

Abbiamo detto che la guerra riconferma il marxismo. Per marxismo intendiamo il metodo enucleato da Marx e da tanti altri, che nella interpretazione della storia umana e dei rapporti sociali, si appoggia sullo studio dei fenomeni economici e delle forze produttive; giunge al concetto generico che la storia della società umana è la storia della *lotta* tra *classi* di uomini distinte dalle caratteristiche delle loro condizioni economiche; e culmina nella diagnosi della lotta di classe odierna tra borghesia e proletariato, costruendo una profezia ed un programma nella visione del trionfo proletario, dopo il quale la società non sarà più divisa in classi perché l'uomo avrà appreso a maneggiare le forze produttive invece di esserne lo strumento e la vittima.

L'adesione a questi concetti generali, mirabilmente delucidati in alcuni scritti classici del socialismo, non implica la fede cieca in quanto porta la firma di Marx o di altro dei nostri maestri, né ci impegna ad accettare – sopratutto – ogni loro atteggiamento tattico, dinanzi ai

problemi speciali, preso sotto la suggestione di determinati momenti ed ambienti[1].

La grandiosa concezione del socialismo inteso come dottrina, ricollegata alle sue fonti e sfrondata dalle audaci falsificazioni messe in giro dai transfughi del movimento, dovrà essere saggiata in riguardo alla grande guerra mondiale.

Ci troveremo dinanzi alle interpretazioni ideologiche i cui fautori vanno imbaldanzendo. Il socialismo *rovesciò* i concetti tradizionali dei valori sociali, e mostrò la sozza ossatura bottegaia del mondo borghese celata sotto il belletto dell'idealismo. Le nuove correnti, a difesa degli istituti attuali, vogliono a loro volta capovolgere il concetto socialista, e ripresentarci il mondo e la vita come il risultato e l'effetto delle idee astratte e trascendenti, motrici dell'umanità.

Ma basterà mostrare quante e quanto assurde siano le valutazioni di queste ideologie, nel gioco delle quali si spiegherebbe l'urto immane dei popoli: Assolutismo, democrazia, Imperialismo, principio delle nazionalità, Forza, diritto, Agressione, difensiva, Cattolicesimo, riforma, Papato, laicismo, Teutonismo, latinità, Libertà, czarismo, Cristianesimo, islamismo...

Queste antitesi barocche e contraddicentisi tra loro dovranno essere sventrate dalla nostra critica. Il socialismo compirà un'altra ecatombe di valori ideologici. Sotto la veste dei paroloni da iniziale maiuscola verrà ancora alla luce la realtà negriera del capitalismo. La borghesia non ha Iddii. Ha un solo idolo: l'oro.

1. L'articolo si legge nella *Storia della sinistra comunista,* I, cit., pp. 297-299, senza questo periodo, che evidentemente stonava con la successiva convinzione bordighiana secondo la quale il marxismo sarebbe stato una dottrina da accogliere o respingere in blocco.

Adler*

Come lampo che rompe vividissimo le tenebre della più fosca notte, il gesto di Federico Adler, socialista, che ha ucciso, in un ritrovo di Vienna il conte Stürgkh, primo ministro austriaco, ha gettato una luce improvvisa sul tragico scenario della guerra[1]. La mostruosa congiura dei responsabili e dei complici, che con arti analoghe conduce da un lato e dall'altro due contrarie campagne di falsità, ha visto i suoi piani di menzogna singolarmente sconvolti dal tragico atto, che si è imposto a un tempo alla cronaca e alla storia, lacerando i densi velami tesi innanzi agli occhi dei popoli a difesa degli ordini costituiti.

Come inquadrare l'avvenimento clamoroso ed impressionante negli schemi preordinati che si mandano in giro col visto delle censure imperiali o repubblicane? I più provetti artieri di menzogne agli stipendi di un qualsiasi ministero dell'interno hanno inutilmente tentato: subito si sono ridotti a tacere.

---

* «L'Avanguardia», a. X, n. 464, 5 novembre 1916. Articolo firmato b.

1. *Il Presidente del Consiglio austriaco fu ucciso dal socialista Federico Adler*, «Avanti!», n. 295, 23 ottobre. Si veda l'introduzione di E. Collotti a F. Adler, *La guerra e la crisi della socialdemocrazia*, Roma, 1972. Sulle reazioni al gesto di Adler si può vedere la nota introduttiva di A. Moscato *Friedrich Adler tra passività e terrorismo* a R. Rosdolsky, *Socialdemocrazia e tattica rivoluzionaria. La "terza via" dell'austromarxismo*, Milano, 1979, pp. 34-40, che commenta il giudizio formulato da Lenin, pochi giorni dopo l'attentato, durante il congresso del partito socialdemocratico svizzero (cfr. V.I. Lenin, *Opere complete*, XXIII, Roma, 1965, pp. 120-121) e quello, più apertamente critico, di Zinoviev (*Le coup de feu d'Adler et la crise du socialisme*, in N. Lénine-G. Zinoviev, *Contre le courant*, Parigi, s.d., Reprint Maspero, Parigi, 1970, II, pp. 268-276), che, al contrario di Bordiga, sottolineò il diverso comportamento di Liebknecht e di Adler. Trotsky, sorpreso dal gesto di quest'ultimo, lo attribuì, astenendosi da ogni valutazione tattica, al pessimismo dominante nella socialdemocrazia austriaca e alla disperazione nella quale era precipitato il giovane militante. Cfr. *Friedrich Adler*, «Načalo», 25 ottobre 1916, tradotto in L. Trotsky, *La guerre et la révolution*, II, Parigi, 1974, pp. 197-201. Questo il messaggio della Direzione del PSI, apparso sull'«Avanti!» n. 301, 29 ottobre, cui fece riferimento Lenin nello scritto citato: «La Direzione del Partito socialista italiano – pienamente solidale con la minoranza dei socialisti internazionalisti austriaci che, a dispetto di ogni reazione, hanno continuato coraggiosamente ad agitare nel loro paesi le ragioni della opposizione socialista alla guerra, ragioni che sono mirabilmente espresse nel manifesto da essi lanciato al proletariato dell'impero austro-ungarico – invia a Fritz Adler, esponente primo di questa opposizione, il proprio saluto cordiale».

Pazzo, esaltato, hanno denunciato il protagonista gli organi autorizzati viennesi. Boemo, irredento, nazionalista, hanno cercato di gabellarlo i giornali di quegli altri. Ma questa volta la verità ha trionfato. No, non un irredentista, non un intellettuale borghese, ma Adler. Fritz Adler, l'internazionalista, il compagno nostro, quegli che noi già conoscemmo ed amammo, che aderì a Zimmerwald, che vergò quel proclama della minoranza socialista austriaca letta da molti fra noi non senza lacrime di commozione e di entusiasmo[2].

Non un maniaco, perdio! Ma lo studioso dei fatti sociali, il marxista, il propagandista, il giornalista, che alcune ore prima aveva scritto articoli per il suo giornale, l'uomo che pensa e sa valutare le proprie azioni.

Il suo atteggiamento si è per se stesso delineato all'evidenza. Il suo gesto è stato il corollario della sua – della nostra – campagna internazionalista. Il fatto è propaganda più efficace delle parole. Quindi ora, più che mai, è giusto dire che i commenti sono superflui, come sono inutili le censure. La verità si è aperta una strada che non si può più sbarrare.

È per questo che Egli ha ucciso.

* * *

Difendemmo e difenderemo le nostre concezioni in rapporto all'ora presente. Ma oggi è solo il fatto che bisogna prospettare. Federico Adler non alimentò la fiamma della sua fede e del suo sacrificio al facile vento della popolarità.

Quando ad altri socialisti parve che nel loro edificio ideale tutto crollasse, quando altri non ebbero che palpiti per ideologie altrui già tante volte battute in breccia dalla loro stessa critica; quando tanti compagni si lasciarono abbacinare dal prestigio della violenza guerresca, sancita da quelle istituzioni già tanto avversate; egli non dubitò, non esitò, non cedette, ma tenne il suo posto, e si pose a capo di un'esigua – dapprincipio – minoranza di compagni austriaci, che erano – come noi – contro la guerra.

---

2. Il *Manifesto degli internazionalisti d'Austria agli internazionalisti di tutti i paesi* era stato pubblicato anonimo dall'«Avanti!» il 3 dicembre 1915 ed attribuito ad Adler dal quotidiano che ne aveva ripubblicato alcuni brani nel numero citato del 23 ottobre. Il testo integrale è riportato in appendice a F. Adler, *op. cit.*, pp. 183-195.

Solo, con pochi, contro tutti, nel dilagare della marea guerresca, irriso – come noi – quale pacifista, e, certo, vigliacco; non sorretto neanche dall'appoggio del padre suo, che fu suo maestro e compagno primo, Federico Adler non attinse l'ardore del martirio che a questa grande idea e verità internazionalista tanto disertata, calunniata ed offesa. Egli non cercò plausi, non varcò confini, non capitanò dimostrazioni di illusi, non fece giri di propaganda ufficiale, non cercò i nemici del suo nemico per colpire là dove doveva colpire. Fedele alla dottrina socialista internazionale, interprete sicuro, come il suo fratello ideale, Carlo Liebknecht, della vera tattica proletaria, si dette alla battaglia contro la borghesia e l'imperialismo nel suo paese.

Contrastato ed incompreso lottò, organizzò, sostenne con la parola lo scritto e l'esempio la causa che sapeva giusta; e, quando giusto gli parve, sereno e deciso, dopo aver adempiuto al suo compito quotidiano di propagandista, scaricò un'arma nel cuore del Mostro: lo Stato borghese ed imperiale.

* * *

Mentre i socialisti-nazionali d'Austria, capitanati da suo padre, con ributtante viltà, ne stigmatizzano l'operato, mal potrebbero i socialisti-nazionali dei nostri paesi farsene – come osarono tentare con Liebknecht – un loro campione.

Sono due oltraggi dai quali è superfluo proteggerlo. Federico Adler è nostro. Egli appartiene al proletariato internazionale, del quale è divenuto il simbolo. Se mai – fuori d'ogni rettorica – la fine di un apostolo ebbe conforti di fede, Federico Adler, stretto dal capestro a cui non potrà purtroppo essere strappato, morrà nella visione sicura della grande vendicatrice che troppi martiri attendono: la Rivoluzione.

Come i colpi di rivoltella esplosi da un forsennato contro Giovanni Jaurès segnarono l'inizio di un fatale periodo di deviazioni e di traviamenti tra i socialisti d'Europa[3], così noi auguriamo con tutta l'anima nostra che l'atto di Federico Adler, compiuto in circostanze tragi-

3. Jean Jaurés era stato ucciso la sera del 31 luglio 1914 dal terrorista di destra Raoul Villain. Carlo Pinzani (*op. cit.*, pp. 287-304) ne ha ricostruito le ultime febbrili giornate, dedicate a denunciare la guerra, concludendo: «Le esequie di Jaurès, che avvennero il 4 agosto in coincidenza col voto degli stanziamenti per la guerra da parte dei deputati socialisti tedeschi [...] – segnarono il passaggio compatto del movimento operaio francese sotto le bandiere dell'*union sacrée*, cioè a una politica che forzava unilateralmente quella che era stata propugnata dal grande *leader* scomparso».

camente analoghe, a distanza di più di due anni, sia il segnale per la riscossa proletaria che condurrà al trionfo dell'Internazionale.

Il pensiero dell'Eroe, che sereno attende nel carcere una terribile morte, ci rammenti, o compagni socialisti, che a noi tutti incombe oggi un sacro dovere: far sì ch'Egli non si sia sacrificato invano.

1917

[Ai socialisti bloccardi di Napoli]*

La Sezione Socialista napoletana, presa in esame la situazione locale, constatando con soddisfazione che il proletariato partenopeo comincia ad aprire gli occhi sul conto di quei transfughi del Partito Socialista che seguitano, attraverso la farsa bloccarda, ad imperversare nell'amministrazione cittadina, ritenuto che per fare opera di sana educazione proletaria si deve proseguire inflessibilmente sulla via della schietta intransigenza, sventando subdole manovre ed abili graduali voltafaccia, per scongiurare il solito facile oblìo delle vicende politiche e delle responsabilità di uomini e di gruppi, decide che le eventuali domande di riammissione nel Partito delle persone che ne uscirono per aderire al blocco massonico, conquistando contro il Partito stesso pubbliche rappresentanze, non vengano neanche prese in considerazione.

---

* Titolo originale: *Napoli. Assemblea*, «Avanti!», a. XXI, n. 54, 25 febbraio 1917. Ordine del giorno approvato dall'assemblea della sezione socialista di Napoli nella seconda metà di febbraio. Il comunicato non dà alcuna indicazione circa i presenti alla riunione o il suo estensore. È tuttavia evidente come il testo costituisca un'efficace sintesi di quanto Bordiga era andato promettendo ai fuorusciti bloccardi dal Congresso di Ancona in poi.

[Sulla pace e sul dopoguerra]*

Il Convegno Nazionale Socialista si sente sicuro interprete del proletariato italiano e mondiale nell'invocare la fine della presente micidiale guerra, la cui continuazione è in antitesi con gli intenti e le aspirazioni delle classi lavoratrici.

Al di sopra delle contingenti situazioni militari e politiche degli Stati in conflitto, il Convegno pensa che il Partito Socialista debba indirizzare tutti i suoi sforzi alla cessazione della guerra rivelatasi incapace di raggiungere una soluzione dallo stesso punto di vista militare.

Ritenuto poi che il malcontento che va diffondendosi per le luttuose conseguenze della guerra deve essere preso in seria considerazione, che il Partito deve prefiggersi di incanalarlo in una cosciente e generosa azione di solidarietà con le vittime della presente situazione illuminata dalle ragioni socialiste dell'avversione proletaria alla guerra;

riponendo ogni speranza circa la durata della pace e l'auspicata impossibilità di nuovi conflitti armati sulla energica azione di classe del proletariato internazionale, al di fuori delle pastoie dei pregiudizi borghesi, fa voti che l'azione per la pace del Partito Socialista Italiano si concreti nei seguenti provvedimenti:

- intensificazione dell'attività di propaganda e di organizzazione del Partito nelle singole sezioni, nelle federazioni provinciali e regionali e dei rapporti fra questi organismi e la Direzione centrale, giusta il piano di funzionamento interno di cui demanda lo studio alla Direzione, onde il Partito stesso sia pronto ad assolvere il suo compito in ogni eventualità;

---

* Ordine del giorno presentato al Convegno nazionale del PSI tenuto a Roma il 25-26 febbraio. Il testo è tratto dalla *Memoria al Partito Socialista Italiano*, Roma, 24 maggio 1917, pp. 5-6, edita dalla FIGS. Sul Convegno di Roma, oltre al resoconto dell'«Avanti!» del 26 e 27 febbraio, si veda *Storia della sinistra comunista,* I, cit., pp. 104-107, che resta l'unica testimonianza sul dibattito a proposito della pace e del dopoguerra, la cui pubblicazione fu bloccata dalla censura. Cfr. A. Malatesta, *op. cit.*, pp. 131-135. L'ordine del giorno Bordiga è stato riprodotto anche da A. Lepre-S. Levrero, *La formazione del Partito comunista d'Italia*, Roma, 1971, pp. 26-28. Si vedano inoltre L. Cortesi, *op. cit.*, pp. 109-112 e 377-378, e F. Livorsi, *op. cit.*, pp. 53-54.

- intensificazione del movimento femminile e giovanile socialista e dei rapporti con le organizzazioni di mestiere sulla base delle tendenze antiborghesi e antibelliche dei lavoratori organizzati;

- energico lavoro di intesa internazionale col movimento socialista contro la guerra degli altri paesi giusta le deliberazioni già votate;

- azione parlamentare che sia l'eco sincera ed esplicita del pensiero socialista e riaffermi in tutte le occasioni l'invocazione alla pace con sicura intransigenza e senza contatti con le correnti pacifiste borghesi.

Il Convegno fa appello a tutti i compagni e a tutti gli organi del Partito perché, contro gli allettamenti e le minacce avversarie, sappiano compiere intero il loro dovere in nome della solidarietà internazionale dei lavoratori e per l'avvento immancabile del socialismo.

[Sulla Conferenza internazionale di Parigi]*

Bordiga si associa a Modigliani nella conclusione cui egli è giunto circa il non intervento del Partito alla Conferenza di Parigi, ma con altre motivazioni.

Egli afferma che per ragioni di principio il Partito socialista non deve accettare neanche per un momento di riconoscere la divisione dell'Internazionale in due parti a seconda degli aggruppamenti degli Stati in guerra. La Conferenza di Parigi è un episodio della propaganda detta intesista che tenta di asservire alla causa della guerra gli organismi del proletariato. È inutile andare a Parigi per sollevare una semplice pregiudiziale quando già si sa qual è il carattere dell'adunanza.

Con i compagni della minoranza francese in nome della ripresa dei rapporti internazionali, resteremo in combutta attraverso Zimmerwald e facendo ogni sforzo per la convocazione di un congresso internazionale al quale intervengano tutti i socialisti del mondo al di sopra di tutte le barriere nazionali.

---

* «Avanti!», a. XXI, n. 58, 27 febbraio 1917. Resoconto della dichiarazione fatta da Bordiga al Convegno nazionale del PSI, Roma, 25-26 febbraio. Cfr. *Storia della sinistra comunista,* I, cit., p. 104. Nell'introduzione a questo volume si può leggere (p. LXX, nota 197) una mozione della sezione socialista di Napoli, votata pochi giorni prima del convegno di Roma, favorevole alla partecipazione alla conferenza di Parigi. Non si può dunque escludere un'oscillazione di Bordiga (la cronaca dell'assemblea napoletana non fa i nomi dei presenti), nel senso di una sua «almeno parziale dipendenza da Serrati», il quale si dichiarò incline a prendervi parte, come ha scritto Livorsi, *op. cit.*, pp. 53-54 e 59. Ma non risulta, almeno dal resoconto dei lavori apparso sull'«Avanti!», che Bordiga, dopo essersi opposto nel corso della discussione con il discorso qui riportato, abbia votato a favore della partecipazione. Al convegno si votò su due ordini del giorno, uno presentato da Bombacci e Zanzi e l'altro da Modigliani, entrambi contrari, con motivazioni diverse, alla partecipazione all'incontro parigino, i quali raccolsero rispettivamente 14.954 e 14.318 voti. Le due mozioni sono riprodotte in A. Malatesta, *op. cit.*, p. 266.

Convegno socialista provinciale*

Il Convegno Provinciale Socialista di Napoli, ritenendo che le condizioni del proletariato della provincia consentano un maggiore sviluppo del movimento socialista, e che questo potrà e dovrà rifiorire se verrà intrapreso un serio lavoro di propaganda e riorganizzazione politica,

decide di consacrare tutti gli sforzi dei compagni della provincia a questo scopo, dividendo le responsabilità del Partito Socialista da quelle delle correnti avversarie, e sopratutto di quegli uomini che hanno tradito e disertato il Partito, per seguire la tattica della collaborazione con altri partiti e colla politica guerresca della classe dominante, e che per la poca coscienza del nostro proletariato hanno ingenerato la sfiducia verso il Socialismo;

riafferma la necessità di portare in mezzo alle masse con vigorosa intransigenza la parola del Socialismo ed il concetto della disciplina di tutti i suoi militi alle ragioni supreme del movimento di classe del proletariato di tutto il mondo.

---

* «Avanti!», a. XXI, n. 74, 15 marzo 1917. Ordine del giorno presentato al Convegno socialista provinciale di Napoli l'11 marzo 1917. Al convegno intervenne il segretario del partito Costantino Lazzari. Bernardo Nardone illustrò la necessità di ricostituire la Federazione provinciale per meglio organizzare l'attività delle sezioni (erano rappresentate quelle di Napoli, Portici, Castellammare, S. Giovanni a Teduccio, Ponticelli e Barra). Bordiga svolse una relazione sui criteri che dovevano guidare l'azione dei socialisti «contro i pervertimenti dei soliti rinnegati» e, dopo una vivace discussione, il suo documento fu approvato all'unanimità. Dopo le relazioni di F. Amateis, sull'organizzazione economica dei lavoratori, e di Corso Bovio, sulla necessità di dar vita a un giornale locale, la riunione si chiuse con un dibattito sull'azione del Partito al Consiglio provinciale e con una mozione che invitò Gino Alfani, unico rappresentante socialista nello stesso, ad attenersi rigorosamente alle direttive intransigenti.

Il Partito socialista e l'ora presente*

La Sezione Socialista di Napoli, riunita in assemblea per esaminare la situazione politica e i deliberati del Convegno tenuto a Milano l'8 maggio[1] tra la Direzione del Partito, il Gruppo parlamentare, la Confederazione del Lavoro, concreta le sue vedute negli accapi seguenti:

1. Lo svolgimento della conflagrazione mondiale nei successivi avvenimenti va sempre più confermando la concezione socialista, che vede nella guerra una diretta conseguenza del regime capitalistico in tutti i paesi, e dimostrando la giustezza della tattica internazionalista che non ammette sospensione della lotta di classe del proletariato contro gli istituti della borghesia in qualsiasi Stato belligerante. Tale punto di vista non ha ragione di essere modificato e viene anzi riconfermato dopo l'intervento degli Stati Uniti e la rivoluzione russa.

2. Come nessun'altra via di risoluzione del conflitto presente si delinea sull'orizzonte politico, così nessun affidamento sulla durata della pace possono offrire le modalità diplomatiche di essa, e l'utopistica applicazione di sistemi umanitari-democratici nell'ambito delle istituzioni borghesi. L'eventualità di guerre future potrà solo essere scongiurata dall'azione proletaria internazionale diretta a mutare le basi del presente assetto sociale.

3. I socialisti di ogni paese debbono consacrare i propri sforzi alla cessazione della [*guerra, incitando il proletariato a rendersi cosciente della sua forza e a provocare con la sua azione intransigente di classe*

---

* Ordine del giorno della sezione socialista di Napoli del 18 maggio 1917. Eccettuati i passi tra parentesi quadre, il documento apparve anonimo sull'«Avanguardia», a. XI, n. 498, 14 luglio 1917. Il testo completo, tratto dagli atti del processo ai socialisti torinesi celebrato nel 1918, è stato pubblicato nella *Storia della sinistra comunista,* I, cit., pp. 302-304 (*L'atteggiamento del Partito di fronte alla guerra e alla pace*).

1. Le due risoluzioni di questo convegno erano state drasticamente imbiancate dalla censura sull'«Avanti!» (n. 128, 10 maggio). Cfr. A. Malatesta, *op. cit.*, pp.143-144.

l'immediata cessazione delle ostilità, tentando di volgere la crisi al conseguimento degli scopi rivoluzionari del socialismo].

4. Nel periodo successivo ad una eventuale pace dei governi borghesi, il Partito Socialista dovrà continuare i suoi sforzi nella incessante propaganda fra le masse operaie per prepararle e spingerle alla realizzazione del suo programma massimo, abbandonando definitivamente ogni illusione circa i benefici delle riforme che si possono conseguire in regime borghese attraverso più o meno larvate collaborazioni con le classi che detengono il potere.

[*5. In tutta Italia, le masse danno segni manifesti del loro malcontento per le conseguenze della guerra e del loro intenso desiderio di pace, guardando al Partito Socialista, unico oppositore alla guerra, come al naturale guidatore e coordinatore di queste aspirazioni. Nello stesso tempo altri partiti e correnti politiche si preparano al tentativo di sfruttare questo stato d'animo popolare per le loro particolari finalità; questi moti spontanei, quando fossero abbandonati a se stessi, degenerebbero in un'azione disordinata e caotica, nociva ai veri interessi del proletariato. Sarebbe d'altra parte un grave errore per il Partito Socialista adottare di fronte a questi moti una tattica di addormentamento, contraria alla sua essenza ed alle sue finalità politiche.*]

La sezione *esprime* l'aperto suo dissenso dai deliberati presi nel Convegno di Milano che ritiene insufficienti, incerti e inadeguati alle esigenze della situazione, mentre gli avvenimenti che incalzano richiedono la maggiore energia e fermezza di propositi.

Disapprova il fatto che la Direzione del Partito, depositaria delle delibere degli ultimi congressi, deviando dalle direttive intransigenti, subordini i propri atteggiamenti programmatici e l'indirizzo del Partito al consenso del Gruppo parlamentare e della Confederazione del Lavoro mentre al gruppo spetta il compito di eseguire con disciplina i deliberati del Partito di cui è uno speciale organo di azione, e colle organizzazioni economiche occorre bensì mantenere un'intesa tattica, ma senza chiamarle per questo ad influenzare le direttive politiche del Partito.

Fa voti che il Partito in ogni circostanza, anziché perdersi in ambiguità e in incertezze, sappia compiere il suo dovere assumendo coi suoi organi, e coi suoi uomini, il compito di disciplinare e dirigere l'agitazione ed il movimento delle masse, ponendosi all'avanguardia del proletariato, sul terreno della lotta di classe, contro il capitalismo ed il militarismo borghese.

Nulla da rettificare*

Ogni tanto la stampa antisocialista sospende la sua musica di ispirate invettive contro di noi per darsi a battere un altro metro: i socialisti cominciano a ravvedersi e "rettificano il tiro". È chiaro che il secondo sistema è per noi più pericoloso del primo. Quelle sono calunnie che ci fanno onore, queste sono lodi che dovrebbero farci arrossire. Se c'è qualcuno che ha la sicurezza ed il diritto di vedere gli avversari nella veste di Maddalene pentite, è il Partito nostro. Se una cosa interessa ai nemici del socialismo, non è l'uccisione del socialismo, compito che ormai vedono impari alle loro forze, ma il suicidio di esso o quanto meno la sua auto-evirazione.

Perciò battono la gran cassa a tutti i transfughi, gonfiano ed esaltano tutte le deviazioni, compiono sforzi inverosimili per mettere in evidenza, attraverso la loro sconcia ma possente organizzazione mondiale della menzogna, non le vere manifestazioni degli organismi proletari socialistici, ma le gesta degli Hervé, dei Lerda, dei Plechanov, dei Russell[1] che rappresentano soltanto se stessi.

* * *

Potremmo sorridere certo anche di questo ridicolo sistema di aspettare e dir prossima ogni tanto la nostra conversione, e lasciarli blaterare ed arrovellarsi nelle delusioni successive; se purtroppo questa vol-

---

* «Avanti!», a. XXI, n. 141, 23 maggio 1917. Articolo firmato.

1. Dell'evoluzione di Giovanni Lerda e di Gustave Hervé già si è detto. Quanto a Plechanov, divenuto assertore del difesismo patriottico, negli anni del conflitto soggiornò spesso in Italia e ai suoi interventi la stampa interventista diede ampio rilievo (si veda A. Venturi, *Plechanov e il socialismo italiano, 1914-1917*, «Storia Contemporanea», n. 6, 1981). Non diverso dal caso di Lerda è quello di Charles Edward Russell, che, dopo aver abbandonato nel '17 l'American Socialist Party criticandone la linea antibellicista, si diede a organizzare una Lega democratica di socialisti dissidenti e di note personalità favorevoli alla guerra (cfr. G.D.H. Cole, *op. cit.*, IV, 2, p. 304).

ta le chiacchiere avversarie non avessero un appiglio in certe manifestazioni del nostro Partito, avvenute per strana ironia proprio mentre le masse ritornano fiduciose a noi e riconoscono la giustezza della nostra tesi e della nostra azione.

Citiamo senza altri preamboli il manifesto *Ai socialisti di tutti i paesi* lanciato in data 12 aprile dalla Direzione del PS, dal Gruppo parlamentare e dalla Conf. del Lavoro[2]:

«Tale, sotto il velame di una contraddizione formale apparente, il significato dello stesso intervento degli Stati Uniti d'America che, in coerenza agli scopi del primo Messaggio wilsoniano[3], rimasto inascoltato, riaffermato nel Messaggio guerresco[4], pur essendo determinato da necessità di difesa della grande Repubblica e degli interessi borghesi ivi dominanti, si risolve tuttavia sostanzialmente in un intervento per la costrizione della guerra e per l'imposizione di una più sicura e più prossima pace»... «Al posto di due raggruppamenti imperialistici in contrasto, il britannico-russo e il tedesco, noi troviamo un'alleanza di Stati dominati dallo spirito rinnovatore e democratico russo-americano, contro una autocrazia indebolita e vuotata, cui dovrebbe bastare un urto interiore deciso per mandarla in frantumi».

Potremmo, per chiarire meglio il contenuto di questa «rettifica di tiro» di cui parla la stampa borghese, citare brani degli articoli di Treves e dei discorsi di Turati, ma preferiamo basarci sulle manifestazioni collettive dei dirigenti il Partito, per esprimere un radicale ed aperto dissenso da esse, che sappiamo condiviso da moltissimi compagni.

Quelle affermazioni, discutibili anche in linea di fatto e dinanzi alle quali non sappiamo che cosa penseranno i compagni americani, contrari all'intervento, e i compagni russi, contrari alla prosecuzione

---

2. La diffusione a stampa del manifesto, sull'«Avanti!» del 15 aprile, era stata vietata dal Ministero degli Interni. Uno stralcio del contenuto (privo delle parti citate da Bordiga) fu pubblicato da F. Turati, *Verso albe nuove*, «Critica sociale», n. 9, 1-15 maggio 1917. Luigi Cortesi (*op. cit.*, pp. 380-385) ha riprodotto le diverse parti del manifesto (che Turati in una lettera a Camillo Corradini dell'11 maggio 1917 definì una «mia fatica particolare») facendo un'acuta analisi sia dell'articolo di Bordiga (la cui stesura risalirebbe ad almeno venti giorni prima della pubblicazione) sia del commento serratiano, di cui alla nota 1 del documento successivo. Si veda anche S. Caretti, *La rivoluzione russa e il socialismo italiano*, Pisa, 1974, pp. 39-40, nota 48, e pp. 42-43 (per l'analisi dell'articolo di Bordiga).

3. Cioè la *Nota alle nazioni belligeranti* del 18 dicembre 1916, pubblicata dall'«Avanti!» il 23 dicembre.

4. *Il messaggio di Wilson per lo stato di guerra fra Germania e Stati Uniti*, «Avanti!», n. 94, 4 aprile.

della alleanza – e penseranno forse che i socialisti italiani in fatto di guerra combattono l'intervento del proprio paese e giustificano quello... degli altri – quelle affermazioni hanno dato motivo alle deduzioni del «Giornale d'Italia»[5] e di altri giornali. Come si può dar torto a costoro quando il loro ragionamento ha un rigore tutto sillogistico?

Il Messaggio di Wilson per la pace equivale ai principi di Zimmerwald (premessa prima). *L'intervento di Wilson ha gli stessi scopi del suo messaggio di pace* (premessa seconda). *Anche gli zimmerwaldisti devono dunque "intervenire" come Wilson, e rendersi solidali con la guerra dell'Intesa* (conclusione).

Sì, il manifesto dei nostri organi direttivi dichiara il fallimento della guerra, ma poi entra in certe considerazioni contigenti che sboccano nella conclusione opposta. E questa è la conseguenza della... *union sacrée* del Partito, che ci dà di queste manifestazioni in cui compagni di opposte opinioni e tendenze investono ognuno il proprio concetto, con qual vantaggio per la chiarezza e per la preparazione del proletariato agli eventi è facile vedere.

Ed è per lo meno curioso che, dopo la fiera campagna sulla neutralità o l'intervento e l'aspro dibattito tra la tesi internazionalista che vedeva nella guerra la conseguenza delle rivalità imperialistiche borghesi, e la tesi socialpatriota che vi scorgeva l'urto tra la democrazia borghese e il militarismo autocratico – *e dopo le cose sono andate come sono andate* – si debba ancora da parte nostra dare pretesto agli avversari di dire che noi cominciamo a dar ragione a loro!

* * *

Ci sembra così evidente la contraddizione tra i concetti del manifesto in questione e le buone direttive socialiste, che – anche per necessità di spazio e per altre ovvie ragioni – condenseremo in poche argomentazioni sommarie il nostro modo di intendere il valore storico degli ultimi avvenimenti americani e russi, richiamandoci a cose più volte dette su queste colonne.

---

5. Si veda Ernesto Artom, *Il socialismo e l'Intesa*, «Il Giornale d'Italia», n. 114, 25 aprile. L'autore deduceva da un articolo di C. Treves (*La rivoluzione russa e l'intesa*, «Critica sociale», n. 7-8, aprile) un imminente mutamento di rotta del PSI.

Il militarismo[6] quale si è manifestato in questa guerra è un prodotto *modernissimo* del regime borghese capitalistico e si concilia con le più progredite democrazie come con la più sviluppata ossatura economica industriale, mentre contrasta con gli istituti economici sociali e politici antecedenti allo stadio capitalistico. Infatti il militarismo di altre epoche storiche, come le invasioni barbariche, le guerre dell'epoca feudale e delle monarchie autocratiche, ha caratteristiche del tutto diverse.

Dobbiamo entrare nel processo storico borghese per rintracciare le "condizioni" del militarismo quale esso ci si manifesta in questa guerra: nel campo tecnico occorre uno sviluppo grandioso dei mezzi di produzione industriali e una padronanza completa dei processi e cicli di trasformazione delle materie prime; nel campo economico è condizione della guerra moderna una grande potenza finanziaria dello Stato ed una vasta rete di proventi tributarii; nel campo amministrativo un'organizzazione burocratica indispensabile per reclutare e mobilizzare l'esercito, per disciplinare gli approvvigionamenti e i consumi e portare a un massimo di attività la macchina statale; nel campo politico infine un regime di democrazia, ossia – nel significato storico dell'espressione – di *illusoria libertà delle masse*, perché esse accettino il peso enorme della guerra e credano questa imposta da interessi collettivi della *nazione*.

Questa ultima considerazione trova il suo appoggio nel fatto che la coscrizione militare e gli eserciti permanenti sono stati stabilmente introdotti dopo i rivolgimenti democratici – in Francia dalla Convenzione nel '93 –, mentre l'intensificazione degli armamenti in tutti i paesi d'Europa era accompagnata dalla concessione di riforme democratiche atte a rendere accettabili alle masse i nuovi pesi. D'altra parte se confrontiamo l'ascensione delle cifre dei bilanci militari con quelle che sono indici dello sviluppo industriale e commerciale del capitalismo riscontriamo universali analogie. Il militarismo non è dunque l'avanzo d'altri tempi ma il prodotto dei tempi nuovi, è figlio del capitalismo e della sua caratteristica forma politica, la democrazia.

---

6. La parte centrale di quest'articolo – da questo punto a «democratica ed evoluta repubblica delle stelle» – fu ripresa dal settimanale socialista di Modena, «Il Domani», n. 22, 2 giugno 1917, sotto il titolo di *Militarismo e capitalismo. La nostra tesi*. Tale titolo è stato aggiunto, come se si trattasse di un nuovo testo, in un supplemento del gennaio 1996 alla *Bibliografia* degli scritti di Bordiga curata da A. Peregalli e S. Saggioro, cit.

Per queste ragioni noi superiamo e rigettiamo la tesi del duello tra *democrazia* e *militarismo* e non abbiamo preferenze per uno dei gruppi in conflitto.

Gli Stati in guerra non si battono per la bandiera delle ideologie sociali e filosofiche che prevalgono nell'uno o nell'altro, e questo intuirono bene i socialisti italiani nella guerra di Libia.

In ogni Stato vi sono classi e tendenze che rispondono a diversi gradi di sviluppo storico, ma la guerra tra gli Stati è condizionata dalla cessazione del dissidio interno, unico terreno su cui potrebbe svolgersi un rivolgimento sociale.

Gli Stati in guerra sono per noi *unità della stessa specie*. Se una cosa possiamo dire con sicurezza, è che fanno meglio la guerra gli Stati più moderni, industriali, borghesi, democratici.

Dunque l'efficienza militare della Germania noi non la ricolleghiamo alle sopravvivenze di istituti medioevali e feudali, bensì a quanto essa ha di più moderno, capitalistico e "democratico". Ha subito questa tesi una smentita dagli avvenimenti? Tutt'altro.

Il paese rivelatosi meno adatto alla guerra, quello che per primo si è spezzato, è stata la Russia, a cui mancavano o difettavano tutte quelle condizioni che abbiamo accennate: tecnica industriale, economia capitalistica, democrazia politica. E lo Stato che più freddamente ha calcolato le sue convenienze – quelle della sua classe capitalistica – nella neutralità prima e poi nella guerra, è stato appunto la democratica ed evoluta repubblica delle stelle.

Noi riconosciamo che questi concetti meriterebbero più lungo svolgimento. Ma non ci sembra possibile che socialisti, di quelli che non hanno ceduto agli allettamenti guerrafondai, impostino su altre basi la loro critica della situazione, e prendano sul serio il roboante frasario sotto cui si ammantano le ciniche manifestazioni del regime capitalistico, interpretino la Rivoluzione Russa secondo le falsificazioni della stampa avversaria e valorizzino le affermazioni wilsoniane campate su di una vuota ideologia umanitaria-mazziniana, anziché sventrare col bisturi della critica marxistica i fenomeni importantissimi che caratterizzano l'attuale storia del colosso capitalistico d'oltre Atlantico, ed i grandiosi rapporti sociali nella nuova Russia, ove il *Terzo Stato* rappresenterà ben altra parte che nella Francia dell'89.

Sappiamo bene che quei nostri compagni che si preoccupano troppo della impressione che gli atteggiamenti nostri ridestano nella platea avversaria – occupata dalla *claque prezzolata* – non possono soffrire l'accusa di *schematici*, *dogmatici*, *ciechi* e così via. Ed ammet-

tiamo che si sottoponga a continuo esame critico il nostro concetto ideologico, in relazione agli avvenimenti che si susseguono. Ci pare che questo esame ritorni a conforto oggi più che mai della nostra convinzione – che non è e non vuol essere fede cieca in formule fisse. Ma queste revisioni e rettifiche diventano perniciose e deplorevoli quando si riducono a sostituire al poderoso spirito critico e sviscerato della verità di cui è materiato il socialismo marxistico, le balordaggini poco più che ginnasiali che formano il credo della gente ben pensante e l'ossatura del *senso comune* fasciato di mille strati di pregiudizio.

Perché allora il proletariato socialista, dopo essersi strappate le bende secolari che gli impedivano la visione della realtà, si lascerebbe applicare gli occhiali colorati attraverso i quali guardano e giudicano coloro che sono aggiogati dal giogo dei loro stipendi al carro dell'ordine vigente: e seguiterebbe a mangiare paglia per fieno come quel tal bue dagli occhiali verdi.

Affermiamo dunque senza esitare che gli ultimi avvenimenti non ci inducono a modificare le nostre concezioni in rapporto alla guerra e la nostra intransigenza dinanzi alle finalità di essa, che nell'uno e nell'altro campo sono avverse alle idealità socialiste e all'interesse delle classi lavoratrici.

Se qualche cosa urge nell'ora che volge è una maggiore saldezza di propositi e di azioni. Pessimo sintomo è dunque il blaterare della stampa avversa intorno ai nostri ravvedimenti!

Auguriamoci che l'ulteriore contegno del movimento nostro sia tale da smentire e deludere queste equivoche manovre. Ma prima di indignarci contro la spiegabile tendenziosità avversaria nello sfruttare ai suoi fini certe manifestazioni, pensiamo a pretendere dai dirigenti nostri una direttiva più sicura e più socialista. Ne è tempo.

Precisando un dissenso*

Caro «Avanti!»,

Il mio articolo ultimo, che ha dato occasione al tuo commento, non discuteva né le direttive dell'«Avanti!» – il quale è stato sempre coerente – né quelle dei compagni riformisti, che sono dal canto loro altrettanto coerenti.

Il dissenso di cui mi sono fatto interprete si riferiva ad una manifestazione sottoscritta dalla *Direzione del Partito* insieme ad altri organismi, che appare indice di tutto un indirizzo. Si tratta di dissenso e non di scissura[1], appunto perché l'unità del Partito Socialista non deve essere ricalcata dai figurini dell'*Unione sacra* patriottica, sostanziata di equivoche rinunzie e compiacenti silenzi.

Attraverso gli ultimi episodi della vita del nostro Partito si è raggiunto quel sacro criterio della disciplina alla volontà della maggioranza, in una collettività di liberi aderenti, che dà alla maggioranza stessa il dovere e il diritto di non vuotarsi del suo contenuto per la brama di apparire ad ogni costo unanimità. Né c'è bisogno di introdurre speciali criteri di guerra, poiché pel Partito Socialista lo "stato di guerra" è permanente.

Ma a te pare che l'interpretazione di certi avvenimenti storici abbia un valore limitato e teorico. Ebbene, la teoria ha per sé due buone ragioni: la prima, che essa è l'indispensabile presupposto dell'azione; la

---

* «Avanti!», a. XXI, n. 147, 29 maggio 1917.

1. Il riferimento è alla nota redazionale, censurata per una ventina di righe, che seguiva il precedente articolo *Nulla da rettificare*. In questa nota Serrati, dopo aver distinto l'indirizzo dell'«Avanti!» dall'atteggiamento personale di uno o due deputati che non potevano essere considerati rappresentativi della maggioranza del partito, scriveva: «Ci pare però che propugnare la scissura semplicemente per una diversa valutazione del carattere dell'intervento americano e quindi per un limitato diverso apprezzamento intorno ad un episodio della grande tragedia, sia soverchia esagerazione». Non era il momento, egli concludeva, di avventurarsi in disquisizioni teoriche. La nota è stata ripubblicata (ricorrendo a tutte le circonlocuzioni possibili per eliminare il nome di Bordiga che vi appare almeno 5 o 6 volte) nella *Storia della sinistra comunista,* I, cit., p. 309.

seconda, che *oggi* è meglio lasciare le *deduzioni* pratiche all'intelligenza dei lettori.

I quali hanno certamente compreso che quelle divergenze teoriche sono il punto di partenza di un profondo dissenso nel valutare l'atteggiamento pratico che deve tenere il Partito nell'attuale situazione.

E tale dissenso la gran massa dei compagni, che attende ciò che tu *volevi dire* nella parte imbiancata del tuo commento, ricollega a quella *indeterminatura* di concetti fondamentali rilevata nelle pubbliche manifestazioni del Partito. Ed appunto è per questo che non sembra a molte Sezioni del Partito, che ragione di compiacimento possa trovarsi nelle delibere del convegno di Milano, da te richiamate, ma che non collimano proprio coll'indirizzo dell'«Avanti!»[2].

Mi parve dunque, che lasciando ai dibattiti interni degli organi di Partito la discussione strettamente *tattica*, fosse non inopportuno manifestare certe idee nel campo delle valutazioni – sia pure! – teoriche.

Ho sempre sostenuto che prima di deliberare le *azioni* si debba discutere sulle *intenzioni*. E ciò per evitare quei tali sabotaggi della lotta di classe la cui storia è dolorosa e recente. Credo – con questo – di essermi spiegato a sufficienza senza dare troppa esca a strascichi polemici[3].

Abbimi, carissimo «Avanti!», tuo

Amadeo Bordiga

---

2. Serrati aveva scritto che il convegno di Milano dell'8 maggio non solo si era fermamente rifiutato di accogliere qualsiasi proposta di rettifica della linea del partito, ma aveva deciso di accentuarne l'opposizione alla guerra.

3. La lettera fu accompagnata da un nuovo commento di Serrati: «In polemica il bianco ci fa orrore. E quando il censore vigila non è possibile la discussione. Riaffermiamo però che è nostra convinzione che la grandissima maggioranza dei compagni non tanto si preoccupa oggi di *valutazioni* quanto di *azioni*. Sappiamo – e ci vuol poco a comprenderlo – che le *intenzioni* precedono le *azioni* e ove quelle non siano decise, decise non possono essere queste. Ma sappiamo anche che in taluni momenti non basta più *valutare*, occorre anche *agire* e che poco – anzi nulla – conta in tal caso differenziarsi, e quindi dividersi, se la differenziazione e la divisione non giovano all'azione. Ripetiamo dunque a Bordiga quanto abbiamo già detto: siamo disposti a rinunciare all'unità ove ci si dimostri che la scissura giova alla nostra posizione tattica e ci si insegni un programma di azione che affretti i voti nostri e della massa proletaria. Altrimenti "determinare i concetti fondamentali" non servirà che a sbandare maggiormente il Partito mentre da ogni parte si grida che *"ci vuole qualcosa di più"*. Né è possibile caro Bordiga, *"lasciare le deduzioni pratiche alla intelligenza dei lettori"* perché in quella tale pratica l'intelligenza dei singoli non basta, occorre l'intesa di tutti per una meta che deve essere definita e precisata. Critici, precisate dunque».

Ancora più avanti*

Si comincia da ogni parte a riconoscere che le grandi divergenze e discussioni tra le frazioni in cui si divide il Partito Socialista non erano oziosi dibattiti dottrinali. Nell'indirizzo del socialismo di domani sono in gioco – ed è importante il fatto che anche gli avversari lo avvertono – i destini prossimi e remoti dell'umanità.

I due terzi della carta stampata per conto delle classi al potere si occupano di ciò che fanno e pensano i socialisti di tutte le sfumature. Stoccolma[1] riempie i giornali. La storia della Rivoluzione russa ha la sua chiave nei rapporti tra le diverse correnti socialistiche.

Anche coloro che sono stati sempre estranei alle discussioni fra le tendenze del socialismo, accogliendole con un sorriso di imbecille compatimento, sono allarmati dal possibile atteggiamento delle maggioranze e minoranze socialiste di questo o quel paese; s'incomodano a parteggiare per l'una o per l'altra frazione.

Questo non è che un indice indiretto ma eloquente della importanza storica che ha la presente crisi del socialismo, e la delimitazione della sua tattica e del suo indirizzo attraverso la terribile prova della guerra mondiale.

Il socialismo vecchio stile "senza aggettivi" è finito.

---

* «L'Avanguardia», a. XI, n. 493, 3 giugno 1917. Articolo firmato.

1. A Stoccolma erano state convocate ben tre conferenze socialiste internazionali in contrasto tra loro. La prima era stata indetta per il 31 maggio (poi fu rinviata al 28 giugno) dal BSI, che aveva convocato tutte le sezioni dell'Internazionale socialista allo scopo di favorire le trattative diplomatiche e una conferenza fra i vari Stati. In contrapposizione a essa la Commissione zimmerwaldiana aveva convocato per la stessa data e lo stesso luogo una propria conferenza, invitandovi solo i partiti e le organizzazioni aderenti alle deliberazioni di Zimmerwald. Una terza conferenza infine fu indetta dal Consiglio degli operai e dei soldati di Pietrogrado per il 15 agosto («Avanti!», n. 197, 18 luglio), aperta a tutti i partiti della Seconda Internazionale. A quest'ultima la Commissione di Berna oppose un rifiuto, convocando ancora a Stoccolma per il 10 agosto i partiti e le frazioni aderenti per decidere se partecipare alla nuova riunione convocata dai socialisti russi, Cfr. H. Droz, *op. cit.*, pp. 251-260. Per le discussioni e le decisioni prese dai socialisti italiani, si veda A. Malatesta, *op. cit.*, pp. 147-154, e S. Caretti, *op. cit.*, pp. 68-70.

C'è una gamma troppo estesa di opinioni nel seno degli organismi tenuti insieme da questo semplice aggettivo "socialista", perché si possa soltanto tacere la crescente necessità di una revisione teorica e tattica dei programmi e dei metodi, seguita da immutabili e definitive separazioni. E questo sarà, anzi è, fino da ora il compito poderoso della nuova generazione socialista, meno inceppata dalla pesante eredità degli errori passati. È in questo senso che la gioventù socialista è chiamata ad assolvere una parte decisiva nei prossimi avvenimenti che determineranno le vie per le quali il socialismo andrà verso la sua grande prova storica, nella quale è in gioco il domani del mondo.

E di gioventù socialista sentiamo parlare in alcuni paesi del nord, sorta come forza autonoma contro le deviazioni dei maestri di ieri, che qui inchinano il socialismo alla causa di un gruppo belligerante, altrove a quella del gruppo avverso. In nome di una giovane nuova anima socialista parlano Adler e Liebknecht nell'atto del loro sacrificio.

Tra il vecchio socialismo di Vittorio Adler, vuotatosi a poco a poco del suo contenuto per ripiegare nell'ideologia e nella politica borghese, e il nuovo socialismo che ricalca le orme dei precursori vi è l'abisso, immenso semplicemente pel fatto che il padre riconosce giusto il potere eccezionale di un governo borghese che manda il figlio al capestro.

Oggi più che mai occorre ripetere che il movimento della gioventù socialista non deve essere né vuole essere una scuoletta, ma reclama invece per sé il diritto ed il dovere di un'azione libera ed entusiasta nella battaglia socialista. Esso sarà la forza principale che riscatterà il movimento politico della classe lavoratrice dalla vergogna delle dedizioni al nazionalismo capitalistico e proclamerà il dovere dei proletari di disfarsi dei capi che hanno esitato e tradito! E più ancora affermerà che nel movimento socialista non devono esserci capi e gregari ed in un certo senso nemmeno maestri e discepoli.

Se, nel caso dell'Italia, la gioventù socialista, pur avendo nella mente e nel cuore una più grandiosa visione delle prossime battaglie, procede fiduciosa e compatta al fianco degli uomini migliori del Partito, ciò si deve appunto alla benefica influenza avuta – come i fatti dimostrano all'evidenza – nell'indirizzo presente del Partito dalle recenti epurazioni, energicamente caldeggiate dall'unanime volontà della gioventù socialista, che non sarà mai abbastanza fiera della sua opera *tendenzaiola* degli ultimi anni.

Ebbene, anche la situazione odierna, anzi quella in modo specialissimo, esige dalle energie più giovani e più fresche del movimento socialistico un contributo di pensiero e d'azione.

Dinanzi ai problemi che la storia affaccia all'ansiosa attesa dei popoli, problemi svariati e complessi che investono tutti gli aspetti del socialismo, dalla teoria alla pratica, dal pensiero all'azione, i giovani socialisti fanno valere le loro preferenze per le soluzioni più energiche, più aperte, più diritte, più coraggiose.

La interpretazione del cataclisma bellico nella concezione socialista della storia, la valutazione delle interpretazioni che ne affacciano le ideologie borghesi e i sofismi del socialismo tralignato, le basi della nuova tattica di classe e del nuovo internazionalismo, il valore e i metodi della lotta socialista per la pace e l'indirizzo del movimento socialista dopo di essa, sono punti capitali ai quali si offrono discordanti risposte.

I giovani socialisti non esiteranno a prendere posizione, ad abbracciare con sicura fede la "loro" tendenza, a battersi al grido di Adler: «Viva il socialismo internazionale rivoluzionario!»

Lieti e fieri di essere a fianco di un Partito che ha raccolto con mano sicura le speranze e le disperse file dell'Internazionale, orgogliosi di essere coi promotori di Zimmerwald, i giovani socialisti italiani domandano il loro posto nella lotta di classe, ma domandano anche che si ascolti la loro parola.

E sempre pronti ad ogni disciplina di azione, che lasci la libertà di espandersi al loro spirito insofferente di freni, franco da ogni impaccio ideale che possa deviarne le aspirazioni, scrivono con giovanile ardore sulle loro bandiere: «Ancora più avanti!»

Il Partito e l'on. Lucci*

Nel n. 183 dell'«Avanti!» – edizione romana – è pubblicato in una corrispondenza da Catanzaro che il deputato Arnaldo Lucci è stato invitato da quella Federazione socialista a tenere, insieme al compagno on. Modigliani, un ciclo di conferenze.

Poiché non è la prima volta che si verificano fatti di tal genere, e poiché la questione ha un'importanza più generale di quanto possa sembrare, questa sezione crede opportuno ricordare dalle colonne dell'«Avanti!» ai compagni tutti che l'on. Lucci, rappresentante in Parlamento il 10° collegio di Napoli, non appartiene al Partito Socialista Italiano, essendone uscito, dopo il Congresso di Ancona, per partecipare al blocco popolare amministrativo del 1914.

La locale organizzazione del PSI, che considera il Lucci come un avversario, non può non essere spiacevolmente sorpresa dal fatto che altri organismi di partito lo considerino secondo un diverso criterio, passando sopra non soltanto alle direttive di intransigenza sancite negli ultimi congressi, ma anche al dovuto riguardo verso i compagni di Napoli, che svolgono la loro azione di socialisti, lottando contro un ambiente imbastardito dalle transazioni e dal confusionismo dei fuoriusciti del Partito. Questa sezione non crede che le opinioni contrarie alla guerra dell'on. Lucci, – come di chiunque altro – valgano minimamente a modificare la sua posizione nei riguardi del Partito che ha abbandonato, e contro le direttive del quale seguita a svolgere a Napoli opera quotidiana di collaborazione con partiti politici democratici, massonici – ed interventisti –, rappresentando anzi la parte di

---

* «Avanti!», a. XXI, n. 192, 13 luglio 1917. Comunicato firmato dalla sezione napoletana del PSI. Il valore paradigmatico della lotta antibloccarda a Napoli, il pericolo rappresentato dai socialisti "indipendenti", la necessità di uniformare l'azione e la propaganda del partito ai principi e al programma e quindi il valore della disciplina – elementi essenziali della visione di Bordiga – si ritrovano fusi in questo documento approvato all'unanimità il 6 luglio dall'assemblea della sezione, che ne decise la trasmissione all'«Avanti!» (cfr. n. 190, 11 luglio).

autorevole compositore delle continue e travagliate crisi di questa amministrazione comunale bloccarda.

Tali considerazioni non sono dettate da una esagerata valutazione delle cose locali; ma dalla fedeltà ai principi di vera intransigenza e dalla necessità di fare tutti gli sforzi per dare un'educazione politica al proletariato meridionale, troppo abituato ad assistere alle disinvolte evoluzioni di certi uomini politici.

Al programma socialista ed al Partito non si aderisce accettandone solo una parte e rifiutando quella che non fa comodo: bensì rimanendo sempre fedeli alla necessaria disciplina del movimento. Il Partito a sua volta non può giudicare gli uomini soltanto dal loro atteggiamento riguardo ai problemi di più viva attualità sullo scenario politico, ma deve tener conto di tutta la loro azione presente e passata nello sceglierli a suoi militi, e tanto più a suoi propagandisti.

Né si può stabilire un'assurda classificazione dei transfughi in bloccardi non interventisti... ed eventualmente interventisti non bloccardi.

Nel Partito non si entra e si esce a proprio piacimento secondo che l'una o l'altra questione assuma, nelle vicende politiche, importanza preponderante.

Per tutte queste ragioni ci sembra un corollario della tattica intransigente il dovere da parte di una organizzazione, che indice giri di propaganda, di non scegliere gli oratori fuori delle file del Partito; ché se poi una diversa scelta dovesse basarsi ed avere valore di giudizio sulla idoneità di questo o quell'uomo, più o meno noto fuori del suo centro, a far parte del Partito, ciò costituirebbe parimenti una grave infrazione alla sana disciplina del movimento, che un tale giudizio vuole riservato alle organizzazioni locali.

Questa sezione è sicura che tali chiarimenti, divenuti indispensabili, verranno tenuti in buona considerazione dai compagni.

Humanitas*

Federico Adler, nella sua professione di fede[1], per dimostrare che il suo atto di violenza non fu in contraddizione con l'aspirazione socialista ad una società basata sulla concordia e l'amore tra gli uomini, ha mirabilmente ricordato alcuni fondamentali concetti di Marx. Ed ha aggiunto: «Non dobbiamo illuderci di vivere nella società a cui soltanto aspiriamo...».

A questo punto la censura austriaca ci tronca l'esposizione del formidabile accusato. Ma la concezione tratteggiata da Adler brilla egualmente di viva luce: essa è quanto può esservi di più "ortodosso" e nello stesso tempo di più adeguato alla realtà, terribile realtà, cementata nel capestro dinanzi al quale egli ha difeso senza tremare le sue opinioni.

La guerra è per noi sub-umana. Ed anche la rivoluzione è sub-umana. Ma, mentre la prima lo è nel fine e nei mezzi, la seconda lo sarà soltanto nei mezzi che dovrà adoperare. Secondo Marx è con la rivoluzione proletaria che si chiude il periodo della preistoria umana, e quindi i proletari comunisti che preparano la rivoluzione sono ancora uomini dell'epoca sub-umana. D'altra parte, tra le classi sociali che si

---

* «L'Avanguardia», a. XI, n. 497, 7 luglio 1917. Articolo firmato.

1 .La «professione di fede» di F. Adler era apparsa sull'«Avanti!» a puntate, a partire dal n. 145 del 27 maggio 1917 (la citazione è tratta dalla parte conclusiva – n. 158, 9 giugno) e successivamente in volume per le edizioni Avanti!: *Autodifesa. F. Adler dinanzi ai giudici di Vienna*. Cfr. F. Adler, *op. cit.*, pp. 71-73. Nella fase di preparazione del primo volume della *Storia della sinistra comunista*, Bordiga commentò l'articolo (che non è stato più ripubblicato nelle successive edizioni) con queste parole: «Benché la censura del tempo stroncasse tanto la memorabile autodifesa quanto l'articolo dei giovani socialisti italiani, intitolato *Humanitas*, risultò chiaro il concetto coraggiosamente affermato davanti al minacciato capestro (poi commutato in 18 anni di carcere): Siamo nella preistoria umana, e sebbene la società da noi preparata non avrà tessuti di violenza, noi pre-umani, per quanto rivoluzionari, siamo spinti dalla storia a farvi ricorso anche quando, come nel caso specifico, la manifestazione non ricade nei nostri metodi di principio, che escludono l'attentato personale». Da *Primo resoconto di sintesi della riuscitissima riunione interfederale di Milano, nei giorni 4-5 maggio 1963*, «Il Programma comunista», n. 10, 1963.

sono avvicendate sul teatro della storia, la classe lavoratrice moderna è la prima che abbia la coscienza delle finalità che vuol raggiungere.

Mentre le classi che l'han preceduta hanno compiuta la propria rivoluzione perseguendo illusorie mete ideologiche, ma senza aver nozione dei rapporti delle forze produttive che determinano fondamentalmente la crisi sociale e politica, il proletariato possiede invece, nella teoria del determinismo economico, una esatta diagnosi della società e della storia che vive.

I lavoratori socialisti del mondo intero sanno che lo scopo della loro rivoluzione sarà non solo l'abbattimento della classe oggi dominante, ma la abolizione del principio di proprietà privata dei mezzi di produzione che, nelle sue successive trasformazioni, ha sempre dato luogo al dominio e alla oppressione di una classe di uomini sul resto dell'umanità. Dopo il trionfo del proletariato, l'umanità acquisterà per la prima volta il dominio delle forze produttive, da cui fino ad oggi è stata dominata. La stessa borghesia capitalista onnipotente non può oggi sottrarsi alle ferree leggi economiche che scaturiscono dalla illogica ossatura del regime della produzione e degli scambi, e nell'attuale periodo di guerra i suoi sforzi per intervenire con leggi statali a dirigere i fenomeni economici non si risolvono che in una triste parodia di ciò che sarà il socialismo.

Solo nel regime comunistico le risorse della natura saranno dominate e guidate dall'umanità al raggiungimento di un sempre maggior benessere collettivo. La vittoria del proletariato segnerà non l'epoca di un nuovo dominio di classe, ma l'avvento della solidarietà e della uguaglianza umana.

Perciò Carlo Marx poté dire, a coronamento della sua gigantesca costruzione dialettica, che la causa della classe lavoratrice è la causa dell'intiera umanità, e quindi che la lotta di classe proletaria è l'ultima delle lotte di classe, come la rivoluzione che abbatterà il capitalismo borghese sarà l'ultima rivoluzione. Allora, ha ricordato Federico Adler, unica politica interna sarà il lavoro, unica politica estera sarà la pace.

Ma Adler è dunque, come tutti i comunisti, un uomo vivente nell'ambiente della *preistoria* pur avendo, come essi, la coscienza e la certezza di una futura società nuova e migliore. Egli, che con Carlo Liebknecht può essere ritenuto uno dei migliori rappresentanti del moderno socialismo rivoluzionario marxistico – che non ha rinunziato ai suoi principi di fronte al cataclisma [*censura*] ma li vede in esso e da esso riconfermati nella loro vigoria magnificamente delucidatrice della complessa, tragica realtà che ci avvolge. Adler ha avuta nel

momento supremo chiarissima la percezione del rapporto dialettico che deve correre tra le finalità del socialismo e i mezzi per la sua realizzazione. Uomo di transizione, egli, come noi tutti, aveva il suo compito circoscritto alla preparazione del trionfo proletario. Il trionfo darà pace, benessere e gioia a tutti, la preparazione è una lotta che non ha tregua, è nei momenti culminanti sacrificio e martirio.

Adler è stato livragato dai codici del capitalismo: Assassino! Ebbene anche il socialismo nega l'assassinio individuale o collettivo. Ma anziché condannarlo in nome del "diritto", che è la vernice di un imperio di classe, o della "morale" impostata su principi metafisici ed irreali, ne rileva e denuncia le cause nel regime della proprietà privata, fonte della criminalità dei singoli e delle moltitudini, e prevede con sicurezza un nuovo assetto sociale in cui la delinquenza sarà eliminata, fino a divenire una morbosa eccezione.

Noi non possiamo illuderci di vivere nella società a cui soltanto aspiriamo! – ammonisce Adler. Sino allora, come non potremo infierire contro il volgare delinquente, vittima di una società mal costituita, così non negheremo i mezzi e le armi alla riscossa proletaria, in relazione all'ambiente e al momento storico, adeguatamente ai mezzi ed alle armi dell'avversario.

Perciò il nostro *pacifismo* non ha la sua base in una pregiudiziale *etica* contro la violenza e l'effusione del sangue, né ha nulla in comune con Cristo o Tolstoj. Esso è incarnato sulla dottrina del materialismo storico da cui si enuclea la tattica del proletariato.

Ed il socialismo è necessariamente umano nel fine, ma anti-umano nei mezzi. Esso non può accettare la guerra, perché essa non tende ad avvicinare la fine dell'epoca sub-umana, compito riserbato alle forze ed all'azione del proletariato nel campo della lotta tra le classi. D'altra parte, il socialismo non può concepire l'astratta *humanitas* di Gesù o di Rolland[2], se prima non sia stata condotta a termine la battaglia contro il principio anti-umano della proprietà individuale degli strumenti produttivi.

Dateci il nuovo ambiente economico comunistico e non avrete più guerre, attentati e rivoluzioni. Ma, fino allora, il ritmo fatale della violenza non avrà concluso il suo ciclo storico.

In regime capitalistico e militaristico non vi è ancora l'Uomo, ma il pre-uomo, lo schiavo. Non potete pretendere che lo schiavo divenga

---

2. Anche *Au-dessus de la melée* di quest'ultimo era stata tradotto, nel 1916, dalle edizioni dell'«Avanti!».

uomo per virtù di ascetiche astrazioni, prima che giunga l'avvento storico della *prima* umanità. In questo periodo di transizione e di convulsioni, lo schiavo farà un solo passo – un passo grandioso e fecondo: si trasformerà in ribelle. In parecchie epoche storiche, il preuomo si è dibattuto contro le catene che lo avvincevano. E spesso si è avviato fidente verso le promesse di nuove e grandi idealità. Ma il proletariato socialista, l'ultimo e più grande dei ribelli, riscatterà tutte le delusioni del passato, perché non attende più altro Messia che la propria forza e la propria coscienza del divenire storico, audacemente contrapposta alle teoriche accreditate dalla sociologia ufficiale.

La quale può deridere a sua posta la concezione socialista per guadagnarsi lo stipendio dei suoi padroni, ma pur deve con essi tremare quando un Adler riafferma altamente la sua fede razionale nella concezione rivoluzionaria, mentre già i giudici vergano la sentenza di morte in nome di Dio, dell'Imperatore e del Diritto al servizio del Capitale.

Giovani e adulti*

Nello svolgimento della interessante discussione circa l'indirizzo del Partito[1], il compagno Rinaldi di Reggio Emilia mi chiama in causa per lamentare che non si sia detto da nessuno quali fossero le deliberazioni da prendere a Milano invece di quelle che sono spiaciute al CC della Federazione giovanile e a molte sezioni della Federazione e del Partito[2].

Il compagno Rinaldi non richiama a proposito il mio articolo del 23 maggio sull'«Avanti!»[3] nel quale il convegno di Milano non era neppure nominato e che si limitava a discutere certe affermazioni "teoriche" di un manifesto 12 aprile della Direzione del Partito.

Le indicazioni che il compagno Rinaldi vuole, deve cercarle altrove, se giustamente a lui, come a Serrati, sembrerebbe poco preciso il... bianco[4]. Le troverà nella *Memoria*[5] della Federazione che l'«Avanguar-

---

* «L'Avanguardia», a. XI, n. 497, 7 luglio 1917. Articolo firmato.

1. Il dibattito in seno alla FIGS sugli ordini del giorno approvati dagli organismi dirigenti del partito al Convegno di Milano dell'8 maggio era iniziato due giorni dopo in seno al CC della Federazione. Nel corso di tale riunione il segretario politico, Nicola Cilla, giudicando quelle delibere vaghe e non completamente rispondenti allo stato d'animo del proletariato italiano, aveva rilevato come, a distanza di tre mesi, gli ordini del giorno di Rossi e Bordiga al Convegno di Roma fossero tornati d'attualità. In quella occasione Cilla aveva avuto l'incarico di redigere la *Memoria* alla quale Bordiga accenna di seguito, per illustrare alla Direzione del partito l'indirizzo politico del movimento giovanile. Cfr. *Adunanza del Comitato Centrale*, 10 maggio, «L'Avanguardia», n. 492, 20-27 maggio.
2. Riccardo Rinaldi, *Carattere e finalità del movimento giovanile*, «L'Avanguardia», n. 495, 17-24 giugno. L'articolo aveva difeso polemicamente la mozione, schiettamente «culturista», della Federazione provinciale di Reggio Emilia, di cui lo stesso Rinaldi era segretario. La mozione era stata pubblicata sul numero precedente del giornale accompagnata da un invito al Rinaldi affinché rileggesse l'articolo di Bordiga.
3. *Nulla da rettificare*, qui riprodotto alle pp. 302-307.
4. «In polemica il bianco ci fa orrore» aveva scritto Serrati a margine della lettera di Bordiga (vedi, qui, pp. 308-309) che lo invitava a manifestare quanto, nella nota redazionale al suo articolo del 23 maggio, era stato imbiancato dalla censura.
5. *FIGS: Memoria al Partito Socialista Italiano*, Roma, 24 maggio.

dia» giustamente gli ricorda[6], come nei deliberati delle sezioni adulte di Torino, Firenze, Milano, ecc. e in uno della Sezione di Napoli[7] comunicato agli organi del Partito e che ad ogni modo ho fatto mandare anche a lui, Rinaldi.

A questi è parso in ogni modo che in quell'articolo io mi mantenessi nel campo delle *nebulose*. E mi richiama alla pratica. Quando i suoi compagni del CC reclamano un diverso indirizzo pratico del Partito, Rinaldi li ammonisce a ritirarsi nella "coltura". Ho sempre notato come proprio gli apologisti della "coltura" sono sempre pronti ad irridere alla "teoria".

Vi è certamente della contraddizione. Ma possiamo spiegarcela facilmente. Quella tendenza che vorrebbe rinchiudere in biblioteca

[*Censura*]

estremisti dei giovani, e vorrebbe anche porre in disparte le incomode teorie quando da esse si sprigiona l'appello alle massime rivendicazioni socialistiche; quella tendenza l'«Avanguardia» l'ha già riconosciuta attraverso lo sforzo – certo sincero – di imparzialità, fatto da Rinaldi. È il riformismo, che del socialismo svuota e annulla a un tempo il pensiero e l'azione, la teoria e la pratica, per sminuzzarle entrambe in un intruglio frammentario di mille attività nelle quali si marcisce ogni fede ed ogni vigore di classe.

Di questa roba i giovani hanno orrore, e lo dicono forte.

Taluni protestano e rinfacciano loro la immaturità. Io, caro Rinaldi, seguito a pensare che i giovani fanno benissimo. Sono gli *altri* che hanno qualcosa da imparare da loro.

---

6. Nel citato commento al suo articolo.

7. Cfr. sull'«Avanti!»: per la sezione di Torino, la *Dichiarazione dei "rigidi"*, n. 180, 1° luglio; per la sezione di Firenze, i nn. 140 del 22 maggio e 164 del 15 giugno: *Vita di Partito. Firenze*; per la sezione di Milano, il n. 155 del 6 giugno: *I problemi della pace e della guerra alla sezione socialista*; per la sezione di Napoli, infine, la mozione qui riprodotta, pp. 300-301.

[Sull'operato della Direzione del Partito]*

La Sezione dà mandato al suo rappresentante al XV Congresso nazionale di non approvare l'atteggiamento e l'opera della Direzione del Partito in diverse circostanze, e particolarmente:

a) nella diversità di metodi propugnati per deprecare l'intervento italiano contro l'Intesa e poi a favore dell'Intesa;

b) circa la permanenza di guerrafondai nel Partito e la partecipazione di compagni alle opere di assistenza civile;

c) nell'avere subordinati alcuni suoi vitali deliberati di principio e di tattica alle vedute del Gruppo parlamentare socialista e della Confederazione Generale del Lavoro;

d) nelle recenti sconfessioni pregiudiziali dell'azione rivoluzionaria;

e) nella tolleranza di dichiarazioni dei deputati socialisti contrarie alle direttive del Partito.

---

* *Napoli, Assemblea*, «Avanti!», a. XXI, n. 237, 27 agosto 1917. Difficilmente Bordiga (che una corrispondenza da Napoli all'ed. romana dell'«Avanti!» del 25 ottobre indicava come rappresentante della sezione al Congresso) può essere ritenuto estraneo a un pronunciamento così netto dei socialisti napoletani: le ragioni di esso elencate nella mozione, che tornano negli articoli successivi, non sono a ben vedere che il riepilogo di quanto Bordiga sosteneva fin dall'inizio della guerra. Nessuna indicazione utile, dal punto di vista di una più sicura attribuzione, si ricava dalla corrispondenza che accompagnava la mozione – nemmeno i nominativi dei presenti alla assemblea. La mozione merita comunque di essere riprodotta, con le riserve più volte espresse a proposito di questo tipo di documento.

[Sul Gruppo parlamentare socialista]*

La Sezione di Napoli, esaminando l'azione del Gruppo parlamentare socialista, considerato anzitutto che gli attuali metodi di scelta dei candidati del Partito e di conquista dei collegi e i rapporti tra la Direzione e il Gruppo presentano gravi deficienze che la riforma dello Statuto dovrà prefiggersi di eliminare, constatato che le tendenze ideali e l'azione politica del GP non rappresentano l'eco fedele dello spirito del Partito, ma si adattano all'ambiente parlamentare e borghese, cosicché il gruppo e i suoi uomini rappresentativi agiscono al di fuori della piattaforma socialista e di classe, per ispirarsi al gretto relativismo delle contingenze politiche, ed al conseguimento di consensi e di plausi, nell'ambiente antisocialista della Camera, e di successi puramente parlamentari; deplora ancora una volta le varie concessioni alla tesi avversaria, che si prestano all'abile sfruttamento della stampa borghese, e generano confusionismo di idee e di tendenze nelle masse proletarie; constata che i deputati, salvo lodevoli eccezioni, trascurano la propaganda e non si tengono a contatto con le folle, mentre è questa la più proficua forma di attività alla quale dovrebbero dedicarsi; afferma che specie nell'attuale momento, l'unica forma di azione parlamentare compatibile con l'indirizzo del Partito è l'opposizione incondizionata e senza esclusioni di mezzi allo svolgimento della politica borghese.

---

* «Avanti!», a. XXI, n. 242, 1° settembre 1917. Ordine del giorno della sezione socialista di Napoli. La corrispondenza al quotidiano socialista che riportava la precedente mozione sulla Direzione del partito aveva annunciato per il 29 agosto la convocazione di un'assemblea per discutere l'operato del Gruppo parlamentare. In questo secondo ordine del giorno è forse più facile scorgere la mano di Bordiga: pur indicando l'opposizione intransigente alla politica borghese come unica forma ammissibile di azione nell'ambito parlamentare, l'accento cade sui fattori degenerativi dell'intervento socialista. Sono messi sotto accusa i criteri di composizione del Gruppo parlamentare, il suo collocarsi come contraltare rispetto alla Direzione del partito, l'estraneità alla piattaforma programmatica di quest'ultimo, il continuo tatticismo in una prospettiva puramente parlamentaristica: tutti motivi che costituirono altrettante premesse dell'astensionismo nel 1919-20.

Magnifica ascesa*

Il movimento della gioventù socialista in Italia vive da alcuni anni una fiorente e intensa attività, che le stesse ripercussioni della catastrofe bellica non hanno potuto smorzare e nemmeno ritardare nel suo progressivo sviluppo. Sviluppo quantitativo[1], malgrado gli intoppi e le circostanze avverse, e sviluppo qualitativo, nonostante il movimento non sia sempre stato fortunato nell'andamento dei suoi organi direttivi. È anzi in questo la migliore dimostrazione della bontà delle sue risorse intrinseche e del grado di maturità cosciente a cui è pervenuto.

Il recente congresso[2], attraverso gli appassionati dibattiti, segna la definitiva conquista di alcuni risultati, ai quali abbiamo lavorato da anni, con la propaganda e con l'azione, nelle polemiche interne, nei rapporti con il Partito, nella lotta contro gli avversari e contro la reazione governativa.

---

* «L'Avanguardia», a. XI, n. 507, 7 ottobre 1917. Articolo firmato.

1. Luigi Polano calcolava che, nonostante 4.000 giovani socialisti fossero sotto le armi, la FIGS contasse 350 sezioni con un totale di 9.800 tesserati (*Note al Congresso*, sullo stesso numero del settimanale). Quanto alle vicissitudini del gruppo dirigente dell'organizzazione giovanile, alle quali Bordiga accenna velatamente, si ricordi che, dopo l'espulsione di Lido Caiani, il quinto Congresso di Reggio Emilia, nel maggio 1915, aveva nominato Italo Toscani direttore dell'«Avanguardia» e Francesco Russo segretario politico. Subito dopo però Russo era stato richiamato alle armi e sostituito da Amedeo Catanesi, anch'egli poi spedito al fronte, dove aveva perso la vita in luglio («L'Avanguardia» lo ricordò spesso; se ne veda un profilo tracciato dalla Balabanoff sul primo numero di «Jugend-Internationale», 1° settembre 1915). Catanesi fu sostituito per breve tempo da Isacco Schweide, un giovane di origine polacca costretto, in settembre, ad allontanarsi dall'Italia. La segreteria fu quindi affidata a Federico Marinozzi. La diffusione, nel settembre 1916, di un manifesto dell'Internazionale giovanile aveva provocato l'arresto di Toscani, Marinozzi, Morara e altri membri del CC. Il processo si era chiuso con varie condanne: sei anni di reclusione a Italo Toscani, pene diverse agli altri. Marinozzi, recluso a Regina Coeli, morì dopo 18 mesi (sul processo di Roma, si vedano il n. 7, 1° marzo 1917, della «Jugend-Internationale» e la testimonianza di E. D'Onofrio in *La frazione comunista al Convegno di Imola*, Roma, 1971, pp. 71-72). Mentre alla segreteria si erano alternati Giovanni Monici, Bruno Cassinelli e Nicola Cilla, il settimanale della FIGS era stato affidato a Cilla, a giugno chiamato alle armi, e, tra luglio e settembre, a Luigi Polano. Si vedano al riguardo Junior, *op. cit.*, e G. Gozzini, *op. cit.*, pp. 53-56.
2. Sul sesto Congresso Nazionale della FIGS (Firenze, 23-24 settembre), nel quale Bordiga era stato nominato direttore dell'«Avanguardia», cfr. l'introduzione, pp. LXXXIII-LXXXIV.

Definite ormai in altri congressi e accettate anche dal Partito socialista, secondo le aspirazioni e i sentimenti della gioventù rivoluzionaria, altre vitali questioni relative all'intransigenza politica, alla liquidazione dell'anticlericalismo democratico e del massonismo – ed anche ai rapporti con altre dottrine rivoluzionarie come l'anarchismo ed il sindacalismo –, la gioventù socialista continuò a perseguire le sue mete lungo una via retta e decisa, tendente a sbarazzare il pensiero e il metodo socialista di tutto quanto si era ad essi sovrapposto di degenerativo e di falso – "di vecchio" in una parola.

Oggi – dopo Firenze – altri punti importantissimi dell'aspro cammino sono raggiunti e superati.

Principalissimi e sostanziali questi: l'autonomia dei giovani rispetto al Partito, nella affermazione di opinioni, di vedute, di tendenze proprie che valgono come libero contributo a determinare la rotta seguita da tutto il movimento politico del proletariato in Italia, e l'affermazione del concetto massimalista nella valutazione teorica e pratica dei rapporti fra socialismo e guerra.

La riprova implicita della prima "conquista" è nella sicurezza unanime ed entusiasta con la quale si è dibattuto e deciso della seconda.

Per affermare e difendere i concetti che nel congresso hanno trionfato, il movimento giovanile socialista non ha atteso la crisi bellica; ma in tutti gli altri suoi congressi e nella sua attività quotidiana degli ultimi anni ha posta e dibattuta l'importante e complessa questione, raggiungendo oggi – dopo tre anni di guerra mondiale – la maturità più impressionante nella soluzione "estremista". Ciò toglie a chicchessia il diritto di parlare di leggerezza, di impreparazione, di entusiasmo che soverchia la riflessione, di fede che ottenebra il ragionamento. E crediamo che l'affermazione di Firenze tolga anche, a chi l'avesse ancora, ogni velleità di legiferare la limitazione della sfera di attività giovanile per tagliarla fuori dal campo dello storico dibattito fra le tendenze del socialismo, nel quale essa porta all'estrema ala sinistra il contributo della sua convinzione matura ed audace ad un tempo.

Il deliberato di principio di Firenze[3] è motivo di compiacimento per i compagni che hanno fede nell'interpretazione più radicale del so-

3. Le due mozioni fondamentali del Congresso, quella sulla politica interna, ricalcante la circolare della frazione rivoluzionaria intransigente del 23 agosto (cfr. *Storia della sinistra comunista,* I, cit., pp. 296-298), e quella sull'azione internazionale, sono riprodotte in A. Riosa, *Il partito socialista italiano dal 1892 al 1918*, Bologna, 1969, pp. 193-196.

cialismo, non solo in se stesso, ma anche in quanto esso è la riconferma – come abbiamo accennato – di quei concetti di autonomia giovanile, che da anni sono stati difesi ricollegandoli appunto al concetto massimalista e marxistico dei rapporti fra pensiero e azione, fra teoria e tattica socialista.

A coloro che volevano il movimento giovanile ridotto a una scuola elementare del socialismo che accettasse i testi già elaborati dalle mani competenti degli adulti, si rispose con validi argomenti polemici che i giovani compagni rammentano, e che formano oramai parte della loro coscienza.

Il socialismo è sorto affermando che le idee non sono le cause dei fatti, ma il riflesso di essi attraverso i molti strati rifrangenti che rappresentano le condizioni di un momento storico. Non sono le opinioni che fanno la storia e modificano l'assetto sociale, ma sono le condizioni sociali delle classi che ne determinano le opinioni.

[*12 righe censurate*]

Il miglior socialista è il proletario che «altro non ha da perdere che le sue catene»; la sua convinzione ha i requisiti della più fervida efficacia anche se non è accompagnata da una preparazione dottrinaria.

Chi ha questa, conserva e coltiva quasi sempre troppe "ammorsature" coi dominii del pregiudizio e del privilegio, e rettifica piano piano le sue vedute nel declinare di una parabola – secondo un processo ormai entrato nel campo della statistica e uscito da quello dei casi personali. In un certo senso, chi più sa più sbaglia.

I giovani sopra tutti rispondono al motto marxistico di non avere altro da perdere che catene, per le loro condizioni di vita economica, sociale, sessuale e politica, come neofiti del movimento, in tutti i sensi ed in tutti i significati.

[*16 righe censurate*]

Per una discussione esauriente*

Da parecchie parti si esprime la preoccupazione che il prossimo Congresso Nazionale[1] dia luogo ad una interminabile accademia e si avanza il desiderio che si mettano da banda le questioni teoriche. Da opposte rive viene questo ostracismo alle detestate teorie: poiché mentre i fautori dell'attuale indirizzo del Partito, o di un indirizzo più destro, vogliono evitare la discussione, come volevano evitare il Congresso, per tema di dissensi che, secondo loro, comprometterebbero l'unità del Partito, o per tema di un successo degli estremisti; alcuni poi di questi ultimi, e specialmente quelli che si reclutano nella genuina massa proletaria, mostrano di avere anch'essi un fatto personale con la teoria. Questi ottimi compagni vogliono andare per le spicce a tagliare corto a certi scrupoli e pigliare senza troppe chiacchiere decisioni energiche: talché noi non sappiamo se in definitiva non saranno proprio gli elementi più temperati ad invocare un po' di discussione di principio prima di addivenire alle radicali determinazioni pratiche da loro deprecate.

Questa ingiustificata ma spiegabile avversione di alcuni elementi proletari alle questioni teoriche, deriva dal fatto che essi attribuiscono le deviazioni dalla sana direttiva socialista e i conseguenti urti di tendenze alla smania di discussioni teoriche, che affliggerebbe gli intellettuali; e non vedono invece che la vera colpevole è proprio la signora *pratica* col suo quotidiano meretricio...

Noi siamo sicuri che questi compagni comprenderanno facilmente come sarebbe poco soddisfacente, dal punto di vista rivoluzionario, una decisione, sia pure quale essi la desiderano, basata solo su apprezzamenti pratici della situazione e non sulla affermazione di mas-

---

* «Avanti!», a. XXI, n. 284, 13 ottobre 1917. Articolo firmato.

1. Il testo fu scritto in previsione del Congresso nazionale del partito, già convocato per la fine di settembre su richiesta di importanti sezioni, tra cui quella di Napoli, e rinviato ai primi di novembre. Il congresso fu vietato dal governo e poté svolgersi soltanto nel settembre dell'anno successivo.

sima di principi e di metodi che il Partito dovrà definitivamente acquisire a sé.

Spenderemo, quindi, qualche parola per replicare a quegli altri avversari della *teoria*, agli svuotatori del Congresso, a coloro che propongono di evitare i problemi dottrinali, chiudendo gli occhi per non vedere, e di proclamare – al di sopra di tutto – l'unità del Partito, adottando per l'avvenire la tattica praticona del vivere alla giornata.

Costoro mostrano di credere che le divergenze in seno al Partito sorgano solo da questioni astratte, che qualcuno si è compiaciuto di trasportare in mezzo a noi dai limbi della metafisica.

A che pro discutere del concetto di patria?... Ma, o egregi compagni, l'impostazione del dibattito è tutt'altra. È proprio sul terreno della pratica che esso si delinea chiaramente, sia riguardo all'azione da svolgersi nel paese, sia circa i metodi da seguire nell'azione e nei rapporti internazionali. Dato il dissenso pratico, che eufemisticamente indicheremo con le tendenze: andare a destra o andare a sinistra, il modo migliore di perpetuarlo, inasprirlo e renderlo esiziale per la vera unità del Partito, è quello di lasciarlo sospeso affidandone la risoluzione al Caso, ai signori Avvenimenti, alle eccellentissime signore Situazioni e al criterio della SS. Opportunità.

Il modo sincero onesto e virile di risolvere la posizione è, invece, quello di decidere se l'una o l'altra delle tendenze è nella linea del programma del Partito e corrisponde alle finalità che esso si propone. Ed ecco venire fuori, non solo il problema della patria, ma quelli che si riferiscono alle nazionalità, ai concetti di responsabilità dei governi, di diverso sviluppo borghese dei vari Stati, alla interpretazione socialista, insomma, del fatto guerra, rientrando a vele spiegate nell'antica divergenza tra le due scuole, le due anime, le due tendenze del socialismo.

Siamo in piena questione teorica.

Bisogna convincersi che è ora di affrontarla e risolverla, per poter poi procedere con sicurezza nel campo dell'azione. Ne è proprio ora, dopo decine di convegni ed adunanze di organi direttivi risoltesi da tre anni in deliberati unitari, sì, ma troppo concilianti tendenze opposte in un risultato a mosaico, incerto e privo di lineamenti sicuri.

Si obietta che viviamo in un periodo terribile e tragico, in cui tutte le ideologie sono tormentate dalle grandiose manifestazioni della realtà, che impongono raccoglimento ed attesa. Impossibile oggi fissare direttive teoriche, che sorprese imprevedibili dei fatti potrebbero sconvolgere. Di qui la conclusione che occorre ispirare l'azione del Partito non ai principi, ma ai suggerimenti della situazione.

Il riformismo non aveva atteso la guerra per proclamare questa abdicazione del socialismo a quanto esso ha di proprio, alle sue formidabili pregiudiziali critiche, che sono i suoi fari di direzione, per inoltrarsi a lumi spenti nella mezza luce della vita borghese, interpretandone gli aspetti secondo i morbidi suggerimenti del senso comune, per adattarsi alle necessità delle sue trasformazioni. Non c'è da meravigliarsi che esso conti di attraversare così le tenebre della guerra, procedendo a tentoni dietro il rombo della battaglia o seguendo i lampi degli scoppi che squarciano a tratti l'oscurità.

E questo metodo, che ha dato al proletariato amare delusioni in tempo di pace, ne ha date altresì in tempo di guerra, e più gravi ne darebbe se si continuasse a servirsene. È il metodo più indicato per dare nelle cantonate che si chiamano Giolitti, Quirinale, blocchismo, e si chiamano anche 4 agosto, *union sacrée* o... messaggio Wilson, per dirne una di casa nostra.

Sì, la guerra è stata rivelatrice di grandi verità e di nuovi aspetti delle cose. Ma, delibando appena l'argomento, oseremo dire che la luce che la guerra ha portato tra le genti, rispetto a quella che proietta il metodo critico socialista nelle tenebre dei pregiudizi e delle menzogne della vita borghese, ha l'effetto dei riflessi sinistri di un incendio, in confronto della vivida luce solare.

Il socialismo deve sempre seguire la guida dei suoi principi. Questi non sono dogmi aprioristici, ma risultati di uno speciale metodo di indagine, divenuti ormai per noi materia assodata. Né ciò vuol dire che il socialismo non abbia più nulla da apprendere dai fatti, e dai fatti di guerra in ispecie, ché anzi essi costituiscono un controllo continuo della sua giustezza e valgono alla ininterrotta elaborazione dei suoi corollari.

Un partito d'avanguardia deve "sorvegliare i fatti", ma non può dire: attendo dagli eventi il mio programma. Gli avvenimenti possono soltanto suggerirgli la possibilità di agire più o meno intensamente alla realizzazione del programma, che è la sua stessa ragion d'essere.

Se il prossimo Congresso si chiudesse col lasciare alla nuova Direzione libertà di andare a destra o a sinistra secondo le situazioni che si presenteranno, esso costituirebbe un passo indietro nella storia del Partito socialista italiano, un piede in fallo nelle trappole del riformismo. Il Congresso detterà, invece, una netta direttiva e dirà soprattutto la sua parola su certi limiti che si vogliono tracciare alla azione del Partito, non desumendoli dalla pratica, ma proprio da considerazioni

teoriche, per noi errate ed arbitrarie, nel puro campo della interpretazione del programma e del metodo socialista.

Alla Direzione il Congresso dovrà assegnare un compito preciso, lasciando ad essa il valutare, in rapporto agli avvenimenti, le forze del partito[2]

[*2 righe censurate*]

E tutto ciò non potrà farsi senza un completo esauriente dibattito, scevro da ampollosità retoriche, ma anche da timorose reticenze.

2. La nota redazionale (certo di Serrati) che accompagnò l'articolo (cfr. *Storia della sinistra comunista*, I, cit., p. 322), pur convenendo genericamente sulla necessità di approfondire le premesse teoriche delle direttive d'azione che il congresso avrebbe fissato, dissentiva dalla duplice prospettiva insita nella tesi bordighiana: che per il futuro i principi e le teorie accolte dal congresso dovessero valere come norme per l'azione del partito e quindi come "limiti" vincolanti il mandato della stessa Direzione, alla quale – concludeva Serrati – non era affatto mancata la visione teorica, ma la possibilità pratica di metterla in atto. Bordiga riprese l'argomento in *Fatti e principi nella dinamica socialista*, p. 357 di questo volume. Serrati replicò a sua volta commentando un articolo di Lazzari dell'11 novembre, cfr., sempre qui, p. 366.

Al lavoro!*

Sapevamo e sentivamo tutti, anche prima del nostro recente Congresso di Firenze, che il movimento giovanile socialista era concorde nella valutazione delle vitali questioni dell'ora presente.

Dopo il Congresso, e le confortanti unanimi affermazioni di principii e di metodi che in esso si sono avute, siamo definitivamente e completamente liberi da qualsiasi incertezza derivante dalla imprecisa valutazione delle nostre finalità.

Ribadita in modo chiarissimo la soluzione dei problemi teorici e tracciato l'orientamento della gioventù internazionalista nella tragica situazione odierna, possiamo e dobbiamo passare alla attuazione dei deliberati pratici presi dal Congresso, a conclusione dei suoi deliberati di massima.

Il movimento deve essere intensificato, rinvigorito, migliorato, esteso sempre più con tenace incessante propaganda.

Malgrado le circostanze odierne, nuovi proseliti deve darci la gioventù operaia, mentre le nostre risorse e le nostre energie devono sempre meglio temprarsi al cimento.

Il Partito Socialista, che certo non è altrettanto unanime negli apprezzamenti della situazione e nell'indirizzo da dare all'azione proletaria, sta per affrontare anch'esso la risoluzione definitiva dei grandi problemi imposti dalla guerra col suo XV Congresso da cui ci separano poche settimane di preparazione passionata ed intensa. Questo periodo deve essere attivamente utilizzato anche dai giovani, che, nella loro bella indipendenza di pensiero, attendono calmi e fidenti l'esito delle assise nazionali del Partito a cui li lega il programma e la fede comune.

Le nostre energie, divenute un coefficiente non trascurabile della efficienza di classe del proletariato in Italia, attraverso le prove di

---

* «L'Avanguardia», a. XI, n. 508, 15 ottobre 1917. Editoriale non firmato, che riprende e in parte sviluppa i motivi di *Magnifica ascesa* e segna l'esordio di Bordiga alla direzione del giornale. Sull'attività giornalistica di questo periodo vedi A. De Clementi, *op. cit.*, pp. 50-58.

maturità e di coscienza che i giovani compagni hanno saputo e sapranno dare, avranno il loro peso nelle determinazioni che il Partito prenderà a Roma e che saranno consone, secondo il nostro caldo auspicio, ai sentimenti della gioventù di avanguardia.

Il risultato del Congresso di Firenze deve essere dunque non solo la constatazione del magnifico accordo che lega le anime e i cuori dei giovani socialisti italiani, incontaminati da ogni debolezza e scevri da ogni pregiudizio borghese, ma sopratutto uno sviluppo ancora più fiorente della nostra attività, un consolidamento tale del nostro organismo da metterlo in grado di affrontare e superare le aspre contingenze che l'avvenire prepara.

Pedata aperta all'«Azione socialista»*

Il fogliettaccio che redigono i quattro soldati dell'esercito riformista, nel tempo che resta loro disponibile dal reggere la coda ai cinquanta generali, prende occasione dal Congresso giovanile di Firenze per sputare un po' di veleno addosso a Lazzari[1].

Compiuto un considerevole sforzo su noi stessi per prendere quasi sul serio cotali messeri, saremo così ingenui da rilevare che quel Lazzari che ieri era denunziato come sabotatore della guerra – tra l'arrovellamento dei riformisti per non aver ancora potuto *riformare* il patrio codice penale secondo i dettami di lor liberale dottrina – quel Lazzari è oggi deriso a denti stretti per aver sostenuta dinanzi ai giovani la tesi opposta a quella estremista, che trionfò nel voto successivo.

I *clowns* riformisti, slogati ad ogni più inverosimile capriola, tengono cattedra sulla pretesa volubilità di Lazzari, fingendo di ignorare che la linea del suo discorso di Firenze è la stessa di quella del discorso di Roma dello scorso febbraio, e lanciano la ridicola insinuazione che egli abbia mutato le sue vedute dopo la buffa chiassata della circolare.

Ma nonostante tutta la nostra giovanile ingenuità proprio non ci sentiamo di correre ancora dietro alle contraddizioni dei riformisti, e

---

* «L'Avanguardia», a. XI, n. 508, 15 ottobre 1917. Articolo non firmato che rivela lo stesso stile con il quale il neodirettore dell'«Avanguardia» aveva difeso, in modo sarcastico e sprezzante, dalle colonne del «Socialista» la Direzione del partito dagli attacchi dei fogli bloccardi e interventisti. Va da sé come la difesa del segretario del partito dalle calunniose insinuazioni degli avversari non implicasse affatto l'adesione alla tesi prospettata da Lazzari al Congresso giovanile di Firenze.

1. Il discorso di Lazzari si legge nel resoconto dei lavori del Congresso apparso sul n. 507, 7 ottobre, dell'«Avanguardia». Il riferimento di Bordiga è alla *Lettera aperta a Costantino Lazzari*, di Cennino, apparsa sull'«Azione socialista», n. 37, 29 settembre, che aveva ironizzato sulla sorte riservata al dirigente intransigente da quegli stessi «volubili giovanotti» che a Reggio Emilia lo avevano osannato. Una nota anonima del giornale aveva definito la dichiarazione «patriottica» di Lazzari una conversione sulla via di Damasco, operatasi dopo che la circolare era stata rimessa all'autorità giudiziaria. Sulle polemiche sollevate dalla circolare di Lazzari, si veda A. Malatesta, *op. cit.*, pp. 155-158.

registrare così per essi altri titoli all'aumento del salario annesso alla livrea. Ché la nostra solidarietà con Costantino Lazzari, di cui echeggiò il Congresso, non ha bisogno di essere rinnovata, per suo e nostro rispetto, sullo stesso spazio di carta che serve di gogna ai più putridi rinnegati.

I quali possono fare a meno di indirizzare ai nostri uomini le loro "lettere aperte"... Il loro organetto, se avessero un residuo di sincerità, lo dovrebbero intestare tutto, come lettera aperta, alle regie questure.

In attesa, s'intende, che, divenuto Bissolati ministro dell'Interno, la corrispondenza del genere non venga sbrigata in famiglia.

I circoli di studi sociali e la gioventù socialista*

I.

Non ci sembra che questa iniziativa dei compagni di Ravenna rientri nei metodi del movimento nostro[1]. I circoli giovanili federati devono assolvere e comprendere tutto il compito della preparazione socialista della gioventù, ed è spesso pericoloso creare altri organismi dai contorni imprecisi e dalle finalità incerte, che si risolvono in deviazioni dalle ferme direttive di classe perseguite da tutti i giovani socialisti e certo anche dai compagni ravennati.

II.

Non potrebbe aversi migliore conferma delle preoccupazioni da noi manifestate col precedente commento alla costituzione del circolo di studi sociali a Ravenna, delle delucidazioni che ci dà il compagno Gambi con questa sua lettera[2].

Siccome c'è della gente che ha paura della parola "socialista" si fa un circolo apolitico per attirarli a poco a poco e per indurli a digerire l'ostico boccone. Ma via! Questo è un sistema *pericolosissimo* che purtroppo si era diffuso nelle zone ove il movimento socialista è più

---

* «L'Avanguardia», a. XI, nn. 508, 509, 510, 512 del 15, 21 e 28 ottobre, 4 e 25 novembre 1917. A firma N.d.R.

1. Questa prima nota commentò una corrispondenza da Ravenna in cui si dava notizia della costituzione di un circolo di studi sociali per raccogliere i giovani studenti e operai della città e migliorarne l'educazione e la cultura.

2. La lettera di Giuseppe Gambi, cui fece seguito questa seconda nota, protestava contro il commento precedente, giustificando l'iniziativa del circolo culturale come un mezzo – il solo possibile nella specifica situazione di Ravenna – per avvicinare i giovani, che – scriveva il segretario del circolo giovanile ravennate – rimanevano spaventati dalla parola "socialista".

embrionale e confusionistico, col risultato di rovinarlo del tutto[3]. Ma che si adotti un metodo simile a Ravenna, città matura se altre mai alla vita politica di classe, e dai giovani socialisti, ci pare enorme. E manteniamo senz'altro il nostro giudizio.

III.

Il nostro giudizio è suscettibile di modificazione solo in questo: che ci siamo meravigliati che i giovani *socialisti* di Ravenna adottassero metodi incompatibili con le direttive e le tendenze del nostro movimento; mentre non ci meravigliamo per nulla che il compagno Umberto Bianchi[4] – che la disciplina della Federazione giovanile non può impegnare – sia favorevole, da riformista qual'è, ad iniziative come quella del circolo di studi sociali.

IV.

Calma! Cominciamo col dichiarare al compagno Bianchi che, avendo sempre saputo che egli è un riformista, non abbiamo inteso, definendolo per tale, arrecargli offesa alcuna o comunque infliggergli una taccia che menomasse la sua persona[5].

[*Una riga censurata*]

Quanto al merito della questione, noi non intendiamo fare processi a nessuno; sono invece i compagni di Ravenna che insistono per farci

3. L'avversione di Bordiga a questo metodo datava dal 1912: «Si vuol costituire in un paese una sezione socialista? Non si vanno a cercare gli operai per organizzarli sul terreno economico, ma si raccozzano gli studentelli di terza tecnica e si fa il Circolo Giordano Bruno, tanto *per cominciare piano, piano*» (*La situazione del partito nel napoletano*, riprodotto in A.B., *Scritti 1911-1926*, I, p. 36).

4. Umberto Bianchi era intervenuto nella polemica con una lettera da Ravenna del 20 ottobre, definendo i commenti redazionali dell'«Avanguardia» una «scomunica avventata» e una manifestazione di «cocciutaggine spacciata per intransigenza».

5. Quest'ultima nota, in cui ancora una volta fu richiamata in maniera esplicita la polemica «anticulturista» del 1912, replicò a due nuove lettere – una breve, con carattere personale, di Umberto Bianchi, massacrata dalla censura, l'altra firmata da Gambi a nome della Commissione esecutiva del circolo giovanile di Ravenna. Bianchi e Gambi protestavano per la ribadita «condanna» della loro iniziativa, a torto definita nel precedente commento «riformista» e incompatibile con le «direttive del movimento giovanile».

modificare un nostro giudizio rispondente ad antiche e precise convinzioni.

Non c'è mai passato per la testa di condannare la propaganda fatta fuori dalle file delle nostre organizzazioni per trarre ad esse nuovi proseliti. Quello che è un metodo sbagliato è di costituire degli appositi organismi semi-socialisti e quasi apolitici ove si fanno entrare i cosidetti simpatizzanti per fare opera di "cultura".

A parte le antiche e note discussioni sull'importanza che va da noi data a questa forma scolastica di propaganda, c'è un pericolo nella formazione di circoli e circoletti del genere, che costituendo aggruppamenti non impegnati alla disciplina dei nostri movimenti giovanili o adulti divengono fonte di confusionismo e di transigenza. A tutte le necessità dell'azione, della propaganda, del proselitismo bastino le sezioni del Partito e i circoli giovanili socialisti.

E per noi la polemica è chiusa.

[Per la ripresa parlamentare]*

Non siamo molto esperti nell'alchimia parlamentare, e nemmeno mortificati della nostra incompetenza ad intendere le situazioni di Montecitorio e le loro sottili complicanze. Le regole del gioco parlamentare ci sono sconosciute, né ci auguriamo di apprenderle presto.

È perciò che noi giovani – col proletariato che è giovane, per l'ingenuità e purezza dell'animo, anche nell'età avanzata – attendiamo ancora dalla tribuna parlamentare una parola dei nostri compagni che risuoni fuori della Camera come l'affermazione intera ed esplicita delle aspirazioni socialiste contro la [*censura*] realtà che ci circonda.

Né sappiamo preoccuparci della eventualità che questa parola entro le mura dell'aula trovi accoglimento freddo e sarcastico e appaia una solenne inopportunità dal punto di vista dei sapienti accorgimenti dei parlamentari navigati.

Le successive affermazioni di intransigenza del Partito socialista, nelle loro molteplici applicazioni ai problemi che l'attualità ha posto innanzi, si riducono ad alcuni chiari concetti di massima, che noi vorremmo vedere applicati all'azione parlamentare del Partito.

Il Partito esercita la sua azione esclusivamente sulla piattaforma della lotta di classe. Esso misura i risultati della sua azione dall'incremento delle energie di classe del proletariato che preparano il momento della attuazione del programma massimo socialista, e non dalle ripercussioni indirette che si hanno sui rapporti della vita borghese.

L'evoluzione dell'ambiente attuale capitalistico interessa il proletariato che vede nella accelerazione di essa l'approssimarsi del proprio trionfo [*censura*] ma sarebbe errore tattico – e capovolgimento della

---

* «L'Avanguardia», a. XI, n. 509, 21-28 ottobre 1917. Articolo di fondo non firmato. Sul titolo stesso intervenne la censura. Il testo – in cui tornano parole-chiave del linguaggio bordighiano – fu scritto nell'imminenza della riapertura della Camera, quando era ormai chiaro che il governo Boselli era destinato a cadere a causa delle pressioni degli interventisti di destra e di sinistra. Ciò che Bordiga paventò qui, non diversamente da Serrati (L. Cortesi, *op. cit.*, p. 121), era l'appoggio, più o meno palese, del Gruppo parlamentare socialista a un «governo migliore», impersonato da Nitti o da Orlando.

dialettica marxiana – se il Partito socialista, organo politico della classe lavoratrice, per influire su quegli sviluppi in modo diretto accedesse a collaborazioni aperte o larvate con gli avversari, sacrificando la linea delle sue massime direttive alla conquista di obiettivi parziali e immediati.

Quello stadio di sviluppo sociale e politico capitalistico raggiunto a tal prezzo, sarebbe infecondo agli effetti della redenzione proletaria, essendo stato ottenuto con un "disallenamento" degli organismi operai.

La borghesia, che ben questo intende, tenta di continuo di attirare il proletariato in queste collaborazioni, allettandolo con concessioni di miglioramenti concreti che lo distraggano dal vibrare colpi ben assestati al ceppo delle istituzioni vigenti: la vera tattica intransigente mette il proletariato al sicuro da questi tranelli.

Per questo il Partito socialista stabiliva in Italia l'incompatibilità della entrata nei ministeri, dell'appoggio a questi, dei blocchi amministrativi e politici, della permanenza dei suoi membri nella Massoneria, e poi ancora della adesione alla guerra.

Mantenendo questa impronta alla sua tattica il movimento socialista, come ha negato alla borghesia la sua collaborazione nella guerra in linea di massima, così non la deve seguire nelle tesi subordinate riguardanti la condotta di guerra, e nemmeno stringere accordi con frazioni della borghesia stessa che domani si vantassero di lavorare per la pace.

Il male che la guerra ci ha recato, oltre che nei lutti innumerevoli, sta nell'avere in gran parte smontata la posizione di classe del proletariato nel mondo.

Alla borghesia può convenire lo sfruttamento del ritorno alla pace – che dovrà pur giungere! – per continuare quest'opera di smorzamento della lotta di classe. E i socialisti devono essere pronti a volgere le loro armi contro quest'altra insidia come contro la guerra.

Nel campo dell'azione parlamentare si dovrebbero aver di mira gli stessi obiettivi.

Non ci lasciammo abbindolare dalla combutta dei nazionalisti, dei democratici, dei riformisti esaltatori della guerra, e il Gruppo parlamentare osservò, di fronte alla politica di costoro, una recisa opposizione – se bene troppo spesso motivata con ragioni secondarie, perché contingenti e, come sempre sono le ragioni contingenti per chi le sopravvaluta, a doppio taglio.

Adesso occorre inchiodare al loro posto di nemici e sfruttatori del proletariato i pretesi pacifisti del Parlamento italiano, anche, e tanto

più, se affacciano appena un programma "meno oltranzista" delle altre frazioni, pur mantenendosi saldamente nelle pregiudiziali patriottiche e istituzionali. Bisogna energicamente combattere e smascherare, come i variopinti seguaci di Totonno e di Leonida[1], anche i loro *degni* avversarii, i deputati Giolitti-Gentiloni, i Nitti o i Ferri che aspettano nell'ombra il momento di saltar fuori come salvatori della situazione, a sfogo di nauseanti smodate vanità, i luogotenenti dell'uomo abile e nefasto che ipocritamente tiene in riserva in un silenzio ambiguo una potente *spalla* per le istituzioni monarchiche e borghesi; anche se si atteggiano a liberaloidi

[*3 righe censurate*]

L'istesso disprezzo ed odio delle classi che lavorano e sanguinano dev'essere scagliato in volto ai gruppetti dell'azione nazionale capitanati dal rincoglionito Ciccotti[2], e ai quarantacinque[3] o centosette che siano, e al diavolo che se li porti tutti, e presto!

Noi la intendiamo – nella nostra molta ingenuità e poca esperienza – così.

1. Antonio Salandra e Leonida Bissolati.
2. Su Ettore Ciccotti e sul gruppo di difesa nazionale costituito nel marzo 1917, cfr. N. Calice, *op. cit.*, p. 142.
3. Allusione al gruppo di Unione parlamentare costituito da 47 deputati giolittiani in difesa delle prerogative del Parlamento e dei diritti statutari.

Ci sono ancora massoni nel Partito socialista?*

Il Partito socialista ha felicemente adottato da un pezzo il sistema di non lavare i panni sporchi in famiglia.

Adesso si sente parlare con insistenza di iscritti al Partito che farebbero ancora parte della Massoneria – e qualche cosa se n'è anche detto nell'ultima adunanza della Unione Milanese[1].

[*5 righe censurate*]

Su tutto ciò deve farsi prontamente la luce e noi richiamiamo l'attenzione dei giovani socialisti sulla grave insidia che potrebbe nascondersi in questi episodii.

Stentiamo a credere che dopo l'esplicito deliberato del Congresso di Ancona ci siano uomini così falsi da fare ancora parte della Massoneria e del Partito socialista: ma se taluno se ne trovasse occorrerebbe liquidarlo senza risparmiargli il più duro ed aspro trattamento.

---

* «L'Avanguardia», a. XI, n. 509, 21-28 ottobre 1917. Nota non firmata. Rimandano a Bordiga sia il contenuto (la lotta contro l'«insidia» massonica) sia la forma di trafiletto, già caratteristica del metodo applicato quando egli era alla direzione del «Socialista».

1. Nel corso di un'assemblea della sezione socialista di Milano si erano levate voci di denuncia contro il prevalere di tendenze corporative all'interno della Camera del Lavoro, dovute, si era detto, alla sotterranea azione della massoneria. Cfr. «Avanti!», n. 283, 12 ottobre.

Contro i «più affini»*

Un tema che ameremmo svolgere ampiamente è la necessità per il movimento socialista di basare le sue direttive su tutta la visione integrale della lotta di classe, senza lasciarsi trascinare dalla convenienza polemica e dare importanza eccessiva alle questioni di attualità, accettando nel sostenerle argomenti, o – peggio – appoggi di elementi e gruppi politici estranei al movimento. Perciò noi ripudiamo ogni contatto con gli uomini e i partiti che si dicono pacifisti, ma non sono, rispetto ad altri problemi, sul nostro terreno.

E principalmente dovranno essere avversati quei transfughi del Partito che negli ultimi tempi hanno tenuto un atteggiamento neutralista, e credono perciò di aver cancellate le loro passate responsabilità.

Negli ambienti più corrivi alla transigenza si parla di un implicito appoggio nelle prossime elezioni – ci saranno poi ancora delle elezioni? – a certi fuoriusciti del Partito, come ad esempio il Vigna, il Lucci, il Sandulli, il Ferri[1].

Non mancherà tempo d'occuparsi di questi signori, ma intanto certe voci indeboliscono l'impressione di compattezza che deve dare la nostra intransigenza dinanzi al proletariato e dinanzi agli avversarii.

Noi – come abbiamo elementi sicuri per smentire quanto riguarda i deputati bloccardi napoletani – siamo certi che ugual contegno trove-

---

* «L'Avanguardia», a. XI, n. 509, 21-28 ottobre 1917. Articolo non firmato.

1. Annibale Vigna era stato espulso dal PSI nel luglio 1913 per aver approvato la guerra di Libia. Allo scoppio della conflagrazione europea aveva assunto una posizione di «neutralità relativa». Il suo tentativo di rientrare nel PSI era fallito per la pretesa che fossero con lui riammessi indiscriminatamente tutti i cosidetti «vignisti», cioè gli esponenti del suo forte seguito personale, ben piazzati nei consigli comunali, nelle leghe e nelle cooperative di mezzadri e piccoli proprietari rurali dell'astigiano. Rientrarono invece nel partito, ma solo dopo la scissione di Livorno, sia Enrico Ferri sia i bloccardi campani Lucci e Sandulli – a riguardo dei quali Bordiga si dichiarò qui certo di poter escludere una simile eventualità. Costoro furono eletti deputati per il PSI serratiano alle elezioni del maggio 1921, suscitando il sarcasmo di Bordiga: «Il tempio di Vesta dell'intransigenza è diventato un casino!», *Gli onorevoli socialisti*, «Il Comunista», n. 32, 26 maggio 1921.

ranno le evoluzioni degli altri nell'astigiano, nel mantovano, ovunque una analoga situazione possa delinearsi. Sopratutto sarà pel socialismo italiano un impegno d'onore il combattere l'ennesima incarnazione di Enrico Ferri, se questi, invocando benemerenze di oppositore alla guerra, tenterà ancora di trascinare il proletariato nelle vie del confusionismo e della collaborazione di classe[2].

L'amarezza dell'isolamento sarà lieve castigo per chi non seppe comprendere che alle finalità dei grandi movimenti collettivi non si antepongono le proprie ambizioni personali.

2. Professatosi neutralista Ferri non aveva rinunciato, nella valutazione della guerra, alla sua metodologia "positivistico-deterministica", che lo aveva reso celebre nel campo degli studi di diritto penale – se corrisponde al vero la testimonianza di O. Malagodi, *Conversazioni della guerra 1914-1919*, 1960, pp. 35-36, secondo la quale Ferri aveva previsto gli sviluppi dei conflitti militari in corso nell'inverno 1914 in questi termini: «I francesi sono degli alcolisti; bevono un milione e centomila ettolitri di alcol all'anno contro trecentomila che consumano gli italiani. L'alcolismo rende proclivi alla polmonite, e i francesi non reggeranno l'inverno nella trincea come i loro avversari, di fibra assai più robusta e sana». Sul ruolo di mediazione tra le diverse correnti del PSI svolto da Ferri alla direzione dell'«Avanti!», tra il 1903 e il 1908, si veda G. Mammarella, *Riformisti e rivoluzionari. PSI 1900-1912,* Venezia, 1968, pp. 109-206.

La rivoluzione russa nell'interpretazione socialista*

Ci proponiamo di dare una modesta ma chiara esposizione delle nostre vedute intorno alla rivoluzione russa. La trattazione, per quanto sommaria, esce dai limiti di un articolo, e siamo costretti a dividerla in più puntate. Siamo sicuri che questo sistema, sebbene abbia qualche lieve inconveniente, non impedirà ai nostri giovani lettori di seguirci con attenzione, e permetterà loro di fissare le proprie idee in materia – salvo a discutere insieme, a suo tempo, i punti eventualmente controversi.

I.

Premessa

Intendere la rivoluzione russa! Quale difficoltà maggiore, se in ogni tempo fu coronato da scarso successo il tentativo di comprendere i caratteri e le cause di avvenimenti contemporanei? Quale più arduo compito, se si pensa che oggi ogni informazione lascia nelle maglie successive di diverse censure tutto quanto contiene di verità? Eppure è in questo cimento che la concezione socialista consegue una riprova trionfale, sebbene tanto si sia gridato al suo fallimento.

Naturalmente l'impudenza dei nostri avversari, ignorando ogni limite, non ha esitato anche in questo caso ad esporre e spiegare i fatti secondo le conveniva. Tutto si può sostenere, quando la menzogna e il sofisma divengono consuetudine anzi professione.

[*17 righe censurate*]

Noi dunque ricostruiamo per conto nostro, con le risorse della critica socialista, che rappresenta il più felice e sicuro metodo d'impiego

* «L'Avanguardia», a. XI, nn. 509, 510, 511 e 513, 21 ottobre, 4 e 11 novembre, 12 dicembre 1917. Articoli firmati.

della ragione umana, poiché solo allora questa è libera da tutte le influenze del potere, e da tutte le suggestioni del pregiudizio, quando s'identifica con la causa dei nullatenenti e dei dominati fuori e contro i regni del dogma e dell'autorità.

Il colosso moscovita

Nell'Europa moderna pulsante di vita industriale e governata dalle *élites* del capitalismo attraverso il sistema democratico delle rappresentanze elettive, ottima maschera liberale dell'esoso sfruttamento delle masse lavoratrici, un immenso paese aderente al continente asiatico aveva serbato forme sociali e politiche di altri tempi, la Santa Russia. Un'economia prevalentemente agraria, in cui la classe lavoratrice era quasi allo stato di schiavitù, un'industria nello stato embrionale, e limitata alle poche zone più progredite, una rete di scambi primordiale e tarda, un regime amministrativo imperfetto, ed infine il sistema politico ferocemente dispotico, basato sull'autocrazia dello czar, capo al tempo stesso della Chiesa, poneva la Russia in antitesi col resto dell'Europa.

Quando la guerra scoppiò, la Russia vi partecipava, considerata come una forza di prim'ordine. I suoi 120 milioni di abitanti, la fama della bellicosa gente cosacca, facevano credere al "compressore russo", che avrebbe lentamente ma sicuramente avanzato verso occidente, schiacciando inesorabile la resistenza tedesca. La delusione fu clamorosa.

Mentre le truppe della Francia democratica tenevano testa alle armate germaniche e l'improvvisato esercito inglese entrava in azione con rapidità sorprendente, il mostruoso meccanismo di guerra russo rinculava di disfatta in disfatta, intermezzate da qualche parziale effimero successo.

Militarismo e democrazia

Fu una delusione – e secondo noi una decisiva sconfitta – per i fautori della tesi che dipinge il militarismo come un fenomeno tedesco imposto al rimanente d'Europa dal sopravvivere di forme politiche arretrate negli imperi centrali contro le tendenze degli Stati occidentali democratici e desiderosi di pace. Si lasciava intendere che, nel duello tra la civiltà e la barbarie, la prima poteva fortunatamente contare sull'alleanza di un paese ancora più barbaro, da cui fiumi di

uomini sarebbero calati a travolgere e prostrare la tracotanza teutonica sotto il tallone di un militarismo ancora più feroce. Ma la verità è il rovescio.

La guerra moderna si basa su tali coefficienti ed ha tali caratteri, che lo Stato militarmente più poderoso è quello in cui le risorse dell'industria, del commercio, dell'amministrazione, della finanza, sono maggiori, ed in cui le forme politiche si sono evolute fino alla "democrazia".

Ciò è vero per correlazione, cioè per la contemporaneità dello sviluppo di tutte queste attività, ed è vero anche perché solo una politica di atteggiamenti liberali e magari socialriformistici può fare conseguire allo Stato quella "concordia nazionale" che è pure presupposto del successo bellico. Per cui, tra militarismo e democrazia non c'è antitesi ma convergenza storica.

L'efficienza militare della Germania sta in relazione a ciò che essa ha di moderno e borghese, non a quanto vi sopravvive di medioevale e feudale. Basta pensare al militarismo di quelle epoche, per convincersi che esso non regge al confronto, anzi è addirittura un fenomeno d'altra specie dal militarismo odierno, quale grandiosamente si manifesta negli Stati *civili*.

In Russia l'industria era impari al compito della guerra attuale, le comunicazioni erano scarse, le ferrovie rade, l'amministrazione dello Stato antiquata e corrotta. L'equipaggiamento dell'esercito fu insufficiente, e la preponderanza numerica non poté essere utilizzata. I miliardi della Francia capitalistica, prestati con

[*Una riga bianca*]

intenzione di fornire l'esercito russo di cannoni, di proiettili, di tutti gli altri moderni mezzi bellici, furono mangiati dai granduchi russi con le mondane parigine. Una frase dice, a volte, più di un trattato.

Guerra e rivoluzione

L'unione sacra dei partiti erasi realizzata più o meno negli altri Stati, ove tutti i partiti consideravano il potere statale coincidente con la difesa di un comune interesse di tutti i sudditi, riassunto nell'astrazione "patria", e poiché il Partito socialista era stato deviato dal riformismo fino al punto di ammettere la possibilità di una simile coincidenza, sostanzialmente inconciliabile col fatto e colla nozione della lotta di classe.

In Russia i partiti di opposizione erano separati dal governo da ben altro abisso. Lo *knut*[1], la Siberia, il carnefice stavano fra loro! Non c'era l'illusione di una eguaglianza politica dei cittadini, non la parvenza di una libertà, non la ostentazione di una fraternità che, nei paesi capitalistici, distraggono le masse dal sentire troppo il peso del giogo economico. Non si poteva pensare, non si poteva parlare, non si poteva stampare, non si poteva associarsi. La parte vera, vitale, dell'opposizione al dispotismo era generosamente imbevuta di dottrina socialista, benché divisa nel valutare la tattica derivante al socialismo dall'incompiuta trasformazione capitalista. Fu impossibile far credere ai tenaci avversari dello czarismo che lo Stato dispotico e tiranno scendeva in lotta nell'interesse di tutti i russi, minacciati dall'oppressione straniera.

I rivoluzionari non accordarono tregue interne pel periodo di guerra. Il pericolo esterno, che ha indotto altrove alcuni partiti socialisti a dar la mano ai governi del capitalismo, indusse i partiti liberali borghesi della Russia a promettere la loro solidarietà all'autocrazia; ma non impressionò i socialisti, unici veri rivoluzionari. Anzi, la parte più audace di questi non esitò ad augurare la disfatta del proprio paese come coefficiente di un possibile abbattimento dell'odiato regime.

L'esperienza del 1905 dimostrava che in una Russia sconfitta il moto rivoluzionario aveva probabilità di divampare più possente[2].

Così fu. La guerra produsse la rivoluzione, perché la guerra fu la sconfitta del regime che la intraprese, e perché la guerra non poteva essere né fu accettata dal movimento rivoluzionario.

I falsificatori del socialismo si provino a dire: la Rivoluzione è un'idea che ha trovato delle baionette![3] – e si provino poi a negare la conseguenza che la rivoluzione russa ha trovato... le baionette del Kaiser.

---

1. Letteralmente, in russo, «frusta nodosa»: sta quindi per "repressione violenta", mentre col successivo termine «Siberia» si allude alla deportazione.
2. Sui moti del 1905 in Russia, tra gli scritti della maturità di Bordiga, segnaliamo: *La controrivoluzione maestra*, «Battaglia comunista», n. 18, 12-24 settembre 1951, e *Russia e rivoluzione nella teoria marxista*, Milano, 1990. Nella seconda parte di quest'ultimo lavoro (apparsa sul «Programma comunista» nei primi mesi del 1955) Bordiga commentò l'opera di Trotsky *1905* (Firenze, 1971), che era stata pubblicata a Dresda nel 1909.
3. Il famoso detto napoleonico, che figurava sulla testata del «Popolo d'Italia» di Mussolini, riassumeva lo schema, opposto a quello disfattista, dell'interventismo rivoluzionario: adesione alla guerra nazionale, vittoria militare e rivoluzione.

II.

Gli aspetti dell'enigma

Il regime moderno e capitalistico determina le condizioni della guerra moderna. Lo Stato borghese è una compagine tale da resistere ai cimenti di una crisi così acuta e prolungata come l'attuale. Lo Stato pre-borghese russo si è spezzato nella prova: troppo poco moderno, troppo poco "civile", esso era inadatto alla guerra.

Le forze che lo minavano, anziché attenuarsi come è avvenuto per il proletariato rivoluzionario negli Stati capitalistici, furono dalla guerra agevolate nel compito che da decenni perseguivano, e la Rivoluzione vinse[4]. Alcuni giorni di battaglia nelle vie della capitale, e il mostro abbeverato di sangue è finalmente prostrato. I partiti che ne invocarono l'abbattimento saltano dalla loro opera di demolizione in quella di ricostruzione. E la guerra, che ha determinato il loro trionfo, intanto continua. È la crisi terribile di forze sociali e di programmi che si apre dinanzi agli occhi del mondo.

Gli spettatori del dramma attraverso il cupo velario della guerra, stentano a seguirne le fasi ed a prevederne gli scioglimenti. Il fatto guerra che per noi giganteggia fa dimenticare che la rivoluzione russa è un fenomeno di politica interna e di lotta fra le classi che dura da più di 50 anni, e che la guerra scoppiata tre anni fa è stata per essa l'occasione, non la causa. E la chiave dell'enigma viene cercata nell'intreccio della tragedia bellica. Siccome questa per le masse che bevono grosso non agisce che in due sensi opposti sulla stessa linea, per i tedeschi o per l'Intesa, l'opinione pubblica è facilmente condotta dai suoi abituali manipolatori a trovare la spiegazione che a loro conviene. L'antitesi czarismo-rivoluzione deve essere adagiata sull'antitesi di guerra. Ed allora: lo czarismo si era messo d'accordo con i tedeschi e tramava la pace, la rivoluzione si è fatta per intensificare la guerra a lato dell'Intesa. Ma questa spiegazione troppo chimerica dopo breve tempo non regge più, e poiché il fatto guerra non ha che

4. Il periodo che va dalla rivoluzione di febbraio all'Ottobre – ma i riferimenti alla rivoluzione russa, destinata ad assumere un ruolo centrale nel pensiero di Bordiga, sono disseminati in tutta la sua opera posteriore – è stato ricostruito da Bordiga nel 1955, nella prima parte di *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, Milano, 1976, in polemica con la famigerata *Storia del Partito Comunista (bolscevico) dell'URSS. Breve corso* (Mosca, 1945), sulla base degli scritti di Lenin e di Trotsky e dell'opera di B.D. Wolfe, *I tre artefici della rivoluzione* (New York, 1948).

quei tali due aspetti inversi suggestivi, ecco che bisogna dire e stampare il rovescio: la rivoluzione vuole la pace, e si è fatta per uso e consumo dei tedeschi; speriamo per il bene dell'Intesa e della democrazia, che ritorni lo czar!

Indagine obiettiva

Ma la nostra indagine segue ben altre vie, immune come è da daltonismo bellico.

Tre principali gruppi di forze sociali e politiche sono in gioco nel periodo che precede la rivoluzione: l'assolutismo sostenuto dall'alta burocrazia, dalla casta militare, dal clero, dalla nobiltà terriera; la borghesia costituita dall'industria nascente e dai ceti del mondo degli affari e della cultura che convergono intorno ad essa; il socialismo, seguito dal proletariato industriale – ove esiste – e dalle masse agrarie secondo un processo *sui generis*, e capeggiato da molti intellettuali idealisti.

Quale il giuoco di queste tre forze nella politica interna del paese? Quale l'atteggiamento di ciascuna di esse nella politica estera e dinanzi alla guerra?

La politica dello czarismo

Lo czarismo poggiava su un conglomerato di istituti tradizionali non suscettibili di adattamento alle nuove esigenze dei tempi.

Come le forme medioevali del potere, che affermavano di detenere da Dio il diritto di dominare una massa di esseri inferiori, fatti per servire, l'autocrazia moscovita non ammetteva transazioni all'esercizio illimitato del suo potere. Sono soltanto i governi del regime capitalistico, non secondi, forse, a quelli del regime feudale nella effettiva onnipotenza e certo superiori ad essi nel controllo delle più svariate attività dei gruppi sociali e degli individui, che possono intendere ed esercitare la politica a doppia faccia della libertà apparente e dell'intensificato sfruttamento delle classi dominate. La borghesia, sebbene schiava di tremende contraddizioni intime, che esasperandosi ne avvicinano il tramonto, ha una grande elasticità ed infinite risorse che valgono a fronteggiare l'avanzata delle rivendicazioni proletarie e a difendere efficacemente l'ossatura ancora salda delle sue istituzioni essenziali.

Il regime rappresentativo e una certa larghezza lasciata alle forme platoniche di protesta contro le nequizie del suo dominare, costituiscono, per essa, una valvola di sicurezza. E nello scaricarla e caricarla secondo le esigenze del momento politico sta l'abilità dei suoi uomini di Stato.

Lo czarismo non poteva intendere questa dinamica di governo, ed era un assurdo storico pretendere che la adottasse.

La sua via era tracciata inesorabilmente nel conato di comprimere e soffocare il fremito delle forze interne caricando le valvole fino a che l'eccesso della pressione non avesse infranto le pareti che tentavano di contenere le espansioni irresistibili delle energie sovvertitrici. La concessione di un regime pseudo rappresentativo dopo i disastri ed i moti del 1905 ebbe un valore episodico, perché fu seguita da un rapido ritorno al dispotismo autentico con le sue successive modifiche ai metodi di suffragio, mentre la reazione più feroce imperversava moltiplicando fatalmente le sue vittime ed i suoi avversari.

È noto (ed osserveremo qui in parentesi che non è nostro intendimento rifare la storia dei precedenti della rivoluzione russa, nota ai nostri lettori per altre fonti ad essi familiari, come l'opuscolo di «Junior»[5] ed altre pubblicazioni del Partito), è noto come la politica estera dello Stato russo, pur così minato dai contrasti interni, si era orientata negli ultimi anni verso un temerario imperialismo.

Le ambizioni espansionistiche della Russia nell'Asia Minore e in Persia trassero l'Europa sull'orlo del conflitto per la rivalità fra lo Stato moscovita e l'Inghilterra; e le mire sull'Estremo Oriente scatenarono la guerra con il Giappone, amico e poi alleato della Gran Bretagna, guerra il cui esito rovinoso costrinse l'impero dello czar a un periodo di raccoglimento. Ma dopo il 1905 la Russia intensificò la sua politica panslavista nella penisola balcanica, politica della quale le ragioni etniche e nazionali erano un trasparente pretesto, perché sotto lo scettro dello czar gemevano in una identica oppressione, non certo preferibile a quella austriaca od ottomana, cento diverse nazionalità. La politica estera russa contribuì notevolmente allo scatenamento delle guerre balcaniche, creando all'Austria ed alla Germania

5. Junior, *La Rivoluzione russa*, ed. «Avanti!», Milano, 1917. L'uscita del volume era stata annunciata sull'«Avanti!» alla fine di marzo. Sulla vera identità di Junior – Vasilij Suchomlin – si vedano – oltre a S. Caretti, *op. cit.*, p. 25, nota 5 – A. Tamborra, *Esuli russi in Italia dal 1905 al 1917*, Bari, 1977, e A. Venturi, *Rivoluzionari russi in Italia 1917-1921*, Milano, 1979.

quella situazione in cui era il germe non soffocabile della guerra mondiale.

III.

L'opposizione borghese

La nascente borghesia russa nel campo della politica interna militava alla opposizione contro i governi dell'autocrazia, perché sentiva troppi ostacoli al proprio sviluppo economico e sociale nelle pastoie del regime czaristico. Il mondo degli affari ha bisogno di quella atmosfera di libertà superficiale che è caratteristica dell'Europa d'occidente, ha bisogno di una certa libertà di pensiero negli istituti di cultura che preparano i tecnici e i professionisti pel servigio del capitale. Inoltre la borghesia russa, per la sua stessa natura ed anche per la maggior cultura ed i più frequenti rapporti con il capitalismo europeo, antivedeva il risultato della politica di repressione, che esasperando le masse le spingeva verso il socialismo negatore della proprietà privata e dello sfruttamento capitalistico, e prevedeva molto bene che la sua vita storica di classe sarebbe stata troppo aspra e breve, fra le potenti strettoie del vecchio regime e il precoce formarsi di valide energie rivoluzionarie nelle classi lavoratrici.

La borghesia spingeva dunque lo czarismo sulla via delle riforme politiche, anche se non arrivava a vagheggiare una repubblica capitalistica. Nel campo dei rapporti internazionali, la borghesia russa non poteva però non essere solidale con lo czarismo nella politica panslavista degli ultimi anni, conciliandosi tale politica assai bene con i propri interessi, coi bisogni dello sviluppo industriale, con la naturale tendenza del giovane capitalismo russo a portarsi sul terreno della concorrenza commerciale, al livello delle borghesie più progredite dei paesi produttori, esportatori, coloniali dell'Ovest.

[*19 righe censurate*]

Il movimento proletario

Ben altro valore ed altra efficienza aveva l'opposizione socialista. Sulla natura e sulle tendenze del movimento proletario in Russia è stato sufficientemente illuminato negli ultimi tempi il pubblico socia-

lista italiano, e noi ci richiamiamo alle ampie notizie date dalla stampa del nostro Partito a tale proposito[6].

Mentre potrebbe sembrare che nella loro applicazione più rigorosa le linee del sistema marxistico male potessero applicarsi ad un paese ove ancora il capitalismo non aveva compiuto la sua rivoluzione politica, se pure erasi iniziato il rivolgimento economico che suole accompagnare l'apparire della grande industria, pure un forte Partito socialista marxista – forse il più ortodosso del mondo – si formò in Russia negli ultimi decenni. Vi militavano gli operai dei grandi centri urbani ostacolati nella formazione di associazioni sindacali, e numerosissimi intellettuali e studenti insofferenti del regime antiliberale e particolarmente avidi della luce delle nuove idee sovversive.

Ma il problema più interessante per le condizioni delle masse era quello agrario, e male si applicavano alla situazione russa la dottrina e i metodi socialisti prevalentemente dominati dalla energetica della classe operaia industriale.

Si formò così il Partito socialista rivoluzionario, con un proprio audace programma di rivoluzione agraria culminante nella socializzazione della terra[7]. Le divergenze fra questo partito e l'altro (Partito socialista democratico) erano dunque più che altro d'indole teorica e riguardavano la dinamica avvenire della rivoluzione sociale, mentre i due partiti erano uniti nella stessa profonda avversione al regime dominante e nel tenace proposito di rovesciarlo con l'azione insurrezionale delle masse. Gli elementi più avanzati e risoluti di entrambi i partiti, insieme agli anarchici, rispondevano alla reazione governativa col metodo terroristico degli attentati, e una possente organizzazione segreta di propaganda e di lotta sosteneva indomita il duello a morte con la terribile e sanguinaria polizia degli czar. Per l'attuazione del moto rivoluzionario i socialisti russi si proponevano di accettare l'alleanza con la borghesia anti-dispotica, ma nello stesso tempo di

---

6. Si vedano: Kira Kirova, *Stampa operaia italiana e Rivoluzione russa nel 1917*, «Rinascita», n. 40, 1964, il saggio, più volte richiamato, di L. Cortesi in appendice a *Le origini del PCI,* cit., pp. 307-403, e S. Caretti, *op. cit.*, pp. 23-162. Per un approfondimento bibliografico rinviamo alla recente rassegna di A. Alberico, *La storiografia italiana su Russia e Unione Sovietica nell'ultimo trentennio*, Genova, 1995.

7. Si veda E. Cinnella, *Il programma agrario della socialdemocrazia russa alla vigilia della rivoluzione del 1905,* «Studi Storici», n. 4, 1963. Commentando questa serie di articoli, F. Livorsi (*op. cit.*, pp. 75-77) ha parlato di «curiosa inversione» nel linguaggio di Bordiga: «il bolscevismo era identificato con il partito socialista-rivoluzionario, il partito socialrivoluzionario con il partito socialdemocratico-bolscevico».

porre sul tappeto, insieme con la questione politica, anche quella economica e sociale, attuando così la tattica mirabilmente delineata nel *Manifesto dei comunisti*.

Però i socialisti non cessavano dal fustigare l'ignavia delle correnti borghesi e dal preparare il proletariato alla coscienza ed all'esercizio della lotta di classe contro lo sfruttamento padronale.

Nel campo della politica estera i socialisti russi furono sempre tenaci oppositori dell'imperialismo e della corsa agli armamenti, affermando il principio della solidarietà internazionale nelle classi operaie. Tale loro atteggiamento li differenziò nettamente dalla opposizione borghese, specialmente negli ultimi anni successivi alla guerra col Giappone.

Allo scoppio della guerra

[*Una colonna censurata*]

IV.

Le due anime della rivoluzione[8]

Abbiamo messo in rilievo la differenza fondamentale nel contegno delle due opposizioni al governo czaristico, la borghese e la socialista, durante la guerra. Mentre la prima accettava la concordia nazionale rimandando a tempi migliori le sue aspirazioni democratiche, la seconda restava all'opposizione, pronta, nella sua parte più estrema, ad agire rivoluzionariamente, profittando delle conseguenze rovinose della guerra per assicurarsi il successo secondo la tattica definita "disfattista".

Per le cause che abbiamo esaminato, lo Stato russo fu battuto sui campi di battaglia mentre non riusciva ad evitare all'interno le più aspre ripercussioni economiche della guerra.

I moti generati dal malcontento e dalla carestia trovarono nel programma dei socialisti il loro naturale sbocco politico e si indirizzarono al rovesciamento del potere governativo.

---

8. «*La rivoluzione russa nell'interpretazione socialista*. Anche la nostra trattazione storica e obiettiva dei problemi della situazione russa è stata livragata dalla censura! Ne rimandiamo la continuazione e la conclusione». Questa breve nota sul n. 512 dell'«Avanguardia» conferma che alla data del 25 novembre, cioè subito dopo la presa del potere da parte dei bolscevichi, quest'ultima parte della trattazione era già stata redatta (cfr. L. Cortesi, *op. cit.*, p. 397).

L'opposizione costituzionale, resasi edotta del precipitare degli eventi, cercò di scongiurarne le estreme conseguenze.

Si trattava di evitare una rivoluzione sociale, andandole incontro con larghissime concessioni nel campo politico, e la borghesia fece ogni sforzo perché il vecchio regime comprendesse questa necessità.

Sono noti i passi fatti all'ultimo momento dal presidente della Duma presso l'imperatore perché concedesse la costituzione salvando così il principio dinastico. Compromesso questo per la naturale riluttanza dello czar a cedere le sue prerogative, poiché i moti rivoluzionari si intensificavano e si estendevano, i partiti della sinistra borghese cercarono di assumere la garanzia della situazione, obbligarono l'imperatore ad abdicare per conservare la monarchia nella persona di uno dei granduchi, e finalmente rinunziarono anche a questo, accettando l'assemblea costituente, purché due caposaldi restassero intatti: la continuazione della guerra e l'organizzazione della proprietà.

Le correnti socialiste tendevano invece al risultato opposto. Contrari alla guerra per ragioni di principio, fedeli all'internazionalismo riaffermato a Zimmerwald, i socialisti russi si rendevano anche conto esatto dei termini pratici del problema: l'esercito russo, battuto militarmente per la sua intrinseca deficienza di organizzazione, conseguenza del regime autocratico, andava addirittura sfasciandosi dopo la rivoluzione politica pel repentino infrangersi dei freni di una disciplina bestiale e tirannica.

Anche una rivoluzione borghese ed intesista avrebbe avuto bisogno di molti anni di tregua per formare un nuovo organismo bellico a tipo occidentale, nell'atmosfera della democrazia capitalistica. Durante la crisi rivoluzionaria, la prosecuzione dell'attività guerresca era cosa assurda ed impossibile. D'altra parte, i socialisti non intendevano che l'opera della rivoluzione si limitasse alla formazione di una Russia democratica, ma avevano sempre nutrito il proposito di integrare il rivolgimento politico con quello sociale e di rovesciare il potere autocratico per instaurare non già quello della borghesia, ma quello del proletariato che avrebbe proceduto all'abolizione della proprietà privata della terra e dell'industria.

La coalizione transitoria

La chiave della situazione russa sta nel gioco di queste due grandi correnti suddivise in molte sfumature, che, alleate di fatto finché il comune nemico era in piedi, si rivelano all'indomani del trionfo sul

vecchio regime opposte ed antitetiche, storicamente inconciliabili. Prevale nei primi tempi il concetto di formare un governo di coalizione, che regga il potere e convochi al più presto un'assemblea costituente per decidere sul nuovo assetto da dare al paese. Ma la preparazione di una tale assemblea, che deve rappresentare ed esprimere la volontà di 150 milioni di uomini, non può farsi in breve tempo, e intanto il problema della guerra esige una soluzione immediata. Né è possibile questa tregua politica e sociale di lunghi mesi, in un popolo che avendo acquistata di colpo la sua libertà, ne respira a pieni polmoni l'ossigeno vivificatore e freme per risolvere le ardenti questioni che la storia ha poste sul tappeto.

Le correnti borghesi che si poggiano sull'influenza dei governi alleati vogliono la continuazione della guerra contro i tedeschi in nome dell'onore nazionale e della fedeltà agli impegni diplomatici: tentano di trasferire il potere alla Duma, nella quale i socialisti sono in minoranza, di formare un governo col predominio dei loro partiti, e di rinviare *sine die* le questioni sociali. Il proletariato costituisce invece i Consigli dei delegati operai e soldati e dei contadini, in cui sono diversamente rappresentate le varie correnti socialiste. L'estrema è la più genuina fra queste; vuole la pace, rifiuta la collaborazione anche transitoria di classe, e invoca la presa del potere per attuare il Programma Comunista.

Il principio di coalizione riesce ad affermarsi nel governo presieduto da Kerenski, socialista temperato.

[*3 righe censurate*]

La guerra è ripresa contro i tedeschi rimasti fino allora spettatori inattivi dinanzi alle trincee russe dove ferveva la crisi delle discussioni e del rivolgimento disciplinare. Il generale Brusiloff, riorganizzate alcune divisioni, inizia l'avanzata in Galizia a cui arride dapprima il successo. È in questo momento che in tutta Europa trionfa la colossale menzogna della rivoluzione guerraiola, contornata di tutte le romantiche informazioni sulla pace separata già stabilita fra lo czar e la Germania! Il popolo russo, si afferma, ha rovesciato lo czar perché tedescofilo, e muove, stretto in nuove falangi di sanculotti, verso strepitose vittorie.

Ma ciò che era prevedibile non tarda ad avvenire: la Germania, che non aveva alcun interesse ad inoltrarsi in un paese in rivoluzione, dichiaratosi estraneo alle competizioni fra gl'imperialismi dei grandi Stati borghesi, risponde all'offensiva di Brusiloff sbaragliandone le

forze e riportando la linea del fronte sulla linea di confine austro-russa, in Galizia e in Bucovina. Qualche mese dopo i tedeschi occupano altresì Riga e le isole baltiche.

Il trionfo massimalista

Il proletariato russo ha intanto compreso quali pericoli contenga la politica borghese e riformistica di Kerenski, e i socialisti massimalisti guadagnano terreno. Il governo provvisorio si trova in continua crisi fra i tentativi controrivoluzionari di Korniloff e la propaganda dei "leninisti" per la presa del potere. Finalmente il governo è rovesciato, ed il Soviet in cui gli estremisti sono divenuti l'enorme maggioranza assume il potere[9]. Mentre scriviamo, fra la ridda di notizie contraddittorie e tendenziose che giungono a noi, si comprende che i socialisti lavorano all'attuazione di un programma dalle linee semplici e grandiose – quello stesso del *Manifesto dei Comunisti* –, cioè la espropriazione dei privati detentori dei mezzi di produzione, mentre procedono logicamente e conseguentemente a liquidare la guerra.

[*Una colonna censurata*]

9. La presa del potere da parte dei "massimalisti" era stata annunciata il 10 novembre sul n. 312 dell'«Avanti!». Cfr. S. Caretti, *op. cit.*, p. 107.

Fatti e principi nella dinamica socialista*

È veramente strana l'insistenza con la quale da alcune parti si ripete di voler limitare i dibattiti nostri, per la solita preoccupazione dell'unità del Partito. Tanto valeva, allora, non discutere affatto. Ma la discussione è inevitabile perché è in tutti la coscienza che c'è nelle file del Partito un dissenso *pratico* riflettente l'azione da svolgersi in un avvenire prossimo, dissenso la cui soluzione si impone a tutti.

È una illusione il credere che il problema possa essere risolto coi dati contingenti della situazione *odierna*, trovando una via d'uscita compatibile con le circostanze di fatto presenti, senza affrontare la questione generica che conduce all'urto di direttive opposte in una discussione "teorica".

Il metodo che consiste nel prendere le ragioni e gli argomenti della condotta del Partito nella opportunità di una data situazione di cose, anziché nelle finalità e nelle vedute generali del socialismo, è in ultima analisi l'essenza del riformismo, e noi la oppugniamo sempre ed ovunque, appunto in nome del nostro modo di intendere i rapporti fra i principi e l'azione del socialismo, che può bene essere definito "massimalismo" (e la parola, amico Trozzi[1], non è un neologismo venuto di Russia, ché già dai rivoluzionari se ne fece largo eco nelle polemiche anteriori al congresso di Reggio).

Ma se tale metodo può essere tollerato in una deliberazione transitoria, ad esempio in un voto della Direzione del Partito riflettente un certo momento politico e destinato ad avere un limitato periodo di applicazione, esso è fuori di luogo quando si tratta di un Congresso,

---

* «Avanti!», a. XXI, ed. romana, n. 303, 1° novembre 1917. Articolo firmato.

1. Cfr. M. Trozzi, *Il ciclo di una frazione*, «Avanti!», ed. romana, n. 296, 25 ottobre 1917. Trozzi, esponente di punta della frazione rivoluzionaria (nel suo studio legale di Firenze si svolse la famosa riunione del 18 novembre), è stato ricordato da Bordiga nella maturità per l'opera scritta in difesa di Catilina contro «lo sgonfione veramente reazionario che fu Marco Tullio», cfr. *Lebbra dell'illegalismo bastardo*, «Battaglia comunista», n. 13, 1952.

che non si può riunire di nuovo dopo quindici giorni o due mesi quando un nuovo "fatto" – oggi imprevedibile – potrà aver mutato le possibilità di azione aprendo nuove vie alle energie del Partito.

Un Congresso deve dare delle direttive di massima, nel senso che deve stabilire se il Partito ammette certe forme di azione, o le ripudia, indipendentemente dalla loro attuabilità *immediata*. Girare la questione dicendo: è inutile discutere se è o meno teoricamente ammissibile un metodo tattico a cui *oggi* per ragioni pratiche – rammentiamolo pure in via d'ipotesi – non conviene ricorrere; sembra un ragionamento sensato, ma è in realtà un mezzuccio polemico i cui moventi intimi sono poco simpatici. Anzi è proprio qui il nocciolo delle critiche che possono muoversi all'azione degli organi del Partito in tre anni e più di guerra, ed è proprio qui la causa di quella sensazione d'incertezza, dovuta forse più alle cose che agli uomini, che è in tutti noi e che il Congresso deve far cessare.

Nominare una Direzione unitaria perché si regoli secondo le circostanze, ecco una proposta davvero adatta a peggiorare l'andazzo attuale! Si rinuncerebbe così alle prerogative di dettare l'indirizzo del partito per il periodo che trascorrerà fino all'altro Congresso, senza neanche poter rendersi conto del modo con cui la Direzione si servirà dei suoi illimitati poteri, dato l'indefinibile colore che essa assumerebbe. Allora coloro che hanno provocato la discussione potrebbero ben dire: si stava meglio quando si stava peggio!

La frazione massimalista provvederà ad ogni modo a separare le sue responsabilità affermandosi nettamente sul suo ordine di idee, e si vedrà se predomina o meno nel seno del nostro Partito.

Ma anche senza arrivare ad aberrazioni di tale specie, è molto probabile che si proponga di orientare la discussione intorno alla situazione attuale, tirando i cordoni di una pregiudiziale attorno alle questioni delle tendenze.

L'«Avanti!», nel suo commento all'ultimo articolo del sottoscritto[2], conviene nella impossibilità di risolvere per questa via la posizione in cui il Partito si trova oggi. Noi, a dimostrazione della nostra avversione generica a quel modo di intendere e di esplicare la funzione del Partito, vogliamo aggiungere qualche argomento esemplificativo e quindi più efficace.

---

2. *Per una discussione esauriente*, qui, pp. 326-329 (si veda, per il commento dell'«Avanti!», la nota 2).

[*7 righe censurate*]

Un articolo dell'«Avanti!» – 1° agosto del 1914 – firmato da uno che fu poi un sincero guerrafondaio[3], spiegava che si doveva essere contro la guerra come socialisti, come democratici, come italiani, ricorrendo alla rivoluzione per impedirla.

Gli estremisti – ce n'erano anche allora – potevano essere contenti: si consentiva alla rivoluzione! Eppure molte sezioni del Partito, molti gruppi giovanili, alcuni giornali socialisti prospettarono la tesi della opposizione «contro tutte le guerre» sollevando anche la questione della «difesa nazionale». Ometto le citazioni per brevità... e in piccola parte per modestia. I *pratici* gridarono naturalmente all'utopia, al teoricismo, alla temeraria escursione «fuori dalla realtà». Ma pochi mesi dopo la situazione si invertì nettamente e gli argomenti pratici e contingenti cui avevamo fatto appello a sussidio del nostro atteggiamento antibellico si rivolsero contro di noi. Non nego che quegli argomenti fossero i più accessibili ed i più efficaci – per questo in quel caso ci scombussolarono non poco. Il Partito socialista, per aver fatto affidamento su energie che non erano quelle della classe proletaria, accettando implicitamente un'alleanza coi partiti borghesi, quando rimase solo, su un terreno nettamente di classe, fu costretto a rinculare fino all'atteggiamento: «non aderire non sabotare»[4].

Questa linea di condotta può anche aver avuto dalla pratica situazione di questi anni trascorsi una sanatoria fino ad oggi. Ma deve essere dichiarato altamente che essa non costituisce una direttiva per l'azione ulteriore.

La questione esce dalle semplici contingenze e noi non ve la lasceremo imbottigliare. I fautori dell'attuale indirizzo devono specificare quali sono le condizioni a cui ne ricollegano l'adozione. Sono queste

---

3. E.C. Longobardi, *Contro la guerra e contro la triplice*, «Avanti!», n. 210, 1° agosto 1914. L'articolo era stato lodato, nello stesso numero del giornale, da Benito Mussolini (cfr. *Verso la grande tragedia*, ora in B. Mussolini, *op. cit.*, p. 294). Un profilo biografico del Longobardi è stato tracciato da Enzo Santarelli in un saggio apparso su «Movimento operaio e socialista», n. 4, 1963: *Un socialista meridionale dell'età giolittiana: Ernesto Cesare Longobardi*, successivamente riprodotto dall'autore in *Movimento operaio e rivoluzione socialista*, Urbino, 1976, pp. 173-221.

4. Chiamato personalmente in causa, Lazzari, che aveva coniato quella formula, replicò con un articolo sull'«Avanti!», n. 313 dell'11 novembre, per una buona metà reso illeggibile dalla censura: *Problemi di forza e problemi di coscienza.*

condizioni contenute nel concetto della simultaneità internazionale dell'azione proletaria, o della iniziativa da parte dei socialisti dello Stato "aggressore", o sono esse condizioni universali? Perché allora esse non esistevano nell'agosto del 1914? È tutto il problema della interpretazione socialista della guerra e della tattica internazionale proletaria che si delinea e si impone.

Ai massimalisti toccherà allora prospettare come quelle condizioni limitative si riferiscano alla valutazione d'interessi non proletari, a motivazioni analoghe nel fondo a quelle della tesi interventista, a sopravvivenze insomma di pregiudizi e di scrupoli borghesi che intralciano l'azione del socialismo, e da cui questo si deve liberare.

I fautori del socialismo empirico, gli idolatri del "*fatto*" – questo nuovissimo mito – sono in fondo quelli che non sanno vedere al di là di un orizzonte i cui limiti sono troppo angusti per un congresso che dovrà, oltre al resto, parlare al mondo proletario internazionale.

Essi fanno professione di opportunità e di abilità, e per questo errano più spesso degli altri. È che i *fatti*, in cui per costoro vi è tutta la quintessenza del vero, non coincidono certo colle *notizie* che noi ne abbiamo, specie in tempo di guerra, né possono essere intesi senza l'aiuto di un sistema critico [*non*] basato esclusivamente sulla realtà, ma su una visione integrale e superiore della realtà, che varchi i limiti e sfidi le insidie del *canard*, del sottovoce e del pettegolezzo. Altrimenti ci si espone ad essere sballottati a destra e a sinistra dagli ondeggiamenti tumultuosi dell'oceano delle menzogne, anziché tenere la rotta diritta, inflessibile, che, frangendo l'ira avversa dei marosi, conduce alle mete agognate.

La necessità di una più vasta comprensione degli eventi si ricollega dunque alle esigenze reali dell'azione del Partito intimamente intrecciate colle sue direttive di principio. Non ci muove – come pare a T. Alba[5] – il gusto di porre aprioristicamente sul tappeto quistioni astratte o temi arbitrarii; indicendo un bel torneo oratorio sull'argomento patria, come al tempo dei retori ateniesi.

Noi pensiamo all'avvenire ed al compito reale del nostro Partito. Di Kant e di Hegel non sappiamo che farci, ritenendo col nostro Engels che, nel sistema socialista, della *filosofia* non hanno ragione di sopravvivere che le parti le quali riguardano la struttura del pensiero, la

5. T. Alba, *Pratica e teoria*, «Avanti!», n. 293, 26 ottobre 1917.

logica e la dialettica – di cui è implicita la nozione e l'esercizio anche agli umili[6].

Quanto T. Alba conclude compiacendosi che la mozione della direzione risolva elegantemente il punto con la critica delle *false* ideologie patriottiche, io lo vedo ricadere in quel tal metodo insidioso degli apprezzamenti contingenti.

Noi abbiamo bisogno di sapere che farà T. Alba o meglio che farà il Partito quando sarà di fronte al *vero* patriottismo, ciò che oggi forse non è ma rientra nel campo delle possibilità di domani.

Quel tale articolista del 1° agosto, che invocava contro il nazionalismo patriottardo e tedescofilo i fulmini dell'insurrezione, aveva innegabilmente in sé la vocazione del buon patriota.

[*Censura*]

Tutto questo vuol dire perderci riformisticamente nelle secondarie antitesi del mondo presente, per aver dimenticata la fondamentale e formidabile antitesi fra gli interessi delle classi diseredate ed il dominio del capitalismo, la grande recondita verità celata sotto il cumulo di mille menzogne che invano il militarismo avrà sognato di coronare con una pietra sepolcrale.

6. «Alla filosofia, cacciata dalla natura e dalla storia, rimane soltanto il regno del pensiero puro, nella misura in cui esso continua a sussistere: la dottrina delle leggi del processo del pensiero, la logica e la dialettica», F. Engels, *Ludwig Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca*, Roma, 1969, pp. 76-77.

La riforma dello statuto e i giovani socialisti*

Abbiamo pubblicato nel numero scorso gli estratti dei vigenti statuti del Partito Socialista e della Federazione Giovanile Socialista, e le proposte di modificazione allo Statuto del Partito preparate dalla Direzione, richiamando sull'argomento l'attenzione dei compagni.

Ci sono infatti pervenuti alcuni voti che riportiamo più giù. Il Comitato Centrale sta dal canto suo svolgendo pratiche colla Direzione del Partito, ed ha deliberato di consultare a mezzo di *referendum* i componenti del Consiglio Nazionale – segretari delle Federazioni regionali.

L'«Avanti!» si è intanto occupato della questione nel numero del 29 ottobre[1], rispondendo a due articoli inviatigli da Nino Pagliai e da Luigi Polano – senza per altro riprodurre gli articoli stessi meno che per alcuni brani staccati. Non possiamo tacere il nostro dissenso dalle considerazioni fatte dall'«Avanti!» il quale va molto più in là delle proposte della Direzione, proponendo semplicemente l'assorbimento nelle file del Partito dei giovani socialisti.

Noi abbiamo al riguardo sempre sostenuto che la Federazione Giovanile ha un compito suo proprio e specifico da svolgere a fianco e d'accordo col Partito, ma restando autonoma nel suo funzionamento interno. Questa divisione di attività non risponde ad una inferiorità dei giovani rispetto agli adulti che nessuno di noi ha mai proclamata, e ricordiamo all'«Avanti!» le polemiche sostenute contro la tendenza che

---

* «L'Avanguardia», a. XI, n. 510, 4 novembre 1917. Articolo non firmato.

1. Si veda *Per i giovani*, apparso anonimo sul n. 300 dell'edizione romana del quotidiano socialista. Proprio il fatto che Bordiga, ormai ventottenne, fosse stato chiamato a dirigere l'«Avanguardia» – aveva argomentato l'«Avanti!» – dimostrava l'intrinseca debolezza e penuria di elementi validi dell'organizzazione giovanile, e quindi il suo discutibile diritto a muovere critiche al partito. Abbassando a 20 anni il limite di età per l'appartenenza alla FIGS si intendeva accelerare, con l'ingresso dei giovani nel partito, la loro uscita da tale stato di minorità politica in cui invece tendevano a confinarli coloro che avevano fatto della federazione giovanile la loro palestra per controllare e criticare il partito.

voleva assegnare al movimento giovanile un compito di esclusiva preparazione educativa, scolastica, colturale, tecnica dei militi del socialismo[2]. Cade dunque la osservazione che i giovani chiedendo un limite più alto di età per la permanenza nella Federazione *proclamino la propria inferiorità*.

Il movimento giovanile socialista ha avuto ed ha una propria sfera di benefica attività di classe nella propaganda e nel proselitismo

[*3 righe censurate*]

taglia alle correnti borghesi che si fanno strada nella gioventù, appunto per la *non inferiorità* dei giovani, il movimento loro ha rifiutato di seguire gli andazzi transigenti del partito adulto, ed ha giustamente, utilmente ad essi reagito.

Dire che nel Partito si agisce e tra i giovani si critica non è giusto né esatto: noi riceviamo quasi quotidianamente voti dei giovani contro l'apatia e – talvolta – l'ostruzionismo delle locali sezioni "adulte". I giovani hanno sempre lavorato e agito in tutti i campi, ed hanno anche, nei gregari e nei capi, pagato sempre e largamente di persona, assumendo con fermezza le loro responsabilità. È storia di ieri. Anzi spesso l'*azione* giovanile ha urtato contro le pregiudiziali e le critiche non sempre serene dei... vecchi.

Ma a noi non piace affatto trasportare questo dibattito sul terreno delle accuse di insincerità e falsità, sembrandoci questo un sistema antipatico e inopportuno. Se la sincerità mancasse – ed è pessimismo ingiustificato il crederlo – nessuna modifica di statuti potrebbe ristabilirla!

Stabiliamo la conveniente "divisione del lavoro" tra i diversi organi del Partito con una discussione obiettiva e serena – e ci aiuti in questo anche l'«Avanti!».

È una questione vitale pel nostro Partito che esige calma e serenità per essere ben definita.

Avvertiamo intanto che le modifiche che il Congresso introdurrà allo Statuto si riferiscono ai tempi normali, e non all'attuale periodo eccezionale. Non vi è quindi a temere che la Federazione Giovanile sia decimata ora che già le chiamate alle armi ne hanno diradato le file.

---

2. Questo richiamo alla polemica «anticulturista» del 1912, della quale Bordiga era stato protagonista e alla quale già abbiamo più volte rinviato il lettore – richiamo ancora più esplicito nel trafiletto dedicato allo stesso tema che riproduciamo alle pp. 377-378 – consente, se non altro per ragioni anagrafiche, di attribuire entrambi gli scritti a Bordiga.

A chiarimento diciamo che gli articoli del nuovo Statuto proposto dalla Direzione che si riferiscono ai giovani, hanno i n. 19 e 20[3].

È stato spedito ai membri del Consiglio Nazionale il seguente questionario:

Federazione Giovanile Socialista Italiana
Ai componenti il Consiglio Nazionale
Roma, 31 ottobre 1917

Caro compagno,
Con riferimento alle comunicazioni pubblicate nel n. 509 dell'«Avanguardia», e a quanto apparirà al riguardo nel n. 510, nonché alla proposta di modifiche allo Statuto del Partito Socialista Italiano predisposta dalla Direzione e pubblicata nell'«Avanti!» del 23 corrente[4], ti preghiamo di rispondere *DI URGENZA* alle seguenti domande:
1) Quale deve essere il limite massimo di età per l'ammissione nella Federazione Giovanile Socialista?
2) Passato tale limite, i già iscritti possono restare nelle file della Federazione stessa?
3) Il limite suddetto deve o meno coincidere col minimo di età stabilito per entrare nel Partito adulto?
4) È ammissibile la contemporanea iscrizione alle due organizzazioni?

Il Segretario Politico

3. Si veda il progetto del nuovo statuto del partito elaborato dalla direzione sull'«Avanti!», ed. romana, n. 292, 21 ottobre.

4. N. 294 dell'edizione milanese.

Ai purissimi e perfettissimi*

Bernardino De Dominicis si occupa su «Guerra di Classe» del recente Congresso giovanile socialista, commentandolo in modo assai pessimista.

Non vogliamo adoperare per il buon De Dominicis delle grosse parole. Gli facciamo osservare solo che per poter dire che il Congresso dei giovani socialisti è stato il trionfo dei... giovani sindacalisti, bisognerebbe – evidentemente – che i giovani sindacalisti ci fossero.

Non è il caso di addentrarci ora in una discussione che non mancheremo d'impostare ampiamente quando ne sarà il caso; preghiamo solo il De Dominicis e qualche altro di rinunziare definitivamente all'ingenua illusione che il movimento giovanile nostro si stacchi dal Partito socialista[1]. Siamo assertori convinti della funzione del partito di classe, e non condividiamo affatto le teoriche sindacaliste o anarchiche. Non crediamo che l'essere

[*Una riga censurata*]

estremisti sia condizionato dall'avere al fianco sinistro dei buoni cuginetti che sentenzino serii serii sul nostro operato secondo che il nostro modo di vedere si avvicina più o meno al loro, e ci vengano a raccontare che «il solo aver impostata la discussione sulla Patria costituisce la nostra condanna»! Il Partito socialista – e i giovani con

---

* «L'Avanguardia», a. XI, n. 510, 4 novembre 1917. Articolo non firmato.

1. De Dominicis aveva sostenuto in un articolo, *Il Congresso Giovanile di Firenze*, apparso sul n. 51 del 20 ottobre di «Guerra di Classe», che l'esigenza dei giovani socialisti di trovare una propria strada, manifestatasi nel dibattito sul concetto di «patria» al congresso di Firenze, sarebbe stata fatalmente compromessa dal persistere nell'equivoca adesione della loro organizzazione al Partito socialista, che avrebbe ampiamente provato di non saper intendere le aspirazioni del movimento giovanile. Questa breve risposta anticipa il giudizio che Bordiga, nella successiva polemica con Armando Borghi, ripeté più volte, denunciando l'estremismo formale, di metodo anziché di sostanza, dei sindacalisti-anarchici (vedi, qui, p. 375), la loro mania bambinesca di essere più «rossi» e più «sinistri» di tutti (vedi, qui, p. 396).

esso – fa la sua strada come una reale grande forza storica verso la più efficace tattica proletaria, e per giungere

[*Una riga censurata*]

ha ben altri mezzi di critica teorica e di esperienza pratica, che non sia lo specchiarsi nel figurino dell'iper-verginità sindacalista o anarchica. Alla quale non sappiamo perdonare un difettuccio: quello di credere che basti un'etichetta apparentemente più accesa per acquistare la sicurezza di una infallibilità a tipo papale, ed esibirsi come pietra di paragone agli altri, anche quando si sa benissimo che per sincerità, per serietà, per coscienza non sono secondi ad alcuno.

Teoria e pratica*

Caro «Avanti!»,

Leggo... i brani dell'articolo di Lazzari apparsi nel n. 313[1]. In queste condizioni non si polemizza. Alla prossima occasione pregherò il compagno Lazzari di farmi leggere tutto il suo articolo – e potremo avere altri scambi d'idee.

Ma per la questione *ad hominem* che nel tuo commento è accennata – sebbene il dibattito sia da questo punto di vista troppo rimpicciolito – mi vedo costretto a chiederti di prendere atto che i miei «rimproveri» e le mie valutazioni «dottrinarie» non hanno atteso il postumo «conforto della situazione» per essere modestamente, ma fermamente enunciati. Non mi dilungherò di certo in ampie autocitazioni. Ho sottocchio la collezione del «Socialista» di Napoli da me diretto nel 1914-15, e tolgo i brani seguenti:

[*Censura*]

17 settembre 1914. «Sarebbe ipocrisia celare a noi stessi e agli altri che l'atteggiamento del Partito socialista è incerto ed esitante»[2].

---

* «Avanti!», a. XXI, edizione romana, n. 318, 16 novembre 1917.

1. Già abbiamo detto, a p. 358, come l'articolo di Lazzari fosse stato pesantemente censurato. Nell'edizione romana dell'«Avanti!» esso era stato seguito da questo commento redazionale: «Voleva il compagno Lazzari dare una dimostrazione *ad hominem* della impossibilità in cui si trovano i dirigenti di un Partito di agire con assoluta indipendenza dalle situazioni? Bastava che egli notasse come lo stesso Bordiga, il quale oggi rimprovera con tanta insistenza alla Direzione del Partito di non avere agito in quelle tali circostanze secondo i supremi principi, lo stesso rimprovero con eguale ardore egli non mosse allora. Perché? Perché anche la sua dottrinaria opposizione doveva, per svolgersi, trovare il conforto della situazione. E vedrete che, domani, a cose fatte, i critici saranno più numerosi ancora».

2. Inizia con queste parole l'articolo, apparso anonimo, *Appello ai socialisti*, qui riprodotto a p. 62.

E smetto, ricordando solo due articoli dell'«Avanti!»: *Al nostro posto!* e *Socialismo e difesa nazionale* del settembre e novembre 1914 rispettivamente[3].

I critici dell'ultima ora occorre dunque cercarli altrove. D'altra parte a me non sta a cuore la critica degli uomini, ma l'affermazione di un metodo, che non si genera da dottrinazioni, ma da una giusta preoccupazione delle esigenze morali dell'azione del Partito.

[*Censura*]

Quando si potrà parlar chiaro ci libereremo facilmente del comodo diversivo: «Dagli alla teoria!» e vedremo quale altro metodo abbia meglio – nella pratica – garentito le finalità socialiste e gli interessi proletari[4].

Mi pare – anzi – che ce ne cominciamo ad accorgere.

Napoli, 11 novembre

Amadeo Bordiga

3. Entrambi riprodotti nel presente volume, pp. 35-41 e 171-176.

4. Con una lunga nota redazionale l'«Avanti!» rifiutò naturalmente di riconoscersi nella teoria che il partito dovesse muoversi a seconda delle contingenze del momento, rivendicando anzi una coscienza precisa delle finalità e dei principi socialisti e di essersi sempre ispirato ad essi nella valutazione delle situazioni particolari e nel definire quotidianamente il proprio atteggiamento. Occorreva peraltro tener conto – concluse la nota – della reale compagine del partito, prodotto a sua volta di situazioni complesse e spesso contraddittorie che non potevano essere mutate da un momento all'altro: «un partito politico non può vivere di astrazioni e la sua azione è fatta necessariamente di adattamenti pratici, non con gli avversari – intendiamoci – ma con i suoi partigiani. Senza questi relativi adattamenti necessari non vi può essere partito».

[Mozione della frazione intransigente]*

I rappresentanti della frazione rivoluzionaria del PSI in unione alla rappresentanza della Direzione e dell'«Avanti!», convenuti a Firenze malgrado il divieto dell'autorità, per deliberare sull'atteggiamento del Partito nella situazione presente;

riaffermano le immutate direttive classiste internazionaliste di intransigente avversione alla guerra, conformi ai principi socialisti ed agli impegni delle riunioni internazionali di Zimmerwald e di Kienthal; e ritenuto che l'atteggiamento politico del Partito socialista non possa farsi dipendere dalle alterne vicende delle operazioni militari, deplorano e condannano le manifestazioni di quei compagni e di quelle rappresentanze del Partito che dai recenti avvenimenti hanno tratto motivo per aderire alla guerra, o concedere tregua alla classe borghese, o comunque modificare l'indirizzo dell'azione proletaria; le considerano una prova, oltre che di manifesta incoerenza politica, anche di grave indisciplina contro il pensiero e la volontà della maggioranza del Partito, la cui espressione è riserbata agli organi responsabili;

ritengono che tali manifestazioni costituiscano un poco coraggioso rifiuto di prevedibili responsabilità derivanti dalla opera passata di tutto il Partito, che il Partito stesso deve risolutamente assumere;

e fanno infine vivo appello alla massa del Partito, perché sappia in questa contingenza, che esige la maggior energia e fermezza, respingere da sé ogni adescamento di ideologie borghesi e vegliare a che da

---

* Il testo della mozione è ripreso da A. Malatesta, *op. cit.*, pp. 272-273. Bordiga ha ricordato la famosa riunione di Firenze del 18 novembre nella *Storia della sinistra comunista*, I, cit., pp. 114-116, precisando, nel sottolineare i pregi e limiti di questo documento approvato all'unanimità, che fu concordato sul momento tra i presenti. Esso va perciò inserito nella bibliografia di Bordiga tra gli scritti che sono frutto di lavoro collegiale, anche se potrebbe non riflettere completamente il suo pensiero. Sulla riunione di Firenze Bordiga è tornato nell'intervista scritta rilasciata a Edek Osser nell'estate del 1970 («Storia contemporanea», n. 3, 1973).

parte di tutti i compagni, e in modo speciale di quelli che coprono cariche rappresentative, sia tenuta fede ai principi socialisti nella irriducibile opposizione alla guerra[1].

1. Proprio dalla riunione di Firenze inizia la *Storia del Partito comunista italiano. Da Bordiga a Gramsci* (Torino, 1967) di Paolo Spriano, il quale, già in un'opera precedente, *Torino operaia nella grande guerra (1914-1918)*, Torino, 1960, pp. 281-287, ne aveva ricostruito la convocazione, tramite lettere riservatissime della Direzione del partito e del Comitato esecutivo della frazione, e i termini essenziali del dibattito, sulla base delle testimonianze dei presenti e del documento qui riportato. Alla riunione parteciparono una ventina di persone, tra cui Lazzari, Serrati e Bombacci per la Direzione, Bruno Fortichiari, Rita Maierotti, Abigaille Zanetta, Nicola Modugno, Ferdinando Garosi, Arturo Caroti, Luigi Salvatori, Giovanni Germanetto, Gramsci e Bordiga. Oltre ai ricordi di Gramsci, Spriano ha riportato quanto scritto da Germanetto nei suoi *Souvenirs d'un perruquier*, Parigi, 1931: «Bordiga analizzò la situazione in Italia. Constatò la disfatta, la disorganizzazione dello Stato italiano e terminò con queste parole: "Bisogna agire. Il proletariato delle fabbriche è stanco. Ma è armato. Noi dobbiamo agire"». Gramsci sarebbe stato dello stesso parere mentre Serrati, Lazzari e la maggioranza dei presenti si sarebbero pronunciati per il mantenimento della vecchia tattica: non aderire, né sabotare. La testimonianza su quanto disse Bordiga fu fatta sparire nelle successive, numerose riedizioni del volume. Su di essa si basa l'interpretazione secondo la quale Bordiga avrebbe voluto «approfittare della crisi militare per portare gli operai in piazza, armi alla mano, per l'attacco decisivo allo Stato della borghesia»: sono parole di G. Arfé, *op. cit.*, p. 242. Senza prendere in considerazione il fatto che Bordiga (vedi nota precedente) abbia ridimensionato la portata del convegno fiorentino – e così Fortichiari (*Comunismo e revisionismo in Italia. Testimonianza di un militante rivoluzionario*, Torino, 1978, pp. 36-37) – l'interpretazione di Arfé è stata riproposta da F. Livorsi, *op. cit.*, pp. 36-38 e da L. Cortesi, *op. cit.*, pp. 124-126.

[Sulla censura]*

La censura romana in questi tempi ha accresciuto la sua già nota ipersensibilità. Ne vogliano tener conto i lettori.

Mentre circolano ai posti di onore della grande stampa le dichiarazioni di Rigola[1], di Treves, di Turati[2], dei sindaci di alcuni comuni socialisti[3] e di altri individui assai meno noti, le manifestazioni del pensiero delle grandissime maggioranze degli organismi socialisti e proletari sono imbiancate dalla censura. Non protestiamo contro la forza maggiore. E neanche esprimiamo apprezzamenti sulla disparità di condizioni di cui in fatto si avvalgono quei nostri compagni!

---

* «L'Avanguardia», a. XI, n. 512, 25 novembre 1917. Trafiletto senza titolo non firmato.

1. Rinaldo Rigola aveva scritto: «Ad onta degli errori e delle colpe del governo, il popolo italiano deve raccogliersi in un supremo sforzo di volontà per respingere l'assalitore». La dichiarazione, ricordata da Bordiga nella *Storia della sinistra comunista*, I, cit., p. 116, apparve il 1° novembre sulla «Confederazione del Lavoro». Cfr. C. Cartiglia, *Rinaldo Rigola e il sindacalismo riformista in Italia*, Milano, 1976, pp. 122-123.

2. Riferimento a *Proletariato e resistenza*, «Critica sociale», n. 21, 1-15 novembre. Il testo era firmato anche da Turati ed è stato ripubblicato in C. Treves, *Scritti e discorsi*, Milano,1983, pp. 108-109. Esso fu ampiamente ripreso, in contrapposizione alla linea della Direzione del PSI, da tutta la stampa borghese. Cfr. *Le dichiarazioni Treves-Turati. Commenti dei giornali non socialisti*, «Avanti!», n. 314, 12 novembre. Anche nel successivo articolo di Bordiga, *Nel partito socialista* (qui, p. 406), traspare l'insofferenza per le esaltazioni – su cui il gruppo turatiano fece calcolato affidamento – della sortita dei deputati riformisti. Cfr. F. Turati-A. Kuliscioff, *Carteggio*, Torino, 1977, IV, 2, pp. 729-765.

3. Allusione alle prese di posizione dei sindaci socialisti di Milano e di Bologna dopo la rotta di Caporetto e, in particolare, alle accoglienze fatte dal «Secolo» e dal «Corriere della sera» al manifesto diffuso il 1° novembre dalla giunta Caldara. I milanesi erano stati incitati a compiere la loro parte di sacrifici per far fronte all'invasione. Cfr. A. Malatesta, *op. cit.*, p. 162, e M. Punzo, *La giunta Caldara. L'amministrazione comunale di Milano negli anni 1914-1920*, Bari, 1986, pp. 158-159.

Dov'è la verità? Dov'è l'illusione?*

La «Critica sociale» ha pubblicato due articoli del compagno Zibordi sulla antica questione delle due tendenze del socialismo[1]. La distinzione che lo Zibordi vuole introdurre per caratterizzare le due scuole, i due metodi, i due indirizzi non è in verità tale da essere accettata da noi, che apparteniamo alla corrente opposta alla sua. Egli parla della «tendenza alla verità» in contrapposto a quella «dell'illusione», ed anzi della «insincerità»; e noi ci sentiamo chiamati direttamente in causa dalla citazione che l'articolista fa di un nostro commento sfavorevole ad una pubblicazione della «Giustizia» di Reggio, che esortava i cittadini all'osservanza dei sistemi di razionamento dei consumi[2].

Secondo Zibordi, noi *sappiamo* che è bene seguire l'astinenza di guerra, ma... *non bisogna dirlo*! Passando poi ad altro esempio egli asserisce che l'appoggio parlamentare del Gruppo socialista ad un governo di "meno guerra" sarebbe da noi intransigenti riconosciuto opportuno nel nostro intimo, mentre dinanzi al pubblico grideremmo all'incoerenza per amor della teoria. Dobbiamo affermare recisamente che le nostre opinioni sono espresse – voglia crederlo il compagno Zibordi – come sono da noi sentite, in tutte le circostanze. A quella nostra riproduzione del tipico *Memento* della «Giustizia» pel volontariato del digiuno non facemmo seguire lunghe chiose, sembrandoci che una cosa simile, per ogni socialista, si commentasse da sé. Ma alle considerazioni più generali e più importanti dell'efficace polemista difensore del metodo riformistico crediamo sia dovuta una replica un poco più ampia.

---

* «L'Avanguardia», a. XI, n. 512, 25 novembre 1917. Articolo non firmato.

1. G. Zibordi, *Correnti e elementi della situazione del Partito*, «Critica sociale», n. 19, 1-15 ottobre, e *Illusione nuova e ritorni antichi*, n. 20, 16-31 ottobre. Il primo articolo è compreso nell'antologia *«Critica sociale»*, Milano, 1959, I, pp. 396-402.

2. *Proletari! stringete la cintola*, «L'Avanguardia», n. 509, 21-28 ottobre.

I metodi dell'azione socialista si deducono da una critica positiva delle reali condizioni sociali nelle quali vive il proletariato. Da questa complessa indagine, nella quale non siamo meno realistici e deterministi dello Zibordi, si giunge alla constatazione di un grandioso fatto sociale: la lotta di classe, su cui s'impernia un metodo di azione politica della classe lavoratrice contro la classe capitalista ed i suoi istituti, avente per finalità l'emancipazione del proletariato dal dominio borghese con l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione. La quotidiana realtà della vita dei lavoratori, come individui e come gruppi, sta in continuo rapporto con la tendenza a quelle conquiste politiche, ma in un rapporto dialettico che diviene nello stesso tempo una *contrapposizione*: la realtà di oggi: regime capitalista: interesse conservativo della borghesia – contro la realtà di domani: regime socialista: interesse rivoluzionario dei lavoratori. Il socialismo come sistema di studio sociale e storico esamina le effettive condizioni di ciascun momento e le giudica più o meno prossime, più o meno favorevoli alla decisiva liberazione degli sfruttati; il socialismo come partito politico e di azione si studia di enucleare dalla realtà di oggi gli elementi antitetici che tendono a reagire su di essa per superarla. Con ciò il socialismo non cade nella intima contraddizione di affermarsi come una *volontà* miticamente estranea alle *cose*, ma si poggia su elementi di fatto per valorizzare le energie che concorrono alla realizzazione avvenire del suo programma. Ancora: come teoria il socialismo deve prendere in considerazione tutti i fenomeni della vita sociale e valutare tutti gli stadii che attraversa il mondo borghese ed i problemi successivi che gli si impongono; come metodo di azione politica il socialismo non si muove che sulla base della negazione degli istituti borghesi e con le forze della lotta di classe. Con ciò – in altre parole – non si disconoscono certi problemi concreti della vita presente dalla cui soluzione e definizione il compito della politica proletaria è agevolato e precisato, ma si lascia alle energie interne della classe dominante il risolverli.

Una tattica diversa – quella della collaborazione, del relativismo, del meno peggio, ecc. – conduce ad un risultato dannoso per doppia via: addormenta la borghesia nella sua evoluzione compientesi sotto l'assillo della minaccia rivoluzionaria; addormenta il proletariato socialista nell'esercizio allenativo e preparatorio delle sue risorse specifiche di lotta sociale.

* * *

La collaborazione dell'operaio col suo padrone nel quotidiano lavoro è un fatto, dice Zibordi. E nessuno di noi si sogna di negarlo, e nemmeno di abolire tal fatto entro un istante, supplendo con lo sforzo volitivo alla mancanza delle condizioni da cui soltanto si svilupperanno le forze necessarie per tale abbattimento. Ma la collaborazione *politica* del partito degli operai con quelli dei padroni, ecco ciò che noi possiamo, vogliamo, dobbiamo evitare. Ammetto che mi si provi realmente inevitabile la collaborazione in certi casi delle organizzazioni *economiche* dei lavoratori colla classe padronale – e perciò non credo alle illusioni, alle utopie sindacaliste –, ma nego che il Partito possa aderire, anche con un contegno passivo, alla politica borghese.

Le forze del Partito socialista possono essere in un dato momento storico scarse e limitate, tanto da fare intravedere molto lunga e penosa la via che lo separa dalle sue mete, ma non è questo un motivo per rinunziare alla visione delle *massime* finalità e transigere con frazioni della politica borghese. Sia uno o mille la forza del Partito essa deve costantemente essere gettata sullo stesso piatto della bilancia: quello che aumentando irresistibilmente di peso arriverà a spostare l'altro, sovraccarico di tutta la zavorra del passato.

Noi non ci illudiamo di far traboccare la bilancia subito con quel semplice gesto, ma vogliamo evitare il pericolo di adoperare le nostre forze in un senso a cui segue un immediato spostamento di qualche cosa, un risultato *concreto*, ma con la fatale compromissione di quell'incremento di forze che ci conduce verso il raggiungimento dei nostri scopi *massimi* ed *estremi*. Tutto ciò non ha a che fare col nichilismo o coll'anarchismo metafisico cui la «Critica» accenna: è marxismo buono e non arido né astratto, ché la bontà di un tal metodo troppe conferme attinge alla realtà, da cui va emergendo evidente la condanna delle riformistiche transazioni.

La giusta valutazione della realtà, la verità, l'obiettività, tutte queste cose in *à* che mancherebbero agli estremisti, le troveranno forse i lavoratori nelle improvvise rettifiche di tiro dettate dall'avvento di «cose prevedibili e non mai pensate» come dice la dichiarazione direzionale dello stesso numero della «Critica»?[3] Chi è che subisce – al

3. «Quando questa cosa prevedibile, e non mai pensata, avviene, che la nostra patria è invasa dal nemico, allora si sente come ciò è sensibilmente differente da tutto ciò che si è pensato, sentito e sofferto per tutte le altre patrie offese, invase». Con queste parole iniziava il testo di Treves e Turati intitolato *Proletariato e resistenza* (cfr. nota 2 al trafiletto precedente).

di fuori di ogni accusa di insincerità – influenze di idee, di concetti, di sentimenti veramente estranei ad ogni raziocinio obiettivo e realistico, noi che restiamo al nostro posto o quei compagni che malgrado la loro intelligenza e la loro coltura devono ricorrere per spiegare il proprio atteggiamento a certi contorcimenti del pensiero? E un'altra prova della bontà e della continuità logica e reale dell'indirizzo voluto dagli estremisti sta appunto nel fatto che essi ripudierebbero ogni collaborazione colla borghesia anche agli effetti di una più vicina pace.

Non è dunque per amore di popolarità che si propongono metodi più energici – *sapendoli non attuabili in pratica* – no: è onesta fedeltà a metodi sani e rettilinei, intesi a scongiurare le facili deviazioni dall'azione del Partito in quest'ora, ad evitare che i rapporti di forze, se a noi sfavorevoli, non vengano ancora *peggiorati* dall'indebolimento delle nostre energie, che seguirebbe inevitabilmente ogni accodamento del proletariato alla borghesia – che i riformisti propongono con scopi *antitetici* – e che noi rifiutiamo, per l'uno e per l'altro scopo.

E ci spiace di non poter seguire di più il compagno Zibordi nelle sue esemplificazioni!

Come se la cavano i sindacalisti*

«Guerra di classe», organo della Unione Sindacale Italiana, seguita a riprodurre una dichiarazione del suo C. Generale di Firenze 17-18 giugno 1916 – passata e approvata due volte dalla censura – che dovrebbe rappresentare il pensiero del giornale nella situazione presente[1].

Dopo aver stabilito che ogni guerra è affare che riguarda lo Stato ed aver condannata ogni alleanza fra proletariato e Stato, la dichiarazione dice: «Al contrario e logicamente essa (l'*Internazionale*) proclamerà con tutte le sue forze le sue simpatie per ogni insurrezione di popolo tendente a liberare un territorio dalla oppressione e dalla invasione, nel nome della redenzione economica e politica della classe operaia, e non con l'ambizione di fondare uno Stato o di ingigantirne la potenza».

Queste sembreranno a «Guerra di classe» parole chiare rispetto al fatto "invasione", ma a noi non sembrano chiare affatto. Scopriamo anzi in esse il germe di quella tendenza insita in molti anarchici, che dall'estremismo antimilitarista, riconduce per un altro verso nel patriottismo. Sì, nel patriottismo: e ricordiamo di volo le spedizioni in Grecia e altri episodi analoghi. E ciò si spiega col fatto che nell'anarchia – ma sopratutto nel sindacalismo anarchico – vi è estremismo di metodi, ma non tanto di programmi. Di forma più che di sostanza.

Quel concetto "territoriale" dell'azione rivoluzionaria è un'insidia più che bastevole a ricadere nel social-nazionalismo.

[*6 righe censurate*]

---

* «L'Avanguardia», a. XI, n. 513, 2 dicembre 1917. Trafiletto non firmato. Per l'attribuzione si veda, di seguito, la lettera di Bordiga a Borghi. Cfr. l'introduzione (pp. XCIV-XCV) per i contrattempi e le forzature che caratterizzarono la polemica con gli anarchici e i sindacalisti alla quale dette avvio questo scritto. Bordiga vi accennò nell'articolo *Le direttive della rivoluzione russa in una fase decisiva* (qui, p. 427), ma – a parte un fugace rilievo di F. Ferri, *La rivoluzione d'ottobre e le sue ripercussioni nel movimento operaio italiano*, «Società», n. 1, 1958 – questa polemica è stata ignorata dagli storici.

1. Sui lavori del Consiglio generale dell'USI, si veda E. Falco, *op. cit.*, pp. 97-99.

Ai lettori*

Il nostro lavoretto sulla interpretazione socialista degli avvenimenti russi[1], che aveva lo scopo di delucidare e fissare dal punto di vista critico alcuni concetti che ci paiono importantissimi, è stato dalla censura decurtato delle parti salienti e conclusive.

Ciò non ci meraviglia. Ma inoltre, nel numero scorso, altre falcidie abbiamo dovuto subire. Trafiletti e articoletti polemici dedicati al foglio "innominabile"[2], al cittadino D'Annunzio Gabriele, al cittadino Colajanni Napoleone, sono stati soppressi in tutto o in parte. Altrettante istituzioni presidiate. E sta bene.

Avevamo scritto anche qualche cosa anche riguardo alla amministrazione socialista di Milano[3], ma con uguale successo.

Non invidiamo a Caldara la strana compagnia.

L'«Avanti!» ha bene posto in rilievo questa recrudescenza censoria[4].

Ci associamo per la storia.

---

* «L'Avanguardia», a. XI, n. 514, 9 dicembre 1917. Nota non firmata, presumibilmente del direttore.

1. Si tratta della serie di articoli riprodotti alle pp. 343-355 del presente volume.
2. Un articolo – *Guardando la nazione in guerra* – aveva preso di mira l'editoriale del «Popolo d'Italia» n. 311 del 9 novembre, intitolato *Disciplina di guerra*, in cui si invocava la «militarizzazione dell'intera nazione» in seguito al «lutto nazionale» della rotta di Caporetto. L'articolo è ora in B. Mussolini, *Opera omnia*, Firenze, X, 1952, pp. 36-38. Gli altri articoli dell'«Avanguardia» erano stati integralmente censurati.
3. Emilio Caldara, sindaco socialista di Milano, con una lettera alla Lega dei Comuni socialisti aveva invitato gli amministratori socialisti a rimanere al loro posto, svolgendo opera di assistenza umanitaria e civile, per non indebolire la resistenza del paese. Cfr. A. Malatesta, *op. cit.*, p. 162, e M. Mingardo, *op. cit.*, p. 144.
4. Cfr. *L'«Avanti!» e la censura*, sul n. 330, 28 novembre.

Lo statuto del Partito e i giovani socialisti*

La questione che tanto appassiona attualmente le nostre organizzazioni giovanili è rinviata alla convocazione del Congresso del Partito, che non si sa quando potrà aver luogo.

Ci piace intanto, mentre seguitiamo a pubblicare i voti delle Federazioni e delle Sezioni sull'argomento, riprodurre queste righe dalla «Critica sociale» del 1° luglio 1912, alla vigilia del Convegno adulto di Reggio Emilia:

«Un riflesso del conflitto di tendenze si avrà sull'accapo riflettente la riforma dello Statuto del Partito (relatore per la Direzione avv. Bidolli), particolarmente sulle due questioni, eminentemente politiche e d'indirizzo, della Federazione dei Circoli Giovanili e dei rapporti fra Direzione e Gruppo parlamentare.

«Circa la prima, che tendeva a costituire un Partito dentro il Partito, naturalmente con carattere più acceso e rivoluzionario, il relatore ne propose lo scioglimento, ponendo le organizzazioni dei giovani (limitate all'età fra i 15 e i 18 anni, anziché fino ai 25 come attualmente) sotto il patronato delle Sezioni adulte, facendone cioé un semplice alunnato preparatorio a scopo d'istruzione, analogamente a ciò che avviene, per esempio, in Germania. La proposta, secondo noi ragionevole, non ci pare abbia incontrato il favore della maggioranza di quelle Sezioni e di quei Congressi locali, che ne discussero[1]».

---

* «L'Avanguardia», a. XI, n. 514, 9 dicembre 1917. Articolo non firmato.

1. Noi, *Direzione del Partito e Gruppo parlamentare*, «Critica sociale», n. 13, 1° luglio 1912. Sul tentativo di soppressione della Federazione giovanile in quell'anno e sulla successiva polemica a proposito del suo indirizzo, rinviamo ai numerosi documenti riprodotti nel primo volume. Quanto all'attribuzione dell'articolo, di evidente natura redazionale («mentre seguitiamo a pubblicare»), si veda, qui, la nota 2 a p. 362. Come ricordato nell'introduzione, p. LXXXVI, Bordiga prestò molta attenzione al progetto di riforma dello statuto e propose tra l'altro di elevare a 21 anni, anziché a 20 come nelle intenzioni della direzione, la soglia di età per il passaggio dei giovani al partito. Ciò allo scopo di esaltare l'utilità di un'organizzazione autonoma della gioventù socialista, che si presentava poco permeabile alle posizioni antirivoluzionarie.

Ci è piaciuto ricordare questa opinione della «Critica» per il sapore che oggi acquista l'invocazione, allora abituale, all'esempio tedesco. L'esperienza ha poi provato che i metodi di organizzazione socialista seguiti in Germania hanno dato poco buon frutto; tanto che oggi sono vilipesi da quelli che ne furono i più tenaci assertori, nel campo economico e politico.

Che ne dice Serrati, propenso o quasi allo scioglimento della Federazione giovanile per restringere e limitare le funzioni e l'attività dei giovani socialisti[2] – e che spesso rimprovera ai riformisti Rigola, Quaglino e C. la loro antica simpatia per i sistemi tedeschi? A noi puzza troppo, quell'affare dell'*alunnato*! E del *patronato*!

2. Cfr., qui, nota 1, p. 361.

L'Unione Socialista Italiana*

Gli sforzi per dare alla luce il più mostruoso prodotto della vita politica italiana datano dal 1914[1]. Finalmente essi hanno avuto un risultato, colla costituzione della *Unione Socialista Italiana.*

L'anno scorso avemmo un tentativo di Francesco Paoloni, di cui «L'Avanguardia» non mancò di occuparsi[2]. Oggi la notizia della costituzione ufficiale del grande partito riempie le cronache esultanti della stampa giallissima[3].

Noi attendiamo all'opera la mirabile accozzaglia. I nomi non le mancheranno: ministri, deputati, giornalisti, laureati della politica e della vita vi affluiranno in gran numero. Com'è naturale, non si va pel sottile nel reclutamento, e si piglia dentro chiunque.

[*13 righe censurate*]

Sfidiamo la nuova organizzazione a pubblicare l'elenco delle sue sezioni e il numero dei suoi aderenti – e a metter fuori i suoi bilanci. Scommettiamo che funziona senza che nessuno dei soci sborsi una quota qualsiasi.

---

* «L'Avanguardia», a. XI, n. 514, 9 dicembre 1917. Nota non firmata.

1. Si vedano i nostri commenti a *Un partito sui generis* e a *Il Partito dei senza partito*, (qui, pp. 147 e 168).
2. Cfr. *Una fognatura politica. Il nuovo partito degli "ex"*, qui, pp. 278-280. Nonostante le riserve di Mussolini, il «Popolo d'Italia» non cessò di appoggiare il movimento dei socialisti dissidenti che, tramite Giovanni Lerda, suo esponente di spicco, sosteneva a sua volta il giornale con sovvenzioni della massoneria. Cfr. R. De Felice, *op. cit.*, p. 355.
3. Il comunicato, firmato da Lerda, annunciante la costituzione del nuovo partito era apparso sull'«Azione socialista», n. 318, 16 novembre. Insieme a Lerda facevano parte del comitato promotore della nuova organizzazione Francesco Arcà, Luigi Bardi, Giuseppe Canepa, Francesco Paoloni, Paolo Mantica, Attilio Susi e Giuseppe Romualdi. Cfr. F. Manzotti, *Il socialismo riformista in Italia*, Firenze, 1965, pp. 132-133.

[Ad Armando Borghi]*

Pubblico nell'«Avanguardia» la tua lettera che faccio seguire dall'intero «dettaglio» e da una risposta necessariamente incompleta e che tuttavia temo sarà censurata[1]. Vi accludo quindi le relative bozze.

L'autore della noticina[2] fui io, e la scrissi da Napoli prima di ricevere per posta il vostro comunicato del 23 nov., avendo notato da vari numeri del vostro giornale la pubblicazione di quell'estratto. Il titoletto un po' sarcastico oltrepassò forse il mio pensiero. Non metto in dubbio il vostro atteggiamento antibellico, ma volli fare un rilievo, forse più psicologico che politico, su quanto vi ha fatto pensare il fatto invasione.

---

* «Guerra di Classe», a. IV, n. 1, 3 gennaio 1918. La lettera fu scritta l'11 dicembre 1917 e pubblicata, probabilmente incompleta, come proveniente da Napoli e dovuta al direttore dell'«Avanguardia» all'interno di un articolo intitolato *Polemica tra avanguardie*.

1. Vedi, di seguito, pp. 389-391, *Il pensiero dei sindacalisti*.
2. Cioè il trafiletto *Come se la cavano i sindacalisti*, qui, p. 375.

Abisso*

Quelli tra i giovani militanti del socialismo che provengono dalle famiglie della media borghesia intellettuale si accostarono al nostro movimento in un periodo nel quale il socialismo – in Italia e altrove – aveva assunto un indirizzo tanto accomodante da non far più paura a nessuno.

Venti o trent'anni fa socialista era ancora, per la gente ben pensante, sinonimo di brigante o di grassatore, e le dottrine e i programmi comunistici erano messi all'indice come propositi di imprese criminali. Era il periodo della reazione e delle leggi eccezionali, delle persecuzioni e degli scioglimenti di partiti politici, del negato diritto allo sciopero.

Allora il socialismo aveva in realtà integro tutto il suo contenuto di negazione e di conversione dei vigenti istituti economici, sociali, politici, e serbava tutto il calore rivoluzionario datogli dai suoi pionieri, entusiasti non meno dei neofiti accorrenti in folla, nei propositi di critica inesorabile e di radicale demolizione di tutta la struttura di falsità e di privilegio onde è contesta la presente società.

D'altra parte la borghesia, più giovane storicamente ed animosa, non intendeva far largo alle correnti delle nuove forze sociali e delle nuove dottrine che miravano a superarla, e le avversava a viso aperto, con tutti i mezzi che le derivavano dal potere che deteneva, convinta di riuscire a soffocare gli ostacoli che sorgevano al suo sviluppo dall'azione delle classi lavoratrici, come aveva sconfitte le oligarchie feudali aristocratiche dei vecchi regimi.

Forse appunto perché le persecuzioni circondavano il movimento socialista di una aureola eroica, e perché la borghesia stessa era allora meno calcolatrice, almeno nella preparazione colturale della gioventù, furono in quell'epoca più numerosi i disertori della classe do-

---

* «L'Avanguardia», a. XI, n. 515, 16 dicembre 1917. Editoriale non firmato, attribuito per la prima volta a Bordiga da A. De Clementi, *op. cit.*, p. 51.

minante che votarono alla causa del proletariato le armi del proprio ingegno e del proprio sapere.

* * *

In seguito le cose cambiarono. Il crescere in forza ed in vigore delle giovani organizzazioni operaie convinse i governi della classe dominante a mutare tattica nei loro rapporti. Il diritto alla organizzazione di classe e allo sciopero – sebbene antitetico alle direttive sociali e giuridiche del potere capitalistico anche inteso secondo la più larga filosofia democratica – dovette essere riconosciuto, e le esigenze delle masse produttrici e salariate prese in seria considerazione.

Una simile condotta restringeva certo l'esercizio illimitato del privilegio capitalistico e intaccava la concezione propria della classe borghese sullo sviluppo della società secondo la libera concorrenza individuale limitata solo dal potere politico dello Stato: ma permetteva al regime borghese di assicurarsi contro il pericolo finalmente scorto nell'estendersi delle manifestazioni rivoluzionarie delle classi lavoratrici, che la repressione di ogni naturale loro aspirazione ai miglioramenti economici spingeva sulla via della integrale azione politica sovversiva propugnata dal socialismo. Purtroppo questa "illuminata" azione della borghesia ebbe gli effetti sperati, e produsse in molti paesi un mutamento di tattica del movimento socialista.

Molti socialisti videro un buon sintomo nel ravvedimento dei governi dai loro propositi reazionari, e vedendo la borghesia venir loro incontro con amico aspetto, desistettero dalle loro antiche pregiudiziali di refrattari e di demolitori. La concessione di miglioramenti e di leggi sociali ebbe il suo logico risultato nel diminuire la combattività delle organizzazioni di mestieri e tra i partiti politici socialisti allignò la mala pianta del riformismo e della collaborazione di classe.

* * *

Fu allora che negli ambienti borghesi si cominciò a parlare con tollerante compiacenza del socialismo. Questo non era più pericoloso. Il suo mutamento fu creduto definitivo. Il suo legalitarismo elettorale venne esaltato. Si acconsentiva di buon grado a fargli largo perché stesse buono e smettesse le sue ubbie dinamitarde, adagiandosi nella mezza luce della politica del compromesso e sposando la placida filosofia dell'evoluzione graduale, senza scosse né urti spiacevoli alla

gente per bene. Gli episodi di contatti tra socialisti e borghesi, culminanti nelle strette di mano ai regnanti, erano citati ad edificante esempio di modernità e saggezza, da una parte e dall'altra.

Per converso diradarono allora le adesioni di giovani intellettuali all'idea socialista – e forse non fu un danno. La stessa gioventù era, tra il ceto borghese, divenuta *pratica* nel senso più meschino della parola e fin dai banchi del ginnasio si assorbiva nella visione degli affari o della carriera.

Quei pochi che allora ed oggi formavano eccezione, perché sentirono, malgrado tutto, il fascino della ideologia razionale e critica del socialismo, attraversarono un ambiente di indifferenza o di semi-irrisione. Il socialismo, ammesso a corte e nei salotti, come non faceva più paura, non era però neanche più di moda né era preso sul serio – per essere odiato o amato.

* * *

Quel deplorevole stato di cose tratteggiato più sopra condusse alle conseguenze che oggi si deplorano, più volte misurate e trattate su queste colonne, e che ancora più vasta indagine avranno in epoca meno torbida dell'attuale.

Ma una serie di circostanze, in Italia almeno, venne a smentire la previsione e gli apprezzamenti fatti da quelli che avevano visto un socialismo addomesticato ed imborghesito per sempre. La guerra di Libia, le stesse estreme rinnegazioni del riformismo più esagerato, una serie di cause e di minori episodi politici ricondussero il movimento socialista verso l'intransigenza e verso la lotta di classe, e rimisero in valore ed in luce l'irreducibile antitesi reale politica e filosofica tra i due ambienti e i due sistemi, quello dei dominanti e quello dei dominati.

La linea di separazione fra *noi e loro*, che era divenuta una traccia sinuosa e a mala pena visibile, si è andata demarcando in un solco netto, che gli ulteriori eventi hanno approfondito ed approfondiranno fino a renderlo un incolmabile abisso.

In vista di questo parecchi sono saltati dall'altra parte, nei momenti culminanti; noi che siamo restati e resteremo ci sentiamo più sani, più liberi e più forti. Non potrà non essere altrettanto anche negli altri paesi, in conseguenza di questa terribile crisi attuale, e così si affretterà l'ora del decisivo cimento, dell'urto invano deprecato da tutte le comode dottrine multiformi della sociologia ufficiale.

La guerra va illustrata – e abbiamo talvolta tentato di farlo – come un saliente grandioso episodio di questa tattica borghese mirante al supremo scopo della collaborazione di classe, con argomenti e mezzi che essa credeva irresistibili.

Tra noi – recentemente – il mezzo ritenuto più suggestionante, efficace, di infallibile effetto è entrato in gioco ed ha miseramente *échoué*.

* * *

Queste ed altre considerazioni ci son venute alla mente e alla penna nel leggere nella stampa borghese una lettera del sig. Riccardo Vella, capitano medico, al nostro Arturo Vella.

«...Scrivendoti, non avrei saputo e potuto limitare l'espressione del mio sdegno per il contegno patriotticamente sconcertante di alcuni organi essenziali del tuo partito, di cui tu sei virtualmente parte integrante. Non ne senti tu il disgusto?

«Che se questo disgusto tu non sentissi io non saprei in questo momento negarti che la comunanza nostra di sangue rappresenterebbe per il mio animo una ragione di rammarico e null'altro»[1].

Tali parole, interpretate nel modo più onorevole per chi le ha scritte, sono l'indice e il sintomo di una divergenza esasperata al massimo grado, che separa oggi i socialisti dagli *altri*.

Noi le citiamo senza meraviglia e senza rancore. Nessuno dei nostri vacillerà in una simile prova, non riserbata a quelli di noi, più fortunati, che tutti i sentimenti e gli affetti anche intimi possono collocare entro i limiti della *classe* per cui combattono.

Anche Cristo disse, duemila anni fa: «Lascerai la tua famiglia e i tuoi cari e verrai dietro di me». E, senza essere mistici, noi sappiamo che i movimenti che preparano un rivolgimento storico, esigono nei militanti un completo distacco dagli ambigui addentellati del vecchio mondo, contro cui sono insorti.

---

1. La lettera di Riccardo Vella, spedita al fratello da una zona di guerra il 28 novembre 1917, era stata pubblicata dal «Popolo d'Italia» sul n. 335 del 3 dicembre (*Patria e socialismo*) e ripresa dal «Corriere della sera», n. 338 del giorno dopo (*Per la patria e per la riscossa. La lettera di un fratello*).

Il caos*

Il «Corriere della sera» intitola le notizie che le agenzie ufficiali ci fanno pervenire dalla Russia col sibillino e deconcertante titolo: *Il caos russo*[1]. Il caos? Perché? Per quello che è veramente lassù o per quello che appare a noi quaggiù? Il «Corriere» non lo dice e noi non vogliamo chiederglielo.

Ma, poiché siamo lettori attenti ed assidui del giornale moderato, il quale ha fama di essere estesamente e seriamente informato delle cose dall'uno all'altro polo, possiamo da noi stessi, con un pochino di ragionamento e con tanto così di spirito critico, arrivare a scoprire la ragione per cui al «Corriere», ed all'Italia corrierista, le cose di Russia appaiono intricate e pasticciate proprio come una insalata della stessa. Basterà, per fissare questi nostri ragionamenti, riandare vagamente e rapidamente col pensiero alcuni dati di questa guerra per il diritto e per la civiltà, che ci pare durare da secoli.

Anno 1914 agosto / dicembre 1916. – Lo czar, alleato della Francia, colonna massima dell'Intesa – a parte qualche lieve menda a proposito del suo passato e nei riguardi della politica interna, che resta cosa di sua esclusiva spettanza –, è l'arcangelo Michele mandato a debellare gli spiriti del male. A lui s'inalzano gli incensi e i voti più fervidi della democrazia sud-occidentale. Dal suo esercito si aspetta il famoso rullo compressore che schiaccierà il barbaro e farà brillare la giustizia.

Allora le cose della Russia apparivano assai chiare. Tutto era gioia, tutto era festa anche per gli spiriti più acuti e per gli uomini più avveduti come il nostro Scialoja[2]. Le vicende militari, l'alterna fortuna delle armi, le avanzate fino attorno a Przemysl o le ritirate fino a Brest, a Grodno, a Minsk, non apparivano che come episodi della im-

---

* «L'Avanguardia», a. XI, n. 515, 16 dicembre 1917. Articolo non firmato.

1. N. 336 del 2 dicembre. Si trattava di una corrispondenza da Londra del 30 novembre, contenente queste parole: «La caduta di Lenin sarebbe confermata».

2. Vittorio Scialoja, ministro incaricato della propaganda nel governo Boselli.

immensa lotta che doveva irrimediabilmente finire col trionfo del giusto. Il quale giusto era allora S.M. imperiale Nicola Romanoff.

Poi d'un tratto, come accade al teatro, si cambia scena. Nicola e i suoi Protopopof, Sturmer[3] e compagni, nei giornali serii come il «Corriere della sera», divennero sospetti. Si buccinarono sul conto loro – ed anche sul conto della czarina – cose non belle. Figurarsi! Si disse persino che fossero d'accordo coi tedeschi e che stessero preparando una vergognosa pace separata. Oh! qual nero, oh! qual nero tradimento!

Fortunatamente il castigo per i traditori era vicino: la rivoluzione. I rivoluzionari – sempre secondo il «Corriere» – dimettevano Nicola e tutta la sua corte, la maschile e quella femminile, per continuare, in pieno accordo coll'Intesa, la guerra per la giustizia e per la democrazia. Guai a chi ne avesse dubitato. Anzi, aggiungevano gongolanti i democratici del «Corriere»: la rivoluzione russa è il primo benefico effetto della guerra democratica. Essa doveva consolidare la resistenza bellica del grande popolo, perché, se fino ad allora la partecipazione alla guerra era stata più del principe che del popolo, dal giorno della rivoluzione la guerra diventava del tutto popolare. Questo si scrisse per la opinione pubblica italiana e Miliukoff[4] prima e Kerensky poi e poi ancora Korniloff, apparvero – nella versione sempre lucida e disinvolta del «Corriere», cui tanta parte della stessa opinione pubblica attinge i propri lumi – i duci del movimento per la guerra rivoluzionaria fino alla fine, gli interpreti autorizzati delle popolazioni industriali ed agricole della grande Russia tutte desiderose di vittoria.

Stabilito questo nuovo *mannequin* rivoluzionario al posto del vecchio reazionario, il «Corriere della sera» gli addossò tutte le proprie concezioni, gli attribuì tutte le proprie speranze, lo incaricò della realizzazione di tutti i propri programmi. Quasi che proprio la Russia non fosse quel paese lontano, sconfitto e misterioso che altra volta era balenato alla mente di qualche romanziere del giornale della grande industria lombarda, ma fosse invece una fedele fantesca, una devota ancella del senatore Albertini[5]. Albertini comandava e la rivolu-

3. A.D. Protopopov e B.V. Sturmer erano stati nel 1916, rispettivamente, ministro degli interni e presidente del consiglio.

4. P.N. Miljukov, dirigente del partito cadetto, ministro agli affari esteri nel governo provvisorio.

5. Il senatore Luigi Albertini era direttore del «Corriere della sera»; Ettore Janni, di cui si parla di seguito, uno dei suoi principali collaboratori.

zione obbediva. Fenomeno non infrequente di egocentrismo, per cui spesso gli uomini sono tratti a credere di essere davvero i re degli animali e i giornalisti sono inclini a ritenere di avere in pugno non una povera penna scricchiolante e stitica, ma gli interi destini dell'umanità dolorante.

Ne è avvenuto quello che necessariamente doveva avvenire. La Russia faceva da sé, nonostante le previsioni corrieristiche e gli schemi ed i quadri preparati dalle agenzie ufficiali. E allora, perché la realtà non si attagliava al *mannequin*, perché le cose non si volevano incanalate in quel tal modo, rompevano le dighe delle costruzioni egocentristiche albertiniane e si ponevano a scorrere in maniera assai diversa, anzi proprio del tutto contraria, il «Corriere» gridava al guazzabuglio, al pasticcio, al disordine, al caos. Già, certamente, disordine e caos, secondo l'ordine prestabilito dal «Corriere»! Il quale, per esempio, nella filosofica intelligenza del suo redattore più *smart*, di questi giorni è arrivato persino a trovare caotica la pubblicazione dei documenti segreti fatta da Trotzky perché, per essere ordinata, dovrebbe contenere non solo i documenti dell'Intesa, ma anche quelli degli imperi centrali. L'arguto Janni dimenticava semplicemente che quelli dell'Intesa sono naturalmente a disposizione dell'archivio segreto russo, e quelli degli imperi centrali, a quanto pare, sono finora a sola conoscenza dei tedeschi e dei loro alleati.

Con questa leggerezza, con questa insufficienza ed impreparazione – non vogliamo parlare di mala fede – i nostri grandi giornali giudicano gli avvenimenti che faranno epoca nella storia del mondo. E parlano di caos dove vi è tutta un'azione logica, diritta, coerente. Buona o cattiva, utile o dannosa, non è questa la materia in discussione e non intendiamo discuterla qui.

Lenin e Trotzky e con loro tutti i massimalisti – perché è estremamente puerile attribuire tutto un così profondo e radicale sconvolgimento dei rapporti sociali di un paese di quasi duecento milioni di abitanti a due persone – potranno essere giudicati come i salvatori della Russia proletaria od i traditori della civiltà mondiale. Non possono certo essere imputati di non sapere che cosa vogliono, di non avere un programma preciso e di non attuarlo con piena coscienza dei mezzi e delle responsabilità.

Il caos non è dunque in Russia, dove le cose si vanno assestando con quella logica che hanno tutte le rivoluzioni e con quei modi che a quel paese ed alle sue risorse sono consentiti. Gridare contro tale assestamento è lagnarsi che la pioggia bagni o che il fuoco bruci.

Il caos è nel notiziario dei nostri grandi giornali, è nel travisamento che essi tentano di una realtà che li sconcerta e li dissesta. Ma quanto più essi si danno da fare per contorcere e snaturare questa realtà, quanto più adoperano i grandi mezzi di cui dispongono per truccare il vero, tanto maggiormente essi si trovano costretti a confessare di brancicare nel buio e di incespicare ad ogni tratto contro il fatto che è diverso dalle loro fantasticherie.

E concludiamo quindi ancora una volta che il dire la verità è la migliore delle abilità e che la censura dovrebbe provvedere perché colle notizie artefatte non si ubbriachi il popolo prima di illusioni e non lo si irriti poi con lo sconforto delle disillusioni.

Il pensiero dei sindacalisti*

Pubblicata – ben volentieri – l'amichevole lettera del segretario dell'Unione Sindacale Italiana, facciamo anzitutto seguire ad essa l'intiero «dettaglio» della dichiarazione del Consiglio Generale, per la chiarezza della questione, ed anche per provare che, a quanto ci sembra, citandola parzialmente non l'abbiamo travisata.

Da una Dichiarazione

L'Internazionale considera ogni e qualsiasi guerra, comunque venga giustificata dai governi, comunque presentata ai popoli, qualunque sia il suo modo di attuazione, e quali siano i suoi risultati e le sue vicende iniziali e conclusive, come un affare di Stato che riguarda esclusivamente lo Stato e la cui responsabilità deve appartenere totalmente allo Stato.
L'Internazionale condannerà per conseguenza ogni alleanza del proletariato con gli Stati (quand'anche abbia per pretesto di conseguire l'indipendenza di un popolo oppresso) come causa di defezioni e di tradimenti alla causa rivoluzionaria.
Al contrario e logicamente essa proclamerà con tutte le sue forze le sue simpatie per ogni insurrezione di popolo tendente a liberare un territorio dalla oppressione o dalla invasione, nel nome della redenzione economica politica della classe operaia, e non con l'ambizione di fondare uno Stato o di ingigantirne la potenza (dalla dichiarazione del nostro C. Generale di Firenze 17-18 giugno – passata e approvata tre volte dalla censura di Firenze)[1].

* * *

Ed ora – sul punto di spiegare la portata del nostro dissenso, accennato in un fugace rilievo di poche battute[2], e per nulla, nella nostra

---

* «L'Avanguardia», a. XI, n. 515, 16 dicembre 1917. Commento non firmato alla lettera di Armando Borghi, datata Firenze, 4 dicembre.

1. Il testo integrale era apparso su «Guerra di classe», n. 48, 1° settembre.
2. Cfr. *Come se la cavano i sindacalisti*, qui, p. 375.

intenzione, materiato di parziale asprezza verso l'indirizzo e l'opera dell'Unione Sindacale Italiana – ci coglie una grande perplessità. È che per mettere nei suoi termini lo scottante problema di cui si tratta occorrerebbe una libertà di discussione illimitata, trattandosi di raggiungere gli estremi audaci scardinamenti critici di quanto è – per gli istituti tra i quali viviamo – come intangibile e sacro asserto contro la profanazione del dubbio.

Siamo costretti, come sempre, ad usare un linguaggio ed un raziocinio incompleto e schematico, e al contempo forse astratto ed astruso, inadatto alle necessità di una polemica e anche all'indole della gran massa dei lettori nostri – come di «Guerra di classe». Proviamo.

Demmo atto che la dichiarazione dei sindacalisti esclude ogni alleanza e solidarietà tra proletariato e Stato, qualunque sia il mezzo prospettato per ottenerla, e quindi anche quello della invasione territoriale. E fin qui non vi è ombra di discordia. Citavamo poi l'asserzione che ci sembrava di non poter condividere, e secondo la quale l'Internazionale dovrebbe approvare ed appoggiare un moto insurrezionale diretto a liberare un territorio dalla oppressione e dall'invasione – sia pure colle finalità dell'emancipazione economica e politica di classe.

Cominciamo col dire che questo non è il caso della Russia, ove, nella ipotesi prospettata dalla lettera di Borghi, l'emancipazione economica e politica sarebbe – e auguriamo lo sarà tra poco – un fatto compiuto[3]. Ma anche su questa ipotesi abbiamo da fare delle riserve, che emergeranno da quanto cercheremo di dire. Una azione per l'emancipazione del proletariato non può essere interpretata e limitata ad un concetto territoriale, in rapporto ad una avvenuta invasione. Una simile azione si svolge come "guerra di classe" e le due parti avverse sono indigene della stessa zona. Questa è l'insurrezione che noi possiamo comprendere.

Il modo di prospettare il problema adottato dall'Unione Sindacale è anti-storico. La coincidenza e la simultaneità di quelle due finalità: liberazione dall'invasione ed emancipazione di classe, è assurda. Lo-

3. Aveva scritto Borghi: «Non credo nemmeno se me lo giurate che voi ammettereste che, puta caso, la Russia oggi potesse tollerare la violazione del suo *territorio* liberato, avvenisse ciò per parte del Giappone o della Inghilterra, *anche se più progredita industrialmente*, o di qualsiasi altra potenza a regime capitalistico. È tale, accoppiato ai periodi precedenti, il senso del periodo da voi criticato e pubblicato dove si parla di *insurrezione* tendente a liberare un territorio nel nome della redenzione *"economica"* e politica della *"classe"* operaia».

gicamente la prima dovrebbe precedere la seconda, e rinviarla ad epoca successiva e diversa. Ed eccoci caduti in pieno nella tesi dell'interventismo *rivoluzionario*, che dice: prima via lo straniero, *poi* via il padrone e oppressore interno. Ammesso un fine, sarebbe illogico ripudiare i mezzi a conseguirlo – gli unici mezzi, poiché un esercito che ha cannoni e mitragliatrici e auto-blindati si caccia solo coi cannoni, colle mitragliatrici e cogli auto-blindati. E allora si torna all'alleanza tra proletariato e Stato – già condannata. Ed ecco qui la contraddizione.

Se noi l'abbiamo rilevata, non è già per compiacerci di averla sorpresa in una frase che poteva essere stata una incompleta espressione del pensiero, ma perché ci parve che ben si adagiasse su certe nostre riserve alla dottrina e alla tattica dei sindacalisti e degli anarchici organizzatori – alle quali speriamo poter dedicare – consentendolo le circostanze – speciale trattazione scevra da ogni astio partigiano.

Ma allora – può dirsi – la nostra tesi è quella del subire tolstoianamente la violenza bellica? Ed ecco che, appunto per restare fedeli al loro culto un po' mitico della violenza, i sindacalisti trovano l'altra soluzione – parsa a noi un appiglio pericoloso – per quanto involontario – al riconoscimento di solidarietà belliche tra classe operaia e Stato borghese, che gli amici dell'USI deprecano quanto noi.

E qui dovrebbe seguire la nostra ricostruzione critica – storica e sociale – dei termini del dibattito. Non siamo con Cristo nel porgere, dopo lo schiaffo, l'altra guancia. Ma la forza di levare la mano non deve essere condizionata da *quel certo* schiaffo ricevuto, se prima se ne sono presi senza rivolta degli altri. Far partire l'atto violento da *quel tale* schiaffo, ecco l'errore. Se la possibilità di colpire non l'avemmo prima, non possiamo averla adesso – a meno di accettare l'appoggio di quella deprecata alleanza. Ecco perché le ipotesi di Borghi sono antistoriche e superflue. Crediamo che egli non si avrà a male di questa risposta, che ci costa non poco tormento. E, sopratutto, ci spiegheremo meglio altrimenti.

[Un voto della sezione socialista di Napoli]*

La Sezione approva l'attuale atteggiamento della Direzione del Partito, sicura che questa, forte del deliberato del Convegno di Firenze del 18 novembre, saprà far rispettare da tutti i compagni la disciplina alle direttive assunte e mantenute dal Partito.

Deplora ancora una volta l'atteggiamento del GPS e le dichiarazioni fatte da esso per bocca di Prampolini[1], e fa voti che la Direzione ponga fine a questo dissidio tra il Partito e la sua rappresentanza parlamentare, adottando le più energiche e pubbliche sanzioni a cui la autorizza l'impossibilità di riunire il congresso nazionale.

---

* Ordine del giorno approvato dalla sezione socialista di Napoli la sera del 20 dicembre 1917, trasmesso all'«Avanti!» il 24 e pubblicato sul n. 358, 27 dicembre, edizione romana. L'attribuzione a Bordiga, per le ragioni più volte dette a proposito di questo tipo di documenti, resta problematica; tuttavia, tenendo conto del deliberato del convegno di Firenze (qui, pp. 368-369), come di altri successivi scritti (qui, p. 410), lo pubblichiamo in quanto conferma della recisa condanna dell'azione del Gruppo parlamentare e rivendicazione (si veda l'articolo intitolato *Nel partito socialista*, qui, p. 405) del buon diritto della Direzione ad agire in piena autonomia.

1. Cfr. S. Caretti, *Prampolini tra pacifismo e riformismo*, in Aa.Vv., *Prampolini e il socialismo riformista*, Istituto socialista di studi storici, Roma, II, pp. 152-156. Le dichiarazioni di Camillo Prampolini, fatte a nome del partito alla ripresa dei lavori della Camera, il 14 novembre, dopo la costituzione del governo Orlando, sono sull'«Avanti!», n. 317, del 15 novembre. La nota di dissenso con cui l'«Avanti!» romano prese le distanze da quella dichiarazione è riportata in A. Malatesta, *op. cit.*, pp. 163-164.

[«L'Avanguardia»]*

Bordiga fa un'ampia relazione dell'opera da lui prestata al giornale federale, richiamando le condizioni eccezionali alle quali dovette assumere la direzione del nostro foglio di battaglia al quale avrebbe voluto poter dedicare cure maggiori per renderlo più corrispondente ai propri intenti, come all'aspettazione dei lettori.

Si sofferma indi a prospettare la situazione che si delinea pel nuovo anno ed esprime le sue vedute su una più stabile e continua sistemazione del nostro giornale.

Si prendono al riguardo accordi preliminari.

* «L'Avanguardia», a. XI, n. 516, 23-30 dicembre 1917. *Atti del CC della FIGS Seduta del 17 dicembre.*

L'inchiesta*

Nelle volgenti tornate parlamentari, segrete o palesi, la preoccupazione fondamentale e dominante del Gruppo socialista sembra essere la faccenda delle *responsabilità del disastro*. I nostri compagni deputati stanno facendo al riguardo una minuta inchiesta – alla quale volentieri riconosciamo importanza e valore critico e storico.

Ma dal punto di vista *politico* socialista quella affannata difesa[1] ci sembra fuor di luogo.

Siamo proprio su piattaforme diverse, sostanzialmente diverse, noi e i compagni onorevoli.

I cardini del pensiero e dell'azione, le direttive e le finalità che essi perseguono sono estranee e – quasi – opposte alle nostre.

No, non c'intendiamo.

E non diciamo altro.

---

* «L'Avanguardia», a. XI, n. 516, 23-30 dicembre 1917. Nota non firmata. Tra tutti i documenti riguardanti l'operato del GPS, che, per diversi motivi, abbiamo ritenuto di poter ascrivere a Bordiga, questo è certamente il più drastico: nella sua concisione e reticenza fa chiaramente presagire il futuro astensionismo.

1. Si intenda: dalle accuse che addossavano ai socialisti, per la loro propaganda antibellica, la responsabilità della disfatta. Il significato di questa nota risulta chiaro leggendo l'articolo di Bordiga *La campagna per Caporetto*, apparso sul «Soviet», n. 37 del 7 settembre 1919, quando l'inchiesta sulla "rotta", passata in altre mani, approdò in Parlamento e l'«Avanti!» diede vita a una vivace campagna di rivelazioni. Il rischio implicito in quell'iniziativa parlamentare era di trasformare la condanna della guerra in una critica della sua conduzione da parte di taluni uomini e partiti della borghesia, dimenticando l'impostazione fondamentale della critica rivoluzionaria. Bordiga ricordò allora il tatticismo dei parlamentari socialisti che, «per ragioni pesate sulla bilancia degli interessi nazionali», riversarono ogni colpa su Cadorna che tempo prima avevano difeso per opporlo a Salandra e Bissolati.

Color che sanno. Quelli che han fretta*

All'«Avvenire Anarchico»

I colleghi di Libero Tancredi e di Maria Rygier si occupano dell'argomento che è oggetto di una serena polemica tra noi e i sindacalisti, distribuendoci umoristiche patenti di ignoranza. Noi, secondo essi, ignoriamo che quel passo della dichiarazione dell'Unione Sindacale fu combattuto dagli anarchici, e ignoriamo le opere e la dottrina dei Sommi Anarchici (segno della croce).

Alla seconda deficienza essi provvedono promettendoci un... catalogo, alla prima apprendendoci che gli anarchici dell'«Avvenire» sostengono ciò che quelli dell'US hanno avversato. Il più grazioso è che essi, i fautori del movimento inorganizzato, incontrollante e incontrollato, che va dalle luci false dell'*io* alle penombre degli ambienti equivoci, parlano di critici *anonimi*!

Con gente così noiosa e petulante noi non discutiamo. Ci ripetiamo, dicendo che il movimento socialista non ammette né riconosce alcuna cattedra di estrema sinistra da cui si esamini e si giudichi a vanvera sotto l'egida di una pretesa infallibilità. Se per poco più gravi cure e più serie lotte ce ne lasceranno il tempo, ci soffermeremo a buttar giù con un calcio questa cattedra, occupata da chi dovrebbe parlare dal banco degli asini, sotto l'orecchiuto cappuccione ferravilliano[1].

A «Guerra di classe»

Mentre noi, aderendo al desiderio di Borghi, nel numero scorso abbiamo data la sua lettera, egli, in «Guerra di classe» del 15 parla del nostro famoso trafiletto, riassume la sua risposta, meravigliandosi che noi non l'avessimo data nel nostro numero del 9, e aggiunge altre con-

---

* «L'Avanguardia», a. XI, n. 516, 23-30 dicembre 1917. Articolo non firmato.

1. Allusione a *La class di àsen* del commediografo dialettale milanese Edoardo Ferravilla, richiamata frequentemente da Bordiga, anche negli scritti della maturità.

siderazioni alquanto intempestive[2]. La lettera del Borghi, datata dal 4 da Firenze, l'abbiamo ricevuta il 5 a sera, mercoledì, quando il giornale era già in macchina e il direttore fuori di Roma.

Chi ha letto la nostra risposta nel merito della questione, alla quale Borghi, se ne crede, replicherà dopo aver maggiormente riflettuto, non potrà non stupirsi apprendendo che «Guerra di classe» si domanda se noi non seguiamo la teoria di «un certo pseudo marxismo che si acconcia al fatalismo della industrializzazione del mondo per opera delle nazioni industrialmente più sviluppate, e a mezzo delle armi»!

Tutti sanno quanto noi siamo lontani da questa tesi ultra social-patriota, che non ha nulla a vedere col dissenso di cui si discute. Del resto che diavolo importa che la Russia, per stare all'esempio, sia meno sviluppata di altre nazioni, quando essa sta superando la crisi di abbattimento della economia industriale capitalistica e della relativa politica borghese, e si pone per questo socialmente e storicamente, nel senso marxista, avanti a tutte le altre?

[*6 righe censurate*]

I sindacalisti invece offrono, per una certa preoccupazione della santità dell'indipendenza territoriale, a cui la mentalità "libertaria" non ha mai rinunziato, un appiglio alla tesi dell'alleanza tra proletariato e Stato, da loro stessi condannata, appiglio che ci parve utile indicare.

Ma Borghi che parla di non essere capito, è lui che travisa. Pel desiderio di dichiarare che noi... dobbiamo stare alla *retroguardia*!

È la solita mania un po' bambinesca di essere più *rossi* e più *sinistri* di tutti, che più volte produce manifestazioni poco congruenti.

A noi stanno a cuore la bontà e la precisione delle idee, delle direttive e delle azioni, e a questo scopo siamo disposti a ragionare serenamente.

Se si vuol pettegolare, tronchiamo subito.

---

2. Borghi, come abbiamo chiarito nell'introduzione, nulla vedendo apparire sull'«Avanguardia» del 9 dicembre e non avendo ancora ricevuto la lettera di Bordiga, aveva pubblicato su «Guerra di classe» la nota *Come se la cavano i sindacalisti*, in cui, dopo aver riportato il passo della sua lettera concernente la Russia (vedi, qui, p. 390, nota 3), aveva aggiunto: «Certo, se la sua teoria fosse quella di tale pseudo marxismo che si acconcia al fatalismo della industrializzazione del mondo – e quindi della possibilità della lotta di classe internazionale – per opera delle nazioni industrialmente più sviluppate, e a mezzo delle armi, noi non saremmo del suo parere. È per questo che abbiamo sottolineato più sopra, parlando della Russia, le parole che si addicono a tali situazioni come al brano criticato della nostra vecchia Dichiarazione: *anche se industrialmente sviluppate*. In tal caso però il nostro oppositore si acconci a passare alla retroguardia!»

Lo studio di Sylva Viviani sulla crisi del socialismo*

Il nostro Sylva Viviani – e cogliamo qui l'occasione per ringraziarlo della collaborazione interessante, assidua e gradita, che non ci verrà certo a mancare – ha pubblicato sulle nostre colonne una serie di articoli che costituiscono uno studio critico sulla ideologia socialista, in rapporto specialmente alla guerra attuale[1].

La libreria dell'«Avanguardia» riunirà presto in un opuscolo gli scritti del Sylva Viviani[2], che i giovani compagni potranno così rileggere e studiare con maggior attenzione e maggior frutto. Noi vogliamo qui consentirci di apportare alla serie degli otto articoli, che abbiamo attentamente seguiti, una rapida e modesta nota.

Il Viviani ci riporta all'originario socialismo marxista rivoluzionario e intransigente per natura, e rifà la storia delle sue posteriori degenerazioni verso il riformismo e la transigenza, mostrando per quali vie si abbandonò il concetto e il metodo della lotta di classe per addivenire alla collaborazione, al legalitarismo spinto all'estremo limite.

---

* «L'Avanguardia», a. XI, n. 516, 23-30 dicembre 1917. Articolo non firmato. Attribuito a Bordiga da A. De Clementi, *op. cit.*, p. 52.

1. Questa la serie degli articoli di Sylva Viviani apparsi sull'«Avanguardia» nel corso del 1917: I. *Socialismo vecchio sempre nuovo*, n. 503, 2 settembre; II. *Gli ostacoli del socialismo*, n. 504, 9 settembre; III. *Mutazioni dell'ideologia socialista*, n. 505, 16 settembre; IV. *Rivoluzione nell'ideologia socialista*, n. 506, 23-30 settembre; V. *Prosegue la rivoluzione ideologica socialista*, n. 508, 15 ottobre; VI. *Patria internazionale*, n. 509, 21-28 ottobre; VII. *Tecnicismo trionfatore*, n. 510, 4 novembre; VIII. *Senza conclusione*, n. 515, 16 dicembre.

2. Il progetto, qui ventilato, di raccogliere in opuscolo gli articoli di Viviani, non sembra sia mai stato realizzato. Nel 1920 invece le Edizioni «Avanti!» pubblicarono il testo (rielaborato) di una conferenza sulla guerra tenuta da Viviani alla sezione socialista di Torino il 20 settembre 1916, che non aveva visto la luce a causa della censura: *Imperialismo militare, Patria, Dio e Caso*. Sui limiti dell'antimilitarismo di Viviani (pseudonimo di Gioacchino Martini, ex tenente colonnello a riposo), il quale – come emerge anche dal precedente volume di scritti bordighiani – ebbe una notevole parte nell'informare la propaganda socialista nel primo decennio del secolo, si vedano i rilievi critici di G. Isola in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, Roma, 1978, V, pp. 252-255.

Egli prospetta poi le condizioni nelle quali il movimento socialista fu sorpreso dalla guerra europea arrestandosi all'esame dei risultati di questa grandiosa crisi, ancora lontana dalla sua soluzione finale.

Completamente d'accordo nelle linee generali della trattazione fatta dal Viviani, dobbiamo tuttavia fare alcune riserve in talune sue considerazioni, e crediamo non inutile esporle in succinto.

Laddove Viviani sembra riversare tutta la colpa degli errori sui *partiti* socialisti, e rivendicare il valore rivoluzionario dei sindacati di mestiere come veri esponenti della *classe* nella sua lotta contro la borghesia e lo Stato, non ci sentiamo di seguirlo incondizionatamente.

L'attività e l'opera del partito politico socialista sono a nostro modo di vedere indispensabili pel trionfo della causa rivoluzionaria, quanto, anzi più di quelle delle organizzazioni professionali.

Le deviazioni dei partiti nell'elezionismo, nel ministerialismo e nel patriottismo sono da imputarsi in gran parte alle cause così ben indicate dall'articolista, all'arrivismo dei capi, alla formazione di una «borghesia socialista», eccetera. Ma le contemporanee deviazioni dei sindacati economici non furono minori né meno esiziali di quelle dei partiti.

Proletariato non è ancora classe, dice Viviani. La coscienza della lotta di classe è in una piccola minoranza, mentre la maggioranza non è ancora sicura contro gli allettamenti della collaborazione di classe. Questa seduce l'operaio organizzato, come la lega di mestiere, che può ottenere qualche cosa subito colle vie dell'accordo coi capitalisti mentre l'effetto della lotta intransigente è meno tangibile e immediato. E seduce al tempo stesso l'ex borghese passato a capo del movimento operaio, sia esso consigliere, deputato, segretario di lega, giornalista, oratore propagandista.

Abbiamo avuto un fenomeno generale di indirizzo del socialismo verso la collaborazione di classe. La conseguenza ultima è stata la *défaillance* rispetto alla guerra.

Si tratta di arrivare ai rimedi, e di dare agli organi economici e politici del proletariato la loro vigoria e la loro intransigenza. Ma agli effetti della lotta rivoluzionaria è il partito politico che dovrà essere in prima linea, alla testa delle organizzazioni sindacali.

Partito politico che non è, nel concetto nostro, organo di conquiste elettorali per gli intellettuali capi del movimento, ma è l'organo politico di una classe sociale, che solo affrattellata in una collettività che superi gli individui, i gruppi, le categorie, le razze, le patrie, potrà dare e superare le sue definitive battaglie.

La classe proletaria, organizzata politicamente sempre più in estensione e in intensità, con una disciplina indispensabilmente tenace, cosciente delegataria non di capi, ma di specifici esecutori di mandati secondo le qualità e le attitudini, muoverà all'abbattimento dello Stato per l'espropriazione del capitalismo e l'eliminazione delle guerre.

Perciò nella frazione estrema marxista e "massimalista" del Partito Socialista Internazionale si concreta la visione dei programmi e dei metodi che condurranno al socialismo di domani, cui l'esempio russo è vaticinio sicuro delle maggiori fortune. Questo abbiamo voluto dire a postilla degli articoli di Viviani, che sappiamo essere con noi, in cordiale collaborazione di studio e di opera, per il comune ideale.

[Per la nuova Internazionale]*

Alla nuova Internazionale che succederà a quella infranta dalla guerra, potranno e dovranno aderire, oltre ai partiti socialisti, anche i sindacalisti e gli anarchici, rimasti sul terreno della lotta di classe e dell'avversione a tutti i militarismi?

Dell'interessante questione si è occupato sull'«Avanti!» Jacques Mesnil, polemizzando col corrispondente da Parigi[1]. «Guerra di classe» sta dedicando all'argomento una serie di pubblicazioni[2]. La «Difesa» di Firenze del 1° dicembre ha pubblicato un articolo di Vezio[3] che sostiene la tesi dell'adesione dei sindacalisti e anarchici, tesi contraddetta

---

* «L'Avanguardia», a. XI, n. 516, 23-30 dicembre 1917. Nota redazionale non firmata all'articolo, dal medesimo titolo, di Giuseppe Sotgiu. Questa nota non è compresa nella bibliografia curata da Peregalli e Saggioro, che invece a p. 43, segnalano come firmata a.b. – la sigla malamente stampata e talune espressioni dell'articolo facilitano l'equivoco – un'altra postilla a un successivo articolo di Sotgiu, intitolato *Gioventù socialista* («Avanguardia», n. 521, 3 febbraio 1918). Quest'ultimo articolo fu però ripubblicato sulla «Difesa delle lavoratrici» insieme alla postilla, chiaramente firmata n.b. Ad indicarne l'autore in Nicola Bombacci fu lo stesso Sotgiu in *Questioni nostre. Ancora della gioventù socialista*, n. 526 dell'«Avanguardia». Nel gennaio 1918, con Bordiga richiamato sotto le armi, l'«Avanguardia» venne affidata a un Comitato di redazione composto da Bombacci, Bruno Cassinelli e Giuseppe Sotgiu. Cfr. *Almanacco Socialista Italiano 1919*, Milano, 1920, p. 225: *I direttori e redattori dell'«Avanguardia»*.

1. *Per la nuova Internazionale*, «Avanti!», n. 301, 30 ottobre (replica all'articolo di Gallen [Cesare Alessandri], *Fuori del Partito non v'è azione socialista*, apparso sul n. 269, 28 settembre, del quotidiano).
2. L'articolo di Mesnil era stato commentato positivamente da Armando Borghi sul n. 52 del 9 novembre di «Guerra di classe»: *Per l'unità internazionale degli Internazionalisti*. Nel numero successivo il foglio sindacalista aveva pubblicato, sulla questione della nuova Internazionale, una lettera di Errico Malatesta da Londra del 20 ottobre e la risposta di Borghi. Entrambe le lettere sono riprodotte in M. Antonioli, *Armando Borghi e l'Unione Sindacale Italiana*, Manduria, 1990, pp. 227-234. Cfr. anche E. Falco, *op. cit.*, Urbino, 1992, pp. 103-105.
3. Vezio [pseudonimo di Spartaco Lavagnini], *La nuova Internazionale*, «La Difesa», n. 48, 1° dicembre.

con un articolo editoriale del «Grido del popolo» di Torino[4]. Molti altri giornali d'avanguardia si occupano e promettono di occuparsi della questione. Noi, augurandoci di poter presto esporre ai lettori una trattazione adeguata del problema, intorno al quale si chiede da ogni parte il pensiero dei socialisti massimalisti e dei giovani socialisti, vogliamo fin da ora dire che ci pronunciamo per la opinione delineata rapidamente ma esattamente nella risposta del «Grido del popolo» all'articolo di Vezio. Questo, s'intende, in via di massima. Intanto è bene che la discussione, utile e feconda, s'intensifichi e si precisi. Diamo intanto, al riguardo, questo articolo di un nostro giovane collaboratore.

4. *Per la nuova Internazionale*, «Il Grido del popolo», n. 698, 8 dicembre. Questo editoriale è stato attribuito da R. Martinelli ad Antonio Gramsci (cfr. A. Gramsci, *Per la verità*, Roma, 1974, pp. 48-52) ed è ora in A. Gramsci, *La città futura, 1917-1918*, Torino, 1982, pp. 473-477, dove, in nota, è riprodotto questo commento di Bordiga all'articolo di Sotgiu.

1918

Nel Partito socialista*

Sulla «Critica sociale» il compagno Francesco Buffoni scrive un articolo[1] di vivace polemica contro la frazione rivoluzionaria del Partito, di cui riportiamo qui il primo capoverso:

Alcune settimane fa – il 18 novembre 1917 – «i rappresentanti della frazione rivoluzionaria del Partito Socialista Italiano» si sono riuniti a Firenze con una rappresentanza della Direzione del Partito e dell'«Avanti!» per deliberare sull'atteggiamento del Partito nella presente situazione. Venne votato un ordine del giorno[2] col quale – ometto le motivazioni per non dar lavoro alle forbici del censore e perché queste brevi note sono dirette a sollevare non una questione di merito ma unicamente una eccezione di procedura che mi pare assai importante – si «deplorano e condannano le manifestazioni di quei compagni e di quelle rappresentanze del Partito, che dai recenti avvenimenti hanno tratto motivo per aderire alla guerra o concedere tregua alla classe borghese, o comunque modificare l'indirizzo dell'azione proletaria» (l'affermazione è supremamente ingiusta, ma ho detto di non voler fare per ora della polemica sulla sostanza della decisione massimalista...), considerandole «una prova anche di grave indisciplina contro il pensiero e la volontà della maggioranza del Partito, la cui espressione è riservata agli organi direttivi responsabili».

Il Buffoni ostenta di fare una questione di procedura e non di merito – sebbene dal suo linguaggio traspariscano all'evidenza le sue opinioni *ultra destre* in merito al compito del Partito nell'ora che volge. A lui ha risposto assai bene l'«Avanti!» per quanto riguarda il buon diritto della Direzione del Partito a regolarsi come si è regolata[3].

Sarà opportuno però chiarire alcune altre circostanze, che interessano i compagni *massimalisti* facenti capo al comitato di Firenze –

---

* «L'Avanguardia», a. XII, n. 517, 6 gennaio 1918. Articolo firmato a.b.

1. *Entro le chiostre del Partito. Questione costituzionale e questione morale*, «Critica sociale», n. 24, 16-31 dicembre 1917.
2. Si tratta della mozione qui riprodotta alle pp. 368-369.
3. *Vita di partito. Chiarimento necessario*, «Avanti!», n. 360, 29 dicembre 1917.

tanto più che il Buffoni parla di «tentativo dei rivoluzionari di forzare la mano alla Direzione, di conquistare con un assalto di sorpresa una specie di prevalenza al proprio indirizzo, alle proprie teorie».

Ci preme stabilire che, come da parte dei compagni della Direzione nulla vi è stato di men che corretto verso il Partito o verso gruppi del Partito, con eguale correttezza e disciplina si è agito da parte dei compagni "estremisti".

Le discussioni di partito svoltesi nel periodo precedente al 10 novembre avevano condotto ad una disparità di atteggiamento tra la Direzione e un gruppo di amici e compagni fautori di un indirizzo più *sinistro*. Questi propugnavano la necessità di stabilire certe direttive di massima, nelle quali altri compagni vedevano l'appiglio a possibili screzi interni che si potevano evitare seguendo un metodo più pratico, aderente, diremo, alle situazioni che si determinavano.

Allo scopo di superare questo dissenso e dare all'antica frazione rivoluzionaria intransigente, maggioranza a Reggio Emilia e ad Ancona, unità di programma e di azione, si stabilì, per desiderio dell'intera Direzione, il convegno di Firenze. Vi erano convocati i membri della Direzione, i suoi fiduciari provinciali, il comitato di Firenze e i suoi fiduciari.

La esauriente discussione programmatica non poté compiersi: del resto gli avvenimenti avevano proiettata nuova luce sul dissenso sopra accennato, portando il problema fondamentale della teoria – calunniata teoria ! – nella realtà.

I convenuti si trovarono *unanimi* nel valutarlo, e nel condannare le note manifestazioni di taluni compagni.

Il convegno rappresentava a buon diritto la maggioranza indiscutibile del Partito.

Se taluno ha l'impressione di lavoro fatto di nascosto e di sorpresa, attribuisca le cause alle circostanze che inceppano l'opera nostra – e quella di un'altra frazione del Partito consentono non solo, ma elevano ai fastigi delle cronache ufficiose.

Vorremmo dire su questo cose molto più amare. Ci limitiamo a dire al Buffoni: gli sta a cuore la disciplinata unità del Partito, o piuttosto gli dispiace che sia stata appianata una divergenza tra la Direzione rivoluzionaria e una parte notevole della frazione che le affidò il mandato?

Del resto noi – con l'«Avanti!» – siamo propensi e pronti ad ogni forma di consultazione del Partito, che venga con eguale buona volontà sostenuta da *tutti*.

Il pensiero dei sindacalisti

Paragrafetti polemici[*]

I.

«Guerra di classe» ha dedicato alla polemica sorta da un nostro commento ad una "dichiarazione" dell'Unione Sindacale Italiana larga parte del suo primo numero del nuovo anno[1].

I precedenti della discussione, che hanno dato luogo a qualche malinteso, riflettendosi in alcune battute un po' aspre da una parte e dall'altra, sono stati così ampiamente esposti da «Guerra di classe» che noi, lieti di essere ormai fuori dai *contrattempi*, andiamo oltre, rimettendoci senz'altro ai chiarimenti dati dal giornale sindacalista.

II.

Il nostro contraddittore si preoccupa anzitutto della *orientazione* del dissenso tra noi e lui, e – un po' di psicologia! – trovandosi a disagio pel fatto di apparire situato meno a *sinistra* di noi vuole vedersi di fronte non il pensiero dei giovani socialisti o della corrente estremista del PSI, bensì un atteggiamento personale di chi conduce questa polemica. Se no – argomenta – noi dovremmo fare un fascio di loro, sindacalisti, e dei socialisti fautori del concetto di *patria*[2]. Noi invece abbiamo più volte messa in rilievo l'inesattezza di quella mentalità

---

* «L'Avanguardia», a. XII, n. 519, 20 gennaio 1918. Articolo non firmato.

1. *Polemica tra avanguardie*, «Guerra di classe», n. 1, 3 gennaio 1918.

2. L'autore dello scritto in questione, sicuramente Armando Borghi, aveva polemicamente osservato che i giovani socialisti dovevano rivolgere l'accusa di essere vittime di «preoccupazioni territoriali», prima che ad altri, a Treves e Turati, per le dichiarazioni patriottarde fatte in parlamento, e allo stesso segretario del partito Lazzari, per il suo intervento al Congresso giovanile di Firenze.

che dispone e classifica le opinioni e i partiti politici secondo una scala progressiva, da destra a sinistra, che non ammette altri rapporti che quelli che si determinano (si passi il paragone geometrico) dividendo con un punto in due tratti quella retta ideale.

Noi abbiamo, in fatto di affinità e diversità delle correnti politiche, vedute un po' più complesse, le quali ci mossero da tempo a combattere la tattica bloccarda, come ora, ad esempio, ad avversare qualunque forma di collaborazione pacifista con giolittiani o clericali – e che ci consentono di opinare che vere e proprie *affinità* corrono, *verbi gratia*, tra l'anarchismo *individualista* e le dottrine specificamente borghesi, come anche – non si adonti «Guerra di classe» – tra il sindacalismo e il riformismo.

III.

Per intanto non vogliamo allargare una questione già abbastanza ampia, perché agli altri argomenti sfiorati dal nostro contradittore nel lunghissimo articolo speriamo di poter dare sviluppo in altre occasioni. Veniamo a bomba.

«Guerra di classe» ribadisce il famoso criterio che a noi non va citando altre sue affermazioni: «Farebbero dell'internazionalismo i proletari di un paese invaso che nel nome della presa di possesso del suolo e delle officine e nel nome della loro liberazione totale insorgessero per liberare il loro territorio».

[*4 righe censurate*]

IV.

La Russia, voi dite. Ma – anzitutto – la vostra dichiarazione l'avete riesumata e diramata per esprimere il vostro pensiero non circa la Russia, bensì in occasione dell'invasione del territorio italiano. E intanto anche per la Russia non siamo d'accordo affatto. Il primo appello del Soviet fu lanciato quando la maggioranza non era ancora pei massimalisti[3]. Questi non faranno mai – non lo possono – azioni militari contro la Germania. Fanno invece appello al proletariato tedesco con-

3. Riferimento all'*Appello ai popoli del mondo intero* emanato dal soviet dei deputati operai e soldati di Pietrogrado il 14 marzo 1917. Cfr. nota 263, p. XCVII dell'introduzione.

tro lo Stato tedesco. Siamo certi che ogni diversa notizia è falsa; ad ogni modo al riguardo abbiamo più volte espressa in discussioni di partito, sul problema generico, una opinione affine a quella che la Stefani sulla fede del «Daily News» attribuisce a Radek per i bolscevichi[4]:

«La loro teoria originale è che i tedeschi non hanno interesse di continuare l'occupazione del territorio russo dato che il paese immediatamente dietro il fronte è desolato e denudato di risorse. Secondo loro i tedeschi non possono desiderare di aumentare le proprie popolazioni con milioni di nuovi affamati (e *rivoluzionari*[5]). Siccome noi insistiamo per una pace democratica al pari delle classi operaie tedesche, il governo tedesco, concluse Radek, se ci attaccherà non potrà affermare di farlo in legittima difesa e rivelerà così apertamente le proprie intenzioni imperialistiche alle masse operaie tedesche».

V.

Ma l'asserzione di «Guerra di classe» si riferiva al caso dell'Italia. Neanche l'esempio dell'Irlanda ha che vederci[6]. Si trattava di sovvertire una vecchia situazione, una vecchia dominazione, uno *status quo* che non si era poco prima e brutalmente determinato. La discussione di quest'altro caso ci condurrebbe ad un'altra digressione. Non ci sogneremmo di dire che la prima delle due questioni irlandesi – autonomia territoriale – *deve* ineluttabilmente impostarsi e risolversi prima della seconda questione – emancipazione sociale. Diciamo di più e di meglio: la seconda tende ad assorbire e superare la prima. La rivoluzione *comunista* sarà tale quando non avrà più scorie quarantottesche.

VI.

Il caso concreto è altro. Dopo l'invasione in Italia, a smentire il preteso *revirement* di tutto il proletariato, l'USI pubblica, non potendo

4. Cfr. *Parla Radek... Il venduto! Il retroscena dei negoziati*, «Avanti!», ed. romana, n. 10, 10 gennaio.

5. Aggiunta di Bordiga al testo della dichiarazione di Radek.

6. Anche su questo punto si veda l'introduzione, p. XCVII.

di meglio, quella dichiarazione. (Tra parentesi: noi scrivemmo, e la censura tagliò, critiche anche a Turati, a Treves, alla Confederazione del Lavoro, a tutti i compagni del PS che avevano mutato metro. E la frazione *rivoluzionaria* del PS votò a Firenze il noto odg esauriente[7].)

In quella dichiarazione dell'US, pubblicata allora, c'è l'inciso che noi disapproviamo. Essendo imparziali lo attribuiamo, come cercammo spiegare, ad un atteggiamento psicologico proprio dei sindacalisti troppo amanti delle forme e dell'estetica della violenza per arrivare a teorizzare l'*indifferenza* assoluta. E da ciò non deduciamo menomazioni all'atteggiamento rivoluzionario dell'USI ma solo argomenti critici contro le tesi e i metodi sindacalisti, che noi non condividiamo.

VII.

[Paragrafo di 50 righe circa interamente censurato]

Paragrafo unico

In 92 righe dell'«Avvenire anarchico» il novizietto che fa i «Rilievi e commenti», a cui avemmo occasione di dire poche ma sentite parole, si riprende sul grugno indolito la misura dei lividi riportati[8].

Lasciandolo a questo spirituale sollazzo, gli auguriamo di aver appreso, per un'altra volta, a riflettere prima di provocare.

---

7. Si tratta sempre della mozione, qui riprodotta alle pp. 368-369, votata al convegno di Firenze dei rivoluzionari intransigenti, di cui Bordiga illustrò il significato nell'articolo precedente.

8. Cfr. *All'irata ombra di Massinelli*, a firma Momus, «L'Avvenire anarchico», n. 1, 4 gennaio 1918.

Gli insegnamenti della nuova storia*

Nel fervore dei dibattiti che da quattro anni ardono sui margini della guerra, gli avvenimenti grandiosi di Russia intervengono con efficacia di decisione, quasi sentenza della realtà che *giudichi* e *mandi* i contendenti.

Da che la guerra è scoppiata i vecchi nemici ed i recenti disertori del socialismo si dettero a gridarne la decisiva smentita e la morte inonorata al cimento della realtà sanguinosa, che contro la teoria della lotta di classe e la pratica dell'azione internazionale dei proletari levava lo spettacolo terribile del conflitto armato tra i popoli.

Tuttavia, durante la guerra, non si è fatto altro che parlare di socialismo e di socialisti, e seguire con passione le divergenze fra le varie scuole di quel socialismo, da tutti dato per morto. Le vicende di questi quattro anni lo hanno quindi veduto tornare progressivamente in luce e porsi in evidenza sul teatro degli avvenimenti; oggi esso campeggia col glorioso dramma russo; [*nel prossimo domani dominerà certo gli scioglimenti inattesi della più alta crisi mondiale. E dovranno mordersi le mani coloro che hanno irriso al socialismo come critica e come azione, che hanno deriso come inutili logomachie i suoi dibattiti interni, di cui non potevano comprendere la portata.*]

Già oggi, dinanzi a quello che avviene in Russia e si ripercuote altrove, i filistei del mondo borghese devono trarsi in disparte, rinunziare a interpretare, rinunziare a comprendere, rinunziare persino a travisare, tanto li disarma il cammino trionfale di quelle verità che in-

---

* «Lo Stato operaio», a. I, n. 9, 27 marzo, e n. 10, 3 aprile 1924. Articolo firmato. L'articolo apparve (siglato A.B.) sull'«Avanti!», ed. romana, nn. 58 e 59, del 27 e 28 febbraio 1918, con ampi tagli della censura (qui indicati in corsivo tra parentesi quadre) e in forma ridotta sull'«Avanti!» milanese, n. 61, 2 marzo 1918, col titolo *Commenti alla rivoluzione russa.* Ne riproduciamo la versione integrale, conservata da Filippo D'Agostino e pubblicata nel '24 sul settimanale del PCd'I.

vano sperarono celate per sempre dietro la spessa cortina di fumo e di fiamme levatasi dall'incendio guerresco.

È un grandioso *esperimento* che si svolge in Russia, non certo un esperimento del genere di quelli che provoca con mezzi artificiali il fisico o il chimico, per dedurre dai risultati la riprova di una o di un'altra teoria, ma uno svolgimento di fenomeni come potrebbe aversi nel campo della geologia e della astronomia, la cui attenta osservazione permetta di decidere quale sia la giusta tra le varie ipotesi scientifiche riguardanti la formazione e la costituzione del globo, e il moto reciproco degli astri nello spazio.

Così, nello svolgersi della vita della società umana, la rivoluzione russa offre un insieme di fatti, che, per il momento singolarmente critico in cui si presentano, assumono il valore di una "esperienza" capitale per la discussione tra le opposte dottrine interpretative della storia, e in ispecie della guerra attuale. I diversi aspetti ed i successivi episodi di questa rivoluzione rispondono con chiarezza suggestiva ad una serie di punti interrogativi, di problemi che nel campo teorico potevano seguitare ad essere indefinitamente discussi, ma che la realtà di oggi e di domani va sistemando e chiudendo per sempre, come sono oramai chiuse innumeri questioni che appassionarono e divisero gli uomini trascorsi: ad esempio quella tra il sistema tolemaico e copernicano, o circa l'origine dei nervi dal cervello o dal cuore.

* * *

Si possono già dunque cominciare a raccogliere alcuni preziosi corollari senza pretesa di compiere una indagine sistematica, i quali si imporranno domani al movimento internazionale socialista. Questo ha urgente bisogno di coordinare e stringere i suoi metodi di critica, di propaganda, e di azione, dando a essi contorni esatti e definitivi.

E questa necessità di precisare ed in un certo senso di "limitare" bene il campo della dottrina e della tattica socialista, al fine di scartare ed eliminare le concezioni ed i metodi troppo discordanti, ha avuto una prima riprova reale dal fatto che i bolscevichi russi, adottando la più rigida intransigenza di fronte ai partiti borghesi, non solo, ma alle stesse frazioni socialiste, facendo proprio il motto: «chi non è con noi è contro di noi», sono giunti a raccogliere il pieno consenso della grande maggioranza delle masse russe, con rapidità e sicurezza meravigliose. E questo appunto nel paese dove per le speciali condizioni sociali, maggior credito poteva ottenere il sofisma tattico del «fascio del-

le forze contro il comune nemico», il metodo noto con lo sfatato epiteto di "bloccardismo".

* * *

La concezione *nazionalista* della guerra riceve un colpo formidabile dagli avvenimenti russi in tutto il loro complesso, ma ciò che soprattutto la condanna è la sua congenita impotenza a spiegare la dinamica delle trattative di Brest-Litowsk[1].

Il modo volgare di intendere la guerra è quello che vede in ogni paese belligerante una unità omogenea, e fa muovere nel gioco di una politica di farmacia la Francia, la Germania, la Russia come fantocci tutti d'un pezzo, perché ignora o finge di ignorare i contrasti interni delle classi in lotta agitate da opposte tendenze e finalità. Tutt'al più, pretende in una formulazione meno banale che i dissidi interni spariscano al venir della guerra, nel campo della quale non vi sono più che tedeschi, italiani o russi, senza distinzioni di partiti e di classi.

Ora la Russia è stato il primo paese che si è spezzato mostrando anche ai ciechi la separazione mal cementata degli avversi ceti sociali. Invano i giuocatori di farmacia, privati del fantaccino moscovita che abbandonava la lotta, lo hanno chiamato traditore e versipelle, ché l'eco della protesta risuona ormai solo nella spaventosa vacuità dei loro crani.

Il luogo comune più restio a cedere è però quello della solidarietà nazionale del popolo tedesco. Ma qui Brest-Litowsk proiettava nuova luce. I delegati massimalisti hanno parlato altamente ai rappresentanti del vincitore e dell'invasore, sostenendo fermamente le loro proposte e discutendole in faccia al mondo senza impressionarsi delle minacce dell'avversario. Eppure la Russia era stata decisamente battuta dal punto di vista militare; andava smobilitando i resti del suo esercito, e i massimalisti dichiaravano che, se non avessero fatto la pace, non avrebbero però neppure ripresa la guerra. Ciò è stato con-

1. Sulle vicende connesse alla pace di Brest-Litovsk Bordiga tornò più volte nel secondo dopoguerra. Cfr., su «Battaglia comunista», *Romanzo della guerra santa*, n. 13, 28 giugno-12 luglio 1950, *Stato proletario e guerra*, n. 14, 12-26 luglio 1950, *Onta e menzogna del "difesismo"*, n. 5, 1-14 marzo 1951, e i paragrafi 110-113 di *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, cit., pp. 233-240. Per il contrasto tra la sua valutazione della pace di Brest e quelle della Luxemburg e dello stesso Lenin si vedano A. De Clementi, *op. cit.*, p. 56, e F. Livorsi, *op. cit.*, pp. 77-80.

fermato poi dalla recente notizia della smobilitazione ufficiale dell'esercito russo[2].

[*Qual'è la chiave mediante la quale si può spiegare l'arcano per cui i negoziatori tedeschi non risero in faccia ai rappresentanti russi, e non ordinarono la ripresa della trionfale avanzata militare su Pietrogrado ed altrove?*

[*La spiegazione è questa: che la forza effettiva e formidabile in nome della quale parlano Trotzki e i suoi compagni è la forza di classe del proletariato tedesco, che – secondo disse Liebknecht e secondo risposero all'inizio della guerra i socialisti russi a Vandervelde[3] – è il vero nemico del militarismo statale tedesco, come il proletariato russo era il nemico, ed è oggi il trionfatore, del militarismo russo.*]

* * *

Haase[4] ha potuto dire al Reichstag che dopo l'atteggiamento tenuto dai negoziatori tedeschi il proletariato in Germania non crede più alla guerra di difesa. È qualche cosa, ma è troppo poco. Il gioco delle discussioni di Brest-Litowsk ha dimostrato qualche cosa di più, cioè la fallacia del concetto di "guerra di difesa" in genere, e la sua incompatibilità con il vero internazionalismo. Quel concetto aveva all'inizio della guerra europea cittadinanza spuria nel seno dell'Internazionale, che ha condotto al dissolvimento e alla rovina; eppure esso è *a priori* inconciliabile con l'interpretazione socialista della storia, e può essere tollerato solo in quella tale interpretazione da farmacia. Se un fantaccino assale, l'altro si difende. Il primo ha torto, è colpevole; il secondo ha ragione, è innocente. In realtà nella guerra stanno di fronte due forze opposte, ma la loro posizione – direbbe Engels – deve essere intesa dialetticamente, non metafisicamente. Quelle due forze sono necessarie l'una all'altra appunto perché sono in contrasto. Ognu-

2. *La cessazione dello stato di guerra fra la Russia e le potenze centrali*, «Avanti!», n. 43, 12 febbraio, riassunto dell'annuncio di Trotsky in un comunicato dell'agenzia Stefani. Vi si leggeva che la Russia, pur rinunciando a firmare un trattato formale di pace, dichiarava conclusa la belligeranza con le potenze della Quadruplice e dava ordine di completa smobilitazione alle proprie truppe. Cfr. L.D. Trotsky, *Dalla rivoluzione d'ottobre al trattato di pace di Brest-Litowsk*, Roma, 1945, pp. 145-146.

3. Per il telegramma di Émile Vandervelde si veda, qui, p. 230, nota 2. La risposta del CC del POSDR(b) si trova in J. Humbert-Droz, *op. cit.*, p. 59, assieme alla dichiarazione di Liebknecht, pp. 76-78.

4. Cfr. *Il discorso di Haase e la proposta russa di pace universale*, corrispondenza da Zurigo di Genosse [Gustavo Sacerdote], «Avanti!», n. 345, 13 dicembre 1917.

na di esse è costituita dalla potenza di uno Stato, che spinge all'azione violenta il popolo colla suggestione della propria autorità, ma sopratutto servendosi dello spauracchio di una minaccia che viene dall'altro Stato e dall'altro popolo, denunziati come aggressori e come complici dell'aggressione. I due popoli muovono l'un contro l'altro per effetto di questo terribile miraggio. [*Ma se uno dei popoli riesce a spezzarlo, questo miraggio, e malgrado tutto insorge e rovescia il potere dello Stato, come in Russia è avvenuto, anche l'altro popolo è spinto irresistibilmente verso la stessa soluzione. Ciò si è verificato sopratutto dal momento in cui la rivoluzione russa ha assunto un deciso carattere proletario, socialista e antimilitarista, uscendo dall'equivoco borghese e patriottico. Sabotare dunque uno solo dei due militarismi non vuol dire aiutare l'altro, ma sabotarli entrambi, sabotare il loro comune principio storico, il loro comune mezzo di conservazione e di dominio.*]

Il militarismo tedesco aveva stretto bisogno del militarismo russo e dello spettro czarista per conservare la sua difficile posizione nella politica interna. Le armate dello czar hanno potuto essere debellate dai colpi di maglio di Hindenburg, le offensive e le *difensive attive* del periodo kerenskiano hanno potuto dare occasione a disimpegnare la Galizia e ad occupare Riga e le isole baltiche; ma la tattica terribilmente semplicista dei massimalisti russi tiene gli adepti del Kaiser come sul cratere di un vulcano nell'imminenza dell'eruzione.

I proletari russi hanno giustamente cominciato col distruggere il militarismo che li opprimeva all'interno; e appunto per questo possono ora dire tranquillamente ai tedeschi: abbandonate le regioni invase se volete che noi firmiamo la pace. In caso opposto, ordinate pure al vostro esercito di restare o di avanzare; [*vedremo se esso vi obbedirà quando noi gli avremo provato, smobilitando il nostro, che non ha di contro alcun* nemico, *mentre uno ne ha alle spalle, e siete voi, classi capitaliste e militariste!*]

In conclusione la nuova Russia proletaria se non farà la pace non farà nemmeno la guerra, ma se anche concludesse la pace non desisterebbe dal suo fondamentale obiettivo di fomentare la guerra [*interna di classe negli Imperi Centrali... e in tutto il mondo.*]

Naturalmente questo i *farmacisti* non possono capirlo, e quindi l'altro ieri hanno vituperato i *leninisti* come agenti del Kaiser, ieri li hanno applauditi con Wilson illudendosi di rivedere le divisioni russe in azione sul fronte orientale, oggi li vituperano di nuovo e blaterano di *resa a discrezione*!

Ma è strano che non l'avessero capita nemmeno certi anarchici, i quali ingenuamente, secondo un'antica debolezza, si esaltavano all'idea delle..."legioni rivoluzionarie" e parlavano perfino di arruolarvisi. Nemmeno costoro hanno saputo leggere fra le righe dei telegrammi della stampa borghese che le "guardie rosse" servono per la guerra di classe in Russia, [*in attesa che vi sia anche in Germania una "guardia rossa" per la lotta contro il militarismo tedesco.*

[*Tutte le opinioni dei socialisti patrioti e semi-patrioti, da noi sempre avversate in polemica, cadono più presto di quanto si potesse sperare, al cimento della storia: la "difesa nazionale", la "simultaneità dell'azione rivoluzionaria in tutti i paesi"! E la obiezione che potrebbe opporsi invocando le speciali condizioni della Russia non ha valore dinanzi all'esame dei risultati della* vera *rivoluzione, quella massimalista.*

* * *

[*Ma – dicono alcuni che non digeriranno mai la tesi della* pace separata *e della "non difesa" – in attesa della ipotetica rivoluzione tedesca, intanto i massimalisti russi stanno facendo il gioco della Germania e dei suoi alleati, che possono concentrare tutte le loro forze sul fronte occidentale. Già... quattro fantoccetti invece di cinque o sei, devono trovarsi peggio.*

[*Anche volendo scendere a considerazioni piuttosto contingenti, va osservato che quelli che ragionano in tal modo non pensano quanto peggio si troverebbe l'Intesa se, con una Russia militarmente altrettanto inattiva per ragioni pratiche e tecniche, avessero il peso di guadagnarsi collo sforzo militare sul fronte occidentale gli obiettivi politici a cui li legava l'alleanza col governo czarista, il quale pretendeva ingrandimenti imperialistici; o con una Russia borghese alla quale bisognerebbe pure far restituire i territori occupati, e quelli che seguiterebbe a farsi occupare dai tedeschi, facile impresa delle loro truppe di scarto, ma pegni preziosi da gettare sul tappeto della pace. Non siamo più al tempo – checché ne pensino gli anarchici che hanno sempre avuto qualcosa di... carducciano – in cui la guerra la vincevano «dei sanculotti l'epiche colonne»!*

[*La Russia socialista invece non ha velleità imperialiste, se la sbriga da sé circa i territori invasi, e per fare la pace pretende che i tedeschi smobilitino le truppe del fronte orientale, alle quali tale pro-*

posito è stato direttamente reso noto durante la "fraternizzazione"[5]*. È notevole a tal riguardo un comunicato ufficiale dello stato maggiore americano in Francia che denunzia come i tedeschi reclutino nuovamente i soldati congedati dal fronte russo, ma siano costretti a spargerli nei diversi corpi del fronte occidentale, perché troppo imbevuti d'idee rivoluzionarie. Il che potrebbe anche essere un rimedio peggiore del male! Insomma la politica rivoluzionaria della nuova Russia nuoce agli imperi centrali più di qualsiasi azione militare; ma nello stesso tempo prepara eventi che mai solleveranno l'entusiasmo dei borghesi più arrabbiatamente antitedeschi. Questi si appaghino del bel risultato delle blandizie controrivoluzionarie usate alla borghesia ucraina... senza sapere che lavoravano allo stesso scopo anche i tedeschi.*][6]

È sembrato ad alcuni che l'affermarsi della rivoluzione socialista, proprio in quel paese di Europa in cui più arretrata era l'evoluzione delle condizioni sociali, suoni come una grave smentita alle previsioni e ai sistemi del marxismo. Ciò ha dato occasione ad a.g. di scrivere sull'«Avanti!» del 22 dicembre[7] un articolo che sostiene essere la rivoluzione russa una sconfitta del metodo del materialismo storico, e l'affermazione, per converso, di valori "idealistici". Dall'altro lato la «Critica sociale» se l'è presa con quei rivoluzionari che applaudono a Lenin ed ai suoi seguaci, imputando gli uni e gli altri di "volontarismo", e... intimando alla rivoluzione russa di fermarsi, perché così vorrebbe quella caricatura del determinismo economico che è il riformismo, evoluzionista e borghese fino alle midolla[8]. Ricordiamo an-

---

5. Cfr. E.H. Carr, *La rivoluzione bolscevica*, Torino, 1964, pp. 825-826 e 1325. I passi citati da Carr dall'edizione russa delle *Opere* di Lenin, nelle quali tale idea è anticipata, si trovano, nell'edizione italiana delle stesse, nel vol. XXIV, p. 12, e nel vol. XXI, pp. 111, 144, e 160. La «fraternizzazione» costituì anche una clausola dell'armistizio. Cfr. P.L. Ragghianti, *Brest-Litovsk. Una pace per una politica di transizione*, Milano, 1978, p. 21.
6. Tutta questa prima parte non apparve sull'«Avanti!» milanese del 2 marzo.
7. È il famoso articolo *La rivoluzione contro il «Capitale»*, apparso sul n. 354 dell'edizione romana dell'«Avanti!» ed ora compreso in A. Gramsci, *op. cit.*, pp. 513-517. Bordiga lo richiamò più volte, nelle *Tesi di Lione* (1926), nei *Fondamenti del comunismo rivoluzionario* (1957), in *«L'estremismo malattia infantile del comunismo» condanna dei futuri rinnegati* (1960), fino a ripubblicarlo nella *Storia della sinistra comunista*, I, cit., pp. 335-338, a dimostrazione dell'originario "idealismo" gramsciano. Cfr. L. Cortesi, *op. cit.*, pp. 373-376, e S. Caretti, *op. cit.*, pp. 145-146.
8. Very-Well [Claudio Treves], *Lenin, Martoff e... noi*, «Critica sociale», n. 1, 1-15 gennaio 1918. Cfr. S. Caretti, *La rivoluzione russa e il socialismo italiano*, cit., pp. 137-139, anche per la risposta di Gramsci alle critiche dei riformisti.

che le opportune rispettive confutazioni del compagno Belloni sull'«Avanti!» del 2 e 16 gennaio[9], e di Enrico Leone su «Guerra di classe», salve per quest'ultimo alcune riserve che sciogliamo più appresso.

Per nostro conto aggiungiamo pochi rilievi polemici.

Se anche si volesse limitare tutto il "comunismo critico", dottrina della emancipazione del proletariato che il proletariato stesso elabora di continuo e "rappresenta" nella storia, alle risultanze cui giungevano Marx ed Engels all'epoca del *Manifesto*, potremmo sempre ricordare che essi ritenevano possibile la rivoluzione comunista nella Germania del 1847, socialmente e politicamente quasi feudale ed ancora in attesa della rivoluzione borghese. Le condizioni *tecniche* dell'economia socialista, in quanto rappresenta stadio di sviluppo dei mezzi di produzione, esistevano dunque secondo il marxismo classico nell'Europa del 1848; mancavano gli svolgimenti politici delle energie di classe del proletariato che l'evolversi del capitalismo secondo i noti schemi doveva sempre più incitare. Perché dunque negare alla Russia del 1917 le condizioni tecnico-economiche della Germania del 1848, perché cavillare sulle condizioni politiche della conquista proletaria del paese, quando il successo ne prova all'evidenza la maturità?

Il *Manifesto* dice a note chiarissime – e la citazione è decisiva quanto elementare:

«Sulla Germania rivolgono i comunisti specialmente la loro attenzione, poiché la Germania è alla vigilia di una rivoluzione borghese la quale si compie in condizioni di civiltà generale europea più avanzate e con un proletariato molto più sviluppato che non avessero l'Inghilterra del secolo XVII e la Francia del XVIII; per cui la rivoluzione borghese tedesca non può essere che l'*immediato prologo* di una rivoluzione proletaria. In una parola i comunisti appoggiano in generale ogni moto rivoluzionario contro le condizioni sociali e politiche esistenti. In tutti questi moti essi mettono avanti sempre la quistione della proprietà, *abbia essa raggiunta una forma più o meno sviluppata*, come la questione fondamentale del movimento»[10].

Quello che per complesse ragioni non avvenne nella Germania del 1848, è invece avvenuto nella Russia del 1917. Non è dunque lecito

---

9. Cfr. *Del marxismo in Russia* e *Capitalismo, proletariato e libertà in Russia*, apparsi rispettivamente anche sui nn. 393, 31 dicembre 1917, e 13, 13 gennaio 1918, dell'edizione milanese dell'«Avanti!».

10. K. Marx-F. Engels, *Opere*, VI, cit., pp. 517-518.

dire che sia antimarxistico l'inizio della rivoluzione socialista proprio nel paese ove non si è ancora compiuta quella borghese.

Ma il sistema del comunismo critico va naturalmente inteso colla integrazione della esperienza storica posteriore al *Manifesto* e a Marx, e magari in senso opposto a taluni atteggiamenti tattici di Marx e di Engels, risultati erronei[11].

Lo schema della colossale opera di Marx, rimasta purtroppo incompiuta, era originalmente questo: *Capitale; proprietà fondiaria; salario; Stato; commercio estero; mercato mondiale.*

Gli ultimi stadi dell'indagine e dello svolgimento critico-storico conducono sulla soglia della grande conflagrazione del 1914. La catastrofe borghese, che Marx vedeva imminente nel ripetersi delle crisi commerciali, è dilazionata dalla sapiente politica degli Stati borghesi e dalla estensione dei mercati. È la genesi dell'imperialismo militare, via fatale su cui la borghesia si è cacciata per sfuggire alla catastrofe della produzione capitalistica. L'analisi di questo grandioso svolgimento storico è compito collettivo del socialismo internazionale odierno, spettatore della immane tragedia bellica.

[*La soluzione che la guerra ha preparata è però non meno catastrofica di quella intravista da Marx e non meno contraria alle aberrazioni ottimiste, progressiste, evoluzioniste, del riformismo socialistico, dottrina preagonica della classe borghese, falsificazione sfacciata del comunismo critico, culminata nell'aborto del socialnazionalismo.*

[*Vi fu chi all'inizio della guerra intuì questa riconferma data dai fatti alla tesi che la natura "fa salti" anche nel campo della storia*[12]*,*

---

11. L'errore tattico sarebbe consistito (si veda più avanti) nella sopravalutazione del metodo democratico. È interessante notare come questo accenno critico a Marx ed Engels non sia stato censurato nella *Storia della sinistra comunista*, ma accompagnato da una spiegazione (*op. cit.*, ed. 1972, p. 400): «Nel corso dell'articolo [...] si sembra concedere ad essi [i riformisti della «Critica sociale»] che in alcune posizioni storiche, sia pure tattiche, gli stessi Marx ed Engels avessero lasciato argomenti utilizzabili per la tesi socialdemocratica [...]. In Italia mancava la letteratura marxista, e quella che si poteva consultare era passata per la trafila dei socialisti di destra, non senza alcune falsificazioni dei testi. Solo dopo il contatto con Lenin, e con lo stato maggiore dottrinale del bolscevismo, si potettero confutare quei falsi tedeschi (ed italiani), e rivendicare la collimazione totale tra la dottrina originaria marxista dai primi anni fino alla morte di Engels, e la pratica rivoluzionaria di Russia». Cfr. i rilievi di S. Caretti, *op. cit.*, p. 149, nota 97.

12. Allusione a Mussolini, che il 29 luglio 1914, in un comizio antimilitarista a Milano (riassunto dall'«Avanti!», n. 208, 30 luglio), aveva indicato nella guerra l'imprevisto che aveva fatto «saltare» gli schemi del riformismo evolutivo, gradualista e positivista. Cfr. *La situazione internazionale*, in B. Mussolini, *op. cit.*, pp. 290-291.

ma costui perdette poi la bussola della dialettica marxista e sragionò: La guerra mi dà ragione; io mi associo alla borghesia che fa la guerra. Mentre invece la soluzione cui conduce il marxismo è un'altra, è quella chiamata "disfattismo".

[La guerra è la "crisi", poiché compendia tragicamente il processo di immiserimento e sfruttamento delle classi lavoratrici, ed è l'occasione perché queste insorgano contro chi la guerra conduce; e tanto più probabile è il successo quanto più intransigente è stata la opposizione del movimento socialista alla politica guerresca della borghesia.

[I riformisti hanno il diritto di condannare il "volontarismo" di chi ha compiuta quella tale capriola, ma la «Critica sociale» farebbe meglio a non confondere il movimento di idee e di tendenze a cui si deve l'attuale atteggiamento del nostro partito con i casi di un mentecatto e di un venduto[13]. La tesi del graduale sviluppo della società borghese, senza scosse né urti, verso il collettivismo, è ormai talmente sepolta dai fatti, che è inutile tentare di vendicarsene diffamando l'avanzata rivoluzionaria del socialismo russo sulla fede di documenti che anche un bambino riconoscerebbe per apocrifi[14].]

* * *

Un altro punto singolarmente interessante, e su cui ci sono giunte poche e monche notizie, è lo scioglimento dell'Assemblea Costituente da parte del governo dei Commissari del popolo[15]. I riformisti protestano in nome della violata *democrazia*, sostenendo che la rivoluzione sociale deve essere un processo elettivo e maggioritario; ed il più curioso è che anche gli anarchici (vedi sull'«Avvenire» del 25 gen-

13. Treves aveva criticato l'interpretazione volontaristica della rivoluzione russa esposta da Gramsci, ricordando l'analogo atteggiamento di fronte alla guerra della corrente rivoluzionaria del partito (Mussolini) che era divenuta interventista.

14. Il documento riprodotto da Treves era una lettera di Martov del 16 dicembre che escludeva ogni possibilità di accordo con la politica dei bolscevichi. L. Cortesi (*op. cit.*, pp. 362-363 e 396-400) l'ha definita «un incunabulo della critica socialdemocratica alla rivoluzione di ottobre e al comunismo». Anche Enrico Leone aveva avanzato l'ipotesi che la lettera di Martov fosse apocrifa (cfr. *La massima rivoluzione*, «Guerra di classe», n. 2, 18 gennaio 1918). Il testo era già stato pubblicato dall'«Avanti!», n. 357, 25 dicembre 1917, e sostanzialmente riconosciuto come autentico da C. Rappoport (si veda *Lenin e Martoff*, corrispondenza da Parigi).

15. La notizia dello scioglimento della Costituente apparve sull'«Avanti!», n. 22, 22 gennaio. Si veda il *Progetto di decreto per lo scioglimento dell'Assemblea costituente* in V.I. Lenin, *Opere complete*, XXVI, Roma, 1966, pp. 413-415.

naio un articolo di *Quand-même*[16]) si inquietano contro la dittatura "leninista" assumendo che il socialismo è un principio di libertà...

È enorme che gli uni e gli altri inclinino a credere che la rivoluzione massimalista non sia una cosciente affermazione di classe del proletariato russo, ma la rivolta incomposta di soldatesche stanche della guerra, il predominio di una specie di dittatura militare. Dal punto di vista del marxismo intransigente le cose appaiono invece molto chiare e limpide. I Commissari del popolo detengono il potere per elezione e delegazione del Congresso dei Sovieti, rappresentanza delle classi proletarie russe, che ne segue e controlla tutta l'azione. In nove mesi di assidua propaganda politica i Sovieti sono stati guadagnati alle direttive massimaliste, e nella rivoluzione del novembre sono riusciti a conquistare il potere politico. Questo è passato nelle mani della classe proletaria socialista, che se ne serve per procedere all'attuazione del programma comunistico, alla soppressione cioè della proprietà privata dei mezzi di produzione e di scambio. Questo processo non ha potuto non essere *autoritario* – donde le critiche libertarie[17].

La conquista del potere politico può essere il rapido risultato di una guerra di classe – che oggi in Russia non è ancora chiusa –, ma l'effettiva trasformazione degli istituiti sociali esige un lungo periodo di esercizio di una vera e propria dittatura di classe, che sopprima con la violenza gli ostacoli controrivoluzionari come con la violenza ha abbattuto le difese dell'antico potere. La trasformazione dell'economia borghese in quella comunista conduce – ed è qui il coronamento del grandioso edificio marxistico – alla soppressione degli antagonismi di classe, alla vera eguaglianza, alla completa libertà sociale dell'individuo. Dal punto di vista del risultato finale la rivoluzione socialista è dunque fatta da una classe che è la maggioranza dell'umanità, nell'interesse dell'umanità tutta. Ma il processo della conquista

16. Pseudonimo di Luigi Fabbri che, nell'articolo citato (*I fatti di Russia*, «L'Avvenire anarchico», n. 4), aveva scritto: «dal momento che i massimalisti si sono addossata la croce del potere [...] è certo che la loro influenza deve avere cominciato a diminuire, soprattutto perché le circostanze li costringono ad agire in molte cose contrariamente alle proprie convinzioni socialiste. Contrattare la pace con gli agenti del Kaiser non dev'essere piacevole per essi! Ed essi non possono non sentire tutta la tragica contraddizione in cui li pose un tale fatto! [...] la contraddizione fra i principi di libertà (senza di cui il socialismo sarebbe un non senso) e le necessità pratiche di un governo, anche rivoluzionario, per mantenersi al potere».

17. La frase è meglio articolata nella versione apparsa sull'«Avanti!»: «Questo processo non ha potuto non essere violento – e di qui le ire riformiste – e non può non essere autoritario – donde le critiche libertarie».

rivoluzionaria del potere, e della conseguente espropriazione della borghesia, si svolge attraverso il continuo contrasto delle classi possidenti, ed anche di quella parte del proletariato non ancora convinta alla politica di classe.

È avvenuto in Russia che la classe lavoratrice era già riuscita a conquistare e a gestire il potere, mentre nell'Assemblea Costituente, convocata prima della rivoluzione massimalista, minacciavano di prevalere correnti scientemente o meno controrivoluzionarie. I riformisti avrebbero preteso che in nome della *democrazia* i Sovieti abdicassero il potere, conquistato dal proletariato con sacrificio di sangue, alle manovre di corridoio di una caricatura del parlamentarismo occidentale.

È innegabile che Marx ed Engels, pur essendo stati demolitori di tutta la ideologia democratica borghese, attribuivano ancora una importanza eccessiva alla *democrazia*, e credevano il suffragio universale fecondo di benefici che non erano ancora stati sfatati.

Ma il *Manifesto* parla chiaramente del «proletariato come classe dominante», di «dispotico intervento nel diritto di proprietà e nei rapporti di produzione borghesi», e descrive poi in modo lapidario come «nel corso dell'evoluzione» il dominio del proletariato condurrà all'abolizione di ogni potere politico; fino alla nuova associazione sociale in cui «il libero sviluppo di ciascuno è la condizione per il libero sviluppo di tutti[18]».

[*Lo svolgimento della rivoluzione in Russia sfata dunque l'illusione della pacifica rivoluzione* democratica, *e al tempo stesso smentisce nel modo più clamoroso gli schemi utopistici della rivoluzione a cui credono i sindacalisti e gli anarchici, supponendo che basti abbattere lo Stato, perché ad esso subentri d'incanto la nuova economia, basata sulla libera automatica «associazione dei produttori» e cessi la necessità di ogni "potere" o di ogni violenza.*

[*Dire come* Quand-même *che il socialismo è un problema di libertà, per concludere nella indignata condanna delle fucilate e degli arresti di Pietrogrado, è fare della metafisica e dell'utopismo, mentre il socialismo, ignorando gli imperativi etici, è un problema storico di forze reali, è la dinamica dell'azione proletaria di classe, che non ha pregiudizi né feticci, ma tende con ogni mezzo alla vittoria di classe, alla conquista politica del potere, confortata dalla coscienza storica*

18. Cfr. K. Marx-F. Engels, *op. cit.*, pp. 505-506.

di preparare l'avvento, forse anche dopo alcune generazioni, della società dei liberi e degli uguali.]

* * *

Enrico Leone vuol vedere un principio sindacalista nella rivoluzione russa e negli organi proletari da essa creati; noi non condividiamo questa opinione[19]. I *Sovieti* hanno ben poco a vedere col sindacalismo – essi sono organismi politici e non sindacali; gli operai vi sono rappresentati con un criterio numerico ed indipendente dalla loro professione. Vi sono rappresentati anche i soldati, operai sottratti alla vita del salariato. Ed è d'altra parte indubitato che i sindacati di mestiere seguitano ad esistere indipendentemente e ad agire nel proprio campo, occupandosi dei rapporti di lavoro con i capitalisti non ancora espropriati, ma già sottoposti al controllo del potere politico operaio.

Gli schemi sindacalisti dell'emancipazione del proletariato e dell'assetto della società nuova sono quindi molto lontani dal rispecchiarsi nella realtà della situazione russa.

* * *

Ad altri rilievi suggestivi si prestano gli eventi di Russia per quanto riguarda l'applicazione dei criteri "democratici" di pace di cui tanto si parla: diritto ai popoli di disporre di se stessi, principio di nazionalità. A prima vista pare notevole che gli estremisti russi, partigiani della «sinistra di Zimmerwald», abbiano data incondizionata adesione a quei concetti alla Mazzini o alla Wilson, avanzati finché si vuole, ma sempre prettamente borghesi. Se ne è compiaciuto anche il «Grido» di Napoli, periodico repubblicano anticollaborazionista[20]. Ma la concezione dei massimalisti russi risulta, a chi passi ad esame più attento, ben diversa, mentre la loro tattica è guidata dal proposito di porre in rilievo il criterio specificatamente socialista che l'unica via per la genesi di un migliore assetto dell'Europa e del mondo è l'impo-

19. Tra i vari scritti dedicati da Enrico Leone alla rivoluzione russa, cfr. in particolare *Oriente*, «Guerra di classe», n. 1, 3 gennaio. Cfr. Willy Gianinazzi, *L'itinerario di Enrico Leone*, Milano, 1989, pp. 132-133.

20. Quindicinale diretto da Dino Fienga. Di questi, si veda *La Russia bolscevica e il principio di nazionalità*, n. 3, 5 febbraio: «Fu sempre così: i repubblicani in Italia fecero la monarchia [...] gli internazionalisti integreranno le nazionalità [...]. I bolscevichi stanno traducendo nella pratica [...] le idee del '48 da una parte e dall'altra continuando la rivoluzione francese».

stazione della questione sociale e la sua risoluzione mediante la lotta di classe. In alcune regioni della Russia le classi dominanti locali, allo scopo di difendere i loro privilegi sociali dalla avanzata rivoluzionaria delle masse, ricorsero ad un diversivo classico per le borghesie di recente formazione, cercando di raggiungere una solidarietà di classe col suscitare sentimenti autonomistici e separatistici. Dopo ottenuta l'indipendenza politica quelle regioni avrebbero potuto più facilmente organizzarsi sul piano del regime capitalistico, dilazionando l'emancipazione operaia. Dinanzi a questa situazione i massimalisti hanno adottata una linea di condotta non meno semplice, socialistica e geniale di quella che è servita a rompere l'incantesimo della *concordia nazionale* tedesca; hanno cioè immediatamente concessa l'autonomia statale a quelle provincie, ma nello stesso tempo hanno continuata la loro propaganda per la lotta di classe e la solidarietà internazionale dei lavoratori al di sopra di tutte le barriere di razza e di lingua.

[*Così anche in Finlandia, in Ucraina, ecc., il proletariato, dopo aver constatato che l'autonomia nazionale non risolveva nessuna questione e non rappresentava alcun progresso, si è spinto alla conquista rivoluzionaria del potere collo stesso programma e metodo massimalista, ed è certo che dopo il rovesciamento delle borghesi locali una unione strettamente federativa nel comune dominio proletario dovrà realizzarsi in tutta l'antica Russia, nucleo augurale della Internazionale ventura*[21].

[*Sempre secondo il* Manifesto – *che citiamo spesso appunto perché la «Critica sociale» ci accusa di abiurarlo! –:*

[*«a misura che verrà tolto lo sfruttamento di un individuo sopra un altro, scomparirà lo sfruttamento di una nazione sopra le altre. Con lo sparire dei contrasti di classe all'interno spariranno del pari le ostilità internazionali»*[22].

[Libertà dei popoli a disporre di se stessi *non significa nulla, se non presuppone la conquista da parte del proletariato del diritto di disporre delle proprie energie produttive, sottraendole allo sfruttamento borghese. A Brest-Litowsk la tattica seguita dai negoziatori russi ha servito a dimostrare al mondo i tranelli che si nascondono sotto l'invocazione di quella formula da parte dei governi capitalistici il cui*

21. Cfr. E.H. Carr, *op. cit.*, pp. 279-292.

22. K. Marx-F. Engels, *op. cit.*, pp. 503-504.

potere si fonda sulla oppressione di classe; come il contegno dei rivoluzionari russi di fronte all'Intesa ha servito a porre in rilievo che i problemi nazionali *sono sempre tirati in ballo per annebbiare l'orizzonte politico e nascondere la cupidigia di dominio delle classi borghesi. Il superamento di tutto questo sistema di menzogne e di inganni sta nell'internazionalismo di classe, e nel trionfo della classe lavoratrice in tutto il mondo.*

* * *

[*Le notizie che – malgrado tutto – giungono dalla Russia, sono come fasci di chiarissima luce nelle tenebre più profonde. Ma le retine dei borghesi non sono sensibili a quei raggi. I socialisti d'ogni angolo del mondo, che non hanno disperato e abiurato, ma hanno tenuto testa alla bufera senza dubitare della grandiosa potenza di verità contenuta nella critica e nella previsione socialista, che hanno saputo lottare e attendere, vedono invece oggi con gioia indescrivibile salire i bagliori orientali di questa radiosa aurora.*

[*I filistei, i pretesi seppellitori del socialismo, i sapienti difensori di ufficio dell'ordine costituito, sentono la terra tremare sotto i loro piedi, poiché dalla libera Russia le vittoriose avanguardie del proletariato proclamano:* La Rivoluzione Sociale Internazionale è all'ordine del giorno della Storia.]

16 febbraio 1918

Le direttive della rivoluzione russa in una fase decisiva*

L'invasione tedesca in Russia[1] due grandi questioni poneva sul tappeto, una di principio, l'altra di fatto. È ammissibile da parte di un paese a regime socialista la guerra contro un paese a regime borghese imperialista? L'accettazione delle condizioni di pace tedesche da parte del governo dei Soviet fu determinata da ragioni di principio, per aver risolta negativamente la prima questione, o soltanto da considerazioni pratiche e tecniche sull'impossibilità di resistere sul serio all'invasore?

Non sembri di scarsa portata la seconda questione. Si tratta di assodare se – come mostra di credere il compagno "Nado"[2] dell'«Avanti!» – il governo proletario russo prepara una riscossa militare contro gli imperi centrali; fatto che non potrebbe non influire notevolmente sull'atteggiamento dei partiti socialisti degli altri paesi, e sopratutto del nostro.

Si rischia tra l'altro, con l'ammettere questi propositi, di contribuire ad esporre i massimalisti russi ad altre accuse di connivenza coi tedeschi, se le borghesie dell'Intesa avranno l'ultima disillusione di tal genere.

---

* «Avanti!», a. XXII, ed. romana, n. 142, 24 maggio 1918. Articolo firmato A.B.

1. Subito dopo la rottura delle trattative di Brest-Litovsk, il 17 febbraio, il comando tedesco aveva ripreso le operazioni militari. Le truppe avanzarono sul territorio russo senza incontrare alcuna resistenza, occupando Dvinsk, Kiev, vaste zone dell'Ucraina e minacciando Pietrogrado. Cfr. E.H. Carr, *op. cit.*, p. 834, e L.D. Trotsky, *op. cit.*, p. 147.
2. Pseudonimo non decifrato dell'autore dell'opuscolo *Il bolscevismo ed il regime dei soviety in Russia*, pubblicato dalle edizioni «Avanti!» nel 1920. L'idea di un'imminente guerra della Russia sovietica contro l'imperialismo tedesco era stata espressa da Nado in alcuni articoli sull'«Avanti!»: *Il pensiero del congresso dei "Soviets"*, n. 84, 25 marzo, e *I partiti socialisti al congresso dei "Soviets"*, n. 87, 28 marzo. Cfr. S. Caretti, *op. cit.*, pp. 127-128, che richiama anche questo articolo di Bordiga.

La questione generica, di principio, è poi di importanza vastissima per il socialismo internazionale e per la nostra propaganda. Una polemica a proposito della rivoluzione-guerra si svolse mesi addietro fra «L'Avanguardia» e «Guerra di classe»[3]. È notevole constatare che gli anarchici e i sindacalisti sono quasi tutti entusiasti della "guerra santa rivoluzionaria", che, per dire chiaramente il nostro modesto avviso, appartiene ai regni della leggenda.

L'azione dei massimalisti

La linea storica lungo la quale si è svolta e si svolge l'azione politica dei socialisti massimalisti russi, fin da quando essi lottavano perseguitati ed esuli contro lo czarismo, è la valorizzazione del fattore storico della lotta di classe, cardine del socialismo marxista rivoluzionario. Essi sono rimasti fedeli alle proprie concezioni ed ai propri metodi dopo lo scoppio della guerra europea, dopo la caduta dell'autocrazia russa, dopo il grande successo ottenuto con la conquista del potere da parte dei Soviets. Nelle trattative di Brest-Litowsk, tutta l'opera dei negoziatori russi tendeva appunto a porre in evidenza la dinamica delle energie proletarie di classe in tutti i paesi, per arrivare ad infrangere l'atroce giogo della guerra. Essi parlavano ai diplomatici tedeschi non già in nome della efficienza militare di un esercito, ma facendo leva sulle forze latenti nella situazione politica interna degli imperi. L'azione pratica svolta dai russi in quelle storiche discussioni non fa che adagiarsi perfettamente sui risultati dell'interpretazione prettamente socialista della presente situazione mondiale. Secondo queste vedute, il cataclisma bellico non è determinato e spiegato dalla esistenza del "militarismo" presso uno Stato solo che aggredisca gli altri, ma dalla contemporanea esistenza di due analoghi sistemi militaristici in due avversi gruppi di Stati. In ciascun paese il governo ottiene il consentimento e l'adattamento delle masse, con un metodo sensibilmente uniforme: agitando lo spauracchio della minaccia dell'aggressione, dell'invasione nemica. Questo cerchio magico si era ben serrato attorno all'Europa nel fatale agosto 1914, grazie alla tolleranza socialista del sofisma che legittimava tra le masse operaie la guerra di "difesa nazionale".

---

3. Come sottolineato nell'introduzione, pp. XCIV-XCIX, Bordiga fu autore degli scritti apparsi sull'«Avanguardia», che abbiamo riprodotto nelle pagine precedenti.

Lo sforzo dei rivoluzionari russi

Lo sforzo dei rivoluzionari russi tendeva ad aprire nel terribile cerchio una breccia, per giungere, dall'abbattimento del minaccioso militarismo czaresco, alla sconfitta dell'imperialismo degli imperi centrali, svelandone la politica nefasta agli occhi della classe lavoratrice tedesca. Su questa traccia risolutamente adottata gli avvenimenti precipitano. Il governo dei Soviets, non accettate le sue proposte di pace, rompe le trattative coi governi della Quadruplice, facendo un estremo appello alla rivoluzione socialista in Germania ed Austria, e con una decisione estrema ma logica smobilita il suo esercito[4].

Ha questa tattica, così difficile ad essere capita dalle menti ortodosse eppur tanto semplice, subito un definitivo insuccesso; sono i presupposti storici su cui era poggiata stati smentiti, col fatto che i tedeschi, mentre sulle prime parevano scossi, si sentirono ad un certo momento tanto sicuri da rompere l'armistizio per riprendere l'offensiva militare e l'avanzata in Russia, allo scopo di imporre una pace imperialistica a loro favorevole?

Gli avvenimenti collaterali

Noi riteniamo che le cause che resero possibile una tale piega della situazione vanno cercate in avvenimenti collaterali che spiegano il fallimento parziale delle speranze dei russi, ma lasciano intatta la fondamentale bontà e verità del metodo di azione da essi seguito, che attende dalla storia immancabili rivincite. Tutta la politica dei Soviets e in particolare la decisione di smobilitare non cessano dall'aver avuto influenza contraria alla cupidigia dell'imperialismo tedesco, anche se il risultato *immediato* sembra a questo favorevole per l'influenza di altri fattori che ci proviamo ad accennare in succinto:

1) i moti del gennaio in Austria e Germania, che erano parte integrale del gioco politico dei russi, malgrado la loro incontestabile importanza furono soffocati e repressi[5];

---

4. La rottura era avvenuta il 28 gennaio-10 febbraio. Cfr., qui, p. 414, nota 2.

5. Gli scioperi erano iniziati il 14 gennaio a Budapest, estendendosi a Vienna (20-22 gennaio) e in altre città dell'Austria-Ungheria. A Berlino erano durati dal 28 gennaio al 3 febbraio. Cfr. R. Rosdolsky, *La situazione rivoluzionaria in Austria nel 1918 e la politica dei socialdemocratici. Lo sciopero del gennaio 1918 in Austria,* in *Socialdemocrazia e tattica rivoluzionaria*, cit., pp. 100-146; per gli scioperi in Germania, A. Rosenberg, *Origini della Repubblica di Weimar*, (Berlino, 1928) Firenze, 1972, pp. 186-198.

2) gli altri Stati borghesi avversari della Germania seguirono verso la Russia una politica che favorì gli imperi centrali – e noi non lo troviamo strano[6];

3) la Germania e l'Austria facilmente riuscirono ad accaparrarsi l'alleanza delle classi borghesi e feudali della Finlandia e dell'Ucraina, in lotta col proletariato indigeno. La conclusione della così detta pace coll'Ucraina fu un grave colpo pel successo degli sforzi dei negoziatori russi[7]; sintomatico episodio da cui emerge a luce meridiana come ogni atteggiamento *irredentista* delle classi abbienti e intellettuali costituisca un tranello pel proletariato e si risolva in una risorsa controrivoluzionaria;

4) il pseudo socialismo maggioritario tedesco[8] ha fatto tali passi, o piuttosto voli, sulla via dell'ultrariformismo e del socialpatriottismo, da essere in antitesi perfetta col massimalismo russo – che non è che socialismo – e da vederne con poco dolore lo jugulamento.

Pare che il «Vorwärts» sia giunto fino a deplorare, irridendoli, i proletari russi che non sapevano difendere la patria! E non resistiamo alla tentazione di trarre da ciò altra ragion di vanto alla magnificenza del dogma della "difesa della patria" in nome del quale si aderisce alla guerra contro gli Stati nemici dipinti come aggressori del proprio, ed anche alla guerra contro il proletariato emancipato e inerme di un altro paese, perché questo proletariato si permette di rinnegare quello stesso intangibile dogma.

* * *

Determinatasi la tragica situazione dell'avanzata militare tedesca non impedita dal proletariato degli imperi centrali, un bivio tremendo si apriva dinanzi al governo dei Soviets: o accettare la pace che abbandonava all'imperialismo tedesco alcune provincie russe già redente dalla rivoluzione; o organizzare l'estrema resistenza armata all'esercito

---

6. «Il boicottaggio del nuovo regime da parte delle ambasciate delle potenze alleate a Pietrogrado fu totale», E.H. Carr, *op. cit.*, p. 819. Cfr. I. Deutscher, *Il profeta armato*, Milano, 1956, pp. 471-477.
7. Il testo del trattato di pace con l'Ucraina è sull'«Avanti!», n. 43, 12 febbraio. Sul dibattito interno alla delegazione russa a Brest-Litovsk (ampiamente riferito dall'«Avanti!», 3 e 4 febbraio) si veda I. Deutscher, *op. cit.*, pp. 511-515.
8. Nel Partito socialdemocratico tedesco si era verificata una scissione: nell'aprile 1917 i "minoritari" avevano tenuto a Gotha il congresso di fondazione del Partito socialdemocratico indipendente (USPD). Cfr. P. Broué, *Rivoluzione in Germania,* Torino, 1977, pp. 80-85 (l'opera è utile anche per gli scioperi del gennaio 1918, pp. 101-107).

invasore. È noto che la prima fu prescelta. Ma non ci basta sapere questo. Come già abbiamo accennato, sono le motivazioni che hanno diretto in tale frangente la politica dei Soviets che occorre precisare. Fu subita l'imposizione tedesca, fu rinunziato a resistere colle armi, per ragioni pratiche, tecniche, militari, o per ragioni politiche e di principio?

L'esame della questione in sé e la critica delle notizie giunteci di Russia ci inducono a sostenere che questo secondo ordine di considerazioni mosse, non diciamo tutta la maggioranza del Congresso di Mosca, ma il grosso di essa formato dal partito dei bolscevichi, ad eccezione di un gruppo di dissidenti[9].

Anzitutto, il risolvere il problema coi soli dati emergenti dalla situazione del momento risponde ad un metodo antimassimalista, metodo da noi più volte rimproverato all'ala destra del nostro partito, e che lascia pericolosamente incerto l'avvenire. Un partito come quello dei bolscevichi, avente la responsabilità del potere, non poteva uscirsene dal grave problema storico con una scappatoia momentanea.

Se fosse apparso al proletariato russo che la situazione dimostrava il fallimento della politica massimalista, in quanto era necessario imprimere un brusco svolto alle direttive della rivoluzione e abbandonare il proposito di estendere la lotta di classe rivoluzionaria agli imperi centrali, per dichiarare e considerare i lavoratori militarizzati di Germania e Austria come nemici su cui unico mezzo di persuasione efficace fossero... le fucilate – se si fosse giunti a tal punto, e solo per timore dell'insuccesso militare si fosse rinunziato alla lotta – i massimalisti avrebbero dovuto, contemporaneamente a questa doppia confessione, cedere il potere e abiurare solennemente il loro programma e i loro metodi.

I fautori della resistenza

L'argomento dei fautori della resistenza, che la "guerra santa" – a parte le sue probabilità di riuscita – sarebbe stata una vera e propria lotta di classe del proletariato russo contro l'imperialismo capitalistico, cade dinanzi alla constatazione di fatto che gli eserciti dell'imperialismo sono purtroppo costituiti da proletari, ed equivale ad abbracciare la tesi interventista che mette il popolo tedesco al bando dalla

9. Cfr. Nado, *I partiti socialisti al congresso dei "Soviets"*, cit.

Internazionale e dal Socialismo. L'adozione di simili opinioni dovrebbe sensibilmente modificare anche l'indirizzo tenuto dal nostro partito in Italia. Tutto invece induce a credere che i rivoluzionari russi, edotti delle molteplici circostanze che consentivano all'imperialismo tedesco di fare ancora assegnamento *fino ad un certo limite* sulla remissività del proletariato, abbiano lasciato giungere i battaglioni tedeschi *fino a quel limite*, accettando le condizioni di pace «senza neppure discuterle», per conservarsi la possibilità di attendere la "conversione" del popolo tedesco che ineluttabilmente cancellerà i trattati imperiali e correggerà, se non abolirà del tutto, gli imposti confini.

La tattica della "guerra santa" avrebbe invece scavato l'abisso tra i due popoli e legato il popolo tedesco al carro dei suoi dirigenti, frapponendo insormontabili ostacoli tra la rivoluzione russa e il suo sviluppo storico avvenire, condizione indispensabile della sua stessa esistenza; e avrebbe intorbidato l'interno processo sociale di eliminazione degli istituti capitalistici preparando la via ad un neo-nazionalismo russo che avrebbe asfissiato il socialismo.

Le speranze della borghesia

La borghesia mondiale aspettava ansiosa l'esito della prova terribile, a cui il proletariato russo era sottoposto. La filistea mentalità borghese, che si rumina la sua storia delle classi ginnasiali colla bava dei commenti banali che la grande stampa pensa per lei, avrebbe al tempo stesso esaltato l'eroismo del popolo russo insorto contro l'invasore del patrio suolo, e gioito dell'avanzata tedesca instaurante sul suo cammino l'ordine sacro della proprietà. E mentre ogni mattina i giornali riportavano la notizia che i tedeschi erano alle porte di Pietrogrado, già circolavano i più romantici paragoni con le vicende belliche della rivoluzione francese. Ma la rivoluzione borghese – per considerare appena l'interessante confronto – aveva impliciti in sé la tendenza nazionale e lo spirito patriottico, mentre la rivoluzione socialista respira l'ossigeno dell'internazionalismo.

La Francia del '93 aveva dinanzi gli eserciti medioevali dei re e dei nobili e li affrontò col primo esercito di popolo, quando la Convenzione introdusse la leva obbligatoria aprendo l'èra storica della borghesia e del militarismo moderno; la Russia contemporaneamente afferma il nuovo programma politico del proletariato e della Internazionale; essa raggiungerà la solidarietà mondiale dei popoli o cadrà per aver mancato alla sua missione.

Salvare la rivoluzione!

Salvare la rivoluzione! Questo lo scopo dei proletari russi. Ma la salute della rivoluzione non va misurata dall'estensione territoriale, bensì dall'integrità del suo programma storico e sociale.

La rivoluzione costretta alla guerra: ecco il comune trionfo delle tendenze controrivoluzionarie tanto degli imperi centrali che dell'Intesa. La guerra è la fine certa di una rivoluzione operaia, perché uccide il contenuto vitale della politica socialista e soffoca la stessa economia comunista.

Sottrarre il proletariato russo all'estorsione del plusvalore sarà difficile impresa finché il plusvalore stesso si riprodurrà attraverso lo scambio dei prodotti con quelli del capitalismo altrove sopravvissuto, ma diverrebbe affatto impossibile se si lasciasse sussistere il passivo spaventevole delle spese non produttive che impone la guerra.

* * *

Alcune ovvie obiezioni vanno rimosse: ad esempio quella che la nostra sia una tesi tolstoiana, e risalga alla famosa «non resistenza al male».

Occorre appena notare che non ci muove un'astratta pregiudiziale di avversione all'uso della violenza; solo si tratta di assodare quali siano gli obiettivi, i bersagli ammissibili alla violenza socialista. Questa ha la sua dinamica nell'urto delle classi e non in quello dei popoli; non astrazioni cristiane ma la logica marxista della realtà ha evitato che le "guardie rosse" fossero lanciate contro i soldati tedeschi anziché contro le forze controrivoluzionarie di Korniloff che dopo la pace coi tedeschi furono rapidamente battute, mancando loro l'ultima risorsa.

[*Censura*]

Il proletariato soldato

[*Censura*]

Altra obiezione: il leso zimmerwaldismo. Zimmerwald ha detto: pace senza annessioni né indennità, e diritto ai popoli di disporre di

se stessi[10]. I russi hanno subìto una pace antitetica a quei principi, da essi stessi posti a base delle trattative. Ma – o eterno sofisma riformista che tenacemente risorgi anche quando si crede di averti sepolto! – quella formula non rappresenta che un lato secondario (per noi superfluo) del pensiero degli internazionalisti adunati, che dopo aver affermati nella loro interezza i concetti e i metodi classici del socialismo basati sulla abolizione della proprietà capitalistica e sulla lotta di classe, malgrado e contro la guerra, vollero indicare una soluzione del conflitto attuale meno difforme dalle tendenze e dagli interessi del proletariato mondiale, pur restando nella ipotesi che la guerra si chiuda e permanga il regime capitalistico; ipotesi da cui la Russia è brillantemente uscita.

[*Censura*]

Il principio storico internazionalista

Ciò che i russi hanno osservato e salvato è ben più che la formula contingente di Zimmerwald, è lo stesso principio storico internazionalista e zimmerwaldista, minacciato da una delle più gravi insidie che potesse subire.

[*Censura*]

Questa parola magica: *guerra*, ha una sua suggestione speciale che una abusata coscienza della storia dell'umanità le ha conferito. Essa è come l'*ultima ratio* che rimane per gettarsi fuori dalle situazioni difficili, penose, che esigono per essere superate una tenacia tormentosa, una eccezionale costante pressione. È, nell'annosa stratificazione del pregiudizio che fascia le menti umane, l'eredità atavica del gesto di Alessandro, che d'un colpo di spada tagliò il nodo gordiano di cui non riusciva a districare le complicate volute. Gli uomini e i partiti che nella società odierna parlavano in nome dell'avvenire e coltivavano propositi di "radicale" rinnovamento del mondo presente, hanno dovuto, coll'attuale conflitto, subire la difficile prova, e bene spesso

10. Si veda il testo del manifesto emanato dalla conferenza in J. Humbert-Droz, *op. cit.*, p. 159. Proprio ad una logica di «leso zimmerwaldismo» cui la storia non avrebbe potuto non concedere una rivincita, in una prospettiva più wilsoniana che rivoluzionaria, era ispirato l'articolo *E dopo la pace di Brenno?*, indicato da Peregalli e Saggioro (*op. cit.*, p. 43) tra gli scritti firmati da Bordiga. Esso in realtà comparve anonimo sull'«Avanti!» sia di Roma sia di Milano, n. 64, 5 marzo.

non hanno saputo superarla senza ricadere nell'inganno organizzato dalle forze del passato, tese in una estrema convulsione conservatrice. Il nostro partito, ad esempio, è stato più volte esposto al cimento: agosto 1914, maggio 1915, ottobre 1917, per tacere delle contingenze minori.

[*Censura*]

La rinuncia a resistere

Ma, finalmente, ci si opporrà che le nostre considerazioni non coincidono con quelle addotte dai Soviets a spiegazione del proprio operato e della rinuncia a resistere. Cominciamo col premettere che le notizie di Russia ci giungono dopo un viaggio assai tortuoso e subiscono due o tre traduzioni fra idiomi nei quali diversissimo è il linguaggio della politica, e una più insidiosa traduzione dalla lingua del socialismo e dell'azione proletaria in quella del giornalismo borghese.

Saremmo ben desiderosi di possedere il testo autentico della protesta dei negoziatori russi a Brest-Litowsk e della deliberazione del Congresso dei Soviets di Mosca che ratificava la pace[11], e siamo convinti che la giusta interpretazione di tali documenti conduce alla conclusione che la nuova Russia ha inteso ripudiare per ragioni di principio ogni sorta di guerra nazionale, e che essa ha costituito, nell'esercito rosso territoriale, l'organizzazione armata del proletariato per reprimere i moti controrivoluzionari e garantire il processo storico dell'espropriazione capitalistica; e non pensa affatto a preparare una guerra contro paesi esteri.

Le più recenti notizie corrispondono ancor meglio alle argomentazioni da noi svolte. Una comunicazione del governo dei Soviets alla Germania, riprodotta dall'«Avanti!» del 7 aprile, contiene questo passo, che spiega la portata del deliberato di Mosca:

«Il 16 marzo, con 724 voti contro 276 e 118 astenuti, le masse operaie della Russia, hanno deciso di accettare la pace con la Germania.

---

11. Il primo documento, tradotto dal «Journal des Débats», era stato integralmente pubblicato dall'«Avanti!», n. 74, 15 marzo: *La protesta dei delegati russi*. Una seconda versione di esso, comunicato dalla Stefani, era apparsa nel n. 79 del 20 marzo: *La dichiarazione della delegazione russa per la firma del trattato di pace*. La risoluzione sulla ratifica del trattato di Brest-Litovsk, approvata il 15 marzo dal primo Congresso straordinario dei Soviet di tutta la Russia – di cui l'«Avanti!», n. 78, 19 marzo, aveva pubblicato una sintesi sulla base di un comunicato della Stefani –, si legge in V.I. Lenin, *Opere complete*, XXVII, Roma, 1967, pp. 178-179.

Giammai nella storia mondiale le masse popolari hanno preso risoluzioni politiche e hanno statuito su questioni di pace e di guerra. Gli operai, sui quali principalmente gravano i pesi delle calamità e delle privazioni della guerra assai più che su tutte le altre classi sociali, con piena coscienza del loro atto hanno preso la risoluzione di cessare la guerra»[12].

Da tale documento emerge che il deliberato di Mosca ha per i massimalisti un valore storico fondamentale, e non esprime quindi un ripiego adottato sotto la pressione delle circostanze ma contrario alle vere tendenze ed aspirazioni politiche delle masse russe.

Inoltre il compagno Petroff, delegato del governo russo a Berlino, ha dichiarato al «Vorwärts», da cui traduce direttamente il nostro "Genosse" nell'«Avanti!» del 6 aprile[13]:

«Noi in Russia siamo d'avviso che accettando quella pace non abbiamo agito contro i nostri compagni tedeschi e austriaci.

«In Russia nessuno approva queste condizioni di pace, e solo un governo forte il quale si sia guadagnato con riforme sociali la fiducia del paese poteva realizzare questa pace che era divenuta necessaria. Un cambiamento di quelle condizioni, però, noi non l'aspettiamo da forza bellica. Siamo invece convinti che il radicale mutamento di tutte le condizioni necessariamente derivate da questa guerra ci darà la possibilità di risolvere coi nostri compagni di Germania e degli altri paesi tutti i problemi sorti da questo trattato di pace».

[*Censura*]

12. *La risposta del governo russo ai governi tedesco e americano*, «Avanti!», n. 96, 7 aprile.

13. Genosse [Gustavo Sacerdote], *La pace russo-germanica. Dichiarazioni del delegato russo a Berlino*, «Avanti!», n. 93, 4 aprile.

Le direttive marxiste della nuova Internazionale*

L'enorme lavorìo polemico delle diverse scuole e tendenze socialiste, spinto al massimo fervore in presenza della crisi bellica, deve essere coordinato ad una conclusione precisa nella ricostruzione della Internazionale.

Questa non deve essere un'accozzaglia informe di gruppi e metodi discordanti, ma una compagine omogenea di forze miranti ad uno scopo unico, con metodo esattamente stabilito e delimitato.

Un simile criterio diminuirà forse il numero degli aderenti all'*atto costitutivo* del nuovo grande organismo rivoluzionario mondiale, ma l'avvierà a successo sicuro. Si può provare con svariati esempi, tratti anche dalla storia della Rivoluzione Russa, e dalla stessa vita del nostro partito in Italia, come ad ogni delibera equivalente ad una *restrizione* del campo della tattica socialista sia succeduto un notevole rifiorire del movimento.

* * *

L'ossatura delle concezioni teoriche adottate dall'Internazionale non potrà essere altra che quella marxista, il metodo interpretativo dei fenomeni storici e dell'organismo sociale non potrà essere altro che il materialismo economico, lumeggiato nelle sue affermazioni basilari da una vasta indagine intorno all'esperienza storica oggi febbrilmente vissuta dal mondo. Per questo noi siamo e restiamo marxisti, nel senso più alto e comprensivo della parola, ritenendo che il proletariato socialista moderno sia il continuatore dell'opera critica iniziata dai primi comunisti sul fondamento del *Manifesto* del 1847.

Nelle sue linee fondamentali, il comunismo critico costituisce il superamento non solo di tutte le dottrine ideologiche e metafisiche intorno alla vita dell'umanità, ma soprattutto delle ideologie democrati-

---

* «L'Avanguardia», a. XII, n. 537, 26 maggio 1918. Articolo firmato A.B.

che borghesi, di tutta la filosofia cresciuta dai germi dell'89 e tessuta intimamente sulla doppia trama del laicismo e del patriottismo – quella filosofia che ha per coronamento le illusioni dell'ottimismo evoluzionista intorno allo sviluppo graduale e pacifico dell'umanità verso la civiltà e il progresso sulla base delle istituzioni presenti.

Nel tempo stesso il marxismo rivela definitivamente l'errore del socialismo utopistico, che pur avendo scorto l'esistenza della questione sociale e la necessità di sopprimere la proprietà privata, s'illude di pervenirvi per lodevole inclinazione dei dominatori dell'oggi.

È indistruttibile il risultato del metodo marxistico in quanto esso servì a confutare questo triplice ordine di errori, edificando al loro posto le verità della lotta di classe e della rivoluzione proletaria collettivizzatrice del capitale. L'esperienza degli ultimi anni autorizza [*a respingere*] come erronee o tendenziose tutte le revisioni – borghesi o socialiste – del pensiero marxista, in quanto investano questi caposaldi essenziali.

Con ciò non abbiamo assunto impegno a giurare in ogni frase e in ogni riga staccata del Maestro; e nemmeno in tutte le leggi che gli parve potere enunciare in base al materiale d'indagine di cui disponeva, in tutti i metodi di azione che, quale dirigente del movimento internazionalista, credette opportuno propugnare[1].

* * *

La nuova Internazionale sarà una grande forza collettiva, esattamente situata nel campo sociale e nell'epoca storica che attraversiamo, intesa unicamente allo scopo di sostituire alla società capitalista quella comunista, col mezzo dell'azione proletaria di classe.

Tutto ciò è molto semplice, ma molto importante, perché vuol dire che la finalità del movimento sarà la trasformazione rivoluzionaria delle attuali istituzioni economiche e politiche; e non la curatela delle condizioni di vita presenti degli operai negli aspetti di dettaglio offerti dalle varie categorie e dai vari paesi.

Non laburismo o operaismo o riformismo dunque, ma socialismo proletario.

---

1. L'articolo si trova nella *Storia della sinistra comunista*, I, cit., pp. 350-353, con l'omissione, certo non casuale, di quest'ultima frase (vedi, qui, *La dottrina socialista e la guerra* e la nota 11 a p. 419.

Soppressa l'antica capziosa distinzione tra programma massimo e minimo, lasciata alla democrazia borghese, se ne avrà tempo e voglia, la cura di riformare le istituzioni del capitalismo morituro, affidata alle organizzazioni di mestiere la difesa quotidiana delle classi proletarie contro le cupidigie padronali, l'Internazionale si darà ad organizzare le forze specificamente capaci di porre ovunque in atto il grande *passo* che l'umanità dovrà compiere.

* * *

Questo compito grandioso è dunque d'indole sociale e quindi politica. Sovvengono qui le prospettive marxiste

[*2 righe censurate*]

Il motore primo dei fatti sociali e politici è, nella nostra concezione della società, l'economia.

Da questa verità scaturisce l'altra dell'avvicendamento delle classi al potere.

Quando la tecnica della produzione è matura per nuove forme economiche, la classe che detiene il potere viene costretta a cederlo sotto l'urto [*violento*][2] dell'altra classe che ha interesse a dar vita alla nuova economia.

[*Una riga censurata*]

Il passaggio del potere da una classe all'altra è fatto politico, crisi politica che consente all'evoluzione economica di svolgersi liberamente compiendo un trapasso reso necessario dallo stadio della tecnica produttiva, ma inceppato dai vecchi istituti politici, difensori di sorpassati sistemi economici.

Il proletariato moderno deve dunque condurre una lotta politica per arrivare [*con la forza*] ad impadronirsi del potere togliendolo alle classi borghesi, ed esercitarlo per rendere possibile l'economia comunistica, che è il metodo di utilizzazione razionale degli odierni progressi della tecnica. Ogni altra concezione di questo processo è irreale e non marxista. Così non sono accettabili le concezioni ed i metodi sindacalisti ed anarchici, secondo i quali la [*rivoluzione*] consistereb-

2. Riportiamo tra parentesi quadre le integrazioni proposte da Bordiga ripubblicando l'articolo nella *Storia della sinistra comunista*, I, cit.

be nella soppressione dell'attuale potere politico (Stato borghese) per sostituirvi *ipso facto* l'assoluta libertà sociale che darebbe luogo alla produzione gestita spontaneamente dai sindacati di professione o in genere da libere associazioni di produttori.

Una facile critica dimostra che tali programmi non sono rivoluzionari, perché non hanno un reale costrutto storico, ma si basano su astrazioni filosofiche intorno alle idee di libertà, di nefasta influenza di ogni potere e simili, prescindendo così dalla logica dello sviluppo della società umana.

Nessuna rivoluzione può liberarsi di colpo dalle tradizioni del passato, dalle sopravvivenze morbose di un regime secolare di sfruttamento per cui gli individui non sono suscettibli di diventare libere molecole moventesi ordinatamente nel *cosmos* sociale al solo infrangersi dell'autorità che oggi mantiene il regime del privilegio con tutte le sue nefaste derivazioni.

Il regime socialista [*censura*] dovrà lottare contro le sopravvivenze dell'individualismo economico borghese, per stabilire la coordinazione razionale e perciò *in massima* volontaria degli sforzi produttivi dei singoli per trarne il maggiore benessere collettivo; avvalendosi anche della coercizione, almeno finché vi saranno dei borghesi restii alla espropriazione e degli individualisti in genere, ancora dominati dalle conseguenze antisociali della miseria e della depressione presente.

Vi dovrà essere dunque un potere politico disciplinatore dell'organismo sociale.

Il socialismo marxistico è veramente rivoluzionario, in quanto esso è ben situato nella storia e nella vita della società umana; è una leva il cui punto d'appoggio è solidamente stabilito nella realtà odierna e sulla cui impugnatura sicuramente agisce la *potenza* delle energie proletarie. La nuova Internazionale sarà dunque il partito politico socialista mondiale, organizzazione collettiva della classe lavoratrice per la conquista [*violenta*] del potere e l'esercizio di esso, per la trasformazione dell'economia capitalista in quella collettiva. Tale partito aspira ad una collettiva e cosciente *disciplina*, e sarà il vero ambiente della futura amministrazione proletaria universale.

* * *

A conclusione di questa rapida corsa attraverso i postulati che ci paiono essenziali per il programma dell'Internazionale di domani, ag-

giungiamo alcune ovvie delucidazioni su argomenti ampiamente dibattuti negli ultimi tempi.

Corollario del principio della lotta di classe è l'assoluta intransigenza tattica e l'esclusione di ogni accordo, anche temporaneo, con classi e partiti borghesi, qualunque ne sia la finalità. Ossia la condanna del blocchismo.

Altro corollario è l'assoluta reiezione di ogni guerra.

[*9 righe censurate*]

In altre parole, la condanna del socialnazionalismo.

Il postulato fondamentale della conquista del potere non va confuso con la sopravalutazione dell'azione parlamentare.

Anzi, dovranno essere nettamente condannati i concetti secondo cui il proletariato può giungere ad impadronirsi del potere attraverso la maggioranza degli attuali istituti rappresentativi, che [*censura*] sopprimerà per dar luogo ad organi rappresentanti la sola classe proletaria e non tutto il popolo nelle diverse classi che lo compongono, destinate a sparire gradualmente.

I fondamenti positivi sui quali dovrà basarsi la nuova Internazionale, in sintesi conclusiva, così ci proviamo a riassumerli:

dottrina: interpretazione marxista della storia e della società;

programma: conquista [*violenta*] del potere ed esercizio di esso per attuare la socializzazione dei mezzi di produzione;

metodo: azione politica intransigente di classe con disciplina collettiva.

[Testimonianza al processo per i fatti d'agosto del 1917]*

L'Ing. Amadeo Bordiga di Napoli, in divisa da soldato semplice, viene a deporre sulle scissioni che non sono... mai avvenute e alle quali avrebbe preso parte come rappresentante dei... milanesi... puro sangue.

Bordiga dichiara di non essere mai stato a Torino dallo scoppio della guerra e di non aver partecipato ad alcun comizio[1]. Appartenendo alla Sezione Socialista napoletana è assurdo che abbia potuto rappresentare Milano in una qualsiasi riunione.

On. Modigliani: È mai esistito un certo signor Florio, segretario della Federazione?

Teste: Mai esistito.

Il teste afferma pure che in Italia c'è un solo Partito Socialista.

---

* «Avanti!», a. XXII, n. 204, 25 luglio 1918. Il processo ai socialisti torinesi per i fatti dell'agosto 1917 si svolse dal 10 luglio al 3 agosto 1918 e l'«Avanti!» riportò ampiamente le fasi del dibattimento. La sentenza è stata per la prima volta integralmente pubblicata da D. Zucaro, *La rivolta di Torino del 1917 nella sentenza del Tribunale Militare Territoriale*, «Rivista storica del socialismo», n. 10, 1960. La deposizione di Bordiga – malamente segnalata da Peregalli e Saggioro, *op. cit.*, p. 41, tra i documenti del '17 (in luglio, prima degli avvenimenti che dettero luogo al processo!) – figura anche nell'edizione romana del quotidiano socialista, n. 203, 27 luglio. Fu determinata dall'accusa a Pietro Rabezzana di aver votato al Convegno di Roma del febbraio '17 per l'ordine del giorno proposto da Bordiga e di aver assicurato nel maggio successivo a Bordiga stesso – che si sarebbe recato a Torino per conto dei socialisti milanesi! – che i socialisti locali erano «pronti ad agire». Cfr. «Avanti!», n. 193, 14 luglio. Sulla sommossa torinese dell'agosto 1917, cfr. A. Monticone, *Il socialismo torinese e i fatti dell'agosto 1917*, «Rassegna storica del Risorgimento», 1958, ripubblicato in *Gli italiani in uniforme 1915-1918*, Bari, 1972, pp. 89-144, e P. Spriano, *Torino operaia nella grande guerra*, cit., pp. 235-269.

1. Improbabile pare la testimonianza di Antonio Oberti, riportata da Zucaro, *op. cit.*, p. 441, nota 9, secondo la quale Bordiga sarebbe stato a Torino per motivi connessi al servizio militare. È invece interessante l'incontro di Alfonso Leonetti con Bordiga proprio in occasione del processo (cfr. A. Leonetti, *op. cit.*, pp. 182-184, e Id., *Un comunista 1895-1939*, Milano, 1977, pp. 22-23).

Il Presidente vorrebbe attenuare a questo punto le frottole di Carassi[2] osservando che questi ha dichiarato di non garantire l'autenticità delle notizie avute dai confidenti.

On. Modigliani: Ma l'ha dichiarato solo all'udienza!

* * *

L'On. Modigliani chiede ancora se il suo ordine del giorno presentato al Convegno di Roma[3] deliberava di fare le barricate.

L'Ing. Bordiga spiega che il carattere del Convegno era puramente consultivo.

L'odg approvato a maggioranza dal Convegno approvava la condotta della Direzione del Partito: il suo ordine del giorno che rimase in minoranza si limitava a raccomandare l'accentuazione di alcune forme di azione. Voleva l'intransigenza nell'azione parlamentare nei riguardi di tutti i gruppi politici.

Incitava anche a fare una maggiore propaganda e a una più recisa azione politica di classe.

L'ordine del giorno non conteneva accenno alla organizzazione di comitati segreti; comunque, essendo in minoranza, i suoi sostenitori si sottomisero disciplinatamente alla decisione della maggioranza.

2. Alarico Carassi, vicequestore di Torino, la cui colossale deposizione costituì il perno dell'accusa. La sua testimonianza al processo – alla quale si riferì Modigliani – si legge sull'«Avanti!», n. 196, 17 luglio.

3. Documento qui riprodotto alle pp. 296-297.

Nomi citati

Abignente, Giovanni, 132
Adler, Friedrich, LXIII, 289-290, 311-312, 315-318
Adler, Victor, 311
Agostini, Livio, LVI
Alatri, Paolo, XLIV, XLVIII, 87
Alba, T., 347-348
Alberico, Anna, XC, 351
Albertini, Luigi, 386
Alberto I, re del Belgio, 169
Albery, Wyndham, 229
Alessandri, Cesare, LXX, CXII, 263, 400
Alessandro Magno, 433
Alfani, Gino, LV, LIX, 164, 299
Allievi, Giovanni, 201
Allio, Renata, LXII, 249
Alosco, Antonio, 17, 56
Altobelli, Argentina, XXV
Altobelli, Carlo, LII, LVII, 23-24, 28-29, 67, 77, 132, 138, 140, 239-240, 251
Alziator, Augusto, 222
Amateis, Francesco, XXV, LXVII, 285, 289
Ambrosoli, Luigi, II, 70, 231, 245, 249
Anderlini, Arturo, 25, 104
Andreucci, Franco, VII
Angell, Norman, 99
Angiulli, Raffaele, 243
Antonioli, Maurizio, LI, LXIV, CXI-CXII, CXIV, 400
Aragno, Giuseppe, LXIII, LXV, LXX, 17, 78, 159-160
Arcà, Francesco, 77, 379
Arfé, Gaetano, XXVI-XXVII, LXXVII, 21, 32, 59, 131, 369
Artom, Ernesto, 304
Attila, 39, 151
Autuori, Margherita, 139

Bacchi, Decio, 90
Bacci, Giovanni, 131
Badia, Gilbert, 187
Balabanoff, Angelica, LXI, LXIX, 16, 139, 323
Bandini, Gino, 150
Barbagallo, Corrado, 59
Barbagallo, Francesco, 5
Barberis, Francesco, LXXIII, LXXVIII
Barboni, Tito, 267
Bardi, Luigi, 379
Bartalini, Ezio, V
Barzilai, Salvatore, LXXIII, 72, 285
Bebel, August, VIII, XII, XIX, XXI
Belloni, Ambrogio, 418
Bentini, Genunzio, LXXXIX
Bernardi, Roberto, LI
Berneri, Camillo, XCVII
Berti, Giuseppe, CX
Bertocchi, Carlo, 281
Bertolissi, Sergio, XC
Bevione, Giuseppe, 72
Bianchi, Bruna, XLIII
Bianchi, Leonardo, 95
Bianchi, Mario, 133
Bianchi, Michele, 90
Bianchi, Umberto, 335
Bidolli, Angelo, 377
Bismarck, Otto von, XIII-XIV, XVII, 39, 198
Bissolati, Leonida, XXVI, LI, 49, 72, 74, 122, 244, 333, 339, 394
Bombacci, Nicola, 298, 369, 400
Bonaccioli, F.M., 97
Bonnier, Charles, XVIII-XIX
Bonomi, Ivanoe, 49
Borghi, Armando, LI, LIII, LXIV, XCIV-XCVIII, CXI-CXIV, 138, 165, 364, 375, 380, 389-391, 395-396, 400, 407
Borraccetti, Tommaso, I, LV, 26
Bortolotti Pieroni, Franca, LI, 26
Boselli, Paolo, LXXXIX, 337, 385
Botta, Arcangelo, 236
Bovio, Corso, LXIII, 299
Bovio, Giovanni, 34
Bozzetti, Gherardo, I, XXV, XLVII, 32, 49, 83
Bravo, Gian Mario, XI, XXII
Brebbia, Giselda, 278
Brenno, 433
Broué, Pierre, CIII, 429

Brusilov, Aleksej Alekseevič, 354
Bucharin, Nikolaj Ivanovič, CII
Buffoni, Francesco, LXXXVI, 405-406
Bülow, Bernard von, 218, 254
Buozzi, Bruno, XXV, LXVII-LXVIII, 284

Cabiati, Attilio, 162
Cabrini, Angiolo, 275
Cacozza, Francesco, LVI
Cadorna, Luigi, 394
Cafagna, Sabino, LV-LVI, 57, 181
Caiani, Lido, 97, 170, 183, 209-211, 225, 323
Calciano, Giuseppe, LXII
Caldara, Emilio, 370, 376
Calice, Nino, 252
Cambronne, 180
Camoglio, Costantino, LXXXIII
Candeloro, Giorgio, 218
Canepa, Giuseppe, 275, 379
Cappa, Innocenzo, 275
Cappelletti, LXXXIII
Caracciolo, Alberto, XXVII
Carassi, Alarico, 442
Caretti, Stefano, LXXV-LXXVIII, LXXXIX, CVI, 303, 310, 349, 351, 355, 392, 417, 419, 426
Caroti, Arturo, 48, 163, 244, 249, 285, 369
Carr, Edward, VII-IX, XII, XVI, XXIII, XCI, C, CIII, 417, 424, 426, 429
Cartiglia, Carlo, XCIV, 370
Casale, Alberto Agnello, 132, 140
Casali, Antonio, LXXIV
Casalini, Giulio, LXXVI
Cassinelli, Bruno, LXXXIII, 323, 400
Castelli, Antonio, 59
Catanesi, Amadeo, 323
Catilina, Lucio Sergio, 356
Catone, Marco Porcio, 132
Cecchi, Pasquale, 60
Cennino, 332
Ceppi, Francesco, LXXVIII
Chateaubriand, René, 93
Checcozzo, Giorgio, LI
Cianciulli, Ferdinando, 216-217
Ciardi, Livio, XXV, 91
Ciccarese, Elviro, 132
Ciccotti, Ettore, XIX, LXIV, 28-29, 77, 251-252, 274-276, 339
Ciccotti, Francesco, LI
Cicerone, Marco Tullio, 356
Cilla, Nicola, LXXXII-LXXXIII, 319, 323
Cimmino, Carmine, 17, 216
Cingari, Gaetano, 17
Cinnella, Ettore, IX, 351
Ciotti, Pompeo, 77
Ciuffelli, Augusto, LIV, 95
Clausewitz, Karl von, IX
Clerici, Ugo, 90
Colajanni, Napoleone, 376
Colapietra, Raffaele, 17, 34
Cole, George D.H., 229, 285, 302
Collotti, Enzo, V, 187, 289
Colombino, Emilio, LXVII-LXVIII, 284
Connolly, James, XCVII
Corradini, Camillo, 303
Corradini, Enrico, LXX
Corridoni, Filippo, XXVIII, XCV, 90
Cortesi, Luigi, III, IX-X, XII, XV-XVI, LVIII, LXXIII-LXXIV, LXXVI, LXXIX-LXXX, LXXXII, LXXXVIII-LXXXIX, XCII, 21, 24, 250, 296, 303, 337, 351-352, 369, 417, 420
Cosenza, Matteo, 17
Crescini, S., 129
Croce, Benedetto, 236, 282
Curzio, Eugenio, I, LII-LIII
Cuzzani, Ettore, LIII, 158, 165

D'Agostino, Filippo, LV, LXIII, LXXIX, 164, 411
D'Amato, Giuseppe, 139, 180
D'Ambra, Domenico, 192, 236
D'Amelio, Vincenzo, 132
Damen, Onorato, XCII
Damiani, Franco, LI
D'Annunzio, Gabriele, 253, 281, 376
D'Aragona, Ludovico, LXVII, 284
David, Eduard, VII
De Ambris, Alceste, XXVIII, XCV, 77, 139, 252, 279
De Ambris, Amilcare, XXV, 90
De Amicis, Edmondo, XLVIII, 281
De Benedetti, Augusto, LXVI-LXVII, 17, 284
De Chaurand, Felice, 30
De Clementi, Andreina, III-IV, VI, XV, XXXIV-XXXV, LX, C-CI, 15, 19, 31, 34, 284, 330, 381, 397, 413
De Dominicis, Bernardino, 364
De Felice, Renzo, I, XLIV, XLVII-XLIX, 37, 54, 70-71, 83, 87, 90, 129-130, 135, 157, 278, 379
Deffenu, Attilio, 90
De Ianni, Nicola, LXVI, 17, 236
De Joanna, Giuseppe, LII

Della Seta, Alceste, 70, 82
Dell'Erba, Nunzio, 17
Del Nunzio, Baldino, LI
Del Pezzo, Pasquale, 55
De Marinis, Errico, 279
De Meo Bordiga, Ortensia, 18, 25
De Rosa, Gabriele, 81
Deutscher, Isaac, XCIX, CI-CV, 429
Dinucci, Giliola, LI
Di Vittorio, Giuseppe, 47
Dolléans, Édouard, XVI
Donati Torricelli, Gabriella, LXXXIX
D'Onofrio, Edoardo, 323
Dubiani, Mario, 222
Dugoni, Enrico, LXIX, LXXVI
Dzeržinskij, Felix Edmondovič, CIII

Ebert, Friedrich, 258-260
Ellenbogen, Wilhelm, CXIV, 54
Engels, Friedrich, VIII-XI, XIV, XVI-XIX, XXXI-XXXIII, XXXIX, XLIII, XCII-XCIII, XCVII, 50, 102, 213, 359-360, 414, 418-419, 422, 424
Ercole, Ettore, LI
Esposito, Ertulio, 57

Fabbri, Fabio, XXXIII, LII, LVI-LVII, LIX, 87, 131, 197, 201, 231
Fabbri, Luigi, 421-422
Falco, Emilio, LIII, 158, 375, 400
Farina, Giovanni, 130, 164, 182, 234
Fasulo, Silvano, 159-160
Fatica, Michele, I, XXIII, XXVIII, XXXVI, XLVI, LI-LII, LV, LIX-LX, LXIII-LXIV, LXVI-LXVII, 17-18, 24-26, 34, 56, 59, 62, 65, 76, 78, 81, 95, 134, 138, 149, 151, 160, 163, 170, 191-192, 199, 208, 218, 236, 239, 246, 248, 253
Faure, Ferdinand, XC
Faure, Sébastien, CIX, CXI, 229
Fedele, Santi, 17
Federzoni, Luigi, 72
Ferrari, LXXXIII
Ferrari, Enzo, 201
Ferrari, Ettore, 71
Ferravilla, Edoardo, 395
Ferrero, Guglielmo, 270
Ferri, Enrico, 339, 341-342
Ferri, Franco, 375
Ferro, Marc, XCVII
Feuerbach, Ludwig, XIV, 360
Fienga, Dino, 423
Filicò, Luigi, 18, 28
Fiore, Nicola, XXXVI-XXXVII, LV, XCVI, 125, 151-152, 161-162, 164
Fiorelli, Gildo, LIV
Fischer, Fritz, XXXIV
Fischer, Richard, XXXII
Florio, 441
Fobert, Rodolfo, LV, LVII, 125, 234
Fortichiari, Bruno, XLVIII, LXXVI, 208, 369
Fortuna, 234
Francesco Ferdinando d'Asburgo, I
Francesco Giuseppe, d'Asburgo, 39
Furiozzi, Gian Biagio, XXVIII, 139, 147, 278

Gaeta, Oscar, LVI
Galassi, Aurelio, 90
Gallen, *vedi* Alessandri, Cesare
Gambi, Giuseppe, 334-335
Gargiulo, Roberto, 243
Garibaldi, Giuseppe, LX, 45-46, 248
Garibaldi, Peppino, LVI-LVII, 85, 91, 221-222, 234, 251
Garibaldi, Ricciotti, 45, 85, 91, 221-222
Garofalo, Mario, 216
Garosi, Ferdinando, 369
Garrone Galante, Alessandro, 49
Genosse, *vedi* Sacerdote, Gustavo
Gentile, Oreste, LII, LVII, 28, 239, 284-285
Gentiloni, Ottorino, 339
Germanetto, Giovanni, 369
Gesù Cristo, 68, 239, 317, 384, 391
Ghisleri, Arcangelo, 45
Giampietro, Emilio, 132
Gianinazzi, Willy, 423
Giannuzzi, Adele, 18
Giolitti, Giovanni, LVIII-LIX, 16, 126, 218, 237, 241-244, 254, 328, 339
Gipè, LXXXVII-LXXXIX
Girardi, Salvatore, 243
Giudice, Maria, LXXIII
Giulietti, Giuseppe, XXV, XCIV
Giuntini, Andrea, LI
Giusso, Girolamo, 140
Glasier, J. Bruce, 229
Gozzano, Guido, 281
Gozzini, Giovanni, LXXXVIII, 97, 323
Gramsci, Antonio, VI, XLVIII, L, LXIV-LXV, LXXXIX, XCI-XCIII, CIII-CIV, CXIII, CXV, 41, 369, 401, 417, 420
Granata, Ivano, 21
Grave, Jean, CXIV

Gray, Ezio, 281
Graziadei, Antonio, 53-54
Greco, Renato, 285
Grimaldi, Alfassio, 49
Grimm, Robert, XXVII, XLI
Gualdo, Roberto, LXXXIV
Guesde, Jules, VIII, 58
Guglielmo II, 39, 112

Haase, Hugo, 38, 414
Hardie, Keir, XXII, 112, 229, 263
Haupt, Georges, I, XXII, XXIV, XXXIX, XCVII, 20
Hegel, Georg Wilhelm Friedrich, 359
Herberg, *vedi* Ebert, Friedrich
Hervé, Gustave, XXI, XXXV-XXXVII, 37, 73-74, 98, 113, 153, 169, 203, 263, 269-270, 302
Hilferding, Rudolf, VII
Hindenburg, Paul von, 415
Hoffmann, Max, CIII
Hostetter, Richard, 153
Humbert-Droz, Jules, IV, LXI-LXII, LXIX-LXX, LXXX, 38, 73, 178, 263, 310, 414, 433
Huysmans, Camille, 20

Isola, Gianni, 397
Ioffe, Adolf Abramovič, CI

Janni, Ettore, 386-387
Jaurès, Jean, VIII, 112, 263, 291
Jowett, Fred, 229
Junior, *vedi* Suchomlin, Vasilij
Junius, *vedi* Luxemburg, Rosa

Kant, Immanuel, 359
Kautsky, Karl, VII, XXXII, LXXI
Kerenskij, Aleksandr Fëdorovič, XCII, 354-355, 386
Kirova, Kira, 351
König, Helmut,16
Kornilov, Lavr Georgievič, 355, 386, 432
Kropotkin, Pëtr, CXIV
Kühlman, Richard von, CII
Kuliscioff, Anna, LXXV, 70, 370

L.B., 139
Labriola, Arturo, LII-LIII, LVII, 24, 28-29, 56, 58-59, 67, 77, 80, 83, 122, 132, 144, 149-150, 168, 190, 239, 243-244, 251-253, 267, 275, 279
Labriola, Lucio, 59, 253
Lafargue, Laura, XIX
Lafargue, Paul, XVIII, XXXII
Lafont, Ernst, CIX
Lavagnini, Spartaco, CXIII, 400-401
Lazzari, Costantino, LVIII, LXI-LXII, LXIX, LXXI-LXII, LXXX-LXXXIV, LXXXVI, XCIV, 54, 57, 131, 147, 191, 299, 329, 332-333, 358, 366, 369, 407
Lenin, Vladimir Il'ič, V, VIII; XV-XVI, XX-XXI, XXIII, XXVII, XXXII, XXXIV-XXXV, XXXVIII, LX-LXI, LXX, LXXIII, LXXX, LXXXVII, XC, XCII-XCIII, XCVII, XCIX, CII-CVI, 16, 20, 40, 267, 269, 289, 347, 385, 387, 413, 417, 419-420, 434
Leone, Enrico, XCIV, 418, 420, 423
Leonetti, Alfonso, 47, 60, 441
Lepre, Aurelio, VI, 296
Lerda, Giovanni, 168, 302, 379
Levi, Giacomo, 223
Levrero, Silvano, 296
Liebknecht, Karl, IV-V, VIII, XII, LXXI, 178, 187, 220, 229, 258, 263, 289, 291, 311, 316, 413-414
Livorsi, Franco, IV-V, XV, XXII, XXXVIII, XLII, LXX, LXXII, LXXXIX, C-CI, CXV-CXVI, 40-41, 203, 296, 298, 351, 369, 413
Lombardi, Giovanni, LV, LXIV, 34
Lombardo-Radice, Giuseppe, XLV-XLVII, 83-84
Lombroso, Cesare, 281
Longinotti, Liana, XVII
Longobardi, Ernesto Cesare, XXV, 358
Longuet, Jean, LXXI
Losovskij, Salomon Abramovič, 285
Lotti, Luigi, 45
Lotto, Adriana, XLII
Lovero, Nicola, LVI, LXXII, 125
Lucci, Arnaldo, LII, LVII, 24, 67, 77-78, 168, 237-238, 251, 279, 313, 341
Ludovico, Costantino, 26
Luongo, Maria, LV, LXVIII, LXX
Luxemburg, Rosa, V, VIII, XVI, XXI, XXXVIII, C, 413

Mac Donald, James Ramsay, 229
Macciotta, Sebastiano, 236
Macrelli, 224
Maffi, Fabrizio, LXXXIX, 48
Maffioli, Osvaldo, 201
Maggiore, Domenico, LXIII, 18, 57, 157
Maierotti, Rita, 369

Maini, Roberto, 47
Malagodi, Olindo, 122, 218, 342
Malandrino, Corrado, XXII
Malaparte, Curzio, 85
Malatesta, Alberto, II, LVI, LX-LXI, LXXVI, 70, 126, 208, 231, 244-245, 249, 296, 298, 300, 310, 332, 368, 370, 376, 392
Malatesta, Errico, CXII, 400
Malato, Charles, CXIV
Mammarella, Giuseppe, 342
Manacorda, Gastone, 282
Mantica, Paolo, 379
Manzotti, Ferdinando, 379
Marabini, Anselmo, LI
Marabini, Camillo, 46, 91, 222
Marangoni, Cesare, LIV, 201
Mariani, Ferdinando, LXXVI
Marinozzi, Federico, 323
Marmo, Marcella, 17
Marramao, Giacomo, XCII
Martinelli, Renzo, LXXXIV, XCIV, 401
Martini, Ferdinando, 81
Martini, Gioacchino, 397
Martov, Lev, XXI, 417, 420
Marucco, Dora, 59
Marvasi, Roberto, 37, 130, 258-260, 264
Marx, Karl, VIII-XX, XXXI-XXXII, XXXV, XXXIX, XLIII, XCII-XCIV, XCVII, CIV, CXI, 50, 102-103, 111, 122, 213, 227, 274, 287, 315-316, 418-419, 422, 424
Masini, Pier Carlo, XCIII
Masotti, Tullio, XXV
Massarenti, Giuseppe, 137
Massinelli, 410
Mayer, Gustav, XVII-XIX, XXXII
Mazzini, Giuseppe, 46, 423
Mazzoni, Nino, LII, LXXVI, 24, 250
Melchionna, Carlo, LVI
Melograni, Piero, XXXVI, 238
Menzinger, Vittorio, 237
Merloni, Giovanni, LIV
Merrheim, Alphonse, LXXI
Mesnil, Jacques, CX-CXIII, 400
Messimy, André, 242
Milliband, Ralph, 112
Miljukov, Pavel Nikolaevič, 386
Mingardo, Mirella, XLVIII, LVI, LXX-VIII, 208, 376
Misiano, Francesco, I, LI, LXII, 18, 26, 28, 55
Modigliani, Emanuele, LVI, LXI, LXIV, LXIX, LXXII, LXXXIX, 48, 246, 298, 313, 441-442
Modugno, Nicola, LXXXIII, 47, 60, 369
Mola, Aldo, 85
Molinelli, Raffaele, 37, 49
Moltke, Helmut K.B. von, XII
Momus, 410
Mondolfo, Rodolfo, CVIII
Mongini, Luigi, XIX, XLIII, 50
Monicelli, Tommaso, 122
Monici, Giovanni, 323
Monteleone, Renato, XXII, XXXVIII, XCVII
Monticone, Alberto, 218, 441
Morara, Luigi, 323
Morgari, Oddino, LIV, LXI, LXII, LXIX, 16, 48, 249, 279
Moscato, Andrea, 289
Musatti, Elia, LXIX, 48
Musella, Luigi, 17, 24-26, 78
Mussolini, Benito, I-II, XXIII-XXVI, XXVIII, XXXII-XXXIII, XXXV, XLIV-L, CVIII, 26, 32, 35, 37, 41, 48-49, 51, 54, 65, 70, 76, 83, 86-87, 89, 97, 103, 125, 127, 129-131, 134-136, 139, 142, 147, 149, 157, 159-160, 165, 168, 170, 172, 176, 183, 194, 208-209, 226, 243-244, 254, 346, 358, 376, 379, 419-420

Nado, CVI, 426, 430
Napoleone III, X, XII, XVII
Nardone, Bernardo, LV, 125, 299
Nencini, Carlo, LI
Nenni, Pietro LVII, 234
Neppi Modona, Guido, 190
Nicola II, 386
Nieuwenhuis, Domela, XVIII
Ninco Nanco, *vedi* Summa, Giuseppe Nicola
Nitti, Francesco Saverio, 337, 339
Nofri, Quirino, 275
Noske, Gustav, V, VII

Oberti, Antonio, 441
Oliva, Gianni, V
Olivetti, Angelo Oliviero, 90
Oppokov, G.I., CIII
Orlando, Vittorio Emanuele, XXXVI, 337
Ortaggi, Simonetta, XLIII
Ossek, Eder, 368

Paggi, Leonardo, XCII, CXIII
Pagliai, Nino, 361
Panunzio, Sergio, XXVIII
Paoloni, Francesco, 41, 147, 168, 176, 201, 278-280, 379

Papa, Antonio, LXXVII
Papa, Decio, 90
Pascoli, Giovanni, 281
Pavirani, Egisto, LIX, 194
Peano, Camillo, 218
Pensieri, Ugo, LIII
Peregalli, Arturo, XXIV, XLII, LXXIX, LXXXIII, LXXXVIII, CIX, 17, 42, 162, 305, 400, 433, 441
Perlini, Tito, XCII
Pescetti, Giuseppe, 48
Petracchi, Giorgio, CIV
Petriella, Teofilo, LV, 26, 55, 125, 132
Petrov, Pëtr, 435
Pietraroia, Gennaro, LIII, LXIV
Pietroni, Armando, 91
Pinotti, Guido, LXXXIII
Pinzani, Carlo, 112, 153, 263, 291
Pirolini, Givanni Battista, 85
Pisacane, Carlo, LXXXV
Pistillo, Michele, 47
Plechanov, Georgij Valentinovič, 302
Poincaré, Raymond, 112
Polano, Luigi, LXXXIV, 323, 361
Portanova, Edoardo, 65
Portanova, Raffaele, I, 236
Prampolini, Camillo, LXIX, 392
Protopopov, A.D., 386
Punzo, Maurizio, 370

Quaglino, Felice, 378
Quand-même, *vedi* Fabbri, Luigi

Rabezzana, Pietro, LXXIII, LXXVIII, 441
Radek, Karl, 409
Ragghianti, Pier Leo, CI, 417
Ragionieri, Ernesto, LXI-LXII
Raimondo, Orazio, 77, 168, 251, 279
Rainoni, Luigi, 47, 60
Ranucci, Leopoldo, 236
Rappoport, Charles, 420
Ratti, Celestino, 24
Ravaioli, Garibaldo, LI
Reberioux, Madeleine, V, IX, XVI, XX-XXII
Reclus, Elisée, CXIV
Renaudel, Pierre, LXXI, 187
Repossi, Luigi, 208
Ridolfi, Maurizio, LXXXVI
Riechers, Christian, XCII
Rigola, Rinaldo, XXV-XXVI, LI, XCIV, 49, 370, 378
Rinaldi, Riccardo, 319-320
Rintelen, Karlludwig, XVIII
Riosa, Alceo, L, LXXIV, LXXXIV, 324
Rocca, Massimo, XLVII, 83, 90, 134, 279, 395
Rolland, Romain, 317
Romano, Aldo, 41, 73
Romano, Beniamino, LIX
Romualdi, Giuseppe, 74, 77, 147, 379
Rosdolsky, Roman, 289, 428
Rosenberg, Arthur, 428
Rosmer, Alfred, LXI, 230
Rossi, Cesare, 90
Rossi, F., LXXIII, LXXXII, 319
Rossi, Silvio, 90
Rugarli, Sincero, 90
Rumi, Giorgio, 129
Russell, Charles Edward, 302
Russo, Francesco, 323
Rygier, Maria, XCV, CXIV, 74, 395

Sacchetti, Giorgio, LI-LIV
Sacconi, Riccardo, LI
Sacerdote, Gustavo, CI, 414, 435
Sacerdoti, Edmondo, 264
Saggioro, Sandro, XXIV, XLII, LXXIX, LXXXIII, LXXXVIII, CIX, 17, 42, 162, 305, 400, 433, 441
Salandra, Antonio, I, XXIV, XXVII, LVI, LVIII-LX, 15-16, 18, 29, 41, 43, 48, 81, 87-88, 126, 128, 137-138, 146, 158, 166-167, 169, 181, 231, 237, 241-242, 248, 250, 274, 339, 394,
Salsano, Alfredo, CXII
Salvadori, Massimo, LXXXV
Salvatori, Luigi, 369
Salvemini, Gaetano, XXVIII, LXXXV, CVIII, 144, 275
Sandulli, Alfredo, 28-29, 341
Santarelli, Enzo, XCII, 282, 358
Santoro, Eduardo, 134, 149
Sardou, Victor, 209
Sarfatti, Cesare, 201
Savagnone, Ettore, 270
Scarfoglio, Eduardo, 253
Scarsi, Giovanna, 151
Scheidemann, Philipp, V, LXXI
Schiavone, Matteo, LVI
Schippel, Max, VII
Schweide, Isacco, 323
Scialoja, Vittorio, 385
Scirocco, Alfonso, 17, 55-56
Scuotto, Ugo, XCIII
Sembat, Marcel, CXIV, 35, 58

Serrati Menotti, Giacinto, XXXIII, LVI, LXI, LXIX-LXXI, LXXVI, LXXVIII, LXXX-LXXXI, CX, CXIII-CXV, 87, 131, 184, 197, 226, 274, 308-309, 319, 329, 337, 369, 378
Silvestri, Mario, 42, 102
Simonetti, Mario, CIV
Sokol'nikov, Grigorij Jakovlevič, CIII, CVIII
Sorel, Georges, 203
Sotgiu, Girolamo, CXIII, 400-401
Spinella, Mario, XCII
Spotti, Luigi, 25, 60
Spriano, Paolo, XLVIII, LIX, LXXVIII, 369, 441
Stalin, Josif Vissarionovič, VIII, CIII
Strada, Vittorio, CI
Stürgkh, Karl, 289
Sturmer, B.V., 386
Suckert, Kurt, *vedi* Malaparte, Curzio
Suchomlin, Vasilij, 281, 323, 349
Südekum, Albert, 54, 73, 98, 113, 147
Summa, Giuseppe Nicola, LX, 248
Summonte, Celestino, 238
Susi, Attilio, 379
Susmel, Duilio, XXIII, 35, 48
Susmel, Edoardo, XXIII, 35, 48

Tamborra, Angelo, 349
Tancredi, Libero, *vedi* Rocca, Massimo
Tarle, Evgenij Viktorovič, XCVII
Tarozzi, LXXXIII
Tasca, Angelo, XV, L, 97
Thayer, John, 241
Tirsi, Ilio, LXXVII
Tobia, Bruno, LXXIV-LXXVI
Todeschini, Mario, 218, 221, 224
Togliatti, Palmiro, XV
Tolstoj, Lev Nikolaevič, 317
Toscani, Italo, 97, 323
Tosi Bellucci, Luca Antonio, LIV
Tranfaglia, Nicola, XLIV, 21
Tresca, Carlo, 285
Treves, Claudio, V, VIII, LIX, LXXIV, XCIV, CVIII, 148, 166-167, 265, 303-304, 370, 373, 407, 410, 417, 420,
Trotsky, Lev Davidovič, XXIII, C, CII-CVII, 289, 346-347, 387, 414, 426
Trotta, Marco, 17
Trozzi, Mario, LXXXIV, 356
Turati, Filippo, XLVIII, LVI, LXIV, LXXIII, LXXIV-LXXVII, LXXXIX, XCIV, CVIII, 48, 70, 190, 201, 208, 252, 262, 309, 370, 373, 407, 410
Turi, Gerardo, LIII, LV-LVI, LIX-LX, 26, 125, 170, 199, 208

Uričkij, Moisej Solomonovič, CIII

Vaillant, Eduard, XXII, 263
Valera, Paolo, 90, 130, 180
Valiani, Leo, II, XXVI, XXXIII, XXXVIII, XLIV, LVI, LVIII, 21, 45, 49, 54, 70, 82, 147, 201, 218
Vandervelde, Émile, CXIV, 73, 230, 414
Vella, Arturo, LII, LXIII, 97, 139, 384
Vella, Riccardo, 384
Venturi, Antonello, XC, 302, 349
Vernocchi, Olindo, 194
Very-Well, *vedi* Treves, Claudio
Vesta, 341
Vezio, *vedi* Lavagnini, Spartaco
Vigezzi, Brunello, XLIV, LIX, 18, 29, 45, 49, 53, 83, 85, 90, 97, 237
Vigna, Annibale, 168, 341
Villa, Francesco, LV, 26, 125, 157
Villain, Raoul, 291
Villari, Lucio, XLVI
Vindex, LXXXVII, 78
Vivarelli, Roberto, XLIV
Viviani, René, 128
Viviani, Sylva, 397-399
Vollmar, Georg, VII
Volobuev, P.U., XC
Volpe, Gioacchino, 167
Voltaire, François-Marie Arouet, 203

Walzer, Michael, XXXV
Weil, Claudie, XXXIX, XCVII
Wilson, Thomas Woodrow, LXXIV-LXXV, 303-304, 328, 415, 423
Wolfe, Bertram D., VIII, XVI, 347

Zanetta, Abigaille, LXXVII, 208, 369
Zanzi, Carlo, 298
Zibordi, Giovanni, XXXIII, CXIII, 40, 197-199, 202, 273-275, 371-374
Zilli, Valdo, XC
Zinov'ev, Grigorij Evseevič, LXI, LXX, CIII, 289
Zucaro, Domenico, 441

